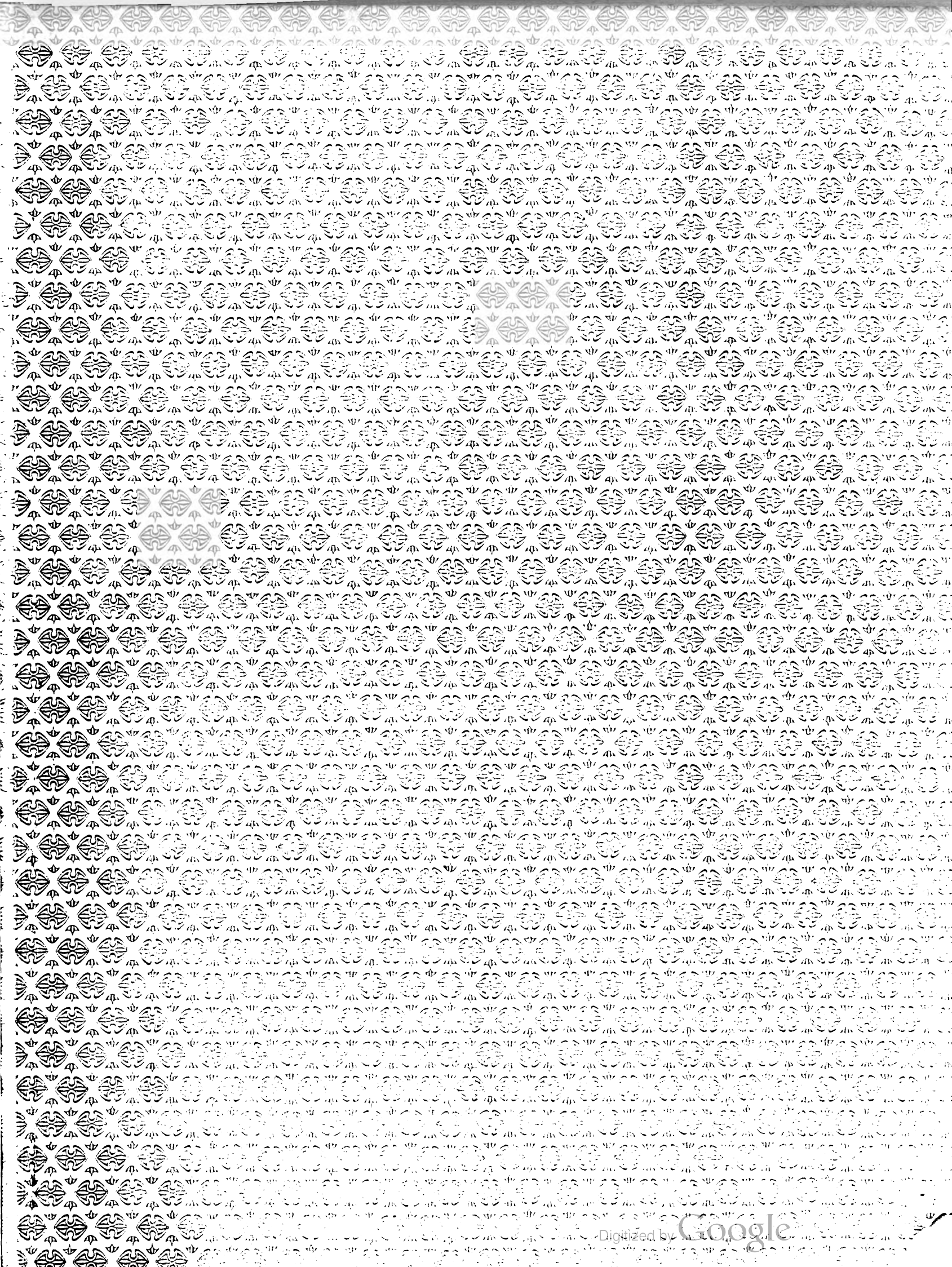
Rendiconti della Accademia di archeologia, lettere e belle arti
Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli
Digitized by Google

R. ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME XVII.

1893-96

NAPOLI

TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

Nel già Collegio del Salvatore

1896

Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti

—

Anno 1896

—

UFFICIO DI PRESIDENZA

BARTOLOMMEO CAPASSO, *presidente.*
FILIPPO PALIZZI, *vice-presidente.*
MICHELE KERBAKER, *segretario.*
GIULIO DE PETRA, *tesoriere.*

SEZIONE DI ARCHEOLOGIA

SOCI ORDINARI RESIDENTI

1. BARTOLOMMEO CAPASSO — 7 dicembre 1868.
   Riviera di Chiaia, 84.
2. GIULIO DE PETRA — 3 luglio 1877.
   Pallonetto Santa Chiara 32.
3. CARMELO MANCINI — 3 aprile 1883.
   Via Atri 35.
4. GENNARO ASPRENO GALANTE — 8 aprile 1885.
   Via Tribunali 197.
5. ANTONIO SOGLIANO — 6 novembre 1888.
   Strada Avvocata a Piazza Dante 25.
6. . . . .
7. . . . .

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

8. DOMENICO COMPARETTI — 14 maggio 1889.
   Firenze.
9. ERSILIA CAETANI LOVATELLI — 11 dicembre 1894.
   Roma.
10. ELIA LATTES — 11 dicembre 1894.
   Milano.

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

1. EMILIO STEVENS — 20 maggio 1890.
   Napoli.

2. Antonino Salinas — 5 luglio 1890.
Palermo.
3. Eduardo Brizio — 10 febbraio 1891.
Bologna.
4. Felice Barnabei — 15 dicembre 1891.
Roma
5. Ettore de Ruggiero — 20 dicembre 1892.
Roma.
6. Ettore Pais — 31 dicembre 1895.
Pisa.
7. Paolo Orsi — 31 dicembre 1895.
Siracusa.

SOCI STRANIERI

1. Teodoro Mommsen — 14 marzo 1869.
Berlino.
2. Augusto Mau — 21 maggio 1889.
Roma.
3. . . . .

SEZIONE DI LETTERATURA

SOCI ORDINARI RESIDENTI

11. Luigi Tosti —23 novembre 1861.
Convento S. Severino.
12. Vito Fornari — 4 novembre 1879.
Via Giovanni Bausan 11.
13. Alfonso Capecelatro — 20 novembre 1883.
Oratorio dei Gerolomini.
14. Michele Kerbaker — 11 dicembre 1884.
Via Sammartino 2.º palaz. Marone, Vomero.
15. Bonaventura Zumbini — 16 ottobre 1887.
Portici, Via Cassano 2.
16. Giuseppe de Blasiis — 13 novembre 1889.
Corso Vittorio Emanuele 455.
17. Enrico Cocchia — 18 Maggio 1893.
Via Duomo 50.

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

18. Pasquale Villari — 1 settembre 1887.
Firenze.
19. Giosuè Carducci — 10 dicembre 1889.
Bologna.

20. Graziadio Ascoli — 20 dicembre 1892.
Milano.

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

8. Giuseppe del Giudice — 20 giugno 1870.
Napoli.
9. Francesco Acri — 19 aprile 1887.
Bologna.
10. Giambattista Gandino — 28 dicembre 1891.
Bologna.
11. Girolamo Vitelli — 20 dicembre 1892.
Firenze.
12. Pio Rajna — 20 dicembre 1892.
Firenze.
13. Alessandro D' ancona — 31 dicembre 1895.
Pisa.
14. . . . .

SOCI STRANIERI

4. Adolfo Tobler — 20 dicembre 1892.
Berlino.
5. Adolfo Holm — 20 dicembre 1892.
Napoli.

SEZIONE DI BELLE ARTI

SOCI ORDINARI RESIDENTI

21. Michele Ruggiero — 6 luglio 1875.
Via San Carlo alle Mortelle 26,
22. Domenico Morelli — 7 febbraio 1876.
Largo San Carlo alle Mortelle 7.
23. Tommaso Solari — 3 settembre 1878.
Cavone a Piazza Dante 7.
24. Filippo Palizzi — 9 dicembre 1879.
Strada Roccella 44.
25. Nicola Breglia — 7 maggio 1895.
Trinità degli Spagnoli 31.
26. . . . .

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

27. Giuseppe Verdi — 14 marzo 1869.
Genova.

28. Giulio Monteverde — 10 dicembre 1889.
Roma.
29. Alfonso Balzico — 9 dicembre 1891.
Roma.
30.

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

15. Eleuterio Pagliano — 16 dicembre 1884.
Milano.
16. Giuseppe Sacconi — 10 dicembre 1889.
Roma.
17. Luigi del Moro — 15 dicembre 1891.
Firenze.
18. Francesco Jacovacci — 15 dicembre 1891.
Roma.
19. Giuseppe Martucci — 20 dicembre 1892.
Bologna.
20. Filippo Prosperi — 20 dicembre 1892.
Roma.

SOCI STRANIERI

6. Leone Jérome — 6 ottobre 1879.
Parigi.
7. Lorenzo Alma Tadema — 19 aprile 1887.
Londra.
8. Marco Antokolschi — 20 dicembre 1893.
Parigi.

PARTE PRIMA

Vol. XVII. Parte I. **N.° 1.**

DELL' ETÀ DELL' ORO

NOTA
LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO

VITO FORNARI

§ II.

Significato

Ripiglio, dopo dodici anni e più, il discorso intorno all' età dell'oro; e mi rifò dal punto ove rimasi. Rimasi ch' era stato almeno un bel sogno, sogno di tutto o quasi tutto il genere umano; e ch' e' valeva ben la pena di studiare il fatto. Proseguo dunque lo studio. Del quale in verità, potrei dire, io non mi sono dimenticato in questo intervallo, nè dimenticato della promessa di riparlarne. E se anche mi fossero usciti di mente il proponimento e la promessa, me ne avrebbe fatto sovvenire l' erudita e ingegnosa lettura di un nostro socio pochi anni addietro. L'indugio è nato dall'aver seguito l' immagine, o più veramente il senso riposto di quella età, per altre vie e con altro intento, e cercatone testimonianze in luoghi diversi da quello che voglio esplorare oggi.

Dunque il genere umano sognò, attenendomi tuttavia alla descrizione di Esiodo, sognò che la prima generazione fosse emersa immediatamente da mano divina, e non prodotta dal suolo. Il suolo serviva a lei, producendole spontaneamente e in abbondanza alimenti e sapori piacevoli. Ed era cara a' celesti, co' quali conversava fami-

gliarmente; il che vuol dire che ella avesse la visione di un mondo superiore. Gente felice e brava, formavano tra loro una società giusta, concorde, perfetta. Erano dotati di agilità e robustezza; non li minacciava la morte, e non sentivano la vecchiezza. Scomparve, sì, cotesta genia di uomini, coperta dalla terra, come dice il poeta; ma egli non dice che veramente fosse estinta la loro vita, bensì elevata; giacchè Giove li mutò allora in genii buoni, potenti, agili, custodi amorosi de' mortali, giudici delle buone e delle malvage azioni. Di questa loro trasformazione non ci occorre tener conto ora; e mi fermo ad altre particolarità che mi feriscono.

Non invecchiarono que' fortunati; e pare che non fossero stati mai infanti nè fanciulli, ma adolescenti infin dal principio. Nè si può pensare che il poeta abbia tralasciato di parlare della loro puerizia, senza però negarla; giacchè della seconda generazione l'afferma espressamente, e nota che fu lunghissima, durata un secolo. Lunghissima e rozza la puerizia, breve e torbida l'età virile. Già nell'altro mio discorso toccai di questo; che dicendosi da Esiodo aver Giove formata una genia di uomini *favellanti*, e' pare che si debba intendere di favellanti in atto, e dunque adulti. Uomini favellanti, μέροπες ἄνθρωποι, Omero ed Esiodo intendono adulti, a mio giudizio. E se vogliono designare bambini, dicono infanti, νήπια τέκνα, *non parlanti*.

Dunque la prima età del genere umano, l'età dell'oro, fu l'adolescenza. Questo è il significato, o l'interpretazione che voglia dirsi del suo sogno antico, siccome i poeti e le mitologie lo descrissero, con poche differenze gli uni dagli altri. E davvero le proprietà che si attribuiscono all'età dell'oro, tutte o quasi tutte hanno un certo più o men vago riflesso in quella età che nominiamo adolescenza, e in nessun'altra nè prima nè dopo nella vita delle singole persone. La visione, per esempio, del mondo superiore, solamente nell'adolescenza è non che vivace, ma spontanea. E la visione del mondo superiore è la fede. Non parlo qui della virtù teologica a cui si dà questo nome, ma di una virtù naturale del nostro spirito, per la quale attraverso alla rete de' fatti sensibili, passeggieri e finiti intravediamo il soprasensibile, l'eterno e l'infinito. Questa natia virtù della mente è spontanea nell'adolescenza. E fioriscono da lei tutte le forze pro-

priamente umane. Nell'adolescenza, dalle nebbie della vita pressochè al tutto sensitiva emergono splendide e vigorose l'intelligenza, la volontà, l'arbitrio. Risvegliasi, con l'apparizione del mondo superiore, la vera coscienza umana. Intendo la coscienza nel pieno significato del vocabolo, che importa un atto e un abito, intellettivi e morali insiememente. Accendesi nell'uomo la coscienza, allorchè gli accade di mirare sè medesimo nell'idea secondo la quale egli è fatto, ch'è cosa divina. Come la figura esterna della nostra persona, allora ci è nota quando ci miriamo a uno specchio, così diviene noto a sè stesso il nostro spirito, cioè cosciente in atto, allorchè viene ferito da lume superiore. E ciò accade nell'adolescenza; perciocchè negli anni precedenti la coscienza albeggia appena, opaca e incerta come ne' primi crepuscoli il giorno; e nell'età matura rosseggia, come il pianeta Marte. Ciò sia detto per incidente.

La piena coscienza di sè che accendesi nell'uomo allo splendore del mondo ideale, è l'essenziale proprietà dell'adolescenza, e da lei sgorgano tutte le altre. Tali sono: l'amore della perfezione, la serenità dell'animo, la generosità de' propositi, la confidenza nell'avvenire. Tra le altre proprietà dell'adolescenza ci è, che ella inaugura, inaugura nel suo desiderio, una società umana perfetta, fondata sopra una perfetta eguaglianza. La ragione è, che l'immagine divina la quale miriamo in noi, la riconosciamo in altrui, e ci riconosciamo simili ed eguali tra noi. La quale immagine, pregna di luce com'ella è, rimbalzando dal nostro intimo nel circostante universo, fa sì che la stessa natura cieca, ossia inconsciente, ci si illumini, ci sorrida, ci affermi la nostra eccellenza, e ci riesca sufficiente e a' bisogni e a' desiderii nostri. Riceve e rimanda splendori ideali quell'età, più che tutte le altre; come di questo dolce lume del sole fa l'oro sopra tutti gli altri metalli. E perciò il nome di età dell'oro ottimamente le conviene. Principio di vita nuova, *prima rubrica* leggibile *nel libro della memoria* Dante chiama quella età, parlando di sè. Di fatti da quella età principia nell'uomo la sua vera vita, la vita davvero cosciente. Non a tutti sorge così bella, nè a tutti nell'ora medesima; ma, prima o poi, almeno un barlume si può discernere in tutti. La sua *vita nuova* Dante la dipinge in un libro

sparso d'ingenua poesia e d'ingenue speculazioni, sotto le quali però guizzano scintille di mirabili verità intorno alla natura e al destino dell'uomo. Se ne avessi l'agio, vorrei da questo lato lumeggiare quel piccolo libro. Adesso torno all'adolescenza originale del genere umano.

§ III.

Vestigie

Veduto il significato schietto della descrizione favolosa e poetica: il quale è che il primo stato dell'umanità fu l'adolescenza, un'adolescenza lieta, sicura, serena, intelligente, devota alla giustizia; ci resta a vedere della verità. Fu memoria di un fatto vero? o un vero sogno? Ad uscire del dubbio, faremo come siamo soliti, allorchè, destandoci dal sonno, ci ritorna alla mente uno spettacolo che ci colpisce forte, di un fatto operato da noi o intervenuto a noi, e dubitiamo se quello sia uno spettacolo affacciatosi durante il sonno, o se in veglia. La prima cosa cerchiamo di ritrovare noi stessi, per così dire; ed assicuratici che siamo ben desti, guardiamo entro di noi, cioè nella natura nostra, se quel fatto ci sia stato possibile e si possa credere di noi. Dopo ci guardiamo attorno, se per avventura durino visibili vestigie lasciate da quello. Guardiamo dunque in noi, dico nella natura nostra. Oh! qui non cade dubbio: la coscienza parla e a voci alte e chiare sentenzia, che la felicità, la giustizia, la visione del vero, l'età dell'oro in somma, è il nostro stato vero. E che non pure vi aneliamo, ma un cruccio amaro ci punge, come di un possesso perduto. Questo cruccio e questo anelito interiori, invincibili, incessanti erompono dal più profondo della natura nostra, e spiegano tutta la storia umana, dalle origini fino a' nostri giorni: spiegano gli errori e i dolori, gli atti eroici e i delitti, e insino le ansie e i traviamenti che sommuovono le società civili in questi ultimi anni di questo secolo. Come nelle caverne si rinvengono le pruove dell'età della pietra o del bronzo e che so io, similmente nello speco della coscienza nostra si agitano ombre che riflettono l'età dell'oro e ne sono pruove. Anche da questo

lato è bella e vera la similitudine figurata dal gran poeta filosofo tra uno speco e la coscienza. L'età dell'oro vi si riflette scolorita, confusa, sfumata a'contorni, in molte guise alterata; perchè ella fu troppo fugace, e troppo sono diversi da lei i tempi che seguirono. Nonpertanto ha lasciato vestigie, che si possono tuttora discernere e ce ne fanno testimonianza. E non intendo ora di quelli che paiono suoi riverberi, o riverberi nella vita interiore de' singoli uomini, o nelle origini delle società civili. De' riverberi interni nello spirito di ciascuno, abbiamo già accennato con l'esempio di Dante. E se volessi proseguire su questa via, non mi sarebbe malagevole di argomentare, che forse ogni atto spirituale e specialmente i fatti intellettivi, nella nostra condizione presente, ed ogni nuovo acquisto di scienza sieno, come dire, una *evocazione* di quello stato dell'umanità. Non mi è necessario però di salire oggi alle alte regioni della metafisica. De' riverberi nell' adolescenza delle nazioni dirò a parte in altri discorsi, trattando l'età dell'oro ne' linguaggi, nelle arti belle e in altri simili argomenti. Qui intendo di vestigie, di reliquie, di veri avanzi della genuina età dell'oro, alcuni palesi tuttavia qua e là sulla faccia della terra, e molti trasportati, a modo di massi erratici, da una torbida ma non mai interrotta corrente di tradizioni antichissime, e deposti a' confini della storia.

Di questa seconda maniera di testimonianze, lasciandone indietro molte, mentoverò una sola, cioè l'antica credenza della sommersione dell' Atlantide nel mare, alle Colonne d'Ercole, nello stretto tra l' Europa e l' Affrica. Molti antichi ne fanno ricordo, poeti, filosofi, storici, geografi; e non pochi moderni hanno studiato su que' ricordi, e trovatovi qualche indizio che in una antichità remota si fosse avuto notizia del continente scoperto dal Colombo. Io studierò, per quanto fa al mio uopo, sopra la descrizione più pregna di senso, e bellissima fra tutte, che si legge nel *Timeo*, attribuita dal filosofo a Solone, e da Solone a un vecchio sacerdote in Egitto, e recitata da Crizia. O sia stato poeta di quella sommersione il gran filosofo, o davvero il gran legislatore ateniese, o il vecchio sacerdote, è certo che vi si può discernere un ammirabile intuito dello stato dell' umanità primigenia e delle sue vicende più antiche. Vi si può in primo luogo

ammirare l'intuito della connessione tra le crisi di essa umanità e le crisi della natura inferiore all'uomo. È vera quella connessione; e nasce, siccome a me pare, da ciò; che del divino pensiero nel quale fu creato l'universo, una certa immagine riflettesi ne' pensieri, e perciò ne' fatti dell'uomo, e conseguentemente nella storia umana; e una certa ombra proiettasi negli organi e ne' moti della natura esteriore. Da ciò l'accordo; per il quale accordo avviene, che si possa ne' miti riconoscere unitamente un significato istorico, secondo la dottrina di Evemero, e un significato cosmologico, siccome più piace a' cultori della mitologia vedica. Oltre della detta connessione, queste tre cose nell'Atlantide del *Timeo* sono principalmente da notare: l'estinzione di una società potente e colta, che aveva dominato largamente attorno e impresso le orme del suo passaggio; una primitiva cognazione, o conformità almeno, tra l'Attica e l'Egitto; e da ultimo la fiorente coltura de' due popoli in quella età remota. La qual coltura durò in Egitto lungamente, ma n'era spenta la memoria al tempo di Solone negli abitatori dell'Attica. I greci siete tutti fanciulli, perchè ignari del vostro glorioso passato, disse a Solone il vecchio sacerdote. Di adulti e addottrinati diventarono fanciulli, *muti di lettere*, *selvaggi delle muse*, come suona la frase nel volgarizzamento del nostro collega di Accademia e mio amico Francesco Acri. Della primigenia umanità, in somma, una parte invecchiò e ricordava il suo pristino stato, una parte tornò fanciulla, e l'altra si spense. O sia stata millanteria del vecchio, o fantasia del poeta legislatore, o allegoria del filosofo, il loro pensiero è questo; che avanti a tutte le sue fasi l'umanità fosse stata adulta, unita, concorde, potente, intelligente, giusta, quale noi crediamo l'età dell'oro.

In questo avanzo dell'antichità, tal quale è conservato, e ripulito forse, nel *Timeo*, oltre che un indizio, vago quanto si voglia, di quella età felice, tu vi trovi, a squadrarlo bene, un sentore, non oserei altrimenti esprimermi, un tenue sentore delle età che si dicono preistoriche, e sarebbe meglio dire ignote alla storia intesa in senso stretto. Coloro che di adulti erano divenuti fanciulli, dimentichi di loro antica nobiltà, non furono per avventura le sole genti che popolarono l'Attica, ma tutte le genti cognate. Diventarono, o più

tosto parvero fanciulli, a cagione che in loro apparvero i pregi. i difetti e tutte, in generale, le proprietà di quello stadio della vita; che sono l'inesperienza, l'irrequietezza, le vaghe e vaste speranze, un cieco slancio verso l'avvenire. I greci furono il tipo di quella razza. E della razza che visse più lungamente, memore di sè e tenace del passato, è tipo la gente a cui apparteneva il sacerdote egiziano. A me il primo sacerdozio dell'Egitto, il più vecchio, non mi par difficile che fosse stato di altro sangue dagli egizii. Della quale opinione forse tra poco incontreremo per via qualche indizio che la favorisca. Il più di loro, il corpo della nazione, erano facilmente del medesimo sangue degli atlantidi, di quegli atlantidi la cui famosa potenza cadde e rimase sommersa nell'oscurità, come un'isola sprofondata in mare. In conclusione, le tre figure che campeggiano nel racconto, cioè il vecchio sacerdote, l'atlantide e il greco, sono, come dire, rappresentanti di tre stadii della società umana, o meglio campioni di tre lignaggi; de'quali uno durò lungamente nell'antico stato, uno cadde e giacque, ed uno si alzò.

Tra il cadere e l'alzarsi contava il vecchio sacerdote otto o novemila anni. Io che non ho dati per rivedere il suo conto, non posso accettarlo nè rifiutare. Se l'accettassi, quella somma di anni mi tornerebbe forse commoda ad allogarvi le tre età estraistoriche. Ma non è prudenza d'impacciarsi per ora con la cronologia in questa materia, e per più ragioni. Primieramente, non sono rari i casi che si trovino ammucchiate e confuse le reliquie delle tre o quattro età: quattro, se l'età della pietra si suddivide in due, come fanno alcuni. E poi, anche oggi, sì oggi tuttavia, ci ha sciami di uomini, là in Polinesia e altrove, che vivono la prima età della pietra. E di sì fatti ne incontrarono in maggior numero i grandi viaggiatori del XV e del XVI secolo. Non tanto incontravano popoli rozzi e società in fanciullezza, ma turbe di genti decrepite e corrotte, palesi detriti di società industriose, colte, potenti, fastose, più o meno sensuali tutte.

Tu interpreti, mi dirà alcuno, non reciti in tutta semplicità i documenti. Sì, io interpreto; leggo e interpreto. E non fanno allo stesso modo il più di quegli scienziati che oggi van riedificando le tre età

oscure? Interpretano e conchiudono, con una bravura che non oserei di emulare. Non rido però, e non faccio piccola stima di quelle ricerche; anzi me ne compiaccio; e ne aspetto che, rischiarando le seconde origini dell'umanità, di rimbalzo ci facciano lume a risalire verso l'origine prima che io studio. Ed ecco, per esempio, un caso, che mentre dimostra l'acerbezza de' loro studii, ci apre però uno spiraglio, non fino all'età dell'oro, ma fino a tempi più vicini a quella. Il caso è la lega del bronzo, dal quale viene denominata la seconda delle età oscure. Ora, dovunque tu t'imbatti in armi o altri arnesi di bronzo, di qual si voglia tempo, in qual si voglia regione, sotto qual si voglia suolo, una, mi dicono, è la lega: quindici per cento di stagno e rame il resto. Dunque l'invenzione fu di uno, o certo in tempo che l'umanità era unita, e perciò non isprofondata ancora nella miseria estrema dell'età della pietra. Forse neppur tutta ruinò fino a quell'estremo, ma qualche genia solamente. E se incontri sparse assai largamente per la terra quelle miserabili reliquie, puoi pensare che l'infelice genia andò lungamente vagando, e dove passò, per tutto lasciò impresse le sue orme. Ne lasciò per avventura anche nella fantasia delle altre stirpi: intendo ne' miti e ne' poemi antichi. I Ciclopi, i Lestrigoni, Caco e altrettali, sarebbero uomini che vivevano la prima età della pietra. Ma, ripeto, son troppo acerbi finora tali studii, e più acerbe le conclusioni.

E adesso dalla corrente torbida e stravagante delle tradizioni conservate nelle favole popolari e ne' poemi, entriamo nel corso chiaro e regolato della storia in istretto senso. A' primordii della storia il fatto più notabile in cui c'imbattiamo, anzi il primo de' fatti sociali, e perciò il primo veramente istorico, sono le favelle. E le più antiche favelle di cui si ha contezza davvero, dico le favelle de' popoli più antichi, cioè entrati prima di tutti gli altri nella storia, quelle hanno una potenza e, se non la perfezione, certo una perfettibilità che mancano alle altre. Sono le favelle a flessione, sì le semitiche e sì le ariache. Vero è che elle si è creduto da mezzo secolo in qua, e ancora parecchi credono, che sieno venute ultime. L'uomo, dicono, parlò da prima a monosillabi sciolti, poi passò all'agglutinazione delle sillabe, e ultimamente dall'agglutinazione salì alla fles-

sione. Chiedo licenza di non usare il vocabolo, oggidì rituale, di evoluzione, come non accetto la mal fondata congettura che vi è o sottintesa o espressa. I fondatori della linguistica, giustamente benemeriti, fecero di quella congettura un assioma della nuova scienza; intorno al quale già esposi la mia opinione, in un mio libro oramai antico di quasi trent'anni. Ma oggi, sia lode al vero, anche i cultori più confidenti di quella scienza, almeno più d'uno di loro, dopo più maturi studii, hanno scossa non poco la sicurezza di quell'affermazione. La precedenza poi delle favelle isolanti e agglutinanti, come le chiamano, alle inflessive, risolutamente la negano. A me, come le più antiche mitologie sono meno corrotte, così le favelle più antiche. Nè vale il fatto de' Cinesi, che essendo de' popoli più vecchi che abbiano storia, nonpertanto la loro lingua è monosillabica. È monosillabica, ma in antico, avanti all' età di Confucio, si è trovato che fosse inflessiva, e perciò di quelle più integre. Or questa qualità delle favelle de' più antichi popoli, è un ragionevole indizio, un raggio superstite, si può dire, di una età più luminosa, già ecclissata. Ma l'argomento de' linguaggi è così ampio e disputato, e connesso talmente con altri fatti sociali, che sarà opportuno ripigliarlo e trattare di proposito, là ove tratteremo dell' età dell' oro de' linguaggi in generale, che tra le secondarie è la più importante e spiega le altre.

Altri fatti nell' antichissima istoria attestano l' ecclisse di un' età migliore. Ed il più chiaro e pieno di più profondo significato è forse la Gran Piramide, la piramide di Gize. È il più antico monumento che resti in piè sulla terra, innalzato dalla mano dell'uomo. Venne innalzato al tempo di Sofo, ch' è il Cheops di Erodoto, Sciufu, come legge il Rosellini, in linguaggio del paese. Fu re della IV delle *Dinastie* di Manetone, e la sua antichità parecchi la portano a parecchie migliaia di anni avanti l'era nostra. Non ci ha reliquia istorica, neanche tra le ruine scoperte a' tempi nostri in Mesopotamia, che ci faccia risalire tanto addietro. È l' antichissimo de' monumenti superstiti, singolare da tutti, perfetto in suo genere. Non è faraonico, non tomba di re nè di altri, non istoriato, non iscritto di geroglifici. Già Erodoto ne parla come di un monumento

9

straordinario, costrutto con arte diversa dalla serie degli altri che gli somigliano, non attribuito dagli egizii ad artefice egiziano, ma ad un misterioso pastore, di nome Filizio, ch' era venuto d' altro paese, ed era d' altro sangue e d' altro culto religioso. Il nome lo dice semita; ed a lui ho pensato nell'accennare testè all' intervento in Egitto di un vecchio sacerdozio che non era indigeno. Se non Sem in persona, si può congetturare che sia uno de'suoi figliuoli o nepoti. È certo che le misure dell'edificio, diverse da quelle usate nel paese, sono le medesime che conosciamo degli ebrei. Il monumento l' hanno studiato e interpretato, non che archeologi e storici e architettori, anche geometri e astronomi e cosmologi. Iohn Herschel lo studiò, e felicemente interpretò un' oscura frase di Erodoto circa le dimensioni. E un altro inglese, il Taylor, studiandolo, fu il primo a sospettare che ci fosse nascosto un mistero. Ma chi è andato più oltre su questa via, col fervore di un apostolo e con una perseveranza indicibile, è stato lo scozzese Piazzi-Smyth, seguito poi da altri viaggiatori e astronomi e cosmologi, la più parte americani. Lascio i cultori speciali della storia e dell' archeologia egizia, a cominciare da' *dotti della spedizione francese*, sul termine del passato secolo, fino allo Champollion, al Brughs, al Mariette-bey e a tanti altri. L' anzianità, l' importanza, la singolarità, l' eccellenza dell' edificio essi la celebrano tutti a una voce. I geometri però e alcuni degli astronomi che ho nominati, vanno più là; ed oltre alla perfezione architettonica, quasi geometrica, vi scuoprono arcani simboli e pruove di una scienza dell' universo perfetta. Il dotto geometra scozzese ed altri vi leggono misteri, rivelazioni soprannaturali, profezie. A me la vista, dico la vista dell' intelletto, non arriva tanto lungi; ed invece arriva a scorgere, che manca ogni ragione di credere in ciò alla parola sua e di quelli che si accordano con lui. Non ho coraggio però di rifiutare il loro giudizio, dove sono competenti, quando affermano, e s' ingegnano allegarne cento ragioni, che la Gran Piramide è tale, che appena oggi, dopo più migliaia di anni, appena in questi ultimi anni di questo secolo, la nostra scienza è salita a tale altezza, che ne possa stimare debitamente la perfezione, e comprendere l'artificio onde fu pensata ed eseguita. Quella scienza, essi dicono, si

oscurò di maniera, ch'è bisognato poi lunghi e ingenti sforzi all'intelletto umano per risalirvi di grado in grado, fino a potere, come finalmente fa oggi, comprendere il significato della stupenda mole. Vedi fortuna singolare del monumento. I dotti della spedizione francese ne fecero il centro geografico dell'Egitto, e per poco di tutta la terra abitata. Gli storici, e in capo a tutti il Lepsius, ne fanno la caviglia a cui è sospesa tutta la cronologia di quella storia. Ed ultimamente si viene a scoprire, che sia come uno de' due estremi di una curva che simboleggi il cammino dell'umano sapere, prima in discesa e poi ascendente.

In somma, da qualunque lato si guardi, e per quanto si detragga alle amplificazioni degli ammiratori, non si può vincere, considerando il fatto, un certo sentimento di stupore, non dissimile da quello de' viaggiatori che si soffermano a mirare in quel deserto quella lunga schiera di giganti, immobili a tanti urti dal sole e dalla terra, fermi da tanti secoli al loro sito, tutti capitanati da quello di Gize. Or che diremo? Posto che non ci ha ragione di attribuire il fatto a soprannaturale inspirazione; si può egli invocare il caso? attribuire al caso un concerto di tanti pensieri, un così perfetto monumento *di numero e di peso e di misura*, come dicono e dimostrano quelli che lo hanno visto e studiato? Sarebbe, non che senza ragione, contro ragione forse. E che dunque? Ciò pare verisimile; che fino all'età che fu dirizzata la misteriosa mole, riverberava nella mente o più tosto nella memoria di qualcuno, nella memoria di quell'artefice, riverberava, dico, lontano ma chiaro, lo splendore dell'idea divina, idea di numero, peso e misura, nella quale venne creato questo universo. E quella visione, quello splendore, già ne abbiamo ragionato, era l'essenza dell'età dell'oro. Rassomiglia il destino di quello splendore mentale al destino di un umile splendore, ch'è nondimeno il più vivace che brilli nell'universo visibile, cioè del diamante.

Finisca nel diamante il discorso principiato e continuato nell'oro. Il diamante, dunque, da studii recentissimi, studii del passato anno, risulta che fiorisce sulla superficie della terra da profondissimi strati, infragranitici, per un cammino spirale. Lascio questa particolarità del cammino, e lascio che del prezioso minerale le meteoriti ne

inviano dalle profondità del cielo in proporzione assai maggiore che non ne sorga dalle viscere del nostro pianeta: benchè l'una e l'altra particolarità mi farebbero buon gioco. All'analogia mi basta, che il più luminoso de' minerali, testimone superstite dello stato primordiale del nostro pianeta, giace seppellito più profondamente di tutti. sotto gli strati che le vicende telluriche e meteoriche gli hanno sovrapposto. Così lo stato luminoso dell'umanità, la sua primigenia condizione, l'adolescenza originale della nostra specie ne sono oscurate dalla mole delle vicende che il tempo e la storia hanno accumulate sul nostro capo. Restano però alcuni spiragli, e se ne aprono tuttora, e maggiori se ne apriranno, che rischiarano la memoria, raccendono il desiderio, e promettono all'umanità il giorno del quale ella vide spuntar l'alba nell'Eden della nostra Bibbia.

Vol. XVII. Parte I. **N.° 2.**

ANCORA I DIURNALI DI MATTEO DA GIOVENAZZO

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLE TORNATE DEI 27 DICEMBRE 1892 E 14 FEBBRAIO 1894.

DAL SOCIO

BARTOLOMMEO CAPASSO

Causa patrocinio non bona pejor erit.
OVID. *Trist.* I, 1, 26.

I.

Dopo la pubblicazione della mia memoria: *Sui diurnali di Matteo da Giovenazzo* (1871), nella quale io cercai con nuove e più copiose pruove e ragioni confermare ed avvalorare viemaggiormente la critica del prof. Bernhardi di Berlino (1868), la falsità di quella cronaca fu pienamente accettata e ritenuta dagli eruditi italiani e stranieri [1]). Fra noi

[1]) Ecco alcuni giudizii dei dotti tedeschi e nazionali sul proposito. Il chiarissimo dott. Hartwig bibliotecario della Università di Halle, facendo un cenno della detta Memoria nel *Giornale istorico* del Sybel (t. XXX p. 399) dice: « Il lavoro del Capasso ha il merito di una diligente replica, che non solo rimuove molti punti fondamentali contrapposti da Riccio, ma ravvalora la tesi con materiali finora ignoti. È interessante, specialmente che Capasso, quale conoscitore profondo delle costituzioni di Federico II, indica gli errori dei Diurnali, ove dalle parole; *vicerè*, *nunzii*, *alarbadieri*, che in quell'epoca non erano per anco in uso ne deriva la interpolazione falsificata dei medesimi: E poichè nel predetto libro si veggono designati, come dal Capasso si osserva, luoghi e feste cattoliche, che furono fondati o istituite in tempo as-

però la cosa non andò perfettamente nello stesso modo. Il Minieri ed i suoi correligionarii continuarono a sostenere sofisticamente l'autenticità e la veracità di quella scrittura, e proseguirono sempre a consi-

sai posteriore, è da credersi che finalmente questa quistione sarà a riguardare come risoluta ». Contemporaneamente un altro dotto tedesco, il Busson, nel *Giornale Teologico* di Monaco dice: « poichè Capasso con valide argomentazioni, qualora a lui se ne presenta l'occasione, combatte il Riccio, il suo diligente lavoro in Italia e specialmente in Napoli per tutti quelli che si lasciano convincere dagli argomenti storico-critici, sarà certamente l'*ictus gratiosus*, o il colpo di grazia per Matteo da Giovenazzo ».—Finalmente il ch. prof. Adolfo Bartoli nei *Primi due secoli della Letteratura italiana*, dopo aver riportato (p. 256-259) un sunto delle ragioni esposte dal Bernhardi e da me, onde provare la falsificazione dei Diurnali, conchiude con queste parole: « Per noi basta il detto sin qui a stabilire che il lavoro attribuito allo Spinelli è una falsificazione dei tempi posteriori e che, per conseguenza, di essa non deve occuparsi la storia letteraria. Possiamo affligerci di un tal fatto, ma dobbiamo rassegnarci davanti all'evidenza, con la quale essa s' impone al nostro più spassionato giudizio ».

Successivamente anche l'Hegel ed il Gaspary confermavano la stessa sentenza. Il primo nel libro: *La Cronaca di Dino Compagni*, Lipsia 1875 a p. 4 dichiarava tenere la falsità dei Diurnali come quella della cronaca dei Malaspini per indubbiamente provata, e l'altro nella sua *Storia della letteratura italiana* tradotta nel 1887 in Torino (t. I, p. 150) scrive così: « Ne' *Diurnali* di Matteo Spinello da Giovenazzo noi avremmo gli appunti di un contemperaneo sugli avvenimenti della sua patria dal 1249 al 1268, composti nel suo dialetto indigeno pugliese. Ma la ricerca di Guglielmo Bernhardi mostrò l' apocrifità del monumento. Si trovano narrati colà fatti, i quali non sono avvenuti del tutto o lo sono tutto altrimenti da come vengono presentati, e codesta ignoranza della verità non è presumibile in un contemporaneo, specialmente perchè egli afferma assai spesso di aver vedute le cose co' propri occhi; inoltre la cronologia è in tanta confusione che per migliorarla bisogna fare continui e violentissimi mutamenti e trasposizioni del testo ».

Così in tutti i più riputati sommarii, e compendii, o in altri simiglianti libri d' insegnamento, che trattano della storia della letteratura italiana, e che sono stati pubblicati in questi ultimi quindici anni, i Diurnali o sono semplicemente notati come apocrifi e falsi, o sono a dirittura esclusi dalla serie delle prose italiane di quei tempi. (V. Morandi, *Antologia della nostra critica letteraria moderna* Città di Castello 1885 p. 223; Molineri, *Lezioni di letteratura italiana*. Torino, Roux e Favale 1886, vol. I, p. 189; Fornaciari, *Disegno storico della letteratura italiana*. Fi-

derare Matteo da Giovinazzo come una gloria napoletana. *Agli orbi*, seconda bella frase dell'Alighieri (*Purg.* 13), *non approda il sole*, e disgraziatamente assai facile è seminare l'errore, e specialmente se questo lusinga la vanità o le proprie passioni, difficilissimo pur troppo il distruggerlo negli animi pregiudicati. Questi potranno spesso esser convinti, ma non mai o assai raramente si presteranno a dichiararsi persuasi. Essi sono come quel tale di Argo in Grecia, che nel teatro silenzioso e vuoto credeva di ascoltare meravigliose tragedie. Allorchè per le cure dei parenti e coi rimedii dell'arte ebbe ricuperato perfettamente il senno, egli ne fu dolentissimo. *Pol! me occidistis amici, non servastis!* esclamò il dabben uomo, lagnandosi di essergli stata tolta una tanto grata illusione: *mentis gratissimus error* (Horat. *Epist.* II, 2, 128). Per queste menti pregiudicate qualunque autorità, qualunque argomento, fosse pure inapplicabile, mancasse pure di critica o di logica, qualunque pretesto insomma è buono a convalidare e ad affermare la propria opinione.

Difatti nel giugno del 1872 — giova fare la storia delle fasi, che la controversia ebbe tra noi in quel tempo — per opera dei signori Vigo e Dura esce in campo improvisamente, quasi *Deus ex machina*, l'unica copia di una stampa dei Diurnali fatta nel secolo XVII [1]), e ignorata da tutti.

renze Sansoni 1891 p. 26; Finzi, *Lez. di lett. ital.* Torino 1891 p. 20; Trevisan, *Disegno della Storia letter. ital.* Verona, Tedeschi 1892 p. 36; Torraca, *Manuale della letter. italiana* t. I, p. I. Firenze Sansoni 1894 p. 68; D'Ancona e Bacci, *Manuale della lett. ital.* Firenze, Barbera 1892.

[1]) L'esemplare a stampa dei *Diurnali*, di cui quì si tratta, è in 4.° piccolo di pag. 60. Non ha frontispizio e quindi nessuna data di anno, o indicazione di luogo. La carta però ed i caratteri ben lo dimostrano impresso nella seconda metà del secolo XVII e forse dal tipografo Roberto Mollo, come ben congetturò il Rieca. Il titolo dell' opera stampato a mano con altro carattere ed inchiostro leggesi in un bottello nella prima carta, che è sola, così: *Annali di M. Matteo Spinelli da Giovenazzo. Del signor D. Marcello Bonito cavaliere dell' ordine di Calatravo* preziosa indicazione che non solo conferma l'epoca della stampa, ma la specifica sempre più.

Marcello Bonito, che morì verso i principii del secolo XVIII, fu un erudito patri-

Tosto gli appassionati del *povero* Matteo credono decisa la quistione in loro favore [1]). Ma che cosa poteva in proposito dimostrare una stampa posteriore di quattro secoli all'epoca cui si riferisce la compilazione della cronaca, e posteriore di un secolo a quello, in cui l'impostura fu ordita? Non monta. È una stampa ignorata. è un nuovo testo dei Diurnali non conosciuto, quindi un documento non tenuto presente nella controversia. Questo può essere, questo adunque è il migliore, il più genuino testo, i Diurnali sono autentici e veri.

Ma che cosa importa, dicevo io allora in una nota letta a questa

zio amalfitano che coltivò con grandissimo ardore la nostra storia e raccolse in gran copia libri e manoscritti appartenenti alla medesima. A lui dobbiamo quei preziosi spogli di tutti i documenti degli archivii allora esistenti nella nostra città, fatti da Carlo de Lellis forse per lui, e che contenuti in molti volumi furono per la maggior parte già acquistati dal Minieri ed ora si posseggono dal comm. Angelo Broccoli. Egli fu pure autore di una storia dei tremuoti, che fu cominciata nel 1688 e fu pubblicata sotto il titolo: *La terra tremante* nel 1691. In quest'opera egli allega tre volte l'autorità di Matteo Spinelli da Giovenazzo ne' suoi annali, che egli dice composti rusticamente e nel pugliese linguaggio, ed il testo da lui usato è quello stesso dell'esemplare in parola. Non è improbabile che, come congettura il Minieri, una tale impressione sia dovuta a Giuseppe Campanile, mediocre letterato napoletano di quel tempo. Costui in una lettera pubblicata nel 1666 asserisce che avendo ricevuto in dono da Camillo Pellegrino pochi mesi prima che morisse (7 novembre 1663) i giornali scritti a penna di messer Matteo Spinelli da Giovenazzo, egli, che credevasi *luminose reliquie dell' antichità*, erasi determinato a pubblicarli e coll'aggiunta di varie notizie dei titolati del Regno dedicarli a D. Cesare d'Aquino principe di Castiglione. Come poi e perchè il libro, senza eseguirsi il primitivo disegno, si rimanesse imperfetto mal si saprebbe con sicurezza affermare; certo è però che il Campanile nel 1673 pubblicò le sole *Notizie di nobiltà*, e per un tal libro, com'è noto, fu cacciato in prigione e vi morì ai 24 marzo 1674. È pure assai probabile l'altra congettura del Minieri che tutte le copie dei Diurnali per le tristi vicende del Campanile, come stampe di un'opera incompleta, andassero a male o si distruggessero e che una di esse capitata per fortuna nelle mani di Bonito, questi, che era amatore delle cose patrie, l'avesse conservato e vi avesse apposto innanzi il bottello che più sopra ho descritto. (Minieri *Giornale di Napoli*, 5 settembre 1872).

[1]) « È chiaro che questa scoverta porrà termine alla quistione intorno ai Diurnali » scriveva il *Piccolo* del 31 maggio 1872 annunziandola.

Accademia e non mai stampata, che cosa importa se oltre ai tanti manoscritti di Matteo da Giovenazzo appartenenti al secolo XVII, che già conoscevansi, ed alcuni anche fatti da uomini, quali il Tutini, intendentissimi della nostra storia, se ne fosse trovata anche una copia impressa, poco o nulla nella sostanza dissimile da quelli? [1]) Forsechè il tipografo colla sua opera dava un'autorità maggiore a quel manoscritto di cui si serviva, o dobbiamo noi, come fa ordinariamente il volgo, ritenere che non si possa dubitare di un fatto qualunque, sol perchè questo leggesi per avventura in un libro stampato? A me pare, io conchiudevo, che se per un caso impossibile invece di questa copia impressa nel secolo XVII, si fosse trovato un codice manoscritto del XIII, o anche del secolo XIV, solo allora si avrebbe potuto dire finita la quistione sull'autenticità dei Diurnali; comunque, ove non differisse dai manoscritti conosciuti, neppure con ciò si sarebbe provato la veracità dei medesimi. In questo caso Matteo sarebbe realmente esistito, egli avrebbe veramente scritto quella sua cronaca, ma essa non sarebbe di alcuna autorità nella storia, perchè forse per ignoranza, forse per millanteria narrò fatti erronei e bugiardi, che sono contradetti da tutte le testimonianze contemporanee autentiche e vere.

La ignota stampa fu bentosto riprodotta dagli stessi signori Vigo e Dura, i quali nelle brevi parole premesse alla medesima, dando un cenno dello stato della quistione, riconobbero *le recondite e le squisite indagini storiche della difesa* del Minieri, e trovarono la mia dimostrazione contraria, bisognevole tuttora dei documenti, che io aveva promesso, e che allora non avevano visto ancora la luce.

Nell'anno seguente, 1873, un egregio giovane di Molfetta, facendo delle ricerche intorno alla controversia, rinviene nell'archivio del Capitolo di Giovenazzo un codice in pergamena del 1300. Questa notizia è subito afferrata con gioia da coloro che volevano ad ogni costo sostenere la causa di Matteo. Bentosto l'*Adriatico* di Bari asserisce

[1]) Lo stesso affermava intorno alle conseguenze chè volevansi desumere dalla scoverta dell' ignota stampa, il ch. dottor Hartwig nell' *Im neuen Reich*, con un articolo, che tradotto in italiano fu stampato nello stesso *Piccolo* ai 6 giugno.

che in quel codice si parla lungamente dell' autore dei Diurnali, ed il *Piccolo Corriere* della stessa città, e l' *Unità Nazionale* di Napoli in modo reciso affermano che esso risolveva decisamente ed annullava ogni quistione in proposito. Ma nel codice non si trovava niente che accennasse a ciò. Vi si nomina, è vero, un Matteo Spinelli, ma non è il creduto autore dei Diurnali, sibbene il giudice della Gran Corte della Vicaria morto nel 1339, il cui sepolcro si vedeva un tempo nella chiesa di s. Domenico di Napoli [1]). Lo scopritore del Codice, lealmente ed apertamente confessa tutto ciò con un apposito articolo in un giornale della sua provincia [2]). Ebbene il *Giornale di Na-*

[1]) Toppi, *Bibl. Nap.* p. 111.

[2]) *Il Circondario di Barletta* dei 21 dicembre 1873 n. 51. « Giova riportare qui alcuni brani della lettera che lo scopritore del Codice signor Vito Fontana scrisse al signor Vecchi ai 18 dicembre 1873 e che fu inserita nel detto giornale, perchè vi si riportano alcune notizie non prima conosciute, e che interessano la storia, e perchè stampate in un giornale di provincia di parecchi anni fa difficilmente possono rinvenirsi. » Il Codice, diceva il Fontana, in pergamena di carte novanta in sesto ottavo grande .... porta il titolo seguente: *In nomine domini. Incipit Quaternus de fraternitate nostri Episcopii scriptus anno domini millesimo trecentesimo presulante domino fratre Johanne Juvenacensi Episcopo.* L'Ughelli se ne servì nella compilazione dell'*Italia Sacra*: poichè nel tessere la cronologia dei Vescovi di Giovenazzo, e parlando di Majore vescovo di Ruvo, ricorre al nostro libro ch'egli chiama: *Mortuale Cathedralis Ecclesiae Juvenacensis.*

I giornali di Bari e l' *Unità Nazionale* di Napoli hanno reso di pubblica ragione il rinvenimento del codice surriferito, dando però contemporaneamente certe notizie, che io sento il debito di dichiarare infondate.

Secondo il *Piccolo Corriere* di Bari, il Codice Giovenazzese *risolve decisamente* la questione Spinelli: l' *Adriatico* asserisce che *vi si parli lungamente* di Matteo, e l' *Unità Nazionale* dice che il libro da me ritrovato *annulla ogni questione.* Niente di tutto ciò. Il codice in parola non è che un elemento, ... per decidere una controversia tanto agitata ». Indi lamentata la noncuranza dei suoi comprovinciali che poco o nulla s' interessavano nella quistione e accennate ad alcune notizie intorno alla persona di Matteo Spinelli, e della sua famiglia soggiunge: « Adunque riassumendo quanto precede sembrami che i documenti già editi intorno la famiglia Spinelli siano insufficienti, e quindi non sia facile il poter stabilire la esistenza o non esistenza di Matteo e della sua famiglia in Giovenazzo a tempo degli Svevi. Laon-

poli che sulla fede dell' *Adriatico* e del *Piccolo corriere* di Bari aveva annunziato la scoperta e la conseguenza, che da essa si voleva dedurre, non riporta la smentita, ed autorizza così l'errore delle gazzette che si pubblicano fuori Napoli e che potettero ripetere la prima notizia.

In questo frattempo io compilavo la *Historia Diplomatica r. Siciliae ab a. 1250 ad a. 1266*. Comunque l'idea di sbugiardare gli errori storici e cronologici dei Diurnali desse occasione ad una tale opera, pure non era quello certamente lo scopo principale della medesima.

Con essa io non pensava ritrarre una soddisfazione al mio amor

de appare sempre più la necessità di studiare le antiche carte Giovenazzesi e non trascurarne alcuna. Ora se a pronunziare un giudizio bastasse semplicemente un sommario esame di queste carte, io pel momento dovrei sostenerne la inesistenza, poichè le carte da me sinora esaminate, e le quali appartengono all'epoca della dominazione Sveva, non contengono il nome di Matteo o di alcuno di Casa Spinelli. Mi basta accennare che in un elenco di Bajuli di Giovenazzo sino alla morte di Federico II, ed in due inquisizioni fatte in virtù di due mandati di Re Manfredi, l'uno da Lucera, li 13 maggio 1260, e l'altro degli 8 aprile 1261 da Orte, concernenti il pagamento al Vescovo di Giovenazzo di certa decima, non rinviensi menzionato alcun Spinelli ».

« Esaminiamo poi il Codice Giovenazzese da me rinvenuto. Basta un leggiero esame paleografico per riconoscere che un solo individuo compose il libro nel 1300, epoca fissata dal titolo, riassumendo gli antichi *mortuali*, perchè rinvengonsi da lui annotati i Vescovi di Giovenazzo Berto, Paolino e Maraldisio vissuti nel XII, Palmiero nel XIII secolo, l'imperatrice Isabella, ecc. Successivamente poi, e secondo il bisogno, allo scritto del 1300, furono praticate delle aggiunte per opera di parecchi, siccome rilevasi dalla varietà dei caratteri, e sembra che non oltrepassino il 1350. Ciò posto, è da notarsi che di morti prima dell'anno 1300 non rinviensi nel *Mortuale* alcuno di Casa Spinelli, bensì se ne rinvengono sette soli tra i morti posteriormente al 1300, e si avverta che per dippiù sono indicati in calce agli altri. Eccone i nomi: il giudice Nicola Spinelli, sua Laria ed i figli Tommaso e Matteo, nonchè Leone figlio di Bartolomeo, e due Giovanni Spinelli. È necessario poi avvertire, a scanso di equivoci, che il Matteo indicato nel *Mortuale*, non sia il contestato Cronista, ma il Mastro Razionale Matteo Spinelli, morto in Napoli ai 25 gennaio 1339, sotto la quale data rinviensi annotata nel Codice ».

proprio nella controversia, e l'autenticità o la veracità di Matteo diveniva per me una quistione secondaria. Mirava invece ad altro più alto e nobile scopo, a quello cioè di rettificare e di stabilire nel suo vero assetto la cronologia e la storia degli ultimi anni della dominazione Sveva nell'Italia meridionale per le imposture dei Diurnali grandemente sconvolta e falsificata. Voleva così colmare pure il vuoto, che esisteva tra la *Historia Diplomatica* di Huillard-Breholles, la quale finisce colla morte di Federico II, ed il *Codice Diplomatico* di Giuseppe del Giudice che comincia col regno di Carlo I d'Angiò. In essa quindi con quella diligenza e scrupolosità, che per me si poteva maggiore, io mi studiava di raccogliere, ordinare ed illustrare con apposite annotazioni tutti quei documenti riguardanti i regni di Corrado e Manfredi, che aveva potuto conoscere; compendiando quelli che si trovavano già pubblicati, in modo che nulla d'importante alla storia fosse omesso; riportando testualmente quelli inediti che mi era riuscito trascrivere ed avere dalle biblioteche e dagli archivii pubblici e privati, e concordando gli uni e gli altri colle testimonianze delle cronache sincrone le più autentiche e vere.

L'*Historia Diplomatica* fu pubblicata verso la fine di luglio dell'anno 1874. Poco dopo, ai 5 settembre, il Minieri avendo, com'egli stesso dice: « la coscienza che ingiustamente si volevano far credere questi antichi e rinomatissimi notamenti una falsificazione del secolo XVI, mentre in verità sono preziosi documenti del secolo XIII », cercò nell'opuscolo: *I notamenti di Matteo Spinelli novellamente difesi*, di pag. 42 in 8.° con 26 paragrafi confutare ventisei note di falsità, che contro i medesimi egli credette di scorgere nella mia opera; ed indi non guari dopo venne fuori un'*Ultima confutazione agli oppositori di Matteo Spinelli* di p. 31 in 8.° nella quale il ch. autore acquietandosi al giudizio dato sul proposito dall'illustre Gino Capponi, dichiarò di metter termine a siffatta polemica, pubblicando solamente, perchè non andasse perduto, tutto quello che si trovava di aver raccolto in favore della tesi da lui sostenuta senza lavorarvi più sopra.

In questo stato della controversia io, in sulle prime, fui per alcun

tempo in forse se dovessi o pur no rispondere con un' altra scrittura a quanto negli ultimi due opuscoli del Minieri si era affermato. Mi parea che non francasse la pena ritornare sopra una questione, che per chi, senza preconcette opinioni e con coscienza facevasi ad esaminarla, era oramai definitivamente giudicata. Mi sembrava pure che la novella difesa dei Diurnali non richiedesse in riscontro una novella e seria discussione; poichè essa non offriva alcun nuovo documento in sostegno della tesi patrocinata, non alcuna nuova autorità di cronache e d'istorie che già non fossero state prima conosciute ed allegate; non alcuna novella pruova od altra ragione qualunque, le quali meritassero di essere esaminate e discusse. Essa era come un'allegazione forense, composta in fretta ed in furia, *stans pede in uno*, senza molto rifletterví su, e quel che è peggio, e che non mi sarei mai aspettato, senza che l'autore si fosse data la pena di leggere interamente il libro, al quale intendeva rispondere. Pienamente soddisfatto di quanto già aveva scritto nella prima difesa, il Minieri si contenta di svolgere, e neanche tutte, quelle annotazioni dell'*Historia Diplomatica*, in cui vedeva nominato Matteo; ne somma (con rigore aritmetico ?? disse un giornale [1]) di Bari) soltanto ventisei e queste cerca combattere, sia ragionando a modo suo con un continuo paralogismo, sia più facilmente rimettendosi alla prima sua opera. A che pro dunque, io pensava, un' ingrata polemica che non mutava in nulla lo stato della quistione sull'autenticità e sulla veracità dei Diurnali?

Nè d'altra parte l'ultima confutazione aggiungeva ragioni più convincenti. Il Minieri insisteva *chorda semper eadem*, sempre sullo stesso sistema di difesa, che era poggiato sopra sofismi e cavillazioni [2])

[1]) *Il Piccolo corriere di Bari* n.° 229, 28 Settembre 1874.

[2]) Non voglio tacere però che in quest'opuscolo il Minieri tra moltissimi vaniloqui produsse un documento che almeno dice, o piuttosto dagli appassionati dei Diurnali potrebbe tirarsi a dire qualche cosa in proposito. Questo documento è un diploma di Carlo I d'Angiò del 10 novembre 1269, con cui il re, nominando varii notai a credenzieri delle entrate fiscali, tra gli altri nella terra di Giovenazzo nomina notar Luca da Giovenazzo, invece di un Matteo *de Juvenatio* che aveva esercitato quest'ufficio antecedentemente. (Reg. n. 6, 1269, D. f. 76-77 v.).

o erano argomentazioni sbagliate nei termini e che eccedevano nelle conseguenze, o finalmente una mera petizione di principio. Tra l'altro allora mi parve assai strano e singolare che egli si avesse voluto avvalere, come di un verdetto inappellabile, del sentimento a lui favorevole di Gino Capponi. In un secolo, in cui si vuol la ragione di tutto, e da taluni non si ammette il dogma neppure in materia di fede, l'*ipse dixit* è per lo meno un anacronismo. Peggio poi quando si considera che il maestro, sulla cui parola infallibile si vuol giurare non ha un fermo convincimento di quanto asserisce. Difatti se il Minieri non si fosse fermato al primo volume della *Storia della Repubblica Fiorentina* e fosse andato più innanzi, avrebbe trovato nel se-

Dunque, gridarono allora trionfalmente i miei avversarii, l'esistenza di Matteo Spinelli da Giovenazzo è ormai storicamente assicurata.

Ma io domandava allora e dimando ora a costoro: Di qual Matteo si parla in questo documento? Dell' autore dei Diurnali forse? Nessuno certo con coscienza potrà rispondere affermativamente ad una tale interrogazione, poichè dal diploma nulla si ha che lo provi o vi accenni. Senz' alcun dubbio esiste in quel tempo un Matteo da Giovenazzo, non essendo però questo appellativo *de Juvenatio* un cognome di famiglia, ma l' indicazione della patria, qual meraviglia, che in una città abbastanza popolosa vi fossero stati, verso la metà del secolo XIII, uno o più individui che avessero avuto nome Matteo? Il documento dunque non prova nulla nella quistione attuale. Ed io credo che il Minieri stesso, il quale fin dal 1856, lo conosceva, e non solo ne usava nella geneologia di Carlo I a p. 68, not. 105, ma anche lo compendiava nei fatti di esso re a p. 42, not. 188, quando già la discussione agitavasi, non ci avesse dato molto peso, non avendolo allegato nelle altre sue scritture sui Diurnali. Che se poi nell'*Ultima Confutazione* si appigliava ad un tale argomento, quantunque la forza di esso fosse piuttosto apparente che reale, deve credersi che egli sia stato indotto ad adoperarlo in disperazione di causa, non avendo trovato, nè potendo, come io credo fermamente, trovare alcun documento che favorisse il suo assunto. D' altra parte questo stesso documento che dimostra l'esistenza di un notaro Matteo da Giovenazzo nel 1269 può invece, non senza ragione farci dubitare della esistenza di un Matteo Spinelli cronista. Imperocchè il Lupis che tra le persone illustri del suo paese, ricorda il notajo (pag. 29) non avrebbe dovuto omettere, se fosse esistito, la ricordanza di Matteo scrittore, certamente gloria maggiore del suo paese nativo.

condo una opinione del tutto contraria alla prima e tale che io non avrei potuto desiderarne una diversa [1]).

Pur nondimeno volendo scagionarmi da alcune accuse del mio avversario ritornai all'ingrato lavoro ed alle vecchie ragioni addotte precedentemente dal Bernhardi e da me, che manifestano la falsità dei *Diurnali*, aggiunsi altre ragioni non poche, dimostrando specialmente con documenti somministratimi dallo stesso Minieri, le bugie di Matteo specialmente nei fatti che narra, come testimone oculare, o nei quali egli dice di aver preso parte [2]).

[1]) Ecco quanto ivi si legge: « A mezzo il dugento uno scrittore pugliese, Matteo Spinelli da Giovenazzo avrebbe prima del Malespini in una sua Cronaca mostrato un esempio di lingua italiana, che poi rimaneva lungamente solitario. Nè un tale fatto io seppi mai come spiegarmi: se non che adesso da un erudito tedesco viene accertato, la Cronaca del Pugliese non essere altro che una falsificazione fatta tre secoli dopo; il che era facile sospettare dal dettato corrente più che non sia quello dell' ispido Malespini, e dove si scorge sopra una forma tutta moderna spruzzate parole e desinenze napoletane da chi a quel gioco s'era dilettato (Bernhardi, *Dissertazione* ecc.; Berlino, 1868). Gran tempo corse prima che uscissero da quelle provincie, e meno ancora dalle settentrionali, libri di prosa scritti in una lingua, la quale non fosse come rinchiusa nel natio dialetto ». Capponi Gino, *Storia della Repubblica di Firenze* — Firenze, G. Barbèra, 1875, Libro V. p. 188.

[2]) Per tutti coloro che tra noi, come afferma l' *Archivio storico Campano* (A. I, p. 348 ed A. II, p. 303) ritengono che « la lite sull'autenticità o meno dei *Notamenti di Matteo* è tutt'ora *sub judice* dal punto di vista della critica storica » e che « a giudizio degl' imparziali non fu detta la definitiva parola, come non fu scritta.... dopo le *ultime confutazioni del compianto Minieri-Riccio* », stimo utile stampare in appendice a questa memoria alcune di quelle nuove ragioni e pruove che io già raccolsi e non pubblicai nel 1875 in risposta ai due opuscoli del Minieri. E trovandomi a trattare nuovamente dell'argomento, ne aggiungo pure altre nuove raccolte da documenti pubblicati o da me conosciuti dopo quell' epoca, le quali, ribadiscono sempre più la sentenza di falsità contro Matteo. Con ciò io non presumo di persuadere coloro che sono deliberatamente ed ostinatamente determinati a non persuadersi; ma mi lusingo soltanto di dimostrare che il tempo — è ormai un quarto di secolo — non solo non smentisce le osservazioni già fatte sull' argomento, ma ne aggiunge sempre delle nuove.

Il lavoro nel maggio del 1875 era interamente compiuto e pronto per la stampa, allorchè considerando che con questa nuova replica la quistione andava naturalmente ad inasprirsi, io preferii alla soddisfazione del mio amor proprio l'amicizia del Minieri, cui mi stringevano antichi vincoli di stima e di affetto, e quindi volontariamente abbandonai il campo. Così lo scritto restò per molti anni dimenticato fra le mie carte. Ora però, sembrandomi che gli studii da me fatti in quella occasione sulla lingua dei Diurnali potessero per avventura in qualche modo giovare alla storia della letteratura dialettale delle nostre provincie, mi determino a ripigliarlo, e, staccandone la parte filologica, presentar questa a voi, o Illustri Colleghi, che già foste autorevoli e benevoli giudici dei miei precedenti lavori intorno a Matteo da Giovenazzo.

II.

Generalmente si è affermato che i Diurnali furono scritti nel dialetto pugliese o napoletano del secolo XIII. Ma qual'era questo dialetto pugliese o napoletano in quel tempo? Come deve intendersi una tale qualificazione? L'aggettivo pugliese o napoletano è usato nel senso largo ed applicato a tutta quella regione che comprende le province napoletane e che allora dicevasi regno di Puglia, o nel ristretto significato di una speciale provincia, sia l'Appula, sia la Campana?

Per rispondere adeguatamente a tali quesiti è necessario innanzi tutto accennare sommariamente ed in brevi parole alcune generali considerazioni intorno alla storia dei nostri dialetti, e della loro letteratura dai tempi più remoti fino al secolo XVI.

Ed in prima fa d'uopo notare che essi, riguardati propriamente sotto l'aspetto storico e letterario, possono ragionevolmente distinguersi in quattro grandi e principali gruppi o famiglie, che sono il napoletano, il pugliese, l'abruzzese ed il calabrese [1], che, avendo

[1] Io non ignoro che la divisione scientifica dei dialetti dell'Italia meridionale secondo l'illustre filologo prof. Ascoli (*L'Italia dialettale* nell' *Arch. Glottologico*

un fondo comune a tutti e per alcune parti anche alla lingua nobile [1]), ed anche a qualche altro dialetto d'Italia [2]), presentano parecchie differenze tra loro, e proprie a ciascuno di essi, vuoi nella lessigrafia e nei modi di dire, vuoi nelle forme grammaticali e vuoi finalmente nelle inflessioni e nella pronunzia delle voci.

Or di tutti questi dialetti, senza tener conto dei Diurnali dei frammenti dell'Anonimo di Trani che sono in quistione, non si cominciano ad avere propriamente monumenti scritti se non verso la metà del secolo XIV [3]). Prima, oltre alle parole prettamente italiane, di cui

t. VIII, p. 115) è in certo modo diversa da questa mia; ma non credo che essa sia alla medesima sostanzialmente contraria.

[1]) Oltre le parole italiane, che salvo le modificazioni grammaticali o fonetiche furono e sono comuni al dialetto napoletano, già il Galiani riportò un elenco abbastanza lungo di voci nostrane, che si leggono nelle scritture dei primi secoli della lingua e che ora sono in questa antiquate (*Del dialetto Napol.* p. 59-65).

[2]) In questo modo io mi rendo ragione della comunanza di certi vocaboli del dialetto napoletano, per lo più ora antiquati, con quelli dei dialetti delle regioni abruzzesi, leccesi ed anche di Roma e fin del Genovesato. Tali sono, per citarne qualche esempio, *Catalaie*, v. a. accrescitivo di *guaie* (*cataguaie*), e quindi *guaie* e *catalaje* che si trova pure nell'Abruzzo. V. Buccio di Ranallo ap. MURATORI *Antiq. Ital.* VI, 609.—*Sceuza* o *scenza* (v. a. in Napoli. Ascensione di N. S.), che si trova nelle stanze del Velardiniello (*Collez. dei poemi in dial. Napol.* t. 24, pag. 7) ed in Coniger ap. *Raccolta di Cronache ed opuscoli* del Perger V. 53, e si usa ancora in Pescocostanzo, ove, come mi comunica l'amico cav. Faraglia, i fanciulli cantano a calen di maggio la seguente canzone: O cutemaije fiore di cavaije, Fiore de l'Ascenza, L'orje ha spechiate le grane mò comenza.—*Zaganella* o *ziarella* (voce ancora viva nel nap.), che s'incontra nella *Vita di Cola* di Rienzo, ap. MURATORI *Op. cit.* III, 533 — *Capitale* (capezzale, voce che manca in questo senso nel Vocab. nap., ma si trova nei nostri documenti medievali. Cf. R. N. A. M. an. 1026 t. IV, 185 ecc. ed è viva nella penisola Sorrentina); essa si trova pure nella cit. *Vita del Rienzo.* Ivi p. 233. — *Sedeticcio* (*stantio*, voce viva) V. *Vita* cit. p. 443. — Così pure nel dialetto genovese dei secoli XIV e XV si trovano *accattare* (comprare), *bastaxi* (vastasi, facchini); *ensir* o *insir* (uscire v. a.) *malvaso* e *marvaso* (cattivo); *vente* (vicino); *requerir* (richiedere) tutte voci dei nostri dialetti. V. FLECHIA, *Lessico genovese* in *Arch. Glott.* t. VIII, pp. 318, 331, 351, 367, 383, 384.

[3]) Lo strumento curialesco del 1208, che il Pelliccia credette « uno dei più ri-

non dobbiamo occuparci, moltissimi elementi del dialetto napoletano. abruzzese, pugliese e calabrese si rinvengono nelle opere e più spesso nelle carte dal secolo IX al XIII dell'era volgare [1]). Tra le parole e

« spettabili e peregrini documenti del più antico nostro volgare e comune dialetto » (*Raccolta di varie cronache* ecc. t. I, prefaz. p. 31), o è una impostura di tempi assai posteriori, o un sunto interpolato dell'antico documento, che fu fatto nel secolo XV.

[1]) Il Minieri nel 1875, volendo difendere l'autenticità dei Diurnali, anche dal lato filologico, raccolse parecchie voci e modi di dire dai *R. Neap. Archivi Monumenta*, e dal *Codex dipl. Cavensis*, aggiungendovi in ultimo alcuni spogli di altre fonti. Il lavoro fu da lui intitolato: *Incunabuli del linguaggio volgare nelle prov. Napoletane.* Esso nell'anno scorso è stato pubblicato nel cit. *Arch. Stor. Camp.* anno II p. 310 e ss., dall' on. comm. Broccoli, il quale credette con questa pubblicazione offrire un non inutile contributo allo studio delle origini e dello sviluppo della lingua volgare nelle provincie Napolitane. — A me però pare che queste note monche ed insufficienti, quali ben le riconosce lo stesso comm. Broccoli, non giovino gran fatto allo scopo che il Minieri si prefisse; poichè per la lingua italiana non danno che poco o nulla di nuovo, avendo altri già prima fatto su più larga scala simili spogli, (Cf. Cantù, *Stor. degl'Italiani*) e per i nostri dialetti le voci notate sono abbastanza scarse e talvolta anche non rettamente comprese e spiegate. Così p. e. senza parlare degl'idiotismi napolitani numerosissimi, sono omesse molte voci dei doc. pugliesi, che facevano assai al proposito, come per dirne alcune: *trasita et exita* M. A. IV, 179; *barbanus* (zio) *Ibid.* 311; *tarpito, scitto, masuli* ecc. in un doc. barese del 1082, *Ibid.* V. 98. Così, la voce *tata*, romana dei tempi di Marziale, si crede propria del nostro dialetto; la proposizione *au* (l. *av.*) *heredibus*, che pel noto scambio del *b* in *v* è posto in vece di *ab*, è inconsideratamente spiegata per *au* (al) napoletano, (p. 316); il *siscum* s'interpreta per *sicchio* nap. (p. 330) mentre *riscum* o *siscum* chiamavasi una specie di cesta, o di arnese usato per gli strettoi dell'olio. V. *fiscolo* in D' Ambra *Voc. del dial. Nap.; mortizzo*, che è corruzione di *morticium* e modo di acquistare per successione, è spiegato per morte (p. 332) e così via discorrendo. Insomma quegli appunti presi tumultuariamente dal Minieri, e che egli avrebbe certamente accresciuti e rettificati, se avesse voluto stamparli, era meglio, a mio giudizio, lasciarli nell'oblio, al quale li aveva condannati l' autore, e stampare soltanto le due lettere, che sono in fine, le quali per contrario, specialmente la prima, meritavano di essere conosciute, comunque essendo dei tempi di re Roberto, per quanto riguarda i Diurnali, sono fuori quistione.

le frasi del barbaro latino, che allora usavasi, sfuggono facilmente al notajo o allo scrittore ignorante, vocaboli e modi di dire che erano proprii del volgo; il che diventava pure una necessità, quando occorreva parlare di luoghi o di persone, che avevano ricevuto dal volgo le denominazioni, onde erano comunemente designate e conosciute. Nei soli documenti napoletani dei secoli X, XI e XII io ho avuto occasione d'imbattermi in più centinaia di voci simiglianti, moltissime delle quali, tuttora vive nella bocca del popolo [1]). E lo stesso può dirsi delle altre regioni dell'antico reame.

Ma, meno alcune poesie, che sono sempre le prime manifestazioni di ogni linguaggio e che non sono propriamente dialettali [2]), scritture che ci dimostrassero apertamente l'uso dottrinale e letterario dei nostri dialetti prima del secolo XIV, finora, per quanto io sappia, non se ne conoscono.

Cominciando dunque da una tale epoca e scendendo fino alla metà del secolo XVI, le opere appartenenti alla letteratura dialettale delle province napoletane, che ora ci rimangono, possono dividersi in due classi, letterata l'una, popolare l'altra. Nella prima, che naturalmente è la più ricca, si comprendono le cronache o i memoriali storici; talune traduzioni dal latino; alcune leggi, bandi o statuti, che si cercavano rendere di più comune intelligenza; le deposizioni dei testimoni, che si leggono negli antichi processi; alcune lettere pubbliche o private, cui si voleva dare un carattere intimo e familiare, e qualche altra composizione simigliante, sia in prosa, sia in versi; scritture tutte non dettate propriamente nel puro dialetto, ma in un linguaggio, il cui fondo è un italiano, o un dialetto letterato comune a tutte le regioni del regno; proveniente, a mio credere, dal sermone rustico dei romani, e nel quale si trovano frammiste, dove più dove meno, voci, o inflessioni di voci, e certe forme grammaticali pro-

[1]) Chi fosse vago di conoscerle può consultare il *Glossarium* dei *Monum. Neap. Duc.*, che ve ne troverà a dovizie.

[2]) Parlo del *Ritmo Cassinese*, del famoso *Contrasto* di Ciullo d'Alcamo e delle poesie siciliane dei tempi svevi, nelle quali, comunque faccia capolino il dialetto pugliese o siculo, pure appartengono più propriamente all'idioma nobile d'Italia.

prie ai dialetti delle province, cui lo scrittore appartiene, e che perciò alla letteratura dialettale le fanno attribuire. Tali sono, per la regione napoletana o campana, la *Cronaca di Partenope*, composta, nel suo testo originario, da tre scritture diverse intorno alla metà del secolo XIV, alle quali poscia fu aggiunta una quarta verso la fine dello stesso secolo o nei principii del seguente [1]; i genuini *Diurnali del duca di Monteleone*, che terminano al 1458 [2]; le cronache o scrit-

[1]) Intorno a questa Cronaca può vedersi quanto ne dissi nelle *Fonti della storia delle provincie Napoletane* dal 568 al 1500 nell' A. S. N. t. I, p. 592 e ss. Ora il ch. prof. Pèrcopo ne prepara una nuova edizione critica per conto della Società Nap. di Storia patria. Per quel che poi si attiene al mio argomento debbo qui notare che in tutte le quattro scritture, di cui essa componesi, predomina il dialetto Napoletano, e più nella prima e nell' ultima, essendo le altre due opere letterarie di Bartolommeo Caracciolo e del fiorentino Giovanni Villani, interpolate talvolta con qualche forma dialettale dal compilatore del libro. L'edizione del 1526 raffazzonata dall'Astrino, e ripetuta nel 1680, che è la più comune, conserva in buona parte l'antica fisonomia. Della quale credo opportuno dare in questa nota una qualche sommaria indicazione registrando pochi idiotismi più notevoli, affinchè possano servire di utile confronto con i *Diurnali*. Tali sono *aguglia*, *impedicare*, *insire*, *aguaito* ecc., e gli avverbii *mo* (ora), *loco* (costì), *tando* (allora, voc. che io trovo usato in documenti nostri del sec. X) e poi le forme *isso*, *ipso*, *quisto*, *quillo*, *illo*, *nde* così comune alle nostre vecchie scritture dialettali; *el*, *innela* ecc., e finalmente i latinismi *festinare*, *petere*, *applicare* per approdare, e simili.

[2]) Di questi Diurnali veggasi quanto già dissi nelle *Fonti* cit. A. S. N. t. I, p. 597. Ora è prossima a pubblicarsi una edizione del testo genuino curata dal ch. cav. Faraglia per conto della nostra Società storica. In quanto alla lingua la cronaca in sostanza è scritta in dialetto Napolitano, ma non mancano parole di altri dialetti, Sannitiche ed Abruzzesi, che non saprei se in quel tempo usavansi pure in Napoli e poscia furono antiquate, o se provvengano da fonti diverse usate dal Cronista, o anche da capricci dei varii trascrittori di essa. Vi s'incontra quindi, per darne qualche esempio, *ncoppa*, sopra; *scalpesato*, calpestato; *addonare*, accorgersi; *cosetore*, sarto ecc., voci vive nel napoletano, e *àmbola*, orcio, che si usa ancora in provincia di Avellino; pioveva a *quartare* (*a langelle* nap.) cioè a catinelle, che mi pare abruzzese (Cf. Fusco, *Imbusto di S. Gennaro* p. 110, e *chiwelli* che trovasi anche nello stesso dialetto, ed altre voci di tal natura che tralascio. Non voglio però tacere delle arcaiche: *ensir*, *illo*, *osteri* ecc.

ture di notar Dionisio di Sarno e notar Ruggiero Pappansogna della prima metà del secolo XV [1]); i *Diurnali* di Giacomo Gallo, che contengono pochi anni della fine del detto secolo [2]); quelli di notar Giacomo e di Giuliano Passaro, che, cominciando da tempi più remoti, finiscono, i primi al 1510 e gli altri al 1526 [3]); le tre scritture storiche, aneddotiche ed oratorie di Luise de Rosa del secolo XV [4]); le *Croniche de li antiqui Ri* del regno di Napoli, scritte dal canonico Fuscolillo da Sessa intorno al 1550 [5]); e finalmente tutte quelle altre cronache [Raimo, Afeltro, Guarino, de Catania e l' Anonimo] appartenenti alla stessa epoca, e che furono, comunque abbastanza scorrettamente, pubblicate dal Pelliccia [6]), ed altre scritture simiglianti [7]).

[1]) Alcune di queste Croniche furono pubblicate dal Sicola *Vita di S. Aspreno* p. 310, altre si conservano Mss. nella opera inedita del Bolvito *Variarum rerum* nella biblioteca di S. Martino. Tutte però sono povera cosa per la storia e per la lingua.

[2]) Pubblicati dal benemerito cav. Scipione Volpicella nel 1846 questi Diurnali per la lingua non hanno cosa notevole.

[3]) Il Passaro fu pubblicato nel 1785 per cura del Vecchioni; il Notar Giacomo nel 1846 fu edito dal Garzilli, e curato dal Volpicella; quello con pochissima diligenza, questi con una scrupolosità, forse soverchia. Nel dettato ambe le cronache poco differiscono tra loro, comunque Notar Giacomo si dimostri alquanto più colto, ed il suo linguaggio meno popolare.

[4]) Esistono in un cod. della Bibl. Nazionale di Parigi e furono pubblicate dal de Blasiis nell' A. S. N. t. IV p. 411-437. La lingua è più dialettale delle cronache contemporanee ed è chiaro che l'autore non metteva alcuno studio in quei suoi componimenti.

[5]) Il Fuscolillo fu pubblicato da me nel 1876 nell'A. S. N. t. I, p. 44 e ss. La lingua, meno qualche forma ortografica è la stessa delle altre cronache contemporanee.

[6]) Trovansi tutte nel t. I, della *Raccolta di Cronache*, *opuscoli* ecc., stampata nel 1780. Il Raimo finisce al 1487; l'Afeltro al 1495; il Guarino di Aversa al 1507; Tommaso de Catania al 1552; e l'anonimo Napolitano al 1519. Tutti, poco accuratamente pubblicati dal Pelliccia, presentano le stesse forme dialettali, che sono più numerose e più accentuate nell'Anonimo.

[7]) Tra queste debbono ricordarsi le *Notabilia temporum* di Angelo de Tummu-

Per la stessa regione campana si hanno pure i *Bagni di Pozzuoli* di Pietro da Eboli, volgarizzati verso la metà del secolo XIV, ed il *Regimen sanitatis* della Scuola Salernitana, tradotto pure intorno a quel tempo [1]; le *Favole di Esopo*, tradotte e stampate dal Tuppo verso la fine del secolo XV [2], e qualche altro volgarizzamento, che forse ignoro; l'epigrafe di S. Pietro martire [3]; i privilegii e capitoli della città di Napoli del tempo degli Aragonesi e dei primi vicerè, i bandi ed i capitoli detti del ben vivere [4], non che le deposizioni degl' imputati e dei testimonii nei famosi processi della congiura dei Baroni [5] che io cito tra tutti come quelli che son noti per

lillis, notajo di Sant'Elia in Terra di Lavoro, che, comunque scriva per lo più nel latino notarile dei suoi tempi, pure di quando in quando usa il volgare dialettale, e lo intrude anche nello stesso latino. Il libro per cura del Corvisieri fu pubblicato dall'*Istituto Storico Italiano* nel 1890 con un glossario.

[1]) *I Bagni di Pozzuoli*, che si trovano in un Codice del secolo XIV della Bibl. naz. di Napoli furono pubblicati dal ch. prof. Pèrcopo con ricco corredo di note storiche e filologiche nell' A. S. N. t. XI, p. 597 e ss.; il poemetto: (*De regimine sanitatis*), che pure trovasi in un Codice della detta Biblioteca, vide la luce per mezzo dell'illustre prof. Mussafia nei *Mittheilungen aus Romanischen Handschriften*. Wien, 1884. I lessici aggiunti dagli Editori all' uno ed all' altro poemetto possono agevolmente far rilevare l'idiotismo napolitano di ambedue queste antiche scritture.

[2]) Furono stampate nel 1475. Il Galiani ne fece parola e ne riportò una favola per esempio del suo modo di scrivere.

[3]) Prima del 1860 il marmo stava nella piazzetta innanzi la chiesa di S. Pietro martire, ora è nel Museo di S. Martino. Fu stampata la prima volta dal D'Engenio, *Napoli sacra* p. 456.

[4]) *Privilegii e capitoli con altre grazie* ecc. Milano (Napoli) 1720, t. I. I capitoli del ben vivere sono a p. 109. Il dialetto in questi tempi è adoperato per le cose specialmente che riguardano la vita napolitana. Dopo esso trapela nelle scritture pubbliche più per l'ignoranza di chi scrive, che per effetto di una costumanza generalmente adottata. Indipendentemente dai vocaboli che sono italiani e sono mutati nella forma dialettale per inflessioni e grafie proprie del dialetto, s' incontrano p. e. nei *Capitoli e Privilegii* parole esclusivamente napoletane, come *scampla*, *straolo* (specie di carro basso) *spartere* ecc.

[5]) I processi furono stampati allora dal Tuppo, è riprodotti recentemente dal

le stampe e finalmente varie lettere confidenziali, anche specialmente dei tempi Aragonesi, che si rinvengono nell' Archivio di Stato [1]). In tutte queste scritture e più nelle ultime, che ho accennato, il dialetto, in più o meno larghe proporzioni, è misto al latino ed all'italiano. Esse pure sotto un certo aspetto al dialetto letterario delle nostre provincie ed a questa regione potrebbero attribuirsi [2]).

Per la regione pugliese, nella quale comprendo tanto la Capitanata o *Puglia piana*, come allora dicevasi, quanto la montuosa, cioè il Barese ed il Leccese, noi, senza parlare dei frammenti dell'Anonimo di Trani e del *Chronicon Neritinum*, che scritto in volgare giunge al 1406 e delle cronache del Cardami, e della *Guerra dei Veneziani contro Gallipoli e Nardò nel 1484*, scritture tutte o assolutamente apocrife o di assai dubbia fede, abbiamo le *Cronache* del Coniger, vissuto verso la fine del secolo XV, che tratta delle cose di Terra d'Otranto [3]); e, ciò che più c'interessa, le *Cronache di Giovinazzo* di messer Bisanzio Lupis, che vissuto fino alla prima metà del secolo XVI notò i fatti memorabili della sua patria per ammaestramento dei figliuoli. Egli, a differenza di Matteo Spinelli, che nei suoi diurnali dà tanta parte alle cose ed alle persone di Napoli, si occupa principalmente e quasi esclusivamente della città nativa e della regione adiacente, e con non pochi idiotismi proprii si manifesta un giovinazzese autentico e ge-

D'Aloe nella sua edizione del Porzio, *La congiura dei Baroni*. Napoli 1859 in appendice.

[1]) Si possono riscontrare nel *Codice Aragonese* pubblicato dal Trinchera nel 1866, 1874.

[2]) Anche nei Rimatori napolitani del quattrocento o dei principii del cinquecento si trovano molte orme del patrio dialetto.

[3]) Il Coniger, stampato la prima volta nella *Raccolta di Opuscoli* del Calogerà t. VIII, p. 103, con moltissime annotazioni del Tafuri, fu ristampato dal Perger nella cit. *Raccolta di Cronache* t. V, p. 5. La lingua della Cronica in generale non differisce gran fatto da quella delle altre simili scritture nostrali; ha però qualche voce propria, come *marance* (narance? aranci), *campie*, *bruculi* (bruchi), *resvarco*? p. 37, *chiavuto* p. 13 (nap. tavuto?), *ventraro* p. 52 (*ventrame*, ventre. Cf. Morosi, *Vocalismo Leccese* nell' *Arch. Glott.* IV, 118), e le forme grafiche di *pillao*, *pullia*, *jente*, *jorno* e simili.

nuino. Le sue croniche restate per lungo tempo inedite furono da me studiate nel 1875 per cortesia del rimpianto comm. Luigi Volpicella, che ne conservava una copia [1]).

Tra le scritture non propriamente storiche, e che pure possono annoverarsi tra le dialettali, debbo ricordare alcuni *Trattati di mascalcia*, e *Ricettarii* dei secoli XIV e XV [2]), gli statuti, capitoli e bandi del secolo XV, e specialmente per l'argomento che ho per le mani quei capitoli inediti di Molfetta, che conservavansi pure nella biblioteca del medesimo comm. Volpicella [3]), ed infine alcune lettere del-

[1]) Le *Cronache* di Giovinazzo di Messer Bisanzio Lupis furono per la prima volta pubblicate dal signor Giuseppe de Ninno nel 1880 in Giovinazzo, in un volumetto in 8° di p. 97. Dell'autore di essa cronaca già parlai nella mia Memoria stampata nel 1871. Qui credo opportuno notare soltanto qualche particolare idiotismo giovinazzese, che si legge nella medesima, e che invano si cercherebbe nei Diurnali, come *applacare, sbauttire, imborrasca, verruto, incine, perazzo, rencorato, recanzare* e *reconzo, impeso, incapriatura, tisi, martiliana* (specie di nave), *cozzule, ziano, parenzana, cozzeca, foresi, foresani, lama*, (in senso di dirupo, *lâma di S. Vito* p. 56), *cocoruzzo di pane* ecc.

[2]) Tra questi trattati è a mia conoscenza il libro della *Manescarcia* di messer Pietro d'Andria, maliscalco di Alfonso I e Ferdinando I d'Aragona, di cui fè cenno già il Pelliccia nella prefaz. alla cit. *Raccolta*, e recentemente il Miola nel *Propugnatore* t. XV. Il cod. cartaceo del secolo XV si conserva nella Bibl. nazionale di Napoli (XII, E, 23), nella Trivulziana in Milano (cod. 277, V. A. S. N. IX, 778 ecc.). Fra i *Ricettarii* conosco quello di mastro Rinaldo da Villanova ed altri in un cod. cartac. del 1477 nella detta bibl. Nazionale (XII, E, 20): dai quali come saggio della lingua adoperata trascrivo la seguente curiosa ricetta: *Ad sapiri che fa la donna quando ei prena mascuo oy femina:* « Piglia uno baccino et fallo pieno d'aqua de fontana et mucince uno poco de lacte de la dicta donna prena, se va ad fundo ey masculo et si va ad summo ey femina et questo ey certo ».

[3]) Codice Ms. del secolo XV, in folio incomincia con la rubrica così: *Incipiunt capitula datiorum anticorum* (sic), *que universitas melficte habet et habuit a tanto tempore.... memoria hominum non existit, scilicet munitillorum* (sic), *carnium, tabernerum sive vini* ecc. *Incipiunt capitula dicti datii munitillorum.* Non sarà inutile qui annotare quei vocaboli dialettali, nei quali svolgendo il ms. m'imbattei, cioè: — *foristero, tarpito* o *trappito*, f. 16,; *preti* (pietre), *iascuno, recepe, fiscoli, conza* (pasta delle olive schiacciate), f. 185, *boy* o *bovi, frebaro, jurni*, f. 186, *cerchi* o *cerchie*,

la stessa epoca, che del pari a questa regione debbono attribuirsi [1]).

Per la regione abruzzese si hanno i poemi e le cronache in versi di Boezio di Rainaldo, volgarmente Buccio di Ranallo (1362) di Antonio di Buccio (1363-1382); le cronache in prosa di Nicolò di Borbona (1364-1424) e di Francesco d'Angeluccio (1436-1485) e il poema storico

barbaschi, o *barbasche*, *bucte nove* o *vecchie*, *carvoctate*, *vasselli*, *piscine*, *piristeghe*, *garite*, *tornule*, *incine*, *pianche*, *faczatori*, *et gavotuni*, f. 187, *cervuni*, *adocesse* o *anducesse*, *preti*, 187, v.; *corrizor*, f. 209, *carrigeranno olei o mendole* f. 405. Finalmente al f. 407, trascrissi un § 8, dei capitoli che dice così: « Item che qualunca citatino o foristero exercitarà industria de biccarie et de aratire bucte et maistranza de assia paga omne anno per iascuno per sua mannara et dicta sua industria proquolibet tarì uno et mezzo; et quando fossero più maistri in una potega o buczaria ut supra omne uno paga per iascauno ut supra tarì uno et mezzo ». Di questo cod. Ms. non fa parola il Volpicella nella sua *Bibliografia Storica di terra di Bari* nell' articolo MOLFETTA, nè ora trovasi tra i Mss. donati dagli eredi di lui alla nostra Società Storica.

[1]) Dai Mss. del Fusco, che ora si conservano nella biblioteca di S. Martino, ebbi già occasione di copiare alcune lettere della regina Maria d'Enghien contessa di Conversano, che fu moglie del re Ladislao. Essendo inedite ne trascrivo qui una ch' è la seguente:

« Egregie honeste et religiose mulieri charissime nobis abbatisse in Monasterio sancti Benedicti civitatis Cupersani Maria regina hungarie Jerusalem, Sicilie et Cupersani comitissa — Egregia charissima nobis post salutem. Pecchè semo certe esser di consolacione quando di nui e de nostri filioli sentarai novella ve fachimo a sapere ad tua contentezza, che nui Gabrieli et questi altri pichirilli, tutti dunque stamo bene ancora lo Principe, de lo quale ogge avemo novella benche tu se plus vichini di nuj avente spesso novella. Nui scrivemo mo presentialmente ad ill.° Antonio de Baučio che nostro induytu ve aggia per recomandata in singulis occurrentiis necessariis, e credemo, che lo farà, Pregamone che vuy aggiati a mente alle vostre oratiuni vuy et tutte l'altre soro monache, le quali salutamo pregando alle vostre oratiuni per nuy per lo Prencepe, per Gabriele, e Catarina nostra, e per li pichirilli. Datum in castro nostro Lycii die XXII Octobris prime Indictionis ». Anche le lettere dell'Università di Bari alla regina Bona Sforza del 1539, che ora si conservano nella Bibl. della Società di Storia patria, fondo Volpicella, poco differiscono nel loro dettato dalla precedente.

di Ciminello di Bazzano (1423-1424), tutte più o meno dialettali [1]; la *leggenda di S. Caterina* pubblicata pure dal Mussafia [2]; e le *Laudi* e gli altri poemetti pubblicati dal Pèrcopo [3]; non che le lettere Chietine appartenenti al secolo XV, che si trovano nella collezione del Ravizza [4].

Finalmente per la Calabria non posso indicare altro, se non la traduzione del *Trattato di Mascalcia* di Giordano Ruffo, se pure questa non voglia considerarsi piuttosto siciliana [5], ed il *lamento* in

[1]) Tutte queste scritture, furono pubblicate dall' Antinori nel MURATORI *Antiq. Ital.* t. VI. Per quanto riguarda il mio argomento mi piace qui notare alcune voci e forme grammaticali delle medesime, che mi paiono singolari, o che si trovano pure nel dialetto napoletano e pugliese. Noto dunque *pesele* (solaio), *chivelle* (nessuno), *forma* (acquedotto, dal latino), *ad simmiti* (a parte), *riquesta requedere*, *ponga* (borsa), *prode* (pro) *sottotigliu* (nap. tilleco, ascelle) *sperlungato*, *citolu*, *tricare*, *hosteri*, *mastruccio* (trappola, nap. *mastrillo*), *agguaito* ecc. E poi nde (inde) *iunti*, *into*, *haggio ha* o *haio*, *quilli*, *quistu*, *ene*, *illo*, *meo*, *iecola* (adesso) *ficto ficto*, *crai in prescrai* (domani e doman l'altro), *gaiso* (balcone) ecc.

[2]) Questa leggenda fu pubblicata contemporaneamente nel 1885 dal Mussafia in Vienna nei cit. *Mittheilungen* ecc., e dal Pèrcopo in Bologna nei *IV Poemetti sacri del secolo XIV e XV*. L'uno e l'altro editore appose il lessico alle dette pubblicazioni.

[3]) PÈRCOPO, *Laudi e devozioni della città di Aquila*. Torino Loescher. Anche queste *Laudi* hanno oltre le note il loro lessico.

[4]) *Collezione di diplomi e documenti Chietini*. Nap. 1832-36 t. II.

[5]) Il cod. di questa traduzione, che io trovo accennato nella prefazione del libro dello stesso Ruffo, stampato nel testo originale latino nel 1818, comincia così: « Incipit liber Manescalchiae. Nui messeri Jordanu Russu (sic) de Calabria volimo insignari achelli chi avino a nutricari cavalli, secundu chi avimu imparatu, nella mane stalla de lu imperaturi Federicu, chi avimu provatu e avimo complita quista opira ne lu nomu di Deu e di Santu Aloi ». JORDANI RUFFI, Calabriensis *Hippiatria*. Patavii 1818 p. XV. — Nella Nazionale di Napoli esistono tre Codici di Mascalcia descritti da Miola (*Le scritture in volgare*, ecc. f. 191-197), due de'quali contengono il testo latino di G. Ruffo, e uno soltanto di essi un trattato in volgare intitolato: *Remedii di Mastro Giordano Ruffo de Calavria*. Il terzo codice erroneamente attribuito a G. Russo (sic) ha invece un trattato di Antonello Scilla siculo, mastro di stalla di Ferrante d'Aragona. La traduzione, per quanto so, è ine-

morte di Enrico d'Aragona [1]) e qualche lettera appartenente al secolo XV [2]).

Nell'altra classe di scritture dialettali, cioè la popolare, che sia per la natura di essa, sia per mancanza di scrittori è assai più scarsa, si comprendono le opere composte assolutamente nella lingua parlata o nel puro dialetto volgare. Esse sono la spontanea e naturale espressione del pensiero del popolo, o l'imitazione che da uno scrittore vuol farsi dei modi e del linguaggio popolare. Tali sono le *canzoni* volgari che per tradizione si tramandano da padre in figlio e le *farse* e le commedie, e talune altre scritture che si compongono per imitare il parlare del volgo. Come nelle opere della prima categoria lo scrittore si sforza di accostarsi alla lingua aulica, così in questa egli, procedendo in ragione inversa, cerca di scendere nella plebe e trasportare nella sua composizione le idee e le parole della medesima. In queste opere si trova la vera fisonomia del dialetto, i vocaboli, gli idiotismi, le forme grammaticali, la stessa pronunzia del volgo; cose tutte che nelle scritture della prima classe s'incontrano più o meno frequentemente per caso e quasi contro il volere di chi scrive.

Le scritture di tal genere, che io conosco, sono la nota *lettera* del Boccaccio [3]) a Francesco dei Bardi, (1349?); le *canzoni* popolari, delle

dita, e ne sono pubblicati soltanto diversi brani in lingua dialettale, sparsi nel vol. I, delle: — *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di Veterinaria*, per G. B. Ercolani (Torino, 1851, vol. 2 in 16) V. Zambrini: — *Le opere volgari a stampa* — Bologna 1884).

[1]) Questo carme, comunque stampato già nel secolo XV, è rimasto affatto ignorato tra noi fino a pochi anni fa, quando il prof. Pèrcopo lo pubblicò nuovamente nell'A. S. N. 1888 p. 130 e ss. Il componimento, attesa la mancanza di scritture dialettali calabresi, anteriori al secolo XVII, è di una speciale importanza. A questo dialetto pare che debbano attribuirsi anche i *Capitoli* concessi a Lipari da re Roberto nel 1340, e che furono pubblicati dal Minieri nell'A. S. N. t. VIII, p. 213.

[2]) Tali sono le due lettere scritte da Alfonso I ai Giurati ed Università di Malta nel 1427 e 1441, che sono riportate dal Bulifon, *Lettere memorabili*, t. IV, p. 7 e 323.

[3]) Questa lettera che il Boccaccio scrive a nome di un Giannetto Parise della Rocca, fu pubblicata per la prima volta da Anton Maria Biscioni nelle opere del

quali una delle più antiche è quella di Capodanno, che incomincia: *Io ti canto in discanto* [1]) e finalmente *li gliuommeri* del Sannazzaro e le *farse* del Caracciolo, e di altri [2]), che appartengono al tempo degli ultimi Aragonesi, o alla prima, metà del secolo XVI.

Di tali scritture io voglio addurre in nota qualche esempio poco conosciuto. E tralasciando le canzoni popolari, che così per la loro origine incerta, come per le modificazioni che passando di bocca in bocca subiscono, non potrebbero darmi un sicuro confronto, riporterò alcuni brani della farsa di un tale Bernardino detto *Velarde-*

Boccaccio stampate in Firenze nel 1723, traendola da due codici Laurenziani e da un terzo di Anton Maria Salvini. Il Galiani nel suo libro sul dialetto, p. 70, servendosi del detto testo, la ristampò illustrandola con note filologiche nelle quali però non è sempre esatto, come p. e. quando *biello* lo crede errore del Boccaccio, mentre questa pronunzia, mi ricordo averla notata in qualche villaggio delle vicinanze di Napoli. Egli inoltre la ripete secondo l'ortografia moderna. Fu indi seguìto dal de Ritis, che la riprodusse nella prefazione al *Vocabolario Napoletano*, vol. II. Non ha guari è stata anche ripetuta dal Corazzini, (*Le lettere edite ed inedite di Giovanni Boccaccio*, Firenze 1877, p. 21). Ultimamente il ch. prof. Pèrcopo ha riscontrato vari codici che contengono la detta lettera cioè i Riccardiani 1074, 1080, 1090, 1095, il Magliabecchiano VIII, 2, 1385, e quello della Biblioteca Universitaria di Genova E, VI, 10, e con rara cortesia mi ha comunicato le sue note, dalle quali però non si rivelano varianti di molta importanza.

[1]) Questa canzone fu pubblicata dal Porcelli nella *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana* nel t. XXIV, *Opere inedite*. Egli la ricavò da un ms. dei signori Piscopo che ora da me si possiede, e dal quale rilevasi che fu composta nel 1499, e cantavasi nel Capodanno. — *Discanto* o *Discante* è voce spagnuola, che vale chitarrina e Soprano.

[2]) Intorno agli *gliommeri* del Sannazaro, ed alle farse del Caracciolo può consultarsi il Torraca, *Li gliommeri di Jacopo Sannazzaro* nel t. IV del *Giornale storico della Letteratura italiana*, e *Pietro Antonio Caracciolo e le farse cavajole*. Nap. 1879. Lo Scoppa nel suo *Spicilegium* in v. *Acroamaticus* par che ritenga come una stessa cosa *gliommaro* e *farsa*; ma forse quello era un monologo che si recitava e questo un dialogo rappresentato da due o più personaggi. Nè questi componimenti erano tutti scritti nel puro dialetto napolitano, ma in alcuni usavasi anche il dialetto letterato.

niello intitolata: *La farza de li massari* [1]), tutt'ora inedita, affinchè

[1]) Ecco le prime strofe di questo componimento, nel quale sono interlocutori: *Antuone, Janne et Rienzo.*

Ant. Massari comme và la carastia
Le ciaule non me fanno semmenare
Sta frisco Antuone co la massaria
Sempre trova li sturni ad vendegnare
Mò mei pigliata nautra fantasia
Da Augusto innanze de la incensuare
Chesto mestiere sò che non me falle
Ire ad pescare, ò, vennere taralle.
So tanto augumentate le cornacchie
Che me cacciano l'occhi a lo pagliaro
Io esco al' alba ad parare a le macchie
Et po me trovo senza viscataro
Non piglio aucielle ne trovo vernacchie
Co li garzuni stongo a lo pagliaro
Che come appare all'ancino lo tortano
Con tutte l'asche sano se lo portano.
Rie. Ogn' uno se lamenta, et io sto frisco
De doglia n' haggio chini li sportuni
Io paro per focetele allo visco
Et trovonce incappate sportegliuni
Abbevero li vuoi et tanto fisco
Che s'abbuffano de viento li cogliuni
Et chesto ei peggio et nce resto confuso
Sempre che chiove me trovo en caruso.

Il Ms. d'onde ricavo questi versi fu da me acquistato nella vendita dei libri del Marchese Arditi, Accademico Ercolanese e Sopraintendente degli Scavi e del R. Museo Borbonico. Essi sono di carattere di Francesco Orlando, Prefetto degli archivi della Zecca e della r. Camera (Cf. GIUSTINIANI, *Diz. geogr. del r. di Nap.* t. VI, p. 353) e notissimo raccoglitore di libri patrii, che, come dice in una nota appostavi li copiò nel 1805 da un antico manoscritto della fine del secolo XV, o più probabilmente del principio del XVI secolo, che apparteneva al principe di Capossele.

possa rilevarsi nessun mutamento avesse subito dai tempi del Boccaccio fino alla metà del secolo XVI.

Or da tutte le cose, che ho di sopra esposte, si può agevolmente conchiudere che i Diurnali, secondo il testo conosciuto dai Mss. del secolo XVI, ove si confrontino coi più antichi documenti dialettali delle nostre provincie, si trovano dettati non nel dialetto comunemente parlato in esse, o specialmente in Puglia o nella Campania, ma in quel dialetto letterato, che poco più, poco meno adoperavano gli scrittori di qualunque paese dell'antico reame dal secolo XIV in poi. Dei tempi anteriori non è da parlare, mancando tra noi qualunque scrittura dialettale in prosa che possa con fondamento attribuirsi al secolo XIII.

Ciò posto fa d'uopo notare che colui, che verso la metà del secolo XVI si faceva a comporre la detta cronaca, non era certamente un uomo di poco ingegno o di scarsa dottrina. Egli anzi aveva molta pratica delle nostre cronache dettate in volgare o piuttosto nel dialetto che era adoperato nelle scritture del secolo XIV e XV, appartenenti alle province napoletane. D'altra parte egli comprendeva benissimo che l'autore, cui voleva attribuire i diurnali, comunque per la sua personalità e per l'epoca cui si riferiva, di poche lettere volesse tenersi, pure avrebbe dovuto sempre metterlo al di sopra del parlatore plebeo ed ignorante, come quegli, che apparteneva ad una famiglia nobile, e doveva figurare in parecchie occasioni come sindaco della sua patria. Cercò quindi imitare e spesso anche copiare dalle nostre antiche cronache le parole e i modi di dire non solo, ma lo stile anche e l'insieme del dettato. Così compose un'opera, che sebbene come storia non meriti alcuna considerazione, pure per la ingenuità ed evidenza del racconto, per la naturalezza e semplicità dello stile, e per alcune forme tutte arcaiche del linguaggio, non può non essere riguardata come una buona imitazione dell'antico, come un'opera d'arte non dispregevole.

Se non che egli non sempre potè o seppe mantenersi nelle apparenze dell'epoca e del personaggio che voleva rappresentare. Parecchie volte, come ho già altrove notato, in quanto riguarda cose ed idee, l'uomo del secolo XVI traspare sotto le vesti e le acconciature

di tre secoli prima [1]. Più spesso il suo linguaggio lo tradisce e palesa uno scrittore del 1500, che cerca di affettare forme e maniere arcaiche e primitive. Di fatti, se si mettono a confronto i Diurnali di Matteo coi Giornali di Giuliano Passaro, ove ben si rifletta, vi si scorge tra loro una tale somiglianza di lingua e di stile, che si potrebbe facilmente credere gli uni e gli altri contemporanei, ed oltre a ciò, meno qualche indizio di minor coltura nel Passaro, in costui si rinvengono spesso parole e frasi ripetute alla lettera nei Diurnali di Matteo. Si aggiunge che il falsificatore che era certo un napoletano e che voleva rappresentare un giovinazzese, si tradisce puranco nella poca e quasi nessuna fisonomia municipale del suo scritto. Il linguaggio dei Diurnali, che per la voluta antichità avrebbe dovuto essere più rozzo e più indigeno, non offre, come sarebbe stato assai naturale e come si osserva nel Lupis più moderno, idiotismi e vocaboli proprii di Giovinazzo. Che anzi, tranne due forme arcaiche, proprie della Puglia, cioè *volzero* e *chiangere*, che lo pseudo Matteo ben poteva conoscere dal noto verso riportato da Dante: *volzera che chiangesse lo quatraro*, egli non adopera se non un solo vocabolo prettamente pugliese per dare un colore locale ai Diurnali, cioè *zitella* che era *vacantia*; vocabolo derivato, come notò un giureconsulto del secolo XVII [2], dal *mulier vacans* del Digesto, che vale giovane donna non maritata, nè promessa. Il napolitano autore della *Cronica di Partenope* (L. I, c. 52) disse invece *citelle virgine* [3].

D'altra parte a dimostrare la modernità della lingua dei Diurnali credo che basti un elenco di quelle voci o frasi, che o non si trovano, o si trovano solo in altro senso adoperate nelle opere più antiche della letteratura italiana. E traggo i miei esempi e confronti da questa, perchè essendo i Diurnali e le altre cronache nostre scritte, come già

[1]) V. Capasso, *Sui Diurnali di Matteo da Giovinazzo*, p. 54 e ss.

[2]) Persio, Ascan. da Matera, *Discorso intorno alla conformità della lingua ital. con le più nobili antiche lingue*. Venez. 1691, p. 20. Egli cita in proposito la l. *qui coetu*, tit. *Ad legem Juliam de vi publica* (XD.XLVIII, 6, 5).

[3]) La voce *acantia* o *vacantica* è ancora viva nel dialetto leccese. V. Morosi, *Vocalismo leccese* in *Arch. glott.* IV, 128.

accennai, in quel dialetto nobile, che si avvicina più alla lingua italiana che ai dialetti parlati; e non essendovi inoltre copia di scritture, specialmente prosastiche, strettamente e sicuramente pugliesi o napoletane del secolo XIII, o dei principii del XIV, bisogna assolutamente ricorrere alla lingua comune ed a scritture posteriori per ottenere i risultamenti necessarii alla nostra dimostrazione [1]).

Ecco dunque una nota di voci e frasi, che potrà forse diminuirsi di qualche parola, che per avventura si troverà adoperata in scritture di quel tempo, che io non ho avuto agio di consultare, ma che certamente potrà arricchirsi di molte altre forse sfuggite alle mie ricerche, o, per non dilungarmi troppo, tralasciate [2]).

Alabardiere. Voce certamente importata in Italia dalle milizie Francesi, che usavano una tale arma, verso la fine del secolo XIV. (Cf. Passaro, *O. c.* p. 71). I difensori di Matteo avvertirono l'anacronismo e contro la fede dei Mss. corressero *Abalestriere.*

Assassinare § 64. Nelle scritture latine del secolo XIII si trova *asisinus* in senso di assassino, scherano, nome preso dai seguaci del vecchio della montagna, e nel secolo seguente *assassinatus.* In italiano nello stesso secolo XIV si ha: *assassinatura*, *assasinatore* (Del Lungo, *Dino Compagni*, I, 1200), ed anche il verbo *assassinare*, usato da Dino Compagni. Se non che, ammessa ora la genuinità di quella Cronaca, e pur non ammettendo l'opinione del Fanfani (*Dino Compagni*

[1]) Al chiaris. comm. Broccoli *pare presso che impossibile ogni lavoro analitico di confronto* sulla lingua dei Diurnali, perchè non abbiamo altro Cronista sincrono meridionale, ed i nuovi testi del secolo XIII giunsero fino a noi *non immuni da alterazioni, guasti e trasformazioni* (*O. c.* p. 307). Ma la impossibilità, se pur non m'inganno, sparisce affatto, quando il confronto s'istituisce con scritture dei due secoli seguenti, nei quali la lingua italiana ed i nostri dialetti hanno numerosi ed accertati elementi linguistici, e le conseguenze che dal confronto di questi si possono trarre, hanno evidentemente valore e forza maggiori, onde affermarsi la modernità dei Diurnali.

[2]) Non voglio però tacere di alcune voci singolari e di conio proprio del nostro Matteo, quali *otrasio* per oltraggio, e *partenza* per partizione in senso di quartiere o sedile; voci che non ho potuto rinvenire in alcuna scrittura si italiana che dialettale, e si anteriore che posteriore al secolo XVI.

p. 5, 128), a me pare sempre abbastanza inverosimile far risalire l'uso del vocabolo *assassinare* alla metà del secolo XIII, quando la sua radice appena intorno a quell'epoca cominciava ad usarsi dai latini scrittori.

Avventuriere (venturiere) § 142. Questo vocabolo in senso di uomo, che va alla guerra non obbligato nè condotto a soldo, ma per trovar ventura e a fine di onore; o anche di cavaliere, che va alla ventura in giostre e tornei, non si trova adoperato in scritture anteriori al secolo XV.

Brevi § 55. Le lettere pontificie segnate *sub anulo piscatoris* non trovansi così denominate prima del secolo XVI [1].

Compagnia § 26, 19, 33, ecc. Nel senso di manipolo di soldati, sì a piedi che a cavallo, sotto il comando di un capitano, o sergente, non se ne ha esempio prima del secolo XVI. La voce *Compagna*, che si trova usata dagli scrittori Toscani nel secolo XIV, ha un significato più largo.

Commissario § 111. Non trovo esempio di questo vocabolo nel senso di persona, cui è dato un carico o una commissione speciale di pubblici affari, prima del secolo XV. S'incontra, dice il Ducange (*Gloss.* in v.) *in instrumentis recentioribus.* Abbiamo un commissario del re nelle scritture medievali del Regno in documenti del 1418 e del 1436. V. MINIERI RICCIO, *Saggio di cod. dipl.* II, 1, p. 51, e FARAGLIA, *Codice dipl. Sulmonese*, p. 347 [2].

Forasciuto (fuoruscito) § 72, 79, ecc. In senso di bandito o cacciato dalla patria lo trovo negli scrittori del secolo XVI. Nei tempi più antichi e nel latino dicevasi *bannitus* e legalmente *forbannitus*, *forjudicatus*; nel volgare sbandito, risbandito, o anche semplicemente uscito, p. e. di Genova, di Firenze ecc. (Cf. GIOVANNI VILLANI, *Istor. Fiorent.* L. IX, c. 90). La *Cronaca di Partenope* dice: gli *insiti* Guelfi I, 76; i *Diurnali del duca di Monteleone* hanno: *forensiti ad* a. 1388, ed anche il Passaro p. 185: *foranzuti.*

[1] Cf. FUMAGALLI, *Istituzioni diplom.* t. II, p. 150 e DUCANGE, in v.

[2] Nel *Centiloquio* però del Pucci, scrittore del secolo XIV, secondo che mi avverte l'illustre amico prof. D'Ovidio, trovasi adoperato questo vocabolo.

Gentiluomini § 87. 180. Questa voce così scritta nel significato di uomo di nobile schiatta, secondo il Fanfani (*O. c.* p. 127) non è dei primi del trecento, nè in ciò disconviene il Del Lungo [1]). Ora, se è così, molto meno essa potrebbe essersi usata in tal modo nella metà del XIII secolo.

Indulto § 101. Di questo vocabolo in senso di amnistia o perdono generale non trovo esempii più antichi del secolo XVI.

Lanza, Lancia § 177. Questo vocabolo in senso di milite o cavaliere armato di lancia fu introdotto in Italia, come ci attesta Filippo Villani, verso la fine del secolo XIV. Dice egli che gl' inglesi ai tempi della *gran compagnia* si videro ricondotti in numero di mille lance, « i quali si facevano tre per lancia di gente a cavallo ed eglino furono « i primi che recarono in Italia il conducere la gente da cavallo sot- « to nome di lance, che in prima si conducevano sotto il nome di « *barbute* ». Così in fatti sono chiamate da Matteo Villani. (L. V. 5. 13, 18, e XI, 56), e così pure si trovano denominate nella *Cronaca di Partenope* (III, 35).

Mantenitore § 141. Dicevasi così nel secolo XVI quel cavaliere, che sfidava a combattimento chiunque si presentasse, purchè nobile, in una giostra o torneo e che manteneva la sbarra. Prima di tal epoca, non trovo esempii di questo vocabolo.

Munizione § 200. Matteo l'usa nel senso di provvisioni, vettovaglie; ma così è usata piuttosto nel secolo XVI. I più antichi, come il Caniger (V. *Raccolta di croniche* cit. t. V, p. 33), l'usano per munizioni da guerra, e non da bocca.

Nunzio come ambasciatore del Papa (§ 43) non si trova prima del secolo XVI. Gli antichi concordemente dicevano *legato del Papa*. V. *Cron. di Parten.* (III, 37).

Romanzatore § 140. Questo vocabolo che nelle scritture italiane significa propriamente un compositore di romanzi o di favole e nel vocabolario non ha esempii più antichi del secolo XVII, presso noi nel

[1]) Del Lungo, *Dino Compagni*. Anche la *Cron. di Parten.* I, 4, 14 ecc. ha *gentil' huomini*. Non voglio tacere però che anche così talvolta la parola è scritta nei Diurnali.

cinquecento dinotàva un cantante, un *cantatore in banca*, come dice lo Scoppa, (*Spicilegium* in v. *Aretalogus, lo romanzatore* ecc.) cioè un *canzonettista*, un *posteggiatore*, secondo che questi musici ambulanti si dicono adesso in Napoli. E se si pon mente al contesto del detto §, in questo senso certamente è adoperato da Matteo.

Squadra § 62, 74. Di questo vocabolo, nel senso di numero determinato di soldati, nel Vocabolario non trovo esempii in scritture anteriori al secolo XVI. Si trova però nei *Diurnali* del duca di Monteleone *ad* a. 1439.

Stendardo § 103, come corpo di soldati a cavallo formato da una insegna. Ne trovo esempio del secolo XVII.

Svernare § 100, prendere i quartieri d'inverno. Dante e Giov. Villani dicono piuttosto vernare.

Uscire in campagna § 68. Gli antichi dicono uscire in campo. (V. *Cron. di Part.* I, 52). La frase usata da Matteo è del secolo XVI.

Vicerè § 117. Colui, che durante la dominazione Sveva ed Angioina faceva talvolta nel regno di Sicilia le veci del supremo imperante, prendeva il nome di *Capitaneus et vicarius generalis*. Il nome di vicerè fu introdotto assai più tardi, e fu anche in senso più ristretto appropriato ai Presidi delle provincie. (Cf. const. *Capitaneorum*, I, 43, e Durrieu, *Reg. Ang.* t. I, p. 138 e ss.).

Nè solamente le parole italiane sentono i tempi posteriori al secolo XIII, ma anche alcune voci del dialetto napoletano, che si leggono nei Diurnali, non sono scritte, nè usate nel modo o nel significato, come io le trovo adoperate in scritture del secolo XV. Così *marzapane*, in significato di canestro di vimini con coverchio, ch'è arnese e voce viva del dialetto, nella frase *a lettere di marzapane* (§ 36) che equivale all'italiano a *lettere di scatola*, è scritta *morzapane* in una lettera di re Ferdinando I, d'Aragona [1]). Ed è naturale, perchè

[1]) *Codice Aragonese* t. I, p. 185. Il Re ai 2 giugno 1467, scrive a Giovanni Olzina così : « Inteso che a quilli nostri trombecti quale andaro con le prime gente so male fornite de bandera per le trombette havemo deliberato mandareve doe de sete : et le mandamo coperte de uno panno incerato dentro uno MORZAPANE de ligno et le dirizamo a vui, fate che receputele li donati a detti trombecti ».

dovette prendere la denominazione dall'uso di mettersi in esso le *morza* o bocconi di pane, che nello sparecchiare la tavola rimanevano [1]. I *marzapani* invece erano in quell' epoca una specie di dolciume [2], che per la sua picciolezza non poteva certamente dare origine al modo di dire sopra enunciato.

Altrove l'*appannatora de li cavalli*, usata da Matteo (§ 201) nel senso di panno, con cui si strofinano e nettano i cavalli, in un trattato di mascalcia del secolo XV è scritta propriamente *pannatora* [3]. La variante *appanatora* più moderna è stata usata e si usa in senso di benda, anche pei cavalli [4].

La *coppola* o berretta nominata nel § 2, che portavano innanzi agli occhi per la vergogna i cognati di Simone Rocca, o che i baroni del regno per dispregio non si levavano, quando incontravano Manfredi (§ 62), non era a quel tempo ed anche per qualche secolo dopo, denominazione della covertura del capo degli uomini, ma delle donne, come rilevasi da documenti del 1188 e del 1319 e da altre sicure testimonianze [5]) di epoca posteriore.

[1]) Nel *Vocab. Napol.* degli accademici Filopatridi nella *Collezione* del Porcelli *marzapane* è derivato da μαρσυπιον.

[2]) Nel convito dato in Roma dal card. di S. Sisto ad Eleonora d' Aragona duchessa di Ferrara nel 1473 vi furono « Piacti X con X marsapani. DE TUMMULILLIS, *Notabilia suorum temporum*, p. 201; e nel secolo XVI il Contarini lodando le cose di zucchero, che si facevano in Napoli, e che erano le migliori di Europa, nota: « le paste reali da noi detti Marzapani ». *Antichità di Napoli*, p. 14.

[3]) ANDRIA, *Trattato di manescalchia* Ms. p. 7 dice del cavallo: « fatilo bene annectare la facza et lo corpo co la pannatora ».

[4]) D' AMBRA, *Vocab. Nap.* e ROCCO, *Voc. del dial. Nap.* in vv. Essi però notano anche l'altro più antico significato sull'autorità dei Diurnali.

[5]) Nel testamento di Altruda Capece Turello moglie di Alferio Castaldo celebrato in Napoli ai 27 settembre 1188 si nota: *una coppula de aurum et perne.* (Cf. *Scritture dei monasteri soppressi* vol. IV, n. 305), ed in un istrum. nuziale anche celebrato in Napoli ai 25 aprile 1319: *coppula de pernis cum auro laborato.* (*Scritture* cit. *Supplemento* vol. 341 n. 67 bis nell'Archivio di Stato). Gli uomini usavano il cappuccio. — Sembra però che verso la metà del secolo XIV la *coppola* si usasse

Ma v'è di più. A dimostrare le modernità dei Diurnali, credo che sieno prove anche più convincenti le reminiscenze, le frasi, ed i periodi presi dai Giornali di Giuliano Passaro e da altre cronache napoletane, posteriori al secolo XIV ed anteriori alla metà del secolo XVI.

Così, per esempio, Matteo narra che ai 13 dicembre: *Federico II, morio e la sera innante avea mangiato certe pere con lo zucchero* (§ 30). Il Passaro già aveva scritto p. 46 che ai 17 ottobre 1485 *era morto lo cardinale d' Aragona et se dice che ei morto per aver mangiato certi fungi.* Matteo dovea mettere *le pere con lo zucchero* per far supporre l'avvelenamento dell'imperatore, procurato, come credevasi, da Manfredi.

Ai 28 di maggio 1260 Matteo nota: *una gran tempestate di viento che scoperse tutte le case et fo tenuto a malo segnale* (§ 145). Il Passaro già aveva scritto p. 309 ai 13 ottobre 1523: *Se mise uno tale male tiempo di viento..... che scoperse infinite case..... che fu iudicato per gran segno.*

Ai 5 agosto 1253, secondo Matteo: *lo papa cantao la messa a S. Maria Majure de Napole con grandissime cerimonie* (§ 59). Nè altrimenti il Passaro, allorchè parla dell'incoronazione di papa Adriano ai 31 agosto 1522 dice, specificando che fu fatta in S. Pietro *con cerimonie grandissime.*

Al 1249 quando Matteo parla del matrimonio della figlia dell' im-

anche dagli uomini insieme al cappuccio. Di fatti Buonagiunta nel 1342 entra in Aquila in *coppola scappucciato*, (Buccio, *O. c.* St. 579) cioè con un berettino, a quanto pare, che solea portarsi sotto il cappuccio. Tale doveva essere la *coppuletta ad ago de grana*, che secondo i Diurnali di Monteleone *ad* a. 1438, portava l' infante d. Pietro d' Aragona, quando nell' assedio di Napoli fu ammazzato da una bombarda. Così *coppola* fu chiamata anche la covertura del capo degli uomini, e quindi in una cedola di Tesoreria del 1497 si pagano la spesa di due *coppole* di oro, e di un palmo e mezzo di camboraccia per fare due coppole da donna. Barone *Cedole di Tesoreria* nell'A. S. N. t. X p. 35; l'aggiunto *da donna* fa supporre che un arnese così chiamato allora si fosse cominciato ad usare pure dai maschi. Cfr. Ducange *Gloss.* in v. *biretum.*

peratore col conte di Caserta aggiunge: *et si fece la festa ad Andre* (§ 12) proprio come il Passaro (p. 234) che nel matrimonio del duca di Amalfi con Costanza d'Avalos dice: *et se fece la festa ad Isca.*

Così per non dilungarmi e stancare la pazienza dei miei lettori noto sommariamente che le frasi *venne nova — si sono alzate le bandiere del papa — ubbidiente figlio della S. Madre ecclesia — tutti li sindaci de lo* reamo *vennero a dar l'obbedienza* e simili, sono prese dal Passaro [1]).

Nè ciò basta. Bisogna pure notare come non solo le parole e le frasi, ma talvolta anche gli uomini ed i fatti, che non sono ricordati o registrati dalla storia, ma inventati di pianta, il falsificatore li ricava dalle cronache antiche e dalle memorie contemporanee, delle quali aveva evidentemente gran pratica. Così forse l' ignoto conte di Cretaria, che hanno alcuni Mss. dei Diurnali § 148 e che i primi correttori di essi soppressero, dovette assai verisimilmente esser preso dal conte Cretuli della *Cron. di Parten.* (III, 94) malamente letto ed anche egli sconosciuto. Così certo la notizia di Matteo che nel 1249 per l' abbondanza del grano fatto venire dall' imperatore in Puglia esso *valse dui augustali lo tumolo alla misura picciola* (§ 16) ricorda, se pur non m' inganno, quella di Giovanni Villani, il quale nel 1282 e nel 1302, in senso contrario di scarsezza, narra che *valse lo stajo del grano alla misura rasa soldi quattordici*, o *soldi ventidue* ecc. (L. VII, c. 87 e L. VIII, c. 59). Se non che nel sec. XIII e nel XIV si poteva parlare, anche presso di noi, di misura colma (*ad culmum*) o rasa, ma non già di tomolo o misura piccola o grande. Questa distinzione, come rilevo dal Cervellino, fu introdotta assai più tardi [2]).

Così pure l'atto dei fratelli della moglie di messer Simone Rocca ch'era stata violentata dal capitano dei Saraceni, che alloggiava in casa di lui, i quali andarono dall' imperatore con la *coppola* innanzi agli occhi per la vergogna è, forse, preso dalla cronaca di Notar Giacomo (p. 239), ove Andrea Curiale venuto prigione in Napoli, per

[1]) V. a pp. 41, 70, 156, 184 ecc.

[2]) Cervellino, *Guida delle università*, p. 173.

aver tradito Federico d'Aragona andava sopra un somaro con la berretta innanti all'occhi. E dico forse, perchè della cron .ca del Notar Giacomo non si conosce finora che il solo cod. originale, conservato nella biblioteca Brancacciana e già del Tutini, donde può arguirsi che essa abbia avuto pochissima diffusione; il che per altro non impedisce assolutamente che non avesse potuto cadere sotto gli occhi del falsificatore.

Ma del resto se la coincidenza che notiamo tra Matteo e Notar Giacomo può per avventura credersi meramente un effetto del caso e piuttosto derivata dalla natura stessa delle cose narrate, quella che si riscontra tra il fatto che si legge nel § 134 dei Diurnali ed un simile avvenimento ricordato nella prima metà del secolo XVI nei Diarii del Rosso e del Castaldi [1]) non può certamente credersi casuale. Le circostanze del racconto, che sono così evidentemente speciali e somiglianti nell'uno e nell'altro, escludono assolutamente una tale ipotesi.

E di vero narra Matteo che ai 28 settembre del 1257 in presenza del re Manfredi « uno saracino che era capitanio della guardia dello re dette una spontonata a messer Mazzeo Griffo de Napole cavaliere et mess. Mazzeo se voltao et le dette tale schiaffo che lo scommao de sangue ». Ne nacque quindi una rissa tra i Saracini ed i Napolitani, « la quale chetata, il re ordinò che fosse tagliata la mano a mess. Mazzeo ». Allora i gentiluomini Napolitani s'interpongono per chiedere la grazia del reo, e mess. Liguoro Caracciolo fa da parte di tutti un lungo sermone. « Et lo re disse che non ne poteva fare di manco, ma che per l'amor loro voleva che se li tagliasse la mano manca ». E così fu eseguito. Ora un fatto quasi perfettamente simile avviene nel 1530 o 1531 in Napoli. Nell'anticamera del Vicerè del regno, che era allora il card. Pompeo Colonna, vennero ad alterco un tale gentiluomo della corte del vicerè e Giov. Battista de Alois, detto il Caserta, pure gentiluomo di corte, il quale

[1]) Rosso Greg. *Istoria del r. di Nap. sotto l' imp. Carlo V* p. 33; Castaldi, *Istoria* p. 41, ediz. del Gravier.

diede *uno boffeltone* al suo avversario. In conseguenza di ciò il Caserta fu carcerato e condannato al taglio della mano. Allora i Signori e le Signore di Napoli andarono dal Vicerè a pregarlo di volergli fare la grazia, ma non ottennero nulla. Soltanto la principessa di Salerno accapò, dice il Rosso, che in luogo de la mano dritta li fusse tagliata la mano manca, come si fece.

Ora comunque non sia certamente impossibile che il fatto di Barletta si fosse ripetuto in Napoli tre secoli dopo, pure, poichè non abbiamo alcun documento o pruova qualunque, che ci accerti della veracità del medesimo, e poichè d'altra parte le circostanze e la conchiusione di esso combinano perfettamente con quelle del fatto di Napoli del secolo XVI, che è certamente vero, può, se pur non m'inganno, con buona ragione ritenersi che quello fosse stato riprodotto da questo, e che il falsificatore dei Diurnali, il quale evidentemente prediliggeva, come è facile notare, i racconti, che ora direbbonsi *sensazionali*, avesse fatto tesoro dell'avvenimento vero, ed a lui contemporaneo non ignoto, del Caserta, per infiorarne le sue effemeridi. Certamente parecchi fatti si ripetono nelle storie, ma sempre qualche circostanza speciale, diversa per ragion di tempo o di costumi, distingue l' uno dall' altro.

Mi rimane in ultimo a parlare della forma linguistica o dialettale dell'unico esemplare dei Diurnali, che fu stampató nella seconda metà del secolo XVII e che comparve inaspettatamente nel 1872, mentre ferveva maggiormente la questione sull' autenticità dei medesimi.

Il libro così opportunamente venuto in luce, meno la lingua, che è affatto diversa dal testo di tutti i Mss. già conosciuti [1]), non dava

[1]) Era già composto questo foglio, quando ho saputo esistere nella biblioteca della Società napoletana di storia patria un Ms. non ha guari alla medesima dal Loescher venduto, che è quasi interamente simile alla stampa fatta nel secolo XVII, e riprodotta dai signori Vico e Dura nel 1872. Ho cercato subito di esaminarlo, e credo utile darne qui una breve notizia. Esso è in folio, ha trenta facciate scritte che non sono numerate, oltre parecchie carte in bianco. Porta lo stesso titolo della stampa sopra indicata, cioè *Annali di M. Matteo Spinello di Giovenazzo*, come nel bottello di quella. Dalla marca di fabbrica della carta, e dalla forma del carattere si può rilevare che

alcuna essenziale varietà, onde riabilitare i Diurnali [1]). Ciò non pertanto la nuova lezione dai partigiani di Matteo fu ritenuta « come « la migliore e la meno guasta dell'idioma in cui l'autore scrisse » (Minieri, *Giornale di Napoli* 5 settembre 1872) « e secondo tutte le ap- « parenze la più autentica, o meglio quella che presenta con mag- « gior evidenza l'uniformità dialettale della primitiva composizione ». (*Unità nazionale* 30 settembre 1872).

Costoro però in tal modo sentenziando si dimostrarono a dirittura ignari della letteratura dei nostri dialetti, o forse credettero che un

fu opera o della fine dello stesso secolo XVII, come fa ragionevolmente sospettare l'errore del copista nel § 2 di 1648 per 1248 o di alcuni anni dopo. In ogni modo sempre bisogna ritenerlo posteriore alla stampa. Imperocchè al § 70, dove si dice: « in chisto anno 1253 i napoletani dopo la morte de lo re Corrado havevano accom- « menzato l'autre mure dela città et fecero fermare M. Jacovo Savello alias Brandino « Ursino » ecc., è apposta in margine una postilla dello stesso carattere del testo, dove il copista correggendo, nota: « qui è falzamente (*sic*) posto *alias*, perchè queste sono due persone, lo che si vede al f. 21 in principio, però deve leggersi » e M. Brandino ecc. E di fatti nella stampa in principio della p. 21, si ritrova il § 68, in cui si parla di M. Jacobo Savello e di M. Brandino Ursino, ed al quale si fa richiamo nella riferita postilla. È chiaro dunque che il Ms. è una copia della stampa del secolo XVII. Nei Mss. più antichi non si trova quel *alias*, che confonde in uno le due persone ivi nominate.

[1]) Ecco le principali e più notevoli varianti, che s'incontrano tra la stampa ed i Mss. prima di quella conosciuti, de'quali feci specialmente parola nella mia Memoria *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo* a p. 59. Nella stampa mancano i § 71, 72, 73 — Mancano pure le ultime parole del § 142, e dopo non ci è l'avvertenza che hanno ordinariamente tutti i Mss. delle *quattro carte che sono guaste dal tempo e corrose*, *e non si possono leggere* — Nel § 143, leggesi: « lo piscopo di Morea » invece del Dispoto della Morea che hanno tutti i Mss. — La lacuna di molte carte, che s'incontra nei Mss. dopo il § 172, nella stampa invece è notata dopo il § seguente — Il § 174, dove si parla della morte di Urbano IV, e della elezione di Clemente IV, è posto dopo il § 178; nè vi è alcuna nota di lacuna.

Tralascio altri mutamenti di nomi e di date di poca importanza; voglio però soltanto notare che per lo più questi mutamenti provvengono dal codice che servì di testo al Papebroch.

tale giudizio, troppo leggermente emesso, potesse favorire le loro opinioni nella quistione. Per me invece, e per chiunque altro vorrà con coscienza e ponderazione esaminarla, questa nuova lezione, (ove tutte le altre ragioni mancassero) basta essa sola a dimostrare la sciocca ed arbitraria mano di un nuovo impostore, che credendo ridurre i Diurnali ad una forma più genuina e primitiva, guastava ed ammodernava l'antica e più accorta falsificazione. Difatti egli aveva letto negli autori della storia letteraria che lo Spinello aveva scritto la sua cronaca nel materno linguaggio pugliese o napoletano, e credendo che il testo comunemente ricevuto non sentisse abbastanza del dialetto, voltò le parole e le inflessioni, che gli parevano italiane nel dialetto napoletano parlato, e, quel che è peggio, nel dialetto del secolo XVII. In tal modo i pregi letterarii del vecchio lavoro furono interamente distrutti, e la nuova lezione produsse una scrittura spesse volte scorretta e sempre con evidente anacronismo ammodernata.

Difatti, senza parlare delle forme grafiche, le quali furono del pari trascurate dal primo compositore dei Diurnali, il nuovo editore corresse le antiche inflessioni dei verbi, quali si leggono nella *Cronaca di Partenope*, nel Notar Giacomo, nel Passaro ed in altri cronisti dal secolo XIV al XVI, e le mutò nelle moderne che si adoperarono dagli scrittori del dialetto nel secolo XVII e si adoperano in massima parte anche presentemente nel parlare del volgo. Così per i verbi della 1ª coniugazione, nella 3ª persona singolare del passato remoto usò la terminazione in *aje*, come *mannaje*, *passaje* ecc., invece della forma antica, che costantemente usciva in *ao* cioè *mandao*, *passao* ecc. Così pure nelle stesse persone dei verbi in *ere* o in *ire* pose l'inflessione in *ette*, mentre nel secolo XIV ordinariamente usciva in *eo* o in *io*, e quindi disse *abbattette* invece di *abbatteo*, *morette* invece di *morio* ecc.

Nella 3ª persona singolare del verbo *volere*, del quale si ha l'arcaica desinenza pugliese di *volze* e per la testimonianza dell'Alighieri di *volzera*, egli scrisse *voze*, come il Cortese ed il Basile, e pel verbo potere *potette* invece di *possette*. Nella 3ª persona plurale del tempo medesimo nei verbi in *ire* scrisse *iettero*, *partettero* invece di *iero partero* e simili.

Così pure, secondo la forma lessigrafica spagnuola, mette *accapare*,

invece di *capare* (scegliere) del vecchio dialetto abruzzese [1]); *chiagnere*, invece di *chiangere*, secondo l'idiotismo dei pugliesi del secolo XIII, *Sarraini*, come si diceva a suo tempo, invece di *Sarracini*, come si legge nello pseudo-Villani, e nel Passaro. E secondo l'uso del secolo XVII disse *muonece* e non *frate*, *ognuno* e non *omneuno*, *nsemma* e non *insembra* o *insemmora* e simili.

Alcune parole italiane sono da lui modificate e foggiate contro l'indole del dialetto napoletano, come *l'ongresso* per *ingresso; vijilia* per *vigilia* o *vilia* come Giovanni Villani; *commissionario* per *commissario*; *ntreditti* per *interditti;* altre parole sono di un uso affatto recente come *nditto nfatto* ecc.

Finalmente quel che più d'ogni altro dimostra l'ammodernamente della cronaca ed il poco criterio storico e filologico del suo autore, è la forma glottologica data alla parola *giustiziero*, ufficiale politico, giudiziario ed amministrativo preposto a ciascuna provincia del regno dai tempi Normanni fino agli Angioini. In tutte le nostre cronache e scritture volgari, cominciando dalla tenzone di Ciullo d'Alcamo e terminando al Passaro, dal XIII al XVI secolo, esso fu detto sempre *Iusticiero* o *Iustiziere*. In quei tempi eravi pure in Napoli un ufficiale, che invigilava su la grascia della città, specialmente per utile di coloro che venivano a studiarvi e si diceva il *giustiziere degli scolari* [2]). Successivamente nel regno degli Angioini del secondo ramo i giustizieri delle province cominciarono a chiamarsi più frequentemente presidi e così furono poscia sempre detti nei tempi Aragonesi e Viceregnali. Allora fu anche obliterato o posto in disuso il Giustiziere degli Scolari.

Se non chè restò l'ufficio esercitato in vantaggio di ogni classe di persone da un magistrato municipale, che dipendeva dal Grassiero e dagli Eletti della Città, e che vigilava sui venditori dei commestibili, perchè li vendessero a giusto peso, e secondo l'*assisa* o meta stabilita [3]). Esso ritenne la denominazione di giustiziere e specialmente nel

[1]) ANTONIO di Buccio di Ranallo, *Delle cose Aquilane*, st. 439,

[2]) V. ORIGLIA, *Storia dello Studio di Nap.* t. I, p. 79 e ss.

[3]) CAPACCIO, *Il Forastiero* p. 640.

secolo XVII si disse dal volgo *iustenziere* [1]). Ebbene l' editore dello Spinelli conoscendo che il volgo napoletano diceva allora *iustenziere*, invece di *giustiziere*, e non sapendo, o non badando che questa diversa inflessione dava un diverso significato al vocabolo, lo adottò senza più ad indicare il prefetto della provincia sotto gli Svevi.

Conchiudendo, i Diurnali o che si esaminino dal lato storico, o che si discutano sotto l' aspetto filologico, vuoi nella sostanza, vuoi nella forma, o nel testo primitivo del sec. XVI, o nel secondario del XVII, sempre ed in tutti i modi si appalesano una impostura di quel tempo. Al Minieri ed ai difensori di Matteo da Giovenazzo questo giudizio parve già, e forse anche oggi a taluno parrà, il risultato di una critica scettica ed esagerata. Ma costoro chiudono gli occhi alla luce per non vederla;

> Perchè egli incontra che più volte piega
> L' opinion corrente in falsa parte
> E poi l' affetto lo intelletto lega.

Certo nelle storiche disquisizioni una critica scettica ed esagerata nuoce alla ricerca del vero quasi quanto la credulità e l' ignoranza. Imperocchè se questa ammettendo ciecamente tutto ciò che trova scritto, favole o leggende che siano, popola di uomini e di fatti immaginarii il passato, trasforma le idee in personaggi reali, e più che il semplice o il naturale preferisce il maraviglioso e lo straordinario; quella per l' opposto negando tutte le tradizioni porta il dubbio e l' incertezza dovunque e scava un vuoto importuno nelle antiche memorie. A mio credere anche qui, come in molti fatti e giudizii umani, la virtù sta nel mezzo, ed in ragione della equidistanza tra i due estremi opposti. *Virtus*, come dice Orazio, *est medium vitiorum utrinque reductum*. Non superstiziosamente credulo, nè scettico per sistema, io ho fede nella storia, ma credo necessario combattere le imposture e le menzogne, che la deturpano, e che possono per avventura somministrare ai nemici e dispregiatori di essa argomenti, onde sostenerne *la inutilità e l' incertezza*.

[1]) La voce con questa lessigrafia manca nei Vocabolarii degli Accademici Filopatridi, del de Ritis e del d'Ambra; ma trovasi nel Vottiero, *Galateo Nap.* p. 172, ed altrove, ed è ancora viva nel volgo.

APPENDICE

Aggiunta di alcune altre pruove che dimostrano la falsità dei Diurnali.

Tutte le ragioni e le pruove da me esposte nella mia memoria sui *Diurnali* stampata nel 1871, e nella *Hist. Dip. R. Siciliae* pubblicata nel 1874 basterebbero certamente per dimostrare ad esuberanza ai più schivi la falsità dei Diurnali. Ma le bugie di Matteo sono tali e tante che somministrano ampio e continuo materiale di confutazione a chi si fa coscienziosamente ad esaminarle.

Ed io qui voglio aggiungere alcune altre pruove sul proposito, che non furono avvertite dal Bernhardi e da me nelle antecedenti scritture.

Riguardano principalmente gli anni, che precedono la morte di Federico II, e quelli che seguono la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi.

Nel § 8 dei Diurnali ai 27 giugno dell'anno 1248, secondo il testo vulgato, o dell'anno 1250, secondo le correzioni del Luynes, e del Minieri [1]) si narra che il medico di Polignano Zaccharia andando a ritrovare l'Imperatore in Andria fu colpito da un fulmine tra Molfetta e Giovenazzo e morì per via. Ora questo fatto colle suddette date non può

[1]) De Luynes, *Commentaire historique et chronologique* ecc. p. 64; Minieri-Riccio, *Cronaca di Matteo Spinelli da Giovenazzo.* Nap. 1865 p. 26.

ragionevolmente collocarsi nè nel 1248, nè nel 1249, nè nel 1250. L' Imperatore in fatti nel primo trovavasi ancora in Lombardia [1]), nel secondo ai 21 e 26 giugno stava in Benevento, ed ai 28 in Capua [2]) e nel terzo ai 28 giugno e probabilmente anche nel giorno antecedente non stava in Andria ma *in campis* vicino Bisaccia in Principato Ulteriore [3]). Nè la correzione del Luynes che muta il giugno in novembre può rendere più verisimile la cosa; poichè dal contesto dei Diurnali si rileva che l' Imperatore ai 25 novembre partiva da Castel del Monte per Lucera, e quindi non poteva due giorni dopo tornar indietro e ai 27 trovarsi in Andria. Oltre a ciò, se ai 29 novembre, per la testimonianza dello stesso Matteo, si sapeva in Giovenazzo la novella che l' Imperatore era caduto malato, non può d' altra parte supporsi che Zaccaria due o tre giorni prima ignorasse in Polignano la dimora dell' Imperatore, che fin dal 25, giorno di S. Caterina, sapevasi da Matteo aver preso la via di Lucera (§ 26).

Nel § 12 Matteo dice che « nell'anno Domini 1249 l'imperatore dette la figlia per moglie al Conte di Caserta »; ma che ciò fosse avvenuto prima di un tale anno per la testimonianza di sicuri documenti non può dubitarsi. Il Luynes, che conosceva la lettera di Pier della Vigna, scritta poco dopo la presa e la distruzione di Vittoria fatta dai Carmigiani nel 1248 [4]) ove Federico chiama Riccardo, conte di Caserta, suo

[1]) *Ann. Placentini* ad aa.; *Chron. Mutin.* ap. Muratori, R. I. S. t. XV, p. 563. Cf. Huillard-Breholles, *Hist. dipl. Frid. II*, t. VI, p. 632-636; Böhmer-Ficker, *Regesta Imperii* nn. 3708-3716.

[2]) Huillard-Breholles, *O. c.* VI, 742-43; Winckelmann, *Acta Imperii* p. 363, Böhmer-Ficker, *O. c.* nn. 3781 e 3783; e *Appendice* n. 14758.

[3]) Huillard-Breholles, *Ibid.* p. 777; Böhmer-Ficker, *Ibid.* n. 3821 — Federico nel 6 giugno di quell' anno 1250 trovavasi *in campis* vicino Termoli nel Molise. Winckelmann, *Ungedruckte Urkunden* ecc. in *Mittheilungen* t. XIV.

[4]) La lettera, che è la 61 del L. III della collezione dell'epistole di Pietro della Vigna fu riprodotta dall'Huillard-Breholles, *O. c.* t. VI p. 633, e collocata alla usci-

genero, appoggiandosi all'autorità del Duca della Guardia, che non bene interpreta, crede che lo sponsalizio si fosse celebrato nell'anno 1239 [1]). Il Minieri per l'opposto insiste nella data segnata dai Diurnali, ed opina chè nell' accennata lettera non si faccia punto menzione della distruzione di Vittoria, e che il *casus horridus* ivi indicato alluda invece alla ribellione che il cardinale Capoccio spedito in qualità di legato pontificio in Puglia nel 1249 suscitò contro Federico in varie terre del reame. Ma basta leggere attentamente la lettera in parola, in cui si ricorda espressamente la perdita della camera imperiale avvenuta in Vittoria, per convincersi della vanità e della insussistenza della opinione del Minieri. D' altra parte un nuovo documento pubblicato nel 1874 dimostra che anche prima del 1248 il matrimonio era avvenuto. Imperocchè in una lettera dello stesso imperatore al vescovo d' Imola spedita nell' assedio di Parma tra il novembre ed il dicembre del 1247 Riccardo già è chiamato diletto figliuolo di lui [2]). Che anzi se si volesse con più precisione determinare l'epoca del parentado si potrebbe con fondamento restringerla tra il giugno del 1245, in cui Riccardo è detto semplicemente conte di Caserta [3]), ed il luglio del 1246, in cui trovasi per la prima volta come genero dell' imperatore denotato [4]).

Nel paragrafo 184 dicesi che: fatte le feste di pasqua 1265-1266 re Carlo « andao fora regno a trovare lo Papa ». Pasqua in quell'anno

ta del giugno 1248. Il Minieri malamente (*Cronaca* ecc. p. 22) crede aver detto il Luynes essere stata quella indirizzata agli abitanti di Parma, perchè le parole « par les habitants de Parme » si riferiscono alla presa di Vittoria non alla lettera.

[1]) Il Duca della Guardia, *Discorsi delle famiglie* ecc. p. 418 dice propriamente « il conte Riccardo, che valletto dell' imperatore l'anno 1239, divenne poi suo genero ». Ora il Luynes confonde l'una e l'altra proposizione, e quindi mette il matrimonio di Riccardo al 1239.

[2]) *Archivio storico Siciliano*, Anno II, fasc. 2, p. 168; Böhmer-Ficker n. 3651.

[3]) Winckelmann, *Acta Imperii* p. 787.

[4]) Detto, ivi p. 570.

cadde ai 27 marzo. Ora ai 29 di quel mese il re stava a Trani; ai 5 aprile senza alcun dubbio, ed assai probabilmente in tutto il resto del mese a Lagopesole in Basilicata. Lo affermano i documenti compendiati dal Minieri medesimo [1]) e una lettera scritta dal papa al re ai 12 dello stesso mese [2]). Come dunque nei primi giorni di aprile *(fatte le feste)* poteva andare fuori regno a trovare il papa?

Vero è che nei Registri Angioini si trova un ordine di Carlo dato da Roma nel 1° aprile dell' anno primo del suo regno (R. n. 40, 1280 C. f. 4), ma questa data è evidentemente sbagliata, o nel luogo, come afferma il Del Giudice [3]), o nel giorno e nel mese, come sospetta il Durrieu [4]). Era a quei tempi assolutamente impossibile andare in una giornata da Trani a Roma, ed il contesto della lettera del Papa, con cui rimprovera il re per le crudeltà commesse da soldati di lui in Benevento dopo la presa della città, esclude affatto l'ipotesi di un precedente abboccamento tra l' uno e l' altro.

Ma, tralasciando questi errori che il difensore di Matteo attribuiva semplicemente al solito copista o che, per conciliarne le date coi documenti, giustificava con un viaggio di andata e ritorno fatto tra le due epoche da Federico II e da Carlo I d' Angiò, io voglio qui colle armi che mi somministra il Minieri stesso soltanto smentire un' altra solennissima bugia di Matteo.

Trattasi di fatti, nei quali il Sindaco di Giovenazzo è testimone oculare ed anzi parte non ultima.

[1]) Minieri, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò* p. 10, ed *Itinerario* 1872, p. 1. Bisogna notare però che in quest' ultimo è omessa la data del 5 aprile risultante da un doc. ora perduto ed annotato dal De Lellis.

[2]) Martene, *Thesaurus* II, 310; Del Giudice, *Cod. dipl.* t. I, p. 129.

[3]) Del Giudice, *La famiglia di re Manfredi* nell' *Arch. Stor. delle prov. Nap.* t. IV, p. 69.

[4]) Durrieu, *Les archives Angevines de Naples* t. II, p. 166.

Ai 26 dicembre 1267, secondo che narrano i Diurnali, partiva per le Puglie Francesco di Loffredo, che andava colà nella qualità di giustiziere delle provincie di Terra di Bari e di Terra d' Otranto. Matteo si acconcia con lui per quel viaggio, ed al primo giorno dell' anno seguente 1268 giungono insieme a Taranto. Il giustiziere, avendo trovato tutta la provincia sollevata per Corradino, manda tre gentiluomini napoletani, (dei pugliesi, come ho notato altra volta, assai raramente si parla in questo diario di un Pugliese), a far gente in Oria, Conversano e Castellaneta, e lo stesso Matteo a comandare alle terre reali che stessero attenti per qualche tradimento. Da quel giorno Matteo trovasi sempre coll' uffiziale capo della sua provincia. Egli ne esegue gli ordini e prende parte a tutte le fazioni di quel tempo; ai 9 giugno lo segue da Taranto ad Altamura; ai 15 dello stesso mese si ritira col medesimo a Castel del Monte e sente la risposta che quegli dà al conte di Tricarico, che lo incitava ad arrendersi.

Egli conosce tutte le disposizioni del Loffredo e le notizie che gli pervenivano; va con lui ad incontrare Ruggieri di S. Severino, che era capitan generale contro i ribelli e ripiglia Andria e ricupera sempre insieme col giustiziere altre terre, che si erano sollevate; e finalmente per ordine di lui parte per Sora e va a portare una certa somma di danaro al campo del re Carlo (*Diurnali*, §§ 195-209).

Non si possono immaginare più strette relazioni tra quel magistrato e l' autore dei Diurnali. Chi dunque potrebbe dubitare di quel che narra.

Eppure i documenti, che io leggo nei lavori fatti dal Minieri stesso sui Registri Angioini distruggono interamente la parte più essenziale di questo racconto, quello che è la base ed il nesso del medesimo. In quel tempo Francesco di Loffredo non era il giustiziere di Terra di Bari e di Terra d' Otranto; anzi, come rilevasi dai documenti finora conosciuti, non lo fu mai per tutto il regno di Carlo I. Invece la serie dei giustizieri, secondo lo stesso Minieri, fu questa. Dai 12 marzo fino ai 13 decembre del 1266 era giustiziere di Terra di Bari Pandolfo di Fasanella.

Dopo quell'epoca fino ai 24 giugno 1268 resse quella provincia Raimondo Diballo o Chiballo (Chibaud). A costui nel 28 giugno successe Guglielmo de Sectays. Nello stesso tempo Tancredi de Starlino o Scarlino era giustiziere in Terra di Otranto fino ai 28 marzo 1267 ed a lui succedeva Sperone di Rois o Rey fino al 6 ottobre 1268 [1]).

È possibile, osserva giustamente il Bernhardi a proposito di una quasi simile bugia, è possibile che il Sindaco di una città di qualche importanza non sappia il nome del suo superiore: qui nè emendazione nè inversione d'ordine reca alcuno aiuto. La falsità è evidente; un contemporaneo, un testimone oculare non poteva certamente cadere in tale errore. Io credo pertanto che simili fatti siano decisivi per togliere ad un fonte storico ogni fede.

Nè qui il rimedio del vice-giustiziere ritrovato per giustificare l' altra bugia del giustizierato di Ranieri da Buondelmonte nel 1266 [2]), può adoperarsi. Imperocchè, ove per poco si volesse ammettere, dovrebbe supporsi che i giustizieri del Barese e del Leccese occupassero quell' ufficio solo nominalmente e che tutto quanto riguardava le provincie da loro amministrate si disponesse da un' uffiziale posto in loro vece o subordinato, e senza che essi se ne occupassero punto. È cosa questa che ripugna al senso comune.

E qui fo punto, sembrandomi del tutto inutile sprecare più tempo e fatica su tale argomento.

[1]) Minieri, *Itinerario di Carlo I d'Angiò.* Nap. 1872 p. 6-7; Durrieu, *O. c.* t. II p. 207-208.

[2]) *Cronaca di Matteo da Giovenazza ridotta alla sua vera dizione* ecc. p. 44.

IL SEPOLCRETO GRECO

RITROVATO IN NAPOLI

SOTTO IL PALAZZO DI DONATO

IN VIA CRISTALLINI AI VERGINI

AL MUNIFICO SIGNORE

GIOVANNI DI DONATO

DEI BARONI DI CASTELDONATO

CHE CON RARO ED AMMIREVOLE ESEMPIO

RESTITUISCE A PROPRIE SPESE

ALLA SCIENZA ARCHEOLOGICA

I PATRII MONUMENTI

Vol. XVII. Parte I. N.° 3.

IL SEPOLCRETO GRECO

RITROVATO IN NAPOLI

SOTTO IL PALAZZO DI DONATO

IN VIA CRISTALLINI AI VERGINI

MEMORIA PRIMA

LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLE TORNATE DEL 5 MARZO E 9 APRILE 1889, 4 DICEMBRE 1894 E 11 GIUGNO 1895

DAL SOCIO

GENNARO ASPRENO GALANTE

Onorandi Colleghi,

Gli studii intrapresi fin dalla nostra prima età nelle Catacombe Napolitane ci fanno continuamente esplorare la regione dei *Vergini*, ed investigarne accuratamente il sottosuolo, per rintracciarvi le tombe non solo degli antichi cristiani, ma ancora quelle dei pagani. Scopo precipuo di queste nostre ricerche si è non d' illustrare pagani sepolcreti, ma di dare una esatta e generale topografia di quella regione sepolcrale, come prodromo alla illustrazione delle Catacombe Napolitane, a cui sono diretti tutti i nostri studii [1]).

[1]) Intorno alle Catacombe Napolitane veggansi a preferenza i dotti lavori del nostro maestro Canonico Giovanni Scherillo, letti in questa Accademia e poi nuovamente pubblicati dall' Autore nel Vol. I, dell' *Archeologia Sacra*. Napoli, 1875. Di questa celebre Necropoli Cristiana si è ora intrapreso uno scavo regolare, che ha dato ottimo risultato; ne faremo relazione ed illustrazione in una serie di speciali Memorie.

Nel tracciare dunque le prime linee della topografia antica della regione dei *Vergini*, da porta S. Gennaro fino alle Catacombe, ci andiamo rifacendo sugli studii dei sepolcreti pagani, da quel che ne scrissero il Celano [1], l'Ignarra [2], il Rosini [3], il Giustiniani [4], il Mazzarella Farao [5], il Corcia [6], fino agl'importanti documenti testè raccolti e pubblicati dal chiarissimo nostro socio Commendatore Michele Ruggiero [7].

Ma nulla volendo prematuramente asserire in materia abbastanza difficile, sogliamo imprendere nella stagione invernale delle esplorazioni sotterranee, come solevamo un dì seguendo i passi del nostro venerato maestro e socio di questa Accademia, Canonico Giovanni Scherillo, avendo ora ritrovato uno splendido Mecenate dei nostri studii nell' Eccellentissimo D. Francesco di Donato Barone di Casteldonato.

Dopo dunque che il Comm. Ruggiero ha rimesso in luce e restituito ai dotti il sepolcreto, conosciuto per la famosa epigrafe di *Gajo Stallio Aurano* [8], sotto la sua proprietà nel vico *Traetta* ai *Vergini*, ci venne vaghezza di esplorare sotterraneamente il suolo da quel vico *Traetta* verso la casa dei Padri della Missione, in direzione di Porta S. Gennaro.

Per cortesia quindi ed a spese del signor Giovanni di Donato, fra-

[1]) Carlo Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli.* Napoli 1692, Giornata VII, pag. 78.

[2]) Nicolaus Ignarra, *De Phratriis*, etc. Neapoli, 1793.

[3]) Carlo Rosini, *Proemio al primo volume dei papiri Ercolanesi.* Napoli 1793, pag. 8, nota 28.

[4]) Lorenzo Giustiniani, *Memoria sullo scovrimento di un antico sepolcreto greco romano.* Napoli, 1812.

[5]) Mazzarella Farao, *Sulle dodici Fratrie Attico-Napolitane.* Napoli 1820, pag. 129.

[6]) Nicola Corcia, *Storia delle due Sicilie.* Napoli 1845, vol. II, pag. 244.

[7]) Michele Ruggiero, *Degli Scavi Napolitani di Antichità dal 1743 al 1876.* Napoli 1888, pag. 7 seg.

[8]) Op. cit., pag. 12 seg.

tello dell'illustre Barone, abbiamo potuto fare la desiderata esplorazione, sotto il suo palazzo a via *Cristallini*, n. 133, con immensa sodisfazione, dappoichè l'esplorazione è riuscita felicissima, da superare di molto il nostro desiderio e le nostre previsioni.

Ne diamo ora la relazione e la descrizione.

Nel giardino dunque del suddetto palazzo di Donato siamo discesi in compagnia del proprietario e del Barone suo fratello a circa dodici metri sotterra per un cavo pratticato in epoca a noi ignota e che soleasi chiamare la *discesa giù nel monte.* Raccomandati alle funi discendemmo in quel cavo profondo, e tosto ci ritrovammo fra due volte a botte incavate nel tufo, e comprendemmo che eravamo in alcune celle funebri, che originalmente non comunicavano fra loro, ma il cavo fatto superiormente le avea messe in comunicazione.

La cortesia e la munificenza del signor di Donato immantinente somministrarono quanto occorreva all'uopo [1]). Lo sterro dell'immenso e densissimo volume di terra alluvionale non isgomentò il generoso proprietario, che a nostro talento ha fatto sgombrare il masso del terreno, sicchè abbiamo potuto percorrere comodamente un tratto del sottosuolo, ed ecco il felice risultato delle nostre esplorazioni fatte finora.

Sono già sterrate ed esplorate tre celle funebri, la quarta si va sterrando; sono tutte cavate nel masso tufaceo, l'una indipendente dall'altra.

Il generoso proprietario, con esempio assai raro, conoscendo l'importanza del monumento, venne nel divisamento di sterrarlo tutto, e secondando con incredibile cortesia i nostri desiderii, da un pianerottolo sottoposto alla scala del suo palazzo ha aperta una discesa comodissima di trenta scalini, che mettono di fronte alle celle, sicchè ora vi si può discendere agevolmente. Ha aperto parimente alcuni lucernai, che rischiarano l'ingresso alle dette celle.

[1]) Cominciò questa esplorazione il dì 20 Ottobre 1888. Vedi *Atti* della R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXVI, 1889, vol. VI, parte II, pag. 164.

Ciascuna di queste ha la sua propria entrata e nel centro ha un' apertura che mette all' ipogeo; le camere superiori sono ornate di stucco, siccome pure gl' ipogei; la prospettiva delle celle è verso settentrione.

Entriamo primamente nella cella, che viene di fronte all' odierna scala, benchè essa, nell'ordine dell' escavazione, sia stata la terza a ritrovarsi. Questa cella, che ora chiamiamo *prima*, presenta l' ingresso fiancheggiato da colonne ricavate nel tufo medesimo; è lunga m. 7, larga m. 3,85, alta m. 3,70; l' ingresso è di m. 3,40 di altezza per m. 1,50 di larghezza. Ricorre intorno intorno a piè delle pareti uno sporto, o poggiuolo, o sedile, alto circa un metro; la parte che si attacca alle pareti laterali è larga m. 0,50, quella di fronte m. 0,70. Anche addossato a questa parete di fronte, sopra il suddetto sporto o sedile, ve ne ha un secondo, alto m. 0,75, largo m. 0,25, il quale si estende dall'uno all'altro lato. La volta è formata a tettoja, scompartita a cassettoni, con cornice delicatamente modanata e terminante con un dentello. Alla parete di fronte, a sinistra di chi guarda, è una nicchia o vano con due vasi cinerarii; nel mezzo poi sono cinque bassorilievi, di uno dei quali restano soli frammenti; e rappresentano tutti le solite scene di commiati funebri, cioè rappresentanze di due figure, l' una sedente, l' altra in piedi, nell' atteggiamento di stringersi la destra. La parete sinistra ha tre nicchie con vasi cinerarii, la dritta non ha nulla.

Nel mezzo della cella si apre il vano, che per undici scalini mena all'ipogeo, a cui si discende entrandosi sotto lo sporto o sedile della parete di fronte. Questa discesa è larga m. 1,70, l'ingresso all'ipogeo è largo m. 0,80. Fu trovato chiuso da due grossi macigni a forma d'imposte, ma senza cardini, alti m. 2, e larghi m. 0,70. Agli estremi dei laterali della discesa sono pratticati nelle pareti due cassonetti della misura medesima dei suddetti macigni, capaci di contenerli nel loro vano, per modo che quando si apriva l' ipogeo, i due macigni, che faceano da imposte, agevolmente girando si ripiegassero nei vani dei cassonetti, senza ingombrare lo spazio della scala.

Discendiamo dunque nell' ipogeo, veramente magnifico ed ammirevole; esso non resta precisamente sotto la camera superiore, ma s' interna e si prolunga tutto più oltre della medesima. È lungo m. 6,90, largo m. 3,85; coperto da volta a botte, la quale è impostata a m. 3 dal pavimento ed ha un sesto di m. 0,90.

L' ingresso, alto m. 0,90, terminante ad arco, è assai ben decorato dalla parte interna con mostra scorniciata e con cimasa.

Le pareti della camera sono scompartite da pilastrini, quattro dei quali sono nei quattro angoli, uno nel centro della parete di fronte, e due per ambo le pareti laterali; i quattro degli angoli hanno delle foglie nei capitelli, quelli delle pareti hanno invece una testolina di Medusa. Sui detti pilastrini intorno intorno ricorre la cornice che gira sulle pareti, ed è composta di una gola dritta, del listello, del gocciolatojo, del dentello, della fascia e controfascia.

Sulla porta, in cima alla parete, è un lucernajo di m. 0,60, che riceve luce dalla camera superiore [1]). Alla parete di fronte, sulla cornice, nel centro, è una gran testa di Medusa co' soliti serpenti a rilievo, lavorata e ricacciata nel tufo, alta m. 0,60; questa è in un disco o campo formato da un bel fogliame intrecciato con serpi [2]). Richiama l' attenzione una serie di frutta, mele, pere, e melagrane, (sono più di venti), tutti della naturale grandezza, formati di terracotta, collocati e disposti ordinatamente sulla cornice [3]).

Dal centro della volta pende tuttora da un appiccagnolo o gancio la catenella, a cui era raccomandata la lucerna, la quale è stata ritrovata al suolo tra il terriccio, ed è bilicne.

Intorno poi alle pareti sono costruiti di tufo medesimo otto letti funebri, tre per ambedue le pareti laterali, e due a quella di fronte, tutti con pulvinari, anche ricavati nel masso del tufo [4]). Questi letti

[1]) Vedi Tavola I.

[2]) Vedi Tavola II.

[3]) Vedi Tavola III.

[4]) Vedi Tavole II e III.

sono vuoti all' interno, per modo che servissero anche per sarcofagi o deposito di ossa; li abbiamo aperti tutti, e vi abbiamo ritrovate poche ossa, e nel fondo di essi da un solo lato abbiamo osservato un pozzetto profondo più di 3 metri [1]); in alcuni di questi pozzetti erano pure delle olle di terracotta, qualcuna ripiena di cenere. Crediamo che i cadaveri si lasciassero alcun tempo sui letti funebri, siccome abbiamo potuto constatare.

Il pavimento dell' ipogeo è a musaico con fondo rosso, sparso di pietruzze bianche, la fascia però che ricorre intorno è a stucco, come pure il centro, in cui è dipinta una stella.

Le pareti sono bellamente dipinte ed ornate di graziosi intrecci di festoni, che lo sterro accurato ha rimesse così esattamente a luce, come se ora fossero uscite dal pennello [2]).

Quasi all'ingresso dell'ipogeo sono stati trovati due grossi vasi di terracotta con piede acuminato come anfore, uno dei quali è fermato in un piedistallo tufaceo. Daremo in un' altra Memoria un elenco dei vasellini ed unguentarii, che andiamo raccogliendo nello scavo.

Richiamano però a preferenza la nostra attenzione una serie d'iscrizioni parietarie; esse sono i soliti saluti ai defunti; merita fra tutte però considerazione quella di *Aristagora figliuola di Cherea*, *sacerdotessa di Leucatea*. Diamo qui la lettura di quelle che sono sulle pareti, di cui pubblichiamo le Tavole; le abbiamo lette con lunga e grande fatica, e ci riserbiamo ulteriori investigazioni.

Alla parete laterale, *Tav. II*, nel primo scompartimento è questa importante epigrafe messa ad *Aristagora figliuola di Cherea*, 'Αρισταγόρη Χαιρέου θυγάτηρ [3]), *sacerdotessa di Leucatea* ἱερῆα Λευκαθέας, vi è il divieto di *collocare* ivi *altra defunta* οὐ θέμις ἀλλήν θεῖναι, comminandosi *sa-*

[1]) Anche alle Catacombe abbiamo trovati qualche simile pozzetto in fondo ad alcune tombe.

[2]) Vedi Tavola I, II e III.

[3]) Il nome Χαιρέας trovasi nella greca nomenclatura dell' antica Napoli. Vedi le *Tavole di Eraclea*, pag. 250, ove è notato un Γεωμέτρης Χαιρέας Δάμωνος Νεαπολίτης.

era imprecazione ἱερὰ κατάρα; conchiude il padre col saluto alla figlia θυγ)άτηρ χαῖ(ρε, *figlia addio.*

ΑΡΙϹΤΑΓΟΡΗ
ΧΑΙΡΕΟΥ ΘΥΓΑ
ΤΗΡ ΙΕΡΗΑ ΛΕΥ
ΚΑΘΕΑϹ ΟΥ ΘΕ
ΜΙϹ ΑΛΛΗΝ ΘΕΙ
ΝΑΙ ΙΕΡΑ ΚΑ
ΤΑΡΑ
θυγΑΤΗΡ ΧΑΙρε [1])

Tutte le altre epigrafi sono per lo più semplici commiati funebri; i nomi però richiedono studio. Nello scompartimento seguente, alla prima sezione, è una serie di nomi: *Eunetra* (?), *Paccio*, *Lucrione fanciullo* o *figlio* (?), *Antioco*, *Nice Giunia*, *Ponteia* (?), *Pompeia P*...(?)

ϹΥΝΗΘΡΑ (?)
ΠΑΚΚΙΟϹ
ΛΟΥΚΡΙΩΝ
ΠΑΙ (?)
ΑΝΤΙΟΧΕ
ΝΕΙΚΗ ΙΟΥΝΙΑ
ΠΟΝΤΗΙΑ (?)
ΠΟΜΠΕΙΑ ΠΥΤΑ (?) [2])

[1]) Ἀρισταγόρη Χαιρέου θυγάτηρ, ἱερῆα Λευκαθέας, οὐ θέμις ἀλλὴν θεῖναι, ἱερὰ κατάρα, (θυγ)άτηρ χαῖ(ρε). L'importanza di questa epigrafe consiste specialmente nella menzione del culto di *Leucatea*. L' espressione οὐ θέμις ἀλλὴν θεῖναι lesse pel primo il Rev.mo Can. D. Pasquale Santamaria, e l'altra espressione ἱερὰ κατάρα interpretò un altro nostro dotto amico epigrafista.

[2]) Συνήθρα (?), Πάκκιος, Λουκρίων Παῖ (?), Ἀντίοχε, Νείκη Ιούνια, Ποντήια (?),

Segue l'altra epigrafe, che riesce alquanto difficile a leggersi, perchè la parete è in parte corrosa.

ΧΑΙΡΕ ⟨ΡΕΥ (?)
ΜΕΝΩΝ ΗΡΑ (κλει) (?)
ΔΟΥ ΧΑΙΡΕ
ΒΕΙ⊦ι . . . (?) [1]

Nella parete di fronte, *Tavola II*, al primo scompartimento leggesi:

ΧΑΙΡΕ
ΣΩΤΗΡΙΧΕ
ΣΩΤΗΡΙΧΟΥ
ΔΙΚΑΕΤΗ
ΑΥΤΟΥ
ΘΥΓΑΤΗΡ [2]

Si osservano altre tracce di lettere, poco discernibili. Le parole Δικαέτη αὐτοῦ θυγάτηρ sono di maggiore grandezza delle precedenti, come può vedersi anche nella *Tavola*.

Πομπεῖα Π...(?). Non vogliamo ancora definitivamente determinare la precisa lettura di tutti questi nomi. Nell'*Iscrizione di Domizia Callista* illustrata dal ch. L. Correra (*Archivio Storico Siciliano*, anno XVIII) si ha un Πακκι(ος); v. pure la nostra Memoria, *Il Cemetero di S. Ipolisto Martire in Atripalda*, vol. XVI degli Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Riguardo al nome Ποντήια, Ποντεία e Ποντία, v. il *C. I. G.*, ed il Pape-Benseler, *Wörterbuch der Gr. Eigenn.*

[1]) Χαῖρε ...ρευ....με..ων (?) Ηρα(κλει)δου, Χαῖρε Βει...... (?)

[2]) Χαῖρε Σωτήριχε Σωτηρίχου Δικαέτη αὐτοῦ θυγάτηρ.

Al secondo scompartimento leggesi:

ΧΑιρε
ΔΙΚΑ ..ΕΒΙΟΥ (?)
ΘΥΓΑΤΗΡ ΧΡΗϹΤΕ
ΧΑΙΡΕ
ΗΡΑΚΛΕΙΔΗ
ΔΙΟΝΥϹΙΟΥ ΧΡΗϹΤΕ
ΧΑΙΡΕΑϹ
Μ . . Ρ. ΟΥΧΡ (?)
. ΗϹΤΕ ΧΑΙΡΕ [1]

Ora risalendo e movendo a nostra dritta entriamo nella *seconda* cella. Essa è nell' ingresso fiancheggiata da due pilastri, e consta, come la *prima*, della camera superiore e dell' ipogeo. La detta camera è lunga m. 2,90; larga m. 3,70; l' ingresso è ad arco, alto m. 3,40 nel centro, per m. 1,50 di larghezza. In giro sul pavimento ricorre intorno intorno a piè della parete un poggiuolo di m. 0,60 di larghezza, per m. 0,55 di altezza; la volta è tagliata a botte. La parete di fronte è scompartita orizzontalmente in tre sezioni [2]; in quella che ricorre nello spazio tra la volta e la cornice o fascia sono tre memorie sepolcrali; la prima a sinistra di chi guar-

[1]) Χα(ιρε) Δίκα ....εβιου (?) θυγάτηρ Χρηστὲ Χαῖρε, Ηρακλείδη Διονυσίου Χρηστὲ Χαιρεας (?) Μ..ρ..ου (?) Χρηστὲ Χαῖρε. Poichè nel settimo verso le lettere ΑϹ sono congiunte al ΧΑΙΡΕ e dopo di esse non sembra traccia di altre lettere sull'intonaco bene conservato, non vogliamo determinare se sia il saluto Χαῖρε o il nome Χαιρέας, nome che ricorre pure nell' epigrafe di *Aristagora.* Nei commiati funebri trovasi spesso il solo Χαῖρε, e talvolta anche il solo Χρηστὲ, v. *C. Inscr. Atticae* 2986, 3244.

[2]) Vedi Tavola IV.

da è un'urnetta di marmo, che nella parte superiore presenta l'epigrafe greca di una *Soroia Seconda*:

ϹΟΡΟΕΙΑ ϹΕΚΟΝΔΑ

In seguito vedesi un affresco in parte conservato, che rappresenta una tomba, a foggia di tempietto, che nel timpano ha la figura di una testa, e nel dinanzi leggesi da un lato iscritto il commiato funebre ad un *Apollodoro figlio di Mamo*:

ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟϹ
ΜΑΜΟΥ ΧΡΗϹΤΕ
Χαῖρε

e dall'altro lato sono appena superstiti le sillabe finali di alcuni nomi . . . . . ΚΙΑ e più in basso . . . . . ΝΟϹ.

Ma richiama speciale attenzione la terza memoria, che è un bassorilievo in marmo di m. 0,60 di lunghezza, per m. 0,40 di larghezza. Rappresenta il solito commiato; è una figura virile sedente, verso la quale è rivolta un'altra parimente virile, ambedue palliate, che si stringono per mano; presso la seconda è di lato una specie di tumulo ed in alto è scritto ΜΑΜΟΥ; presso la figura sedente è scritto ΜΑΜΕ, e tra ambedue il solito motto di commiato ΧΡΗϹΤΕ ΧΑΙΡΕ.

Termina il bassorilievo col distico:

ΜΑΜΟΝ ΤΗΙΔΕ ΘΑΝΟΝΤΑ ΤΑΦΩΙ ΥΠΕΘΗΚΕΝ ΑΔΕΛΦΟϹ
ΟΥΤΙ ΦΙΛΗϹ ΑΡΧΗϹ ΝΥΜΨΙΟϹ ΩΝΑΜΕΝΟϹ [1])

[1]) Μάμον τῇδε θανόντα τάφῳ ὑπέθηκεν ἀδελφός
οὔτι φίλης ἀρχῆς Νύμψιος ὠνάμενος.

Intorno al nome ΝΥΜΨΙΟϹ veggasi il Vargas Macciucca (Martorelli), *I Fenici*, vol. I, pag. 255; Ignarra, *Palaestra*, 299; Kaibel, *Inscript. Graecae*, n. 726, e negli *Indices*, v. Νύμψιος.

Nella seconda sezione, che ricorre sotto la fascia o cornice, sono sette nicchiette cavate nel tufo: nella prima (a sinistra di chi guarda) è un vaso cinerario, nella seconda è scolpita nel tufo medesimo una colonnina o ara sepolcrale, nella terza è appena accennata una simile ara; le tre seguenti sono vuote, ma vi si osservano languide tracce di colori; dopo l'ultima è incastonato alla parete un piccolo bassorilievo di terracotta rappresentante due figure, che sembrano muliebri, l'una sedente, l'altra in piedi.

Nella terza sezione o zona sono incastonati al muro tre altri bassorilievi di terracotta: nel primo è una figura sedente, dinanzi alla quale sono altre due abbracciate fra loro, l'una con ali, come un genietto, l'altra con ali di farfalla, certamente il mito di Amore e Psiche. Il secondo ed il terzo rappresentano ambedue una figura sedente ed un'altra in piedi palliata, che si stringono la destra.

La parete laterale dritta, nella sezione superiore, ha una memoria sepolcrale cavata nel tufo a forma di edicola, che rappresenta la medesima scena di due figure, l'una sedente e l'altra in piedi che si stringono la destra, non in terracotta, ma effigiate nel tufo medesimo, con l'epigrafe in marmo superiormente collocata, che esprime il solito saluto funebre ad una *Salvia Manlia*:

CAΛOYIA
MANΛIA
XPHCTE XAIPE

Alla parete medesima nella zona inferiore sono quattro nicchiette, tre con vasi cinerarii, ed una, che è la terza, con un'ara sepolcrale cavata nel tufo medesimo. Alla parete laterale sinistra sono tracciate appena superiormente alcune nicchiette, e inferiormente è un bassorilievo di terracotta rappresentante un'unica figura palliata, ed una nicchietta con vaso cinerario.

Finalmente sullo sporto che è alla parete di fronte si sono rinvenuti quattro cippi tufacei, senza alcuna iscrizione, e nel mezzo un'ara.

Nel mezzo del pavimento si apre la discesa all'ipogeo mediante un vano ad arco, cavato nel tufo medesimo, di m. 2 di altezza per m. 1 di lunghezza [1]; il detto ipogeo è della lunghezza di m. 6,50, per m. 3,55 di larghezza; la volta è a botte cavata nel tufo. L'abbiamo trovato tutto devastato dai primitivi cavatori, i quali distrussero i letti funebri o sarcofagi, o qualsiasi specie di sepolcri fossero intorno alle pareti; di queste poi, appena saranno rinettate, daremo notizia.

Questa *seconda* stanza ora comunica con la *terza*, attesocchè, come dicemmo, nel cavo primitivo, praticato in epoca a noi anteriore, e pel quale siamo primamente discesi, si tagliò precisamente la parete che divideva ambedue queste celle.

Adunque questa *terza* stanza o cella funebre è della medesima struttura delle due anzidette; ha l'ingresso alto m. 3,40; largo 1,50; è larga m. 3,70; lunga m. 2,80; la volta è a botte; intorno intorno alle pareti ricorre uno sporto largo m. 0,60, ed alto dal suolo m. 0,55. La parete di fronte è scompartita in due sezioni; nella superiore sono sei nicchiette, nella quarta è un bassorilievo di terracotta con la solita rappresentanza delle due figure, l'una sedente, l'altra in piedi, palliate, che si stringono la destra; nella sesta restano frammenti di marmo o alabastro, con bassorilievo, di cui avanza una figura virile, e sembra la solita rappresentanza. Dopo questa nicchietta è un'epigrafe latina scolpita in marmo, che ricorda *Lucio Licinio Marione Unguentario Liberto di Lucio*, e *Licinia Musa Liberta di Lucio*, e *la madre Licinia Nice* [2]):

L · LICINIVS · L · L ·
MARIO · VNGENT
LICINIA·L·L·MVSA
LICINIA·NICE·MATER

[1]) Vedi Tavola IV.

[2]) Sul nome *Marione* vedi l' *Onomasticon* del de Wit, v. *Mario*.

Nella zona di sotto si vede una nicchietta delle solite, e poi sei scompartimenti, come per incastonarvi lastre di marmo o terracotta, e tre di esse ne sono fornite; nello scompartimento secondo è un bel bassorilievo di marmo con figura muliebre sedente, che poggia il mento sulla mano destra, in atteggiamento di triste e pensosa; ai piedi leggesi il saluto ad un *Gaio Valerio*:

ΓΑΙЄ ΟΥΑΛЄΡΙЄ ΧΡΗϹΤЄ ΧΑΙΡЄ

Nello scompartimento seguente è un bassorilievo di terracotta, con la solita rappresentanza delle due figure. Nell' altro che segue è un bassorilievo di marmo rappresentante una figura virile in piedi, ravvolta tutta nel pallio, sul capo ha la scritta greca *Monime Artoria*:

ΜΟΝΙΜΗ
ΑΡΤΩΡΙΑ

Alla parete sinistra sono appena due scompartimenti, in uno solo è un bassorilievo in terracotta rappresentante unica figura virile nell' atto di distendere la destra. Alla parete dritta è una nicchia con vase cinerario.

Nel mezzo del suolo si apre la discesa alla camera sottoposta o ipogeo, largo m. 3,55; lungo m. 6,50; l'ingresso è alto m. 2 e largo m. 1. Nel suolo presso le pareti sono intorno intorno cavati dei loculi con coverchi di terracotta grezza, formati da tre tegoloni, uno dei quali ha rilevata una orecchiata sopra una delle facce, per facilità di maneggiarlo e sollevarlo. Ritorneremo a riferire su questo ipogeo, quando ne avremo interamente rinettate le pareti.

Dopo ritrovate queste tre celle, avremmo potuto desistere dall' esplorazione, essendo al nostro scopo sufficiente quanto finora erasi ritrovato; ma è accaduto a noi come alla lupa di Dante, *che dopo il pasto ha più fame che pria.* Il desiderio di una semplice investiga-

zione dell'antica topografia della regione dei *Vergini* ci spinse alla sotterranea esplorazione nel giardino dell'illustre e generoso amico di Donato, a via *Cristallini*; questo desiderio mercè la cortesia di lui fu appagato a soprabbondanza, dappoichè le celle funebri ritrovate primamente ci fecero nascere una certa avidità di procedere oltre; e poichè il munifico signore più volentieri erogava ingenti somme, quanto più vedea in noi crescere la brama di penetrare sotterra, scovrimmo questo importante sepolcreto.

Ma il nostro scopo non era quello di scoprire ed illustrare gentileschi sepolcreti, ma, come abbiamo detto, tracciare, per quanto fosse possibile, l'antica topografia di quella regione estramurana destinata ai sepolcri; epperò il nostro principal quesito è quello di conoscere il primitivo livello della via suburbana, che nei primi secoli del Cristianesimo da porta S. Gennaro menava al grande Cemetero del santo Martire Tutelare, spazio che estendeasi per un miglio, *ad milliarium unum* come è detto nel *Libro Pontificale* della Chiesa Napolitana, che appellasi da Giovanni Diacono [1]).

Ad esplorare pertanto più oltre e congetturare la direzione del sepolcreto, e determinare le tracce della primitiva via, ci facemmo a a chiedere all'amico proprietario che volesse tutto sterrarci il frontespizio delle tre celle.

Abbiamo quindi con questo intendimento cominciato ad aprire un cunicolo, rasentando il detto frontespizio delle tre celle, ed ecco manifestarsi in continuazione l'ingresso ad una quarta cella, la quale, sebbene non desiderata, pure non ci rese meno avventurosi, e, sospeso pel momento il cunicolo, cominciammo a sterrarla.

Il suo sterro però non è ancora compito, ed è assai più difficile di quello delle celle precedenti, perchè la camera superiore è alquanto malsicura, poichè il tufo mostra delle frane; contuttocciò l'ansia di osservarla ci ha fatto penetrare prima nell'ipogeo, il quale non è apparso meno benemerito degli altri tre nelle sue rivelazioni. Eccone la som-

[1]) Joannis Diaconi Neapolitani Chronicon, *in Victore*. Ne tratteremo di proposito in altra Memoria.

maria descrizione. Dalla camera superiore per nove scalini si discende e perviene all' ingresso dell' ipogeo. Questo ingresso è arcuato, alto in centro m. 2, largo m. 0,95; poscia per altri tre scalini si sottentra nella camera inferiore o ipogeo, il quale è lungo m. 6,70, largo m. 3,70; l' altezza delle pareti sino al cornicione è di m. 2,80, con volta a botte. Intorno intorno alle pareti ricorre uno sporto di metri 0,90, alto dal pavimento m. 0,80. Questo sporto, che potrebbe chiamarsi piuttosto un letto funebre prolungato intorno alle pareti, è scompartito in ventisei loculi o sarcofagi, ricoperti da grossi tegoloni, alcuni dei quali con orecchiate per sollevarsi agevolmente. In alto delle pareti, sotto il cornicione, sono trenta nicchiette, per deporvi vasi cinerarii, in alcune delle quali si sono trovati tre grosse scodelle con cenere, un vaso di vetro, e due di rame.

Ma quello che più richiama attenzione sono sei stele, a sinistra entrando, addossate allo sporto suddetto, a foggia di are fastigiate, alte ad un di presso m. 0,60, larghe più o meno m. 0,30.

Nella prima stela leggesi il funebre saluto a *Stazia figlia di Mamarco*:

ΣΤΑΤΙΑ ΜΑΜΑΡΧΟΥ
ΧΑΙΡΕ

Nella seconda stela leggesi il medesimo saluto a *Mamarco figlio di Tintore*:

ΜΑΜΑΡΧΕ ΤΙΝΘΩΡΟΣ
ΧΑΙΡΕ

Nella terza è parimente il funebre saluto a *Monide figlia di Mamarco*:

ΜΟΝΙΣ ΜΑΜΑΡΧΟΥ
ΧΑΙΡΕ

Nella quarta l' epigrafe è abrasa, ed appena se ne può comprendere la finale di un nome terminante in ..... ΟΥ.

Nella quinta stela leggesi il funebre saluto a *Vibio figlio di Archippo*:

ΒΙΒΙЄ ΑΡΧΙΠΠΟΥ
ΧΑΙΡЄ

Nella sesta il saluto è a *Dica figlia di Vibio*:

ΔΙΚΑ ΒΙΒΙΟΥ ΧΑΙΡЄ

Alle pareti osservammo tracce di nomi, e qualche graffito, che accennano ai soliti saluti di commiato funebre; ce ne occuperemo, quando sarà ultimato lo scavo.

Questa serie di nomi dovrà richiamare certamente l'attenzione degli studiosi [1]). Ormai i nomi greci, che abbiamo scoperti alle Catacombe di S. Gennaro, nell'antichissimo ambulacro o sepolcreto greco, iniziato nello scavo dallo Scherillo, e compito da noi, i quali nomi sono scritti tutti alle pareti con ocra rossa [2]), e questi altri che andiamo ora scoprendo nei sepolcreti al sottosuolo dei *Vergini*, potrebbero dare l'abbrivo ad un *Onomasticon graeco-neapolitanum* di qualche importanza per la storia nostra. Non vogliamo per ora avventurare congetture, ma solo gettiamo dei criterii:

1.° Tanto ai *Cristallini* e sue adiacenze, quanto nel detto ambulacro alle Catacombe, abbiamo alle pareti la miscela di nomi greci e latini, ma tutti scritti a lettere greche.

[1]) In una tabella votiva trovata in S. Giovanni Maggiore nel Settembre del 1875 leggesi un *Mamarco*; vedi la Memoria del ch. Antonio Sogliano, *Di una epigrafe greca scoperta nella chiesa di S. Giovanni Maggiore in Napoli*, nell' *Archivio storico delle Province Napolitane*, anno primo 1876, pag. 565 seg.

[2]) Garrucci, *Arte Cristiana*, vol. II, part. I, pag. 119, 120; Scherillo, *Archeologia Sacra*, vol. I. *Le Catacombe Napolitane*, Napoli, 1875, pag. 109. Di questi nomi abbiamo trovati anche altri dopo lo Scherillo ed il Garrucci.

2.° Alle Catacombe non è notata mai la paternità, mentre è quasi sempre notata ai *Cristallini.*

3.° In quelle non vi è il malinconico saluto del Χαῖρε, il quale non manca mai ai *Cristallini.*

4.° Difficile poi si è il rispondere ad una domanda: Quale sia più antico se il sepolcreto greco trovato alle Catacombe, o questo rinvenuto ai *Cristallini?* Risponderemo a suo tempo; per ora altro non diciamo che questo sepolcreto ai Cristallini mostrando il gusto greco più puro.

5.° Dall'*onomasticon* poi che proporremmo a qualche studioso di ricavare da questi nostri scavi, potrebbero cominciare a ricomporsi gruppi di famiglie.

6.° Questa nomenclatura deve pure richiamare lo speciale studio di coloro che investigano la durata del linguaggio greco nelle nostre province, e quella specie d'ibridismo nel nostro popolo bilingue.

7.° Tra questi nomi è degno di considerazione specialmente quello del Νύμφιος o Νύμψιος, che è tanto ripetuto nella nomenclatura epigrafica in Napoli, specialmente in questa regione dei *Vergini* [1]; si conosce poi da tutti il *Nymphius* di *Palepoli*, compagno di *Charilaus*, ambedue *principes civitatis*, dei quali parla Livio, VIII, 25, 26.

8.° Finalmente da questi gruppi di famiglie nasce ovvia ed immediata conseguenza, che i sepolcri i quali man mano scopriamo nel sottosuolo dei *Vergini*, sieno tutti gentilizii.

Lasciando però ad altri, o ad altro tempo, siffatti comenti ed illustrazioni, ora sommariamente notiamo come ad onta che la volta della camera superiore di questa quarta cella mostri grandi crepac-

[1]) Infatti ai *Cristallini* troviamo Νύμψιος fratello di Μάμος, Νύμφιος al vico *Traetta*, Νύμφιος parimente all' *Arena della Sanità*, come ora diremo; un Πάκιος Νύμψιος in un marmo scavato sotto la casa della Missione (Vargas, pag. 262); oltre al Νυμψιος nella dedicatoria della statuetta del *bue* ritrovata in uno scavo presso il monastero della Croce di Lucca anche in Napoli. (Vargas, pag. 255).

ci, pure vi siamo penetrati, e sostenuti dal denso terriccio, carponi rasentiamo col dorso la volta ed osserviamo già come questa camera sia perfettamente simile alle tre precedenti; ha un arco grandissimo, spezzato artificialmente nel centro; il suo ingresso è di m. 2 o poco più; la lunghezza di essa sembra di m. 3,10. Benchè ancora il suolo non sia sterrato, nè le pareti interamente sgombre, già alla parete sinistra (entrando) osserviamo tre nicchie, in una delle quali, nel centro, è un pezzo di cemento, e forse sono ossa cremate; in un'altra nicchia si osserva un vaso cinerario ed una epigrafe marmorea superiormente affissa alla parete, che sembra leggersi così:

M. EGNATIVS
BELI
HIC SITVS EST

Ora desistiamo pel momento, per non affrontare un pericolo; questa epigrafe ci sia pegno di trovarne delle altre, e ne faremo tosto relazione. Ma, definitivamente, a questa quarta cella ci arresteremo, e sebbene la generosa mano dell'amico di Donato precorre costantemente ai nostri desiderii, è d' uopo ormai non divergere più oltre dal nostro scopo principale, e di esplorare, o almeno congetturando segnare le tracce ed il livello della via primitiva, che da Porta S. Gennaro menava alle Catacombe, unico scopo di questa nostra sotterranea esplorazione.

A questo scopo ci facemmo ad esplorare la via contigua, detta *Arena della Sanità*, ove sotto il palazzo numero 21 apparisce un altro sepolcreto a poca lontananza da quello dei *Cristallini*, se pur non è lo stesso in continuazione. Potemmo penetrarvi, mercè le cure e la compagnia del nostro generoso Mecenate il Barone di Donato, poichè quel palazzo, una volta *Traetto*, oggi *Ruffo di Castelcicala Carlo*, è ora proprietà dell'illustre sua consorte. Ma questo sepolcreto della via *Arena* non ritrovasi nello stato d' integrità, come quello

della via *Cristallini*; anzi è talmente depreziato per le fondazioni delle case soprapposte, da sembrare quasi impossibile potersi percorrere senza pericolo, come percorriamo quell'altro. Contuttocciò quel tanto che ne abbiam potuto visitare ed osservare è abbastanza sufficiente al nostro scopo.

Già fin dal 1886 accennammo, nella Memoria che leggemmo all'Accademia, sull'origine della *Catacomba Severiana*, l'esistenza di questo sepolcreto a via *Arena*, anzi questo ci occorse conoscere prima dell'altro di via *Cristallini*. In compagnia dunque del Barone di Donato percorremmo ed esplorammo anche questo; ed ora, secondo le nostre vedute archeologiche, avendo collazionato l'uno con l'altro, siamo lieti che il sepolcreto di via *Arena* aggiunga nuovi e sicuri dati alla topografia cemeteriale della regione dei *Vergini*, che investigheremo in altra Memoria.

Vi siamo penetrati attraversando delle grotte scavate sotto il piano del sepolcreto medesimo, per modo che piuttosto sul nostro capo, anzicchè sotto i nostri piedi, abbiamo osservato un certo numero (che neppure possiamo determinare) di tombe o sarcofagi, alcuni dei quali restarono con la parte superiore connessi alle fabbriche soprapposte, per modo che cavandosi poscia delle grotte, o sotterranei di quelle case, si è tagliata talvolta la parte inferiore delle tombe medesime. Due stele, e pare che ve ne sieno altre ancora, ne sono state estratte; già ne comunicammo l'epigrafi all'Accademia fin dal 1886; esse sono semplicissime, come quelle della quarta stanza del Cemetero ai *Cristallini*; l'una è il saluto di commiato funebre a *Lucia figlia di Nimfio*:

ΛΟΥΚΙΑ ΝΥΜΦΙΟΥ
ΧΑΙΡЄ

l'altra il medesimo saluto ad *Erenne figlia di Nimfio*:

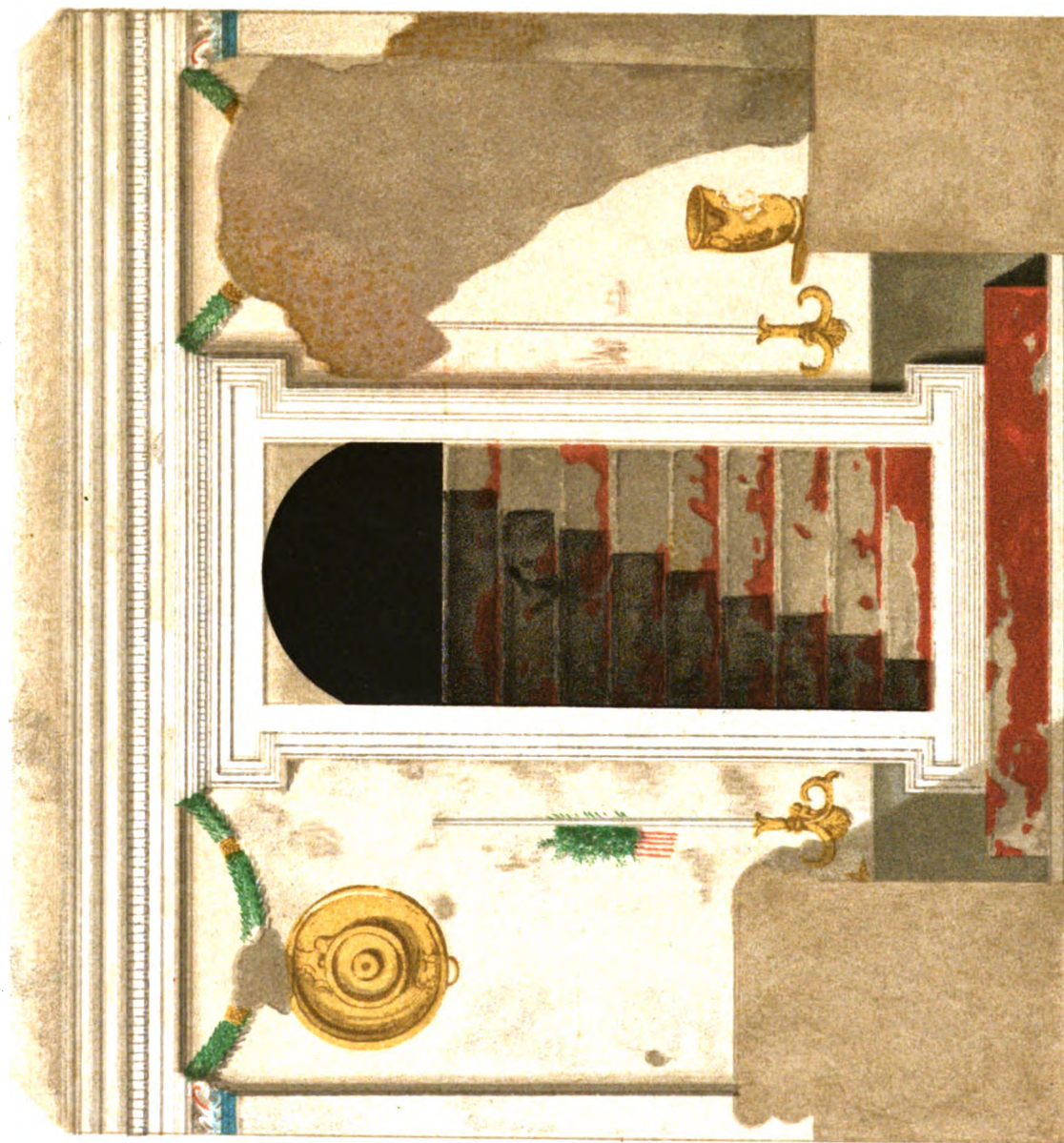
ΗΡЄΝΝΗ ΝΥΜΦΙΟΥ
ΧΑΙΡЄ

Fin dove si estenda questo sepolcreto non possiamo ancora accennare, nè osiamo spingerci incontro a un certo pericolo tra quelle voragini. Però questa nuova scoperta messa in relazione con l'altra dei *Cristallini* basta a menarci ad alcune conclusioni, che renderanno paghi i nostri studii topografici, a quali solo intendono per ora le nostre osservazioni sulla topografia della regione dei *Vergini*, e specialmente della via estramurana dei sepolcri. Sarà questo objetto di altra Memoria, nella quale pubblicheremo pure il frontespizio e la pianta del sepolcreto ai *Cristallini*.

SEPOLCRETO GRECO

IN VIA CRISTALLINI PALAZZO DI DONATO - NAPOLI

Discanno dis.

Lit. Petruzzelli Napoli

SEPOLCRETO GRECO

IN VIA CRISTALLINI PALAZZO DI DONATO-NAPOLI

Atti R. Accad. Arch. Lett. e B. Arti

Vol. XVII. Part. I. Tav. III.

SEPOLCRETO GRECO

IN VIA CRISTALLINI PALAZZO DI DONATO - NAPOLI

Metro 0

Discanno dis.

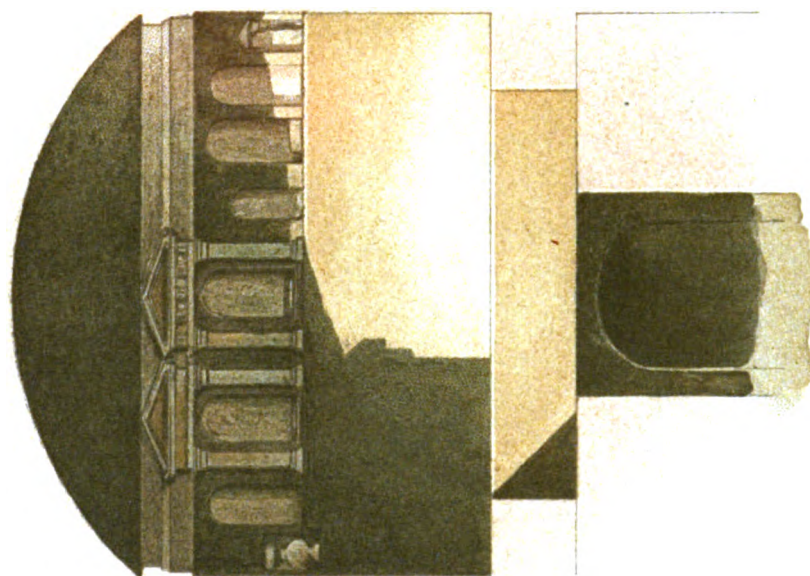
Lit. Petruzzelli Napoli

SEPOLCRETO GRECO

IN VIA CRISTALLINI PALAZZO DI DONATO-NAPOLI

Discanno dis.

Lit. Petruzzelli Napoli

Vol. XVII. Parte I. **N.° 4.**

IL DIO AGNÌ NEL RIGVEDA

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO RESIDENTE

MICHELE KERBAKER

L'antico e venerando Dio del fuoco ci è rappresentato dalla mitologia classica in quel tipo grottesco ed eroicomico di Efesto, come un Dio volgare e degradato. Solo pochi indizi della sua primitiva maestà e grandezza si possono rilevare da alcuni vestigi superstiti del mito naturalistico, e da alcune tradizioni annesse al culto del focolare domestico. Ma esso, il divin Fuoco, figura quale Dio principalissimo nella religione vedica, col nome di Agnì (lat. *ignis*; lit. slav. *ugni*; dalla rad. *ag*, *ang*, « muovere »; quasi egli fosse il mobile o l' agile, per eccellenza). Ivi rimase il suo culto come pietra angolare e centro della liturgia, della disciplina jeratica e della speculazione teologica. Agnì appare nel Rigveda come la divinità più sacra e più ricca di attributi mistici; epperò non a caso gli è dedicato il maggior numero degli inni della raccolta (*saṁhitâ*), la quale appunto comincia e termina col nome di lui.

Vero è che mentre il Genio dell'elemento igneo, passando nel Panteo dell'Ellade, trasfigurato nel buon fabbro degli Dei, perdette moltissimo del suo carattere serio e grandioso, si riprodusse e si continuò, con tutta la sua ideale grandezza, nella figura eroica di Prometeo, il Titano filantropo, l'emulo ed antagonista invitto degli Dei Olimpici.

La quale rimasta vivamente impressa nella coscienza popolare durante molte generazioni, celebrata nei sacri misteri dell'Attica, divulgata nelle pie leggende, altamente cantata dalla poesia, e compenetrata di un'intima e profonda religiosità, ci rivela una tradizione vetustissima, che fa capo al culto del fuoco praticato dagli Arii primitivi.

Il senso religioso e domestico del culto del fuoco fu trasferito, presso le genti greche ed italiche, nel culto della Dea Vesta, personificazione femminile della sacra dimora in cui il fuoco veniva suscitato e custodito, e della stessa cerimonia sacrificale. Rimase tuttavia presso gl' Itali meglio distinto, col nome antico di Vulcano (cui si raccosta il vedico *Varc'as* « la fiamma di Agnì ») il Genio maschio ed attivo del focolare, riguardato come il Nume tutelare di tutta la gente. L' originaria maestà del nostro Iddio, riguardato come Genio cosmogonico, pare essersi conservata, meglio che altrove, presso i Germani, in quel *Vulcanus*, mentovato da Cesare (De bello Gal. IV, 21), come una delle loro tre Divinità principali, e identificato ormai col ben noto Thor o Donar, Dio del fuoco fulgurale e ad un tempo Genio domestico. Ma il concetto mistico del Fuoco sacrificale presso nessun popolo si mantenne così vivace e perenne, come presso i Persiani, nella cui religione, dall' antico Mazdeismo al moderno Parsismo, venne sempre riguardato come simbolo e manifestazione sensibile del Dio buono e provvidente, trovandosi pure in alcuni luoghi dello Zend-Avesta, rappresentato, col nome di Atar, come figlio, o seconda persona dello stesso Ahuramazda.

L'Agnì del Rigveda, quale riflesso più prossimo del Dio del fuoco adorato dagli antichi Arii, comprende in sè e ricongiunge gli elementi originarii di tutte codeste sparse e diverse tradizioni mitiche e religiose, ed è studio importantissimo per la storia delle religioni dei popoli Indoeuropei. Ed appunto per cotale sua personalità, oltremodo complessa e multiforme, in cui si raccoglie una infinita varietà di abbozzi mitologici, cosmogonici e mistici, riesce opera assai difficile, per non dire impossibile, nella condizione odierna degli studi vedici, il darne una descrizione tipica e sistematica. È stato pertanto mio intendimento di presentare la figura di Agnì, quale si trova ritratta in alcuni inni del Rigveda più facili, e presu-

mibilmente più antichi, mediante una traduzione intelligibile anche a coloro che sono profani alla filologia sanscrito-vedica. Una tale traduzione doveva essere di necessità ritmica; poichè il ritmo è cosa sì strettamente e intimamente connessa coll' espressione poetica, che la riproduzione del medesimo giova assaissimo al più largo ed agevole comprendimento del testo tradotto 1).

Ma qui si muove una grave istanza: se, cioè, una tale traduzione letteraria degli inni del Rigveda sia raccomandabile, od anco possibile. Si crede da taluni Vedisti impresa inconsulta e temeraria quella di dar tradotto integralmente questo o quell' inno, primachè si sia da ogni parte compiuto l'apparato filologico, storico, dottrinale della erudizione, ossia enciclopedia vedica. Nell'interpretazione del Rigveda, come è noto, si contrastano oggidì il campo due metodi, rappresentati

1) Si potrebbe dimostrare con molti esempi come le traduzioni della poesia in versi riescano generalmente più chiare e quindi più fedeli (essendo sempre contrario alla fedeltà il senso ambiguo ed oscuro) che non le traduzioni in prosa, grazie alla euritmia dei pensieri, che in quelle si conserva, in queste va per lo più manomessa e perduta. Mentre la traduzione verseggiata ci scapita rispetto alla traduzione prosastica quanto alla precisa riproduzione delle particolari voci e locuzioni, per effetto della maggior libertà che si vuol lasciata al traduttore, si avvantaggia poi di molto su di essa, per l'evidenza della frase e per quell'enfasi naturale che s'accompagna al numero poetico. Un felice istinto ha sempre consigliato i buoni traduttori a tradurre i versi in versi. A traslatare in versi gl'inni del Rigveda han dato l'esempio il Roth, il Muir, Max Müller, il Grassmann, e pur seguono a verseggiarli il Geldner, il Kaegi, il Deussen ed altri. L' obiezione mossa contro le traduzioni in versi dai seguaci della scuola del Bergaigne: che cioè sia inutile fatica quella di costruire l'elaborato discorso ritmico sopra un senso le più volte ipotetico; onde uno di essi tassa nel Grassmann « cette malencontreuse idée de traduire en vers, fût-ce en vers allemands, ce dont on n'est pas d'accord à donner le sens en vile prose » (Le Rig-Véda et ses dermiers exégètes, par l' Abbé A. Girard, Membre de la Société Asiatique de Paris) tale obiezione, dico, non regge, in quanto che verrebbe a negare l' utilità e il pregio delle traduzioni di qualsiasi forma, le quali benchè difettose sono sempre le benvenute, se spianano la via ad altre migliori ed a quella ultima inappuntabile e canonica dell' avvenire! Ed il verso, anche nei luoghi di dubbia ed ardua interpretazione, vi è pur sempre adoperato come sussidio ermeneutico.

da due scuole opposte: quella del fondatore dell'esegesi Vedica presso i Tedeschi, Rodolfo Roth, e quella dei Neovedisti, prevalente in Francia ed iniziata, ora saranno venti anni, da Abele Bergaigne. Il primo consiste nel procedere grado a grado all' intelligenza compiuta del testo ed alla comprensione storica del medesimo, mediante la dichiarazione parziale e l' interpretazione dei singoli inni, quale si può ottenere mercè l' analisi filologica dell' idioma vedico, sussidiata dalla scienza linguistica; escludendo dal lavoro ermeneutico ogni presupposto sintetico, storico o dottrinale, quale sarebbe quello fornitoci dalle chiose brahmaniche e dal commento di Sâyana. Il secondo pone invece, come norma direttiva all' interpretazione parziale degli inni, la cognizione generale e complessiva della religione vedica, non che la determinazione del linguaggio in cui fu espressa, ricostruendo questo dal significato tradizionale e, quanto è possibile, circoscritto delle voci, secondo che in gran parte risulta dal vocabolario sanscrito; eprocurando che la parola abbia luce dall' ambiente storico dell' India vedica, archeologicamente ricostruito.

Non vi ha dubbio che la traduzione di singoli inni, in molti incontri, debba riuscire inesatta ed anche erronea, appunto per la mancanza di una cognizione comprensiva di tutta l' innologia vedica, così rispetto all' idioma in cui è scritta, come alla materia che ne è il soggetto. Ma, come si possa far capo a così fatta enciclopedia vedica, posta come fondamento alla interpretazione degli inni, per altra via che per quella delle traduzioni parziali, ottenute colla pura analisi filologica, non si riesce a comprendere. Presupporre una cognizione totale ed enciclopedica del Rigveda, la quale non può risultare altronde che dalla notizia dei particolari (poichè la religione vedica è cosa tutta da sè, storicamente distinta dalla seriore cultura indiana), affine di poter dar luce a questi particolari medesimi, è un vero circolo vizioso. Bene confessano i seguaci del metodo del Roth, che più volte la traduzione non può essere altro che un tentativo, una congettura, un accenno ai modi diversi di risolvere le difficoltà del testo. Ma è pur vero che la loro fatica, se non dà sempre fatta la traduzione, la prepara; è il dissodamento che precede la coltivazione del terreno. Codeste traduzioni preparatorie, per quanto si vo-

gliano premature e difettose, sono pur sempre un acquisto prezioso ed utilissimo pei nuovi traduttori, e scala necessaria a quelle traduzioni più sicure e perfette, con cui sarà compito l'edifizio secolare dell'esegesi vedica. Chi può disconoscere l'utilità, anzi la necessità di lavori ermeneutici, arditi e poderosi come quelli del Grassmann e del Ludwig? Facile è il criticarne le incertezze, le congetture troppo arrischiate, le divergenze e le contraddizioni tra i due traduttorii, come ha fatto di recente il Regnaud; ma quale enorme lacuna, quanta minor luce negli studi vedici, se tali lavori mancassero? E quanto giovamento non ritrae intanto da tali traduzioni *premature* la scienza indagatrice delle origini indoeuropee? Sarebbe strano che a chi dimandi una traduzione del Rigveda si rispondesse di aspettare ancora almeno altri cinquant'anni, sino a tanto che si sia raccolta e sistemata la scienza filologica e storica sulla quale si deve fondare. Nello studio della letteratura vedica, non diversamente da quello che avvenne nello studio dell'antichità classica, l'ermeneutica precorre e reca luce alla critica storica e filologica, e da questa viene poi alla sua volta rettificata e rischiarata.

All'opera del volgarizzare il Rigveda si presenta come ovvio e prudente il criterio del procedere grado a grado colla traduzione d'inni relativamente facili e scelti appositamente tra quelli che, pure essendo importanti per le loro note caratteristiche, si prestano ad una interpretazione più chiara e sicura. E a tal criterio io mi sono attenuto nel comporre questo quasi direi florilegio d'inni ad Agnì, avvisandomi che poche note aggiunte alla traduzione sarebbero bastate a rendere piani ed agevoli al lettore i concetti sovente strani e peregrini, per la loro novità, della poesia vedica.

Agnì ha un carattere particolare che lo distingue da tutte le altre divinità vediche, senza conferirgli tuttavia alcun titolo di vera preminenza, ed è la sua funzione di Dio sacrificale, *Deus sacrificulus* o *Pontifex sacrorum*. Non vi è modo di invocare e propiziare gli Dei, senza il suo intervento e la sua mediazione. Infatti, mercè la sua epifania sensibile nell'elemento igneo, egli appare qual Dio disceso in terra, dove raccoglie i voti e le offerte dei suoi devoti, per recarle, spiccandosi in alto, nel cielo superno e mettere in tal modo

il mondo umano in comunicazione col divino. Il sacrifizio vuolsi riguardare come una istituzione primeva dei popoli Arii, ordinata a fini pratici e insieme ideali, civile ad un tempo e religiosa, e che trasse la sua origine dall'uso quotidiano e rituale della produzione del fuoco 2). Nella regione alpestre e soggetta a lunghi inverni, che fu stanza primitiva della gente Aria, il fuoco si presentava come sola e validissima difesa contro i rigori micidiali del clima, compagnia confortevole nei terrori e nei pericoli delle tenebre notturne, ajuto e strumento nelle arti più necessarie alla vita, Genio tutelare, insomma, della casa e della famiglia. Il fatto dell'acquistarlo e custodirlo diveniva quindi una solennità di primaria importanza. Tutto un aggregato di famiglie doveva riunirsi di buon mattino, prima di muovere ai lavori giornalieri, per assistere e partecipare all'acquisto dell'elemento maraviglioso, suscitato con arte ingegnosa, per mezzo dell'attrito meccanico di certe legna all'uopo preparate e disposte (le così dette *arani*) e dipoi tenuto vivo e ringagliardito, non pure coi ramoscelli affastellati, ma cogli umori vegetali ed animali onde la fiamma meglio si alimenta. A chi consideri nei suoi diversi aspetti cotal

2) L'antichità del sacrificio, riguardato come istituzione primordiale delle genti arje, è suffragata da parecchie concordanze glottologiche dei nomi che a quello si riferiscono.—Ved. *Yag'na* « Sacrificio » (dalla rad. *yag'* « rendere omaggio, gratificare ») gr. ἁγνός, ἅγιος.—Ved. *hava*, *havana* « libazione » (dalla rad. *hu* « fondere, versare ») gr. χέω (χέϜω), χοή, χύτρον.—Ved. *ishirà*, ristorante, corroborante, almo, ed *ish*, ristoro, bevanda sacrificale, dalla rad. *ish* « ristorare, eccitare, ravvivare » gr. ἱερός (ἱσερός); lat. arc. aesar « sacer » Aesernia. — Ved. *ṛtù* « ricorrenza, tempo stabilito » lat. ritus.—Ved. *vratà* « legge, prescrizione, opera prescritta » gr. ἑορτή (ἐϜορτή, dove si riscontra la stessa rad. di ὁρ-ά-ω « guardo, osservo » scr. *var*). — Ved. *idh* « accendere » detto del fuoco sacro, scr. aidhas « fiammata » Grec. αἴθ, αἴθουσα (il focolare), lat. aedes.—Ved. *Ṛtà*, lat. ratus. (irritus) nel senso di ratificato solennemente. Si possono anche raffrontare alcuni verbi segnati di un cotal carattere sacro o religioso, come: ved. *vaghati* gr. εὔχεται; ved. *gar* giráti, gr. γαρύει; ved. *man* (mantra, mati) gr. μαντεύεσθαι; ved. *van* desiderare, *vanas* piacere, lat. veneror: ved. *math*, *manth*, (agitare, meditare) gr. μανθ-ά-νω (Προμηθεύς) lat. meditor.

funzione solenne, non riesce malagevole il comprenderne il carattere multiforme e la grande efficacia nello svolgere i germi fecondi e vari dell' umano incivilimento. Primieramente, essa era invito e richiamo alle riunioni, regolarmente prescritte, delle famiglie e delle tribù, ed offriva il luogo più opportuno di ritrovo ai loro maggiorenti e rappresentanti, per trattare degli interessi della comunità. Richiedeva inoltre la scelta e l' ordinazione di persone adatte, che si ripartissero gli ufficii del provvedere all' opera sacrificale, invigilarla ed eseguirla. Oltre di ciò la produzione stessa del fenomeno era eccitamento agli uomini più ingegnosi e meditativi a ricercarne curiosamente l' origine e le fasi diverse, nonchè i suoi rapporti cogli altri fenomeni della circostante natura; onde tale spettacolo, che, pur rinnovandosi, aveva sempre del maraviglioso, era altresì, fonte d'ispirazioni poetiche, colle quali si venivano disegnando i primi abbozzi delle speculazioni fisiche e cosmogoniche. Infine l' evocazione stessa del Fuoco sacrificale diveniva un motivo efficacissimo di esaltazione mistica, in vista dell' effetto cercato e conseguito dello scongiurare e cattivarsi uno dei Geni potenti della natura, e di aver trovato nel concorso di lui il modo e la via di comunicare e d' intendersela colle altre potenze divine, più formidabili e remote!

Gl' inni del Rigveda non si possono bene comprendere se non si considerano nella loro intima connessione coll' opera sacrificale, che ne costituisce in certo modo il fondo reale e storico. Tra il pensiero del vate sacro e il mondo fenomenale da lui idoleggiato s' interpone la solennità quotidiana, che lo mette in grado di comunicare coi Genii divini, che a quel mondo presiedono. Con ciò non si deve intendere, come vorrebbe il Bergaigne e la sua scuola, che il poeta vedico sia semplicemente il cantore del sacrificio, il compositore di preghiere e formole rituali, il trovatore di simboli artefatti, in servizio di una religione sacerdotale già bella e formata. È davvero un grave anacronismo quello di ravvisare il sacrificio primitivo in quell'aspetto medesimo con cui ci si presenta il sacrificio Brahmanico degli ultimi tempi dell'età vedica. Dal sacrificio vedico antichissimo a quel sistema vasto, magnifico e complicatissimo di cerimonie, esposto nei *Kalpasûtra* (libri rituali) corre tutto il periodo

detto dei Mantra o degli inni (tre o quattro secoli), durante il quale appunto si svolse la religione vedica. Il così detto naturalismo della più antica poesia del Rigveda si accorda benissimo col sacrificio primitivo e rudimentale, dove il sentimento mistico non doveva trascendere i concetti della religione naturale. Un termine solenne, che ricorre ad ogni tratto dell'innografia vedica, e che risale certamente all'età indoiranica, e probabilmente al periodo dell'unità arja, è quello di *Rita*, che significa l'ordine costante e necessario delle cose. Esso Rita è per gli Dei vedici, ciò che il fato per gli Dei dell'Olimpo ellenico, la legge universale risultante da tutte le forze cosmiche, ma sovrastante a ciascuna di esse in particolare, epperò superiore di potenza ad ogni singola divinità. Gli Dei sovrani sono celebrati nel Rigvèda, come seguaci, sostenitori, promotori del Rita ed a quello obbedienti. Il sacrificio, pertanto, è anche riguardato come immagine, centro, umbilico, matrice del Rita, in quanto che, ravvicinando esso e collegando gli Dei e gli uomini, appare come il miluogo e il fulcro dell'ordine cosmico, il quale si regge sulla congiunzione e reciprocanza d'intendimenti e di uffici tra i celesti ed i terrestri. Cól sacrificio celebrato secondo il Rita, gli Dei han vinto gli Asuri loro nemici, sono diventati signori del mondo, e mantengono salda la loro signoria. È questo un misticismo a base d'intuizioni cosmogoniche, che non esclude punto la concezione mitica e poetica degli Dei, raffigurati nei diversi fenomeni della natura.

L'antagonismo delle due scuole anzidette si mostra molto spiccato nel diverso modo d'intendere il processo storico cronologico, onde si svolse l'istituzione del sacrifizio. La nuova scuola, che possiamo chiamare evemeristica, col supporre che fa la liturgia brahmanica, in una col rispettivo ordinamento jeratico, anteriore alla prima fioritura dell'innografia vedica, conclude che ogni inno sia stato composto come chiosa ed accompagnamento al sacro cerimoniale. Questa dottrina ha il suo germe in una opinione messa innanzi dall'Haug, il quale volle vedere nelle così dette *Nivid*, o formole invocatorie usate nel sacrifizio, la materia primordiale e quasi il nocciolo organico di molti inni. Ma il Bergaigne ha di molto sorpassata la teoria dell'Haug, affermando tutta l'innologia vedica essere stata ispirata dal simbo-

lismo religioso con cui era raffigurata unicamente l'opera sacrificale. Le invocazioni e le rappresentazioni dei fenomeni naturali altro non essere che una specie di devozione magica od incantesimo (envoutement) con cui i sacrificanti si studiano di volgere in loro favore la potenza divina, regolatrice dei moti celesti e meteorici (Bergaigne. La Religion védique. Volume primo, Introduzione). Di qui la teoria messa in campo dall' insigne Vedista francese, che chiameremo del politeismo simbolico e della mitologia teologica, secondo la quale gli Dei e i loro attributi e gesta altro non sarebbero che personificazioni astratte e ingegnose (epperò sovente astruse e lambiccate) dei diversi modi con cui la Divinità (già intesa in senso panteistico) si manifesta ed opera nei fenomeni indiati (« conception unitaire de l' ordre du monde »), nonchè dei rapporti intercedenti tra essa e i devoti che la scongiurano, mediante i riti sacrificali. Con siffatta teoria viene esclusa *a priori* dal Rigveda ogni concezione propriamente poetica, cioè ispirata dal sentimento della natura e germogliata spontaneamente dalla coscienza dei vati cantori 1). E di cosiffatia teoria

1) Il sistema ermeneutico dell'allegorismo sacrificale, dopo il Bergaigne, è stato portato dal Regnaud all'ultima esagerazione. Gli sforzi d'ingegno da lui messi in opera per tirare a senso mistico le frasi naturalistiche più ovvie, ed intese dallo stesso Bergaigne nel loro senso reale, sono veramente straordinari. Egli rappresenta in certo modo il radicalismo della nuova scuola, alla quale, come egli stesso dichiara, si convertì assai tardi, abbandonando la dottrina del Roth, del Weber, del Müller e degli altri *naturalisti*, che egli aveva dapprima con gran fervore accolta e professata. Ecco le sue stesse parole: « Tout ou presque tout dans le Rigvéda se rapporte au sacrifice consistant dans l'élément liquide et l'élément igné qui lui donnent naissance;... toutes les métaphores relatives au sacrifice ont été le départ des développements mythologiques ultérieurs ». (P. Regnaud, Le Rigveda et la Mythologie indoeuropéenne. Introd.). Il Bergaigne ammette tuttavia nel Rigveda un certo qual sentimento, o dicasi adorazione della natura, non già nella figurazione e contemplazione degli Dei viventi ed operanti nei fenomeni (animismo mitologico) ma nell'idea dell'incantesimo che, per mezzo del sacrificio offerto alla divinità universale, viene esercitato sulle forze della natura, quali il temporale, il sereno, la pioggia, il vento, l'aurora, l'umor vegetale e vivificante ecc., la cui visione è rappresentazione reali-

si fecero arma coloro che il Regnaud chiama « les détracteurs du Rigveda » (nell'opera « Le Rigveda et les origines indoeuropéennes, Chap. III), i quali, assicurati ormai che il Rigveda non è altro infine

stica è da lui riconosciuta in parecchi luoghi degli inni. Ma il Regnaud nega anche questo realismo della poesia vedica, sebbene esso sia talora espresso in termini tali che potrebbe benissimo appropriarseli un poeta moderno! Egli scrive pertanto. « Non seulement le culte des phénomènes naturels et de leurs agents n'a pas devancé celui des éléments du sacrifice, mais la déification du soleil, de la terre, du vent, des eaux etc., a été postérieure à la religion d' Agnì et de Soma. On peut dire même que les divinités cosmiques et météréologiques ne sont adjointes à celles-ci qu' à titre de doublets purement métaphoriques et verbaux. La prétendue adoration de la nature aux temps védiques n'est qu'une illusion produite de la phraséologie, ou plutôt par la rhétorique des hymnes ». In conformità di questi criteri il Regnaud interdice al poeta vedico la vista del cielo e della terra e glie la tiene rinserrata nei cancelli del recinto sacrificale. Gli Dei non sono più Dei, ma figure retoriche stiracchiate e di cattivo gusto. Il Soma ad. es. non è più il sugo dell'Asclepiade, formatosi nella pianta per virtù dell' umor celeste che vi fu trasfuso da un Genio divino, ma semplicemente un olio o liquore spiritoso, usato per alimentare il fuoco. L' Aurora celebrata con lodi entusiastiche, non è più l'aurora reale, « la figlia del cielo, ricca largitrice, ed ispiratrice de'gai pensieri » ma un'espressione simbolica dell' offerta sacrificale, cosicchè tutte le belle immagini poetiche con cui è descritta, il carro, l'abbigliamento, il corteggio.... sono altrettante allusioni a questa od a quella particolarità della liturgia. Parg'ania (il temporale) è Agnì stesso spruzzato e scrosciante; Rudra (Genio fulgurale) è Agnì stridente e minaccioso; Rohita (una delle figure del Sole) è Agnì fulgido e rosseggiante. Che più? i Devàs sono le fiamme stesse di Agnì, che pare si sia presa per sè ogni cosa! Ma la sua buona parte nello spogliamento del mondo divino se l'ebbe pure la libazione! Prithivì (l'ampia) non vuol essere più la Terra, ma la libazione diffusa, Priçni (la variegata) non più la nuvola, ma la libazione mista; Rag'as non più la Tenebra od il Cielo tenebroso, ma la libazione scura, non accesa; Dyàus, non più il Cielo sereno, ma la libazione lucida e, fiammante! Dopo tali scoperte si ha ben ragione di dire che « la langue du Rigvéda ne connaìt pour ainsi dire pas des noms propres! » E si può già presumere a che debba riuscire il novello glossario vedico, rifatto secondo questo preconcetto che il senso delle parole e delle frasi degli inni rilevi immediatamente dalla cerimonia sacrificale. Per addurre un solo esempio, tratto dal primo capo dell'opera del Regnaud, il voca-

che un incondito zibaldone di preci, esorcismi, simboli liturgici, compilati nelle scuole dei preti Indú, in servigio del culto Brahmanico, sfatano burlevolmente l'importanza data sinora « al più antico libro sacro dell'India » per ciò che s'attiene alle origini delle mitologie e delle religioni indoeuropee. Esagerazione diametralmente opposta a quella di costoro, che vorrebbero essere chiamati « i rinnovatori dell'ermeneutica vedica », è la teoria di quegli altri che trattano la poesia e mitologia vedica come cosa al tutto indipendente dall'istituzione religiosa, come se il poeta ad altro non mirasse, che a poetare liberamente secondo l'estro, a rappresentare con acconce immagini il mondo della natura, quale si affacciava alla sua fantasia. In tal modo, tolto di mezzo il gran dramma sacrificale, col quale la fantasia del poeta sacro vedeva connesso il mondo divino idoleggiato nei fenomeni, tutto nell'inno diventa mito naturalistico ed allusione alle vicende solari e meteoriche, alla quale non è difficile pei chiosatori ritorcere il linguaggio vedico, tutte le volte che si avviluppa nell'allegorismo mistico liturgico. Che da alcuni moderni mitologi, molto male a proposito, gl'inni del Rigveda sieno stati riguardati sotto un aspetto così parziale, da non scorgere in essi altro che la rappresentazione figurata delle rivoluzioni atmosferiche, della pioggia e del bel tempo, delle aurore e dei crepuscoli, non si può mettere in dubbio 1). Ma è un'accusa del tutto gratuita il dar carico

bolo *ági*, che anche in sanscrito vale « combattimento, gara, agone (ἀγών), e che, nei relativi passi del Rigveda si trova per lo più accoppiato, come complemento, ai verbi significanti « muovere, correre, avventarsi » ed a soggetti cosifatti come « cavalli, tori, i Maruti, Indra » è interpretato per libazione, facendosi derivato da *ag'*, *ang'* « ungere ». La permanenza del significato vedico realistico nel vocabolario sanscrito è spiegato dal Regnaud, così per questo come per gli altri suoi esempi, come effetto di una *méprise* degli stessi scrittori indiani, i quali lo desunsero e continuarono, dimenticandone il senso genuino, dalla falsa interpretazione degli antichi commentatori!

1) Può aver dato qualche appiglio alle esagerazioni dei mitologi indianisti, che nel Rigveda vedono dappertutto ed unicamente il mito naturalistico, l'opera magistrale del Kuhn « Die Herabkunft des Feuers und des Göttertranks (la discesa del Fuoco e dell'Ambrosia ») il quale, trattando di proposito l'origine e lo svolgimen-

di queste aberrazioni alla scuola del Roth, alla quale si mantennero fedeli, pur divergendo in alcune particolarità metodiche, sommi Vedisti quali il Müller, il Grassmann e il Ludwig; e dove non fu mai pronunziato che il fondo del Rigveda sia tutto mitologico, e non si mancò mai di accennare al culto religioso cui gl' inni dovevano servire ed alla connessione storica della teologia vedica colla brahmanica. Il Ludwig, discepolo dell'Haug, pur ammettendo che al tempo dei più antichi *sûkta* (inni) esistesse già una disciplina sacrificale abbastanza sviluppata, nega che l' inno in origine fosse composto per un rituale prestabilito, e dichiara di non vedere rapporto di sorta tra il contenuto di moltissimi inni ed alcun uso liturgico (Ludwig, Die Mantra-Literatur, XIV). Il metodo ermeneutico del Roth, in sostanza, non è che l'applicazione del moderno metodo storico scientifico, per cui nei monumenti letterari dell'antichità, laddove si trovino accumulate e confuse dai molti compilatori, tradizioni, memorie e testimonianze di più secoli, di queste si va studiando la successione cronologica, in guisa che dallo strato più antico, si proceda grado a grado, ricostruendo la storia, al più recente. Che poi negli strati più profondi dell'innografia vedica si trovi via via più scoperto il naturalismo religioso, ispiratore di quella poesia mitica, onde

to del mito, sceglie e presenta staccati dagli inni vedici quei passi che servono allo studio storico comparativo del suo argomento. Ma lo scopo propostosi dall' autore fu appunto quello di districare negli inni il mito originario dall' involucro teologico brahmanico in cui più o meno trovasi inviluppato; e l' efficacia delle sue dimostrazioni consiste propriamente in ciò, che mediante la comparazione, estesissima ed accuratissima, delle varie tradizioni mitologiche, l' antico sostrato mitico appare tuttavia chiaro e distinto nel testo dei *Mantra*. Ben si può ammettere che la genesi storica del mito, separato com'è, in quella famosa monografia, dalla storia della religione vedica, riesca sotto più rispetti parziale ed incompiuta. Ma la questione generale e complessiva dell' esegesi e dell'ermeneutica vedica rimane affatto impregiudicata dal metodo seguito in quel libro, che giustamente è ritenuto come fondamentale per la scienza della mitologia. Come alla rappresentazione dell'Agnì sacrificale del Rigveda bene s'addatti e dia lume l'interpretazione mitologica del Kuhn, si potrà pur vedere ai luoghi opportuni degli inni da me scelti e tradotti.

le tradizioni indiane si ricongiungono alle indoeuropee, è un postulato al tutto conforme alle induzioni scientifiche fondate sulla comparazione linguistica. Certamente, ispirazione poetica e recitazione liturgica, libera contemplazione della natura e devozione mistica, poeta e prete ufficiante, male si accozzano insieme! Ma queste cose appunto non si devono confondere, nel divisare la storia delle idee e delle istituzioni vediche, come avviene di necessità quando si parla di una religione vedica, fissa, dommatizzata e rimasta tale e quale per tutto il periodo dei Mantra. Data pertanto l'evoluzione lenta e graduata del culto religioso dell'India vedica, appare assai ragionevole che l'interpretazione naturalistica trovi pur sempre la sua diritta e sicura applicazione in quegli inni, e non sono pochi, che vanno tra i più antichi. Vero è che, in parecchi casi, per l'ambiguità del linguaggio usato dal poeta, incerto quasi e perplesso tra l'antica e la nuova intuizione religiosa, quell'applicazione si rende molto difficile e rischiosa, mancando ogni probabile indizio sulla età relativa dell'inno. Ma queste sono difficoltà inerenti allo stesso lavoro ermeneutico, cui non è conceduto di avanzare, se non dopo varii e ripetuti tentativi, non già al metodo con cui esso viene condotto. L'esegesi vedica, adunque, quale fu sinora tracciata dai grandi maestri, è egualmente lontana così dall'uno come dall'altro *sistema*, tanto da quello dell'evemerismo religioso, quanto da quello del puro naturalismo mitologico. Alla mente degli antichi autori degli inni, presenti al sacrificio, si affacciava simultaneamente l'intuizione mitica e cosmogonica e quella religiosa e mistica, temperate però e consociate in modo, da non risultarne tra di loro opposizione alcuna e dissonanza. E dell'una e dell'altra di codeste intuizioni mi conviene ora trattare distintamente.

La visione del Dio che, cavato fuori dal ceppo legnoso, cresceva in corpo gigante e sfolgorante, spiccava alto il volo e sciogliesasi in vapore aereo, eccitava nei riguardanti la curiosità speculativa sull'origine, l'attività e gli effetti del fenomeno, nonchè sulle sue relazioni cogli altri fenomeni divinizzati. Questa ricerca riusciva ad una cotale fisica cosmogonica, fantastica e poetica, che prendeva l'aspetto di una teogonia od epopea divina, in quanto che le forze della natura erano

concepite come Genii viventi ed operanti dentro gli stessi fenomeni. Una simile concezione poteva sorgere indipendentemente dal fatto del sacrificio, il quale aveva bensì efficacia a raccogliere, concentrare e dirigere in un certo senso le meditazioni dei saggi, ma non già a crearle di pianta, quasi contenesse in sè stesso, come vorrebbe il Regnaud (op. cit. Préface, e *passim*), l'ispirazione primigenia e quindi tutto l'esplicamento ideale della religione vedica. I pensieri ispirati dalla contemplazione della fiamma sacrificale, suscitata dall'attrito meccanico delle *Aranî*, esperimento sempre maraviglioso, celebrato all'aperto e nell'ora del giorno più piena di maraviglie, assumevano la forma d'indagine e d'inchiesta curiosa sui misteri della natura. Si chiedeva « come è passato questo Agnì nel chiuso involucro donde fu tratto? Dov'era egli prima? In qual modo si nutre e cresce, e tutto converte in sua sostanza? Dove se ne va, quando sorge in alto e si perde nell'atmosfera? In che modo dal cielo ridiscende in terra? Il fuoco della folgore è desso un' altro Agnì, oppure un' altra veste o persona del nostro Agnì terrestre? E il fuoco solare sarà esso proprietà del Sole oppure dello stesso Agnì? Sin dove si estende l'energia motrice e vivificante di questo Iddio? » Le risposte date a queste ed altre somiglianti dimande costituiscono il vero mito vedico, o diciamo primitivo, il quale, a differenza del mito antropomorfico, sviluppatosi più tardi, (nella religione popolare non pur dei Greci, ma degli Indiani e dei Persiani) lascia trasparire sotto il velo allegorico il soggetto reale, cioè il fenomeno fisico osservato dal poeta. Quando nell' inno vedico si parla di Agnì « figlio della forza, generato senza padre, nato di madre vergine, sempre rinascente, o nato di sè stesso, esule dal cielo e ricondotto al cielo, fuggito, ritornato, riconciliato cogli altri Dei, Dio umanato, cresciuto tra gli uomini, artefice miracoloso, fabbro di congegni magici e di armi divine, viaggiatore, esploratore, penetrante dappertutto, conoscitore delle essenze... »; è al tutto evidente l'allusione a certe manifestazioni, vicende ed effetti dell'elemento igneo. Codesto mito rappresentativo di fatti e leggi fisiche ci si affaccia negli inni assai multiforme e variabile, ed ordito in ischemi via via più larghi, a misura che nella mente dei sacri tro

vatori venne allargandosi il concetto delle relazioni scambievoli tra le forze naturali insidenti nei fenomeni, e della loro coefficienza nella vita cosmica. La distinzione della personalità intima e reale del Dio dalla sua personalità esteriore, appariscente e mutabile, viene espressamente avvertita dal cantore vedico, come quando dice « o Fuoco, vieni qua con tutti i tuoi fuochi — sorgi, o Fuoco, manifestati col fuoco — indossa le tue vesti luminose — tutti i fuochi, o Fuoco, sono tuoi rami ».

Il poeta era pertanto trovatore di miti, in quanto rappresentava figuratamente le diverse manifestazioni dell'agente fisico o personaggio divino da lui idoleggiato, e nello stesso tempo inventore di dottrine fisiche e cosmogoniche, in quanto che si studiava, ricercando più intentamente nella natura del soggetto mitico, di viemmeglio scoprirne e comprenderne la misteriosa e potente attività nella vita mondiale. *Veda* infatti, come tutti sanno, vuol dire cognizione, scienza, sapere, senza distinzione di sacro o di profano. Parecchi sinonimi dati all' inno ed agli innografi vi alludono chiarissimamente, e comprovano l'accennata colleganza della rappresentazione mitica colla ricerca scienziale. Codesta associazione dell'elemento fantastico e del razionale, nel mito primitivo e genuino, costituisce appunto il pregio capitale ed originalissimo della poesia vedica, il quale va certamente perduto per chi non abbia compreso di tale associazione l'origine e la natura. La fantasia abbandonata a sè stessa non sarebbe riuscita a dare alcuna consistenza al mito, a renderlo serio e interessante, sì da poter passare in leggenda e conservarsi nella tradizione; nè la ragione avrebbe mai potuto alla sua volta ideare le leggi della natura altrimenti che sotto l'immagine di Geni divini in essa viventi ed operanti. Gli antichissimi poeti del Rigveda hanno una attitudine tutta loro propria di rappresentare vivamente, in figura, il fenomeno indiato, sì da creare a momenti una perfetta illusione antropomorfica, senza perciò perdere di vista il soggetto naturale della loro speculazione fisica e cosmica. Pare che si piacciano del giuoco ghiribizzoso di abbozzare l'idolo umano ed artistico del Dio, e di romperlo in seguito, per tentare altre figurazioni, e senza mai fissarsi in alcuna, troppo preoccupati di seguire le vestigia

mutevoli del Dio vivente ed operante nella natura. Il nostro Agnì, il Genio del fuoco elementare, vivo e scintillante nella fiamma del sacrificio, ci offre alle volte nel Rigveda la sua prosopografia bella e pittoresca, quanto si possa desiderare. Egli è qualificato « quello dai capelli d'oro, dai denti d'oro, quei che ha le zanne aguzze, quello dalle molte corna, dalle mille corna, il rossiccio, il fatticcio, quei dal collo toroso, dalle braccia pieghevoli e tenaci, quello dai piedi fiacchi o senza piedi, il saltellante, barcollante, strisciante come serpente, lo sbuffante od anelante, quello dalle forti ganasce, il gran divoratore, quei dalle falci o seghe taglienti, il bonario collerico ecc. ». Coloro che oggidì mettono ancora in dubbio, anzi in derisione, la dottrina che deriva le concezioni mitiche dalla rappresentazione del mondo fisico, dicano un po' che cosa manchi a questo Fuoco, per essere raffigurato press'a poco come un Efesto Vulcano? E gli scettici in fatto di mitologia comparata neghino o spieghino in altro modo che quello da essa insegnato il fatto mirabile delle precise e scolpite analogie che i mentovati epiteti hanno colle note descrittive del Dio ellenico. Il quale è detto « l'inclito ambistorpio, il fiacco di piedi, quello dalle piante ricurve, l'auricomo, il capelluto o l'irsuto, l'aitante, il robusto di mani, l'abile di mano, l'illustre fabbro, il divoratore o mangiatutto, il piediserpente, l'iracondo » — Agli epiteti descrittivi si debbono aggiungere quelli che possiamo chiamare drammatici, i quali più che alla figura accennano alla vita ed alla operosità del Dio, e cioè più che le parvenze adombrano gli effetti dell'agente divino impersonato nel fenomeno, epperò più strettamente si connettono coll'ideazione cosmogonica e schiudono quasi in germe gli elementi epici del mito. Tali sono i già ricordati, che celebrano Agnì come il figlio della forza, il generato senza padre ecc. Ma se ne potrebbe recitare una assai lunga e significante litania. Agnì è pur chiamato nel Rigveda: « il nato di più madri, (le piante in cui dimora latente) il nato da due madri, il nascosto nell'asilo misterioso (il ceppo dell'Arani inferiore), il fuggiasco ritrovato, il Serpente dell'abisso, l'alunno delle Acque o delle Ondine (Agnì fulgurale, nato e cresciuto dentro la nuvola), il figlio di Dyaus (Agnì celeste), il figlio dell'Artefice, il più artefice degli Artefici, quello dalle tre dimore (terra, atmosfera e cielo), quello dalle tre teste

o dai tre corpi, il Dio più giovane e insieme più vecchio (in riguardo ai continui suoi rinascimenti), il figlio e padre degli Dei, l'amico e compagno di Soma (la libazione sacrificale ond'è nutrito), il ganzo delle spose divine (allusione alla presenza di Agnì in ogni produzione e generazione) ». A chi non sovvengono qui pronti i riscontri principali che di questi abbozzi mitici ci offre la mitologia greca? Ricordiamo i natali di Efesto, figlio del contrasto tra Zeus ed Era, o concepito da Era senza padre, la sua esclusione dal cielo, il suo esilio nelle profonde grotte marine dove è allevato dalle ninfe, la sua qualità di Artefice sovrano che lo rimette in grazia cogli Dei, la sua fratellevole amicizia con Dionisio, che lo riconduce su nell'Olimpo, il suo ufficio di coppiere e conciliatore tra gli Olimpici, il corteggio delle Grazie e delle donzelle automatiche fatte di oro, i piedi di serpente del suo *alter ego*, il figlio Eretteo *proles sine matre creata*. Vi ha bene questo gran divario, che nel mito ellenico l'immagine figurativa non si presenta più, come nel vedico, in diretta e manifesta relazione col soggetto naturalistico da cui fu suggerita. Vista qui l'impossibilità di qualsiasi interpretazione evemeristica della favola i derisori della scienza mitologica, che pure non sanno resistere al gran prurito di spiegare i miti, si contentano di dire, che, in questo caso, come in altri consimili, si tratta di una mera fiaba, immaginata dai poeti per non so quale intento morale, comico e satirico! 1)

1) L'Agnì mitico e sacrificale è già un concetto indo-iranico, epperò anteriore alla religione vedica. Nello Zend-Avesta (Yesht XIX, cap. 52, 53, 54) è abbozzato il mito di Atar, raffigurato quale persona divina, press' a poco come l'Agni del Rigveda. Atar è mandato da Spenta Mainyus al conquisto della luce corporea nascosta negli abissi del mare Vourukasa. Atar infatti è « il più pronto e soccorrevole dei Yazata, quegli le cui orecchie intendono subito quando altri l'invoca ». Esso ci si presenta, nello Zend-Avesta, sdoppiato nei due personaggi distinti di Apàm-napat (l'identico nome vedico) e di Nairyo-Sanha (il ved. Narasansa « lode degli uomini » il Dio umano), i quali sono invocati ad intervenire insieme « con tutte le acque ». Il verso 53 del Yesht XIX suona quasi come un Mantra vedico « Noi onoriamo il sublime signore, il gran saggio, il brillante Apàm-napat, rapido corriere, forte maschio,

L'altra tendenza o direzione ideale del pensiero vedico è quella della contemplazione mistica, la quale si aggira sui rapporti scambievoli e quotidiani tra la divinità evocata ed i suoi evocatori. Questi recano nell'atto dell'adorazione non pure la curiosità intellettuale di penetrare gli arcani della natura deificata, ma altresì quel sentimento interiore, che dimandasi coscienza, con tutte le sue vibrazioni, affezioni ed aspirazioni, messe in conflitto colle dure realtà della vita. Ed il poeta, comune loro interprete, stimando il mondo divino che egli si studia di abbracciare coll'intelletto, e con cui comunica mediante il Dio sacrificale, non essere ai casi degli uomini muto e indifferente, cambia via via il grido di ammirazione in supplica e preghiera, desideroso e speranzoso di veder congiunte le umane sorti colla vita indefettibile dei celesti, e dischiuso ai terrestri il fonte dell'ambrosia immortale. Nulla di oscuro, di artifiziato, d'irrazionale in questo misticismo, che parla vivo ed eloquente, più che altrove, negli inni ad Agnì. « Che cosa non potrà fare per noi » si chiede « questo Iddio così accostevole e nostro famigliare? Come potremo tenercelo sempre benevolo ed amico? Quali segreti non potrà egli rivelarci, quali sentieri aprirci verso il mondo divino, tanto da noi diviso e remoto? Oh, chiami, egli, da parte nostra, e rendaci propizii gli altri Dei! Porti egli in cielo le nostre offerte! » Ecco qui spiccata la qualità del Dio mediatore e filantropo, celebrata su tutti i toni nei trattati teologici e liturgici (Brâhmana). L'Aitareya Brâhmana comincia colle parole solenni « Agnì è il più in basso (*avama* che vale pure: il più prossimo) di tutti gli Dei; Vishnù è il più in alto (*uttama* che viene anche a significare: il più remoto). Tra essi stanno gli altri Dei ». Secondo il Çatapatha Brâhmana (I, C. 8, 9, 10, 11) Agnì è il rappresentante di tutti gli Dei, il più aper-

l'amico degli invocanti, il Yazata delle acque (il fuoco chiuso nella nuvola?). Al pari di Nairyosanha, Atar figura come messaggero di Ahura-mazda (Vendidad. XVIII-XXII). Nè manca nello Zend-Avesta la specificazione dei fuochi diversi, quello dell' Altare (Spenhista), quello della folgore (Asnavant), quello del sole (Roshant) quello della terra (Raevant)..., analoga alla vedica, ed accennante ad una originaria concezione politeistica.

tamente benefico, il più cordiale ed amorevole, e ciò che più importa, il più vicino. Perciò la solennità rituale detta *Agnishtoma* (Lode di Agnì), per la sua grandezza e magnificenza, comprende in sè tutti i riti, ed è come l'esemplare di tutte le altre (Aitar. Brâh. C. IV). Vi saranno altri Dei più grandi e potenti, ai quali spettano le prime parti nel governo della vita mondiale, (ad es. il dominio dell'atmosfera ad Indra, quello della luce solare a Vishnú, quello del cielo sidereo a Varuna, il fluido vitale a Soma), ma Agnì ha sempre il vantaggio di essere il Dio più prossimo, il più pronto all'uopo, il più esorabile. La sua luce appare ed illumina ad ogni momento che la s'invochi, anche di notte! Spunta qui il mito veramente caratteristico e signoreggiante delle religioni arje, quello del Dio che discende in terra, si fa di celeste terrestre, di grandissimo piccolissimo, nasce e cresce tra gli uomini, dai quali è ricevuto ed allevato bambino, conversa con esso loro, immortale tra i mortali. Agnì diventa pertanto il Dio umanato, ospite della casa, genio domestico, messaggiero tra gli Dei e gli uomini, patrono della famiglia e della tribù, istitutore del sacrifizio, portatore delle offerte, pontefice e celebratore dei sacri riti, ispiratore e rivelatore presente ed immediato della scienza divina. Il Dio semitico, col quale, per uno strano abbaglio storico e filosofico, fu identificato da taluni il Dio del Cristianesimo, genuino prodotto della coscienza religiosa dei popoli Arii, il Dio degli Ebrei vogliam dire, si rivela pur esso agli uomini, ma in tutt'altra guisa; intervenendo, cioè, dal di fuori, come potenza al tutto sovrumana ed inaccessibile, per mezzo di rivelazioni miracolosamente trasmesse ai suoi inviati e profeti, non partecipe in alcun modo dell'umana natura, dalla quale è d'infinito tratto separato. Pel Semita suonerebbe bestemmia il tono confidenziale con cui il cantore vedico supplica il suo Agnì, come ospite caro, amico, parente!

Come Dio nato o rinato tra gli uomini, mediante il rito del sacrificio, Agni è chiamato figlio d'Idâ o della vergine madre, (da *ish* o *id*, « ristorare, ravvivare » personificazione della libazione altrice della fiamma), la quale Idâ, essendo terrestre, ha generato, dandogli la vita terrestre, il divino, che ha pure sua dimora in cielo, e del quale essa

stessa è figlia. Il vedersi poi il divin Fuoco prodotto non tanto da un elemento determinato, quanto da un concorso o concerto dinamico degli elementi, fu cagione che venisse chiamato il figlio della forza, dell'arte, e in modo concreto, il figlio dell'Artista, di Tvashtar, che figura come il suo padre incerto o putativo. Così Agnì diventò il Dio del culto Brahmanico, e come tale si trova già nel Rigveda prenunziato col nome di Brihaspati o Brahmanaspati, che vuol dire « il Signore della preghiera », venendo trasferita e personificata in lui la potenza mistica del culto religioso. E tutti i nomi designanti i diversi sacerdoti, addetti a questo od a quello ufficio liturgico, l'invocatore, il celebrante, il cantore, il preposto ecc., gli furono a grado a grado attribuiti. Alla discesa quotidiana di Agnì in mezzo al sacrificio si associò naturalmente l'idea di una sua discesa storica al tempo degli antichi padri, ai quali ebbe a manifestarsi per la prima volta. Qui si può trovare il germe della dottrina dell'Avatâra, la quale, in processo di tempo, venne generalizzata ed applicata al racconto leggendario di questa o quella tra le principali divinità del Panteo Brahmanico. La personificazione storica di Agnì si vede già tentata e abbozzata nel Rigveda, in quei luoghi dove esso è designato col nome di Angiras, di Atharvan, o di Vasishta, i quali comunemente figurano come i patriarchi istitutori del sacrificio.

Le due forme o manifestazioni del pensiero vedico, sopra descritte, la mitica cosmogonica e la mistica religiosa, non sono punto separate negli inni che si presumono i più antichi, dove anzi si consertano, si alternano, s'influiscono scambievolmente. Da un lato la grandezza del Dio, operante meraviglie nell'universo, dà rilievo alla bontà provvidente del Dio protettore della famiglia e della tribù. Dall'altro la sua partecipazione al mondo umano viensi a riverbare nel concetto generale della natura divina, e scorge i contemplatori all'idea dello spirito universale di cui fanno parte e gli Dei e gli uomini, intrecciando l'immensa catena degli esseri viventi. La fusione delle due concezioni appare in quei miti, che possiam chiamare sacrificali, dove la rappresentazione dei rapporti che il Dio disceso ha coi sacrificanti prende già l'aspetto di una pia leggenda. Tale è quel-

la di Bhrigù o di Matariçvan, specie di profeta e gerofante o semidio, rappresentato come trovatore, accompagnatore, introduttore di Agnì nella famiglia umana, l'uno e l'altro figura ipostatica dello stesso Agnì. Questo mito sacrificale ha tutta l'aria di essere antichissimo, stante l'analogia che se ne riscontra nella tradizione ellenica, dove Prometeo non è veramente il Fuoco, ma un portatore del fuoco, anzi un sacerdote sacrificante. Anche l'idea che il Dio vedico prestandosi all'opera sacrificale, sacrificasse sè stesso, spiegando quella sublime filantropia, così scolpitamente rilevata nel mito di Prometeo, già si vede accennata nella celebre leggenda vedica di Agnì, il quale, oppresso dal travaglio del sacrificio, dapprima se ne sottrae, quindi vi si sobbarca volentieri, dopo di essere stato rabbonito e supplicato dagli Dei. Vero è che il sacrificio di Prometeo appare, per effetto d'un'antica riduzione antropomorfica, come una pena inflittagli dal Dio supremo, laddove quello di Agnì consiste nel servizio faticoso che gli viene imposto dagli Dei nell'adempimento del rito sacrificale. Ad ogni modo il contrasto tra Agnì ed il sovrano celeste (Varuna o Vishnù) è molto analogo all'antagonismo tra Prometeo e Giove. Il quale pur viene infine risoluto dalla prenunziata conciliazione e non si può spiegare, come vorrebbe il Decharme (Mythologie de la Grèce antique) col solo fenomeno meteorico del fuoco fulgurale, che sconquassa le dimore degli Dei, e dopo di essersi mostrato terribile e minaccioso, viene da essi domato a rappaciato. Il fatto che così il Dio vedico come il Semidio Ellenico, in contrasto cogli altri Dei, si sacrifica, vittima volontaria, pel bene altrui, al fine di recare e spandere sulla terra i tesori del cielo, dimostra che il mito doveva già essere stato impresso dell'idea morale di tal sacrificio, primachè si diramasse nelle due tradizioni indiana ed ellenica.

Coll'ampliamento successivo del culto vedico, intorno al quale maggiormente si rafferma e signoreggia via via l'istituto jeratico, le due anzidette correnti ideali tendono a divergere, indi si scostano e disgiungono, seguendo ciascuna un proprio tramite. Viene un tempo in cui l'indagine speculativa sulla natura degli Dei non procede più simulta nea e concorde coll'inchiesta pratica e interessata sugli ajuti che essi

possono recare all'uomo, e sui mezzi di cattivarne i favori. In questo caso la contemplazione del mondo divino non più si effettuerà per mezzo della mente indagatrice curiosa del vero, che prosegue da sè la sua ricerca, ma bensì attraverso il prisma della coscienza individuale, tutta involta negli affetti, nei bisogni, negli interessi della vita presente. Così avvenne che nella religione vedica prevalesse all'ultimo, con dominio esclusivo, l'adorazione dell'Agnì sacrificale, intesa unicamente a scongiurare le potenze misteriose del mondo superno, mercè le pie invocazioni e le cerimonie liturgiche. La rappresentazione mitologica degli Dei, riguardati come forze cosmiche, e, implicitamente quella dell'Agnì fisico, fu lasciata da parte, o abbandonata alla poesia popolare e profana, dove, voltata in tutto a senso antropomorfico, diede origine a quei tanti racconti, onde si nutrì e crebbe la materia epica degli Itihâsa, dei Kavya e dei Purana. Ma intanto le figure allegoriche, già state trovate dagli antichi poeti, e lasciate come in retaggio all'innografia vedica, erano pur tuttavia in voga presso i nuovi cantori, che se ne giovavano nei loro componimenti, raffazzonandole però e tirandole a simbolismo religioso. Per la qual cosa, le tre dimore di Agnì (in terra, nell'atmosfera e in cielo) diventano le tre are, ordinate pel triplice sacrifizio, mattinale, meriggiano e vespertino, le Acque e le diverse Madri, da cui nasce ed è allevato, sono una immagine delle libazioni avvivatrici della sacra fiamma, la selva, la montagna, l'abisso dove si nasconde, è figura dell'*Arani*, la sua abilità plastica e tecnica mero simbolo della liturgia e del ministerio sacrificale. Codesto linguaggio, mitico insieme e mistico, colla sua retorica artifiziata e lambiccata, prese infine l'aria di un gergo liturgico, che si presta ad interpretazioni arbitrarie e diverse; sicchè lo stesso commentatore indiano Sâyana si vede costretto non di rado a spiegare in due o tre modi differenti il senso di una *frase*. Alle volte il proposito del poeta sacerdote di ornare ed amplificare, per via di concetti enimmatici, i procedimenti e gli effetti del sacrifizio, s'intravvede assai palese. Certamente si stillerebbe invano il cervello e si rimarrebbe assai deluso chi in questi inni seriori volesse scoprire l'intendimento naturalisti-

co del mito, e trovarvi le ispirazioni della primitiva buona e schietta poesia! Ma sarebbe poi anche un' induzione arbitraria e destituita di fondamento quella di generalizzare questo loro carattere mistagogico e proporlo come tipo di tutta l'innografia vedica, come fanno i Vedisti che seguono, più o meno, le orme del Bergaigne. Il Witney, citato dal Regnaud (Le Rig-Véda etc. pag. 63) a sostegno della sua tesi della mancanza di ogni ispirazione poetica negli inni del Rigveda, si riferisce, con meditata cautela, soltanto ad *una parte notevole del Samhita*, là dove, facendo, come suol dirsi, le sue riserve sul metodo della scuola del Roth, o germanica (nell'articolo « Le prétendu hénothéisme du Véda », pubblicato nella Revue de l'Hist. des rel. t. VI, p. 138). parla di quella « poesia meccanica, tutta rappezzamenti e intarsiature, centone di luoghi comuni raccozzati con nuove combinazioni, miscea di vecchi temi, ereditati e rimaneggiati, con allusioni mistiche, capricciose e indecifrabili, ed una fraseologia faticosa, da cui riesce impossibile cavar fuori un senso netto e seguìto ». Questo giudizio in fondo è giusto, per quanto possa sembrare un po' troppo reciso ed assoluto, ma non risolve punto, a quel modo che vorrebbe il Regnaud, la questione del carattere e dello spirito originario della poesia vedica. Propria di pressochè tutta la produzione letteraria dell'India antica si è appunto cotale rigogliosa superfetazione di nuove invenzioni commentizie, artificiali, e sistematiche, le quali succrescono, pullulano e si abbarbicano per tal modo alle primitive, naturali e spontanee, che queste ne rimangono come avviluppate e nascoste. Basti l'esempio del racconto epico primitivo e genuino del Mahâbhârata, così vivo, grandioso, e, per così dire, omerico, negli strati più antichi della raccolta Mahabharatéa, come è stato ampiamente dimostrato in un recente lavoro di Adolfo Holtzmann (Die neuzehn Bücher des Mahâbhârata. Kiel, 1893), rimasto come sepolto sotto l' immensa congerie delle pie leggende visnuitiche e delle dottrine e dei dommi del rinnovato Brahmanesimo. Il compito più arduo e meritorio della esegesi vedica sarà appunto quello di scoprire e mettere nella propria luce il vero ed originario Rigveda, ricostituendolo cogli inni presumibilmente più antichi e

scelti tra i mille e diciasette, ond'è composta la raccolta o compilazione eclettica del Rigveda ufficiale e Brahmanico 1).

Nell' indirizzo dato dal Roth all' ermeneutica vedica convengono insomma le varie scuole di Vedisti, le quali, pure ammettendo il naturalismo fondamentale ed una certa genialità d' ispirazioni nella poesia del Rigveda, nondimeno nel dichiarare che fanno il senso particolare dei *Mantra*, assegnano una parte maggiore o minore alla dottrina mistica del sacrificio ed al magistero liturgico. È la solita questione del volerne più o meno, del raccogliere od allargare l' attenzione, del fissare un punto piuttostochè un altro, la quale eccitando gli studiosi a più speciali e minute ricerche, diventa motivo e mezzo efficacissimo all' avanzamento del sapere. Ciò è ben altro che sostituire, nell' ihterpretazione del Veda, un metodo *nuovo* all'*antico*, ripigliare il lavoro da capo, soppiantando il mito naturalistico col mito mistico-sacrificale! Il Prof. Oldenberg, per esempio, è uno dei Vedisti che intendono, nella poesia vedica, assegnare al culto religioso un dominio più largo che non gli concedono gl' immediati seguaci del Roth, ma non perciò discorda da essi, per ciò che spetta al concetto sostanziale di tale poesia. Le sue idee a tal riguardo possono vedersi riassunte nei seguenti brevi tratti che trascrivo dalla sua recente opera (Die Religion des Veda. Berlin, 1894). « Soltanto in parte ci succede di ravvisare gli Dei vedici quali Geni raffiguranti i diversi oggetti e fenomeni della natura; un' altra parte ci si presenta in una forma assai discosta dal tipo originale, e ciò per effetto dell'oscuramento degli antichi elementi figurativi e la sovrapposizione di nuovi. Nel campo della mitologia, non altrimenti che in quello della lingua, si avvera questo fatto, che le forme antiche ora si trovino fedelmente conservate, ora si veggano tramutate e piegate a fogge moderne, ed anche avviene che accanto ad esse succrescano delle forme al tutto nuove. E come nella storia del linguaggio operano quelle due principali cause trasformatrici, che sono l'alterazione fonica che logora e distrugge l'antico e l'analogia morfologica che vi rimette del nuovo, così nella continuazione storica delle concezioni teogoniche e dei miti (e in parte anche in quella dei riti e delle pratiche religiose) ci si para innanzi un simigliante duplice processo: lo sciuparsi e lo svanire dell'antica figurazione mitica, ed il sostituirsene in suo luogo una nuova » (Op. cit. pag. 52). Bene egli avverte che le induzioni tentate dalla scienza mitologica per ristaurare la continuità organica del mito non possono sempre essere così certe e sicure come quelle avviate dalla linguistica per ritessere la storia delle parole e delle forme grammaticali; ma la trasparenza del mito vedico in generale non è da lui punto messa in dubbio. « Rimane sempre saldo », « così egli scrive » per le

Dall'altro canto, l'indagine fisica e cosmogonica veniva continuata dagli innografi meno vincolati all'istituto jeratico, i quali chiedevano la loro ispirazione altronde che dall'opera sacrificale, e che furono autori di quella poesia profana, di dattica o filosofica, di cui si hanno parecchi saggi nel decimo Mandala del Rigveda. La poesia filosofica potè nell'India vedica svolgersi facilmente dalla poesia religiosa, attesochè il mondo divino in essa ritratto, non mai essendo distaccato dal gran quadro della

sopraddette ragioni, che un fondo ragguardevole di miti vedici è riducibile al mito naturalistico, cioè alla descrizione mitologica dei fenomeni naturali, in cui sono attori gli Dei ed i Demoni inferiori. Malgrado ogni oscuramento o rifazione, non pochi di tali miti primitivi sono tuttavia riconoscibili, talora con tutta certezza, talora colla massima probabilità » (Ivi pag. 53, 54). Il riconoscimento di questa materia mitica elementare (*monadi* mitiche) in mezzo alle nuove combinazioni, trovate dalla fantasia artificiale e retorica dei poeti formati nelle scuole jeratiche (i Rapsodi dell'età vedica), è pur sempre, secondo l' Oldenberg, un canone fondamentale per l' interpretazione del Rigveda. L' indipendenza della concezione mitica dai preconcetti mistici è pure da lui affermata, nella nota a pag. 41 dove così egli tocca dei rapporti tra il mito ed il culto sacrificale. « Il rituale insegna l' arte di rendersi propizi ed innocui gli Dei, già prima stati miticamente figurati e rappresentati, secondo l' osservazione immediata della natura. Il mito descrive come il Tonante conquisti o liberi le Acque celesti, il rito sacrificale lo induce a rivolgere questa od altrettale sua eroica impresa a benefizio dei suoi devoti. Il mezzo più efficace che il rito può mettere in opera a tal fine, si è di gratificare il Dio con alimenti, libazioni e canti di lode! Ma codesto procedimento rituale non stà in alcuna relazione necessaria colla natura speciale delle gesta attribuite al Dio. Degli attributi e delle qualità personali di lui nulla apprendiamo noi da codeste invocazioni e cerimonie rituali, se non che codesto Dio è un cotal essere dotato di passioni umane, a cui piace pure mangiare e bere ed essere ossequiato e lodato! » L' indirizzo più divergente dalla tendenza naturalistica, entro i termini della scuola del Roth, è stato segnato dai Prof. Pischel e Geldner (Vedische Studien), i quali considerano la mitologia vedica come germogliata quasi esclusivamente sul terreno indiano, tranne un piccolissimo e trascurabile residuo del fondo Arjo primitivo; onde argomentano che altro ormai essa non ritenendo della mitologia indo-europea, se non assai rare e vanescenti reminiscenze vuol essere spiegata massimamente colla tradizione religiosa del popolo indiano, quale si trova conservata nelle scuole brahmaniche.

natura, appariva ognora vario e mutevole, e dava motivo a sempre nuove disamine e ricognizioni. Il Panteo vedico si va trasformando continuamente sotto i nostri occhi, così riguardo al numero, come riguardo alle attribuzioni ed al grado degli Dei ond'è costituito. Va qui notato come l'innografia metafisica, germogliata negli ultimi tempi del periodo vedico, riescirebbe al tutto cosa inesplicabile, colla teoria di coloro che escludono dal Rigveda il naturalismo religioso e qualsiasi libera ispirazione poetica. Avrebbero mai potuto quelle ardite speculazioni degli inni cosmogonici sorgere di un tratto, senza precedenza di abbozzi o adombramenti poetici? oppure svilupparsi dalla dottrina mistica del sacrifizio? La filosofia sorse nell' India antica, non già come nella Grecia, da una tarda opposizione o riscossa della ragione contro le dottrine religiose, ma svolgendo, senza aperti contrasti, gli elementi razionali che la religione stessa conteneva. E la religione vedica non cessò mai di essere, sino all'ultimo, una indagine intorno alla natura della divinità; laddove tale indagine rimase nell'antica religione dei Greci assolutamente impedita dalla rappresentazione antropomorfica, la quale non lasciava via di mezzo tra la credenza negli Dei, quali si trovavano personificati, e la miscredenza irreligiosa e l'ateismo. La prima tendenza alla ricerca speculativa che si travaglia appunto nello scoprire l'unità sostanziale dell'essere sotto la varietà e mutabilità dei fenomeni, si può già avvertire in quella singolar maniera di adorazione, che da Max Müller fu chiamata Enoteismo, e in ciò consiste che l'adoratore attribuisce la sovranità suprema e la maggior potenza a quello degli Dei che pel momento è oggetto delle sue lodi, sicchè ogni Dio gli appaja, volta a volta, il potentissimo, il massimo, l'ottimo, il generatore e dominatore di tutti gli altri!

Il mito di Agnì ebbe una parte principalissima nelle ardue meditazioni, onde i poeti vedici furono guidati alla scoperta dell'unità delle forze fisiche, o diciamo della forza unica, prima sorgente del moto e della vita. Dapprima l'identificazione dei tre Fuochi: l' Agnì terrestre (Parthiva), l'atmosferico o fulgurale (Vaidyuta) ed il celeste o solare (Saurya), cioè la proclamazione di Agnì uno e trino, spianava la via all'unificazione di un'altra triade, quella di Agnì stesso, d' In-

dra o Vâyu (il vento) e Vishnù (il sole motore), riguardati come i Genii originari ed imperanti della terra, dell' atmosfera e del cielo; la qual triade, affermata tuttavia dall'antico commentatore Jâska, ci rappresenta la riduzione ultima e più semplice del politeismo vedico, intermedia tra la moltiplicità indeterminata del politeismo originario e l'unità panteistica del Brahmanesimo. Ma quale de' tre Dei doveva poi essere prescelto alla sovranità universale? La risoluzione di questo problema importava una crisi gravissima nella coscienza religiosa; perocchè il non risolverlo era un rinunziare al progresso del pensiero inquisitivo e un retrocedere alla concezione della indistinta pluralità divina, ed il risolverlo traeva con sè la negazione del politeismo popolare, che era stato sino allora il caposaldo e insieme il succhio vivificante e il fascino poetico della religione. Gl' inni del Rigveda che dànno bello e risoluto il problema in favore dell'Uno *chiamato con diversi nomi* (come ad es. il canto famoso di Dirghatama, I, 146), segnano il fine della religione vedica, e sono stati probabilmente composti nell' epoca Brahmanica, alla quale bisogna riportare la compilazione definitiva della Samhità. In parecchi luoghi del Çatapatha Brahmana la questione è accennata ancora in figura, come una gara di primazia gerarchica e liturgica tra le tre Divinità (Çat. Brah. II, 3, 1). Ma è pur facile riconoscere che le precedenti intuizioni della mitologia fisica e cosmologica dovettero contribuire a indirizzare e sollecitare il pensiero dei poeti vedici sul cammino dell' investigazione metafisica. Il concetto astronomico e matematico della regolarità dei movimenti celesti la dava vinta a Vishnù; quello dinamico e meteorico dell'ordine cosmico, uscente dal conflitto delle forze opposte, assegnava il primato ad Indra o Vâyu, quello fisico della trasformazione o diciamo combinazione atomistica della materia portava all'esaltazione di Agnì. La teoria fisico-mitica di Agnì in ultimo prevalse, e fu veramente il principal lievito alla ideazione dell'unità panteistica. L'elemento che si scopriva latente dappertutto, e siccome vien detto espressamente in parecchi luoghi (ad es. Atharvaveda, V, 3, 21, 1, 2), « stassi annidato nelle acque, nella nuvola, nelle pietre, nelle piante, negli alberi, nel latte, nel Soma, negli animali selvaggi e nei domeci, e nell'uomo stesso », il nominato G'âtaveda (che vale appunto « co-

noscitore degli esseri o delle cose create ») il Genio tramutantesi in ogni cosa e che tutte cose tramuta in sè, e tutte le ricongiunge ed unifica, come si canta nell' ultimo inno del Rigveda, doveva veramente apparire come il Dio più degno di rappresentare la divinità unica, di raccogliere in certo modo nella sua persona tutte le persone divine!

È pur vero che l' identificazione degli Dei nell' unica sostanza divina venne tentata per vie diverse, a misura che si districava dalla mitologia cosmogonica questo o quel concetto del Dio unico, col nome suo particolare, ad es. di Prag' âpati (il signor delle creature) di Viçvakarman (il tutto operante), di Purusha (il maschio fecondatore), di Skambha (il Sostegno) di Kâma (l'Amore). Ma il tramite principale, l' anello intermedio tra la rappresentazione mitologica e tali supreme astrazioni si vuol pur sempre cercare nel mito teocosmico di Agnì. L'inno panteistico sopra ricordato (Rigv. I, 164) è indicato da Yàska come diretto ad Agnì. E quale figura di Agnì si può facilmente riconoscere: *Hiranyagarbha* (il germe aureo), (Rigv. X, 121) il Dio ignoto, animatore del tutto, al quale si allude dicendo (Str. 7) che « quando le Acque venerande generarono Agnì e produssero ogni germe corporeo, allora primamente sorse lo spirito vitale degli Dei ». Allude parimenti ad Agnì il *Tapas* (ardore), l' energia arcana con cui si esplica l'Uno primordiale e caotico, secondo l'inno X, 129, e che è pure celebrata come la primalità sostanziale, nell'inno X, 190. Inoltre. i rapporti di generazione reciproca tra *Purusha* (Natura naturans, o forza) e *Viràg'* (Natura naturata, o materia) oppure tra Daksha ed Aditi, onde si dice che l'uno genera l'altra dalla quale a sua volta è generato, si trovano già miticamente figurati in quelli che passano tra Agni ed Ilâ, il fuoco e la matrice o materia sacrificale, o libazione. ond' è tenuto in vita e nutrito; poichè la maternità verginale viene confusa facilmente coll' opera del'allevamento e del baliatico. Il nome di Bráhman rimasto all'Unotutto della religione Brahmanica ripete certamente la sua origine dalla divinità vedica di Brihaspati o Brahmanaspati, che i più dei Vedisti si accordano di riconoscere come una ipostasi spiritualistica dell' Agnì sacrificale, la personificazione della preghiera, e dell'adorazione mistica, concepita obiettiva-

mente come lo spirito stesso della divinità, parlante ed operante nell'uomo (secondo l'etimo *barh*, sarebbe la forza che fa crescere, promuove, ingrandisce). Il soprannome di Brihaspati si trova pure accoppiato a quello di Agnì in alcuni inni 1).

1) Intorno al processo speculativo per cui il pensiero vedico dal politeismo pervenne via via alla concezione dell' unità panteistica, si vegga la trattazione del Muir « Progress ot the Vedic Religion towards abstract conception of the Deity (nel Journal of the R. Asiatic Society. Vol. I, Part. II, 1865), ed anche la caratteristica delle Divinità vediche data dal Ludwig nel vol. III della sua grand' opera sul Rigveda (Die Mantraliteratur). Ad acquistare poi una giusta idea dell' importanza e del valore della filosofia abbozzata nei così detti inni cosmogonici e che è il fondamento di quella più sistematica svolta nelle Upanishadi, si legga il primo volume della « Allgemeine Geschichte der Philosophie » di Paul Deussen, dove la materia è trattata in tutti i particolari e colla citazione ed illustrazione dei documenti originali. La varietà dei metodi seguìti dai poeti del Rigveda nel concepire ed esprimere la natura dell' Essere supremo e le relazioni del medesimo col mondo esistente non esclude l'ispirazione fondamentale, tratta dalla rappresentazione mitologica di Agnì. In più luoghi degli inni cosmogonici si possono ancora scorgere sotto le sembianze del Dio panteistico, quale sia il nome con cui viene designato, alcuni tratti caratteristici dell'Agnì mitico e sacrificale. Nell' inno X, 81 a *Viçvakarman*. (Il Tuttofaciente), così si parla di questo Dio. « Quegli che ha il suo occhio dappertutto, che tiene dappertutto la bocca, le braccia, i piedi, è il solo Dio il quale colle braccia e colle ali, dando opera alla produzione, soffia insieme (conflat) il cielo e la terra (X, 81, Str. 3). O Tuttofaciente, dove sono esse la più alta, la più bassa e la mezzana delle tue dimore? (allusione ad Agnì trino). Questo rivela ai tuoi amici, in mezzo alla libazione, o signore di te stesso, cresciuto gagliardo, che offri il tuo corpo in sacrificio (Str. 5). O Tuttofaciente, che cresci colla libazione, sacrifica te stesso pel cielo e per la terra (Str. 6). Nell' Inno X, 82 il medesimo *Viçvakarman* è chiamato Padre della vista (*C'akshushas pitá*), e Apparizione suprema, e si dice di lui. « Quegli che è nostro padre, generatore, creatore, che conosce tutte le dimore e tutti gli esseri, che solo ha imposto i nomi agli Dei, egli è colui del quale gli altri esseri fanno inchiesta (allusione al mito di Agnì perduto e ritrovato) (X, 82, Str. 5). Qual fu cosa oltre il cielo, oltre questa terra, oltre gli Dei viventi; qual germe primordiale accolsero le acque, là dove tutti gli Dei si videro insieme? (Str. 5). Le Acque accolsero questo germe primordiale, dove

Indizi delle dimostrazioni analogiche, che la teoria fisica dell' Agnì corporeo potè fornire alla concezione panteistica, si trovano nei Brâhmana e nelle annesse Upanishadi, dove talora la metamor-

tutti gli Dei si videro (allusione ad Agnì *apám napât*). Solo egli era posto nell'umbilico del Nonnato (il Caos ?), là dove tutti gli esseri si trovarono riuniti (Str. 6). Nell'inno a Prag'âpati (X, 121) che ha per ritornello « A qual Dio colla libazione faremo omaggio » sono da rilevare i seguenti tratti: « *Hiranyagarbha*, (il Germe aureo) è quegli per cui è forte il cielo, salda la terra, sono stabili l'etra e la volta celeste, è quegli che nell' aria ha misurato lo spazio (Str. 5). È quegli che colla sua possa riguardò (signoreggiò) le Acque contenenti Daksha (la forza plastica, organica), generatrici del Sacrificio. (Str. 8). Anche *Purusha* (X, 90), l' Uomo cosmico, il Dio universo, rappresentato in forma umana « fornito di mille teste, di mille occhi, di mille piedi » bene ci ricorda Agnì nei tratti seguenti. « Purusha è diffuso dappertutto tra le cose animate e le inanimate ». Purusha nacque da Viràg' (la regnante o raggiante ?) e Viràg' da Purusha. Sin dacchè nacque egli spaziò oltre la terra, e di dentro e d' innanzi (Agnì riguardato nel suo duplice movimento, eccentrico e concentrico), (Str. 5). Quando gli Dei offrirono Purusha in sacrificio, la primavera fu il suo burro liquefatto, l' estate il suo combustibile, l' autunno la sua libazione (Str. 7). Dal suo umbilico nacque l'aere, dalla sua testa il cielo, dai suoi piedi la terra; (allusione alla figura di Agnì che poggiando in terra tocca al cielo e spazia largo per l' aria), (Str. 14). Nella designazione di Purusha come vittima sacrificale, offerta dagli Dei per l' opera della creazione (Str. 6, 8) si allude certamente ad Agnì, ed al culto di lui si accenna, dove si dice (Str. 11, 12) che dalla bocca, dalle braccia, dalle gambe e dai piedi di Purusha derivarono le quattro caste. Quanto a Brahmanaspati, sebbene il concetto in esso figurato sia tale da quadrare alla persona di altri Dei sovrani, tuttavia da moltissimi luoghi esso appare manifestamente identificato con Agnì, come ad es. nell' inno II, 23. « Scacciando i cattivi Genii, ronzanti attorno e le ombre, ti metti avanti sul carro luminoso del Rita (Str. 3). Con buone scorte tu guidi e proteggi colui che ti gratifica, e che per te va libero di angustie. Abbrucciando gli odiatori della divozione, rintuzzi colla tua l' ira altrui. (Str. 4). Col tuo più penetrante ardore, abbruccia la schiera dei demoni che ti fanno oltraggio (Str. 14). Poichè il saggio Tvashtar ti ha tratto fuori da tutte le sostanze, per la tua gloria, si aperse la montagna, quando tu, alleato d' Indra hai spalancato la stalla delle vacche, ed hai dato la stura al flutto delle acque ricoperto dalla tenebra (Str. 17, 18).

Vogliansi poi raccostare a questi abbozzi della figura di Agnì, conservati negli

fosi del fuoco è tolta ad immagine della vita mondiale. Quando infatti il fuoco si espande e dilata, esso converte nella propria natura la sostanza degli esseri onde si alimenta, quando invece si concentra e condensa allora pare che dia esso la vita ai molti e diversi esseri, che in sè prima conteneva. Il primo di questi due momenti è immagine del processo espansivo della sostanza cosmica (assimilazione, distruzione del multiplo, identificazione), il secondo rappresenta il processo del rientramento o concentramento (differenziamento, produzione del multiplo e diverso). La dottrina dell'epirosi o conflagrazione terminativa, interposta fra le diverse epoche mondiali, non è altro che l'applicazione della detta teoria alla vita cosmica. Altrove è detto che l'Atma, o Anima universale, è della natura stessa del fuoco, che chiuso e latente nel corpo materiale gli dà vita (coscienza individuale), eccitato e tratto fuori lo distrugge e se lo assimila (estinzione della coscienza nel concetto dell'universalità e identità dell'Essere) 1).

Inni cosmogonici, quei passi degli inni, dove il Dio è rappresentato come principio cosmico supremo. Così nell' inno I, 146 si dice che « Agnì ha tre teste (le tre dimore) e sette redini (le sette plaghe mondiali), che sta dentro a tutto ciò che è stabile o mobile, e che ha ripieno di sè lo spazio celeste. Esso, robusto tòro, cresce in alto, non soggetto a vecchiezza, e pur camminando sul dorso della terra giunge a lambire il seno delle vacche celesti (Str. 1, 2). E nell'inno X, 5. « Colui che ha molte nascite, solo mare ricettacolo di tesori, si mostra a noi volentieri... Nel seno del pozzo profondo è posta la dimora dell'alato (Str. 1). Il sostegno (*Skambhá*) del Vivente (Agni) sta nel luogo di riposo dell'estremo (cielo?), là dove divergono le strade (Str. 6). L'essere ed il non essere hanno il loro centro là nel più alto cielo, nella stanza originaria di Daksha, nel seno di Aditi; Agnì è il primonato del Rita, nell'età primordiale, toro ad un tempo e giovenca ».

1) Che nell' antichisssimo culto del fuoco si contenessse in germe la dottrina cosmogonica del fuoco elementare si può inferire dalle analogie manifeste tra la teoria teocosmica e metafisica dell' Agnì vedico ed il sistema piromorfico di Eraclito e degli antichi Pitagorici, probabilmente derivato da una precedente tradizione jeratica. Eraclito infatti insegnava: il fuoco essere la sostanza elementare primordiale, e dal suo tramutarsi, per via della rarefazione e del condensamento prodursi il movimento cosmico ed il mondo esistente (Diog. Laert. IX. 8, nella raccolta: Fragmenta Philosoph. Graec. collecta a Fr. Mullachio, Firmin Didot, MDCCCLXXXIV); uno

L'esaltazione di Agnì a Dio universale ed Anima del mondo implicava nello stesso tempo la sua destituzione da Dio personale e popolare; poichè nell'Unotutto non vi ha più luogo a speciali caratteristiche, rappresentative di particolari forze o leggi fisiche o morali. Fatta l'unità, il principio egemonico che l'ha prodotta si spegne nella fusione degli elementi insieme riuniti.

Tutto questo procedimento ideale che muove dalla visione politeistica ed ha termine nella concezione panteistica si trova totalmente invertito nel sistema del Bergaigne, che ci dà spiegata la religione vedica come la rappresentazione simbolica di un panteismo primitivo, dove l'Essere unico, invocato sotto diversi nomi, ci è storiato con figure allegoriche, indicanti la sua azione sui fenomeni naturali, esorcizzati mediante il sacrifizio. Perciò l'Agnì trino vi diventa un'espressione figurata dell'Agnì uno, operante nei tre mondi; e la triade mistica e sacrificale dei tre Agnì è posta come esemplare delle triadi seriori, non essendo altro gli Dei sovrani, o padri, come Indra, Vâyu, Vishnù, Varuna.... che le copie figurate, mitologiche, naturalizzate, potrem dire, dello stesso archetipo, Agnì, il Dio reale e presente nel sacrifizio (La relig. véd. I, p. 24-99). Come da codesta pluralità divina, puramente nominale ed allegorica, qua-

essere il cosmo ed essere il medesimo nato dal fuoco e nel fuoco doversi convertire, a determinati periodi; la metamorfosi del fuoco compiersi per via discendente ed ascendente, la prima, allorchè l'elemento igneo, costipando e condensando i suoi vapori diventa acqua, l'acqua condensandosi si fa terra..., la seconda, invece, quando la materia solida viene a liquefarsi, il liquido si scioglie in vapori, i vapori, eterizzandosi, divampano in fiamma; perciò la morte del fuoco essere la vita dell'aria, dalla morte dell'aria aver vita il fuoco (Clem. Alex. ibi). E il fuoco stesso era chiamato da Eraclito il Dio che si tramuta a seconda dei corpi in cui si mischia, e dai Pitagorici era detto « Torre di Giove, Altare o Focolare dell'universo, il Primonato e Primogenitore del mondo » (Hippol. contra Haeres. *ibi*). Le analogie della cosmogonia Eraclitea colla vedica del culto di Agnì non si debbono già derivare da una dottrina comune preesistente, ma dalle rappresentazioni mitologiche originarie, congenite al culto primitivo del fuoco e svolte quindi separatamente nelle rispettive tradizioni dell'India e della Grecia.

le poteva essere concepita in una teologia dotta e abbastanza astrusa, potesse poi uscire il politeismo popolare, che si mantenne pure così vivo e tenace nella coscienza indiana, non si sa davvero comprendere! E il politeismo della comune tradizione indoeuropea farebbe anch'esso capo ad alcuna rappresentazione allegorica e teologica dell'Uno? Ben veggo che il Regnaud fa derivare la mitologia greca da una presupposta innografia simbolica, opera di sacerdoti, e molto somigliante alla vedica, qual egli la intende! Ma come mai cotale precedenza dell'idea razionale, astratta ed unitaria della divinità sulla idea politeistica, naturalmente poetica, molteplice e variabile, si potrebbe accordare colla storia dello spirito umano? Poichè il progresso storico del politeismo, come da tutti si ammette, si è compiuto verso l'unificazione della divinità, ne seguirebbe necessariamente, ove si tenesse per buona la dottrina anzidetta, che il politeismo medesimo sia proceduto a ritroso, quasi regresso da uno stato superiore della coscienza religiosa; il che sarebbe semplicemente un ritorno al domma del decadimento morale dell'umanità e dell'alterazione del vero primitivo, o, come altri disse, della formola ideale, per colpa dell'espressione inadeguata od equivoca de' suoi malaccorti interpreti e banditori!

Al culto religioso dell'antichità classica rimase estranea la dottrina mistica, svoltasi nella religione vedica e continuatasi nella Brahmanica, del Dio evocato e comunicante personalmente coi suoi adoratori, per mezzo del rito sacrificale. Il sacrificio quotidiano, col quale l'uomo si mette in comunicazione immediata col Dio, fattosi a lui presente sotto una parvenza sensibile, è l'essenza stessa, direi, e l'anima, così della religione Brahmanica come della Mazdaica, dove si trova accompagnato da una liturgia altrettanto ricca di simboli e complicata quanto la tradizionale Cattolica Romana. Nasce qui la questione, se una cosiffatta dottrina, nella quale si accordano mirabilmente i due termini estremi della religiosità, l'idea della grandezza e potenza immensurabile della divinità e la piena fiducia di avvicinarla e propiziarla, dottrina custodita e confermata da una tradizione secolare e da ordinamenti jeratici saldissimi, presso popoli grandi e famosi come l'indiano e il persiano, abbia potuto trapassa-

re e siasi diffusa nell' Asia occidentale, durante il sincretismo religioso che ivi si avverò nei due o tre secoli che precedettero l' era cristiana. L' ipotesi di una importazione orientale nella dottrina del rito sacrificale, praticato dagli antichissimi Cristiani, si presenta tanto più probabile, se si considera che nulla di somigliante poterono essi attingere dalle tradizioni degli Ebrei e degli altri popoli semitici.

Al pensiero ebraico e biblico codesta dottrina del Dio evocato a momenti stabiliti, che si rende terrestre, partecipe dell'umana condizione, bisognevole delle cure che l'uomo gli appresta, e dell'uomo ospite ed amico, suona addirittura come assurda e sacrilega! La credenza nel Messia, nell' inviato da Dio, promesso ed aspettato da secoli, non ha nulla di comune col mistero della Teandria, nel quale la divinità, in virtù della riproduzione ipostatica, scende essa stessa e vive ed opera in mezzo agli uomini. Questo mistero fu, com'è noto, la pietra di scandalo per i Giudei cristianizzanti, o Cristiani giudaizzanti, che riconoscevano bensì l'avvenimento del Cristo messianico, e caldeggiavano una riforma della Legge, ma intendevano mantenersi fedeli allo spirito del Mosaismo.

Le analogie che il sacrifizio Brahmanico presenta con quel sacrificio, che è rito fondamentale del culto cristiano, specialmente rispetto all' idea mistico-religiosa cui l' uno e l' altro s' informa, saltano agli occhi di chiunque consideri un poco la disciplina rituale descritta nei Bràhmana, e segnatamente il cerimoniale del sacrificio detto Agnishtoma (Cf. « Aitar. Bràh. edited, translated, and explained by Martin Haug »). Il sacerdote officiante, saggiando del liquore sacrificale (Soma) e della focaccia (Purodaça), dedicati ed offerti ad Agnì, si rende partecipe della natura del Dio. Tutti i riti simbolici, le formole, gli esorcismi e le invocazioni ond'essi sono accompagnati, convergono al momento solennissimo, al fatto capitale della comunione personale dei sacrificanti colla divinità. Perciò nella persona o figura ipostatica di Agnì viene particolarmente raffigurato, durante il mistico rito, « il Dio amorevole e filantropo, la vittima salutare, che apre le porte del cielo, debellando le minacciose schiere nemiche ». Quando ci avviene di riscontrare nel sacrificio Brahmanico siffatte consonanze col nostro

rito eucaristico, si sarebbe inclinati a scoprirvi un'importazione occidentale, seguìta dopo l'era cristiana, se tale ipotesi non fosse assolutamente esclusa dall'antichità accertata dei sacri libri indiani cui qui si accenna. L'ipotesi contraria del rito orientale od indoiranico importato nell'Asia occidentale ed inserito quindi nel domma cristiano è molto più verosimile. Il contatto storico, portante uno scambio molto attivo di credenze e di dottrine, tra l'Oriente e l'Occidente, tra l'Asia indoiranica ed il mondo ellenico, sotto le monarchie greco asiane dei successori di Alessandro, e dei re di Siria, i regni degli Arsacidi ellenizzanti, e la dominazione romana è un fatto ormai accertato e generalmente riconosciuto. Vestigi di dottrine mistiche e teosofiche indiane e persiane, ed anche accenni particolari alle loro fonti, s'incontrano nelle opere dei Giudei alessandrini e filosofeggianti, come Filone, e un po' più tardi nei Gnostici e nei primi apologisti e dottori cristiani. È pur risaputo che tra le comunità e sètte ebraiche sparse in mezzo alle *Genti* invalsero ed attecchirono, nei tempi prossimi al Cristianesimo, dommi e riti alieni dall'ortodossia mosaica, e derivati dalle dottrine orientali, e cioè della Persia e dell'India. Degli Esseni specialmente, aventi nome e credito in Palestina poco prima della venuta di G. C. si notano la credenza nelle Gerarchie angeliche, il saluto mattinale del sole, la mensa simbolica, e l'uso di sacrifizii diversi da quelli prescritti dalla Legge, (Cf. Elia Benamozeg, Storia degli Esseni, Lez. 13, 14, 31) come indizi sicuri d'influenza Mazdaica. E tra codesti Giudei, novatori in fatto di religione e accoglitori di dommi forestieri, si formò il primo nucleo della nuova sètta religiosa, che coi diversi nomi di Nazarei, Ebioniti... costituì il così detto cristianesimo giudaizzante, connubio transitorio, ma necessario e fecondo, della teosofia orientale col domma giudaico. Il Gnosticismo, che fu appunto un gran tentativo di fusione o, come dicesi, di sincretismo, dotto, sistematico e filosofico delle dette dottrine orientali, innestate sull' Ebraismo, potè in seguito influire anch'esso sul culto esterno e sul simbolismo della nuova religione. La prima chiesa cristiana, secondo il Renan (L'Eglise chrétienne, p. 154 e seg.), ebbe di seconda mano dai Gnostici (ai quali erano assai noti non pochi dommi e riti Mazdaici, Brahmanici e Buddhistici, taluni misteri

sacramentali; talchè si potrebbe dire essere stata gnostica l'antichissima liturgia da essa chiesa praticata. E certe somiglianze della comunione eucaristica con un rito analogo del culto di Mitra, tanto diffuso nel mondo greco-romano, furono notate dagli stessi Apologisti.

La conoscenza dell'antica liturgia cristiana potrebbe recare molta luce in questa importante questione, dove si scoprissero, insieme colle sue origini storiche, le sue prime ed intime attinenze col domma fondamentale del Cristianesimo. I rapporti del rito sacrificale colla dottrina dell'Avatâra, ossia del Dio disceso, ci si presentano nell'India assai palesi, e meritano perciò speciale considerazione. Tale dottrina si vede derivata dirittamente da quella antichissima dell'intervento quotidiano del Dio *mediatore* e *pontefice*, evocato nel sacrificio, dove egli rinasce come figlio dell'uomo, congiungendo e conciliando personalmente il mondo umano col divino. L'Avatâra, che nell'India Brahmanica è celebrato in tante e sì maravigliose leggende, non è altro in fondo che il mito del Dio sacrificale, portato nel campo della storia umana. Il Dio disceso però, non più circoscritto alla persona di Agnì, umanizzandosi più compiutamente, venne a dare un carattere più antropo morfico ed epico alla leggenda divina.

Che il domma avatarico, portato dall'Oriente indoiranico, sia stato innestato senz'altro sul tronco delle dottrine religiose onde sorse il Cristianesimo, come da qualcuno si è supposto, è cosa sommamente inverosimile, stante le divergenze grandissime, che sussistono tra le sacre leggende dell'India e quella che rimase a fondamento del Cristianesimo. Troppo a questa ripugna ciò che in quelle è caratteristico: la ripetizione e moltiplicazione indefinita degli Avatâra, la maggior mescolanza di elementi profani e il più spiccato carattere taumaturgico nella persona dell'Uomodio. Assai minori difficoltà s'attraversano all'ipotesi, che nell'Asia occidentale sia stata importata la dottrina mistica del Dio presente nel sacrificio, propria delle religioni indoiraniche, e che associata alla credenza ebraica del venturo divin liberatore (se questa poi fosse già precedentemente influita dai dommi persiani non fa alla questione), allorquando il Messia fu riconosciuto come storicamente apparso, abbia imposto, per necessaria induzione, la fede nella divinità

di lui! Così si spiegherebbe come il mistero sacramentale della comunione dell'uomo con Dio ci si presenti già solennemente proclamato nei principii stessi della nuova religione. Ciò appare manifesto dall'episodio importantissimo della Cena, che è come il punto culminante, o direi, il centro d'attrazione, il nucleo organico di tutto il racconto evangelico, là dove il Cristo aggiunge, o piuttosto sostituisce all'antico sacrificio ebraico il nuovo e più efficace, partecipando ai discepoli la sua carne e il suo sangue, simboleggiati nel pane e nel vino loro offerti, e raccomandando che ciò facciano quindi innanzi per suo ricordo! Questa comunicazione reale e sostanziale colla divinità comprende in germe tutta l'alta mistica Cristiana. Ben con ragione i dotti Teologi, promotori dei recenti Concilii eucaristici, hanno avvisato, che nel sacramento della comunione mistica dell' uomo con Dio, si contenga il domma fondamentale e l'essenza stessa del Cristianesimo. Il divario che corre tra le dottrine arje-orientali e la cristiana, sul modo d'intendere la comunione sacramentale dell'uomo con Dio consiste in ciò, che pel Brahmano panteista è facile concepire la sostanza divina inchiusa nell' elemento sacrificale (l'alimento liquido o solido ond'è nutrito il fuoco), pel Cristiano invece tal cosa non è intelligibile, se non come un miracolo, un atto creativo, onde Iddio trasforma sostanzialmente la materia alimentare nel suo proprio corpo vivente. I più antichi Teosofi cristiani, studiandosi di spiegare razionalmente il mistero della transustanziazione e della presenza reale della divinità nell'ostia sacrificale, rasentarono il panteismo. Un passo di S. Ireneo, che il nostro Manzoni ebbe probabilmente sott' occhio, quando scrisse le « Strofe per una prima comunione » ne spiega che « la mutazione del vino e del pane nel sangue e nel corpo di Gesù Cristo non è diversa da quella per cui il grano si tramuta in ispiga ed il legno della vite in vino, ciò avverandosi per virtù dello spirito di Dio, che pervade ogni cosa » 1). Con questa spiegazione s' intoppa in uno di que-

1) Ecco il passo di S. Ireneo (contra haer. V, 2, n. 3; e IV, 18 n. 5) « Quemadmodum lignum vitis depositum in terram suo fructificat tempore et granum tritici decidens

sti due scogli: o si negano le leggi regolari e costanti della natura che la dottrina ortodossa distingue dal processo miracoloso, e per nessun conto si possono eguagliare al miracolo della mutazione transustanziale; oppure si nega il miracolo, riportandolo all'ordine naturale, anzichè ad un nuovo atto di creazione, quale assolutamente è richiesto, secondo l'insegnamento della teologìa cristiana. L'azione dello spirito di Dio, nel passo di S. Ireneo, ha forza di argomento solo in senso panteistico (spiritus intus alit), perchè inteso esso spirito come la volontà del Dio Creatore, distinto dalla creazione, rimane sempre a spiegare il modo del tutto diverso con cui si esercita l'azione sua, secondo che si riferisca al fatto naturale od al fatto miracoloso. Il pericolo di tali spiegazioni è manifesto. I Padri e Dottori latini se ne guardarono, usando quella cautela speculativa, con cui a non pochi germi panteistici, trasfusi dalle dottrine orientali nella dommatica cristiana, impedirono di attecchire e germogliare. Comunque sia, resta sempre il fatto singolarissimo delle analogie che a vol-

in terram multiplex surgit, per spiritum Dei qui continet omnia,... quae deinde in usum hominum veniunt, et, percipientia verbum Dei, eucharistia fiunt, quae est corpus et sanguis Christi, sic et corpora nostra percipientia eucharistiam esurgent in suo tempore... jam non sunt corruptibilia ». È da notare « *la cosa di uso umano* che, mediante la consecrazione, diventa *dono eucaristico*, offerto nel sacrificio ». Può darsi che questo pensiero mistico-poetico di S. Ireneo sia stato riportato da qualche altro padre o dottore della Chiesa e che da questo l'abbia attinto il Manzoni, verseggiandolo, da par suo, in quella strofa:

> Chi dell'erbe lo stelo compose?
> Chi ne trasse la spiga fiorita?
> Chi nel tralcio fè scorrer la vita?
> Chi v'ascose dell'uva il tesor?
> Tu quel Grande, quel Santo, quel Bono,
> Che or qual dono — il tuo dono riprendi
> Tu che a cambio, qual cambio! ci rendi
> Il tuo corpo, il tuo sangue, o Signor!

ta a volta si riscontrano, rispetto al concetto mistico del sacrificio, tra gli inni vedici ad Agni e gli antichi canti della liturgia sacrificale cristiana 1).

1) L' Antologia degli inni ad Agni, che fa seguito a questa Introduzione, è rimasta limitata a soli venticinque inni, numero non sufficiente a rappresentare, con quella maggior compitezza che si sarebbe richiesta, gli aspetti diversi del Dio, ed a documentare e chiarire in ogni parte l'esegesi storico-critica posta innanzi. Ma colla presente Memoria accademica io non ho voluto, nè avrei in ogni caso potuto, fare altro che dare un saggio del lavoro da me disegnato; e *saggio* dico, intendendo un semplice tentativo di un'opera molto, anzi troppo ardua, per chi la tenta, e che potrebbe opportunamente arrestarsi al primo cominciamento.

1.

(Rigv. I. — 1).

1 Agnì adoro dei riti pontefice,
L'Offerente buon Dio sacrificolo,
Largitor di tesori lautissimo.

2 Agnì ai sacri Veggenti che furono,
Ai novelli del pari adorabile,
Ei gli Iddii qui ci porti sollecito.

3 Con Agnì di tesori dovizïa,
Dì per dì, insiem col vitto procacciasi
Glorïoso, d'Eroi fioritissimo.

4 Quel solenne divin sacrifizïo,
Cui tu, Agnì, d'ogni intorno compenetri,
A gli Iddii può diritto sol giungere.

5 Egli il saggio Offerente, veridico,
Glorïoso di gloria purissima,
Agnì Iddio cogli Dei qui ne visiti.

6 Qual sia grazia felice, augurevole,
Che tu faccia a chi pio ti sacrifica,
È verace tal grazia, o buon Angira.

7 Noi te, Agnì, con devoti atti supplici,
Ogni giorno accostiamo, o Nottiluce,
Il solenne saluto recandoti.

8 Accostiam delle feste il buon principe,
Lui custode del Rita, lui fulgido,
Che qui cresce, alla casa sua propria.

9 Agnì, a noi sii tu pure accostevole,
Come un padre al suo figlio suol essere,
Tu per nostra salute accompagnaci.

2.

(Rigv. I. — 26).

1 O Signor delle forze, rivestiti
Le tue vesti, tu degno partecipe
Questa offerta ne scorgi al suo termine.

2 Tu qui tratto Offerente accettevole
Dai pii voti, o dei Numi il più giovane,
Qui dal carme raggiante, riposati.

3 Come a un figlio qui il padre sacrifica,
A un congiunto il congiunto suo prossimo,
A un amico l'amico gradevole.

4 Sullo strato Aryamán, Mitra e Varuna,
Sperditori dei genî malefici,
Pur si assidano a modo degli uomini.

5 Tu se' antico Offerente, compiaciti
Della nostra amicizia e dell'opera;
Queste voci tu ascolta benevolo.

6 Quel licore, onde i Numi si onorano,
Un per uno, con vece perpetua,
In te, Agnì, consacrato raccogliesi.

7 Ei sia il caro Signore domestico,
Ei sia il caro Offerente accettevole;
Coi bei fuochi noi cari pur siamogli!

8 Coi bei fuochi gli Dei ci largiscono
Qual è il bene maggiore sperabile,
Coi bei fuochi pregando onoriamoli.

9 Dell'offerta e del carme compiaciti,
O figliuol della forza; palesati
Qui con tutti i tuoi fuochi visibile.

3.

(Rigv. I.—97).

1 Ei dal Mal con sue vampe ci liberi!
Di ricchezze tesori ci sfolgori,
Ei dal Mal con sue vampe ci liberi!

2 Per desio di bei campi, bei traffici,
Belli acquisti, da noi si sacrifica.
Ei dal Mal con sue vampe ci liberi!

3 Qual di questi Cantori è più splendido,
E dei nostri Signori, più prosperi.
Ei dal Mal con sue vampe ci liberi!

4 Noi coi nostri Signori, teco auspice,
Possiam crescere eletta progenie.
Ei dal Mal con sue vampe ci liberi!

5 Mentre ognora gli strali suoi fulgidi
D'ogni parte vincenti s'avanzano,
Ei dal Mal con sue vampe ci liberi!

6 D'ogni parte è il tuo volto volubile,
D'ogni parte girando tu domini.
Ei dal Mal con sue vampe ci liberi!

7 Tu dal volto a ogni verso volubile,
Come nave ai nemici trafugaci.
Ei dal Mal con sue vampe ci liberi!

8 Qual su piena fiumana dà il transito,
Con tua nave e ci scorgi al Benessere.
Ei dal Mal con sue vampe ci liberi!

4.

(Rigv. I. — 58).

1 Il nato dalla forza balza irruente, il santo
Ministro, l'immortale nunzio di Vivasvanto;
Misurato lo spazio, pel più dritto cammino,
Col fior di latte inaugura qui il convito divino.

2 Il Dio che non invecchia cercando l'alimento,
Avido, ai densi rami s'attacca vïolento,
Come a destrier sudante gli brilla asperso il dorso,
E romba come il vertice del ciel dal tuon percorso.

3 L'immortale coi Rudra, coi Vâsu operatore,
Primo Offerente è posto, di ampi tesor signore;
Qual carro per le ville trascorre e la raccolta
Dovizia tra le genti spande di volta in volta.

4 Quando spinto dal vento, libero assal le piante,
Colle lingue e la falce dà dentro strepitante;
Dove avvien che qual toro tu, Agnì, la selva invada,
Dietro, o rossondeggiante, ti nereggia la strada.

5 Colle fauci roventi, come il vento lo mena,
Qual toro tra la mandra, sulla selva si sfrena;
Poi con gran lena alzandosi nell'alto firmamento
A quanto è fermo o mobile dà il volator spavento!

6 I Bhrigù antichi un giorno te agli uomini recaro,
Qual tesoro domestico, pronto ai chiamanti e caro,
Sacrificante ed ospite, così a noi ti rendesti
Agnì amico e benigno mediator dei celesti.

7 Quei che all'uso più santo le sette coppe ha preste,
Quei che i preganti chiamano ministro alle pie feste,
È Agnì, di tutti i Vásu motore; a lui dimando
Grazie e tesor, con lieta pietà gratificando.

8 O figlio della forza, fonte di gioia, illesa
Contro ogni assalto appresta tu ai tuoi cantor difesa.
Chi ti dà lode affrancalo, Agnì da ogni pressura,
Tu il cingi, o dal vigore nato, di ferree mura.

9 Usbergo a chi ti loda splendido Agnì diventa,
Tutela ai nostri ricchi tu ricco ti appresenta.
Ogni infortunio tieni dal tuo cantor discosto,
Al mattinier richiamo deh! o buono Agnì, vien tosto!

5.

(Rigv. I. — 143).

1 Al figlio della forza nuovo e robusto io porto
Un canto, il pio pensiero dalla parola scòrto,
A lui che insiem coi Vàsu germe dell'acque venne
In terra, primo e caro celebrator solenne.

2 Là nato nell'aereo spazio ch'è più lontano
Prima Agnì manifesto si diè a Matarisvano;
Onde alla terra e al cielo, racceso con quell'arte,
Col poter di chi accende, l'alto splendor s'imparte.

3 Escono i luminosi belli fiammanti strali
Dal suo leggiadro aspetto vivaci ed immortali;
Come flutti scorrenti, per l'aria tenebrosa,
Senza stanchezza e sonno guizzano senza posa.

4 A lui che in tutto penetra dièro i Bhrigú sua stanza
Nel centro della terra, del mondo alta possanza;
E a lui nel proprio tetto qui porgo la preghiera
Che solo al par di Varuna sulle ricchezze impera.

5 Qual volo di saette, qual turbine di vento,
Qual fulmine del cielo non soffre alcun rattento;
Colle sue acute zanne morde e mordendo atterra
La selva, come un forte la contrapposta guerra.

6 Fia ver che i nostri preghi benigno Agni raccoglia?
Ch'egli, Vásu coi Vásu, contenti appien la voglia?
Che i nostri voti ei porti pronto al bramato effetto?
Col carme pio ten supplico, o Agnì dal puro aspetto!

7 Lui pingue umor stillante, posto al timon del Rita,
Agnì come un amico, chi lo raccende invita.
Acceso ei qual vessillo nelle adunanze splenda,
E la prece brillante seco portando ascenda.

8 O Agnì tu l'istancabile, coi non mai stanchi tuoi
Possenti ajuti e fausti, vieni in soccorso a noi.
Coi non fastosi ajuti, nè invano promettenti,
Nè sonnacchiosi mai, salva le nostre genti!

6.

(Rigv. I. — 95).

1 Due di color diverso van dritte all'opra loro,
Allattano un sol pargolo, ciascuna al suo momento;
Fulge il sicuro in seno dell'una al par dell'oro,
Brilla in grembo dell'altra candido come argento.

2 Dieci solerti ancelle s' han tolto ad allevare
Di Tvashtàr il buon germe che s'alza e si protende,
Portano attorno il fiero che l'aria fender pare,
Che nato in mezzo agli uomini di propria luce splende.

3 Cantan di lui famose tre nascite divine,
Nell'aëre, nell'acque, nella celeste volta;
Delle terre guardando l'orïental confine
Dà il segno e i certi indice momenti, a volta a volta.

4 O chi di voi l'ha visto nascosto nel profondo
Il figlio che alle madri col suo vigor dà vita?
Germe di molte vive forze prodotto al mondo,
Signor di sè, possente, saggio, quinci ebbe uscita.

5 Col vigor proprio a vista cresce piacente e sale,
Dal sen delle ricurve giacenti a grande altezza;
Di Tvashtàr le due plaghe tremano al suo natale,
E al lioncel si volgono con atti di carezza.

6 Come due amanti vezzi gli fanno a parte a parte,
Quai giovenche il vitello cercanti col muggito;
Ed ei supremo artefice sorge signor di ogni arte,
Mentre da destra l'ungono col pingue umor gradito.

7 Qual Savitar dall'alto distende ambo le braccia,
All'uno e all'altro estremo terribile si avventa,
Da ogni parte la veste splendida si procaccia
E a sue madri fa dono di nuove vestimenta.

8 Ma il più bello si è fatto lucido corpo adorno
Qui al suo nido, ove il latte sen va commisto all'acque;
Saggio adornò le feste, qui nell'imo soggiorno,
L'incontro cogli Iddii sì nel pio rito nacque.

9 Il tuo gran giro abbraccia l'asil dove riposi
E la magion del tauro che luminosa avvampa:
Or con tutti i tuo' ajuti, sinceri, gloriosi,
Di tutti i raggi acceso qui noi proteggi e scampa.

10 Nell'arido ci si traccia letto, corrente e fiume,
Sgorga ed entra coi lucidi flutti il gran suol terreno,
Tutto ch'è antico asconde dentro il suo corpo il Nume,
E di nuove ci rinasce generatrici in seno.

11 O dolce Agnì, che ognora ti afforzi di nostr'esca,
Con tue dovizie, o fulgido, ci vieni ad irraggiare,
La nostra vita Mitra con Varuna ci accresca,
Aditi, l'infinita, la Terra, il Cielo, il Mare!

7.

(Rigv. I. — 65).

1 Te quale ascoso ladro d'armenti
Tutti cercaro, concordi e intenti,
Seguendo l'orme dei tuoi vïaggi,
E pii d'intorno stettero i Saggi
A te che il voto santo ricevi,
Lo aggioghi e in alto teco sollevi.

2 Gli Iddii l'eterne norme da presso
Seguir del Rita. Fu il gran consesso
Qual cielo in terra. Crescono l'acque.
Con meraviglia, quello che nacque
Dal sen materno pieno di vita
Tenero bimbo qui in grembo al Rita.

3 Come alimento grato, qual fonda
Valle montana, come gioconda
Casa diletta, come licore
Di fonte salubre; qual corridore
Che sciolto e svelto corre l'arena,
Qual fiotto ondante. Chi lo raffrena?

4 Compagne ei tiene le Onde gemelle,
Come fratello le sue sorelle,
Qual re foresto soggette belve,
Le piante azzanna. Se nelle selve
Agnì dal vento spinto si sferra
Straccia le folte chiome alla terra.

5 Sbuffa qual cigno le Acque abitando;
Spiega fra gli uomini senno ammirando,
Desta l'Aurora; Dio provvedente
Al par di Soma; novellamente
Nato col Rita, di forze avanza,
Germe animato, splende a distanza.

8.

(Rigv. I. — 67).

1 Vittorïoso sopra le piante
Qual re l'omaggio chiede incessante;
Amico agli uomini, qual salutare
Pace, qual forza gioconda appare;
Fedel ministro reca propizio
Ai Numi i doni del sacrifizio.

2 Quando disparve, fuggito in bando,
Tutte dovizie seco portando,
Diede agli Dei grande sgomento,
Ma il ritrovaro, coll'occhio intento,
Cantando i carmi che aveano ascosi
Nel cor profondo, gli Eroi pietosi.

3 Egli il nonnato Genio perenne
Fermò la terra, l'etra sostenne,
Coi veri carmi. Deh! ne proteggi,
Agnì, le care stanze coi greggi,
Tu che entro a tutti gli esseri vivi,
Che d'una in altra latebra arrivi!

5 A chi scoprire sa il luminoso
Là dentro al chiuso dov' è nascoso,
A quei che assistono del Rita al fonte,
E che, seguendo le usanze conte,
Gli fanno il varco libero, ad essi
I suoi tesori grandi ha promessi.

5 A lui che cresce dentro le piante,
Per sua possanza, nel generante
Nel generato; che chiuso in seno
Dell' acque sfolgora, di vita pieno;
Ad Agnì i Saggi fecero ancora,
Qui misurando, la sua dimora.

9.

(Rigv. I. — 66).

1 A noi d' innanzi splende qual suole
Vario tesoro, raggio di sole,
Caro e diletto tornaci, quale
Proprio figliuolo, spirto vitale;
Lucido e puro corre alle fronde
Qual ratto augello, qual mucca all'onde.

2 Qual bel soggiorno, quale matura
Messe, allegrando, ci rassicura;
Di sue vittorie riporta vanti,
Al par di un Rishi ricco di canti;
E tra le genti, carco d' onori,
Qual buon destriero reca ristori.

3 Egli la vampa che mal s' accosta,
Egli l' eterna forza riposta,
Quale matrona che a tutto è presta
Qui nelle case si manifesta,
Qual bianca face rifulge, smaglia
Qual aureo carro nella battaglia.

4 Quale arma scossa minaccia fiero,
Qual fulminante freccia d' arciero;
Il Jamá è desso già prima nato,
Il Jamá a nascere pur destinato;
A donne e vergini genio sortito,
L' han queste amante, quelle marito.

5 I vostri passi volgete ad esso,
A lui fiammante posiam da presso,
Come al presepe posan gli armenti
A sera; e quando via discorrenti
Ei li ha sopinti, come onde il fiume,
Muggono in vista del chiaro lume.

10.

(Rigv. I. — 68).

1 Fiammante rapido s' accosta al cielo,
E a qual sia cosa ferma o si muova
Toglie il diffuso notturno velo —
Ch' ei solo al mondo tal si ritrova
Iddio, che sopra tutti s' avanza
Quegli altri Dei, per sua possanza.

2 Dal tuo vigore tutti han conforto,
Poichè spirasti l'aura vitale,
Dal duro ed arido ceppo risorto —
Onde gli artefici dell'immortale
Rito, operando la solit'arte,
Della divina natura han parte.

3 Del Rita è il verbo santo, del Rita
Il pio pensiero. Per te che vivi
In tutto, l'opra tutti han compita.
Chi a te, o lucente, gli onor votivi
Reca, chi i lauti doni provvede
Donagli, o Saggio, ricca mercede.

4 Sacro ministro qui Agnì si pone
Nella famiglia da Manù scesa,
D'ogni terreno tesor padrone —
Gli scorti opraro giusta l'intesa,
Con le lor arti, cercando insieme
L'uno per l'altro, nei corpi il seme.

5 Quanti hanno udito pronti il suo cenno,
Quai figli acquisto di sua fortezza
Come del proprio padre a sè fenno.
Le porte egli apre della ricchezza,
Ei ricco. In nostra casa soggiorna,
E la gran volta di stelle adorna!

11.

(Rigv. I. — 69).

1 Il Dio dal lume vivo e raggiante
Guarda all' Aurora come un amante.
Come il celeste lume i due mondi
Dei suoi cosparge raggi giocondi.
Pur nuovo nato grande già sei
Quantunque figlio padre agli Dei!

2 Scòrto, operoso, conosce il pieno
Delle giovenche lattoso seno,
E tutti i dolci succhi vitali
Agnì benigno genio ai mortali,
Quando adorabile signor diletto
Si trova assiso nel nostro tetto.

3 E come un figlio, qui tra noi nato,
È della casa l' ospite amato;
La gente ajuta qual buon destriero —
Or che agli Eroi giunto l' intiero
Popolo il chiama, la sua stupenda
Virtù divina tutta Ei comprenda!

4 Nessuno offende gli ordini tuoi
Poichè di questi congiunti Eroi
Hai dato ascolto pronto al dimando. —
È pur tuo vanto, che insiem pugnando
Con pari Eroi tutti gl' infesti
Genî del male vinti sperdesti!

5 Agni infiammato brilla in quest' ora,
Come un amante volto all' Aurora,
Del foco acceso che quella infoca. —
Guardi benigno quei che l' invoca;
Dièro i portanti schiuso il passaggio;
E tutti esultano nel vivo raggio.

12.

(Rigv. V. — 11).

1 Il vigile pastore delle genti ci è nato,
Il destro Agnì, al novello suo corso fortunato;
Di Ghrita asperso il nitido volto, con fiamma viva
Tra i Bharata il gran vampo leva che al cielo arriva.

2 Triplice a lui racceso sede gli uomini dièro,
Segnal del sacrificio, pontefice primiero;
Con Indra e gli altri Dei si asside in sullo sparso
Strato, saggio Offerente per l' opra santa apparso.

3 Tu puro, disadorno nato dai due parenti,
Vate di Vivasvanto giocondo ti appresenti,
E poi che qui col Ghrita nutrito, o Agnì, crescesti,
Il tuo vessil fumante poggia ai gioghi celesti.

4 Agnì qui al sacrificio venga pel cammin retto,
Agnì che attorno gli uomini recan di tetto in tetto;
Agnì porti le offerte, fatto nostro messaggio;
Chi sceglie Agnì si sceglie prode un amico e saggio.

5 A te dia il nostro carme dolcissimo sapore;
A te questo pio nostro pensiero allegri il cuore,
A te vanno ed accrescono vigor novello i canti,
Come giungenti al fiume le grandi acque sonanti.

6 Agnì, te ritrovarono gli Angirasi, che ascoso
D' un arbore in un altro cercavi il tuo riposo;
Or qui riscosso, tu Angira, nasci forte e possente,
E figlio della forza ti nomina la gente!

13.

(Rigv. VII. — 6).

1 Ancor lodando, l' Asura canto che ha vasto regno,
L' Eroe di nostra gente, dei lieti plausi degno;
Lui lodo che al par d' Indra forte gran gesta ha fatte,
Canto, lodando, lui che l' oste avversa abbatte.

2 Fuor della rupe il traggono, lume e segnal giocondo,
Ristoro salutevole, per esser re del mondo;
Il saggio Agnì che abbatte le rocche io qui coi canti
Invito e i suoi famosi celebro antichi vanti.

3 I non parlanti, i privi di senno, i Pani avari,
Quei d' ogni fede e culto, di sacrifici ignari,
I Dasì empi, movendo d' innanzi Agnì pel primo,
Ultimi li ridusse laggiù travolti all' imo.

4 Lui che le allegre giovani dal tondo arcano e scuro,
Con le arti sue, fortissimo, fuor trasse all' aere puro,
Lodo Agnì che signore d' ogni tesor si noma,
Lui non pieghevol mai, che i forti e armati doma.

5 Ei che ruppe coi colpi le mura poderose,
Ei che le belle Aurore libere fece e spose,
Con sue prodezze ei giovane gagliardo i combattuti
Popoli confinanti ridusse a' suoi tributi.

6 Quegli alla cui tutela riparasi ogni gente
Mai sempre e desiosa del suo favor presente,
Il Dio di tutti gli uomini si è assiso in questo lembo
Dei due mondi il più bello, dei due parenti in grembo.

7 Il Dio di tutti gli uomini le sue dovizie suole
Trarre su dal profondo, col sorgere del sole;
È suo quel che il giacente mare e l'alto rinserra,
Ei raccoglie dal cielo, raccoglie dalla terra.

14.

(Rigv. VI — 7).

1 Capo eccelso del cielo, della terra cursore,
Ecco Agnì Vaisvanara, qui in mezzo al Rita nato.
Ospite delle genti, qui vate e qui signore,
Qual tazza alle lor labbra, gli Dei l'hanno creato.

2 Centro dei sacrifizì, di tesori ricetto,
L'han celebrato insieme qual coppa grande e rara;
Qui gli Dei, qual segnale del sacrificio eretto,
Qual carro delle offerte creato han Vaisvanara.

3 Da te prodi e ispirati nascon cantori e saggi,
Da te nascono i forti vittorïosi eroi;
Tu che tua gloria intorno, re Vaisvanara, irraggi,
Tu le dovizie apporta desiderate a noi.

4 Te salutàr gli Dei qual tenero bambino
Tutti fatti presenti, qui al nuovo tuo natale,
Te splender tra i parenti, Vaisvanara divino,
Videro, e per tua forza, s' ebber vita immortale.

5 Tuoi sono, o Vaisvanara, quegli ammirandi fasti,
Che a compiere non ebbe pari alcun Dio l'ingegno,
Chè, appena nato e in grembo dei genitor, trovasti
Nelle lunghe dei giorni trame il lucente segno.

6 Coll' occhio Vaisvanara misurato ha le cime
Del ciel, colla immortale luce dei santi lumi;
Posano tutti gli esseri sul capo suo sublime,
E da lui come rami scendono i sette fiumi.

7 Fu il saggio Vaisvanara che misurò i profondi
E luminosi spazî, lassù nel ciel sovrano,
Che intorno per l'immenso tutti distese i mondi,
Pastor fedele e scòrto, dell' Amrita guardiano!

15.

(Rigv. X. — 51).

Contrasto di Agni e Varuna.

Varuna

1 Grande e fitto è l'involucro di che intorno ti vesti,
Poichè in seno dell' acque la fuga, Agnì, prendesti;
Però vi ha un Dio che tutte le forme tue diverse,
O Agnì, conoscitore degli esseri, scoperse.

Agni

2 O chi dimmi, di grazia, mi ha visto, quale Iddio,
E i diversi conobbe corpi che rivest' io,
Varuna e Mitra? Dove son or di Agnì le faci
Che degli Dei sull' orme tutte venian seguaci?

Varuna

[3] Conoscitor degli esseri, cercammo in tante parti,
Le acque, le piante entrammo, o Agnì, per ritrovarti!
Ma Jama ti ha scoperto. Gli sfavillò il tuo volto
Pur nella fitta, o fulgido, decupla spoglia involto.

Agni

[4] Dal sacrificio, o Varuna, pavido io mi fuggii,
Perchè più avvinto a quello non mi avesser gl' Iddii,
E in molte guise e varie celate ho le mie forme;
Io Agnì più al grave incarco non voglio sottoporme!

Varuna

[5] Vien. La pia gente ha d'uopo del sacrificio e al posto
Già stassi; e nella tenebra tu vagoli nascosto?
Le vie che agli Dei vanno rendi facili e aperte,
E Nume venerato porta su in ciel le offerte.

Agni

[6] D' Agnì i fratelli antichi già questa opra compiro,
Come gli aurighi esperti fan della corsa il giro,
Or tremebondo, o Varuna, lungi son ito in volta,
Qual cervo che il ronzio di stral vibrante ascolta.

Varuna

[7] Giovin vita e perenne, o Agni, ti darem noi,
Sicchè tu astretto al nostro servigio non ti annoi,
Perchè agli Iddii tu porti, cui di buon grado onori,
Quella che lor si aspetta parte dei pingui umori.

Agni

[8] Le prime offerte e l'ultime mi sieno consacrate.
La parte vigorosa del pingue umor mi date;
A me dell'erbe il succo, dell'acque il fior si dia,
E lunga, eterna, o Dei, di Agnì la vita sia!

Varuna

[9] Le prime offerte e l'ultime ben fia che tu riceva,
La parte vigorosa fia tua dell'alma beva,
Pur tutto il sacrifizio, o Agnì, fia tuo retaggio,
A te le quattro plaghe del ciel faranno omaggio!

16.

(Rigv. VI. — 9).

[1] Nera si mostra l'una, candida l'altra parte
Del giorno, e si rivolge ciascuna con sa'arte,
E Agnì, pur nato, sorge qual re, con la sua chiara
Luce le dense tenebre sperdendo, il Vaisvanara.

[2] Io per me non so tessere, per me non so filare,
Come tessono quelli, che intendono alle gare;
Ma di qual padre figlio meglio potrà egli stesso
Dir le cose da dirsi che il padre che ci è presso?

[3] Ben abile è al filato, ben abile al tessuto,
E le cose da dirsi dice al tempo dovuto
Colui che qui risplende dell'Amrita guardiano,
Che qui è disceso e vede d'ogni altro più lontano!

4 Primo Offerente ai riti, qui venite a vedello,
L'immortal lume acceso tra noi mortali è quello;
Qui nacque, qui fu posto nella sua stabil sede,
L'immortale che crescere del corpo suo si vede.

5 Qui è il lume certo e saldo, posto alla mortal vista,
Più ratto il vol su quanto vola il pensiero acquista,
Qui ad un solo disegno mirano drittamente
Tutti gli Dei, concordi d'intelletto e di mente.

6 Aver più aperti e sgombri gli occhi e gli orecchi parmi
E questo lume il sento dentro nel cor brillarmi,
Esce di me il mio spirito, corre gli spazî immensi;
Che sarà mai ch'io dica, che sarà mai ch'io pensi?

7 Tutti gli Dei tremanti te adoravano quando,
Agnì, dentro la tenebra tardavi dimorando,
Venga in soccorso il Dio qui con gli aiuti, suoi,
L'immortal Vaisvanara venga in soccorso a noi!

17.

(Rigv. II. — 35).

1 Vita anelando l'alto parlare ho a lui rivolto.
Ei dia a' miei detti il nato dalle fiumane ascolto.
Il Dio dal subito impeto, germe dell'Acque, in quelli
Si piaccia. O non può farli col favor suo più belli?

2 Al Dio germe dell'Acque la ben costrutta lode
Dal cor si mandi. O forse ch'ei benigno non l'ode?
Il Dio germe dell'Acque provvido origin pose,
Colla grande divina sua possa, a tutte cose.

3 Van le une insiem raccolte, le altre seguendo appresso
Le fiumane, e avanzando colmano il seno stesso;
E tutte lui circondano le erranti limpid' Acque
Il puro e chiaro germe che in mezzo ad esse nacque.

4 E servendolo e ornandolo, timide nell' aspetto,
Le giovani Acque vanno d'attorno al giovinetto;
E a noi ricchezze irraggia, mentre con chiara lampa,
Nell' Acque egli di Ghrita sparso senz' esca avvampa.

5 A questo Iddio che offesa non soffre e nocumento
Le tre donne divine dar cercano alimento;
Nell' Acque penetrato, come entro chiuse fratte,
Beve di lor che prime l' han generato il latte.

6 Là è il gran lume, del grande corsiero là è il natale;
I Signor nostri ci guardi da quei che lor vuol male;
Bene ci l' inviolabile, chiuso entro intatte mura,
Contro ogni insidia ed ogni menzogna si assicura!

7 Spande l' ambrosia e nutresi di vitto vigoroso
Quei che in casa tien l' alma vacca dal sen lattoso,
Egli il nato dall' Acque, cresciuto in pien vigore,
D' ogni tesoro irraggia dovizia al suo cultore.

8 Quei che nell' Acque, al Rita devoto, col suo nume,
Immune da vecchiezza, spande il diffuso lume.
Tien l' altre creature come suoi rami, quante
Propagan lor progenie, gli animali e le piante!

9 Ecco, il figlio dell' Acque, su dal grembo salito
Delle madri ricurve, di folgori vestito;
E portano le giovani tutte lucenti d' oro
D' intorno il trionfante ch' è nato in mezzo a loro!

10 D'oro ha il colore il nato dall'Acque, ha d'oro il volto,
Ha d'oro gli occhi; e d'oro la veste ond'è ravvolto,
Dall'aureo sen materno traendo il nascimento
Donator largo d'oro, largisce l'alimento.

11 Qui spiega il suo sembiante, qui il suo bel nome il figlio
Dell'Acque, che s'accresce nel fido nascondiglio;
Lui splendido le giovani sorelle hanno ridesto;
Per lui l'almo ristoro dell'aureo Ghrita han presto.

12 Lui l'amico più prossimo nostro, tra i molti Iddii
Adoro colle offerte, le preci e gli atti pii,
A lui fo il dorso lucido, coi rami appresto ajuto,
Con gli alimenti il nutro, coi canti lo saluto.

13 In esse ei di sè pose, qual tauro, il germe santo;
Nato ei le sugge e quelle gli stan lambendo accanto.
Così il figlio dell'Acque del suo color le tempre
Serba ed in nuovi passa corpi operoso sempre!

14 A lui, che nell'altissima dimora spande i rai,
Nei sentieri che torbidi non son per polve mai,
Al fanciullo coperchio fan con lor vesti l'Onde,
L'almo Ghrita recandogli, le giovani gioconde!

19.

(Rigv. III. — 9).

1 Te come amico ci piacque scegliere,
Te a noi mortali Dio soccorrevole,
Germe dell'Acque felice e nobile,
Te sfolgorante, te nato a vincere, te incomparabile.

2 Quando cercando le selve cupido,
L'Acque materne passasti celere,
Tal tuo ritorno non fu oblievole,
Chè lungi stando per qui trovarti sapesti scendere.

3 Fuor sei balzato dal secco ed arido,
E ora ti pergi per noi benevolo.
Gli uni qua muovono, gli altri là siedono,
E tu qui assunto compagno in mezzo di lor ti collochi.

4 Lui che l'insidie nemiche supera,
Supera e sgomina quanti lo infestano.
Gli esploratori scòrti, infallibili,
Nell'Acque ascoso, come in sua tana leon, trovarono.

5 Agnì che spazia dov'è suo libito,
Agnì che quinci fassi invisibile,
Matarisvano qui a noi condusselo,
Da lungi quando gli Dei riscosso dal chiuso il trassero.

6 Te scelto l'ostia santa a ricevere
Da un Dio portato gli umani accolsero,
Perchè le offerte, tu amico agli uomini,
Colla tua possa, guardi e protegga, Dio sempre giovane!

7 È questo il bello dei tuoi miracoli,
Che luminosi parlano ai semplici:
Quando raccolti gli armenti posano
A te d'intorno, che irraggi mentre la notte approssima.

8 Libate al Genio dei riti vigile,
Che con sue vampe scalda e purifica;
Al messaggero veloce ed agile
L'omaggio attenti date all'antico Nume adorabile.

[9] Gli Dei ben trenta mila, di numero,
Trecento e trenta nove adorarono
Agnì, col pingue Ghrita il cosparsero,
E lor Ministro sopra il disteso strato lo posero!

20.

(Rigv. III. — 10).

[1] Te signor di tutti gli uomini
Nella festa i saggi artefici,
Pur mortali te immortale qui raccendono.

[2] Te Ministro al sacrifizio
Te Offerente, Agnì, qui invocano.
Qui in tua casa, tu guardiano al Rita splendici.

[3] Chi con l'esca, o Agnì, che gli esseri
Tutti hai noti, a te sacrifica
Quei fortezza eroica aduna, lieto prospera.

[4] Con gl'Iddii venne segnacolo
Agnì ai riti. I sette l'unsero
Offerenti qui presente a chi sacrifica.

[5] Ad Agnì Offerente un'ottima
Laude dite, una magnifica;
Ei degli estri crea la luce, egli bene ordina.

[6] Agnì i nostri riti accrescano,
Nato degno che si celebri,
Per gran forza, gran ricchezza a noi cospicuo.

7 Per l'uom pio gli Dei propizïa
Agni, ai sacri uffici attissimo,
Offerente, i fier nemici lungi sfolgora.

8 Tu a noi splendi, o puro, irraggiane
Degli eroi la forza splendida,
Per lor bene sii ai cantori amico prossimo.

9 Portator d'offerte, i vigili
Sacri voti che ti cantano
Te immortale crescitor di forza accendano.

21.

(Rigv. VI. — 2).

1 Collo splendor di un principe,
Qual Mitra Agnì tu domini,
Tu prode e buon fai crescere
Qual messe a noi la gloria.

2 Te con le offerte e i cantici
Chiamano. A te per l'aere
Viene il destriero innocuo,
Ch'è caro a tutti i popoli.

3 Te i divi Eroi segnacolo
Del sacrificio accendono,
Concordi; allor che supplice
La gente ai riti invocati.

4 Chi con pio senso adopera
Per te, o benigno, ei prospera;
Del grande Ciel l'ausilio
D'ogni ardua stretta il libera.

5 Quei che con l'esca il sapido
Sottil vapor ti suscita,
Quei campi ottien di vegete
Messi e cento anni a vivere.

6 Bianco il tuo fumo e fulgido
In ciel si volge e stendesi,
Mentre qual sol c' illumina
Qui la tua faccia splendida.

7 Tra i popoli adorabile,
Quì caro sei nostr' ospite;
Qual vecchio re che onorasi,
Qual bimbo che proteggesi.

8 Dal ceppo fuor gli artefici
Qual buon corsier ti traggono,
Mobil tesor domestico,
Qual serpentel curvigrado.

9 Tu passi, rompi ostacoli,
Come la greggia al pascolo;
Se ai rami, o eterno giovane,
L' ignea tua schiera avventasi.

10 Dei pii le case visita
Che il santo rito adempiono;
Tu lor signore accrescile:
L' offerta accogli, tu Angira!

22.

(Rigv. X. — 5).

1 Colui ch'è il solo oceano serbator di tesori,
Colui che ha molte nascite, parla dai nostri cuori;
Nel sen delle due ascose cerca il suo grembo fido;
Riposto è in fondo al pozzo del volatore il nido.

2 I gagliardi puledri si ritrovaro presso
Le fervide cavalle, là nel presepe istesso.
I veggenti alla sede del Rita a guardia stanno,
E in segreto le norme supreme apprese n' hanno.

3 Ecco: le due del Rita magiche ed ammirande
Seguaci, insieme il bimbo crearo e fecer grande.
Di quanto muove e stassi lumbilico stupendo,
Il fil che i saggi filano col lor pensier, tessendo.

4 Del Dio ben nato seguono da tempo assai la via
Del Rita i moti, e i succhi che dànno vigoria;
Vestendo il suo mantello, col Ghrita e l'alimento
Del miele, Cielo e Terra ricevono incremento.

5 Ei gridando alle sette sorelle rutilanti,
Il miele presagendo, le porta in vista avanti.
Nell' aere ei primonato si ritragge e l' arcano
Involucro cercando, ritrova di Pûshano.

6 Han fabbricato sette vie ben segnate i saggi;
Chi è nella stretta ad uno de' uscir di quei passaggi.
Su salde basi, al nido del supremo vivente,
Dove i sentier si partono, v' è il Fulcro resistente.

7 Sta l'Essere e il Nonessere del ciel nel sommo lembo,
Presso il natal di Daksha, di Aditi immensa in grembo;
Ed era Agnì divino primonato del Rita
Tauro e giovenca in quella prima recente vita!

23.

(Rigv. V. — 2).

1 Tiene avvolto il bambino la giovinetta madre,
E lo portà segreto, non lo consegna al padre,
Ne mirano le genti la faccia luminosa,
Di contro, mentre sulle braccia di lei riposa.

2 Qual bimbo è quel che porti, giovane curatrice?
A lui fu la possente regina genitrice.
Lunga stagione il germe divin crebbe, e vedello
Potei sol quando l'alma madre alla vita diello.

3 Quello dai denti d'oro, dai color vivi e tersi,
Che là al confin remoto l'armi scotea, scoversi;
Poichè la sparsa ambrosia gli presentai, qual danno
Quei che Indra non han seco nè carmi a me faranno?

4 Qual lieto armento il vidi dal suo lontan soggiorno
Spuntar moversi molta luce spandendo intorno,
Ma esse già nol ghermiro, nato appena, e canute
Le giovani che dietro gli gìan son divenute!

5 Chi son color che vogliono rapirmi il giovincello
Colle sue mucche? Estranio già lor non fu mai quello.
Que' che l'han preso il lascino che vada a suo talento,
Sagace ei presso a noi ci pascoli l'armento!

6 Il Signor delle case, delle genti il riparo
Fidato, i tristi ed invidi tra i mortali celaro.
Di Atri le preci possano farlo libero e sciolto,
Cada lo scherno sopra gli schernitor rivolto.

7 Al palo Sunassepa con mille nodi stretto
Tu hai sciolto. Un grande si ebbe travaglio il giovinetto!
Sacro ministro e saggio così tu noi dai nostri
Lacci disciogli, mentre quì innanzi a noi ti mostri.

8 Quando da me tu irato ne andasti via lontano.
Me ne avvisò il divino delle leggi guardiano,
Egli Indra, il bene accorto, sopra ti ha gli occhi messo.
Avvertito da lui così ti venni appresso!

9 Quando Agnì la sua fulgida lumiera si riveste
Fa tutte le grandezze del mondo manifeste,
Dei nemici agli Dei le ree magie distorna,
E i Rácsasi a disperdere scuote le aguzze corna.

10 Corrono il cielo i fremiti di Agnì per ogni dove,
Se i Rácsasi a disperdere le armi taglienti move,
Allor che in piena ebbrezza su in alto gitta il vampo.
Empia genia nessuna più gli contende il campo!

11 O nato grande, io vate questo inno ti ho conserto,
Come un carro cui fabbrica l'artier dell'opra esperto.
Se come don gradito, tu Agnì quì l'accogliesti,
Dato a noi sia raggiungere le pure Acque celesti!

24.

(Rigv. X. — 3).

1 Il re forte, operoso, pari a Rudra, all'acquisto
Dell'arte sua possente qui sfolgorar fu visto,
Sorge e la bruna lucida cacciando con la grande
Vivida luce splende, che all'aere si spande.

2 La variopinta bruna vincendo, ei le leggiadre
Forme dispiega e genera la figlia del gran padre.
Poichè del Sol la face dritta egli alzò là sopra,
Coi gran Vasu del cielo splendeci, ei pronto all'opra.

3 Felice con felice sen vien compagno a quella;
Esso il divino amante vien dietro alla sorella;
Coi vivi raggi e spanti le vesti luminose
Agnì alla scura intorno quiete sovrappose.

4 Di lui ch'è grande e splendido libere e scintillanti
Le vampe si diffondono, come aliti sonanti;
Mentre coi più possenti raggi che intorno foggia
Altissimi, acutissimi, danzanti, al cielo ei poggia!

5 Di Agnì compagno e amico, vanno accendendo, i passi
Lo strepito echeggiante, dovunque la via fassi.
Del santo e grande tauro dalle forti mascelle
Nel bujo del cammino si spandon le fiammelle.

6 D'Agnì suonan gli aneliti corrente con gran lena,
E le rote visibili, col traino ch'egli mena;
Colle sue vampe antiche, corruscanti, sonore,
Egli il più dio tra' Dei, possente operatore,

7 Operoso, il gran dono porta e siede tra queste
Divine, la terrestre Giovane e la Celeste.
Veloce coi veloci, qui alla chiamata nostra,
Robusto coi robusti destrier qui a noi ti mostra!

25.

(Rigv. X.— 16).

Innanzi al funerale.

1 Agnì deh! non l'offendi col fiero ardor, di grazia.
A lui la molle cute, le membra non gli strazia:
Quando l'avrai tepente ravvolto coi tuoi rai,
Conoscitor degli esseri, tu ai Padri il porterai,

2 Conoscitor degli esseri, prima coi raggi tuoi
L'investi e scalda e ai Padri lo riconsegna poi;
Là giunto, ov'è la Via degli spirti viventi,
Egli seguace e suddito di quegli Iddii diventi.

3 Passi il tuo occhio nel sole, passi il respir nel vento.
O vanne in cielo o in terra con quel che n'è elemento:
Oppur va dentro l'acque, se così ti è prescritto,
O fa dentro le piante coi membri tuoi tragitto.

4 Ma la parte non nata tu, Agnì, scalda e matura.
La scalda col tuo fuoco, colla tua fiamma pura,
Conoscitor degli esseri, quai forme hai buone e belle.
Là nel mondo dei pii tu portalo con quelle.

5 Agnì, tu lo deponi là de' suoi Padri a lato,
Lui che or muove coi santi licori a te sacrato;
Conoscitor degli esseri, di vita ei rivestito.
Agli altri là si aggiunga col nuovo corpo unito.

6 Se negro augello mai, se mai formica, o verme
O serpe, ed altra fiera gli ha offeso il corpo inerme,
Agnì vorace apporti rimedio a quelle offese,
E Soma che ai Brahmani fervido in petto scese.

7 Tu contro Agnì corazza di appreso latte intessi,
Con adipe lo coprì d'intorno e succhi espressi,
Perchè nelle sue braccia stringendolo tenace
Non lo distrugga il fiero che in suo furor sì piace.

8 E quella sacra coppa ch'è si cara agli Dei,
E ai devoti di Soma, tu offender non la dèi,
Quella è la coppa d'onde bevon succhi vitali
Gli Dei, la coppa d'onde si allegran gl'immortali.

9 Lungi l'Agnì carnivoro, Ji qui laggiù lo mando,
Di Jamà vada al regno, quanto è impuro levando.
Per noi deve agli Dei quest'altro Agnì, il solerte
Conoscitor degli esseri, recar le sacre offerte.

10 Vegga l'Agnì carnivoro questo altro Agnì, ch'è detto
Conoscitor degli esseri, venuto al nostro tetto;
Sacrificante ai Padri da noi qui lui si chiede,
Perchè l'ardente soffio porti all'estrema sede.

26.

(Rigv. X. — 191).

1 Agni gagliardo, Agnì benevolo,
Che tutte quante le cose unifichi,
Tu acceso al fonte dell'onda mistica
Le desiate ricchezze apportaci.

5

[2] Qui insiem trovatevi, qui insiem parlatevi,
Qui insiem le menti vogliate intendere,
Come già un tempo pensando unanimi,
Gli Dei lor sorte divina ottennero.

[3] Comune il consiglio, comune il concilio,
Comune la mente che intende al proposito:
La stessa preghiera per tutti qui recito;
Lo stesso libato licore sacrifico.

[4] Così l'intento vostro sia unanime,
I vostri cuori così si uniscano,
Così le vostre menti sian consone,
Che a voi sia ogni ardua fatica agevole!

NOTE AGLI INNI.

—

1.

Str. 1. Sono qui indicati, insieme colla qualità generica di ministro sacrificante, *ritvig'*, i due distinti ufficii sacerdotali, e cioè quello del *purohita* o capo dirigente e dell' *hotàr*, cioè invocatore ed offertore.

Str. 3. *Viravattamam* « viris maxime praeditam ». Ludwig: « heldenschaffendsten ». Grassmann « reich mit Helden verscheen ». L'idea della ricchezza e dell'alimento abbondante è associata comunemente dai cantori vedici con quella della prole numerosa e robusta.

Str. 4. Ludwig prende *adhvaram* come nome aggiunto a *yag'nam* (sacrum, sacrificium) e traduce, secondo una etimologia tutt' altro che certa (*a-dhvarà* = in-fallibilis), « untrügliches ». Grassmann distingue due sostantivi « Welch Opfer, welches Fest ».

Str. 6. Angira è il nome di un presunto capostipite di una famiglia sacerdotale, addetta al culto di Agnì. Esso significa letteralmente « il mobile, l'agile, l'operoso » (ἄγγελος « nunzio e corridore ») e fu certamente uno degli antichi soprannomi del Dio, che poi venne a designare una specie di semidio, il fondatore di quella determinata famiglia jeratica.

Str. 7. A *doshavastar* Sàyana chiosa « *ràtrau ahani c'a* (noctu dieque) ». Sulle sue traccie Ludwig traduce « abends und morgens », ma nel commento sostituisce « Nachterheller » (come pure interpreta il Grassmann), ponendo a riscontro l'altro epiteto dato ad Agnì di *Kshapàm vastar* « illuminatore delle notti ».

2.

Str. 1. *Urg'àm pate* « Signore delle energie vitali, delle forze fecondatrici » (ὀργάων πόσις). *Miyedhya* è chiosato da Sàyana *yag'nasya yogyas* « sacrificio di-

Kratvá (abilità, arte) debba riferirsi a Mâtariçvan e invece *may'maná* (nel commento di Sây=*balena*, « con vigoria, con forza ») agli accenditori del fuoco sacrificale. « Mâtariçvan » il cresciuto nella madre, fu probabilmente in origine un soprannome dell' Agnì fulgurale, cresciuto dentro la nuvola, dal quale poi si venne foggiando una persona distinta, l'allevatore, balio e ricettatore dell' Agnì terrestre. Sulla derivazione del fuoco chiuso nel tronco legnoso dal fuoco fulgurale cfr. Kuhn, op. cit. pag. 5, 6 e seg. Alla relazione qui raffigurata tra Mâtariçvan ed i Bhriguidi corrisponde quella accennata dal mito ellenico tra Prometeo ed i Flegiei e dal culto attico tra Prometeo ed Efesto, effigiati in gruppo e celebrati insieme nella Lampadoforia.

Str. 3. I raggi di Agnì si muovono incessanti *anche di notte*, come le fiumane. Questa interpretazione, adottata dal Ludw. (« die Nacht hindurch ») è suffragata dal commento di Sây. che spiega *ati aktuh* per *atyaktoh* « trans noctem » quale locuzione avverbiale. Nella traduzione del Grass. è al tutto soppressa questa significante antitesi tra la luce ignea e la luce solare « Des Agni Strahlen.... flimmern wie das Tageslicht. »

Str. 6. Alcuni intendono la voglia (Kâmam) dei supplicanti (« unsern Durst » Grass.), altri quella di Agnì (« seinen Wunsch » Ludw.). Ho conservato l' ambiguità letterale del testo.

Str. 7. Si può qui intendere il Rita, così nel senso più generale della suprema legge cosmica (« der heiligen Ordnung » Ludw.) come in quello del rito sacrificale (« eures Opfers » Grass.)

6.

Str. 1. Le due parti dell' intero giorno, cioè la notte e il dì, nel primo mattino, si trovano unite per assistere al natale di Agnì, il quale vi appare come un bambino da esse allevato. *Svadhâvân* « che opera secondo il suo costume (*svadhá* = ἔθος), indipendente, signor di sè « (selbstherrlich » Grass. « göttliche » Ludw).

Str. 2. Agnì è figurato come figlio di Tvashtar, cioè dell' Artefice, personificazione della potenza plastica inerente a certe forze occulte della natura. Le dieci ancelle sono le dita del sacerdote operante.

Str. 3. L' inno celebra l' unità dell' elemento igneo, che appare trino nelle tre epifanie, terrestre, atmosferica e solare. L' Agnì terrestre, suscitato al primo spuntar del giorno, guardava all' oriente.

Str. 4. Paradosso mitologico. Agnì, come fuoco terrestre genera, circondandosi di vapori, le nuvole, dalle quali è pure generato come fuoco fulgurale.

Str. 5. Ritorna l' allusione al nato da Tvashtàr. Il nato dall' Artefice per eccellenza, è pure, come è poi detto in questo stesso inno, il mastro dall' abilità ingegnosa e creativa (*Dakshapatis*); onde si può credere che Tvashtar stesso sia stato in origine una nuova persona od ipostasi di Agnì, un padre cercato dipoi e foggiato ad immagine del figlio. Le due plaghe di Tvashtar, ad ogni modo, sono il cielo e la terra, riverenti al portentoso incremento del giovane Iddio.

Str. 6. *Dákshánám Dakshapatis* « Artium artis-magister ». — *Dakshinatas* « coda destra » cioè dalla parte dell' altar che egnardava a mezzodì. Allusione al rituale.

Str. 7. Non mi pare bene giustificata l' interpretazione del Ludw. al passo: *nává mâtrbhyo vásaná g'aháti*, la quale suona per l' appunto « Neue Gewänder (*ihm*) von den Müttern zu komen » nuove vesti *a lui* vengono pòrte dalle madri, contro la chiosa di Sày. che rende *g'ahati* con *udgamayati* (exsuscitat, adducit, affert) e dà a *Mátrbhyo* il valore di dativo. Sembrami invece esatta quella del Grass. « übergibt den Müttern neue Kleider » Le nuove vesti date alle madri (le *Apas* o acque della nuvola, come bene avverte Sày. non già, come vorrebbe il Grass., le *Arani*) sarebbero gli stessi vapori aerei, onde le nuvole si formano, e di cui lo stesso Agni si riveste. Si aggiunga che questo Agnì, paragonato a Savitar e stendentesi da oriente ad occidente (Sày. « dalla terra al cielo »), figura come il soggetto agente delle quattro azioni prodigiose descritte nella strofa.

Str. 8 e 9. L' Agnì terrestre è il nume più adorabile, come centro del rito religioso e della comunione socievole (*samitis*) tra gli uomini e gli Dei. *Budhnah* (fondamento, sede stabile) significa l' ara sacrificale e insieme il ceppo legnoso, l' asilo arcano onde Agni viene evocato. Il *tauro* è il sole.

7.

Questo e i quattro inni seguenti, attribuiti a Paràçara Çàktya, si distinguono per la loro brevità, per la concisione e spezzatura della frase, e per la strofa a base di verso quinario denominata *Pañkti Viràg.* Il Ludwig riconosce in essi (Comment. I. Theil. S. 257) una forma intermedia tra le *Nivid*, sentenze o formole invocatorie, usate nella sacra liturgia, e riguardate da alcuni Vedisti come gli elementi primitivi e rudimentali della poesia Vedica, ed i *Sùkta*, cioè gli inni propriamente detti.

Str. 1. Il solito mito di A. fuggiasco e ritrovato. Ludw. cita sul proposito il luogo del Çatapatha Brahmana (III. 5, 1. 31), dove il sacrificio è raffigurato come un armento, che A. fuggitivo trae con sè. I ricercatori di A. sono rappresentati come Semidei (*Yag'atráh* « i venerandi, i pii... »).

Str. 2, v. 2. Letter: « Fuit congregatio tamquam Cælum *in* terra (*bhùma* forma abbreviata del locativo di *bhùman* masc.). Così l' intende il Grass. Il Ludw. fa di *bhùma* (per *bhùmnà*) uno strum. di *bhùman* neut. e intende « amplitudine ». Dato tal senso verrebbe in acconcio la variante « Qual ciel d' ampiezza ». Invece di *panvá* Ludw. suppone *panvâsu* e intende « nelle bevande, nelle libazioni ». Dal sen materno, cioè dell' *Arani*.

Str. 3. *Girir bhug'ma* « monte pieno di pieghe o flessuosità » « thalreich ». Grass. — « Umwallung » Ludw. — Sia aggettivo, sia caso di apposizione il *bhug'ma* accenna al concetto della sicurezza procurata dal luogo ripiegato, chiuso, riparato. Il fuoco, insomma, dà piacere, sicurtà, salute.

Str. 4. *Rag'á na ibhyán atti* è un nodo intricatissimo. È da escludere la versione puramente congetturale del Grass. « Ausbeutend wie ein Herr die Diener ». Come si può passare un così fatto paragone di Agni divoratore dell' esca sacrificale con un re spogliatore dei suoi domestici? *Ibha* vale « truppa, branco » e si applica molto naturalmente agli animali che vanno a torme, (specialmente agli elefanti), sebbene si adoperi pure, con ovvio trasferimento, a designare la gente minuta, la gentaglia, la moltitudine; onde il significato di « dipendenti, sudditi, servitori » dato ad *ibhyáh*. Il senso lett. è « mangia gli attruppati, quei del branco ». Ma non è necessario intendere che il re mangiatore sia proprio un re di uomini e che i mangiati siano i suoi soggetti! Ludw. fa di *ibhyán* un genit. plur. (?) dipendente da *râg'á* « Elephantenkönig » la cui azione (*atti* = ed-it) è pur riferita a *vanáni* (silvas, ligna). Questo elefante divoratore di piante non mi pare più ammissibile che il re spogliatore dei suoi servi!

Str. 5. *Qual cigno* allude al mito di A. vivente dentro le acque, e qui probabilmente le acque meteoriche, non già le sacrificali. *Kratu*, Ludw. « Einsicht » parola vedica, gravida di senso, vale « operosità intelligente » « Geisteskraft » Grass. — Soma, il Genio dell' umore vivificante, manifesto nella nota bevanda sacrificale, l'Asclepiade acida, ha di comune con A. l' immediata partecipazione al sacrificio, e per tal riguardo è qui detto *vedhás* « ordinatore, provvedente ». *Paçus çiçvá* « pecus cum fètu (= in fetu, conceptum?») — « Wie lebende Thier im jungen » — Ludw. « Wie junges Füllen. » Grass.

8.

Str. 1. *Ag'uryam* « che non invecchia, non vien meno » — « Wie der Friede nützlich, wie Geistes Kraft glückbringend » Grass. — « Wie Friede heilvoll, wie Kraftvoll Segen » Ludw.

Str. 2. La solita allusione all'esilio e nascondimento di A. *Gli Eroi* (*Naro*, 'Ανέρες), sono qui i mitici istitutori del sacrifizio, la cui personalità si viene a confondere talvolta con quella degli Dei in generale.

Str. 3. Spunta qui l' idea di A. principio cosmico supremo. *Viçváyus* « omnibus viventibus communis » oppure « omnium vitam continens, fovens.... » secondochè ad *áyus* si dà il valore concreto (*áyús* mas.) o l'astratto (*áyus* neut.) « Alllabend » Grass. « tutto vivificante ». Ma qui si tratta di un composto analogo a *viçvakrshtis* che il Grass. stesso intende: comune a tutti gli uomini.

Str. 4. *Rtáni* che Sày. spiega: *g'nánán* « le cognizioni, le dottrine » sono le cerimonie rituali. *Fonte*, cioè centro, miluogo dell'ordine universale.

Str. 5. *Uta prag'á uta prasùsu antah.* È comunemente accettata la variante congetturale: *Uta prag'ásùta (prag'ásu uta).* È evidente l' antitesi tra i due termini, non osservata dal Grass. « in den Völkern und in den Müttern », e ben mantenuta dal Ludw. « Wie in den Kindern, so in den Müttern ». « Per sua possanza » cioè riproducendosi da sè come si conviene all'*ag'ás*, al non nato.

9.

Str. 1. Per *le fronde* s' intenda la materia lignea, in genere (*vanáni* = le selve) della quale A. si alimenta e in cui si compenetra. Per *le onde* si può intendere così le libazioni, come l'elemento acqueo (*payas* nel suo significato primario di umore) nel quale pure il Dio fa la sua dimora.

Str. 2. Qui *Rishi* è nel senso proprio di vate cantore. *Ricco di canti* è il significato metaforico di *stubhvan*, che propriamente vale *sonoro*, *strepitoso*, *echeggiante*. Il cavallo diletto (*vág'i prito*) è sovente termine di paragone per significare l'ajuto agevole, immediato, indispensabile.

Str. 3. *Durokaçocih*, Ludw. « an des Flamme man sich nicht gewonet » d' accordo col Lessico Petropolitano. Grass. « nicht leicht entzündbar » nella traduzione, ma poi « ungewöhnlich leuchtend » nel vocab. — Veramente *dur* (dus, δυς) indica qui la difficoltà di assuefarsi (*oka* da *uc'*), di stare accosto ad A. infiammato e sfavillante (*çocis*, *çuc'*), alla quale assuefazione allude, come a cosa meritoria un passo del Tàittiriya Samhita citato dal Ludw. (Commentar. S. 259) — *G'áyá* « donna maritata, donna di casa » la *patni* o *dampati*. Ludw. ammette che *aram viçvásmai* possa anche intendersi « presta, adatta, benevola ad ogni *persona* ».

Str. 4. Enimma mitologico. Letter. « Yamá (Geminus) genitus, Yamá quod gignendum » Ludw. prende *yamó* come nomen agentis di *yam* « legare, costringere » (ζημία), ed ammette la lezione congetturale *g'átam* accus., quindi traduce « be-

6

wältiger des gebornen, bewältiger auch des was erst geboren wird ». Grass. dà al *yamó* ripetuto il valore di una locuzione avverbiale e traduce « zugleich Vergangnes, zugleich Zukunftiges ». Io credo che *Yamó* sia qui il nome proprio della nota divinità vedica, del figlio di Vivasvän, personificazione del Sole disceso, al quale anche in altro inno (I, 164, 46) Agnì è assomigliato. Yamá è « quello che lega, che connette » ricongiunge, cioè, l'oriente e l'occidente, la sera ed il mattino « epperò diventa » colui che guarda a due parti, che partecipa a due estremi, il bipartito, il duplice, il gemino. La duplicità o geminità del sole disceso, od inferno, occidentale insieme ed orientale, è stata pure significata dal mito che attribuisce a Vivasvän la paternità dei due gemelli Yama e Yamì. Agnì adunque nato e nascituro è pur esso un congiungitore e continuatore dei fenomeni del fuoco terrestre, come Yamà di quelli della luce solare. Il simbolo mitico di Agnì marito delle donne e amante delle fanciulle allude al fuoco riguardato come calore vitale e fecondante.

Str. 5. Molte e gravi sono le discrepanze e le incertezze degli interpreti circa questa strofa. Il commento di Sây spiega: a te A. acceso, per cagion del mobile (per la cura del gregge), per cagion dello stabile (per la cura delle biade ecc.) ci accostiamo, come le vacche alla casa. Questo A. spinge innanzi, come corrente il flutto, le riversanti (fiamme); *essendo* visibile la luce celeste, le vacche, *cioè* i semoventi raggi, in questo A. si congiungono (*navante samgacch'anti*).

10.

Str. 1-2. Precedenza di A. terrestre e sua esaltazione a Divinità suprema, quindi esaltazione gerarchica del ceto sacerdotale addetto al suo culto.

Str. 3. Ludw. nota « non v'ha dubbio che *ritasya* deve essere supplito da *santi*, si da diventar predicato » *Práisha* è la devozione come parola (*vák*), *dhitih* la devozione come pensiero (*manah*), le quali nel Çatapatha Brahmana (I, 4, 5, 11) sono raffigurate come contrastanti pel primato. *Viçváyuh*, come epiteto solenne di Agni, mi pare abbia qui funzione di vocativo, sebbene Ludw. annoti « in seiner Beziehung ganz unklar gelassen ». *Viçve* può anche accordarsi come accus. neut. con *apánsi*. In questo caso la versione sarebbe « l'opra tutta (= tutte le opere sacrificali) ».

Str. 4. Intendasi. « Si accordarono nell'opera comune del sacrifizio, per ottenere la continuazione della loro progenie. Si allude qui agli Dei o Semidei istitutori del sacrifizio, detti *amúráh* « non stolti » in opposizione agli uomini, *múráh* « stolti ».

11.

Str. 1. L'epifania dell' Agnì sacrificale simultanea al sorgere dell'Aurora (*Ushas*) dava motivo al concetto mitico dell' amoreggiamento di quello con questa, del Dio terrestre colla Dea celeste. Ed appare amore rivaleggiato, conteso, furtivo, poichè pur degno amante e sposo dell' Aurora è il Sole, si chiami esso Sùrya o Savitar (Rg. v. I, 92, 11. — I, 115, 2 — V, 81, 2 — VII, 75, 5). Sopra il mito di A. amante dell'Aurora cf. Rg. v. I, 44, 1, 12 — I, 59, 10 — IV, 1, 5 — V, 10, 1. Si può veder riflesso questo mito nell' amore clandestino di Efesto con Atena, ('Αθήνη = *Ahaná* « la lucente » soprannome di Ushas, "Αὐως, secondo M. Müller) ed anche nel suo maritaggio con Charis, o con Afrodite, che gli preferisce gli amanti celesti. *Il celeste lume* è quello del sole. Negli ultimi versi si tocca al gran mistero religioso: la suprema forza cosmica che si porge piccina e trattevole all'uomo, il signor dell'universo apparso in forma di un pargolo! L'inno omerico IΘ canta Efesto che insieme con Atena occhiazzurra ammaestrò gli uomini, i quali dapprima vivevano negli antri.

Str. 2. Si può anche tradurre conformemente al Ludw. « Siccome il pieno ecc... Conosce i dolci succhi vitali » allusione al calore animale, vegetativo e maturante.

Str. 3. *Gli Eroi* cui è congiunto il *popolo* (*viço nrbhih sánilá* « populares cum viris conferti ») sono i nobili, i *Maghavantas.* Sulla singolarità sintattica di *ahve* « clamo » o « clamat » v. la nota di Ludw. (Comment. S. 262). Prendendo *viço* come accus. dipendente da *ahve* la versione si può variare così. « Ora che gli Eroi giunti all'intiero Popolo io chiamo ecc. » Grass. « Wenn die mit Helden vereinten Stämme Ich rufe, erreiche Allgottheit Agnì ».

Str. 4. Chi sono questi *pari* (*samánáh*)? Vorrassi intendere in senso generico: altri esseri *divini?* Sày. intende i Maruti, i venti, detti altrove *Divo narah,* « Eroi del cielo ». Possono anche essere, come congettura Ludw., i fuochi particolari. In sostanza si tratta qui del mito di Agni combattente, distruttore dei genii malefici; primo naturale abbozzo della leggenda di Efesto fabbricatore di fulmini, specie di Genio armigero, pugnace e ministro della forza di Giove.

Str. 5. Letter. « Sponte vehentes, vel transeuntes, portas aperuerunt » (*tmaná vahanto duro vi rinvan*). Grass. « Die Thore öffnen sie selbst ihn (Agni) fahrend ». Ludw. ammette la variante congetturale *vahantis* (partic. plur. fem.) che intende « die Zugthiere Ushas » (le portatrici!) soggetto della propos. ed interpreta « le portatrici (le cavalle) dell' Aurora aprirono da sè le porte ». Veramente nel testo il soggetto di *apersero* non è chiaro, e rimane incerto a quali *porte* si alluda. Sono

essi i portatori di A. (i sacrificanti?), o sono essi i fuochi particolari, che si portano da sè, i quali aprono le porte del cielo?

12.

Str. 1. *Navyase suvitâye* — letter. « a novello buono avviamento ». Si può intendere *fortunato*, così rispetto ad Agnì, come rispetto ai suoi devoti — I Bharata appajono già da tempi antichissimi come una delle principali tribù Indo-arye. — A essa apparteneva il celebre Râg'ârshi (re e sacerdote) Viçvamitra, il quale è dato come autore degli inni del 3° Mandala, attribuiti parte a lui, parte a poeti di sua famiglia.

Str. 2. Si allude ai tre cippi od altari innalzati presso la Vedi (ara o piattaforma quadrangolare, dai lati curvi e rientranti, fatta per deporvi gli utensili sacri e le offerte). Su questi altari veniva acceso il fuoco sacrificale, e cioè l' Ahavanìya « da offrirsi, Offertorio », ad oriente, in forma circolare, il Dakshina « quello di destra » a mezzodì, in forma di mezza luna, ed il Gârhapatya « attenente al capo di casa, domestico » ad occidente, in forma di quadrato.

Str. 4. *Sâdhuyâ* forma avverbiale da *Sâdhuh* « rectus, bonus, frugi » Ludw. (sforzando un poco il senso metaforico) « in helfender Weise » Grass. « graden Wegs ». *Recano attorno* (*vibharante*) cioè ripartiscono, distribuiscono (Ludw. verbreiten): allusione alla pratica liturgica della ripartizione del fuoco sacrificale tra le diverse famiglie.

Str. 5. *Mathyamânah* « riscosso » partic. passivo di *math* (μαθ-μανθάνειν) che vale « fregare, sbattere, frullare ». *Pramanthas* (onde dal Kuhn fu derivato il nome Προμηθεύς) era il nome dell'*Arani* superiore, specie di frullo, o menatojo a giri ripresi, con cui si produceva l'accensione nell'*Arani* inferiore. A ragione Ludw. nota d'inesattezza la versione di Grass. « mit grosser Kraft », poichè *Saho mahat* sta qui evidentemente come caso di apposizione al soggetto Agni.

13.

Str. 1. Si rivela in quest' inno un aspetto nuovo di Agnì, quello del Dio battagliero, che abbatte e sgomina i Genì tenebrosi e titanici in cielo, ed in terra i barbari nemici degli Arii. Colla parificazione di Agnì ad Indra traspare l' intento di far cessare il dualismo tra il Dio dei sacerdoti e quello dei guerrieri. La potenza debellatrice delle forze acosmiche è la luce stessa di A. la quale domina del pari sui fenomeni celesti e sugli atmosferici. *Asura* (Zendo: *Ahura*) vale « vivente,

spirante, attivo » quindi signore, Genio o Dio investito di un' autorità suprema.

Str. 3. I *Paṇi* (nel senso originario « i trafficanti, i frodatori, i ladri ») figurano nella mitologia vedica come Demoni ricchi ed avari, custodi gelosi dei tesori rapiti agli Dei. Si attribuiscono loro le qualità caratteristiche dei popoli non Arii e viceversa. Il concetto primitivo dei nemici di Agni e delle altre divinità, chiamati *Dasju* o *Dása* (dalla rad. *das* « devastare, offendere... » Gr. δαΐω) era schiettamente mitologico e si riferiva ai Genii delle tenebre, avversarii degli Dei luminosi e benefici. In questa e nelle due strofe seguenti è manifesta l'allusione al fenomeno naturale del cedere della tenebra notturna, al cospetto del fuoco sacrificale.

Str. 4 e 5. Ad Agni sono qui riferite le imprese attribuite di solito al Dio supremo dell' atmosfera ed a quello della luce solare. Il fuoco sacrificale concomitante all'apparire delle Aurore, si rappresentava alla fantasia eccitata dal sentimento mistico come il loro evocatore, e cioè liberatore, in quanto che la loro assenza veniva raffigurata come una prigionia. *Nahushas* « vicini, confinanti » è preso da Ludw. come genitivo del nome proprio *Nahus* « die N. stämme ».

Str. 6 e 7 *Vaiçvanaraḥ* è un soprannome solenne di A. che vale letteralmente « qui-omnium-hominum-*est* » ed accenna in sostanza al carattere suo di Dio *umano* per eccellenza. *Varam* « l'ottimo » il sito del sacrifizio, oppure l'altare al nord della *Vedi* (*Uttaravedi*) dove veniva trasferito il fuoco sacrificale. Ludw. vorrebbe intendere *uditau suryasya* « bei der Sonne untergang » perchè A. riluce dopo il tramonto.

14.

Str. 1 e 2. Si celebra particolarmente in quest' inno Agni Vaiçvanara, « il Dio di tutti gli uomini », il Dio umano, sopra tutti! Il creare vale sempre « far nascere (*g'anaya*, tema causat-di *g'an*); produrre in nuova forma il già esistente. Agni è tazza, coppa o secchio degli Dei, in quanto che è ricettacolo delle libazioni ad essi offerte. Da tali libazioni attingono gli Dei la loro energia vitale.

Str. 3. Non è infrequente presso i cantori vedici la distinzione tra la collettività dei Saggi, degli ispirati e simili e quella degli Eroi o dei forti, accennata vagamente e con diversi nomi. Ci si può vedere il germe più o meno sviluppato della distinzione castale tra i sacerdoti ed i guerrieri.

Str. 4. I genitori, in mezzo ai quali è posto A. neonato, sono Cielo e Terra. La figura degli Dei adoratori del Dio bambino è un concetto mitico ad un tempo e mistico, più volte adombrato negli inni ad Agni, e fondamento a molte e varie tradizioni e rappresentazioni leggendarie della religione Brahmanica.

Str. 5. Il *lucente segno* è il sole, ritrovato da Agnì. Sày. e i simbolisti ci vedono il sacrifizio rituale, colle cui ricorrenze venne tracciato e misurato il corso delle stagioni. La frase letterale suona « trovasti il segno nei tessuti dei giorni ».

Str. 6. *Amṛtasya ketunâ* può intendersi « col segno o splendore dell' immortale « ed anche « col segno dell' immortalità » sostituendosi l' astratto al concreto (l' immortale Agnì). Ludw. « durch des unsterblichen Zeichen ». Grass. « vom Lichte des Unsterblichen » I sette fiumi sono quelli del Saptasindhu, e rappresentano le acque terrestri in genere, riguardate come *diramazione* delle acque celesti.

Str. 7. Qui *Amṛta* è veramente nome sostantivo astratto. Ludw. « Wächter der Ursterblichkeit ». Non fa qui al caso il senso concreto che talvolta si dà ad *Amṛta* di bevanda dell' immortalità (ἀμβροσία). Il nome astratto italiano « immortalità » non rende l' idea dell' *Amṛta* vedico, che accenna alla forza cosmica onde si continua e perpetua la vita.

15.

Str. 1. Con questo contrasto dialogizzato il poeta riferisce una spiegazione leggendaria del primato che ebbe nella liturgia Brahmanica il culto di A. su quello degli altri Dei. L' opera del sacrifizio, necessaria a mantenere l'ordine mondiale, non può essere compita senza il Dio Agnì. Il quale sentendosene troppo gravato, se ne sottrae, e scongiurato dagli altri Dei a ripigliarla dimanda ed ottiene per compenso la miglior parte degli onori e delle offerte sacrificali. Varuna (Οὐρανός), il Genio della volta celeste o del cielo notturno e siderale, è qui rappresentante di tutti gli Dei, insieme col suo compagno Mitra (il Sole). *G'âtavedas* (che conosce le cose generate, gli esseri, le essenze) è uno dei soprannomi solenni di A. I traduttori tedeschi lo rendono benissimo col composto « Wesenkenner ».

Str. 3. Jamá è il sole disceso, passato nel mondo inferno. Ben gli si conviene la parte di ricercatore e scopritore di A. In un altro inno (X, 32) è detto che A. fu scoperto da Indra.

Str. 6. Nei fratelli di A. non saprei veder altro che la personificazione dei momenti diversi dell'attività del Dio. Da questo abbozzo mitico si formò la leggenda riferita da Sày. dei tre fratelli di A. che soccombettero nell'opera di governare il sacrificio quotidiano.

16.

Str. 1. Il senso di questo inno è tutto mistico. È celebrato Agni Vaiçvanara, come Genio ispiratore, luce intellettuale, fonte della sacra rivelazione.

Str. 2. Il *tessere* e *filare* vuolsi intendere figuratamente pel poetare, trovare e spiegare le alte dottrine della sapienza religiosa — Sây. intende più particolarmente per le fila i versi cantati e pel tessuto le cerimonie sacre che li accompagnano. Le *gare* sono quelle dei cantori, alle quali si fa più volte menzione nel Rigveda. Ludw. si scosta dagli altri traduttori, rendendo *samare* (in contentione) con » in Schlacht ».

Str. 3. È evidente l' allusione ad A. che è pure il *padre* mentovato nella strofa precedente.

Str. 4. Il corpo di A. cresce indefinitamente, tutta assimilandosi la materia di cui si alimenta; perciò è anche detto *tanùnapát* « nato o prole del proprio corpo ».

Str. 5. Agnì Vaiçvanara, centro del culto religioso, come si rivela principio attivissimo della vita cosmica, così si presenta come lo spirito supremo regolatore della vita intellettuale nel mondo divino ed umano. Spunta qui il concetto dell'unità metafisica del cosmo, fondamento di ogni dottrina panteistica.

Str. 6. Si descrive lo stato entusiastico di chi è in procinto di ricevere la divina rivelazione. La fede interna si converte in visione intellettiva soprannaturale.

17.

Str. *Apám napát* « il figlio delle acque » è il fuoco fulgurale che si forma e cresce dentro la nuvola piovosa. Le acque meteoriche sono raffigurate come sue madri e nutrici. Per mezzo dell'acque celesti Agnì scende in terra e per vie segrete entra nelle piante e nel ceppo legnoso, onde è tratto fuori dai ministri del sacrifizio. La qualificazione di subitaneo e impetuoso accenna al fulmine.

Str. 3. Le *fiumane* sono le correnti acquose dell' atmosfera che si addensano nel seno (*ùrvam* « involucro ») della nuvola — Sây. intende i fiumi terrestri.

Str. 4. *Asmeráh* — letter. « non ridenti » Ludw. « die nicht lächeln ». Sây. chiosa *asmayamáná darparahitáh*, « senza orgoglio » allusione all' oscurità in cui sono avvolte le nuvole della pioggia. I simbolisti intendono: le Acque delle libazioni.

Str. 5. In queste tre donne possiamo vedere una personificazione delle tre libazioni, corrispondenti ai tre fuochi sacrificali. Il latte è, come dice Sây. « l' essenza dell'umore acqueo, l'ambrosia denominata Soma ».

Str. 6. Si fa questione sul *là* (*atra*). Sày. lo riferisce al Dio Apàm napàt; Ludw. al luogo chiuso o caverna (*krtá*) poco prima accennato; Grass. al cielo, in generale. Si disputa anche intorno al *corsiero*, che altri intende lo stesso Agni fulgurale ed altri il Sole. Sembra più probabile che, per magnificare il figlio delle Acque, il poeta ne rammenti la sua origine celeste, prossima a quella del Dio solare. Le mura intatte (*ámáh*, letter. « crude., ruvide ») sono evidentemente i ripari o fianchi della nuvola.

Str. 7. La vacca è immagine della potenza altrice e fecondatrice delle acque celesti, racchiuse nella cavità nembosa (la casa di Apàm napàt). Non veggo ove si fondi la supposizione di Ludw. che essa sia il tuono « unter dessen brüllen der Regen strömt » sebbene Sày. vi accenni colla chiosa: *madhyamikâ Vâk.* « la voce che sta in mezzo ».

Str. 9. Queste giovani portatrici sono le stesse nuvole piovose illuminate dalla luce fulgurale.

Str. 10. *Asmai* « huic « Ludw. intende « al Dio Apàm napàt » senza escludere l' interpretazione più comune, che l'uso del pronome accenni, come in altri luoghi, al sacrificante.

Str. 13 e 14. Le Acque madri figurano alla loro volta come ancelle del Dio supremo, ed anzi come spose da esso fecondate. Del resto il mito delle donzelle nutrici del Dio Fuoco, sembra risalire all' antichità indoeuropea. Efesto è raccolto, sostenuto ed allevato dalle ninfe dell'Oceano, ed il figlio Eretteo, che è una sua seconda persona od *ipostasi*, è guardato e nutrito dalle giovani Cecropidi, Erse, Pandroso ed Aglauro, personificazioni delle rugiade e delle acque celesti, le quali, scopertosi il Dio, si precipitano dall'alta rocca. All'Apàm napàt corrispondono Efesto, alunno delle Oceanine, e Wieland, figlio di Wate Genio delle Acque.

19.

Str. 1. Si celebra pure in quest'inno l'Agni Apàm Napàt.

Str. 2. Non veggo la necessità di dare ad *ag'agan* il significato transitivo « movesti » come vorrebbe Ludw. « die mütterlichen Wasser in Bewegung setztest ». Si può intendere che A. nasca nella nuvola come fuoco folgorale, prima di passare nell'Arani come fuoco terrestre.

Str. 3. Sày. spiega: si muovono coloro che adempiono l' ufficio di *Adhvaryú* (il sacerdote officiante) siedono i *Sámanyáh* o *Stotárah* (Sacerdoti cantori).

Str. 6. *Bhadram* « quod faustum fortunatumque ». *Apiçarvare* è chiosato da Sày. con *Çarvarimukhe* « in primo ore noctis » nell' estremo margine o nell' ingresso

della notte « (nel Diz. Petrop. « Nachtzeit ») ; Ludw. « bei Beginn der Nacht ». Grass. però intende l' altro estremo, ossia l' uscita della notte, il primo mattino « morgens ». Ma il fatto che gli armenti nel tempo qui indicato si riuniscono (*samâsate*), sembra veramente accennare alla sera, ed a tale riunione serotina alludono pure altri luoghi, come ad es. 67, 5. Ad ogni modo, ove dovesse adottarsi quell'altra interpretazione si presenta ovvia la correzioue « quando la notte termina ».

Str. 9. Queste strofa è riguardata dal Grass. come intrusa. Il numero di 3339 divinità non è altro che una combinazione fantastica trovata e posta come segno del numero indefinito.

20.

Ricorrono press' a poco gli stessi concetti già notati in altri inni. Solo è da avvertire qualche espressione singolare, come *vipâm g'yotînsi* « i lumi degli estri o delle ispirazioni » (*viprâ*=vate, ispirato, str. 9); *yág'ishtho* « il più sacrificante » (ἁγιώτατος).

21.

Str. 1. Ho riprodotta quanto più si poteva fedelmente col ritmo italiano, per questo inno, la forma metrica originale, che è la così detta *Anushtub*, strofa di quattro ottonarii, ognuno dei quali termina in una dipodia giambica, il metro onde provenne il distico epico dello *Çloka* ; metro antichissimo rispecchiato nella poesia classica dal dimetro giambico. È notevole il suo risorgere nell'innografia cristiana, così che la ritmica stessa, che scandiva le lodi del Dio sacrificale presso i pastori del Saptasindhu, servì di poi all' invocazione dello Spirito di Dio presente nella Chiesa: « Veni Creator spiritus, Mentes tuorum visita » — *Pushtim iva*. Ludw. « Wie Nahrung » Grass. « wie Blume ». *Gloria* (*Çravas*=κλέος) nel linguaggio vedico vale ogni manifestazione esteriore della ricchezza e della potenza.

Str. 2. Questo destriero non può essere altro che il sole. Il quale appare come mosso ed evocato dal fuoco terrestre, dappoichè questi si manifesta nel sacrificio come luce del mondo.

Str. 3. Chi sono questi Eroi del cielo o di Dyaus? Forse i Maruti, cioè i venti, (Sày. Ludw)? Potrebbero anche essere i sacrificanti.

Str, 7. Mal si accordano i diversi interpreti, nella seconda parte della strofa. La chiosa di Sày. a cui mi sono attenuto ci dà il senso più probabile — Grass. « Erfreulich wie in Schloss der Ahn — Und zu behüten wie ein Sohn ».

Str. 8. Anche qui vi ha una grande disparità d' interpretazioni. *Parig'man* (circumiens) è inteso in vario senso, come nome sostantivato « viatore, carro, vento » o come aggettivo concordante con *gayah* « roba, acquisto » Ludw. « Wie wandernde Besitz » Grass. « Wählst selbst dein Haus, dem Winde gleich ».

22.

Str. 1. Ho scelto quest' inno come esempio di quella poesia vedica seriore, dove la concezione metafisica, succedanea alla concezione mitologica, mira a scoprire e raffigurare in qualche modo il Dio unico, origine e causa snprema del mondo fenomenale e della vita cosmica. Il linguaggio mitico, tuttavia abituale al poeta, contrasta singolarmente coi nuovi concetti astratti, adombrati nei nomi e nei fasti delle Divinità, e rende il senso letterale dell'inno alquanto strano ed enimmatico. Grass. annota « Ein mystisches durchweg dunkel gehaltenes Lied ». Ma a chi studii un poco le relazioni che corrono tra il mito poetico ed il metafisico non può tornare molto difficile il penetrarne il senso. Nei primi due versi ricorrono le già note qualificazioni del Genio del fuoco, tesoreggiante e sempre rinascente. Nel terzo si vuol intendere il seno delle Arani. Nel quarto pare evidente l' allusione ad Agni fulgurale, sebbene altri riconosca nel volatore lo stesso Agni chiuso nel ceppo legnoso, ed altri il sole involto nell' ombra notturna.

Str. 2. Sây. vede nei puledri i sacrificanti spargitori delle libazioni (*ahutînâm scktâras*). Più ovvio è identificarli cogli umori sacrificali che si uniscono alle fiamme di A. e le fecondano. Non veggo alcuna necessità di collegare *Kavayah* « i saggi, i vati » col soggetto precedente « i puledri », come fa, d'accordo con altri, Grass. « als Seher die Hengste »! *Nâmâni* « nomina » rende ancora schietto il suo significato etimologico di segni distintivi delle cose, ossiano: forme, specie, parvenze, norme.

Str. 3. Le due seguaci del Rita sono le Deità accoppiate: Cielo e Terra. Il senso dell' ultimo verso riesce a questo che: posto il fuoco sacrificale come centro dinamico dei fenomeni della natura, il pensiero degli adoratori viene avviato sulle vestigie di quello a studiare e ricomporre l' unità della vita cosmica.

Str. 4. *Adhivâsam vavasâne* « avendo vestita la sopravveste ». Mi pare immagine appropriata delle nuvole ricche della pioggia fecondatrice, onde A. nutrito e nutritore riveste l'atmosfera.

Str. 5. Il numero sette, nella mitologia vedica, risulta dall'unione di due ternarî e dall'addizione della unità che le trammezza e collega. Si hanno così i sette mondi, le sette plaghe terrestri, le sette fiumane, le sette preghiere, i sette Rishi supremi, ecc.,

e, per Agni stesso, le sette dimore, i sette tesori, le sette spose, le sette madri ecc. Qui le sorelle sono le fiamme. A. passando nell' aria diventa genio della forza vitale e nutritiva, ed è ragguagliato e talvolta identificato con Pùshan, una delle diverse persone o forme ipostatiche del sole (il sole nutritore).

Str. 6. Credo che queste sette vie sieno le diverse parti del mondo, e che l' *una* sia la mediana o principale cui le altre si riducono, che infine l'angustiato (*anhurah*) sia lo stesso A. che si chiude e penetra nei diversi esseri — *Sáy.* apertamente sbalestra in pieno misticismo facendo entrare in mezzo i sette peccati capitali! — *Fulcro* o sostegno corrisponde al testuale *Skambha*, che può riguardarsi anche come nome proprio, anzi soprannome di A. Con tal nome, oltre a quelli di Brahma, Purusha, Âtma ecc., fu designato l'essere unico e supremo, che comprende in sè l' universo, (Atharvaveda X, 7 ed 8). Il punto dove si partono i sentieri è il capo delle *vie* sopra indicate, il centro della vita e della compagine mondiale.

Str. 7. Ecco il concetto panteistico nella sua forma più recisa ed assoluta. L'Essere, cioè il mondo delle esistenze, riguardato nella serie infinita delle sue trasformazioni, onde ogni fattura viene via via disfatta, si converte nel Nonessere. Così l'uno e l' altro costituiscono come una dualità suprema. In fondo a tutti i fenomeni dell' eterno mutabile, si vide un principio attivo, od informativo ed una materia passiva o potenziale, in cui quello agisce (ἐνέργεια καὶ δύναμις). Personificazione del primo fu Daksha, della seconda Aditi. Il fuoco, primonato del Rita, è qui riguardato come la prima forma della materia attuata, o diremo come la sostanza cosmica elementare; press' a poco come era riguardato nella fisica eraclitea. Agni, rappresentato come Prag'âpati (signore delle creature), quale un Dio neutro che feconda sè stesso, ossia come un essere ancora involuto ed embrionale, è ad un tempo maschio e femmina.

23.

Str. 1 e 2. In quest'inno il mito tende a trasformarsi in leggenda, assumendo nella rappresentazione degli attributi di A. un carattere più decisamente antropomorfico. Sày. a spiegare il senso simbolico delle prime strofe racconta la pia storiella di un bambino restato morto sotto il carro di un principe Isvacuide e risuscitato da un Brahmano. Dal bozzetto con cui l'inno principia fu detto l'inno del bambino o del fanciullo (*Kumāra*) e quindi si nominò *Kumāra* il presunto autore del medesimo! Credo che al lettore un poco iniziato nello stile poetico di questi canti parrà abbastanza chiara l' allusione al fuoco sacrificale, prima chiuso nella Arani inferiore che lo cela e sottrae al legno generatore e poi messo in vista e sopra di essa pog-

giato. Al testuale *aratau* è sostituito da Roth seguito da Grass. *aratnau* (Ellbogen) che non può riferirsi ad altri che alla madre. *Peshi* è un ἅπαξ λεγόμενον. Bohtl. « etwa Windel », locat. « nella fascia ». Grass. « Pflegerin » (Peçì ?); Ludw. « als Peshì (Reibholz) » Nel senso etimologico (*pish*, *pinsh*, pinsere) Peshì « sarebbe quella che pesta » personificazione femminile dell'Arani superiore (?). La curatrice o nutrice mitica si alterna e scambia sovente colla madre.

Str. 3. Ecco il simbolo messo allo scoperto, salvo il velo sottilissimo del linguaggio poetico. Il cantore si trova rassicurato da A. contro le offese dei vicini barbari, cioè dei popoli non Arii, che non adorano Indra e non cantano inni.

Str. 4 e 5. Abbiamo qui un altro abbozzo mitico. Chi sono le giovani le quali invano si sforzano di trattenere *lui* e quindi incanutiscono? Le fiamme probabilmente, se s'intenda di A., o i raggi dell'Aurora, se, come vuole Ludw. il soggetto sottinteso è Sùrya, il Sole. Ma la prima interpretazione si addatta assai meglio alla lode qui adombrata di A. che in più altri luoghi è chiamato *pastore* delle genti. Grass. intende le fiamme, ma inverte il predicato « wieder werden jung die alten ». La versione letterale del testo riesce bensì un po' anfibologica « canae fiunt juvenes » ma non essendoci esempio di quel « canae » (*paliknth*) sostantivato, il valore di « juvenes » come soggetto è pienamente accertato.

Str. 6. È dubbio il senso e il costrutto di alcune parole nel primo verso, che ad ogni modo contiene manifesta la designazione del Dio vincolato e poi liberato. Questa strofa si connette colla seguente ed accenna ad un mito solare. Atri è il mitico capostipite di una famiglia jeratica addetta al culto di A.

Str. 7. Assai celebre nella letteratura vedica è la leggenda di Sunassepa, abbozzata in un altro inno del Rigveda (I, 24, 12, 13). È un giovane Brahmano che condotto ad essere sacrificato, vittima volontaria a Varuna, per la guarigione di un re, su cui pesava l'ira di questo Iddio, viene liberato dagli Açvini e da Ushas, le divinità della prima luce mattinale. *Çunaç-çepa* vale « coda del cane » e fu certamente un soprannome del sole occiduo o tramontato. In un inno dell' Atharvaveda (VI, 80) il sole è invocato espressamente col nome di Cane celeste. La liberazione di Çunaççepa per intervenzione diretta di A. è immagine mitica del risorgere del sole poco dopo l' apparizione del fuoco sacrificale, a cui si attribuiva la potenza mistica di evocarlo. Intorno a questo mito vedico, assai importante per la dottrina ivi adombrata del riscatto dell'eroe dalla punizione divina per mezzo della vittima umana, cf. Aitareya Brahm: (VII, 13 e seg.). Hildebrand, « Varuna und Mitra » (p. 20 e seg.) Bergaigne, La Religion Védique (I, 275, III, 163) e Ludw. Comment. (I, p. 329).

Str. 8, 9 e 10. Si rappresenta l' Agnì terrestre come trovatore della luce quotidiana. I Racsasi sono i Genii delle tenebre.

24.

Str. 1. Rudra il Dio dell' uragano, è una delle divinità in cui fu impersonato il fuoco fulgurale. Qui *Rudra* potrebbe anche essere un semplice aggettivo « maestoso, grandioso, formidabile » Grass. « der prächtige » Ludw. vuole che si prenda *ruçatím* (lucente) per strum. fem. invece di *ruçatyám* (!), per levare la contraddizione, inammissibile a suo avviso, con *asiknim* (scura). Ma l' accoppiamento dei due aggettivi non disdice punto alla notte, ed alla notte crepuscolare cacciata da A. alla quale si allude nella strofa seguente.

Str. 2. Codesta figlia del gran padre (il Cielo, il Dyaus nominato più sotto) è l'Aurora che A. genera, precorrendola. Ecco il mito di Atena sorta bella e armata dal capo di Zeus, spaccato da Efesto (o, dicesi anche, da Prometeo). In altri luoghi è detto che A. spacca la gran coppa, divide i due mondi. Il Kuhn vede nella figlia di Giove astata e scotitrice dell' Egida una Dea del fulmine. Che il mito meteorico si sia intrecciato col celeste non è improbabile, ma che il mito celeste dell'occhiazzurra abbia preceduto, e sia fondamentale, non pare da mettersi in dubbio.

Str. 3. Si riaffaccia il mito dell' Aurora amante o sposa di A. Non vedo alcun fondamento alla spiegazione simbolica di Sày. che la sposa sia l'*Ahuti*, cioè la sacra libazione. Vi ha chi considera *amante* come apposizione al soggetto precedente Agnì, e chi ne fa un soggetto distinto, che sarebbe il Sole, già trovato in altro luogo come rivale di A.

Str. 5. Fanno difficoltà i due sostantivi apposti *bhūmūso aktavah.* Ludw. propone la varia lezione *aktuvah-aktvoh* « di notte ».

Str. 7. L'epiteto *aratih* « operoso, operante, ministro, esecutore » ricorre in questo inno quattro volte (Str. 1, 2, 6, 7). Ludw. « Bote ».

25.

Str. 1 e 2. È l'inno cantato nella cerimonia funebre durante la cremazione. Agnì fa qui l'ufficio di Psicopompo. I Padri (*Pitaras*) sono le anime dei trapassati, i Mani. La « via degli spiriti » (*Asuniti*) è il mondo di là dove gli antenati vivono indiati. Che anche presso gli antichi Greci e Romani il culto dei morti fosse anzi tutto un culto domestico e i Padri stessi fossero riguardati come Dei si rileva dal verbo πατριάζειν, *parentare*, dato alle cerimouie funebri commemorative, e dal titolo onorifico di θεοὶ πατρῷοι, γενέθλιοι, ἐφέστιοι, Dii Manes, Dii generis, con cui venivano

invocati. Agnì è pertanto chiamato « il caro amico di Jama (*priyo Yamasya kâmyo*, Rigv. X, 21, 5) » del Dio dei luoghi inferni, che regna sui Mani.

Str. 3. L'uomo è rappresentato come un microcosmo nel quale si assembrano gli elementi costitutivi della natura universale, ossia macrocosmo. Per contro l'universo compreso nella sua unità sostanziale è raffigurato in un inno cosmogonico (Rigv. X, 90) come un uomo primordiale (*Purusha*), dal cui smembramento si producono le varie forme del mondo materiale e spirituale. Il concettoso *dharmanā* « juxta legem, de more » mi è parso, meglio che dagli altri interpreti, spiegato dal Zimmer (Altindisches Leben. pag. 402) « mit den Theilen, die *ihrer Natur nach dahin gehören* ».

Str. 4. Grande questione si è fatta e si può fare tuttavia sulle prime parole di questa strofa: *ag'o bhāgah;* perchè *ag'o* si può scomporre in due maniere, cioè in *ag'as* « non natus » ed in *ag'-as* « capri (αἰγ-ός) ». Muir in una lunga nota dei Sanscrit Texts (V. pag. 298, Nota 449) ne afferma il valore aggettivale e traduce « his unborn part ». Altri traduttori come Grass. e Zimmer rendono « der Bock gehört dir », « il capro è tua parte » supponendovi un' allusione ad un capro sacrificale messo sul rogo.

Str. 6, 7 e 8. Si allude alle aspersioni rituali con cui si procurava la cremazione regolare ed integra del cadavere. L'apostrofe (7) è rivolta agli esecutori del funerale. Quanto ai riti funebri dell' India vedica, in particolare, sono da consultare le importanti Memorie del Roth e di Max Müller nella Zeitschrift der deut. Morgendl. Gesellschaft, il Capit. « Jama and futura life » nel vol. V dei Sanscrit Texts del Muir, e Zimmer nel cap. « Tod und Bestattung » dell'op. cit.

Str. 9 e 10. L'Agnì conduttore delle anime, frequentatore del regno sotterraneo, si manifesta qui, col nome di *Kravyād* « carnivoro » come una figura distinta dall'Agnì sacrificale, quasi persona ipostatica. Il fuoco che consumava i cadaveri non poteva essere riguardato come quello medesimo che portava agli Dei le sacre libazioni. Vuolsi poi notare che l' ufficio di Psicopompo non è esclusivamente affidato ad Agnì. Esso è pure riconosciuto come proprio del Dio Pùshan, che è il riflesso indiano dell'Hermes ellenico, personificazione del sole occiduo.

Notevole è in quest' inno il concetto mitico religioso che collega il culto di Agnì colla credenza nell' immortalità. Il Dio raffigurato come principio vivente, sempre attivo, indistruttibile, distinto per la sua essenza dalle forme visibili che assumeva nei diversi rinascimenti, si porgeva come esempio e prova della continuità e indissolubilità della forza vitale organica individuata in ogni essere animato. Il corpo era all'uomo ciò che l'involucro fenomenale alle forze della natura, idoleggiate come Divinità, e non altrimenti che quello poteva essere mutato e rifatto. A niun altro

Iddio meglio che ad Agni, all'artefice divino, poteva competere l'ufficio di plasmare al defunto, rimasto colla sola sua essenza incorporea (la parte *non nata*) le nuove membra onde doveva rivestirsi nella novella vita. Che simile ufficio di artefice e formatore di corpi viventi fosse originariameute attribuito al Dio del fuoco dell'antica religione ellenica ci viene testimoniato dalla leggenda che narra aver Prometeo plasmato gli uomini coll'argilla, non che dalla parte avuta da Vulcano nella creazione della prima donna, Pandora cui trasfuse il soffio vitale.

26.

Str. 1. Nell'Anukramanikà, ossia indice onomastico delle divinità cantate nei singoli inni del Rigveda, quest'inno, l'ultimo della raccolta, è intitolato *Samg'n'ānam*, che vale consentimento od accordo mentale. Esso trovasi riprodotto nell'Atharvaveda (V, 6, 64) e diversamente variato in altri luoghi. L'Onda mistica è traduzione approssimativa di *Iḍ* od *Iḍa* che nel senso etimologicò significa « bevanda ristorante, sacra libazione » ma viene pure raffigurata come una Dea in cui è personificata l'opera sacrificale, l'ara dove si compie, la preghiera che l'accompagna e la stessa mistica devozione. Unita ad altre due Divinità *Sarasvati* (la Fluente) e *Bhārāti* o *Mahī Bṛhaddivā* (la Grande Celeste) forma una Trinità femminile, presente in terra, in aria e in cielo, nella quale è simboleggiata la creazione naturale, o diciamo la maternità cosmica.

Str. 3. Questa strofa sembra intercalata. Essa è di un metro diverso (la *Trishtubh* invece dell' *Anushtubh*) ed anticipa il *samanam manas* (similem mentem) tolto e trasferitovi dall'ultima strofa. Dà pure sospetto quell'intromissione diretta e personale del sacerdote sacrificante.

Str. 4. *Yathā vaḥ susahāsati*, letter. « ut vobis multa - vis - sustinendi sit ». Con soverchia libertà è tradotto da Grass. « damit ihr schön verbunden sein ». Per contro il concetto testuale sembra un po' troppo specificato nella traduzioue di Ludw. « dass leichter Sieg euch werde ». La rad. *sah* ha il significato di sostenere (ἴ-σχ-ω, ἔ-σχ-ον) è insieme quello di essere forte, vincere (ἰ-σχ-ύς, ἰ-σχ-ύω). Bene ci si può intendere il « vincere » nel suo senso più generico (superare). In quest'inno è glorificato il principio della concordia ed unità spirituale, che è il necessario fondamento di ogni comunità religiosa e civile. Il *comizio* qui ricordato era l'adunanza più larga (*Samitis*) cui intervenivamo, insieme coi maggiorenti (*Maghavantas* e *Surayah*), anche i popolani (*Viças*, « vicani »). *Sabhā* si chiamava l'adunanza più ristretta e *Vidatha* l'adunanza solenne, per lo più consacrata alle feste religiose. Di tutte queste riunioni Agni era il nume tutelare ed ispiratore « lo spirito parlante

con lingue di fuoco » e veniva perciò chiamato Agni Sabhya (Atharw. V, XIX, 55) o Vidathya, (Comitialis, Curialis, Communis). Il culto renduto in Roma a Volcanus (il cui nome ci richiama al *varc'as* ed all'*ulkā*, con cui nel Rigveda è più volte designata la fiamma del Fuoco sacro), Dio del focolare domestico (Lar familiaris) ci lascia ancora scorgere l'attribuzione originaria che egli ebbe, analoga a quella dell'Agni Sabhya, di Genio comiziale. La nota *area* o piattaforma (*Volcanal*) consacrata al Dio nel *Comitium*, era riguardata ad un tempo come il focolare comune della città e come il luogo solenne, indicato dalla tradizione, delle antiche adunanze pubbliche, dove pure in tempi seriori, si adunava sovente il Senato. Anche Efesto era venerato in Grecia e particolarmeute in Atene, come Genio tutelare del focolare domestico e del consorzio civile, in quanto che figurava come patrono, insieme con Atena Fratria e Prometeo, nella festa delle Apaturie, nella quale i popoli di stirpe jonica celebravano la loro parentela nazionale.

Vol. XVII. Parte I. N.° 5.

IL GEISON NEL TEMPIO DI APOLLO LYCIO A METAPONTO

NOTA LETTA ALL'ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 6 NOVEMBRE 1894

DAL SOCIO

GIULIO DE PETRA

(con 3 tavole)

Mentre il duca De Luynes, accompagnato dall'architetto Debacq, trovava nel 1828 fra le ruine di un tempio di Metaponto [1]) alcune terrecotte architettoniche dipinte, gli architetti Hittorff e Zanth studiavano su gli stucchi dei templi greci di Sicilia [2]) le testimonianze monumentali dell'architettura polychroma. Così alla teorica, allora nascente, della polychromia nell'arte greca davano al tempo stesso un notevole contributo la Sicilia e la Magna Grecia. Ma una delle terrecotte di De Luynes ha avuto anche l'altro merito di esser rimasta per lungo tempo l'unico esempio del genere; e quando non fu più il solo, venne ritenuto come l'esemplare più bello, che Metaponto abbia offerto per quella specie di decorazione. E però il ch. Guglielmo Dörpfeld nello studio, che insieme a Gräber, R. Bormann e Siebold ha pubblicato *sull'uso delle terrecotte nel geison e nel tetto degli edifizi greci* [3]), si riporta, per ciò che riguarda Metaponto, al-

[1]) De Luynes et F. J. Debacq, *Métaponte*, Paris 1833, in-fol.

[2]) J. Hittorff et L. Zanth, *Architecture antique de la Sicile*, Paris 1827 e anni seg.

[3]) *Einundvierzigstes Programm zum Winckelmannsfeste zu Berlin*, Berlin 1881.

l' opera del duca De Luynes. Ed agli elementi ivi dati aggiunge solo un frammento (tv. IV, n. 11) serbato nel museo di quell' antica città; il quale frammento ha un motivo, il meandro, che, apparso in vari altri luoghi della Sicilia e della Magna Grecia, non era noto ancora sulle terrecotte architettoniche metapontine.

Tuttavia la raccolta archeologica di Metaponto meritava di essere e con più ragione ricordata, perchè aggiunge una notevole variante alla cassetta pubblicata dal De Luynes, tv. VIII, n. 1, 2, 3. Il Dr. Michele Lacava, che si è molto affaticato nella esplorazione del tempio, in cui l' archeologo francese aveva fatto uno scavo così felice, se non ha avuto la fortuna di trovare una sima con testa di leone così integra, come quella scoverta dal De Luynes, ha però avuto (oltre alla gran ventura di mostrare, con un prezioso monumento epigrafico, che il tempio era dedicato ad Apollo Lycio) la sorte di raccogliere in grande abbondanza notevolissimi frammenti di terrecotte architettoniche [1]). Questi frammenti, portati nel Museo di Napoli, sono

[1]) Michele Lacava, *Topografia e Storia di Metaponto*, Napoli 1891, 4.^to Nello « Inventario degli oggetti antichi rinvenuti in Metaponto » (pg. 310-14) sono ricordati per la sima-grondaja:

« Pezzi di terracotta colorata 15, e tra questi, 6 pezzi con palme e sei pezzi di « cornici colorate, dei quali quattro con gola rovescia; 75 grossi pezzi di terra« cotta con palme in rilievo, e di queste palme con frammenti di testa di leone « n. 9 » (pg. 310, n. 3).

« Grondaja a testa di lupó » (ibid. n. 6).

« Teste di leone in terracotta, delle quali 18 quasi intere e 10 degradate » (ibid. n. 8).

« Tre pezzi di cornici colorate, come sono riportate dal De Luynes, con attacco « alla testa di leone » (ibid. n. 14).

Per le cassette:

« Grossi pezzi di terracotta con greche, ovoli, e fusarole 88, e di questi con ovoli « n. 37; pezzi di terracotta con greche e qualche fusarola n. 51. Tra queste vi è « una terracotta con chiodo di bronzo infisso » (pg. 310 n. 4).

« Ovoli con fusarole n. 16, e tra questi un ovolo con lettera A al rovescio » (ibid. n. 5).

stati dall'Ispettore cav. Luigi Viola pazientemente studiati nelle loro giunture, e se ne sono ricomposti esempi bellissimi e numerosi della sima con testa di leone (De Luyn. tv. VII), della cassetta con greca a rilievo (De Luyn. tv. VIII, n. 1, 2, 3), della medesima cassetta con greca dipinta. Del frammento De Luynes tv. VIII, n. 4 la collezione di Metaponto ha tre pezzi, l'uno dei quali poco meno che intero [1]) conferma per altra via l'attribuzione, che venne già proposta per quella terracotta. Giacchè in De Luynes (pg. 44-5) il frammento in discorso è attribuito alla corona del frontone, perchè ha lo stesso motivo ornamentale e la identica distribuzione di colori che la corona dei lati lunghi: e le nuove scoverte, assicurando che la sagoma e l'altezza siano le stesse nelle due sime, vengono a confermare l'attribuzione anzidetta.

Dei quattro tipi su indicati ecco la descrizione esatta, che si ricava dai pezzi della raccolta di Metaponto.

I. *Sima grondaja.* È una terracotta composta di una faccia e di un piano orizzontale, riuniti ad angolo quasi retto, e di due costoloni, che servendo di sponda al piano orizzontale, completano la congiunzione di esso alla fronte. Nel centro di questa vi è a tutto rilievo una testa leonina, che dalla bocca e dalla gola spalancata dava uscita all'acqua piovana, che accoglievasi nella retrostante fila di embrici. La testa leonina sporge tra due fiori a rilievo, nascondendone in parte i gambi, e talvolta nascondendo con la criniera anche una metà degli stessi fiori. Dopo questi vengono e terminano la gronda due mezze palmette pure a rilievo, che collegandosi a quelle dei pezzi contigui

Per i piccolissimi frammenti così della sima, che delle cassette:

« 38 frammenti in terracotta di palme, fusarole, ovoli e teste di leone » (pg. 313).

« Due casse contenenti la 1.ª frammenti in terracotta degli ornati del tempio di « Apollo Lycio n. 414 pezzi, e la 2.ª pezzi 212 » (pg. 313).

[1]) Lacava, *Op. cit.*, Inventario pg. 310, n. 14: « Grande pezzo di palma in ter« racotta ».

(poichè le terrecotte della grondaja erano disposte in fila non interrotta sopra la cornice) formavano la palmetta intera. La gronda finisce superiormente con un cymazio (listello e gola) decorato a colori: il listello, cioè, con la greca, e la gola con foglie rettangolari ripiegate. I colori sono il bianco, il rosso ed un nero brunastro, adoperati anche nella testa leonina, che di più ha il giallo nel la criniera.

Sono accertate due varietà:

a) La criniera, che si arrovescia dietro la fronte in fila minuziose e parallele, si svolge intorno al collo in ciuffi più naturali, ma parimenti striati; la fronte forma col naso un angolo sensibile; i due fiori sono coverti per metà dalla criniera (De Luynes, tav. VII).

b) Tanto sul collo che sulla fronte la criniera è disposta in ciuffi senza striatura; la fronte ed il naso formano una linea quasi piana; i fiori laterali appariscono interi (tv. I).

Altre quattro varietà sono state notate [1]), ma due di esse si riducono a tanto poca cosa [2]), che a me pare non dipendano da un cavo diverso, bensì da ritocchi fatti con lo stecco ed il compasso, dopo che lo stampo venne estratto dalla forma. Due altre sono, per la loro rozzezza, evidentemente restauri di un tempo molto posteriore; e l'una si distingue pel labbro superiore così largo, che pare più di bue, che di leone, e l'altra varietà per la guancia e l'occhio infossati, simili a quelli di un lupo.

La fronte, o lato principale della sima, è alta mt. 0,39, lung. 0,61. Quanto si addentrasse il piano orizzontale sotto le embrici non si può dire, poichè esso in niun esemplare, e nemmeno in quello di De Luynes è intero.

II. *Sima del frontone.* Ha un cymazio come l'altra sima. Il campo, per quanto ne resta, porta a rilievo prima una mezza palmetta, poi

[1]) Lacava, *Op. cit.* pg. 80.

[2]) L'una è caratterizzata dalla pupilla espressa con incisione sul globo oculare, 'altra dai mustacchi più alti.

un fiore, quindi una palmetta intera. La parte mancante doveva necessariamente, perchè il disegno fosse continuo, finire con la mezza palmetta che è al principio; e con l'aggiunzione di essa ottenendo questo pezzo della corona la stessa lunghezza dei pezzi della corona sui lati lunghi, è quasi certo che nella parte mancante si debba supplire niente più che una mezza palmetta. In quanto ai colori vi son tracce del solo fondo bianco, ma non del rosso e del nero, che il De Luynes potè riconoscere nel suo frammento. Il pezzo meglio conservato della collezione Metapontina ha un buon resto del piano orizzontale, che s'innestava sotto le tegole e le embrici.

III. *Cassetta trilatere con greca a rilievo* (tv. II). Il lato superiore, poichè destinato a star nascosto, è piano e senza decorazione. La faccia verticale ha in cima l'ovolo e la fusajola, nel mezzo la greca, e al basso una gola. Il lato inferiore, o soffitta, è terminato da due astragali [1]). L'ovolo, la fusajola, la greca, gli astragali erano tutti dipinti; ma la riproduzione data in De Luynes merita che vi si facciano alcune osservazioni. La fusajola, che ivi è gialla, apparisce veramente così in qualche esemplare; ma in altri pezzi o fu immediatamente dipinta di rosso, o si vede sovrapposto il rosso al giallo. De Luynes estese il giallo della fusajola anche all'ovolo, che però serba in parecchi pezzi della raccolta Metapontina certissimi gl'indizi del bianco; quindi nella tav. II. l'ovolo è bianco e la fusajola è rossa. Sulla gola sono generalmente scomparsi i colori: e non dubito che incertissime n'erano le tracce anche sui frammenti che servirono al De Luynes, benchè egli vi abbia messo, senza fare alcuna riserva, le foglie rettangolari ripiegate. Ma due frammenti della collezione di Metaponto, nei quali sono meno incerti gl'indizi, mi autorizzano a rifiutare il primo disegno, sostituendovi quello della tav. II. Il piano della soffitta compreso tra i due astragali è decorato con la

[1]) Nella tav. II, per la legge di projezione, il disegno della faccia principale ripete l' astragalo sottostante, e il disegno della soffitta ripete la curva della gola sovrapposta.

doppia treccia a color bianco e nero e, fra le due trecce, una fila di bocciuoli.

La fronte è alta 0,345, gli altri due lati sono disuguali, se si computano dagli sporti dell'ovolo e della gola, ma volendo misurare quanto s'internano, entrambi danno 0,09. Comunque il lato superiore sia talvolta inclinato verso la faccia esterna, non perciò è meno rettangolare il vano racchiuso dai tre lati della casetta, derivando quella inclinazione dalla decrescente spessezza della parete.

IV. *Cassetta trilatere con greca dipinta* (tv. III). Simile alla precedente, ma con parecchie diversità, fra cui la principale è quella notata per la greca, che è semplicemente dipinta, senza rilievo: le minori diversità si attengono parte alla struttura plastica, parte alla decorazione pittorica. Plasticamente: la faccia principale è più bassa, perchè più bassi sono l'ovolo e la greca; l'ovolo è anche più depresso e lascia maggiore spazio alle lance; la gola è più alta; gli astragali sono più grossi, e quello sottoposto alla gola si spinge innanzi sino a formare un piano con essa [1]). Pittoricamente: la greca è intramezzata da quadràti, che contengono tutti una stella, mentre nei quadrati della greca a rilievo la stella si alterna con un ornato a scacchi; nei colori è sostituito al bianco un giallo pallido; la gola non ha lo stesso motivo ornamentale dell'altra; la doppia treccia della soffitta è a tre, non a due colori, e i bocciuoli si alternano di color rosso e nero.

La fronte è alta 0,33; gli altri due lati s'internano 0,09; e la distanza tra i lati superiore ed inferiore è perfettamente uguale a quella dell'altra cassetta.

Tutte queste terrecotte nella loro grossezza sono di argilla ordinaria, ma alla superficie hanno un sottile strato di creta finissima.

Sulla destinazione della cassetta dice il De Luynes [2]): « Apparte-

[1]) Nella tav. III il più esterno degli astragali è ripetuto, per la legge di projezione, tanto nella faccia, quanto nella soffitta.

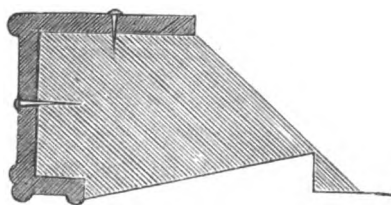
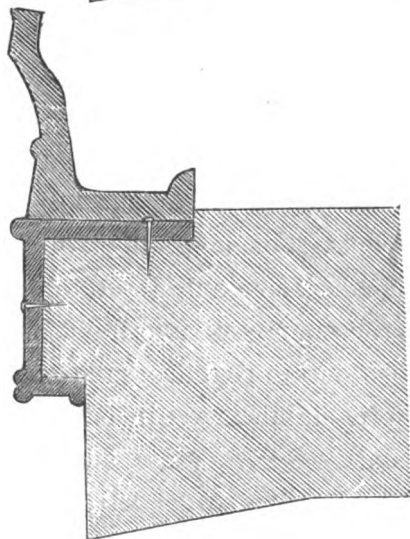
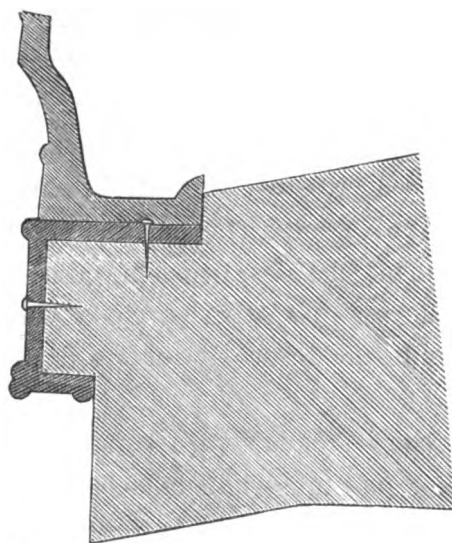
[2]) *Op. cit.* pg. 44.

« neva senza dubbio alla decorazione dei lati dell' edifizio, e dalla sua « forma sembra che abbia servito per rivestimento ». Non si poteva, nello stato della scienza di allora, pretendere una maggiore determinazione, e neanche sapere se la cassetta spettasse all'interno, ovvero all'esterno del tempio. Meno circospetto fu l' Hittorff [1], che affermò avesse rivestite le travi di legno; mentre che, per una precisa nozione bisognava attendere la scoverta, che desse insieme alla cassetta anche il pezzo architettonico, che essa rivestiva: e ciò avvenne negli scavi di Olympia, e propriamente nel tesoro ivi eretto dai cittadini di Gela [2]).

Del tesoro dei Geloi non restano che le fondazioni, ed anche queste in taluni luoghi sono state divelte, ma i materiali della cella (cioè della parte più antica del tesoro, distinta dal portico aggiuntovi posteriormente) si ritrovarono in un muro di fortificazione costruito all' epoca byzantina, che non ha dato avanzi nè di colonne, nè del triglyfo, ma del solo geison, e poi terrecotte a due lati per la sima, ed altre a tre lati. Dentro queste ultime i pezzi di geison si adattano con la più grande precisione. Inoltre quei massi hanno sui lati anteriore e superiore avanzi di chiodi di ferro; e medesimamente le terrecotte hanno su gli stessi lati i fori corrispondenti a quei chiodi. È dunque evidente che le cassette di terracotta rivestivano il geison; e comunque per la loro forma si avrebbero potuto reggere sulla pietra senz'altro ajuto, dovevano, per una perfetta stabilità, venirvi assicurate con i chiodi, che vediamo essere stati effettivamente adoperati.

I tre geisa del tesoro di Gela, val dire la cornice dei lati lunghi, la orizzontale e la inclinata dei frontoni, offrono peculiarità notevoli. Tutti tre nel lato inferiore dello sporto hanno il taglio normale del geison, cioè il piano inclinato in fuori per lo scolo delle acque, ma non hanno la indicazione delle gocce, sono cioè senza le *viae*.

[1]) *L'Architecture polychrôme chez les Grecs*, Paris 1851, pg. 768, pl. X, fig. X.

[2]) *Ausgrabungen zu Olympia*, Vol. V, tv. 34, pg. 33. — *Olympia*, Vol. II, *Baudenkmäler* 1892, pg. 53-55, tv. 39, 41. — *Programm zum Winckelmannsfeste* 1881, pg. 3-6, 8.

Nel geison dei lati lunghi dovendo anche il lato superiore avere, per la pendenza del tetto, la stessa inclinazione del piano che guarda in giù, quella inclinazione, pel rivestimento delle terrecotte, si arresta al punto dove s' incontra con quelle. L'altro geison orizzontale, ossia del frontone, è composto, come il precedente, di massi che nello sporto sono più alti del rivestimento, e presenta pur esso la fronte divisa in due parti e con duplice soffitta; ma la metà più alta è perfettamente rettangolare, ed in ciò si differenzia dalla cornice dei lati lunghi. In tutto il resto i due geisa orizzontali si somigliano completamente, poichè la metà più alta, essendo coverta dalla cassetta, è rozzamente lavorata, e di tanto sporge sulla metà sottoposta, per quanto s'interna il lato inferiore del rivestimento; la metà più bassa, non avendo covertura di terracotta, è finamente polita e serba le tracce della dipintura. Altrettanto dipendente dalla forma della cassetta è il geison inclinato, il cui sporto entra esattamente nello incavo della terracotta; sicchè tutta la faccia è decorata.

e l' inclinazione del lato inferiore si arresta dove giunge il rivestimento.

Nella decorazione di queste terrecotte vi sono elementi comuni, come la doppia treccia, la greca, l'astragalo con la fascia involuta, e l'astragalo con quadrelli di colore alterno; ma l'aggiustamento dei lati lunghi è diverso da quello dei frontoni. Nei lati lunghi i rosoni riuniscono in apparente unità la terracotta della sima e quella del geison; poichè servendo il rosone al deflusso delle acque, avrebbe dovuto entrare tutto quanto nella sima, e invece per un segmento invade anche la terracotta del geison. L'ornato delle due cornici del frontone è poi così perfettamente lo stesso, che la cornice orizzontale ha la identica sima della cornice inclinata [1]).

Le somiglianze fra queste terrecotte del tesoro di Gela e quelle di Metaponto sono parecchie e notevoli. Anzi tutto la forma trilatere della cassetta ed i fori pe' chiodi; più specialmente, poi, le due varietà nell'ornato del rivestimento, che fanno riscontro ai due tipi decorativi, adoperati l'uno nei lati lunghi, e l'altro nel frontone del tesoro di Gela. E nel tempio di Apollo Lycio si può ritenere, che la cassetta con la greca a rilievo abbia servito ai lati lunghi: primieramente perchè il pezzo scoverto dal duca De Luynes fu scavato appunto presso uno dei lati lunghi; in secondo luogo perchè nella raccolta Metapontina i frammenti con la greca a rilievo vincono di gran lunga in numero quelli dell' altra specie. Così, per esclusione, la greca dipinta va ai frontoni; e soltanto mi rimane incerto, se in entrambe le cornici del frontone venisse adoperato il rivestimento con la greca dipinta, ovvero se nella cornice orizzontale continuasse, come nei lati lunghi, la greca a rilievo, e alla sola cornice inclinata fosse riservata la greca dipinta [2]).

[1]) **Questo fatto singolare collegato alle gocce, che sono espresse in tutti i templi sotto alla cornice orizzontale del frontone, ha indotto il Dörpfeld (*Olympia*, Vol. II, pg. 55) a ritenere che in origine il tetto del tempio greco sia stato a quattro pioventi, e che più tardi abbia presa la forma, che vedesi in tutti i monumenti, e che viene determinata dai due frontoni.**

[2]) **Non sarebbe nato questo dubbio se nel Giornale dello scavo si fosse notato in**

L'appartenenza delle cassette di Metaponto al geison del tempio, che per le cose dette pare assai probabile, ha nondimeno contro di sè un'obbiezione. Poichè il Dörpfeld [1] notò in vicinanza del tempio un pezzo di geison, *che certamente non ebbe alcun rivestimento.* Ma lo stesso Dörpfeld risolve la difficoltà, supponendo che quel blocco di geison fosse sottoposto, come in Selinus, ad un altro, che portava la decorazione in terracotta.

Per chiarire l'analogia addotta dal chiaro architetto tedesco, ricorderò che sino agli ultimi anni fu attribuita al geison del tempio C di Selinus una fila sola di blocchi, alla quale l'Hittorff [2], seguìto dal duca di Serradifalco [3]) sovrappose un grosso cymazio. Ma dopo ripresi gli scavi sul lato nord di quel tempio (1876-1878), si ricuperò una gran massa di terrecotte polychrome, adoperate massimamente come materiale nelle costruzioni di epoca posteriore. Sono tutte composte di due lati ricongiunti ad angolo retto: un lato è senza decorazione e conserva i buchi, in cui si conficcavano i chiodi per fissare il pezzo. L'altro lato, che porta sempre una decorazione, è fatto in maniere diverse: in un primo gruppo è lavorato a traforo, dando una serie di antefisse insieme concatenate, ma pur distinte per il vacuo esistente fra un'antefissa e l'altra; in un secondo gruppo il lato di cui si discorre presenta una superficie continua, decorata talvolta con un grosso cymazio e una doppia treccia fra due astragali, talvolta con un cymazio, un astragalo, e una fila di palmette e di fiori. Oltre a queste cassette bilateri si trovarono talune pietre, lunghe quasi quanto quelle del geison, e nella parte posteriore munite

qual lato del tempio tornavano a luce i singoli pezzi. Però il mio amico architetto Giov. Battista Comencini riferisce alla cornice orizzontale del frontone le cassette, che avendo la greca a rilievo hanno anche la parete superiore lievemente inclinata; poichè non essendovi sopra a quel geison veruna sima, la piccola pendenza provvedeva allo scolo della poca pioggia, che poteva cadervi. Ammesso ciò, la cassetta con la greca dipinta resterebbe al solo geison inclinato.

[1]) *Programm zum Winckelmannsfeste*, 1881, pg. 11.

[2]) *Architecture antique de la Sicile*, pl. 22, fig. II e III.

[3]) *Antichità della Sicilia*, 1834, Vol. II, tv. X.

degli incavi, in cui entravano le estremità delle travi del tetto. Allora il Dörpfeld [1]) dimostrò, che al di sopra dei massi contradistinti dalle gocce doveva collocarsi non il cymazio, che non appartiene al tempio C, ma un'altra fila di pietre, e propriamente quelle che erano appàrse con i nuovi scavi, ed avevano servito di velo alle travi del tetto. Quindi il geison, a suo avviso, consta di due filari di pietre: il più basso con la superficie polita, gl'indizî della dipintura e le *viae* nel lato inferiore; mentre la fila più alta è rozza, rientra leggermente rispetto alla sottoposta, ed ha nel lembo superiore una lista incavata, nella quale vi sono i buchi per due fila di chiodi. I particolari delle cassette bilateri rispondono interamente ai quadroni della fila superiore, in quanto che il lato orizzontale delle une entra esattamente nella lista incavata degli altri; la faccia verticale di quelle copre per l'appunto la superficie non polita di questi, e il margine inferiore dello stesso lato verticale delle terrecotte batte sulla sporgenza dei quadroni sottoposti. Sopra al geison il Dörpfeld pose come sima la serie di terrecotte lavorate a traforo.

Il Cavallari [2]) volle parzialmente modificare tale ricomposizione, ed aggiunse al geison dei lati lunghi una terza fila di blocchi, rivestiti con la fascia di fiori e palmette, mentre il Dörpfeld riferisce queste cassette al geison del frontone. A me non sembrano decisive le ragioni del Cavallari; e specialmente la invocata necessità di raccogliere le acque piovane in un canale dietro la sima è smentita da questo tempio di Metaponto, in cui ciascun filare di embrici metteva capo in una gronda a testa di leone [3]).

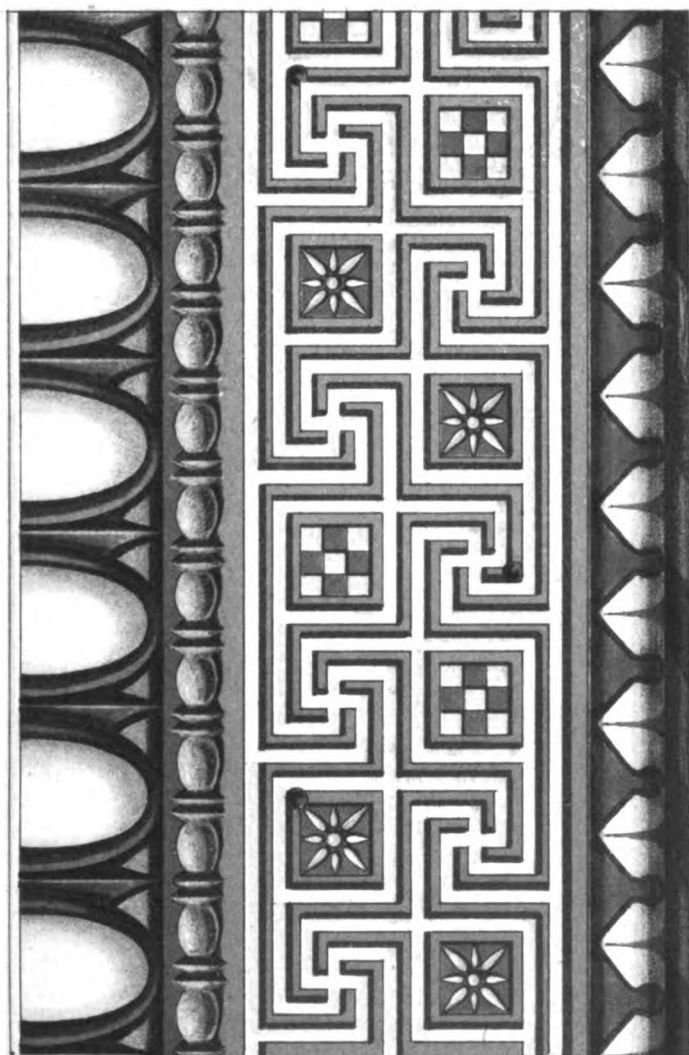
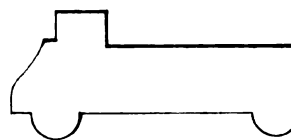
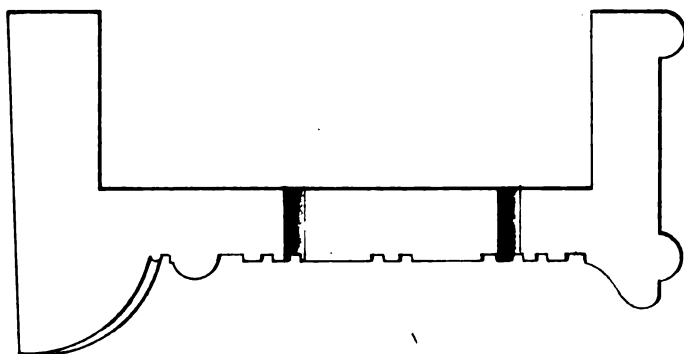
Comunque sia, è certo che non constava di un filare solo di blocchi il geison del tempio C di Selinus, e quindi il suo esempio può assai opportunamente invocarsi per Metaponto; benchè la forma trilatere delle cassette induca nel tempio di Apollo Lycio un procedi-

[1]) *Winckelmannsfeste*, 1881, pg. 6 sg.

[2]) *Notizie degli Scavi*, 1882, pg. 328-330, tv. 19, 20.

[3]) De Luynes, *Métaponte*, pl. X.

mento non del tutto conforme a quello tenuto nel tempio C di Selinus. In quanto che l'aspetto del geison in Metaponto doveva somigliare piuttosto a quello del tesoro dei Geloi, offrire, cioè, una parte superiore più sporgente rivestita di terrecotte, ed una parte inferiore rientrante, non decorata e con la indicazione delle gocce. Ma come pel tesoro dei Geloi non si è avuta altrimenti la certezza piena, se non per la coesistenza delle terrecotte e della pietra, e per la convenienza perfetta delle une all'altra, così anche pel tempio di Apollo Lycio è necessario che si conoscano le pietre della cornice. La prima ricomposizione tentata pel geison del tempio di Selinus e le divergenze sorte intorno al secondo suo restauro ci ammaestrano, che quando non si hanno sotto la mano tutti gli elementi, anche la congettura più felice può venire smentita dal fatto. Il benemerito Dr. Lacava [1]) ci ha dato uno studio accurato sullo stereobate, sui massi delle colonne e su i capitelli, ma della trabeazione ha scoverto poco o nulla. Probabilmente le trincee da lui fatte si arrestarono alle parti più prossime alla pianta del tempio; mentre che, se questo fu rovesciato per tremuoto, i massi della trabeazione dovettero cader più lontano. É quindi desiderabile una ripresa di quello scavo, che certamente ci darà una perfetta nozione del geison; e allora, sotto questo rispetto, il tempio di Apollo in Metaponto si metterà perfettamente a pari del tesoro dei Geloi in Olympia e del più antico tempio di Selinus.

[1]) *Op. cit.* pg. 72 sg.

Balsamo dis.

GEISON DI METAPONTO

Lit. Petruzzelli Napoli

Balsamo dis.

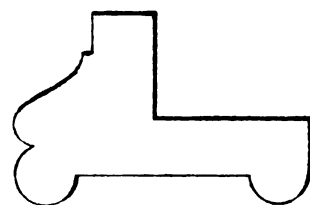
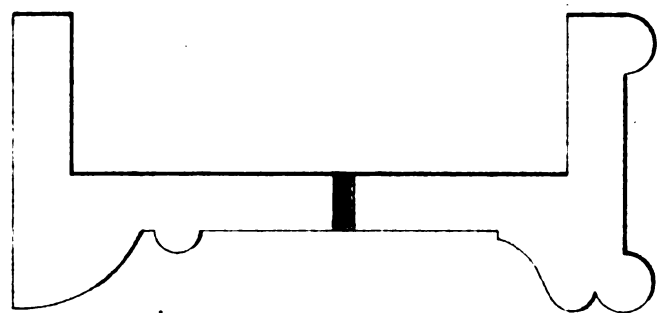
GEISON DI METAPONTO

Lit. Petruzzelli Napoli

Balsamo dis.

GEISON DI METAPONTO

Lit. Petruzzelli Napoli

Vol. XVII. Parte I. N.° 6.

IL SUPPLIZIO DI DIRCE IN UN DIPINTO POMPEJANO
E
IL TORO FARNESE

NOTA LETTA ALL'ACCADEMIA
NELLA TORNATA DEL 18 DICEMBRE 1894
DAL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO SOGLIANO

L'opera di Apollonio e Taurisco, conosciuta oggi sotto il nome di *Toro Farnese*, e che un giorno in Roma suscitava l'ammirazione di tutti, forma, a dir così, il centro di gravità, al quale tendono le numerose rappresentanze relative alla saga di Dirce, che Euripide soprattutto aveva resa interessante e popolare. Ma, salvo il bel frammento di un cameo [1], che di quel gruppo marmoreo sembra essere stata una fedele riproduzione, tutte le altre rappresentanze hanno con l'opera degli artisti Rodii un rapporto più o meno lontano; rapporto che in talune di esse si riduce alla semplice identità del soggetto trattato, cioè la punizione di Dirce, mentre in altre il rapporto si estende anche alla scelta del momento. In riguardo a questo secondo gruppo, che è il più importante e il più numeroso, già il Dilthey [2]) aveva notato che tutti quei monumenti figurati paralleli, i

[1]) Nel nostro Museo Nazionale. Vedine la letteratura presso Dilthey, *Die Schleifung der Dirke auf antiken Bildwerken* in *arch. Zeit.* Jahrgang XXXVI 1878 p. 44 nota 7 a. Cfr. Friederichs-Wolters, *Bausteine* p. 514.

[2]) Op. cit. p. 48.

quali raggruppano i fratelli e il toro alla maniera del *Toro Farnese*, svelano la loro origine da un'opera plastica, probabilmente dallo stesso gruppo napoletano; mentre le rappresentanze, che sciolgono il gruppo e ne ripartiscono le figure sur una superficie, lasciano piuttosto presupporre una composizione trovata per la pittura, nelle cui riproduzioni ed imitazioni predomina però sempre più o meno la influenza dell'opera degli artisti Rodii. Il dipinto pompejano recentemente tornato a luce [1], e di cui offro nell'annessa tavola la riproduzione fototipica, ci prova una volta di più come la pittura posteriore non solo subisse l'influenza delle celebrate opere di scultura, che eran come i capisaldi della tradizione figurata, ma ne fosse talora una diretta derivazione.

La scena ritrae un luogo alpestre indicato da rupi formate a scaglioni e da altre che sovrastano a picco. Sventuratamente il quadro è danneggiato nella parte superiore; e però non siamo in grado di decidere se quel particolare essenziale della scena alpestre, in cui ha luogo il supplizio, cioè la grotta o cunicolo naturale, che, introdotto assai verisimilmente da Euripide nella scena della sua tragedia, ricorre negli altri dipinti [2], e del quale troviamo un accenno nella grotta della base del gruppo Farnesiano, manchi oppur non al nostro quadro; le rupi ἀπότομοι, che da ambi i lati limitano la scena, e di cui quella a dr. soprattutto pare che in alto descriva una curva, farebbero supporre che quel particolare non vi fosse stato trascurato.

[1]) Alto m. 1,11, largo m. 1,03. Esso decora, insieme con altri due dipinti, un elegante *oecus* nel peristilio della bella casa in corso di scavo, che fa parte dell'Is. 12.ª della Reg. VI. Degli altri due quadri, l'uno rappresenta la punizione di Penteo, soggetto del tutto nuovo, e nell'altro vedesi Ercole bambino strozzato dai serpenti, soggetto se non nuovo, certo non frequente in Pompei. Se mai si volesse trovare un rapporto fra i soggetti di questi tre dipinti, direi che bisogna cercarlo nel sentimento di vendetta, di cui il castigo è manifestazione. Circa il sentimento poi, che negli antichi destavano tali scene di terrore, veggansi le giuste osservazioni del Dilthey op. cit. p. 46-7.

[2]) Dilthey p. 51 sg.

Quasi nel mezzo sta inalberata la figura del toro furioso: le corna insieme con la cervice mancano, per essere il dipinto, come ho detto, superiormente danneggiato. Poggiandosi sulle zampe posteriori e torcendo un po' il capo come *cornupeta*, alza ambe le zampe anteriori. Nel colore fulvo ricorda il vitello oraziano.

Intorno alla sua pancia gira una fune, ai cui capi Zeto ed Amfione han già legata la sventurata Dirce. Questa tutta nuda sin oltre il pube, coperta solamente le gambe di una veste bleu, e adorna di armille d'oro ai polsi e al collo dei piedi, sta con la parte superiore del corpo già penzoloni sotto la pancia del toro, con le braccia legate, alle ascelle e presso i polsi, ai capi della fune che gira intorno al corpo del toro, in modo che questo ha la pancia fra le braccia tese della povera vittima. Intorno al collo e sul petto di Dirce gira e s'incrocia la fune, che la tien legata anche per la vita, in quella medesima disposizione che ha la collana in talune figure di Afrodite [1]: che nel caso nostro non sia collana, lo dimostra il fatto che non è aurea, come le armille, ma dello stesso colore della fune che le stringe le braccia e che gira intorno alla pancia del toro. La espressione del volto di Dirce è piena di quel *pathos*, di cui rimane esempio insuperato il Laocoonte Vaticano.

A sin. sta Zeto, senza barba, tutto nudo, salvo la clamide rossa foderata di pavonazzo, che gli discende dalla spalla sin. lungo il lato corrispondente: poggiando il piede sin. sopra uno degli scaglioni del monte, afferra con la sin. il braccio dr. di Dirce, mentre l'altra mano vien nascosta dalla groppa del toro, sulla quale egli passa il braccio dr. per annodare la fune. È di musculatura atletica, e questo solo contrassegno basterebbe a determinarlo.

A dr. vedesi Amfione, anche senza barba, ma coperto di corta veste pavonazza foderata di bleu, che però gli lascia libera la spalla dr. col corrispondente braccio e con parte del petto: ha alti calzari ai piedi. Il costume non atletico e una relativa delicatezza di forme suppliscono benissimo alla mancanza della lira, e fanno subito rico-

[1]) Cfr., p. e., Sogliano, *Pitt. Mur.* n. 138.

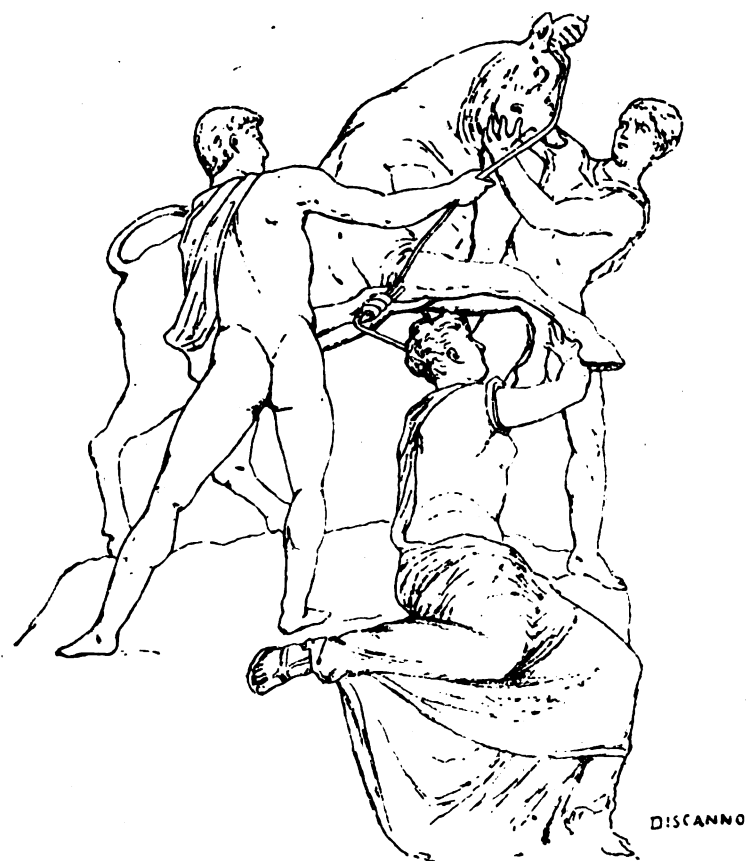
noscere il gentile e mite cantore. Tenendo con la dr. la fune, che frena il toro, e di cui l'altro capo egli ha nella sinistra abbassata. è in atto quasi di partire, mettendo in libertà il toro e rivolgendo perciò indietro lo sguardo.

Accanto a Dirce, sotto la figura di Zeto, giace per terra un tirso.

La prima impressione, che si prova dinanzi al descritto dipinto, è che esso rappresenti il supplizio di Dirce in un aggruppamento, le cui linee principali ricordano assai da vicino quelle del famoso gruppo marmoreo. E l'esame ulteriore, piuttosto che dissipare quella prima impressione, riesce a confermarla pienamente e a convertirla in persuasione.

Cerchiamo innanzi tutto di ricostruire il processo ideologico, dal quale il pittore fu guidato per tradurre o trasportare in un quadro l'azione rappresentata dal gruppo marmoreo. Riproducendolo di fronte, si sarebbero ottenuti degli scorci, che, difficili a bene eseguirsi da un artista che non sia valente, turbano sempre la immediata intelligenza del dipinto. E anche spostando più a destra o più a sinistra il punto di vista, l'effetto non sarebbe stato migliore, poichè l'affastellamento delle figure sarebbe rimasto lo stesso e qualcuna di esse, poste più indietro, sia la figura di Zeto sia quella di Antiopa, si sarebbe dovuta necessariamente sacrificare. Una prova può vedersene in talune riproduzioni fotografiche, che sono in commercio e nelle quali il gruppo Farnesiano perde non poco di effetto. D'altra parte bisogna non dimenticare che in generale, e nel caso attuale in particolare, non si tratta di una copia fedele dell'opera di scultura, ma semplicemente di un libero trasporto di questa nel campo della pittura; e però il pittore, in tale trasporto, doveva aver riguardo e alla diversità dei suoi mezzi e all'effetto che egli voleva ottenere.

Non rimaneva dunque al pittore altro partito che di ritrarre il gruppo marmoreo da un punto di vista laterale, e la scelta di questo non poteva esser dubbia, giacchè, se Antiopa nella omonima tragedia euripidea doveva forse sostener le parti di protagonista, nel momento dell'azione rappresentato dal gruppo marmoreo essa ha invece una parte del tutto secondaria e quasi etica, mentre Zeto col fratello Amfione

è *magna pars* di quella scena d'orrore. Sennonchè, anche dal punto di vista laterale prescelto, si sarebbero avuti degli scorci di non bell'effetto; e l'artista, ad evitarli, rinunziò al motivo atletico, che predomina nella composizione di quella classe di monumenti figurati, nel cui centro sta il gruppo Farnesiano, contentandosi di mantener solo quel motivo che era più conforme al gusto e all'indirizzo dell'arte ellenistica, voglio dire il motivo patetico, che nel nostro gruppo marmoreo, pel restauro mal riuscito di tutta la parte superiore del corpo di Dirce, manca affatto. Messo da parte il motivo atletico, il gruppo statuario poteva più agevolmente trasformarsi in un quadro, nel quale, pur serbandosi chiara la diretta derivazione da quello, venissero le figure distribuite in modo più acconcio alla natura del mezzo e all'effetto che si voleva produrre. Riporto qui un disegno del gruppo marmoreo da un punto di vista pressocchè identico a quello, donde lo ritrasse il pittore pompejano.

La figura del toro inalberato e *cornupeta* è la base del confronto. Fortunatamente nel gruppo napoletano il toro è in gran parte antico e sul suo atteggiamento non può muoversi dubbio, non ostante il restauro di tutte e quattro le zampe. L'ardita linea della figura del toro nell'opera degli artisti Rodii sedusse tanto il nostro pittore, che egli la trasportò tal quale nel suo quadro, rispettando persino quella sproporzione che nel gruppo Farnesiano v'ha fra la grandezza dei personaggi e quella del toro, che è relativamente piccolo. Ma, mentre nel gruppo marmoreo l'atteggiamento furioso del toro è pienamente giustificato dalla lotta che i due fratelli sostengono con esso per frenarlo, nel dipinto pompejano invece, che prescinde dal motivo atletico, quell'inalberarsi del toro è fuori posto, perchè manca la resistenza. Si potrebbe spiegarlo col momento fuggevolissimo, che l'artista ha inteso ritrarre: un altro attimo, e il toro correrà furioso per le balze del monte. Ma Zeto è ancora occupato ad annodar la fune, e quel momento fuggevolissimo, appunto perchè tale, non può esser duraturo. Il pittore pompejano adunque non si accorse di cadere nella inverisimiglianza; ma questo difetto è per noi posteri una rivelazione, poichè è la miglior prova che alla mente dell'artista si presentasse irrevocata l'ardita figura del toro, da lui ammirata nell'opera di Apollonio e Taurisco.

Dei due fratelli, Zeto che dal punto di vista prescelto si offre primo allo spettatore, ricorda assai da vicino nel costume atletico, nell'ufficio che compie e soprattutto nella posa, il corrispondente personaggio del gruppo, del quale è antico il piede sinistro: sennonchè, evitato lo scorcio per la esclusione del motivo atletico, il pittore spostò più a sinistra la figura di Zeto e la ritrasse di profilo, invertendone per conseguenza la movenza delle gambe, in quanto che nel gruppo Zeto poggia il piede dritto alquanto più alto, laddove nella nostra pittura egli poggia il piede sinistro sopra uno scaglione del monte. Così piantata la figura del giovine, non si può negare che essa guadagni molto nell'effetto, descrivendo una linea quasi michelangiolesca, che ne metta in evidenza la erculea musculatura. Forzata nondimeno ne appare la posizione delle braccia; senza dubbio è in ciò un altro esponente della derivazione dal gruppo, avendo voluto il

pittore conservare al suo Zeto il medesimo atteggiamento, che il giovine ha nel gruppo marmoreo. Ma in questo esso riesce affatto naturale, poichè Zeto, dovendo con la destra concorrere a rattenere il toro furioso, non ha che la sinistra per afferrare la povera Dirce pei capelli, secondo un bene inteso restauro; mentre nel dipinto, eliminato il motivo atletico, quell' atteggiamento riesce forzato. Maggiore libertà si permise il pittore nel trasportare la figura di Amfione, come quella che, dal suo punto di vista, veniva nascosta in parte. Pur conservando ad essa l' ufficio di frenare il toro, egli la dipinse quasi di fronte, in atto di partire; e assai più sobrio degli stessi scultori caratterizzò il mite cantore con la veste, gli alti calzari e una relativa gentilezza di forme. Veramente a tale sobrietà contribuì da un lato la esclusione del motivo atletico e dall' altro la stessa diversità del mezzo, non imponendosi al pittore, nel modo stesso che allo scultore, la trattazione del nudo; di qui la necessità di aggiungere la lira accanto all'Amfione del gruppo. Inoltre, se il dipinto pompejano non era che una libera riproduzione del gruppo statuario, sarebbe bastata la più vaga reminiscenza di questo, per far distinguere in quello le figure dei due fratelli. Nondimeno bisogna riconoscere al pittore il merito di non aver turbata quella scena di dolore con la inopportuna aggiunta della lira.

Tutti sanno che nel gruppo Farnesiano la parte superiore del corpo di Dirce, dall'ombelico in su, insieme con le due braccia, è di restauro moderno; ma non tutti sanno del pari che tra la chioma della donna, e il viluppo che la corda o fune moderna forma sotto la mano sin. di Zeto, fu posteriormente aggiunto un pezzo di corda, in gesso, in modo inorganico, perchè tanto il viluppo quanto la chioma di Dirce sono per sè finiti, nè il restauratore li congiunse; e questa notizia devo all' amico e collega di studj, dott. Patroni, da me pregato di riesaminare il restauro del gruppo [1]). Vuol dire dun-

[1]) Oltre a ciò, a quanto è notato in Friederichs-Wolters bisogna aggiungere che: in Amfione sono restaurate le dita delle mani, massime della dr. col corno del toro; che il piede dr. non è antico, ma tutto d' un pezzo con la gamba, la quale è

que che Guglielmo della Porta, il quale verisimilmente nel sec. XVI eseguì quel restauro, non seppe cavarsela circa il modo come la Dirce dovesse esser legata al toro e circa il rapporto di essa con le rimanenti figure; e che solo in un tempo molto posteriore si pensò di aggiungere quel pezzo di corda in gesso come *trait d'union*. Fu il confronto del cameo innanzi citato che, esibendo Dirce afferrata pei capelli da Zeto e legata con la fune nella vita, sotto il petto, mise i critici sulla via del giusto restauro. Ed oggi il nuovo dipinto è una prova monumentale di più per chiarire la dipendenza della vittima col toro e con le altre figure del gruppo. Con la eliminazione del motivo atletico il centro di gravità della rappresentanza veniva spostato dalla fronte alla pancia del toro, e quindi il pittore si vide obbligato a disporre la figura di Dirce in maniera affatto opposta a quella, in cui si vede nel gruppo, facendo sì che, occupando il piano anteriore del quadro, essa avesse i piedi rivolti a dritta e il busto quasi di fronte. Come nel gruppo, essa ha solo coperte le gambe; ma invece di stare in quella posizione che fa presupporre una violenza esercitata su lei, giace con la parte inferiore del corpo, mollemente distesa al suolo, nella compostezza di chi dorme, certo per riempire lo spazio vuoto con una linea di un certo effetto. Una testimonianza d'Igino [1]) dice che la sventurata donna fu legata pei capelli; e forse in omaggio ad essa fu aggiunto nel gruppo Farnesiano quel pezzo di corda di gesso che congiunge la chioma di Dirce al viluppo, che la corda forma sotto la mano sin. di Zeto. Ma dal punto di vista artistico il motivo non è bello; e però, se nel gruppo marmoreo, giusta l'autorità del cameo, Zeto doveva tirare a sè con la sin. Dirce pei capelli, già legata peraltro con la fune nella vita, sotto il petto, nel nostro dipinto invece, dove

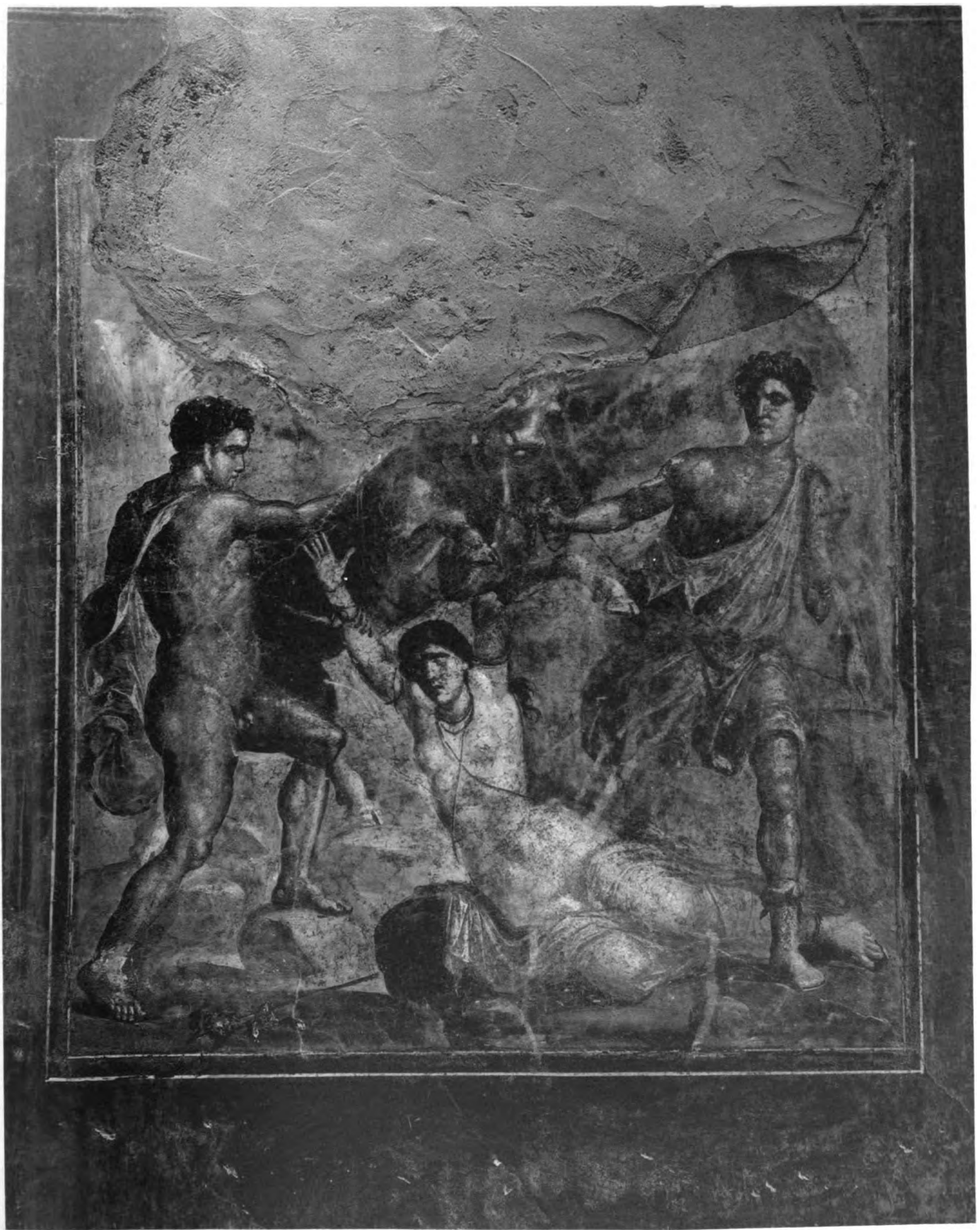
di restauro, mentre del piede sin. sono antiche le quattro dita piccole con un pezzo aderente (il mignolo fu staccato, ma pare della stessa fattura e dello stesso marmo). — In Zeto restano di antico nel piede sin. solo le quattro dita piccole col lembo esterno del piede. — La corda che discende dal corno sin. del toro è moderna.

[1]) *Fab.* ed. Schmidt p. 42.

le figure sono più spaziate, Zeto afferra con la sin. non la chioma, ma il braccio destro della donna.

Paragonata alla base del gruppo napoletano, la scena del quadro pompejano è di una semplicità sorprendente. Tolta di mezzo la personificazione del monte, che nel dipinto poteva essere ritratto nella sua realtà, di tutto quel minuto *dettaglio*, che nel gruppo poco o nulla giova all'effetto ed è solo indizio di arte decadente, il pittore ritenne il solo tirso, quale attributo indispensabile a significare che proprio nel bel meglio di una festa dionisiaca sul Citerone, così come anche Euripide aveva poetato, la catastrofe ebbe luogo. E questa parsimonia di particolari, se da un lato concorre a dimostrare che non abbiamo dinanzi a noi una copia fedele, ribadisce dall'altro la derivazione dal gruppo, le cui linee principali eran rimaste impresse nella mente del pittore.

Dopo ciò, parmi di essere autorizzato ad associare alla testimonianza di Plinio quella di un artista contemporaneo, che portò con sè vivissimo il ricordo dell'opera di Apollonio e Taurisco, da lui ammirata in Roma nella raccolta di Asinio Pollione; ed è bello cogliere in una modesta città di provincia un riflesso degli splendori artistici della *princeps urbium*.

Vol. XVII. Parte I. N. 7.

BREVE CENNO
SULLA VITA E SULLE OPERE DI FRANCESCO SALFI

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 8 GENNAIO 1895

DAL SOCIO

BONAVENTURA ZUMBINI

I.

Francesco Salfi, nato a Cosenza il 1759, morto a Parigi il 1832, è uno dei nomi che maggiormente onorano la nostra storia civile e letteraria degli ultimi tempi. Autore di opere scientifiche, filosofiche e politiche, continuatore degnissimo del Ginguené, pubblicista sommo, egli trae a sè l'attenzione di quanti studiano la cultura italiana e le nuove cagioni di patrio risorgimento in tutto quel fecondissimo periodo storico che comprende l'ultimo ventennio del secolo passato e il primo del presente. Ammirevole per tante nobili doti e benemerenze civili e letterarie, egli si fa anche amare per le rare virtù dell'animo, per quella forza onde combattè sempre contro ogni più forte nemico a difesa delle nobili cause, per quella costanza in una stessa fede, e per quel non aver mutato bandiera anche quando uomini di lui più potenti e famosi passavano prudentemente da un campo all'altro. Per quanti di essi lo storico è oggi costretto a cercare scuse al difetto o alla colpa di non avere avuto l'animo pari all'ingegno, e di aver anteposto la propria pace alla lotta, il bene privato al bene

pubblico! Ma chi, parlando del Salfi, ebbe mai bisogno di simili scuse e difese?

Se ne avessi la capacità e l'agio, vorrei ritrarre in tutte le sue parti l'immagine di questo gran Calabrese, giovandomi soprattutto dei suoi scritti inediti e della corrispondenza che i cortesissimi signori Salfi, degni pronipoti di lui, hanno messo a mia disposizione; ma per più cagioni debbo contentarmi, almeno per ora, di un rapidissimo cenno sul ricco e nobile argomento.

II.

Nel Salfi tutte le facoltà della mente e dell'animo furono sempre concordi: lo scrittore non altro espresse mai se non ciò che l'uomo sentiva, e il cittadino nella sua operosità pubblica non tradusse mai ad atto se non quello che il pensatore e lo scrittore avevano meditato e detto. Mirabile unità dell'idea, della parola e dell'azione, che fa testimonianza del più alto grado di dignità a cui possa giungere la natura umana. Cotesta dignità risplende in tutta la vita di lui, a cominciare dal tempo che, recatosi a Napoli, giovanissimo ancora partecipava al conflitto tra la Corte napoletana e la Curia di Roma per quella presentazione della chinea, che diè occasione alla più ampia difesa dei diritti dello Stato contro la Chiesa, sino agli ultimi suoi anni, quando in terra straniera continuò a porre l'ingegno e l'opera a vantaggio del proprio paese. Tra l'uno e l'altro periodo di tempo c'è poi quello in cui, pervenuto al massimo grado di maturità e vigore, combattè, dimorando in Lombardia, le più aspre battaglie contro tutto ciò che alle nuove idee facesse contrasto. Il lavoro letterario fu sempre una sola parte della sua opera multiplice e grande, e sempre trasse ispirazione e materia da quegli stessi pensieri che gli scaldavano il cuore. Da ciò è facile arguire come debbano avere inteso il letterato coloro che in lui o non seppero o non vollero studiare insieme il cittadino e il pubblicista; e cotal maniera per l'appunto fu anche tenuta da uomini, del resto egregi, che dovettero piegare alla necessità dei tempi. Ancor peggiore fu l'esempio dato dal Cantù, il quale volle assalire il Salfi con quella violenza di linguaggio, ch'è

la cosa più antistorica che si possa fare scrivendo di storia, e lo accusò d'invidia e di bassezza di animo, senza aver poi altro fondamento a tanta accusa che un grosso errore cronologico in cui era incorso egli stesso, cioè l'errore di credere anteriori alla *Bassvilliana* quei pochi versi del Salfi sul medesimo argomento, che furono invece scritti parecchi anni dopo, come ebbi a dimostrare in altra occasione [1]). Per quanto dunque o non badata o non intesa appieno dagli storici, la costante armonia tra la mente e il cuore, tra le idee e le opere tutte, è quel supremo pregio del Salfi, che un lavoro compiuto intorno a lui potrà illustrare meglio ch'io non sappia in questa brevissima fatica.

Nella quale poi non potrei neanche accennare di volo a tutta l'opera dello scrittore, che abbraccia così le scienze morali e sociali, come la letteratura e la poesia. Pure, fra i lavori della prima specie, ricorderò quelle *Lezioni di diritto internazionale*, dettate nel Liceo di Brera, dal 1810 al 1814, le quali, a giudizio di persone competenti nella materia, che hanno potuto leggerle nel manoscritto posseduto dai signori Salfi, vanno considerate come il primo trattato veramente scientifico che l'Italia abbia avuto su tale argomento; gli scritti storici e filosofici, pubblicati nella *Biographie universelle* e nella *Revue encyclopedique* di Parigi; gli *Elogi* di Antonio Serra, del Ginguené e specialmente quello del Filangieri, premesso alla traduzione francese che Beniamino Constant fece delle opere del sommo napoletano. Anche di particolare menzione parmi degno l'opuscolo scritto in occasione del conflitto, testè accennato, tra la Corte di Napoli e la Curia romana, cioè l'*Allocuzione del Cardinale N. N. al papa* [2]), dove il primo dei due personaggi s'ingegna di fare intendere al secondo le mutate condizioni dei tempi e la necessità che il papato si conformi a queste. Il discorso, non privo di eloquenza, ha qua e là una vena

[1]) *Sulle poesie di Vincenzo Monti Studi* di B. Zumbini. Firenze 1894, 3ª edizione. Appendice II: *Relazioni tra il Monti e il Salfi.*

[2]) *Allocuzione del cardinale N. N. al papa.* Non ci è indicazione di editore, nè data, e vi si legge per epigrafe quel virgiliano: Venit summa dies et ineluctabile tempus . . . fuimus. (Aen. II, v. 324-325).

d'ironia che ci fa rammentare di quella tutta propria di molti libri francesi contemporanei; e questo ci spiega come l'opuscolo corresse famoso per tutta Italia, e parecchi giornali stranieri ne dessero la traduzione. Esso in sostanza è una calda e briosa interpretazione del concetto e delle aspirazioni politiche, partecipate in quel tempo dagl'ingegni più alti e fervidi. In qualche parola di lode al Re si scopre l'intendimento di dar nuovi eccitamenti al capo dello Stato nella lotta contro la Curia. Ma quel re, ma quel governo comprese ben presto qual dovesse esser l'animo di cotesti suoi difensori, e in breve cominciò a perseguitarli: e tra i perseguitati fu naturalmente il Salfi, che potè salvarsi rifugiandosi in Francia. E dell'odio inestinguibile che poi sempre gli ebbero i re, fece ricordo in un curioso sonetto sopra se medesimo. Anche più importante è quel *Termometro politico* che si pubblicò a Milano dal 1796 al 97, e di cui il Salfi era l'anima. Chi oggi si faccia a leggerne la collezione, ci troverà documenti preziosi per la storia di quegli anni memorabili, e ci sentirà battere i cuori di quei giacobini italiani che da qualche tempo taluno giudica con severità eccessiva, ma ai quali bisogna sempre tener conto delle generose intenzioni onde i più erano mossi; perchè, accanto a certi spiriti torbidi e malvagi, ci furono tra loro, assai più che nel campo avversario, uomini di alto animo, disinteressati e devoti al pubblico bene.

III.

Lasciando poi ogni altra scrittura politica del nostro autore, spenderò due parole per quella pubblicata a Parigi il 1821, quando raccolto in porto dopo tante procelle, potè con più larga esperienza delle cose e maggior serenità di spirito studiare i bisogni e le speranze della patria lontana dagli occhi, ma pur sempre presente al cuore: intendo di quel suo libro *L'Italia nel secolo decimonono* [3]), che

[3]) *L'Italie au dix-neuvième siècle; ou de la nécessité d'accorder, en Italie, le pouvoir avec la liberté.* Paris, chez P. Dufart, 1821.

benchè piccolo di mole, contiene molte idee e testimonianze di cui la storia potrebbe cavare non poco profitto. Con rapidità e perspicuità insieme vi sono descritte le condizioni civili e politiche degli Stati italiani; e le osservazioni che più particolarmente si riferiscono allo stato pontificio, sono tali da richiamarci al pensiero quelle che, pur dopo molti anni, dovevano fare con la stessa opportunità il D'Azeglio e altri grandi apparecchiatori del risorgimento italiano. Anche ciò che i nostri odierni scrittori politici hanno osservato intorno all' importanza storica del regno d' Italia, fondato da Napoleone, era stato qui esposto con mirabile intelligenza di quei tempi, e non senza qualche presentimento di cose future. Del tutto nuovi mi sembrano poi gli accenni alle relazioni tra un' opera giuridica del Gravina e quelle del Montesquieu e del Rousseau: accenni che, per quanto in un libro come questo potrebbero parere fuor di luogo, eran però volti a provare come l'Italia, per opera dei migliori suoi figli, si fosse venuta preparando ad una maturità politica, che, pure a quei tempi, la faceva degna di quella libertà e indipendenza, a cui aspiravano con maggiore o minore fortuna gli altri Stati più civili di Europa.

E appunto di cotesti due sommi beni nazionali e dei modi più adatti a conseguirli per noi, tratta la seconda parte del libro ch'è perciò anche più importante della prima. Io mi restringerò a dirne soltanto che il nuovo ordinamento d'Italia, qui proposto, consisteva in una Confederazione di tutti gli Stati della Penisola, non molto diversa da quella desiderata poi dai più insigni italiani e specialmente da quei grandi piemontesi, a cui la dimenticanza delle presenti generazioni non basta a toglier quel superiore grado che hanno fra i moderni antesignani del rinnovamento morale e civile d'Italia. Qui il Salfi, ricco oramai di tanta esperienza e amareggiato da tante delusioni, si lasciava consigliare da quel più alto e generoso amor patrio che consiste nel cercar innanzi tutto ciò ch'è più conseguibile e che meglio si conforma ai bisogni della patria, pur se a tale effetto dovessimo immolare le nostre idee più lungamente e caramente dilette. E così il nostro antico repubblicano, mantenendo sempre vivo in sè l'antico culto, giunse a creder necessaria alla salute del suo paese,

e perciò ad inculcare, quella concordia tra principi e popoli, che fu più tardi il supremo pensiero dei nostri sommi scrittori politici, e che ognun sa di quanti egregi effetti, là dove fu bene intesa, divenisse feconda.

IV.

Venendo poi a quelle tra le cose del Salfi, che per la natura dei miei studi ho potuto meglio intendere, ricorderò che molti e vari sono i suoi scritti intorno alla storia della nostra letteratura. È singolare però che di essi siano men noti o del tutto ignoti i più importanti: non si trovano neanche nelle nostre pubbliche biblioteche, e ne hanno scarsa o incerta notizia gli stessi studiosi.

Oltre, dunque, il Sommario [4] che, dettato in francese, ebbe poi due traduzioni nella nostra lingua, ed è come una compilazione che l'autore fece dei propri lavori sul medesimo argomento, ricorderò ciò ch'egli scrisse come continuatore del Ginguené, e che costituisce forse il suo maggior pregio di letterato. Morendo nel 1816, quel benemerito francese lasciava incompiuta la sua storia della letteratura italiana e non condotte interamente a termine neanche le tre parti di cui, nel suo concetto, doveva costare quella in particolare del secolo XVI [5]). Della sua opera erano stati pubblicati i primi sei tomi; e col VII° appunto cominciò la partecipazione del Salfi al grande lavoro. Per quello stesso tomo e per i due seguenti egli diede le aggiunte che gli parvero necessarie a compiere la materia in esse trattate, com'è detto espressamente dagli editori [3]). Ma più ampio lavoro fece per il X°, dove recò ad effetto quelle idee che il Ginguené aveva soltanto accennate in più luoghi della sua opera. E di ciò rese conto

[4]) *Résumé de l'histoire de la littérature italienne par* F. SALFI. Paris, Louis Janet, libraire 1826.

[5]) *Histoire littéraire d'Italie par* P. L. GINGUENÉ. Tome septième. A Paris, chez L. G. Michaud, 1819. Avertissément pag. V.

[6]) Ivi. pag. VII.

nell'avvertenza premessa al medesimo tomo [7]), a cui aggiunse anche quell'*Elogio* del suo precursore, ch'è insieme un tributo di gratitudine pagato dall'italiano allo storico straniero della sua patria letteratura e l'omaggio affettuoso dell'amico superstite all'altro che per tanto tempo era stato suo compagno di studi e di lavoro.

Ma qui cessa quella che dissi partecipazione del Salfi all'opera dello scrittore francese, e comincia la vera e propria continuazione ch'egli ne fece nei quattro tomi, i quali, in relazione a quelli or ora ricordati, portano i numeri XI-XIV, e vennero alla luce dopo la sua morte [8]). Nelle cose aggiunte ai precedenti volumi, egli aveva saputo conformarsi mirabilmente, come notò il Botta, alla maniera del suo autore [9]); ma in questi ultimi, che contengono la storia del secolo XVII°, pur conservando lo stesso metodo, procede spesso con criteri tutti suoi. E senza volerne dar qui un formale giudizio, dirò solo che in essi è da notare l'ampia notizia di tutti quei fatti scientifici e politici che l'autore credeva potessero conferire alla piena intelligenza della storia letteraria propriamente detta; talvolta, anzi, meglio che nelle opere anteriori della stessa specie, v'è chiarita l'efficacia che il pensiero filosofico ebbe sulla poesia e sull'arte. Ma v'è scarsa invece quella critica che sa considerare l'una e l'altra in se stesse e nelle loro qualità e fini particolari, e ch'è sempre parte integrale d'ogni storia letteraria. Il qual difetto deriva forse dagli stessi caratteri dell'ingegno del Salfi, che, scrittore politico di professione, credeva troppo spesso di potere spiegar tutto con le condizioni morali e civili dei popoli, entrando ben raramente in quegli altri ordini di idee, che pur sono necessarie a render piena ragione delle maggiori opere poetiche.

[7]) *Histoire littéraire d'Italie*, de P. L. GINGUENÉ.... *continuée par* F. SALFI. Tome dixième. A Paris chez P. Dufarl. 1823.

[8]) *Histoire littéraire d'Italie par* P. L. GINGUENÉ... continuée par F. SALFI. Tom. XI-XIV. Paris, chez L. G. Michaud, 1834-5.

[9]) Lettera al Salfi, con la data di Roano 9 Febbraio 1819, appartenente a questa corrispondenza e pubblicata, per concessione dei signori Salfi, tra le *Lettere di Carlo Botta*. Napoli, stabil. del Fibreno 1843.

V.

In ultimo, darò un'occhiata ad un altro fatto di somma importanza nella vita del nostro autore, cioè alla corrispondenza letteraria ch'egli ebbe coi più chiari contemporanei. Peccato che, lui vivente ancora, se ne sia perduta quella parte che andava dal 1796 al 1815. Ognuno intende qual valore dovessero avere quelle lettere che, in tempi così pieni di grandi avvenimenti, a lui pubblicista sommo scrissero uomini per vari titoli insigni e famosi. Solo, per essere state divulgate fin d'allora, ce ne rimangono alcune poche, come, ad esempio, quella con la quale Vincenzo Monti pregava che gli si perdonasse il gran peccato della *Bassvilliana*, in grazia della sua nuova professione di fede rivoluzionaria. La parte della corrispondenza, che sola ci è rimasta, appartiene agli ultimi anni di sua vita, e va dal 1815 al 1832. È ancora quasi tutta inedita, e vi abbondano le lettere di uomini celebrati d'ogni paese. Ricorderò, fra gli italiani, Francesco Orioli, Giuseppe Grassi, Tullio Dandolo, Guglielmo Pepe, Cataldo Iannelli, Giuseppe Poerio, Alberto Nota, Camillo Ugoni; Domenico Scinà, Francesco Ambrosoli, Gabriele Rossetti ecc., e, fra gli stranieri, il Ginguené, il Fauriel, il Say, il Tracy. Benchè molte delle lettere siano brevi e d'indole familiare, e la politica vi abbia poco luogo, tutta la corrispondenza non cessa d'essere importante; ed è facile intendere, pur dai nomi che ho ricordati, come se ne potrebbero cavare copiose e rare notizie per la vita di parecchi uomini sommi e per la nostra storia letteraria moderna.

È poi bello il vedere quanta intimità fosse tra il nostro autore e altri italiani celebri; al quale proposito citerò il Botta, che nella sua vita pubblica ebbe molte vicende del tutto simili a quelle del Salfi, e che (mentre questi scriveva in Parigi la storia delle nostre lettere) in fondo di Normandia lavorava intorno alla nostra storia politica. Diversa la condizione in ciò, che l'uno scriveva in francese, l'altro, più fortunato, nella stessa lingua materna, ma simile in tutto il resto: nel supremo amore alla patria comune, nell'intento di narrarne le grandi cose passate, e nel sospirarla e vivere col

pensiero in essa pur soggiornando in terra straniera. Il Botta, scrivendo al Salfi, adopera il linguaggio della più calda e provata amicizia, come si vede dalle due lettere che qui trascriviamo:

Roano, 17 Dicembre 1817.

« Mio caro Salfi

« Tu crederai forse che le nebbie di Normandia mi abbiano fatto « dimenticare la tua amicizia, sì lungo è stato il mio silenzio. Ma « per Dio, che tu mi devi avere compassione, nonchè scusarmi. Se « tu sapessi il monte di affari, che ho trovato qui, e la difficoltà di « trovar casa, e le visite, e le cerimonie, e l'esser tirato per la gola « pei prezzi esorbitanti di ogni cosa, che sia necessaria al vivere, « tu diresti che è un miracolo ch'io non abbia perduto affatto la me- « moria. Basta, comincio ora a vedere un po' di lume, e spero, se « Dio mi aiuta, che le faccende anderan bene. Quanto alla salute, « ella è buona, e la benedetta storia andrà avanti. Oh! chi l'avrebbe « mai detto che la storia d'Italia avesse a scriversi in fondo di Nor- « mandia, in Italiano, da un Italiano? ma la fortunaccia traditora ci « à sbalestrati tutti fuori del patrio nido tanto che v'è poca speran- « za di tornarvi; e noi facciamole le fiche a questa sudicia maledet- « ta, che per lo più da a chi non merita, e toglie a chi merita. Or « dimmi tu che stai facendo, mio buon Salfi? la salute come va? l'u- « more come va? la frega come va? la storia letteraria come va? « Dimmi presto tutte queste cose, se non, ti mando un gran terre- « moto, che per Dio, ti farà credere in Dio, se già non credi.

« Salutami il nostro buon Thièbault. Non ho cuore di domandar « della donna, perchè ho paura di cagion di pianto. Oh poveretti noi! « Salutami Friddani, salutami Cicognani e Haubert ecc. e tutti che « si ricordano di me.

« Il nostro stoico, che vuol essere stoico e non lo può, perchè il « buon cuor lo tira, dico il nostro ottimo Fauriel, che fa? è in villa, « è in città? se lo vedi, fagli tante moine intorno per me, che si ac-

« corga ch' io l' amo quanto me stesso. I miei ossequi alla signora « Ginguené ed al buon Fauriel. Or via, mio buon Salfi, esci qualche « volta dalla tana per salute tua, e per amor nostro, ed amami sem- « pre quanto io ti amo; che sarà pure assai.

« Carlo Botta

« D. S. Se mi scrivi, di che ti prego, fa la soprascritta così a M.r « Botta, Recteur de l' Academie de Rouen, ecc.

« Di Roano. 1.º Marzo 1818

« Dilettissimo mio Salfi

« Che diavolo fate, che non mi scrivete? Il Siciliano non mi scrive, « il Calabrese non mi scrive, il Francese non mi scrive. Siete morti « o vivi? Se siete morti, perchè non mi mandate almeno un sogno? « Se siete vivi, perchè non mi mandate almeno una lettera? Io sono « in una collera tale contro di voi, che prego Dio, poichè fa gonfiar « il mare fino Roano, lo faccia anche gonfiar fino a Parigi; che spe- « rerei, che per bella paura mi scrivereste. Insomma io non so che « mi dire de' fatti vostri. Del resto, io sto bene, e spero tu starai « bene. E Fauriel nostro che fa? Digli che quando andrò a visitare « Gison, andrò anche a visitar Mulano per godere qualche ora le de- « lizie della graziosa villetta, e più le cortesie estreme di chi l'abita. « Saluta tutti, dammi nuove di tutti, vivi sano, chè puoi, vivi felice, « se puoi; io ti amo quanto me stesso

Carlo Botta

Anche grande, benchè non così intima, era l'amicizia che per il nostro Calabrese ebbe G. B. Niccolini, il quale, in una delle due let- tere che qui si hanno di lui, oltre al dare al Salfi la massima lode

che si possa ad uno scrittore, narra alcuni importanti particolari circa la rappresentazione del suo *Giovanni da Procida.* Ed ecco questa nobile lettera:

« Pregiatissimo Signore

« Non so dirvi quanto grata mi sia giunta la vostra nella quale
« lasciando da parte ogni complimento mi fate certo che mi tenete
« per amico. Io null'altra cosa desiderava maggiormente che questa,
« giacchè reputo non esservi persona che della nostra comun patria
« l'Italia sia più benemerito di voi pei vostri scritti pieni di alta fi-
« losofia, e per la cura che vi date come giornalista di far conoscere
« agli stranieri le cose nostre.

« Chi sa quale strazio disonesto ne farebbero i Francesi se toccasse
« loro di parlarne? Il sig. Michelet si è trattenuto così poco in Fi-
« renze che appena ha avuto tempo di conoscere nella conversazione
« del Vieusseux i comuni amici Giordani, Montani.

« La sua breve dimora a me pure ha vietato d'adoperarmi per
« lui in quel pochissimo ch'io vaglio; nondimeno alle questioni che
« mi ha fatto ho risposto il meglio che per me si potea. Nella Bi-
« blioteca dell'Accademia delle Belle arti, ove ei venne a trovarmi,
« ha conosciuto il M.se Capponi, il quale serba di voi gratissima me-
« moria e vuole ch' io vi dica ch' egli non cede ad alcuno in amarvi
« ed onorarvi. Non ho ancora stampato il Giov. da Procida, Tragedia
« che su queste scene ebbe nel passato carnevale un fortunato suc-
« cesso: ho scontato questa glorìola con delle persecuzioni dalla parte
« della diplomazia francese. Un certo La Nove incaricato d' affari, e
« solenne imbecille, pretendeva che non dicesse male dei Francesi
« colui che tramò il Vespro Siciliano, e mandò una nota ministeriale
« al nostro governo che mi ha difeso. Nondimeno io mi accorgo che
« mi sarà difficile stampar qui nella sua integrità la Tragedia: in-
« nanzi di farla recitare io avea fatto come il castoro che si castra
« per non essere castrato: ma ciò non mi servirebbe poichè per le
« cose che si stampano è più severa la nostra censura. Scusate se

« lungamente vi trattengo parlando di questa miseria la quale pro-
« babilmente non meritava l'onore di questa persecuzione: ma ho
« dovuto accennarvi le ragioni per cui io non poteva mandarvela.
« giacchè siete così buono da tenere in qualche pregio le cose mie.
« Credo dovere accompagnare la mia tragedia colla storia del Vespro
« Siciliano, avvenimento nelle sue particolarità non ancor bene co-
« nosciuto: a questo lavoro mi ha consigliato la necessità di giusti-
« ficarmi, e mostrare che pei Francesi io non ho malevolenza alcu-
« na, e mi sono alla storia fedelmente attenuto. Eccovi detto tutto
« come ad un amico: io vi riguardo come tale, e pieno di stima ed
« affetto mi dico.

« V.º aff.mo G. B. Niccolini [10]).

VI.

Tra i nuovi documenti, da cui caverebbe profitto la storia della nostra letteratura, noterò alcune lettere di uomini chiari per ingegno e coltura, intorno agli *Inni sacri* e ai *Promessi Sposi* del Manzoni. Esse furono dettate da quell'indicibile avversione che cotesti scritti suscitarono in coloro che avrebbero voluto la nostra letteratura sempre informata dal concetto classico e rivoluzionario, e che naturalmente non intendevano appieno quella maggior grandezza d'intenti e potenza d'arte che il mondo ammira nelle opere del gran Lombardo. Eppure parecchi dei suoi avversari eran gente di molto valore, tra cui il nostro Salfi che superò forse tutti nel disdegno verso quelle opere, e nella veemente maniera di significarlo. E chi avrebbe mai potuto dire al bollente Calabrese che, pur dopo circa mezzo se-

[10]) Potevamo considerar come inedita questa lettera che, per cortesia del chiaro signor Francesco Saverio Salfi, nipote del nostro autore, fu pubblicata il 1858 in un piccolo giornale messinese, e per necessità di tempi le si dovettero fare parecchie mutilazioni. Qui per la prima volta esce nella sua integrità. Essa non ha data, ma sulla sopraccarta sono leggibili nel bollo di arrivo le parole: aprile 1830.

colo, il Manzoni dovesse parlar di lui con grande simpatia e ricordarne più particolarmente « la franchezza dell'animo e l'arditezza dei giudizi »? [11]) In ogni modo, nè il Salfi nè gli altri antimanzoniani contemporanei saranno giudicati con troppa severità da chi sappia intendere quei tempi e quegli animi generosi; e certamente nessuno vorrà confonderli con quei poveri antimanzoniani dei nostri giorni, i quali, privi di vere e grandi ispirazioni e incapaci d'intendere i più alti principi storici ed estetici della critica odierna, non ebbero nemmeno le forti passioni dei loro precursori.

E qui pongo fine al mio discorso, col quale altro non volli che rinfrescare la memoria di un nostro insigne e benemerito concittadino. E non potevo di più; chè a trattar di lui degnamente occorrerebbe una lunga preparazione e soprattutto quella coltura scientifica che a me manca. È desiderabile però che ben presto sorga chi possa porre mano a una così bella impresa, e che intanto la nobil patria del Salfi mostri di ricordarsi degnamente di colui che le fece tanto onore con le molte opere dell'ingegno e specialmente con quell'altezza e costanza di propositi, con quell'indomabil forza di volontà, con quell'animo pronto sempre ad ogni gloriosa battaglia, che sono il miglior titolo onde la memoria di un uomo possa restar viva nella storia e nei cuori più generosi.

[11]) Guglielmo Capitelli, *Studi biografici.* Napoli 1881, pag. 56 e 59, dove si riporta la testimonianza di Raffaele Masi, che per parecchi anni visse in molta domestichezza col Manzoni.

PARTE SECONDA

LUCA GÀURICO

(Dal *Tractatus astrologicus*, Venezia, 1552; fotografia del march. G. de Montemayor).

Vol. XVII. Parte II. **N. 1.**

(Continuazione, vedi vol. XVI).

I.

LUCA GÀURICO

ULTIMO DEGLI ASTROLOGI

NOTIZIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE

I.

La biografia di Luca Gàurico offre ben poco di notevole: qualche aneddoto che racconteremo a suo luogo. La vita sua si può dir tutta compresa nell' elenco delle sue innumerevoli pubblicazioni — riunite assieme formano non meno di tre grossi volumi *in folio*, — per le quali egli fece continuamente gemere, per quasi sessant' anni degli ottantatrè che ne visse, i torchi degli stampatori veneti e romani. Se non che, tutte codeste pubblicazioni — due o tre eccettuate — s'aggirano intorno ad un solo argomento, o meglio intorno ad una sola scienza (chiamiamola così): l' astrologia giudiziaria; alla quale Luca, più pratico del fratello, dedicò tutta la sua vita, ritraendone onori, — tra i quali un non disprezevole vescovato, — danari ed alcuni anni di godimenti terreni sotto il pontificato di Paolo III (1535-49).

L' astrologia così detta giudiziaria, che i Caldei, gli Egiziani ed altri popoli orientali diffusero nel mondo greco-latino [1]), e che, com' è noto, dai fenomeni

[1]) A. Maury, *L' astrologie dans l' antiquité et au moyen âge, ou étude sur les superstitions païennes qui se sont perpétuées jusqu' a nos jours*, Paris, 1864. —

metereologici pretendeva d'indovinare le sorti e i destini degli uomini, delle città, delle nazioni, e di leggere nei movimenti, nei bagliori, nei colori, nelle occultazioni delle stelle il modo e il tempo delle vicende umane; non sparì del tutto, come tant' altre reliquie del paganesimo, nei tempi delle invasioni barbariche, nel così detto medio evo. L' opposizione dei Padri e della Chiesa ne scemò solo la diffusione. Ma con lo svanire dei terrori e delle paure millenarie, collo scemare della cieca fiducia nei chierici, col divulgarsi della filosofia averroistica, basata quasi unicamente sulle scienze positive della natura; col contatto con gli Arabi d' Italia, l' astrologia giudiziaria riprese forza e vigore, allargò il suo dominio sugli uomini cólti d' allora, e divenne, per così dire, una vera e propria scienza. [1]) Qualche astrologo scienziato appare già nel secolo XII; ma nel secolo seguente, nella corte di Federico II, il monarca orientale nella vita e nelle credenze, ve ne sono di già, e fra quelli ch' egli soleva sempre menar seco nelle sue spedizioni, vien ricordato più spesso l' astrologo Teodoro [2]). « Ez-

Son notissimi, nell' antichità romana, il primo e più vasto poema sull' astrologia giudiziaria, i cinque libri *Astronomicon* dell' affricano Manilio (Norimberga, 1472 ?), che, cantando « Conscia fati Sidera, diversos hominum variantia casus », influì non poco sulle composizioni congeneri del rinascimento; e la difesa che di quella scienza, professata largamente a Roma, sotto gl' imperatori, da' così detti « mathematici », fece, dicorrendo anche degl' influssi e degli oroscopi, e seguendo Manilio, il siciliano Giulio Firmico Materno negli otto libri *Matheseos* (Venezia, 1497). Di codesti « mathematici » Tacito scriveva (*Histor.* I, 22): « genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper et retinebitur ».

[1]) F. Gabotto, *L' astrologia nel quattrocento in rapporto colla civiltà: osservazioni e documenti*, Milano-Torino, 1889 (estr. dalla *Riv. di fil. scient.* S. 2ª, VIII). Da questo e da altri lavori dello stesso autore, che citeremo or ora, su questa « scienza e superstizione » (di cui egli ha promesso di scrivere la storia); dal noto capitolo del Burckhardt (*Civiltà*, II, 316 sgg.), « sull' innesto di antica e moderna superstizione », e dal Tiraboschi, *Storia*, ediz. Class. Ital., V e VI, di cui l' uno e l' altro si giovarono, ho ricavato codesto brevissimo cenno sullo stato dell' astrologia giudiziaria in Italia nei secoli XII-XVI.

[2]) Essi gli dovevano indicare da qual porta della città doveva uscire, quando muovere l' esercito o edificare una città. Portava anche seco un globo su cui eran rappresentate le costellazioni (Tiraboschi, IV, 257 sgg.). Cfr. Huillard-Bréholles nella *Préface* all' *Hist. dipl. Friderici secundi*, pp. DXXX sgg.

zelino da Romano — dice il Burckhardt — ha addirittura un intera corte, e assai lautamente stipendiata, di tali uomini, tra i quali il celebre Guido Bonatto e il saraceno Paolo di Bagdad. Essi erano obbligati di prestabilire il giorno e l'ora di qualsiasi impresa importante, e le enormi carneficine, di cui egli si aggravò la coscienza, in non piccola parte possono benissimo non essere state, che una semplice conseguenza delle loro profezie ».

Nel secolo XIV v' era, già da qualche tempo, una cattedra d' astrologia giudiziaria nell' università di Bologna; e da essa lesse alcun tempo su questa pretesa scienza il celebre Cecco d' Ascoli; e nello stesso secolo (quando fu reputatissimo anche il padovano Pietro d' Abano) ogni sovrano e principe aveva al suo fianco l' astrologo, e tutti, forti ingegni e spiriti cólti, vi credevano ciecamente [1]).

Dante fu il primo a levar la voce contro l'astrologia giudiziaria: e benchè ei prendesse da lei « il concetto dell' influsso dei singoli pianeti sugli umani, e del soggiorno, quindi, delle anime delle amatrici in Venere, dei guerrieri in Marte, dei reggitori in Giove »: non titubò a collocare il più grande astrologo del tempo, Guido Bonatti [2]), insieme a Michele Scotto e al calzolaio Asdente, nell'ottavo cerchio della quarta borgia infernale, tra gli indovini classici, col viso travolto miseramente dalla parte delle reni [3]). E' precorse il Petrarca che, quantunque, ancor fanciullo, si sentisse solleticato nella sua vanità da una favorevole predizione astrologica sulla sua futura grandezza [4]), e fosse amico di Mayno de' Mayneri, « l' astrologus magnus » della corte di Galeazzo, di Matteo e di Bernabò Visconti [5]): nel *De remediis utriusque fortunae* (I, 112), nell' *Epi-*

[1]) Tiraboschi, *Op. cit.*, V, 285 sgg.

[2]) V. B. Buoncompagni, *G. Bonatti e le sue opere astrologiche*, Roma 1851. Il Bonatti fu il primo, dopo gli antichi, a scrivere un trattato sull' astrologia giudiziaria.

[3]) Maury, *Op. cit.*, p. 191; F. D' Ovidio, *Dante e la magia* (in *N. Antol.*, S. 3,ª XLI, 194 sgg.).

[4]) In un passo di « una sua lettera inedita, la XIX del codice Morelliano » (Tiraboschi, V, 330).

[5]) Il Rajna, *Intorno al cosidetto Dialogus creaturarum ed al suo autore* (*Giorn. stor.* X, 101 sgg.), ha mostrato che alluse a lui il Petrarca nella cit. prima epistola del III delle *Senili* (7 sett. 1363): « diatriba contro l' astrologia in genere e contro chi la professa »; e che, non ostante questo, serbò sempre per lui un' « amicizia affettuosa » « chi degli astrologi si mantenne sempre — e con sua gloria —

stolae inveì coraggiosamente in nome della ragione contro gli astrologi che, come i medici e i giuristi, trattò tutti da veri impostori, additando così, « con ispirito perfettamente moderno », nell' opera loro « non l' opra del demonio, ma semplicemente la follia e la malizia umana » [1]). Lo seguì chi, amico e adoratore del Petrarca, fu « petrarchesco in tutto » [2]): Colucci Salutati, che se nel 1366, quando probabilmente non conosceva le invettive del maestro, elogiava e deplorava la morte del famoso astrologo Paolo Dagomari: nel 1378, in un carme a Jacopo Allegretti, d' intonazione tutta pagana, che inserì più tardi nel *De fato et fortuna* (III, I), negando che l'uomo soggiaccia all' influsso degli astri, dichiarava sempre incerte e bugiarde le predizioni degli astrologi [3]). Ed il Petrarca seguirono, deridendo e biasimando, Franco Sacchetti e Giovanni e Matteo Villani [4]); ma non lo seguì (e perciò forse il Petrarca, sapendolo intinto dell' istessa pece, diresse a lui alcune di quelle sue invettive) il Boccaccio che attribuisce invece una grande importanza « ai delirii dell' astrologia », e crede « che l' arte astrologica contenga in sè molto di vero ed abbia una base sicura », e che « se essa erra talvolta, la causa è da cercare soltanto nella grandezza della vòlta celeste, tanto difficile da esplorare, e nella cognizione imperfetta, che gli uomini hanno dei moti e delle congiunzioni dei pianeti » [5]).

Ciò non ostante nel quattrocento l' astrologia esercita un' ascendente stragrande, anzi regna dispotica sugl' Italiani: come credenza pagana essa fu abbracciata ciecamente da quegli uomini, che dissepellivano con tanto entusiasmo il mondo antico. Imperatori e re, papi e cardinali, principi e condottieri, pensatori e poeti, tutti vi credettero profondamente: tutti ne ambirono i responsi, i « pronostici »,

nemico quanto mai acerbo ». Mayno de' Mayneri compose la *Theorica corporum celestium* (1358), sui moti delle sfere e dei pianeti, che si chiude « con alcuni ragguagli di astrologia giudiziaria intorno alle *congiunzioni* dei pianeti ed ai loro *aspetti* ».

[1]) *Famil.* III, 8; *Senil.* I, 6, III, 1. Cfr. TIRABOSCHI, l. cit., VOIGT, *Risorgimento*, I, 75 segg., BURCKHARDT, p. 328, DE NOLHAC, *Du rôle de Pétrarque dans la Renaissance*, Paris, 1892; D'OVIDIO, *Op. cit.*, l. cit.

[2]) ZUMBINI, *Studii sul Petrarca*, Napoli, Morano, 1878, p. 208.

[3]) COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, ediz. Novati, Roma, 1891; l. I, VI, e IV, XI.

[4]) BURCKHARDT, p. 328.

[5]) *Lettere*, ediz. Corazzini, p. 281. Cfr. VOIGT, p. 171. Sul Boccaccio influì evidentemente l' altro « suo venerabile maestro », il genovese Andalone dal Negro, anch' esso celebre astrologo (TIRABOSCHI, V, 315 sgg).

e, se sinistri e contrari, ne tremarono. « Innanzi tutto — continua il Burckhardt — si fa l' oroscopo di tutt' i figli d' illustri famiglie, e dietro ciò si trascina mezza la vita, aspettando inutilmente avvenimenti, che non si verificano. Poi vengono interrogati gli astri per ogni importante deliberazione dei potenti, specialmente per l' ora di cominciarla. I viaggi dei principi, i ricevimenti degli ambasciatori stranieri, il getto delle fondamenta di qualche grande edificio si fanno dipendere da tali pronostici » [1]). Il colpo maestro all'astrologia giudiziaria (è noto) venne dato da Giovanni Pico della Mirandola. Riprendendo la tradizione di Dante e del Petrarca, nella migliore e più popolare delle sue opere, nei dodici libri *Adversus astrologos,* confutò una per una tutte le loro follie, dal lato teorico e dal pratico, trovando false, per esempio, su trenta di quelle profezzie più di venti [2]). Combattuta dal senese Lucio Bellanti, dal napoletano Giovanni Abioso e dal milanese Gabriele Pirovano [3]), codest' opera, che fece poi « epoca nella storia dell'astrologia », bastò a far rinsavire non pochi bell' ingegni che fin' allora erano stati seguaci dell'astrologia giudiziaria. Marsilio Ficino, che vi avea creduto nel *De vita caelitus comparanda,* appena pubblicatosi il libro dell' amico, scriveva al Poliziano che ancor lui era ormai convinto dell' impostura di costoro, e dell' aver loro portata fede un tempo si scusava col dire che allora egli aveva parlato « più con poetica fantasia che con forza di raziocinio » [4]). E Giovanni Pontano che, discepolo del toscano Lorenzo Buonincontri, fautore anch' egli

[1]) La meravigliosa diffusione delle credenze e superstizioni astrologiche nelle corti italiane del secolo XV ci vien largamente provata dagl' infiniti documenti pubblicati, o accennati, dal Gabotto, oltre che nella cit. *Astrologia nel quattrocento* (a pp. 22 sgg., specialmente per Milano), nelle *Nuove ricerche e documenti sull' astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza* ed in *Bartolomeo Manfredi e l' astrologia alla corte di Mantova* (estr. della *Letteratura* di Torino, 1891). Al n.° V di questa nostra *Appendice* diamo l' indice dalla preziosa raccolta di *Pronostici* dal 1445 al 1506, posseduta dalla Universitaria di Bologna: in essi, anno per anno, son vaticinate le sorti degli Stati italiani, del Papa, dei re di Francia e di Spagna, dell' Imperatore d' Austria, del Sultano ecc. ecc.

[2]) Burckhardt, pp. 329 sgg.

[3]) Gabotto, *L' astrologia nel quattrocento,* p. 7. Sull' Abioso v. D' Afflitto, *Scrittori napol.* I, 2. Secondo il Giovio (*Vita Leonis X*, III), il Ficino aveva fatto l' oroscopo dei figliuoli del Magnifico, predicendo il papato a Giovanni. Cfr. Burckhardt, p. 329.

[4]) Tiraboschi, VI, 551.

dell'astrologia giudiziaria nel suo poema *De rerum naturalium et divinarum sive de rebus coelestibus* [1]), ne aveva accettate le dottrine nel *De fortuna*, ed espostele sistematicamente nel *De rebus coelestibus*; dopo la pubblicazione del Mirandolano, nell' *Aegidius* rinnegò gli astrologi, esaltò il libero arbitrio e limitò l'influsso de' pianeti solo alle cose corporali [2]). Con tutto ciò, anche dopo l'attacco del Pico, continuarono a credervi principi come Lodovico Sforza, il più fervente e perseverante apostolo che l'astrologia giudiziaria abbia avuto nel quattrocento [3]); e condottieri, come l'Alviano, Niccolò Orsini, Paolo Vitelli ecc.; e con loro tutti i minori ingegni nel campo delle lettere, come Francesco Filelfo, Battista Mantovano, il Cornazzano ed Antonio Galateo [4]). Continuarono a credervi, col volgo, gli uomini mediocremente cólti, e l'insegnamento dell'astrologia giudiziaria fu richiesto nelle università, e specialmente a Bologna, a Padova, a Pavia, i tre più grandi e vecchi centri, ov'essa si era sviluppata e diffusa maggiormente. Codesti professori, per lo più medici e matematici, erano obbligati da un articolo delle loro tratte a fare pronostici o « iudicii » annuali, ed un *taccuinus*, o bollettino mensile, sulle persone per così dire illustri, sulle grandi città, sugli avvenimenti più rumorosi del tempo, « sull' aspetto e fasi dei pianeti » e sui « giorni atti a cavar sangue e ad esibire purganti » [5]).

Ma nel cinquecento non fu così. E naturalmente: l'uomo moderno che poteva discernere la parte ancor viva e quella definitivamente morta della vita antica incominciava a sorgere. Nella prima metà del secolo continua ancora a fiorire, ma di quella vita apparente che precede la morte; poi man mano, coll'avanzarsi degli anni, tramonta. L'avevano anche in parte discretata i ciarlatani, che vivevano alle sue spalle, come il maestro Jachelino del *Negromante* [6]). Il concilio di Trento e gli Spagnuoli che la considerarono pericolosa alla Chiesa, la famosa bolla di Sisto V (5 genn. 1586) contro l'a-

[1]) Tiraboschi, VI, 597 sgg. Il poema del Buonincontri fu poi, come vedremo, ristampato dal Gàurico.

[2]) Burckhardt, p. 330. Cfr. Tallarigo, *G. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, II, 468 sgg., 482 sgg., 543 sgg.

[3]) Oltre il Gabotto, *L'astrol. nel quattr.*, pp. 36 sgg., cfr. Luzio-Renier, *Relaz. d'Isab. d'Este con gli Sforza*, p. 138, *n.* 2.

[4]) Gabotto, *L'astrologia*, pp. 13 sgg.; Burckhardt, p. 321.

[5]) Gabotto, *L'astrologia*, p. 8.

[6]) Gabotto, *Il « Negromante » di L. Ariosto* (*Saggi critici*, Venezia, 1888, pp. 165 sgg); e cfr. Burckhardt, p. 356.

strologia giudiziaria [1]), finirono di schiacciarla negli ultimi decenni del secolo.

A Luca Gàurico toccò di vivere nella prima metà di esso, quando ancora i papi — Leon X e Paolo III — credevano ai pronostici ed all' astrologia. Il cardinale dei Medici, fuggendo dalle mani dei Francesi che l' avevan preso prigioniero, si ricoverò a Mantova e si lasciò osservare, per consiglio appunto di Luca Gàurico, da un fra Serafino zoccolante, le linee della mano; e queste gli predissero il papato [2]). Divenuto infatti papa, per la cattedra che ne manteneva nella Sapienza, e' gloriavasi che tanto fiorisse sotto il suo pontificato l' astrologia [3]). Ed in persona del nostro Luca nessun papa la favorì tanto largamente quanto Alessandro Farnese, come cardinale e come Paolo III. Nulla ei faceva, nessun concistoro egli apriva — afferma uno storico del Papato [4]) — se prima gli astrologi non gliene avessero indicato il momento propizio. Il Gàurico, che fu, come vedremo, il suo astrologo prediletto, racconta, infatti, che dovendo quel papa collocare la prima pietra di un edificio presso San Pietro, incaricò lui e l' amico Vincenzo Campanazzi, bolognese, a far tutte le operazioni necessarie per trovare il così detto punto astrologico.

Degli ultimi guizzi che dètte l' astrologia moribonda approfittò, dunque, quanto potè, il Gàurico; e senza il provvidenziale aiuto del Farnese egli avrebbe certamente provata la fame, come di fatti era per succedergli dopo la morte di lui. Egli era ancor giovine, quando in Bologna ascoltava le lezioni di Domenico Maria Novara il Copernico; ed era morto da parecchi anni, quando nasceva in Firenze Galileo Galilei (1565) [5]).

Evidentemente, se fu il più celebre degli astrologi del cinquecento, Luca Gàurico fu d' essi per avventura anche l' ultimo!

[1]) *Magnum bullarium*, ediz. di Torino, VIII, 650.

[2]) Come vedremo, lo racconta il Gàurico istesso.

[3]) Burckhardt, p. 319, e cfr. Marini, *Ruolo*, pp. 45 sgg.

[4]) Rancke, *Romische Päpste*, Lipsia, 1889, I, 160.

[5]) Com' è noto, Galileo aveva cominciato anch' egli per essere un astrologo. V. Favaro, *Galileo astrologo secondo documenti editi ed inediti*, cit. dal Rajna, *Op. cit.*, p. 99.

II.

Luca Gàurico nacque dunque a Giffoni da Cerelia e Bernardino Linguito — stando all' iscrizione sepolcrale — il 12 marzo 1475. Trattenutosi probabilmente sino alla morte del padre (1497), che lo aveva erudito o fatto erudire nella cultura umanistica, in Napoli; verso la fine del XV si recò col fratello allo Studio di Padova, ove, ascoltando, insieme col Fracastoro, col Navagero ed altri giovani patrizii veneti, fra l' altre, le lezioni del Pomponazzi, verso il 1502 prese la laurea ed il titolo di *doctor artium*, che gli vediamo assumere, di lì a qualche anno, nelle sue prime pubblicazioni giovanili [1]).

Benchè avesse fatta sua tutta la cultura classica — ed in questo si distinse dagli astrologi predecessori e contemporanei suoi, nella massima parte *puri astrologi*, adoperanti spesso un latino medievale o uno sgrammaticato e provincialesco volgare — i suoi studi s' erano esclusivamente diretti alla matematica ed all'astrologia giudiziaria. Il 14 decembre 1501 egli aveva già pubblicato a Venezia, « per Bernardinum Venetum de Vitalibus », con la data « Patavii VII kal. Decembris », un pronostico del 1502: *Lucae Gaurici Juphanensis ex regno neapolitano Prognosticon anni 1502* [2]). Codesta specie di alma-

[1]) Della patria, della famiglia, degli studii giovanili e della dimora in Padova di Luca, v. quanto abbiam detto innanzi, parlando di Pomponio. Di speciali lavori biografici sul n. non v'è che quello già ricordato del GABOTTO, *Alcuni appunti per la cronologia della vita di L. Gaurico* (citiamo sempre dall'estr. dall'*Arch. stor. nap.* XVII, 278 sgg.). Ai biografisti nominati al cap. primo, § I, pel fratello Pomponio, bisogna aggiungere il COLANGELO, *Storia dei fil. e mat. nap.* III, 118-20. Una biografia, scritta sul principio del secolo scorso e posseduta dal sign. Aur. Mazza, di Giffoni, è dichiarata « insignificante » da ERCOLE CANNAVALE nella sua *Memoria* sui fratelli Gàurico, presentata, in concorrenza con la nostra, all'Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti, nella cui biblioteca si conserva ora manoscritta. Quel poco di buono che abbiam potuto spremerne, per la sola biografia di Luca, sarà notato da noi, scrupolosamente, a suo luogo.

[2]) V. APPENDICE V, al n. XXII. È (di cc. 6) diviso nei segg. capitoli: « De po-

nacchi, predicenti la buona o la cattiva sorte delle campagne, delle città, degl'imperatori, dei re, dei prìncipi, delle repubbliche, del papa, del sultano ecc., erano già molto in voga sin nella prima metà del quattrocento: uno, per esempio, del 1445, di un Niccolò Carlo veneto, si trova, manoscritto, nella già citata raccolta di pronostici dell' Universitaria di Bologna [1]). Il Gàurico, forse, al vecchio foglio volante dètte un' aria più scientifica e più classica; ma il contenuto rimase su per giù inalterato. A quello molto semplice e primitivo del 1502, ne fece seguire, nell' anno seguente, un altro più vario, più attraente: *Lucae Gaurici neapolitani Prognosticon anni 1503 ad illustrissimum venetorum principem Leonardum Lauretanum* [2]). Codesto del 1503, oltre i soliti capitoletti generali su i Signori e sul popolo, sull' ecclissi, sulla luna, sulle piogge ecc., ne conteneva alcuni speciali: « De Maximiliano imperatore », De Alexandro 6. pontifice maximo », « De Valentino duce », « De Mantuano marchione illustrissimo », « De illustrissimo Venetorum principe Leonardo Lauretano », « De clarissima urbe veneta », « De famosissima urbe patavina », e, finalmente, « De nobilissima urbe neapolitana ».

In sul principio di quest'ultimo capitoletto, si scusava di aver parlato anche della patria: « Finem hic ego facturus eram, princeps illustrissime, ni me patrii soli amor impulisset ». Intanto il Gàurico aveva già aperto scuola; e fu probabilmente per qualche tempo lettore d'astronomia nell'università padovana; chè alcune sue

puli statu », « De annone abundantia et penuria », « De aeris mutatione et temporum qualitate », « De egritudinibus », « De bello et pace », « De statu hominum ex planetarum dispositione », « De statu regionum et urbium ex signorum dispositione ». Nel penultimo divide gli uomini in *Joviales* (« senes, rustici, religiosi, mechanici, melancholici et iudei »), *Saturnini* (« pontifices, cardinales, iudices, legum interpretes, nobiles, divites ac prelati »), *Martigene* (« milites, duces, imperatores, fabri, chirurgi, gladiatores »), *Solares* (« reges, principes, duces, nobiles, divites »), *Venerii* (« proci, iuvenes, puelle, histriones, musici, cantores et petulantium cohors »), *Mercuriales* (« philosophi, poete, rhetores, alchimiste, pictores, sculptores, mercatores »), *Lunares* (« naute, piscatores, fullones, femine, tabellarii, precursores, oratores »). A c. 5 *v*, col titolo *L. Gaurici Juphanensis Prognosticon anni 1502*, alcuni esametri: « Dii quibus imperii est celi terreque marisque......... Parce pio generi et propius res aspice nostras ».

[1]) V. Appendice V, n. xxxiii.

[2]) V. Appendice V, n. xxiv. Di cc. 6, s. u. n. tip., ma Venezia. Precede la dedica che comincia « Poteram hoc astronomiae divinationis genus...... ».

pubblicazioni di quegli anni son datate « in almo Studio patavino ». Nell'ottobre del 1503, un suo scolare, un Gian Luigi de'Rossi, componeva in Verona, e pubblicava poi, un *Vaticinium anni* MCCCCCIIII *ad dominum Lucam Gauricum neapolitanum artium atque astronomie perspicacissimum preceptorem optimum* [1]. Costretto nell'agosto del 1503, « propter epidimiam », ad abbandonare *l'almo ginnasio patavino* e rifuggiarsi in Verona, il Rossi, stando in ozio, per far piacere ad un suo zio, Gaspare de'Rossi, e sbugiardare i maligni che lo dicevano vagabondo e *nottivago* [2], s'era messo a studiare i celebri pronostici del suo precettore, ed in specie quello del 1503, nel quale (egli dice) tante verità erano state rivelate! Non aveva il maestro predetta la morte di un « quidam sapientissimus vir » in Italia? E, di fatto, non eran morti, in Padova, il celebre Giovanni Calfurnio (« Calfurnii oratoris consumatissimi et in utraque lingua celeberrimi ») e Onofrio Fontana, professore di *filosofia ordinaria*, in concorrenza col Pomponazzi (« Nofrii Fontane ordinarie philosophie profitentis ad concurrentiam domini Petri Pomponatii mantuani philosophi eminentissimi ») ; ed in Ferrara Battista Guarino? Il Gàurico non aveva predetto, « clarissimis verbis et melius quam ceteri astrologi, venenosam mortem Alexandri pontificis sexti, Valentini quoque casum atque depressionem? » [3]) E così avea preveduta la peste, che di fatto scoppiò a Venezia, Padova, Ferrara, Trento, Pavia, Bergamo e nel Napoletano. Ammirando, dunque l'arte del maestro, dal quale aveva appreso non solo la rettorica, la poetica e l'astrologia, ma l'aritmetica e la geomanzia, egli aveva composto un *Pronostico del 1504*, e s'era deciso a pubblicarlo in onore e gloria sua e del precettore e per utilità degli studiosi. Manco a dirlo, è tutto ricalcato su quello del Gàurico, con l'istessa disposizione, gli stessi capitoletti, e financo con l'ultimo « De inclita et generosa urbe neapolitana », dei cui figliuoli, dopo Giovanni dall'Aquila e Agostino Sessa e Luca Gàurico, « in nostris artibus et

[1]) A questi faceva notare: « non animadvertentes meo preceptori me adherentem a quo per triduum faciliter ediscere possem quod alii per triennium ab aliis difficulter adiscunt ».

[2]) V. APPENDICE V, n. XXVII, di cc. 4, s. u. n. tip.

[3]) Nel *Pronostico* del GÀURICO è veramente vaticinata « magni cuiusdam pontificis mortem »; e di Cesare Borgia è detto « vel inglorius iacebit vel pestifera ac violenta morte peribit ». Il DE ROSSI aggiunge che il Gàurico avea profetizzata in Padova, pubblicamente, la morte di Pio III « ex hora sue coronationis, quod scilicet non viveret per totum mensem octobris » ; e di ciò « quamplures viri nobiles fide digni testes sunt in urbe patavina ».

presertim astronomia, arythmetica, geometria, musica et perspectiva celeberrimum », ricorda già celebre Pomponio Gàurico, « vix iuventutis limen ingressum et oratorem facundissimum et poetam iucundissimum suavissimumque, in litteris preterea grecis atque platonica amenitate consumatissimum et quasi nature auraculum ».

All'istesso anno 1503 appartiene la prima pubblicazione scentifica di Luca Gàurico. Egli ristampava con alcune sue giunte il *Tetragonismus, idest circuli quadratura, per Campanum* — il matematico novarese, commentatore di Euclide, cappellano di Urbano IV (1261) — *Archimedem Syracusanum atque Boetium mathematicae perspicacissimo adinventa*; già « Romae edita » dice il Gàurico; del quale (« Lucas Gauricus Juphanensis ex regno neapolitano mathematicae studiosis s. d. ») è anche questa *Epistola* che precede: « Campani igitur atque Archimedis de tetragonismo circuli demostratio quoniam ad nostras manus pervenit, nullatenus (ut avari in thesauris solent) supprimendam existimavi. Sed, uti liberales consueverunt, visum est omnia in medio preposita cum aliis habere comunia. Vale. Datum *in almo Studio patavino* 1503, 15 kalendas sextiles » [1]. È del 1504 un' altra ristampa: i tre libri *Perspective communis* di Giovanni arcivescovo cantauriense, illustrati con figure, emendati, riordinati dal Gàurico [2]. Ai 17 giugno di quell' istess' anno dava in luce a Venezia con, una sua dedica al cardinale Domenico Grimano, la traduzione latina che del commentario di Ammonio al trattato di Porfirio *In quinque voces*, aveva fatta, dietro istanze di lui e dell' amico G. B. Rannusio, il fratello Pomponio, in Padova, fin dal settembre 1502 [3].

Fu anche in codesti anni della sua vita padovana, tra il 1500 cioè ed il 1506, ch' ei dovette insegnare privatamente le matematiche a quel Giulio Bordone della Scala, che, nato in Padova da Benedetto nel 1483, e passato, dopo il 1525, in Francia, sposando una nobil donna, volle nobilitarsi, traducendo in latino il suo soprannome *della Scala*, e chiamandosi romanamente Giulio Cesare Scalige-

[1]) Esemplari nella Casanatense e nella Marciana. Ha ff. 32 numerati al *recto*; all'ultimo dei quali: « Impressum Venetiis per Joan. Bapti. Sessa. Anno ab incarnatione Domini 1503. Die 28 augusti ».

[2]) Jo. Archiepiscopi *Perspectiva communis per* L. Gauricum *emendata*, ediz. del sec. XVI, forse di Napoli, con figure geometriche: nella Nazionale di Firenze.

[3]) V. nella biografia di Pomponio il § V del capitolo secondo.

ro [1]). Egli, come vedremo, dichiarò in alcuni suoi versi Luca Gàurico suo « precettore ».

Anche in questi anni dovette entrare nelle buone grazie del cardinale Ascanio Sforza, fervente fautore e credente, non men del fratello, di astrologi (messer Ermodoro n' era il più celebre) [2]) e dell' astrologia, perchè è a stampa col nome del nostro (ma non più reperibile) un *Pronostico al cardinale Ascanio* [3]), del 1505, e senz'altra indicazione.

III.

L'anno scolastico 1506-7 fu il primo in cui il Gàurico insegnasse pubblicamente. Per questo solo anno e col titolo di *Dominus* e *Magister* egli fu lettore serale di astrologia nello Studio bolognese [4]). Ma fu un anno sfortunato per lui. Era allora signore (o tiranno) di Bologna il vecchio e audace Giovanni II Bentivoglio che viveva « in uno dei più bei palazzi d'Italia, circondato da quattro figliuoli coraggiosi, da amici e da vassalli, celebre per fatti di guerra, sapiente in pace a frenare nemici e a reggere cittadini », imparentato colle famiglie più illustri d' Italia, conte dell' impero, protetto dal re di Francia, e, accanto a sè, la « vecchia moglie Ginevra Sforza, figlia d'Alessandro di Pesaro, donna d'indole grande » [5]).

Avvertito già dalla misera sorte toccata al celebre chiromante bolognese,

1) TIRABOSCHI, *Storia*, VII, 2168 sgg.

2) V. LUZIO - RENIER, *Relazioni d' Isab. d' Este Gonzaga con L. e B. Sforza*, p. 139 *n.*, e GABOTTO, *Nuove ricerche*, p. 4.

3) V. il MAGLIABECHI in una lettera al NICODEMO, riferita da costui nelle sue *Addizioni* (p. 156): « Uno altro [pronostico] è dell' anno 1505, che 'l Gaurico dedica al cardinale Ascanio Sforza, nè vi è dove sia stampato ».

4) DALLARI, *I rotuli dei lettori legisti ed artisti dello Studio bolognese*, Bologna, 1888; I, 195: « Ad astronomiam de mane diebus continuis et ordinariis.... De sero D. M. LUCAS GAURICUS ». Da alcuni documentini, fatti ricercare dal cit. E. Cannavale nell' Archivio di Stato di Bologna e inseriti nella sua memoria, si rileva che il Gàurico lesse per tutto l'anno, mancando solo otto volte, e non fu mai tassato.

5) GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VIII, 55.

Bartolommeo dalla Rocca, detto *Cocle*, che per aver predetto, dopo infinite insistenze, ad Ermete Bentivoglio, figliuol di Giovanni II, ch'ei sarebbe morto in esilio combattendo, fu il 24 settembre 1504 « accoppato non si sa da cui » (così l' Achillini nel *Viridario*) ; il Gàurico volle pronosticare al terribile vecchio che se non smetteva dalle sue crudeltà e non si rappaciava con Giulio II (col quale era in lotta), recandosi appositamente a Roma , ai piedi del papa , « in quell' anno egli sarebbe stato scacciato dalla patria e dalla Signoria ».

Il Bentivoglio non se lo lasciò dire due volte; e, per consiglio del suo segretario Cristoforo Poggio, fatto afferrare il temerario profeta gli fece dare quattro tratti di corda , e poi rinchiudere in carcere. « Itaque misello vati — scriveva alcuni anni dopo (1552), ancora piagnucolando, il povero astrologo — veritas nocuit ! » [1]) In carcere ove stette venticinque giorni , meditando sui casi suoi , dovette persuadersi della verità di quel che, più tardi, gli faceva consigliare da Sua Maestà Apollo il Boccalini, nei *Ragguagli di Parnaso* [2]) : che non si debba « esser i primi aportatori di nuove infelici , anco alle persone dozzinali, non che a'Principi, di orecchie così delicate, che altro più non amando che con nuove di gusto esser dilettati », e che « miglior consiglio era adularli con predir loro lunga e felicissima vita , et accertarli che tra tempo brieve erano per goder molte cose bramate et infinite felicitadi desiderate ». Bisogna però ricordare, ad onor e gloria dell' astrologia giudiziaria , che la predizione questa volta s' avverò ! « Non multo tempore post — continua , tutto allegro , il Gàurico ! — Julius II Pontifex Maximus [lanciata il 10 ottobre 1506 la sua bolla di scomunica sul Bentivoglio] intrepidus cum uno exercitu prope Imolam, et altero in Mutinensium municipio , singulos illos tyrannos et seguaces profligavit, et Palatium eius fuit solo aequatum , ut omnes norunt ! » [3]) Il Cocle ed il Gàurico erano stati vendicati.

Frattanto dal carcere e dagli sgherri bolognesi era venuto a liberarlo, conducendolo nella vicina Ferrara, un giovine sacerdote trentino, Cristoforo Madrucci, al quale (che fu poi vescovo di Trento, arcivescovo di Brescia, e governatore della Lombardia per la Regia Maestà Cesarea) il Gàurico, non « immemor beneficiorum », nel 1524, dedicando il suo trattato *De Sphera*, ricordava: « Dum tu adolescens in civitate Felsinea literarum studiis invigilares , me insontem in

[1]) *Tractatus astrologicus*, f. 49.

[2]) Cent. I, rag. 35. (a pp. 111-12 dell'edizione di Venezia, 1618).

[3]) *Tractatus astrologicus*, f. cit.

carceribus detrusum in praetorio a lictoribus et impiis latronum manibus atque lividorum insidiis eripuisti cum honore maximo ».

Ma il Madrucci non si contentò del già fatto, e a questo aggiunse un beneficio più grande. Il Gàurico, caduto in tanta disgrazia, sarebbe certamente soggiaciuto alla più disperata miseria; se il cólto prelato non gli avesse ottenuto, in luogo del perduto, l'ufficio di lettore di matematiche nello Studio ferrarese. Fu allora ch'ei lesse, il giorno di San Luca (18 ottobre), come di solito, quella prolusione che ancor ci rimane: *Oratio de inventoribus et astrologiae laudibus habita in Ferrariensi academia*, alla presenza dell'istesso Madrucci e del celebre vicentino Niccolò Leoniceno, « medicorum omnium — così Luca — quot fuere, quot sunt, et quot posthac aliis erunt in annis (ut Catullum obijciam) facile princeps »; che fin dal 1464 viveva a Ferrara insegnando matematica e filosofia morale [1]). In codesto *Encomion astrologiae*, data la definizione della scienza, secondo l' uso umanistico ei vien ricordando (e qui sta il suo tenuissimo pregio), dopo i soliti antichi (assiri, caldei, egiziani, greci, romani, arabi), i moderni astrologi come Guido Bonatto, Alfonso re di Castiglia, Giovanni Bianchini (« qui de supputandis motibus atque passionibus planetarum tabulas composuerunt ») ; Giovanni Ispalense, Michele Scoto, Enrico di Sassonia, ed i contemporanei (« superioribus quoque annis ») Giovanni di Sacro Busto, Giovanni di Monteregio o Giovanni Muller, ed il suo maestro Giorgio di Purbach [2]), Marsilio Ficino, Giorgio da Trebisonda, Basinio parmense, Lorenzo da San Miniato (« qui de rebus coelestibus heroico carmine plaerosque edidere libellos »); Lucio Bellanti senese (« qui Joannis Pici Mirandulani argumenta contra Astrologos sigillatim perfregit »), Paolo di Midelburgo (« olim episcopus Forosempronentium ») [3]), Jacobo Fabro « Stapulense », Francesco Negro, veneziano, e Giovanni Stofflerino « Justingense » [4]).

[1]) V. ora su di lui: Dom. Vitaliani, *Della vita e delle opere di Nicolò Leoniceno vicentino*, Verona, 1892.

[2]) Il Gabotto (*Alcuni appunti*, p. 8), ricordando gli astrologi moderni citati dal Gàurico nella sua prolusione, dà, per una leggiera svista, Giorgio Purbach come « maestro » di Luca. Il Gàurico, invece, lo dice maestro del Monteregio.

[3]) Olandese, fuggito dalla sua patria e recatosi in Italia visse a Padova, ove fu professore nello Studio, poi in Urbino, e morì nel 1533. V. su di lui Uzielli, *Paolo dal Pozzo Toscanelli*, Firenze, 1892, pp. 108 sgg., e Luzio-Renier, *Mantova ed Urbino*, p. 82. *n.* 1.

[4]) Questa prolusione fu pubblicata a Venezia nel 1531, in-foglio (esemplari nella

A Ferrara il Gàurico trovava un terreno molto ben preparato alla diffusione delle astrologiche follie, cui gli Estensi erano tutt'altro che avversi. È noto quanto vi prestassero fede, con i suoi predecessori, Ercole I (dal quale, fra gli altri, fu accolto lungamente quel Pietro Bono Avogario che fu « il più notevole astrologo della corte estense » nel quattrocento) [1]); ed i suoi figliuoli, fra cui il cardinale Ippolito, il duca Alfonso ed il suo primogenito Ercole II, tutt' e tre, come vedremo, amorosi protettori del nostro. A codesto Pietro Bono Avogario che aveva insegnato astrologia nello Studio ferrarese dal 1467 al 1506 [2]), successe, dunque, il Gàurico; il quale, del resto, doveva esser già noto alla corte ferrarese, perchè pochi anni prima (1504) il fratello Pomponio avea dedicato al duca Ercole il suo trattato *De sculptura*.

Quanto tempo, per altro, rimanesse lettore in quello Studio, non si sa di preciso. Il Borsetti lo ricorda solo sotto il « Rotulus in Memor. anni 1507 »; ma poi soggiunge « in alma universitate nostra astrologiam docuit Lucas, *ut ex rotulis patet* » [3]). Il continuatore del Borsetti, il Guarino [4]), gli ricorda che avrebbe potuto anche aggiungere che il Gàurico « cum Peregrino Prisciano de re astrologica contendisse sed palmam Prisciano reportante » [5]). Ora Pellegrino Prisciano, altro noto astrologo di quella corte, insegnò nello Studio di Ferrara sino a tutto il 1508. Dunque sino a quell'anno almeno il Gàurico restò presso gli Estensi. In quell'istesso anno era in via per Bologna; chè questa data ha appunto una sua inedita *genitura*, o « natività », di Antonio Campanacci, bolognese, che incontreremo anche in sèguito nella vita del Gàurico: « in rure Marani ad V lapidem ab

Casanatense, Vallicelliana, Ambrosiana e Comunale di Bologna); e raccolta poi nelle *Opera* I, 1 sgg., col titolo: *De astronomiae seu astrologiae inventoribus, utilitate, fructu et laudibus: oratio habita in Ferrariensi Gymnasio per* L. Gauricum, *dum in eodem mathematicas disciplinas publice profitetur.*

[1]) Molte notizie su di lui in Gabotto, *Nuove ricerche*, pp. 8, 18 sgg., cui sfuggì una sua lettera edita dal Roscoe, *Lorenzo de'Medici*, III, p. xcv. Pronostici suoi a stampa, dal 1494 al 1504, dedicati al Duca di Ferrara, Ercole I, nella raccolta bolognese, della quale un sommario nella nostra Appendice V^a.

[2]) Bottoni, *Cinque secoli d'università a Ferrara (1391-1891)*, Bologna, 1892, p. 81.

[3]) *Historia almi ferrariensis gymnasii*, II, 111.

[4]) *Ad Ferrariensis Gymnasii Historiam per Ferrantem Borsettum conscriptam Supplementum et Animadversiones*, Bologna, 1740, P. II, 36.

[5]) Sul Prisciano, che fu anche bibliotecario di Ercole I (Frizzi, *Memorie per la stor. di Ferrara*, IV, p. 165), v. Gabotto, *B. Manfredi*, pp. 36-38.

urbe Felsinea, anno 1509 per Lucam Gauricum Neapolitanum ». Da questa città sulla fine del febbraio 1509 inviava a Mantova, al marchese Francesco, un giudizio dell' anno: « fortificandolo » con « gagliarde scomese », gli prediceva un mondo di belle cose; ma ciò non impedì che il Gonzaga in quell' anno istesso non fosse rimasto prigioniero dei Veneziani [1]). Con mirabile disinvoltura nel *Tractatus astrologicus*, pubblicato il 1552, asserì poi che quella prigionia egli gliel'avea predetta [2]).

Fu allora che Luca, fuggendo col fratello (come dicemmo nella biografia di questo) la vicinanza del territorio veneto, sul quale, per la lega di Cambrai, dovevano trovarsi, per muovere contro la Repubblica, gli eserciti di Luigi XII, dell' imperator Massimiliano e di Giulio II, si ricoverò a Roma; ove con Pomponio lo trovammo, sempre addietro ai suoi studi astrologici, frequentatore della biblioteca Vaticana ed ammiratore del terribile pontefice [3]).

Sulla fine del gennaio 1512 Luca, divisosi dal fratello (allora, come abbiam visto, lettore nello Studio napoletano), si recava a Mantova; ove, « calendis Februariis », pubblicava un poetico: *Prognosticon ab incarnatione Christi anno millesimo quingentesimo decimo tertio usque ad tricesimum quintum valiturum*, dedicandolo allo stesso marchese (*Ad illustrissimum ac invictissimum Mantuae marchionem D. Franciscum Gonzagam*) [4]). Il *Prognosticon*, ch' ebbe in sèguito la fortuna di non poche trascrizioni e di qualche ristampa, è un breve poemetto in esametri, profetizzanti stragi, rovine, uccisioni, terremoti, fami ed altro ben di Dio, dal 1512 al 1535, ai Veneziani, alla Francia,

[1]) A. M. Josa, *I codici manoscritti della biblioteca Antoniana di Padova*, Padova, 1886. È nel ms. n.° 497, scaff. XXI, cart. del sec. XVI, ff. 100 (21×15), col titolo: « Lucae Gaurici, *Antonii Campanacii genitura supputata* », e comincia: « Antequam, Antonii dulcissime, ad divinae huius tuae geneseos accingar », con la sottoscrizione riferita nel testo.

[2]) Vedi il § VII del capitolo primo nella biografia di Pomponio.

[3]) In-4.° V. Panzer, *Annales typografici*, VII, 375, e IX, 400 per la ristampa fattane « Basileae, apud Pamphilum Gegenbachium mense februario MDXXII », anche in-4.° Fu accolto nella ediz. delle *Opera* (II, 1572 sgg.), ove per errore, sfuggito anche al Gabotto (*Appunti*, p. 9), fu intitolato *Prognosticon ab incarnatione Christi anno 1503* (sic!) *ad annum 1535 valiturum*; ed è manoscritto nel cod. riccardiano 771, cc. 1 sgg., miscell. cartac., e nel 3520 dell'Imperiale di Vienna, ff. 18 *v* — 20 (v. *Tabulae* cit., III).

[4]) In *Opera* II, 1572 sgg. Cfr. Gabotto, *Appunti*, p. 9.

a Milano, a Costantinopoli; e perfino la nascita — era di obbligo — di un falso profeta. In fin d'esso, in una « Querela Musae Uraniae ad Venetianos », l'astrologo si lagnava d'uno stampator veneto ch'avea pubblicate, col suo nome, alcune false predizioni degli anni 1511-12. Sciagurato! — esclama egli — per danaro osò denigrare la « fulgentissimam Enthei vatis Gaurici famam! »

Nell' aprile di quell' anno 1512, sempre a Mantova, si trovava in molto cattive acque, « deliberato andare quasi desperato a lo Studio de Parise » — gli oltramontani, meno civili e men cólti degl' Italiani, e credenti più d' essi nell' astrologia giudiziaria, facevan grande stima del nostro — « havendo perso il tempo tanti mesi (continuava egli) senza alcuna utilità ». Questo ed altre cose scriveva, in due lettere del 3 aprile, al cardinale Ippolito d' Este (che avea già servito a Ferrara) e ad Antonio Constabili, « aurato equiti et duodecim sapientium iudici iustissimo ». Accompagnava quelle lettere una « revolutione de li pianeti », cioè un pronostico del cardinale, « acciò se possa guardare da le male influentie et rallegrarse de la felicità futura » [1]. I quattro tratti di corda bentivolesca avevano avuto il loro effetto: il Gàurico era ormai divenuto pratico nel mestiere! E con le lettere venivan anche due can levrieri, ed un ragazzo, « alquanto parente » dei Gàurici, chiamato Lorenzo, che Luca non voleva menar seco a Parigi, perchè « non *era* apto a le lettere ».

Non era andato ancora — nè forse v'andò mai! — ma era tuttora a Mantova nel maggio dell'istess'anno (1512); quando giunse in questa città, fuggendo dalle mani de' Francesi, da'quali era stato fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna, il cardinal Giovanni dei Medici [2]. Accolto e festeggiato, il marchese Francesco lo conduceva subito nella sua villa ad Andes, a rifarsi delle fatiche e dedisagi sofferti.

Fu durante la dimora in Mantova del cardinale, superstizioso credente anch'egli nei pronostici, che il Gàurico, allora astrologo prediletto dei Gonzaga, ebbe occasione di avvicinare il futuro Leon X. E per consiglio di Luca il figliuolo del Magnifico, sognante il pontificato, si lasciò osservar le linee della mano, per veder se queste glielo predicessero davvero, da un Fra Serafino mantovano,

[1]) Dall'Arch. estense di Modena: furono pubblicate dal Gabotto, *Appunti*, pp. 10 sgg., la seconda con la data errata del 30 aprile; chè tutt'e due furono scritte evidentemente nello stesso giorno.

[2]) Su questo episodio, oltre il Roscoe, *Leon X*, III, 130 sgg., v. P. Ravasio, *Memorie e cimelii inediti di Pieve del Cairo Lomellina circa la liberazione del cardinale dei Medici dalla prigionia dei Francesi* (in *Archivio storico lombardo* X, 381 sgg.).

priore del convento di San Francesco, « senex, doctus theologus » — dice il Gàurico — « astronomiae non ignarus sed chyromanticus egregius » [1]). Dopo tre giorni che si fu recato col Gàurico e con Rinaldo Zazzo (quel gentiluomo pavese che lo avea aiutato a fuggire, a Pieve del Cairo, dalle mani dei Francesi) in un orto, il Medici seppe finalmente che a lui era destinata la tiara. « Illustrissime ac reverendissime pontifex » — gli avrebbe detto, secondo il Gàurico, Fra Serafino— « vaticinor tuae Celsitudini alteram legationem magis lucrigeram atque honorigeram, dein, non multis mensibus post, omnes tui ab urbe florida profugi, in lares patrios redibunt cum honore maximo , et tu propediem fies summus Antistes ». Il cardinale era allora povero , ammalato agli occhi , giovane e senza amici, e benchè n'avesse tutta la voglia, non dovè prestargli interamente fede; ma, passato di lì a poco a Bologna, eccoti che Giulio II lo fa suo legato in quella città; e, morto alcuni mesi dopo (20 febbr. 1513) il papa, ei vien chiamato al pontificato col nome di Leon X. Fra Serafino — così racconta il Gàurico — al cappello verde (*viridi galero*) che il riconoscente papa gli aveva offerto, preferì « quingentos nummos aureos » sonanti !

IV.

Dove dimorasse il Gàurico dal 1512 al 1524 , quand' era certamente a Venezia, non si sa. Probabilmente rimase per qualche tempo ancora a Mantova. Da quello ch' ei dice nel *Tractatus astrologicus* di aver vaticinato la sua triste fine a Gian Paolo Baglioni (decapitato , com' è noto , a Roma nel 1520) tre anni prima che si verificasse [2]) ; si direbbe ch' ei fosse stato verso il 1517 a Perugia. Con la data « Ex sybillina officina idibus decembris 1515 » (a Roma forse?) scrisse in quel tempo un *Apollinei spiritus axiomaticum pronosticum ab anno 1516 usque ad annum 1520* , un dialogo fra lo Spirito ed il Rilla (ora manoscritto nella Nazional di Firenze), con le solite predizioni su gli Stati italiani, sul papa, sui cardinali più celebri, sull' imperatore, sui re di Francia e di Spagna e su alcuni prìncipi italiani [3]). Un *Giudizio* sul 1522 è riferito

[1]) *Tractatus astrologicus*, f. 19.

[2]) *Tractatus astrologicus*, f. 91: cfr. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* XIII, cap. v.

[3]) Lo ricorda il NICODEMO (*Addizioni*, p. 156) con queste parole: « L' eruditissimo nostro signor Antonio Magliabechi ha dello stesso Gaurico uno Opuscolo mano-

dal Tizio nelle *Storie senesi* [1]). Il 1523, ai 28 novembre, fece stampare a Bologna « per Benedictum de Benedictis » un *Pronostico* che dedicò a Clemente VII, « dolendosi nella dedica (dice il Magliabechi che possedeva questo e vari altri « Pronostici del Gàurico non inclusi nella sua opera ») che a Napoli agli anni addietro ne erano stati stampati alcuni sotto il suo nome e non eran suoi » [2]).

Per una predizione ch'ei dice aver fatta a Baldassarre de' Rossi, morto nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525), « in urbe veneta *multo ante* ad amussim » [3]); si può dir con certezza che ei fosse a Venezia già nel 1524. Certo è che in questa città, quell'anno, furono stampate molte delle sue opere, come il *Libellus de arcu et sinu 100000 particularum tabula positionum* etc. [4]); il trattato *Stellarum fixarum longitudines ac latitudines, earum qualitates rectificatae volvente anno salutis 1500* etc. [5]); le *Tabulae canonum* LUCAE GAURICI *quas Venetiis obiter ac tumultuaria lucerna elucubravit et in lu-*

scritto, il quale (come esso afferma in una sua pistola) non sa se sia mai uscito in luce [e qui il titolo e la sottoscrizione riferita da noi] ». L'opuscolo non è più fra i mss. magliabechiani, ma in una *Miscellanea Targioni*, col titolo « LUCAE GAURICI *astronomi neapolitani Judicium astrologiae 1515* (sic) », cui segue quello dato da noi. Eccone l'indice: « De luminum deliquiis, De anona, De aeris mutatione in Italia, De egrotationibus, De futuris bellis, De Venetis, De Bononiensibus, De Florentinis, De Lucensibus, De Leone X pontifice, De cardinali Sancte Crucis, De Vultera, De Sauli, De Grassis, De cardinali S. Georgio, De cardinali Frenesio, De cardinali Estensi, De Sancto Severino, De Maximiliano imperatore, De Carolo Cesaris nepote, De Ferdinando Hyspanorum rege, De Francisco primo Francorum rege, De Antonio duce Rheni, De magnifico Juliano, De Alphonso Ferrarie duce, De Francisco Urbini duce, De Camerini duce, De Maximiliano olim Mediolani duce; De Prospero Colunna, De Mutio Colunna, De Jacobo Traulcio, De Galeatio S. Severino, De Frachassio, De Hanibale Bentivolo, De Hippolita Alexandri Bentivoli uxor ».

[1]) V. LUZIO, *Op. cit.*, p. 5, *n.* 3.

[2]) Lettera cit., presso NICODEMO, *Addizioni*, p. 156.

[3]) *Tractatus astrologicus*, f. 102.

[4]) Venezia, « Lucas Ant. Junta », 1524, in-4.°: esemplare nella Universitaria di Bologna. Fu poi ristampato nel 1567 a Basilea, dopo il *Primum mobile* di ERASMO OSWALDO SCHREKENFUCHSIO, col titolo: « Doctrina sinuum et arcuum » (NICERON, *Mémoires*, t. XXX).

[5]) In *Opera*, I, 136 sgg.

cem edidit, precibus clarissimi principis Octaviani Sfortiadi, episcopi arretini olim Laudensis [1]); un *Axiomaticum Prognosticon anni 1525 editum Venetiis, mense novembris 1524* [2]); ALPHONSI, *Hispaniarum regis, Tabulae, et* LUCAE GAURICI, *artium doctoris egregii, Theoremata etc.*, dedicate al cardinale Pompeo Colonna [3]); e finalmente un' edizione di Omar, giudeo, *De nativitatibus et interrogationibus nuper castigatus et in ordinem redactus per dominum* LUCAM GAURICUM *artium doctorem egregium, comitem palatinum atque prothonotarium apostolicum cum multis additionibus* [4]).

Il 16 gennaio 1525 Luca riceveva a Venezia un bell' attestato di stima dal giovine principe di Salerno, che allora, appena diciottenne, era scolare del fratello Pomponio, in Napoli. Don Ferdinando Sanseverino aveva in venerazione la « divina astrologia », e poichè il Gàurico gli aveva fatto un felicissimo pronostico nei suoi libri *De tabulis directionum*, gli concedeva la « rectoriam seu beneficium sanctorum Simeonis et Georgii in oppido nostro Sancti Georgii » (San Giorgio, casale di San Severino, in provincia di Salerno), rimasta vacante per l'assenza di Marco Antonio de' Riccardi, chierico aversano, che si diceva anche morto in Francia. Al Gàurico era anche permesso di tenervi un suo procura-

[1]) Questa e la seg. mancano nelle *Opera*.

[2]) Due esemplari, uno con la data, l' altro senza, nella Marciana; un terzo nel *Catalogo* del libraio D. G. ROSSI, Roma, 1893, n.° 4, p. 46: « in-4°, di cc. 4, e con un bel fregio in legno intorno alla prima carta ».

[3]) V. PANZER, *Annales*, VIII, 484: « In calce huius libri seorsum annexe sunt Tabulae ELISABETH reginae nuper castigatae et in ordinem redactae per L. GAURICUM cum additionibus et novis problematibus eiusdem Gaurici [Una edizione di Venezia 1526, in-4°: *Theoremata et additiones in Tabulas Elisabeth Hispaniarum reginae*, è nella Universitaria di Bologna; una, anche in-4°, senz'indicazione di luogo e di anno, nella Estense] ». In fine: « Hasce divini Alfonsi regis Hispaniarum illustriss. Tabulas et Gaurici Theoremata tibi, Pompee Columna sacratissime pont., impressit Lucas Antonius Junta anno salvatoris 1524, mense novembris, anno autem mundi 6723, juxta ecclesiae decreta, secundum vero Alphonsum regem 8509 ». Un esemplare di questa stampa, ma senza anno, in-8°, è nella Palatina di Parma.

[4]) A questa stampa (esemplari: nella Casanatense e, incompleto, nella Barberini) sono aggiunte queste altre operette: « Item. Georgius Trapezuntius De antisciis et cur astrologorum iudicia plerumque fallant; De revolutionibus nativitatum ex Abenragele; De fridariis seu temporaria potestate planetarum; Decenniorum decreta ex Firmico Materno; Annue menstrue ac diurne progressiones apheticorum quinque loco-

tore. In quel diploma, pubblicato dal Toppi e rimasto ignoto a tutti coloro che si occuparono del nostro, Luca ci apparisce per la prima volta ecclesiastico, e precisamente *protonotario apostolico* (« reverendo domino prothonotario apostolico sanctissimi domini nostri papae ») [1]. Aveva abbracciato nelle strettezze del 1512 quel nuovo stato, o era stata quella una vocazione della sua prima giovanezza? Il Wadding, non so con qual fondamento, lo afferma frate dell'ordine francescano [2]).

Nel 1525, sempre a Venezia, durante la guerra tra Francesco I e gli Spagnuoli, nel *Prognosticon* ora ricordato, aveva predetto che il re di Francia, allora « cum numeroso exercitu prope Senas », « ab hostiles Hispanorum militum manus deduceretur, a suorum militum plerisque ductoribus derelictus ». Se non che, in Venezia era allora un altro astrologo, compaesano del Gàurico, un Matteo Tafuri, pugliese, abbastanza dotto nelle scienze matematiche e nelle lettere classiche. Costui, desideroso di farsi un nome e invidioso di quello acquistatosi dal rivale, s'oppose, naturalmente, al pronostico di lui, predicendo tutto il contrario, e scrivendo ai senatori veneziani che il Gàurico aveva detto il falso, e che il re cristianissimo avrebbe, invece, vinto lui tutti i suoi nemici. Ma sconfitto, invece, e preso prigioniero, e « perduto tutto, fuorchè l'onore », nella battaglia di Pavia, Francesco I; e divenuto il Gàurico « augur verissimus »; il Tafuri s'ebbe il danno e le beffe; perchè, per la vergogna, non potendo più dimorare a Venezia, s'indusse a seguire il magnifico Lorenzo Orio, patrizio veneto, che, eletto allora ambasciatore presso il re d'Inghilterra, s'accingeva ad abbandonar la patria. Ma il Tafuri cambiò cielo, non costume. Dimorava da pochi mesi in Inghilterra, quando gli venne in mente di predire la prossima morte di Carlo V; e non essendo questa avvenuta, per ordine della regina

rum per Gauricum examinate ». La dedica (f. 1 *v*): *Illustrissimo principi Octaviano Sfortiadi episcopo Aretino Lucas Gauricus Neapolitanus felicitatem*, ha la data: « Ex Neptunia sede idibus novembris 1524 ». In fine il *Carmen* di Ermodoro salernitano al Gàurico, riferito nel § II del cap. primo nella biografia di Pomponio; ed un epigramma di Francesco Nebio « Philomusus », novarese, in lode dello stampatore, L. A. Giunta. Questa pubblicazione non fu inclusa nelle *Opera*. Nel catalogo della Barberini si trova anche registrato un trattato « de nativitatibus Abrahami Judaei, 1545, in-4° », che sarà un' altra edizione della stessa opera.

[1]) *Bibl. napol.*, p. 384. Il docum. non è più nell' Arch. di Stato: un sunto nel *Repertorio* del Principe di Salerno.

[2]) *Annales* IX, 195.

Caterina d'Austria fu fatto rinchiudere in prigione, ove divenne mentecatto. Ritornato a Venezia — racconta il più fortunato dei due — e venduta ivi una cassa di libri greci e latini, del valore di 50 ducati, per soli cinque; si mise in cammino per recarsi presso la regina di Polonia, Bona Sforza, sua signora, come duchessa di Bari; ma, passando un fiume — il Timavo, presso Trieste — e venuto a lite col barcaiuolo che l'aveva traghettato, per non volergli lui pagar la mercede, venne da costui ferito alla testa; e fu un vero miracolo se potè salvarsi, « natando, cum veste madefacta », sino a Venezia. Di qui — sèguita il Gàurico, come se dicesse: vedi, furfante, che ti è toccato per volerti opporre a me! — « pedester », se ne tornò a Napoli, dove « misellum » nel 1500 trascinava ancora la vita [1]).

Nell'anno seguente a Venezia, oltre il *Liber Elegiarum* del Fratello Pomponio (pubblicato, come dicemmo, nell'agosto, per ordine del principe di Salerno); dètte alle stampe le *Tabulae* di Giovanni Bianchini, il celebre astrologo bolognese; e i tre libri *Rerum naturalium et divinarum*, un poema di astrologia giudiziaria del celebre Lorenzo Buonincontri da San Miniato, il quale, vissuto nella corte di Alfonso I e di Ferdinando I di Aragona, e lettore d'astrologia nello Studio napoletano, ove avea spiegato l'*Astronomicon* di Manilio (e fu certamente per sua influenza che il Pontano, suo amicissimo, si dètte a comporre il suo poema *De rebus caelestibus*); aveva dedicato il suo poema al secondo di quei re prima del 1474, quando lasciò Napoli e si ridusse in patria [2]). Il Gàurico, traendolo dall'obblio, lo intitolava nella sua stampa al novello marchese di Mantova, Federigo Gonzaga (*Illustrissimo Mantuae Marchioni Federico Gonzagae Florentinae Reipubl. imperatori invictissimo L. Gauricus neapolitanus felicitatem*) [3]).

[1]) Tutto ciò è raccontato dal Gàurico istesso nel *Tractatus astrologicus*, f. 80, e ricordato recentemente dal Gabotto, *Appunti*, pp. 12-13.

[2]) Sul Buonincontri, oltre il Mazzuchelli, *Scrittori* II, P. IV, 2393 sgg, e Tiraboschi, *Storia* VI, 597 sgg., v. Uzielli, *Paolo dal Pozzo Toscanelli* citato dal Gabotto, *Un nuovo contributo alla storia dell' umanesimo ligure*, Genova, 1892, App. IV, doc. 7. Erra il Gabotto (*Appunti*, p. 13) quando dice « indirizzata in origine ad Alfonso di Aragona » l'opera del Buonincontri.

[3]) Ristampato in *Opera* I, 1521 sgg.; ma se ne ha un'edizione di Basilea: « in officina Roberti Winter anno à natali Christi MDXL, mense martio »; la sola che ho potuto vedere. Ha questo titolo: « Laurentii Bonincontri, *Miniatensis* Rerum naturalium et divinarum, sive de rebus coelestibus libri tres, ad Ferdinandum Ara-

L' edizione del Bianchini porta questo titolo: *Tabulae Ethereorum Motuum secundi videlicet mobilis, luminarium ac planetarum viri perpicacissimi Joannis Blanchini*. Fu pubblicata anche per volontà e sotto l' auspicio di Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, che n' ebbe la dedica. Il Gàurico vi aggiunse di suo le tavole ed alcuni problemi [1]).

Fu sulla fine di quell'anno (1526) che fu composto, contro il Gàurico ed un suo collega, un *Judicio over pronostico de mastro Pasquino quinto evangelista de anno 1527* da Pietro Aretino che, essendo allora in Mantova, l'aveva dedicato al marchese Federico Gonzaga [2]). Caricatura dei ciarlataneschi *Pronostici* astrologici, l'arguta satira degli avvenimenti politici dell' anno comincia così: « Signore, *la castronaria del Gaurico* e di quel bestiolo che sta col conte Rangone et gli altri giotti ribaldi, vituperio de le prophetie, m'hanno questo anno fatto diventare philosopho. A la barbaccia di quella pecora de Abumasar et di Ptolomeo, io ho composto il judicio del 1527 et non sarò bugiardo, oome son li sopraditti manigoldi, che la minore et di meno importanza menzogna che habino detto è stato il diluvio, per cui dubitando il focho s' aparecchiò a diffendere l' onor suo nel Cardinale de Monte et Rangone et omnium prelatorum » [3]). Per fortuna della fama del Gàurico, di codesto *Judicio* non rimane più ch' un piccolo frammento: altrimenti sul conto suo ne leggeremmo delle saporitissime! Per altro non fu questa l'unica volta che messer Pietro ebbe ad occuparsi del nostro.

Intanto questi qualche anno dopo, nel 1528, sempre a Venezia, dava alla luce una nuova edizione dell' *Almagesto* di Tolomeo, con la traduzione latina di Giorgio da Trebisonda e alcune sue *Annotationes* [4]).

Nel giugno del 29 si metteva in relazione col principe Ercole, poi duca di Ferrara, col quale — a detta sua — non « haveva havuto per lo passato servitù

gonum inclytum Siciliae Regem ab L. Gaurico neapolitano protonotario recogniti inque lucem editi ». Vi sono aggiunte le *Descriptiones* di Filippo Melantone e di altri di tutte l' eclissi lunari e solari, osservatesi sino al 1540.

[1]) Sul Bianchini v. MAZZUCHELLI, *Scrittori* II, P. II, 1178, BAROTTI, *Memorie* I, 119, TIRABOSCHI, *Storia* VI, 583 sgg.

[2]) LUZIO, *P. Aretino* cit. p. 8.

[3]) Nel cod. Marciano cl. IX, ital., n.° LXVI (c. 255 *v*), di dove fu edito dal LUZIO, *Op. cit.*, pp. 8-9.

[4]) CLAUDI PTOLEMAEI *Almagestum latine interprete* GEORGIO TRAPEZUNTIO, *edente* LUCA GAURICO, Venezia, 1528 e Basilea, 1541 (Niceron).

alcuna »; nell' occasione che l' ambasciator di Francia gli avea comandato che facesse lo prognostico de la natività » del Duca; ma, poichè non glien' avea saputo dir l' ora precisa (tra le ventuno e ventidue ore), il Gàurico non avea « expedito tale vaticinio »; e pregava il Duca di fargli dare dal suo ambasciatore l' ora esatta, la « hora vera » della sua nascita [1]).

Nell' istesso mese abbandonò, per poco tempo, Venezia, non per andare (come diceva lui nella citata lettera ad Ercole d'Este) a Siena, « per alcune *sue* faccende »; sì bene per recarsi a Bologna, dove prossimamente doveva avvenire la incoronazione di Carlo V (febbraio e marzo 1530). Ivi ebbe occasione di conoscere, e d' ingraziarsi, molti de' principi italiani: il più bello dei quali (« venustus, immo formosior omnibus principibus qui aderant Bononiae ») era il primo e nuovo duca di Mantova, Federigo Gonzaga [2]). Avvicinò anche il cardinale Alessandro Farnese, suo protettore e beneficatore (il futuro Paolo III) e gli predisse, com' ebbe a ricordar poi, il pontificato [3]).

Nel mese di gennaio 1531, di ritorno a Venezia, dètte in luce una raccolta di trattati sulla sfera, dedicandola *Domino Bernardo cardinali ac Tridentinorum principi* ed aggiungendovi di suo, oltre alcune osservazioni, le « castigationes et figurae », una « *Questio numquid sub aequatore sit abitacio* » e la ricordata prolusione detta il 1507 nello Studio ferrarese [4]).

A credere all' Ughelli, il 6 maggio 1531 Clemente VII, per far piacere al Gàurico, eresse a vescovato la patria di lui, Giffoni, togliendola all'arcivescovato di Salerno; e, creatane cattedrale la chiesa principale, ad esso riunì anche Gauro (casale di Giffoni, e luogo natio dei Gàurici) che dipendeva dal vescovo di Acerno [5]).

1) *Ad illustrissimum principem D. Ducam Herculem Estensem*: lettera del Gàurico, con la data « Ex urbe veneta xi Junii 1529 », conservata nell' Archivio estense di Modena, e di lì pubblicata dal Gabotto, *Appunti*, pp. 13-14.

2) *Tractatus astrolog.*, f. 44.

3) *Tractatus astrolog.*, f. 21.

4) *Sphaerae tractatus* Jo. de Sacrobusto; Gerardi *cremonensis Theoricae planetarum veteres*; Georg. Purbachii *Theoricae planetarum novae*; Prosdocimi de Beldomando *Comment. super tractato spherico*.......... Lucae Gaurici *Castigationes et Figurae*; Eiusdem *Quaestio numquid sub aequatore sit habitatio?*; Eiusdem *Oratio de inventoribus et laudibus astrologiae;* Alpetragii *arabis Theorica planetarum*, « Venetiis in aedibus L. A. Juntae florentini, mense januario MDXXXI », in-fol. Cfr. Panzer, *Annales typographici*, VIII, 521.

5) Ughelli, *Italia sacra*, *Appendice*, t. X, 110.

Secondo l'Ughelli, il primo vescovo di Giffoni, che fu Inico d'Avalos, monaco olivetano e vescovo anche d'Aquino, aveva accettato col patto di poter optare, dopo sei mesi, per uno dei due vescovati che possedeva. Preferì il natìo di Aquino; ed il vescovato di Giffoni, governato prima da un amministratore, poi dal secondo suo vescovo, il cardinale Ippolito de'Medici, finì, di lì a poco, per mancanza di redditi; e Gauro tornò al vescovo di Acerno; come all'arcivescovo di Salerno, Giffoni, la cui cattedrale mutò il suo titolo in quello di collegiata. Ma una *Informatio facti in causa salernitana nullitatis episcopatus Gyfoni pro reverendissimo cardinali Rodulpho et episcopo Acernensi contra clerum, cômmunitatem et homines dicti oppidi, et Lucam Gauricum ad dictam Ecclesiam ambientem*, scritta dopo la morte del vescovo di Aquino, avvenuta nel 1543, dichiara invece che l'erezione di quel nuovo vescovato Clemente VII non la fece per compiacere al Gàurico, sì bene per odio contro l'arcivescovo salernitano, Federico Fregoso, che nel 1522, avendo seguìto le parti de'Francesi e rifuggiatosi in Francia, era stato privato della chiesa di Salerno [1]). La elezione poi del primo vescovo di Giffoni in persona di Inico d'Avalos, appartenente alla famiglia dei feudatarii del luogo, e parente del marchese del Vasto, amico del papa, conferma che niuna parte prendesse il Gàurico nell'erezione di Giffoni in vescovato, e che solo dopo la rinuncia del primo vescovo, cioè verso il 1532, rimasto il posto vuoto, cominciasse ad ambirvi lui. Nel 1539, come vedremo, mise in mezzo il Marchese del Vasto perchè supplicasse il papa a concedergliela.

Nel 1533, dal solito L. A. Giunta in Venezia, fu edita la seguente raccolta di scritti: *Ephemerides recognitae et ad unguem castigatae per Lucam Gau-*

[1]) Questa scrittura, conservata nell'Archivio arcivescovile di Salerno, « in mezzo a una gran quantità di carte rose dalle tignuole, guaste dall'umido e messe lì alla rinfusa », fu fatta trascrivere assai malamente da E. CANNAVALE, che l'inserì nella citata sua *Memoria*. Egli immagina che il Gàurico parlasse a Clemente VII, in Bologna, dell'erezione di Giffoni a vescovato, e che il pontefice gli mancasse di parola l'anno seguente, nominando vescovo di Giffoni Inico d'Avalos, che secondo il Cannavale morì « di lì a poco », e non già dodici anni dopo, nel 1543, come si ha dall'UGHELLI, *Italia sacra*, I, 400. Non è quindi da meravigliarsi ch'egli creda scritta l'*Informatio* poco dopo il 1531, mentre, come abbiam detto, è posteriore alla morte del vescovo d'Aquino. L'*Informatio*, di fatti, comincia così: « Clemens septimus, postquam Federicum Fregosum archiepiscopum salernitanum, ecclesia salernitana privavit, dictaque ecclesia sic......... de facto vacat, in odium magis ipsius archiepiscopi, quam ut divinus cultus augeretur ».

ricum neapolit. Eiusdem schemata et praedictiones ad annum usque ad virginei partus 1552; Eiusdem Isagogicus in totam ferme astrologiam libellus; Quo pacto aeris qualitas dijudicetur ex Theophilo; Ventorum nomina ordo et proprietates; Quid Lunae peragrationes protendant ex Ephestionis thebani judiciis; De conceptu natorum et septimestri partu ex Valente Antiocheo [1]).

V.

Il 1534 fu l'anno più felice pel Gàurico! Il 25 settembre moriva « quel poltrone di papa Chimenti » e succedeva al pontificato (come il Gàurico aveva già predetto nel 29 e nel 32) il cardinale Alessandro Farnese, col nome di Paolo III. La sua fortuna era fatta! Finalmente poteva sperare di « stare quieto nella sua vecchiezza (aveva allora varcati i sessant'anni) ». « Haec omnia quum suos sortirentur eventus, Lucas Gauricus, vates veridicus (dic'egli, tutto gongolante!) accersitus [fuit] a summo Pontifice Paulo III » [2]). Si mise subito in via per andare a baciare « i sacratissimi piedi »; ma, al solito, gli mancavano i danari. Si raccomanda allora (il 26 ottobre) ad Ercole d'Este, non ancor duca di Ferrara, per poter comprare una cavalcatura. E ad indurre più facilmente l'erede del ducato ad aprire la borsa -- Alfonso II, il padre, era già da un mese gravemente ammalato, « e sentivasi vicino a morire », — il Gàurico chiudeva così la sua lettera: « Dubito che V. S. Ill.ma, si anderà a Roma, ritornare maior maestro che non è, perchè dubito de la morte del vostro genitore. *Sin minus*, non passarà de iulio 1535; *alioquin erat dei miraculo adscribendum* » [3]).

[1]) La prima e l'ultima di queste operette si trovano ricordate da sole: quella nei cataloghi dell'Universitaria di Bologna, della Vallicelliana e della Nazionale di Roma; questa dal Toppi; evidentemente perchè, nel catalogarle, si guardò solo alle due estreme. La dedica ad Ercole II (cui ivi ed in seguito son diretti anche distici latini) è imitata da quella di Pomponio, allo stesso Duca, del *De sculptura*. Un esemplare completo nella Nazionale di Napoli.

[2]) *Tractatus astrol.* f. 21.

[3]) Questa lettera, che, mutila in principio, è, in originale, nell'Archivio di Modena, ed in copia nel cod. I, H, 17, f. 380 dell'Estense (vol. III di una *Raccolta di lettere di uomini illustri*, la più parte dal XVI, fatta dal Tiraboschi, che ricordò

Di fatti (il Gàurico trionfava !) Ercole II successe, in quei giorni appunto, al governo di Ferrara; e, per l'avveratasi predizione, mandò cento bei scudi all'astrologo. E questi, sempre da Bologna, rispondeva (12 novembre) ringraziando del dono; promettendo di celebrare sempre nei suoi « scripti el suo Mecenate Hercule Estense duca de Ferrara munificentissimo »; annunziando un nuovo suo « libretto » dedicato a lui, in cui farà « mentione de tutt'i signori christiani », e, avendo « verificata la hora del *suo* natale più divino che humano », mandando nuovi pronostici per la moglie, pe' figli, per il fratello Ippolito, cui, in grazia sua, pronosticava il cardinalato [1]).

Nell' aprirsi dell' anno seguente (1535) era già a Roma, in corte di Paolo III: « homo iustissimo et penitus contrario a papa Inclemente, cuius manes ad Inferos navigantur » [2]). Ivi l' attendevano i maggiori onori e i migliori trionfi per la sua « scienza ! »

Il papa, in fatti, lo creò subito suo « commensale continuo » e cavalier di San Pietro [3]). Ma gli agi, le comodità, gli onori romani non lo addormentarono; tornò subito ai suoi studi. Col 1539 cominciano i suoi scritti per così dir romani: il *De eclipsi solis miraculosa in passione Domini observata; item de anno, mense, die et hora conceptionis, nativitatis, passionis et resurrectionis ejus* [4]); le *Praedictiones super omnibus futuris deliquiis luminarium in finitore venetiano anno 1533 examinatae* con le *Paraphrases et Adnotationes in librum secundum apotelesmatum super eclypsibus Claudii Ptolomaei* [5]) ; un *Trattato di astrologia giudiziaria sopra la natività degli omini e donne*, in volgare, com-

questa del Gàurico nella *Storia*, VII, 711), fu pubblicata per le nozze di Pietro Campori, *Lettere di uomini celebri*, Modena. 1879. Cfr. anche Gabotto, *Appunti*, p. 15.

[1]) In originale, nei Mss. Campori, autografi, busta XXVI (ora nell' Estense), ed in copia nel cit. cod. estense, f. 381, fu pubblicata nella *Continuazione delle Memorie di religione, morale e letteratura*, Modena, 1837; VI, 237. Queste e le notizie della *n.* precedente le debbo alla cortesia del d.r Carlo Frati, bibliotecario dell' Estense. Il Gabotto (*Appunti*, p. 15) pone l'originale di questa lettera nell' Arch. di Modena.

[2]) Lett. cit. nella *n.* precedente.

[3]) *Tractatus astrol.* f. 21.

[4]) Un esemplare nella Marciana; fu ristampato a Parigi, Wechel, 1553, in 4.°

[5]) Esemplari nell' Universitaria e Comunale di Bologna, nella Nazionale e Vallicelliana di Roma. Cfr., per essa, Belli-Fumagalli, *Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado asolano ed eredi*, Roma, 1891, p. 16.

posto da lui in Venezia nel 1532, e dedicato poi da un Claudio Artù, di Lione, ad Ippolito d'Este, cardinal di Ferrara [1]).

Le *Praedictiones* (edizione di Antonio Blado, asolano, con la data del decembre) erano invece state dedicate *Ad illustrissimum dominum Alphonsum Davolos de Aquino*, che, qual feudatario di Giffoni, dovev' essere da molti anni in relazione col Gàurico. Con questa dedica ei veniva certamente a disobbligarsi delle premure che nella seguente lettera il Marchese del Vasto aveva fatte al papa (Milano, 3 giugno, 1539), perchè il vescovato di Giffoni (rimesso in mezzo, contro a quello che abbiam visto asserirsi dall'Ughelli, da Paolo III) fosse conceduto al suo protetto.

« Santissimo et Beatissimo Padre.— *Essendo per gratia di V. Santità stata concessa la dignità del Vescovato alla città di Gefoni* (del che gli resto con quell'obbligo, che in me deve nascere dalle infinite mercedi ch' ogni giorno ricevo da V. B.ne); mi occorre, per accrescerle ogn'hora più, supplicarla, quanto più posso humilmente, resti servita *far conferire il dicto Vescovato in persona del reverendo Luca*

[1]) Esemplari nella Casanatense e nell' Universitaria bolognese. Fu ristampato « recognito nel 1550 dall' autore con molte additioni, in 8° » (Casanatense). Precede, nell'edizione originale, un epigramma « Octavius Canis bononen. (*sic*) ad Lectorem »; in fine: « Stampata in Roma, in Campo di Fiore, per M. Valerio Dorico et Luigi fratelli, bresciani : nel anno M. D. XXXIX ». La breve dedica non è senza interesse: « Essendomi accidentalmente (Illust. et Reverendiss. monsignor mio) pervenuto nelle mane una opera de Astrologia redutta in lingua materna: sopra la iudiciaria facultà, extracta da Ptolomeo, et molti altri authori dignissimi : *la quale lo Eccellente messer* Luca Gaurico *luce et lume in questa et altre scientie*: *la compose del 1532 in Vinetia* (per quanta certezza havere ne posso) *ad instantia et preghi di molti gentilhuomini Vinetiani*, et sono molti Aphorismi con experimento da esso aggiunti et comprobati, onde a me parendo ch' una tal opera non vada dispersa, et le fatiche de un' tanto huomo non siano sparsi in vano, ho voluto redurla in luce, et farne participe ogn' uno gentil, et sublime spirito, et della scientia Astronomica professore, et non mi restando altro si non di ritrovare persona degna a cui dedicarla potessi, subito mi ricorso [*sic*] nella mente V. Illustriss. et Reverendiss. Signoria, come signore colmo d'ogni scientia, virtù, et liberalità, et di virtuosi amatrice: per il che in laudo [*sic*] et gloria di quella, m'è parso nel cui nome intitularla, accio che sotto l' ombra de quella sia riverita, et honorata de ogn' huomo amatore delle scientie, le quale fanno li huomini immortali. Vale ».

Gàurico di Gefoni, persona litterata et di bone qualità, comandando che se ne li espediscano le bulle et provisioni necessarie: che lo riceverò a gratia singularissima dalla Santità V., li cui piedi bacio humilmente con la riverentia che debbo » [1]).

La raccomandazione (se di questa ci era bisogno presso il Farnese, affezionatissimo al Gàurico, non men che all'astrologia) ebbe il suo effetto: alcuni anni dopo troviamo il Gàurico intitolarsi *Episcopus Geophonensis*: ma, probabilmente, poichè non ne troviam ricordo nella citata *Informatio*, non dovette mai prender possesso della sua sede.

Del 1540 e 41 sono due operette che, per fortuna, escon fuori dalla solita astrologia. Una è un manualetto pratico di grammatica *(Libellus isagogicus)*, « quo duce perdiscent pueri, iuvenesque senesque horis tercentum dogmata grammatices »; l'altra, un'*Ars metrica*, « de quantitate syllabarum in componendis versibus necessaria », dedicata al nipote del papa, « ad illustr. D. Dominum Alexandrum Fernesium pontificem card. reverendissimum tit. sancti Laurentii in Damaso, sacro sanctae Rom. Ecclesiae vicecancellarium dignissimum » [2]). Nello stesso 41 ristampò, a Roma, il commentario sull'arte poetica oraziana del fratello Pomponio.

Nel 1543, di aprile, dovendosi collocare la prima pietra pe' fondamenti di un edificio « circa Ecclesiam Sancti Petri », Paolo III incaricò Luca Gàurico e l'amico suo Vincenzo Campanacci, bolognese, a trovar il punto astrologico per la solenne funzione: « horam qua iaciiendus erat primus lapis in fundamento illius edificii

[1]) Pubblicata da A. Ronchini, *Luca Gaurico* (*Atti e mem. delle rr. dd. di stor. patria per le prov. Moden. e Parm.*, VII, 77 sgg.).

[2]) Esemplari dell'una e dell'altra nella Universitaria di Napoli; della seconda nell'Universitaria di Bologna e nella Vallicelliana. La prima, con un « Hexasticon ad pueros » del solito Vincenzo Campanacci bolognese, ha in fine la sottoscrizione: « Impressus fuit iste libellus grammatices in urbium princeps Roma per Baldasarem Cartularum Perusinum, vertente anno salutis M. D. XXXX, quarto nonas novembris ». La seconda, anche preceduta da epigrammi di Ottaviano Cane, bolognese, di Giov. Lorenzo Lauro, calabrese, di Deifobo Lucarello (di Camerino), di Nicola Seliunzio, siculo, e di un anonimo, e con in fine un trattatello di metrica in distici latini (*De componendis carminibus exametro et pentametro*) di Giovan Pollio Pollastrini, poeta e canonico aretino, era pur edita dallo stesso « Balthasar Francisci de Cartulariis Perusinus excudebat Romae apud Campum Florae, in aedibus Domini Benedicti Juntae anno Domini MDXXXXI, mense martio ».

circa Ecclesiam sancti Petri. Et figuram coelestem supputavit Lucas Gauricus, Geophonensis Episcopus; Vincentius autem Campanatius Bononiensis cum Astrolabio inspexit tempus idoneum, clamitans alta voce: Ecce nunc praecise adest hora decima sexta fere completa ab horologio consueto. Et confestim Ennius Verulanus, cardinalis Albanensis reverendissimus, stola candida indutus cum tyara cardinea in capite coaptavit in fundamento maximum lapidem marmoreum perbelle expolitum, et cum stegmate Divi Pauli III Pont. Maximi. Sed paulo ante pleraque numismata aurea, argentea atque metallica in memoriam fundatoris Pauli tertii ex clarissima Farnesiorum familia Romani principis atque patricii » [1]).

Il 14 decembre 1545 Paolo III lo creava vescovo di Civitate nella Capitanata [2]). « Me invitum — afferma, modestamente, il Gàurico — et nihil tale ambientem »; ma forse in cambio del vescovato di Giffoni, che il papa, per le continue rimostranze del vescovo di Acerno e dell'arcivescovo di Salerno, e forse per volere di Carlo V, sotto il cui patronato era posta la chiesa salernitana, era stato costretto ad abolire [3]). A quella dignità era unito un « proventus 300 ducatorum auri, et singulis mensibus decem aureos, et expensas sibi, et tribus famulis et duabus mulabus et equo ».

[1]) *Tractatus astrolog.* f. 7.

[2]) Intorno a questo tempo dovette esser scritta la citata *Informatio.* Ivi è detto che fu esaminato anche il Gàurico: « Lucas Gauricus episcopatum ambiret..... Citato Luca Gaurico ad dicendum contra commissionem, comparuit et dixit super huiusmodi eum nullum habere in.......... (*sic*) ». E poco dopo si nota: « In huiusmodi causa primo est advertendum quod Ecclesia Salernitana est de iure patronatus Imperatoris ».

[3]) Molti di coloro che si sono occupati del n., l'hanno fatto vescovo di Civita ducale in Abbruzzi, confondendo questa con Civitata in Capitanata. Fra essi anche il Chioccarelli, *Op. cit.*, che osserva essere stato il vescovato del Gàurico una dignità del tutto nominale, perchè quella città era allora distrutta e senza abitanti: « Erat autem Civitatensis ecclesia titularis dumtaxat dignitatis, cum Civitas esset, in Aprutinis posita, iam dextructa et habitatoribus destituta ». Da questo errore è nata la leggenda della rinuncia, che Luca avrebbe fatta del suo vescovato, dopo soli cinque anni che se lo aveva goduto. La leggenda ebbe origine probabilmente dal Niceron (*Mémoires,* t. XXX, 145), il quale, trovando ricordato come vescovo di Civita Ducale, il 30 marzo, o maggio, 1550, un Gerardo Rambaldi di Verona, ne conchiuse che il Gàurico in quel tempo aveva dovuto rinunciare a quel vescovato.

Anche a Roma, nel 46, pubblicò, dedicandolo al pontefice, il trattato: *Super diebus decretoriis (quos etiam criticos vocitant) axiomata sive aphorismi grandes utique sententiae brevi oratione compraehensae; enucleavit item pleraque Hippocratis et Galeni theoremata quae Medici rerum coelestium expertes vix olfecerunt isagogicus astrologiae tractatus medicis admodum oportunus* [1]: un lunghissimo dialogo, in dodici libri; nel secondo dei quali si confuta un'opinione del Fracastoro, suo condiscepolo nello Studio di Padova (« cum ausus sit referre criticorum dierum causas in humorem melanconicum »); nel quarto si esamina un'opera del senese Lucio Bellanti, il noto oppositore di Pico della Mirandola. Un libro sull'istesso argomento aveva pubblicato il Nifo a Venezia nel 1500: *De diebus criticis seu decretoriis.*

VI.

Ma circa tre anni dopo, ai 10 novembre 1549, « ob repentinum discessum Octavii Nepotis inauspicato et insalutato avo, sanguis accensus circa cor, Paulum III repente peremit »: « quam ob rem — soggiunge il vecchio Luca — anima eius corporeis nexibus resoluta ad coelestem patrem remigravit » [2]. Rimasto senza protettore, — ma non rinunciato il vescovato di Civitate (come si è sempre e si continua tuttora ad affermare), del quale mantenne invece fino alla morte il titolo e i proventi —, se ne tornò alla prediletta Venezia, ove ristampava, subito, un libretto in volgare, del quale il solo Chioccarelli ci dà le seguenti notizie: « De sorte hominum in VI libros divisum in quo profitetur is unumquemque hominem, etsi indoctum de omnibus eius rebus praeteritis et futuris, stellarum vi optimam habere posse notitiam, qui excusus est primum dein ab auctore recognitus, recusus est Venetiis anno 1549 apud Hieronymum Calepinum in-8°; addita tabula inveniendi horam ac minuta quibus sol oritur » [3].

[1]) In fol., « Valerius Doricus et Ludovicus » (Nazionali di Napoli, Roma e Torino, Universitaria di Bologna e Palatina di Parma). Un secondo esemplare della Naz. di Nap. ha per errore sul frontespizio la data del 1545. Cfr. anche Gabotto, *Appunti*, pp. 1 sgg.

[2]) *Tractatus astrolog.*, f. 21.

[3]) Una terza ristampa del *De sorte hominum*, Trino, 1562 (unica ch' io conosca) è nella Universitaria di Padova.

E così l' anno seguente, a Padova, un *Pronostico sul 1550* [1]; ed a Venezia, l'*Opera nuova astronomica intitolata Albero della vita del bene e del male* [2].

In quel medesimo 1550 (ce lo dice lui stesso) [3] Giorgio Sabino di Vittemberga, « orator et poeta clarissimus », gli dedicò un'elegia *De Christi die natalicio* : « religiosissimam », aggiunge, benchè d' un compatriota di Lutero. Il Sabino, « aufugiens bellicos tumultus », « cum multis suis filiis et filiabus et uxore.... se contulit cum tota familia et suppellettile ad oppidum seu civitatem Monteregii ».

In Venezia furon pure pubblicati, nel 1552, il *Calendarium ecclesiasticum ex sacris literis probatisque SS. PP. synodis excerptum iuxta omn. Dei mandata in V. Test.* ecc. ecc., presso gli eredi di L. A. Giunta [4]; e « apud Curtium Troianum Navò » il *Tractatus astrologicus in quo agitur de praeteritis multorum hominum accidentibus per proprias eorum genituras ad unguem examinatis: quorum exemplis consimilibus unusquisque de medio genethliacus vaticinari poterit de futuris: quippe qui « per varios casus artem experientia fecit, exemplo monstrante viam »* [5]. Quest' opera, preceduta da epigrammi di Alessandro Fortunato di Gifoni, fisico ed astronomo, di Pomponio Gàurico (quello intitolato *Dialogus de tempore*) e da alcuni « carmina » religiosi di Luca, « Episcopi Civitatensis »; e divisa in sei trattati, è la più famosa fra le opere del Gàurico, quella che più interessa la storia letteraria (se

[1]) Nella Marciana.

[2]) In-8°, « ad istanza di Guglielmo da Fontaneto » (Trivulziana, Universitaria di Bologna, Nazionale di Firenze). Di un ms. di quest' opera (Roma, 1550) parliamo più appresso.

[3]) *Tractatus astrolog.*, f. 82. Cfr. GABOTTO, *Appunti*, p. 17.

[4]) In-4°; compreso in *Opera* I, 626 sgg. (Nazionali di Napoli e Roma, Vallicelliana Casanatense e Universitaria di Bologna). Ad esso è unito (130 *v* — 135 *v*) il *Calendarium Julii Caesaris*, di cui abbiam parlato nella biografia di Pomponio, cap. I § VII.

[5]) In-4°, compreso nelle *Opera* II, 1576 sgg. (Società napoletana di storia patria, Barberini, Nazionali di Venezia e Firenze, Universitaria di Padova, Municipale di Bologna). In fine: « Venetiis apud Bartholomaeum Caesanum MDLII ». Nel primo v'è unito il ritratto che ripubblichiamo in fronte a questo scritto. A proposito del quale aggiungiamo qui che una medaglia di Luca è pubblicata nel *Museum Mazzuchellianum*, t. LXVI, n. 3: testa senza barba con la iscrizione: *Pantheus Lucas Gauricus*, e sul rovescio un Atlante con la sfera, e l' iscrizione: *Deus lux mea de labiis tuis vox mea.*

ne giovarono di fatti il Mazzuchelli, il Fantuzzi, il Tiraboschi ecc.) per il gran numero di notizie biografiche che offre sugli uomini celebri nella storia, nelle arti e nelle lettere del secolo decimosesto [1]).

Nel primo trattato sono i pronostici (« schemata et apothelesmata »), in gran parte già verificatisi (secondo il Gàurico) sulle città (Costantinopoli, Roma, Venezia ecc. ecc.); nel secondo quelli dei pontefici, cardinali (il Bembo, il Sadoleto, Pompeo Colonna ecc.); nel terzo, degli imperatori, dei re, dei principi (Carlo V, Ferdinando, re de' Romani, e i loro primogeniti Filippo e Massimiliano; il re cristianissimo Enrico e la moglie Caterina de' Medici, e poi i Gonzaga, i Colonna, i Farnesi, i Medici, il principe di Salerno, Fabrizio Maramaldo, e finanche « donnus Federigus [*sic!*] dux Calabriae », il figliuolo di Federigo d'Aragona).

Più importante per noi è il quarto che riguarda l' arte e la letteratura: filosofi, poeti, oratori, musici, cantori, pittori ecc., ci passano dinanzi, anche nelle loro particolarità fisiche: il Pomponazzi, Pico della Mirandola, Francesco Petrarca, Giorgio di Trebisonda, Francesco Filelfo, fra Battista Carmelita, Ermolao Barbaro, Angelo Poliziano, Antonio Tebaldeo, Erasmo da Rotterdam, l' Archipoeta (Camillo Querno, « obesus, ventrosus »), Giano Parrasio, Filippo Beroaldo juniore, Martino Lutero [2]), Cornelio Agrippa, Mario Molza, (di cui ricorda le obliate *Novelle*) [3]) Andrea Alciato, Leandro Alberti (anche coll'elenco delle

[1]) Anche il Gabotto, *Appunti*, pp. 19-22, ne ha rilevato largamente l' importanza.

[2]) È da notarsi come le biografiette di Lutero e di altri capi della Riforma nella ristampa del *Tractatus astrol.* compresa nelle *Opera*, siano state del tutto alterate. Le parole che il Gàurico dedicava a Frate Martino nell'ediz. originale (f. 69 *v*): « Ejus anima scelestissima ad Inferos navigavit, ab Allecto, Tesiphone et Megera flagellis igneis cruciata perenniter », furono soppresse e messevi quest'altre: « Martinus Lutherus duxit uxorem altae staturae et ab illa suscepit duos liberos ecc. ».

[3]) F. 72: « Edidit Decamerioneum librum quas vulgo Centumnovellas vocitant (sed nondum impressae circumferuntur) facetiis refertas ». Cfr. Serassi, *Vita* del Molza nella sua ediz. delle *Poesie volgari e latine* (Bergamo, 1747), I, 88 sgg. Il Gàurico ignorava l' edizione lucchese del 1549 delle quattro *Novelle* del Molza (ristampate, anche a Lucca, dal Bongi, nel 1869). Una *Novella* dello stesso è poi nella *Scelta di cur. lett.* (disp. 85); altre sette nel cod. n.° 143 registrato dal *Catalogo ragionato dei mss.* del conte G. Manzoni (Città di Castello, 1894). Cfr. *Giorn. stor.* XXIII, 471.

opere), Filippo Melantone, Gioacchino Camerario, Giorgio Sabino di Vittemberga ecc. ecc.; e, fra i musici, Francesco di Monza, milanese (« divinus Musicorum omnium eminentissimus fuit Orpheo, Apollo clarior in pulsanda cheli testudinea et quolibet organico instrumento »), al quale Luca dedica anche un epigramma, e il suo scolare Perino (« musicus non obscurus »), che visse nella corte della regina di Francia, Vincenzo Modanese (« organista clarissimus »); G. A. Testagrossa, Matteo Tarvisiano, cantore, G. de Ruvere e M. A. de Pifaris, musici, Elisabetta, figlia di Urbano, genovese, e Giulia Ratta de' Malvezzi ecc.; e, fra i pittori, Alberto Durero, Michelangelo ecc. ecc. ecc.

Nel quinto son ricordati i morti violentemente (M. A. Colonna, *il Pretino* di Lucca, « latronum princeps maximus », Pier Luigi Farnese, Alessandro, Lorenzino e Giovanni de' Medici); nel sesto, finalmente, quelli « in aliquo corporis membro vitiati, seu mutilatis » (Onorato Fascitelli, per esempio, discepolo di Pomponio Gàurico, « gibbosus »).

La pubblicazione del *Tractatus astrologicus* (fatta all'insaputa de'Dieci, non ostante che porti il solito: « cum gratia et privilegio ! ») gli procurò un serio dispiacere; lo ruppe addirittura con la Repubblica che gli era stata, per tant'anni, larga di favori e di ospitalità! Nell'oroscopo di Venezia, egli aveva asserito, contro il vero, che la Repubblica aveva condannati, perchè rei di lesa maestà, all'eterna infamia e alla morte due illustri cittadini padovani, Pietro Trappolino e Antonio Capovacense [1]: l'uno celebre filosofo e medico, morto tranquillamente nel suo letto e seppellito a Padova, nel 1509, nella chiesa de'Carmelitani; l'altro, fra i più alti ufficiali della milizia veneta, e vivente ancora, nonagenario, nel 1552, in patria, nella stima de'suoi concittadini. Il magistrato condannò il Gàurico a pagare una certa somma di danaro per aver disubbidito al decreto della Repubblica, e a ritrattare quello che aveva scritto; ma egli, al dichiararsi da sè stesso scrittore leggiero e negligente, preferì di abbandonar Venezia. Condannatolo all'esilio, i Dieci stabilirono che gli stessi padovani ripristinassero la fama dei due loro concittadini, ordinando ad uno di essi, Antonio Pellegrini, stato nel 1530 scolare del Gàurico in astrologia, di esporre in una lettera tutto ciò ch'era accaduto: « apud posteros, apudque cunctos mortales relinquere, nihil prius, nihil carius Reipublicae fore, quam eorundem Patavinorum civium no-

[1]) *Tractatus astrolog.*, f. 10 *v*: « Eodem denique anno 1509, die 17 Julii circa Solis ortum, milites Venetorum recuperarunt Urbem Patavinam absque aliqua sanguinis effusione. Nihilotamen minus Petrus Trapolinus, philosophus et medicus celeberrimus, et Antonius de Capitibus Vaccae cum duobus aliis fuerunt suspensi... ».

men scriptoris negligentia falsis quibusdam maculis suffusum, ad pristinum nitorem restituendum esse ». E questo fece il Pellegrini in un eloquente opuscoletto latino a stampa, che, conservato ora, fra i rarissimi, nella Marciana, reca il seguente titolo: « *Ex amplissimi magi* | *stratus decreto qui con* | *tra blasphemantes a Decemviris institutus est, falsarum assertio* | *num* LUCAE GAURICI *Episcopi Civitatensis de mor* | *te Petri Trapolini et Antonii Capovacen* | *sis in Tractatu Astrologico nunc pri* | *mum edito* ANTONII PERE | GRINI *confutatio* » [1]).

[1]) Miscellanea 176, op. n.° 10. Di cc. 2 non num. e una bianca. Sul frontispizio il leone col motto: « Pax tibi Marce, evangelista meus », e più sotto « Venetiis » Era ricordato nel *Catal. Soranzo Miscell.* p. 287, e quindi dal cit. postillatore del NICODEMO. Eccone i brani che si riferiscono al nostro: « Namque cum paucis ab hinc mensibus Lucas Gauricus Episcopus Civitatensis, Decemviris inconsultis, quorum vel maxime interest cuncta noscere quae proelis excudenda submittuntar, tractatum quendam Astrologicum edidisset, ubi de Coelesti figura in Venetiarum primordiis egit, minima sane cum diligentia, in re praesertim tam clara, tamque aperta, tamque omnibus vel minus quam mediocriter rerum instructis nota et explorata, falso quidem asseruit olim ab hac Republica duos peregregios Patavinos Cives, Petrum videlicet Trapolinum Philosophum et Medicum celeberrimum, et Antonium Capovacensem, qui summis militiae honoribus ab eademmet Republica decoratus est, cum scilicet et recensendo exercitui, et reddendo militibus stipendio, una cum Legatis et Quaestoribus Reipublicae summa cum laude praeesset, veluti maiestatis reos, infamia notatos, capitalique supplicio affectos fuisse. Quibus sane de causis, ab amplissimo magistratu cui ex Decemvirorum lege id oneris incumbit, Gauricus dammatus est, ut certam scilicet auri summam inoboedientiae nomine penderet, utque palinodiam ageret, qua et Petri Trapolini memoriae, qui fato diem suum obiit, et Antonio Capovacensi qui summa gratia non solum Patavii apud cives, verum Venetiis quoque apud Patres clarus nonagenarius adhuc vivit, cumulatissime satisfieret. Verum Gauricus, cum ea quae per incuriam scripserat emendare absque levi tatis atque negligentiae nota non posset, maluit Venetiis, tam clara, tamque celebri urbe carere, quam iuste imperatis clementissimae Reipublicae obtemperare. Igitur, exilio mulctato Gaurico, curavere Patres in primis, ut iidem Patavini Cives, doctrina et gravitate spectatissimi, qui ex evulgatione aliquorum ex praedictis Gaurici libris immerito male audierant, publico Reipublicae testimonio, ad pristinum clarae famae integritatisque decus merito restituerentur. Quapropter eidem Magistratu praepositi Clarissimi viri Benedictus Valerius, Marcus Zantanius et Franciscus Longus,

Il *Tractatus astrologicus* non contiene tutti gli oroscopi e pronostici composti e pubblicati dal Gàurico: ne compose tanti! Non vi son compresi, di fatto, quelli, già ricordati, sul cardinale Ascanio Sforza, su Clemente VII, e que'molti che possedeva e dichiarava inediti Antonio Magliabechi, e che non sono più, fra i suoi manoscritti, nella Nazionale di Firenze. Un pronostico per Francesco Sansovino è ricordato dal Crescimbeni [1]), uno su Michelangelo Biondo dal D'Agostini [2]). Ne aveva fatto anche uno al Giovio, come si sa da una lettera di costui ad Annibale Raimondi: « E non si potrà già dire, ch'io scriva contro l'Astrologia, perchè mi sia stato fatto cattivo pronostico da qualche astrologo, come dicono che fu fatto al Savonarola e al Pico della Mirandola. Poichè voi sapete che il Gaurico e quell'altro nostro amico mi hanno dalla mia natività promesso il cappello rosso, benchè voi me lo siate andato ingarbugliando, dicendo che non so quali aspetti si contrappongono per impedirmelo » [3]).

per eorum publicum nuncium me ad se vocarunt: mihique et causam Reipublicae, et eorum sententiam aperuerunt; iusseruntque huiusce seriem facti, demandare litteris.... Cum ergo Lucam Gauricum, viginti duobus ab hinc annis Astrologiae praeceptorem habuerim, iniuste me agere censebam, nec quidem sine ingratitudinis nota, si contra illum stilum exercerem. Verum cum acrius magistratus instaret, assereretque omnino imperatis obediendum fore, Patriaequae caritatem ab oculos poneret, cui et nostra omnia, et filios, et spiritum sanguinemque debemus, malui quidem Praeceptori, quam Patriae deesse.... Mirum profecto magis, Gauricum hominem qui multos annos Venetiis egerit, hicque et propriam domum deosque penates habuerit, quotidieque quamplurimos claros, et honestos tum Venetos cives tum exteros homines domi acceperit, ignorasse Antonium Capovacensem vivere: qui singulis quibusque annis, per plures menses seu publico civitatis nomine, sive privato etiam studio, Venetiis in foro, in curiae, inque omni luce Civitatis, quotidie summa cum laude videbatur ».

1) *Comment. all' Istor. della volg. poesia*, II, 55.

2) *Scrittori veneziani*, I, 490-91.

3) *Lettere volgari*, Venezia, 1560, p. 66.

VII.

Prima di abbandonar Venezia, il 30 luglio (« ex urbe Neptunea, die XXX julii MDLII ») aveva inviato un *Pronostico* al duca di Ferrara (*Ad Ill.mum Herculem II, Ferrariae Ducem Augustissimum*) su Carlo V, Ferdinando I ed Enrico II di Francia. Quest'ultimo, specialmente, fu famoso. Ivi era detto del Cristianissimo : « Itinera tamen aquea videntur infausta et ab equis nonnihil impedimenti *et lachrimulis ex oculo sinistro fluentibus* ». Per allora nessuno vi badò , ma quando ai 29 di giugno 1559, il re di Francia morì davvero per un colpo di lancia ricevuto nell' occhio, giostrando col conte di Montgommery; tutti si ricordarono della predizione del Gàurico, fatta sette anni prima; e una diecina di scrittori francesi contemporanei la difesero e la oppugnarono [1]).

Da Venezia scappò a Bologna , ove con la seguente lettera (inedita) [2]) , del 27 settembre 1554, informava il Duca di Ferrara d'una edizione delle *Tabulae primi mobili* di Giovanni Bianchini, che un « thodesco », « maestro Balthassare dottore in medicina e filosopho » , intendeva fare a Tubinga , sul manoscritto posseduto dal Gàurico. E poichè questo era stato donato a lui, quando « leggeva astrologia in Ferrara » (1508-9), da Ippolito d'Este, perchè « lo mettesse in qualche libraria » o lo stampasse (il che non avea potuto fare), Luca aveva voluto che il libro fosse dedicato con una epistola ad Ercole II :

[1]) GUI DU FAUR DE PIBRAC, *Apologie a la reine Marguerite* (in D'ARTIGNY, *Mémoires d' histoire, de critique et de litterature*, Paris, 1749, II e III, 317 sgg.).

[2]) Lo pubblicò come inedito, dall'Archivio estense, il GABOTTO, *Appunti*, pp. 17-19; ma, benchè non contenuto nell'edizione del *Tractatus astrologicus*, era già noto perchè fu aggiunto nell' edizione basileese delle *Opera*, II, 1612. Cfr. anche DE THOU, *Histoire*, trad. franc., III, 369; DUPLEIX, *Hist. géneral. de la France* III, 564; BRANTÔME, *Mémoires*, II, 50, ET. PASQUIER, *Lettres*, I, 175; tutti citati dal CLEMENT, *Bibliothèque curieuse*, IX, 87 sgg.

Illustrissimo et eccellentissimo Padron mio osservandissimo

La occasione che hora mi giunge di scrivere queste poche righe a Vostra Eccellenza, mi è sopramodo carissima per farle riverenza e baciarle le mani, sì come fò humilmente con questa. La quale darà notitia a Vostra Eccellenza che, quando io leggevo Astrologia in Ferrara, mi capitò alle mani un libro chiamato *Tabulae Primi mobilis Joannis Blanchini;* et, se ben mi ricordo, credo me lo donasse Monsignor Reverendissimo suo Zio, parendoli che stesse molto ben in man mia per esser della professione, et per haver io molto in pregio l'Authore, il quale fu in quest' arte valentissimo huomo, et era fattore generale della felicissima memoria del Duca Borsio, acciò lo metessi qua in qualche libraria, o lo publicassi con la stampa; il che mai ho fatto per molti diversi accidenti mi sono occorsi. E perchè hora un todescho chiamato Maestro Balthassare, Dottore in Medicina e Filosopho, mi promette farlo stampare in Tubinge, dedicato con una sua epistola a Vostra Eccellenza, per haverli io detto volere così, per havermelo donato Lei, ho voluto farglielo sapere acciò portandoli il Todescho la Epistola, la ne sia informata. E perchè spero fra pochi giorni andar a Roma, e innanzi venire a baciare le mani di Vostra Eccellenza per far mio debito, serbo di dirle altro a bocca. E però fo' qui fine baciandoli humilmente le mani, che Nostro Signore Iddio la mantenghi sempre felicissima.

Di Bologna li xxvij. di 7bre del M. D. LIIIJ.

Di Vostra Eccellenza

Humilissimo servitore LUCA GAURICO Vescovo etc.

Il Gàurico aveva scritto al Duca che sperava « fra pochi giorni andar a Roma e innanzi venire » a baciargli le mani; ma a Roma non andò, a quanto pare, che nel principio del giugno 1556. Questo si rileva anche da una sua pietosissima lettera, del 4 novembre di quest'anno, al cardinal Farnese (*Ad illustrissimum atque reverendissimum dominum Alexandrum Farnesium cardinei coetus jubar fulgentissimum Episcopus Gauricus felicitatem*) [1]: dalla qua-

[1]) Dal ms. X. 32 della Biblioteca Estense, con la sola firma autografa. Fuori: « All' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} sig.^{re} e P.^{ron} mio Col.^{mo} Il S.^{re} Duca di Ferrara ». V'è aggiunto dalla Cancelleria ducale: « 1554: di mons. Gàurico di 27 7bre. Risp.^{ta} alli 4 ottobre ».

le si sa pure che egli, partito « ex civitate Felsinea » e giunto « pridie nonas junii ad Urbem infelicissimam » (« urbium et orbis olim regina, nunc vero miserrima », per la guerra tra Paolo IV e gli Spagnuoli), ove aveva preso dimora in una « proseucha appresso la Torre de le melangole », recava seco un suo opuscolo *De ocio liberali* dedicato al Farnese, e un gran volume (« volumen magnum »): *De illustrium poetarum auctoritatibus*, « et plurimis Gauricorum carminibus in laudem divi olim Pauli tertii Maecenatis mei », con la speranza di poterli stampare a spese del cardinale, ch'egli credeva di trovare in Roma. Ma essendosene costui di già allontanato, il Gàurico gli scriveva, probabilmente a Parma, chiedendo un « munusculum Alexandro dignum », e che, di ritorno a Roma, il Farnese lo creasse « familiaris et continuus commensalis, sicut eram in aevo felicissimo Divi Pauli III pontificis clementissimi, augustissimi atque doctissimi » [1]).

I suoi desiderii furono solo in parte appagati; chè, con la data dell'anno seguente, vide la luce in Roma (« apud Valerium et Aloysium Doricos fratres ») il trattato *De ocio liberali*, ma non per opera del Farnese, sì bene del cardinale Tiberio Crispo, cui si vede dedicato: sull' ozio, cioè, fruttuoso di opere e di pensieri grandi, e contro quello ch'è padre de' vizii: un dialogo, in tre libri, tra suo fratello Pomponio e Sante Palono, fisico modenese [2]). Il *Liber de illustrium poetarum auctoritatibus*, che vi è annesso, è una scelta de' migliori brani dei poeti classici latini, non esclùsivi quei del Rinascimento, come il Pontano e il Marullo e (modestamente) anche i tre Gàurici: Luca, Pomponio e Plinio [3]).

Io credo anche pubblicato a Roma (in quell'anno o nel seguente) il *De vera nobilitate libellus*, edito senza alcuna nota tipografica, e dedicato a Benedetto

[1]) Autografa nell' Archivio parmense di Stato, fu pubblicata integralmente dal RONCHINI, *Op. cit.*, pp. 81-82. Comincia: « Magnanime Alexander, Paupertas impulit audax ut ruralia haec verba volanti calamo ad te scriberem..... »; ed è firmata: « Tuae Maiestatis amplissimae fictile lutum LUCAS GAURICUS *Geophonensis Episcopus infelicissimus* ».

[2]) In-4° (Nazionali di Napoli, Firenze e Milano, Palatina di Parma, Estense, Comunale di Padova e Universitaria di Bologna); è compreso nelle *Opera* III, 1833 sgg.

[3]) Poesie latine di Luca sparse nelle *Opera* e nei mss. che abbiamo ricordato o ricorderemo. Alcune ristampate nei *Carmina illustr. poetar. italor.* (Firenze, 1720 V, 279 sgg.), e nelle *Delitiae CC italor. poetar.* di R. Ghero (« In off. Jonae Rosae », 1608), I, p. 1216.

Accolti, arcivescovo di Ravenna, tre dialoghi, fra Pomponio e Plinio, suoi fratelli, e Giovanni Calfurnio, in cui son passati in rassegna tutti gl' illustri, specialmente contemporanei (condottieri, filosofi, scrittori), che per forza di volontà, col sapere, le virtù, il valore, come il Pontano, il duca d' Atri, Andrea Matteo d'Acquaviva, Agostino Nifo, Girolamo Borgia, Paolo Giovio ecc. ecc., pervennero alle più alte cime della gloria [1]).

Non sopravvisse che altri pochi mesi: a Roma il 5 marzo 1558, *in extremis,* ordinava nel suo testamento, rogato dal notaio Cesare Castrucci di Palestrina, di esser sepolto « absque aliqua pompa in ecclesia S. Mariae de Aracoeli ante portam magnam dictae ecclesiae prope sepulturam dominorum de Blondis » [2]). Il giorno seguente moriva, di circa ottantatrè anni; e con lui si può dire che finisse di vivere, in Italia, l'astrologia giudiziaria. Il Gàurico se n'era bene accorto; e le sue ultime pubblicazioni, come abbiam veduto, furono tutte d' indole filosofica e letteraria.

Nel pavimento, innanzi alla porta maggiore di Aracoeli, a destra di chi entri nella chiesa, si legge tuttora su la lapide marmorea che, quasi a metà consumata, nasconde le sue ceneri, l'iscrizione che gli eredi testamentarii, Sebastiano Benincasa, di Giffoni, e Ottaviano Cane, bolognese, gli fecero scolpire [3]):

D. O. M.
LVCAE GAVRICO GEOPHON.
EPO CIVITATEN.
OBIIT DIE VI MARTII MDLVIII

[1]) « LUCAE GAURICI, *geophonensis*, *De vera nobilitate libellus* », s. n. *n.*, in 8° (Universitaria e Comunale di Bologna, Casanatense, Marciana), compreso in *Opera* III, 1882 sgg. Cfr. PANZER, *Annales typogr.* IX, 177.

[2]) Il testamento fu letto da F. CASIMIRO, *Memorie storiche della Chiesa e Convento di S. Maria in Aracoeli,* Roma, 1736, p. 269 *n.*, ricordato dal FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d' ant. edif. di Roma*, Roma, 1869, I, 173 (n.° 659).

[3]) Secondo il FORCELLA, *Op. cit.*, l. cit., con qualche modificazioncella rilevata da me sul luogo. L' iscrizione era già stata edita più volte, ma con alcune diversità, dallo SCHRADERO, *Monum. Italiae*, f. 151 *v*, dall'UGHELLI, *Italia sacra*, VIII, 274 (mal disposta e con errori: « ann. LXXXI » invece di « ann. LXXXII », « hae edes » in luogo di « haeredes ») ecc. ecc. Il MORERI (*Le grand dictionnaire historique*, Parigi, 1759) sa invece che il Gàurico « mourut à Ferrare le 16 mars 1559 » e che « les autres disent l'an 1569, àgé de 82 ans » !!

VIXIT ANN. LXXXII. M. XI. D. XXV.
DD. SEBASTIANVS BENEINCASA
GEOPHONEN. ET OCTAVIANVS
CANIS BONON. HAEREDES
EX TESTAMENTO B. M. P.

Lasciò anche, non sappiamo se con l'istesso testamento del 5 marzo 1558, la sua libreria al natio villaggio di Gauro, nella cui chiesa conservavasi ancora, già guasta e dispersa, sul principio del secolo XVII, quando, cioè, scriveva il Chioccarelli che ce ne serbò la notizia: « Reliquit autem, moriens, insignem bibliothecam, astrologiae ac mathematicarum scientiarum libris ut plurimum refertam, patriae, pago nempe cuidam Geophonensis ditionis qui Gaurus appellatur, ubi adhuc servatur in ejus ecclesiae sacrario, e qua optimi quique libri deflorati sunt ac surrepti ».

VIII.

Nè con quelle già ricordate, che non son poche, si chiude l'elenco delle opere di Luca Gàurico: molte ne dovette lasciar inedite, molte altre, stampate da lui, o sono senza data o andarono disperse. E prima di tutto, due anni dopo la sua morte (1560) fu ripubblicato in Roma da quel Sebastiano Benincasa di Giffoni che il Gàurico aveva lasciate erede dei suoi beni, e dedicato all' « Illustri ac generoso vivo Dominico Maximo » un *Quoddam Supplementum super tabulis directionum Johannis Monteregiensis nec non Tractatus judicandi omnium aphetarum directiones de quibus sigillatim neque diffusse* [sic] *Claudius Ptolemaeus neque caeteri scriptores fecerunt hactenus mentionem*. Unito a questo, ma con diversa numerazione di pagine, è l'opuscolo, pur esso già edito, intitolato [1]: *Directiones progressiones sive inambulationes ascensoria tempora horimea horarum constitutio obviationum apoche et tempora par-*

[1]) In - 8°, « Vincentius Luchinus excudebat », nella Nazionale di Napoli. Il Benincasa conferma che « praeter innumerabilia quae in me contulit beneficia, suorum me quoque bonorum haeredem testamento scripserit ». La prima edizione (*Opera* II, 1104 sgg., ove anche, a pp. 1374 sgg., è unito l' opuscolo) era stata dedicata dal Gàurico al cardinale Alfonso Carafa, arcivescovo di Napoli.

ticularia perilegiorum directiones examinata et in singulis huiusmodi circuitibus apotelesmata per Lucam Gauricum *episcopum*; il qual si trova manoscritto nel cod. N. 123 Sup. dell' Ambrosiana con quest' aggiunta , nel titolo : « *istae directiones prout et divisiones temporum atque profectiones et alia polliceri nequeunt quae in radice non promittuntur* ». È anche a stampa una sua *Physiognomia* senza indicazione dell' anno, del luogo e dello stampatore [1]). Nel cod. Vaticano 3917: « Quis modus observandus in Calendarii correctione ».

Anton Francesco Doni (1513-74) nella prima *Libreria*, ricorda, di Luca Gàurico, un trattato a stampa in volgare: *De segni del cielo*; e, nella seconda, forse per burla, manoscritto, gli *Effetti delle comete* [2]).

« Scripsit quoque — scrive il Chioccarelli — (ut fertur) alios libellos, qui non sunt editi, sed ms. circunferuntur, nempe liber de insomniis et divinatione persomnia, item *Liber de Geomantia*, quae eius aetate ante Tridentinum Synodum exercebantur. Aliquot etiam ejus *Praedictiones*, tum *De civitatibus ac regnis*, tum quoque *nationibus et aliis* , quas in dies rerum exitus probat in magno pretio habentur et Romae manuscripta apud Principes Viros servantur , ut a viris fide dignis accepimus ».

Ebbe anche discepoli e ammiratori parecchi, che ne compendiarono e trascrissero le opere. I *Theoremata in tabulas Joannis Blanchini* sono nel ms. 5208 (sec. XVI) della Imperiale di Vienna; ove anche, nel cod. 10650 (sec. XVI), un « Prognosticon ex cuiusdam nativitate », e nel 7433 (sec. XVII) « Prognostica de Ferdinandi I imperatoris fatis a. 1532-1535 » ; e nel 3520, il *Pronosticon annorum 1513-1535*, dedicato a Francesco Gonzaga [3]); che è anche nel Riccardiano 771 [4]). Il *Trattato di astrologia giudiziaria sopra la natività degli huomini e delle donne, composto da Luca Gaurico*, insieme al « Trattato di chiromanzia » di Rodolfo Coclenio , e ad un' adespota « Esposizione dei sogni di Daniele » nel cod. 8, 3, 17 dell' Accademia de' Concordi di Rovigo [5]). L'*Opera nuova astronomica intitolata arbore del bene e del male* fu trascritta a Roma

[1]) In - 4°; nella Universitaria di Bologna.

[2]) *La libraria*, Venezia, 1550, p. 30; *la seconda libraria*, Venezia, 1555, p. 120.

[3]) *Tabulae codd. mss.* cit. III, 7, IV, 59, V, 140, VI, 217.

[4]) Col titolo: « Ad illustrissimum ac invictissimum Mantuae marchionem D. Franciscum Gonzagam Lucae Gaurici neapolitani Prognosticon ab anno M. D. III ad annum M. D. XXXV ».

[5]) Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, Forlì, 1893, III, 28.

nel 1550, nell'istess' anno, cioè, che veniva pubblicata a Venezia [1]). Brani e citazioni delle sue opere sono nei mss. Campori (Estense di Modena) tutti del secolo XVII, nn. 232: « Fragmenti d'astrologia giudiciaria che erano fra le carte del q. S.r Ugo Ugurgieri », 270 « Astronomia » di Cesare Carena, e 578 « Philosophia caelestis » di Barnaba Ficino Sigovi. Nella stessa biblioteca, nel cod. IV, B, 29 (73 *v* - 74): « Lucae Gauritii neapolitani Carmen in nativitate domini nostri Yhesu Christi ». Altri estratti dalle sue opere sono inseriti nella miscellanea astrologica N. 169 sup. dell' Ambrosiana. Finalmente Volfango Vissemburgo, di Basilea, compilò una *Collectanea ex lucubrationibus Lucae Gaurici discerpta inque directum ordinem et distinatum methodum redacta*, che fu stampata nell'edizione basileese delle opere del nostro (1575).

Il *Breve trattato d' astrologia iudiciaria sopra le nattività*, « estratto da l'opere di Lucha Gauricho napoletano e da Giovanni Sconero alemanno », che, con la data « anno Domini M. D. LXXVII die 12 aprilis », è nel ms. riccard. 2822 [2]), potrebb' essere del matematico ed astrologo Francesco Giuntino, di Firenze, il quale nel 1573 trascriveva, in un cod. della Vallicelliana sette versi del Gàurico, suo maestro [3]). Questi sono anche ricopiati nel ms. 1146 dell' Angelica (sec. XVII) [4]).

Del resto non gli mancarono nemici, come gli scriveva un Antonio Musso, siciliano, nel 1546:

> Sed tu non metues Zoylorum tincta venenis
> spicula [5]).

[1]) V. *Catalogue d'une collection précieuse de manuscrits et de livres*, Lipsia, List e Francke, 1889, p. 8.

[2]) Ha il titolo: « Opuschelo di Nattività di Lucha Gauricho Napoletano, e da Giovanni Sconero la Regola di cavare le parte delle case ».

[3]) Cod. L. 35, f. 61: « Carmina Reverendissimi Episcopi Lucae Gaurici: *Virginei partus...... spectante senatu* », cui segue la nota: « Franciscus Juntinus florentinus S. Theol. Dr. scripsit haec carmina domino magistro suo Lucae Gaurico: anno Domini 1573 ». Sul Giuntini cfr. B. Baldi, *Cronica de matem.* cit. più appresso, p. 499.

[4]) F. 37 *v*: « Lucas Gauricus in Tract. Astrologico: inc. *Virginei partus seclis bis octo peractis* ». V. Narducci, *Catalogus codd. mss., praeter graecos et orientales, in Bibl. Angelica* ecc. Roma, 1893, I.

[5]) In fine del trattato *Super diebus decretoriis*.

Pietro Aretino che abbiam già visto mettere in ridicolo i *Pronostici* gauriciani, lo diceva « profeta dopo il fatto » [1]). Niccolò Franco nel ventinovesimo sonetto della *Priapea*, diretto contro il Giovio quando fu fatto vescovo (cioè dopo il 13 gennaio 1528), malmena anche il Gàurico [2]):

Fino al capo del Giovio si pone
Un cappel verde; e se la sua presenza
Guardo e la mia, c' è tanta differenza,
Quant' io ho del cazzo, egli ha del coglione!
Fino al cazzon del Gaurico castrone
L' aspettativa n'have e la credenza,
Benchè fino a quest' ora ne sia senza,
Nè si vegga il rocchetto in guarnigione.

Girolamo Cardano, in un pronostico di Caterina de' Medici, lo chiama « sycophantam egregium » e altrove « indiligentem astrologum » cui non si debba prestar fede. Se non che l' odio del Cardano il Gàurico se l'era procurato affermando, in un pronostico di Paride Ceresara, (nel *Tractatus astrologicus*) ch' egli « supputabat domos caelestes per gradus aequales et quidem ruraliter, cuius vestigia immitantur Joannis Schonerus et Cardanus » [3]).

Ma, tolti questi, in generale i contemporanei italiani e stranieri furono più che benevoli per lui. Il Giovio lo dice, d' « ingegno prestante », « astrologiae peritissimum, felicique saepe eventu futura praedicentem in aula Pauli III pon-

[1]) *Lettere*, I, 31 *v.*

[2]) *La Priapea sonetti lussuriosi-satirici di* N. Franco (col *Vendemmiatore* del Tansillo), pubblicata dal Molini a Parigi, con la data « A Pe-king regnante Kien-long, nel XVIII secolo » (Nazion. di Firenze).

[3]) Dal Chioccarelli, il quale dell' odio fra il Cardano ed il Gàurico discorre così: « Miror autem a Hieronymo Cardano in genitura Catherinae de Mediceis Reginae in ejus libello *De Interogationibus*, qui habetur post librum XII geniturarum ad Ptolomei Quadripartitas, vocari Lucam Gauricum Sycophantam egregium, eumque a Bentivolis Bononiae regulis tortum in eculeo, eo quod familiae excidium ominaretur, quod certe ex astris non viderat, sed id plus ex conjectura rerum quam astrorum. Et in libro IV ad eiusdem Ptolomei Quadrip. cap. 2 text. 2, appellat eum admodum indiligentem astrologum, ut nihil ei credendum sit; aliisque in locis Lucam parvi facit. Id enim Cardanus ex invidia ac livore dixit; eo enim tempore in

tificis » [1]) ; e , altrove, « uomo grave e d' intero giudizio ». Bernardino Baldi nella *Cronaca de' Matematici* ne ricorda, elogiandole, le opere principali, sebbene poi concluda che « non fece cosa che possa dirsi in tutto di momento » [2]). Lo lodarono ancora i compaesani Girolamo Borgia (anch'egli cortigiano di Paolo III e perciò largamente encomiato dal Gàurico nel *De vera nobilitate*), e Giano Anisio: il primo in un epigramma che precede una sua opera; l'altro nel seguente che si trova nei *Variorum poemata libri duo* [3]) :

DE POETARUM MISERA CONDITIONE, AD LUCAM GAURICUM.

Mespila, sorba, alia et Panos sylvestria dona
  Mitescunt spatio temporis exiguo.
Cur bis centenis praeclari munera Phoebi
  Vix maturescunt carmine solstitiis?
Tu qui obitus nosti signorum, Gaurice, et ortus,
  Dic quaeso in causa sydera num esse puta.

Anche al Mezzogiorno apparteneva quel Mariano Santo di Barletta, celebre chirurgo del primo cinquecento , il quale in un suo commento ad Avicenna (*Super textu Avicennae de alvariae curatione dilucida interpretatio*) pubblicato a Roma nel 1526, risentendo tutta l' influenza dell'astrologia giudiziaria sul cervello e sui visceri addominali , consigliava ai medici di coltivare anche quella scienza e la fisiognonomia, e additava come ottime fonti di dottrine astrologiche le opere di Luca Gàurico : « ediscant a Gaurico Neapolitano astronomiam » [4]).

universa Europa nil fere illustrius inter astrologos Gaurico hoc nostro habebatur, et proinde proceribus et principibus viris et Paulo III Pontifici carissimus fuit; et rei familiaris copia, honoribus ac dignitatibus adauctus. Contra vero Cardanus multis laboribus ac itineribus, sive potius peregrinationibus pene contritus, in re tenui ac paucis honoribus functus est, ut is passim in ejus operibus conqueritur, eiusque fortunam deplorat, etsi pluribus in locis divitiarum et gloriae contemptorem se fuisse jactet, pluriesque in eo libro in Ptolom. Quadrip. dicit: Astrologos ignavos amicitiis principum crevisse rei familiaris copia ».

[1]) *Elogia*, ediz. cit., f. cit.

[2]) *Versi e prose scelte*, Firenze, Le Monnier, 1859, pp. 493-94.

[3]) Napoli, 1533.

[4]) V. M. DEL GAIZO, *Mariano Santo di Barletta e la chirurgia italiana nella*

Gli stranieri, perchè men colti e civili, più credenti degl' Italiani nell' astrologia giudiziaria, stimarono meglio il Gàurico e le opere sue. Furono ristampate, tra queste, il *Tractatus astrologiae judiciariae* a Norimberga nel 1540 [1]); ed a Basilea , nell' istess' anno , la sua edizione del poema del Buonincontri [2]) , e quella dell' *Almagesto* di Tolomeo, nell' anno seguente [3]). Il *De eclypsi miraculosa* uscì a Parigi nel 1553 « in officina Wechelii » [4]); il *Primum mobile seu commentaria in Tabulas directionum Joannis de Monteregio cum Georgii Purbachii, Lucaeque Gaurici additionibus*, a Basilea nel 1567 [5]). Nel 1575 , finalmente, per cura di Enrico Pedioneo, « Rihanus », « sacrae theologiae et omni honestae disciplinae amator », tutte le opere di Luca, impresse e manoscritte, furono raccolte e pubblicate in Basilea, a spese di Giovanni Enrico Pietro « typographus clarissimus », in tre grossi volumi in folio [6]). Ma anche dopo questa raccolta, quasi completa, le ristampe parziali di scritti del Gàurico non cessarono. A Colonia nel 1578 i quattro libri della *Perspectiva communis* di Giovanni, arcivescovo cantauriense [7]) , pubblicati, con illustrazioni , dal Gàurico a Venezia nel 1504 ; a Francoforte nel 1638 l'*Astrologia quam vocant judicia-*

prima metà del cinquecento (*Atti della R. Accademia medico-chirurgica*, N. S., XLVII, Napoli, 1893, pp. 289 sgg.). È notevole che il Santo metta allato al Gàurico quel Matteo Tafuri, salentino, che abbiamo incontrato, nel 1525, competitore di Luca a Venezia.

1) In - 4°; nella Estense di Modena e nella Braidense di Milano.

2) Su questa ediz. abbiam discorso qui addietro.

3) Niceron, *Op. cit.*, l. c.

4) In - 4° (Chioccarelli , Niceron). Cfr. anche Freytag, *Analecta litteraria*, Lipsia, 1750, p. 375, citato dal Clement, *Bibl. cur.*, l. c.

5) Niceron : insieme al *Primum mobile* Erasmi Osvaldi Schrekenfuchsii.

6) *Operum omnium quae quidem extant* L. Gaurici *geophonensis* , *Civitatensis episcopi, astronomi ac astrologi praestantissimi, vatisque celeberrimi, omnium bonarum ac humanitatis artium* etc. In fine di essa: « Basileae ex officina Henricpetrina anno salutis nostrae recuperatae CIↃ. IↃ. LXXXV, mense martio ». Il primo volume contiene le opere astrologiche, il secondo le astronomiche, il terzo le letterarie; e furon dedicati a Bernardo Brand « inclytae urbis Basileensis tribuno summo », a Melchiorre Hegetzero « illustrissimi archiducis Austriae consiliario ecc. », a Wolfango Wissemburgo , di Basilea , cui si deve la *Collectanea* citata più innanzi.

7) Gesnero, *Bibliotheca*, f. 547.

riam in aphorismos resoluta [1]); ad Amsterdam, nel 1641, il *Trattato di astrologia giudiziaria sopra la natività degli uomini e delle donne* [2]).

Il celebre Filippo Melantone gli dedicò il libro *De ostensis* di Gioacchino Camerario (« Clarissimo viro Lucae Gaurico philosopho »), esaltandolo: « ob maximam in astrologicis rebus peritiam, ac praedictiones et summam doctrinam ac virtutes » [5]).

Giulio Cesare Scaligero, che, italiano, fu sempre così poco benevolo per gl'Italiani, dichiarandosi scolare del Gàurico nelle matematiche, e, collocando il maestro fra gl' illustri contemporanei nel suo libro intitolato *Heroes*, scriveva in sua lode il seguente epigramma sepolcrale:

LUCAE GAURICI PRAECEPTORIS.

Post leges coeli varias, ascriptaque Mundo
  Foedera, post Superis addita jura Deis;
Quem vix siderei magnum cepere recessus,
  Hoc hospes modico pulvere terra tegit.
Vivere dignus erat semper: sed vita futuris
  Auctior, aeterno lumine vita fuit.

Nè meno reverentemente ne parlava il figliuolo Giuseppe nel primo libro della *Scaligeriana* (f. 100): « Pater Julius Caesar secum duos excellentes Mathematicos, *Lucam Gauricum* et Petrum Pomponatium, domi aluit et fovit, ut Mathematicas artes addisceret. Hi omnes illius tempestatis in sua arte longo intervallo superabant » [4]).

[1]) In 16.° « Francofurti ad Vuidrum », s. t., nella Comunale di Bologna e nella Nazionale di Firenze.

[2]) In 8.° « Gio. Giansonio »; nella Universitaria di Bologna.

[3]) CHIOCCARELLI, *Op. cit.*

[4]) Delle relazioni tra gli Scaligeri ed il Gàurico v. CHIOCCARELLI e NICODEMO.

[5]) J. OBSEQUENTIS *Prodigiorum liber....* POL. VERGILII *Urbin.*, *De Prodigiis libri III*, JOACHIMI CAMERARII *Paberg.*, *De Ostentis libri II*, Lione, 1553, p. 259 sgg. Del Melantone e del Camerario LUCA avea parlato nel *Tractatus astrol.*, f. 77 *r-v.*

GIOVANNI MUSÈFILO, POMPONIO GÀURICO, E PIETRO SUMMONTE

LETTORI D'« HUMANITÀ » NELLO STUDIO DI NAPOLI (*).

(1507-1525)

GIOVANNI MUSÈFILO

(1507-1512)

I.

(1507)

« A messer IOANNE MUCEFILO, che lege la letione de poesia: d. 13, 1. 13 $\frac{1}{2}$ » [1]).

II.

(1508)

« A messer IOAN MOSEFILO, quale have lecto la lectione de poesia, per dicta ragione: d. XIII, t. I, XIII $\frac{1}{2}$ ».

« A messer IOAN MOSEFILO, lo quale ha lecto la lectione de poesia, per dicta ragione: d. XIII, t. I, XIII $\frac{1}{2}$ » [2]).

(*) Questi nostri documenti erano già stampati, quando uscì il libro di E. CANNAVALE su lo *Studio di Napoli nel rinascimento* (Torino, 1895), ove si trovano ripubblicati quasi tutti, ma con alcuni errori e disordinatamente.

[1]) *Ced. di tesor.* CLXXXIII, 129.

[2]) *Ced. di tesor.* CLXXXV, 82, 115.

III.

(1509)

« A messer IOAN MUSEFILO, che have lecto la lectione de poesia in dicto studio: tridice ducati, uno tari, tridice grane, per sua provisione de dicta prima terza, ad ragione de xxxx ducati lo anno ».

« A messer IOAN MOSEFILO, lo quale have lecto la lectione de humanità in dicto studio, per dicta ragione: d. XIII, t. I, XIII ».

« A messer IOANNE MUSEFILO, lo quale have lecto la lectione de humanità dele tragedie de Seneca, in lo studio de la cità de Napoli: tridice ducati, uno tari, tredice grane e mezo; et sono per la provisione sua dela ultima terza che finio a ultimo de jugno proxime passato 1509, ad ragione de 40 ducati lo anno » [1]).

IV.

(1510)

« A IOAN MUSEFILO, el quale lege la letione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: tridice duc., uno t., tridice gr.; al quale sono commandati pagare per la seconda paga de sua provisione, che finio a VI del mese de aprile proxime passato, a ragione de xxxx duc. per anno ».

« A mossen IOAN MOSEFILO: quale lege la lectione de humanità in lo studio de Napoli: tridice ducati, uno tari, tredice grane e mezo; al quale sono comandati pagare per la ultima terza de sua provisione che finio a l' ultimo del mese de jugnio proxime passato 1510, ad ragione de 40 ducati lo anno » [2]).

V.

(1512)

« A messer IOAN MUSEFILO, el quale lege la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: tridice ducati, uno tari, et tridice grani e mezo: li sono

[1]) *Ced. di tesor.* CLXXXVII, 232, 240 *v*, 291.

[2]) *Ced. di tesor.* CLXXXIX, 49, 181 *v*.

comandati pagare per la prima paga de sua provisione che è fenita a li XII del presente mese de jennaro, a ragione de ducati quaranta lo anno » [1]).

« A Ioanne Alfonso, figlio et herede del condam messer IOAN MOSEFILO, el quale have lecto la lectione de humanità in lo studio de Napoli: tridice ducati correnti, uno tari, tridice grani e mezo; et sono per la provisione del dicto condam messer Ioanne per la ultima paga che è finita lo ultimo de jugno proxime passato del presente anno 1512, a ragione de XXXX ducati lo anno » [2]).

—

POMPONIO GÀURICO

(1512-1520)

I.

(1512 - 1513)

« A messer POMPONIO GUARINO (*sic*), el quale lege la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: ducati tridice, tari uno, grana tridice et uno terzo; li sono comandati pagare per la prima paga de sua provisione, che è finita a li XII de jennaro proxime paxato del presente anno 1513, a ragione de 40 ducati lo anno ».

« A messer POMPONIO GAURICO, el quale lege la lectione de humanità in lo studio de la Cità de Napoli, tridice ducati, uno tari, tridice grani; et li sono comandati pagare per la secunda paga de sua provisione che è finita a li XII de aprile proxime paxato del presente anno 1513, a ragione de XXXX ducati lo anno » [3]).

« A messer POMPONIO GAURICO, el quale lege la lectione de humanità in lo studio de la città de Napoli: duc. tridice, t. uno, gr. tridice e mezo; al quale sono comandati pagare per la prima paga de sua provisione che è finita a li XII del mese de jennaro 1514 proxime passato, a ragione de XXXX duc. lo anno ».

[1]) *Ced. di tesor.* CXC, 82 *v.*

[2]) *Ced. di tesor.* CXCI, 229 *v.*

[3]) *Ced. di tesor.* CXCIII, 105, 203.

gare per la prima paga de sua provisione, qual' è finita a XII de jennaro proximo paxato, a ragione de 40 ducati correnti per anno ».

« A messer POMPONIO GAURICO, lo quale lege la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: ducati tridice, tari uno, grani tridice; al quale sono comandati pagare per la secunda paga de sua provisione finita a XII del mese de aprile proxime passato, a ragione de XXXX ducati per anno » [1]).

« A messer POMPONIO GAURICO, lo quale lege la lectione de humanità in lo studio de questa cità de Napoli: ducati tridice, tari uno, grana tridice: al quale sono comandati pagare per la terza paga de sua provisione finita a li XII del mese de jugno proxime passato del presente anno 1517, a ragione de 40 ducati per anno » [2]).

VI.

(1518)

« A messer POMPONIO GAURICO, lo quale lege la lectione de humanità in lo studio neapolitano: ducati tridice correnti, tari uno, grani tridice et uno terzo; al quale sono commandati pagare per la prima paga di sua provisione finita a li dudice de jennaro proxime passato del presente anno 1518, a ragione di ducati XXXX correnti per anno » [3]).

« A messer POMPONIO GAURICO, quale lege la lictione de humanità in lo studio de Napoli: ducati tridice correnti, tari uno, grani tridice et uno terzo: li sono commandati pagare per la secunda paga di sua provisione, finita a li XII del mese de aprile proxime passato del presente anno 1518, a ragione de ducati 40 correnti per anno ».

« A messer POMPONIO GAURICO, lo quale lege la lectione de humanità in lo studio de Napoli: ducati tridice, tari uno, grani tridice correnti; al quale sono comandati pagare per la ultima paga de sua provisione finita a XII del mese di jugno proxime passato, a ragione de 40 ducati lo anno » [4]).

[1]) *Ced. di tesor.* CCVII, 119 *v*, 212, 395.
[2]) *Ced. di tesor.* CCVIII, 426.
[3]) *Ced. di tesor.* CCIX, 154.
[4]) *Ced. di tesor.* CCX, 111, 229 *v*.

de sua provisione ch'è finita a li XII del mese de jugno proxime paxato, a ragione de quaranta ducati correnti per anno » [1]).

IV.

(1516)

« A messer POMPONIO GAURICO, lo quale lege la lectione de humanità in lo studio de la cità di Napoli: ducati tridice correnti, tari uno, grani tridice: al quale sono commandati pagare con uno albarano de scrivano di ratione, expedito a 23 del mese de jennaro proxime passato del presente anno 1516. Et sono per la prima paga de sua provisione che è finita a l' ultimo del mese de jennaro passato; ad ragione de quaranta ducati correnti per anno. Et sono quilli che li sono stati pagati per lo dicto Ioan Baptista de Ponte a VIIII de marczo proximo paxato ».

« A messer POMPONIO GAURICO, quale lege la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: ducati tridice, tari uno, grani tridice $\frac{1}{2}$; al quale sono comandati pagare con uno albarano de scrivano de ratione expedito VII° de mayo 1516, per la secunda paga de sua provisione che è finita a XII del mese de aprile proxime paxato del presente anno, a ragione de 40 ducati correnti per anno » [2]).

« A messer POMPONIO GAURICO, che have lesso (*sic*) la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli: ducati tridice, tari uno, grani tridice; al quale sono comandati pagare per la ultima paga de sua provisione che è fenita a li XII del mese de jugno proxime passato 1516, a ragione de ducati quaranta correnti per anno et quilli have havuto per lo banco de Billi ».

V.

(1517)

« A mossen POMPONIO GAVORICO (*sic*), che lege la lictione de humanitate in lo studio de Napoli: ducati tridice, tari uno, grani tridice: li sono comandati pa-

[1]) *Ced. di tesor.* CCII, 67, 163 *v.*

[2]) *Ced. di tesor.* CCVI, 257 *v.* 3066.

nita a li XII del mese de aprile proxime passato del presente anno 1520, a ragione de ducati 40 lo anno » [1]).

« A messer PETRO DE SOMMONTE, lo quale lige la lectione de humanità in lo studio de la cità de Napoli, per lo banco de Billi, jà [?] a VII° del presente; ducati tridice, tari uno, grana tridice correnti: al quale sono comandati pagare per la provisione sua de la 3ª paga, finita a li XII del mese de juglio proxime passato del presente anno 1520, a ragione di 40 ducati correnti lo anno » [2]).

II.

(1524)

« Ad messer PETRO DE SUBMONTE have lecto la lectione de humanità per la prima et secunda pagha f. 123: ducati 26, 3 ».

« Ad messer PETRO DE SUBMONTE per la lectione de humanità, per la prima, secunda et terza paga, f. 279, ducati 39, 4, 19 ».

« Al dicto per la terza paga de jugno 1524: ducati 13, 1, 13 ».

« A messer PETRO DE SOMMONTE, lo quale have lecto la lectione de humanità in lo studio de la cità di Napoli in lo anno 1524: ducati ventisey, tari tre, grana sey correnti: al quale sono commandati pagare per la prima et secunda paga a luy devuti: zoè la prima a XII de jennaro et la secunda a XII de aprile del dicto anno 1524, a ragione de ducati quaranta lo anno. Et sono quelli che per ordine del magnifico Simon Ruyz, olim regente la regia Thesoreria, li sono stati pagati per lo magnifico don Michele de Soria, regio commissario de Principato Citra, a 18 decembro de dicto anno ».

« A PIETRO DI SEMMONTE, lo quale have lecto la lectione de humanità in lo studio de la cità di Napoli: ducati tridice, tari uno, grana tridice; al quale sono comandati pagare per la provisione sua de la terza paga, ad ipso devuta a XII del mese di iugnio de lo anno 1524, a ragione di 40 ducati lo anno ».

[1]) *Ced di tesor.* CCXIV, 212 *v.*

[2]) *Ced. di tesor.* CCXV, 111, 306.

III.

(1525)

« Al dicto PETRO DI SEMMONTE, lo quale have lecto la lectione de humanità in lo dicto studio de la cità di Napoli: ducati tridice, tari uno, grana tridice corrente; e sono per la prima paga ad ipso devuta a XII° del mese de jennaro de lo anno proxime passato 1525, a ragione di ducati quaranta currenti lo anno ».

« Al dicto PETRO DI SEMMONTE, lo quale have lecto la lectione de humanità in lo studio de la cità di Napoli: ducati tridice, tari uno, grana tridice currenti; e sono per sua provisione de la secunda paga ad ipso devuta a XII del mese de aprile paxato de lo anno 1525, a ragione di ducati quaranta currenti lo anno ».

« Al dicto PETRO DI SEMMONTE, lo quale have lecto la lectione de humanitá in lo studio de la città de Napoli: ducati tridice, tari uno, grana tridice currenti; e sono per la provisione sua de la tercza paga, ad ipso devuta ali XII del mese de junnyo de lo anno proxime paxato 1525, a ragione di 40 ducati lo anno currenti ».

[1]) *Ced. di tesor*. CCXXXV, 116, 117. Questi sono sunti dei documm. che seguono nel vol. 237.

[2]) *Ced. di tesor*. CCXXXVII, 123, 279 *v*-280.

III.

Πομπωνίου τοῦ Γαυρικοῦ

ὕμνοσ

εἰσ Φαβρίκιον Βράγκειον. *)

Φαβρίκιον τὸν παῖδα καλὸν, καὶ μουσικὸν ἡδύν
ὑμνέσομεν, Χάριτεσ τε Θεαὶ καὶ παρθένοι αὐταί,
Μοῦσαι Γαυριάδεσ, κοῦραι Διὸς ἀθανάτοιο·
Φαβρίκιον, νύμφη τὸν ἐτέξατο Δηιάνειρα,
5 ἀνδρὶ γαμηθεῖσα θνητῷ, μεγαλήτορι Τύφῳ,
ὑψηλῷ ἐνὶ ἄντρῳ Σειρήνων λυγυφώνων,
καλλίςταστε παρ' ὄχθας τοῦ ποταμοῖο Σεβήθου,
Παρθενόπης παρὰ τύμβον, ἐν αὐτῷ εἴαρι πρώτῳ,
ὁππότε μὲν βοτάναις τε καὶ ἄνθεσι γαῖα τέθηλε,
10 ὁππότε τοῖς μερόπεσσιν ἐπαΐξασιν Ἔρωτες,
ὁππότε καὶ πάνδημοσ ἐπιβρίθει Κυθέρεια.
Κεῖνον μὲν τὸν παῖδα νεωστὶ ἐσ οὐρανοῦ αὐγάς
ἐρχόμενον, ὡς πρῶτα ἴδεν φάοσ Ἠελίοιο,
ὑμμεῖσ ὑμμετέρῳ, Χάριτες, δέξασθε γε κόλπῳ,

*) Ho riprodotto quest' inno tal quale si trova nel cit. ms. XIII. AA. 62 della Nazionale di Napoli, tenendo conto anche delle correzioni sull' accentuazione e la punteggiatura, fattevi da una mano che non è quella del trascrittore. Ho dato però nelle note la lez. originaria. Non riferisco le pochissime rubriche marginali in greco, perchè insignificanti.

9 sgg. ὁππότε ecc.

III.

POMPONII GAVRICI

HYMNVS

IN FABRICIVM BRANCIVM. *)

Fabricium elegantem puerum et musicum suavem
Canamus, divae Charites et ipsae virgines,
Musae Gauriades, filiae Jovis immortalis:
Fabricium, quem nympha edidit Deianira,
Viro nupta mortali, magnanimo Typho,
Sublimi in antro Sirenum dulce-canentium,
Pulcrasque ad ripas fluminis Sebethi,
Parthenopes ad tumulum, in ipso vere primo;
Quando herbis, floribusque terra florescit,
Quando in homines irruunt Amores,
Quando universalis ingruit Cytherea.
Illum equidem puerum nuper in luminis auras
Venientem, ut primum vidit lucem solis,
Vos vestro, Charites, accepistis in sinu,

*) Dalla cit. miscell. del Meola (Naz. di Napoli: XIV, G, 15-16), in un quadernetto, ove, a riscontro della versione latina, si trova il testo greco trascritto dalle carte seripandiane, ma con alcune correzioni ed errori, dei quali non ho creduto di tener conto, anche dove essi potrebbero spiegarci qualche arbitrio del traduttore.

15 θαλπόμεναι, τροφοὶ ὥς, ἑὸν εὐχαριέστατον υἱόν,
υἱὸν, ὃσ εἰσ μορφὴν αὐτῷ μὲν ἔοικεν Ἔρωτι.
Αὐτίκα μὶν λαμπραῖσ ὡράων βάψατε κρήναισ,
ἠδὲ καί ἀμβροσίῳ κεφαλὴν λίπα χρίσατ' ἐλαίῳ,
σπάργανα τ' ἀμφιβαλοῦσαι χρυσέῳ θήκατε λείκνῳ
20 Ἀθανάτων, εὕδοντα βίῳ πολυείκελον ὕπνον.
Αὐτὰρ ἐπεὶ δεδάηκεν Ἔρως νέον ἄλλον Ἔρωτα
ἐσσόμενον πᾶσι γλυκερὸν πόθον Ἀθανάτοισι,
ἐσσόμενον πᾶσι γλυκερὸν πόθον ἀνθρώποισι,
τῷ φθονέων, μάλα γ' ἀκριβῶς, καὶ δεινὰ χολωθείσ,
25 αἰθομένην, ἧ χερσὶν εῇ, βάλε δᾶδα προσώπῳ,
δεξιτέρην τε τυχὼν χαλεπώτατα τύψε παρειάν·
ἐκ θυμοῦ μεμαὼς περικαλλέα ἐχθρὸν ὀλέσσαι,
οὕτω τοῖσ τε θεοῖσ πέλεται φθόνοσ οὐρανίοισι.
Παῖσ δ' αὐτὸσ κλαυθμοῦ ἦρξασ, λιγέωσ ἐβόησεν,
30 ἀλγήσαστε πυρὸσ, καὶ πληγέων αἰθομενάων,
τὸν δ' ἄυ σπερχόμεναι Θεαὶ, ἧ καὶ χερσὶν ἔχουσαι,
ἄλγεα τ' ἀμπάυειν καὶ κουφίζειν ἐθέλουσαι,
φωνῇ λιγεία θεῖον μέλοσ ἀείκασι·
Τέκνον ἐμὸν, τὶ κλαίεισ; τὶ κλαίεισ, φίλε κοῦρε;
35 παῖ καλὲ, τίσ γε κακὸσ κακὰ μήσατο σοὶ τάδε ἔργα;
φαῦλος Ἔρωσ, φθονέων σῷ κάλλεϊ, τοιάδε ῥέξε,
μὴ κλαίειν, φίλε κοῦρε, βίοσ μοῦ, μηκέτι κλαίειν,
τοῦτο μὲν ἀργαλέον νῦν νῦν καταπάυσομεν ἄλγοσ,
ἀλλ' ἄυτη πυρόεντοσ ἀπ' ἄνθρακοσ ἔσσεται οὐλη.
40 Ἔσσεται ἀργαλέου, φθονερὸν σημεῖον Ἔρωτοσ,
καὶ δὴ τοῦθ' ἕλκοσ πολλῶν ἔσετ' αἴτιοσ ἑλκῶν,
κουριδίαισ τε κόραισ καὶ ὁμηλικέεσσι νέοισι·
οἵτινεσ ἱμερόεν τόδε σῆμα φιλοῦσι φιλῆσαι.
Μή κλαίειν, φίλε κοῦρε, βίοσ μοῦ, μηκέτι κλαίειν,
45 πολλοὺσ μὲν κλαῦσαι ποιήσεισ εἵνεκα σεῖο,
εἵνεκα σοῖο πόθου πολλοὶ κλαύσουσιν Ἐρασταὶ.
Ὡσ φάμεναι Χάριτεσ, κοῦραι Διὸσ αἰγιόχοιο,

46. εἵνεκα.

Foventes, ut altrices, suum jucundissimum filium;
Filium, qui quidem aspectu similis ipsi erat Amori.
  Statim ipsum splendidis Horarum lavistis fontibus,
Pariterque ambrosio caput pingui unxistis oleo,
Fasciis circumvolventes aurea posuistis in cuna
Divorum, dormientem, vitae valde similem, somnum.
  Sed postquam agnovit Amor novum alium Amorem
Futurum cunctis dulce desiderium immortalibus,
Futurum cunctis dulce desiderium hominibus;
Huic invidens maximopere multum et terribiliter iratus,
Ardentem, quae in manibus erat, taedam projecit in faciem,
Dexteramque consecutus gravissime percussit genam:
Ab ira cupiens perpulcrum inimicum perdere;
Sic ad Divos etiam accedit invidia caelestes.
  Puer ipse tamen fletum incipiens, stridule ejulabat,
Ut doluit ignem, vulnera et ardentia;
Eum festinantes Divae, inque manus cum accepissent,
Dolores sedare et sublevare volentes,
Voce canora divinum melos cecinerunt:
  « Fili mi, cur ploras?, cur ploras, optime nate?
Pulcher puer, quisve malus mala struxit tibi haec opera?
Pravus Amor, invidens tibi pulcro, haec ipsa fecit?
Ne lacrymare, optime nate, mea vita, noli amplius lacrymare:
Hunc enim molestum mox mox faciemus cessare dolorem,
Sed tamen ardenti a carbone steterit cicatrix.
Erit molestum, invidum signum amoris
Quod quidem ulcus multorum erit causa ulcerum,
Virginibus puellis, et coetaneis juvenculis;
Quicumque desiderabilem hanc notam ament osculari.
Ne lacrymare, nate optime, mea vita, non amplius lacrymare:
Plerosque enim flere facies tui causa;
Tui causa multi olim flebunt amatores. »
  Sic locutae sunt Charites, filiae Jovis, aegidam tenentis.

εὔθυσ, μισγόμεναι σαμβύκου θαλλὸν ἐλαίῳ,
ἕλκεα τ' ἔχρισαν, καὶ οἱ ἄλγεα λυγρὰ ἔπαυσαν.
50 Αὐτίκα καὶ Μοῦσαι, κοῦραι Διὸσ αἰγιόχοιο,
βουλόμεναι κρυεροῖο φίλον τὸν παῖδα γόοιο
παῦσαι, καὶ βλεφάροισ γλυκερώτερον ὕπνον ἧσαι,
Ἀθάναται νύμφαι θεῖον μέλοσ ἀείκασι·
Εὗδε, φίλον τέκοσ, εὗδε, φίλον τέκοσ, εὗδε, καὶ ὠδὴν
55 δέξεο ἡμετέρην Μουσάων οὐρανιάων,
αὐτόσ μέν πολλούσ τ' ἀνδρῶν, πολλάσ τε γυναικῶν
εὕδειν ποιήσεισ ὑπὸ σάων ἁρμονιάων,
εἰσ μαλακὸν κλινθέντασ ὁμοῦ μαλακώτερον ὕπνον,
ἢ ὅταν Ἀμφίων, ὅταν ἤπυε θράκιοσ Ὀρφεύς.
60 Λέξεαι, Ἀμφίων σὺ, καὶ ἄλλοσ λέξεαι Ὀρφεύς,
καὶ γὰρ ἔσῃ κιθάρην τε λύραν τε κροῦσαι ἀμείνων
ἢ πάλαι Ἀμφίων, ἢ δ' αὐτὸσ Θράκισσ Ὀρφεύς.
Ὣσ ἔφασαν Μοῦσαι, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο,
παιδὸς ἐνὶ βλεφάροισι καθέζετο μαλθακὸσ ὕπνος,
65 παῦσασ ἀργαλέου τοῦ τραύματοσ ἄλγεα λυγρά.
Αὖθισ δ' ἦλθε καὶ αὐτὸσ ἄναξ τότε Φοῖβοσ Ἀπόλλων,
τὸν μὲν ἐπερχόμενοσ Ζηνὸσ μεγάλοιο ἐφετμαῖσ,
Μουσάων τε λιταῖσ, θεῖον κατέπασσεν ἄλειφαρ,
οἵῳ μὲν θεράπευσεν, ἐνὶ Τροίησ πτολιέθρῳ,
70 αὐτὸς Παιήων, οἶοσ πολύιδρισ ἰατρόσ,
τοὺς ὑποβαλλομένους Διομήδεος ὀξέι χαλκῷ,
καὶ μὶν ἰασάμενοσ προσεφώνεε, τοιάδε χρήσασ·
Ὄλβιε παῖ πάντων, πάντων χαριέστατε παίδων,
οὗσ ἐσορᾷ χθονίους ἱερὸν φάοσ Ἠελίοιο,
75 μήποτε πιστεύσῃσ σῷ κάλλεϊ, καὶ γὰρ ὅταν Σύ

48. εὔθυς.
54. εὗδε ecc.
55. δέζαο.
57. εὕδειν.
59. ὅταν ecc., e così ai vv. 75, 82-83, 161.
64. μάλθακοσ.
70. οἰόσ, ἴατρόσ.
74. ἵερὸν.

Et statim, miscentes sambuci frondem oleo,
Ulcera unxere, atque illi dolorem gravem cessare fecerunt.
Statim et Musae, filiae Jovis Ægiochi,
Volentes gravi amatum puerum dolore
Liberare, palpebrisque dulcissimum somnum immittere,
Immortales Nymphae divinum carmen cecinere:
« Dormi, care pupe, dormi, care pupe, dormi et cantionem
Accipe nostram Musarum caelestium;
Ipse enim multos hominum, multasque puellarum
Dormire facies ob tuas harmonias,
In mollem incumbentes, pariterque molliorem somnum,
Quam cum Amphion, cum cecinit Thracius Orpheus.
Cubato, Amphion tu, atque alter cubato Orpheus;
Namque eris citharam, lyramque sonaturus melius,
Quam olim Amphion, quamque ipse Thracius Orpheus. »
Sic dixere Musae, filiae Jovis Ægiochi,
Cum pueri in palpebris sedit mollis somnus,
Qui sedavit molesti vulneris gravem dolorem.
Deinde venit et ipse rex tunc Phoebus Apollo,
Ad eum sane adveniens Jovis magni mandatis,
Musarumque precibus divinum conspergit unguentum;
Quali sanavit, in Troiae oppido,
Ipse Paeaon, ut multiscius medicus,
Vulneratos Diomedis acutis armis;
Atque ipsum medicans alloquitur talia, oraculi in modum effatus:
« O felix puer omnium, omnium venustissime puerorum,
Quos vidit unquam mortalibus saeva lux solis,
Ne quando credas tuae formae; etenim cum ipse

θνητὸσ ἐγεννήθησ, θνητὸσ δὲ σὲ γείνατο Πηλεύς,
θνητὸν δὴ καὶ κάλλοσ ἔχεισ, τὸ δὲ θνητὸν ἄπιστον;
οὐδ' οὕτω κήποισιν ἐν αὐτοῖσ εἴαροσ ὥρη,
βαλλόμενον ζεφύρω ῥαδινὸν ῥέεν ὑψόθεν ἄνθοσ,
80 ὡσ ἀπὸ τῶν θνητῶν παίδων ῥέεν αὐτίκα κάλλοσ:
τοῦτο γε παισὶ τὸ κάλλοσ, ὃ καὶ τοῖσ δένδρεσιν ἄνθοσ.
Ἄνθοσ ὅταν φύεται ποτὲ δενδρικόν, αὐτίκα πίπτει;
κάλλοσ, ὅταν γίνεται ποτὲ παιδικὸν, αυτίκα θνήσκει;
καὶ σύ, πάϊσ καλὸσ ὤν, νέοσ αὐτίκα ἔσσεαι, αἰσχρόσ,
85 ἀλλ' οὐ θνητὸν ἔη σὸν, παῖ κάλλιστε, τὸ κάλλοσ,
καὶ γὰρ δὴ τόδε πᾶσι Θεοῖσ πεπρωμένον ἐστί,
μήποτε Φαβρικίου Βραγκείου κάλλοσ ὀλέσθαι,
ἀλλὰ καὶ Ἀθανάτων ἀκμάζειν ἤματα πάντα,
τοῖσ τε Θεοῖσ ἄλλοισ καὶ ἐμῷ κεχαρισμένε θυμῷ.
90 Ὄλβιε παῖ, πλοῦτοσ τε μέγασ καὶ κτήματα πολλά
ἔσσεται, ἀνθρώπων ὅσα κτήσατο μήπωτε οὐδείσ,
πλὴν γὰρ χαλκόσ τε, χρυσόσ τε, ἀγροί τε, δόμοι τε,
πλὴν πολλῶν ἀγέλαι τε βοῶν, ἀγέλαι τε καὶ ἵππων,
οἷα τε πλεῖστα φέρει μήτηρ ζείδωροσ ἄρουρα,
95 σοὶ μὲν δουλεύσουσι καὶ αὐτῆσ φῦλα θαλάσσησ,
οὐκ' ἄλλωσ ἢ τῷ τε Ποσειδάωνι ἄνακτι,
τῷ τε Πρωτεῖ, τοῖσ τ' ἄλλοισ εἰναλίοισι θεοῖσι,
Νηρεῖ τε Γλαύκω τε καὶ Ἰνώῳ Μελικέρτῃ.
Οὐ μὲν σοὶ μόνοσ ἰχθύς ἐν ὀσφύσι χρυσίον οἰσεῖ,
100 ἀλλ' ἆμα πάντεσ ὅσοι Θύσκην νήχουσι θάλασσαν,
ὅσσοι Σειρήνων σκοπέλουσ, καὶ ῥίον Αθηνᾶσ,
ῥίον, ὃ νῦν καλέουσι βροτοὶ τιμαλφέα κώστην,
Κητήρην, Μαίωρα, Μίνωρα, καὶ ὑγρὰν Ἀτράνην,
Πιαρόλην, ὠνὴν τε καὶ ἱμερόεσσαν Ἀμάλφην,
105 Βεντικέην, Κόγχας τε καὶ ἀμπελόεντα Φύρωρα,
Πραειανὸν, Πασσιταμὸν, καὶ καλὸν Ἄραινον,

88. ἦματα. 100. ἄμα.
93. ἵππων, e così ai vv. 124, 152.

Mortalis natus sis (mortalis autem te genuit Peleus),
Mortalem certe formam habes, quod autem infidum (est);
Non sic in hortis ipsis, veris tempore,
Agitatus Zephyro tenuis effluit ex alto flos;
Ut a mortalibus pueris effluit statim forma:
Talis enim in hominibus pulchritudo, ut in plantis flos.
Flos, cum nascitur aliquando in arbore, statim procidit;
Forma, cum oritur aliquando puerilis, statim moritur;
Et tu, formose puer, factus adolescens, extemplo turpis eris;
At non sit tua mortalis, formose puer, venustas;
Namque cunctis taliter a superis destinatum est:
Nunquam Fabricii Brancii speciem emori,
Sed et immortalem florere omnibus diebus
Et diis aliis et nostro, charissime, animo.
Beate puer, divitiae multae, et ditiones multae
(Tibi) erunt, hominum qualia nullus unquam possedit alius;
Praeter enim aes, aurum, agros, aedificiaque,
Praeter enim plurimorum greges boum, gregesque equorum,
Qualia sine numero fert mater alma tellus;
Tibi servient quoque ipsius populi maris,
Non aliter, quam Neptuno regi,
Proteoque, atque aliis marinis Diis,
Nereoque, Glaucoque, atque Inoo Melicertae.
Non tibi quidem unicus piscis in lumbis aurum feret,
Verum omnes simul, quicumque Thuscum natant mare,
Quicumque Sirenum scopulos, promontoriumque Minervae,
Promontorium, quod hodiedum vocant mortales honorabilem Costam:
Cetaram, Maiuram, Minuram, atque humidam Atranim,
Piarolen, inque pretio habendam, desiderabilemque Amalphim,
Benticen, Conchas, vitibusque consitam Phuroram,
Prajanum, Pasitanum et pulcrum Arenon,

102. Avea scritto primo *amoenam*, poi *pretiosam*, finalmente *honorabilem*.

Σύῤῥηγκτον, Μάσσην, Βῖκον, Σταβίας τ' ἐρατεινάς,
καὶ Σάρνοιο ῥόον, καὶ δώματα Θηλεβοάων,
τὰς Καπρέας, μεγάλων ποτ' ἀνάκτορον οἷον ἀνάκτων,
110 νῦν δ' ὀλίγων αἰγῶν, καὶ μικρῶν οἰκία ἀνδρῶν.
Ὅσσοι καὶ λείπουσι Καιήτης ὅρος αἰπὺ,
καὶ ποταμοὺς γλυκέας πίνουσιν ἐν ἁλμυρῷ ἀκτῃ
τὸν Λύριν, Οὔλτουρνον, καὶ Λιντέρνοιο ῥέεθρα,
Κύμην τε, Προχυτήν τε, καὶ Ἰναρίμην ἐρατεινήν,
115 ἣν Ἴσχυν καλέουσι, ὅθι βασιλήϊον ἴσχει
ἡ Δαβαλὴ σκῆπ[τ]ρον Κωνσταντία δῖα Θεάων,
ὅσσοι καὶ πολυύμνητον Μισηνὸν ἔχουσι,
Λευκρῖνον, Βαιὰς, καὶ ἀγαστοῦ βένθος Ἀόρνου,
Πουτεόλους τε φίλους, τοῦ Βαλνεόλοιο τε λοῦτρα
120 πολλάκι τοῖς πλύνεται καλὰ σώματα παρθενικάων,
Νυσίτην, τῇ δήποτε βόσκεν μυρία νησῶν,
Παυσίλυπον, πάσας τε λύπας καὶ ἀν' ἄλγεα πάυων,
Αἰγιαλὴν κήποις τε, δόμοις τε, λίνοις τε πρέπουσαν,
ὅσσοι Λευκούλλοιο τρυφὰς Μεγαρίν τε καὶ Ἵππον,
125 καὶ Πλαταμῶνας ὁμοῦ καλὰ δώματα ναιετάουσι,
πάντες ἅμα σμικροί τε καὶ οἱ μεγακήτεες ἰχθῦς
σοὶ μόνῳ ἐν βαθέϊ πλοῦτον λέξουσι γε πέντῳ,
καὶ νήξονται, τὸν χρυσὸν ἐνὶ στομάτεσσι φέροντες.
Ἀλλὰ καὶ Αὐσόνιοι τε, καὶ Ἱσπανοὶ βασιλῆες,
130 καὶ λαοὶ πάντες, καὶ πάντες ὑπέρτατοι ἄνδρες
δωροφάγω σοὶ ἄνακτι τέλος καὶ δῶρον ἄγουσι,
πάντα μὲν ἄφθονα δῶρα, τύχης, παντ' ἄφθονα δῶρα.
Ἀλλὰ δὲ μὴ πίστευε Τύχῃ, Θεὸς ἐστὶν ἄπιστος.
Οὐδ' οὕτω πελάγεσσιν ἐν αὐτοῖς, χείματος ὥρῃ,
135 βαλλόμενον βορέῃ ἀνέμῳ δὴ ἔνθα καὶ ἔνθα
κύμασι πορφυρέοις χειμάζεται εἰν ἁλὶ πλοῖον,
ὡς ἐπὶ τοῖς θνητοῖσι, Θεοῦ τούτου πλάνα δῶρα.

111. ὄρος. 134. οὗτω.
124. Ἵππον.

Surrentum, Massam, Vicum, Stabiasque amabiles,
Et Sarni flumen, Theleboumque domos,
Capreas, magnorum olim qualis regia regum,
Nunc paucarum caprearum, humilium habitatio hominum.
Et quotquot linquunt Cajetae mons altum,
Et dulces fluvios bibunt in salso littore
Lyrim, Vulturnum, Linternique fluenta;
Cumam, Prochytemque et Inarimen amabilem,
Quam Isclam vocant, ubi regium habet
Davala sceptrum Constantia dia (nobilis) Dearum;
Quotquot et valde celebratum Misenum habent,
Lucrinum, Baias, et stupendi profunditatem Averni;
Puteolosque amatos, Balneolique lavacra
Plurima, in quibus lavantur plura corpora virginum;
Nesiten, cui olim invidebant plurimae insularum,
Pausilypum, omnesque aegritudines, omnemque dolorem cessare qui facit;
Litus hortis, palatiisque, et piscatu dilectum magis;
Quicumque Luculli delicias Megarinque et Arcem,
Et Platamonas pariter pulcras domos habitant;
Omnes una parvi, et qui sunt vasti corporis pisces
Tibi uni in profundo divitias colligent mari,
Et nabunt aurum in ore ferentes.
Sed et Ausonii, Hispanique reges
Populique omnes, atque omnes proceres
Aurum voranti tibi Regi vectigal, donumque ferent,
Omnia quidem infinita dona, Fortunae omnia infinita.
Verum ne crede Fortunae: numen est infidum.
Non sic ipso in pelago, hyemis tempore,
Agitatum Boreae flatu huc atque illuc
Fluctibus purpureis vexatur in mari navigium,
Ut in humanis rebus huius Deae fallacia dona.

Πίστευσον δὲ μοὶ, ὃσ δὴ μαντοσύνησιν ἀνάσσω,
καὶ σὲ μάλα ἐνδυκέωσ φιλέω κάλλιστον ἐόντα,
140 οὐδὲν ἐν ἀνθρώπων φύσεϊ ποτ' ὀνήσιμον ἐστὶ.
Οἳ πίνουσιν ὕδωρ, οἳ ἀρούρησ καρπὸν ἔδουσι,
ὅσσοι ἐπὶ γαίησ φοιτάετε, ἐστὲ μὲν οὐδὲν,
πλὴν γὲ τὶ εἴδωλόν τε κενὸν, καὶ τὶσ σκία κούφη.
Πάντα δὲ τῶν θνητῶν ἀνθρώπων ἔργα μάταια,
145 ὅσσα λέγουσι, καὶ ὅσσα πονοῦσι, καὶ ὅσσα νοοῦσι,
παίγνια ἀθανάτων μακάρων αἰὲν ἐόντων,
'Αλλὰ δὲ ὑμμετέροισ ἐν πράγμασιν, ἀθάνατον τί
ἐστ' ἀγαθὸν, Ζηνὸσ δώρω δοθὲν ἀθανάτοιο·
θεῖον μὲν δῶρον, ψυχὴν βροτοὶ αὐτὸ καλοῦσι.
150 Οὐ μὴν πᾶσι δοθὲν, μόνον οὐ παύροισ ὀλίγοισ τε
οἵτινεσ οὐρανίοισι Θεοῖσ πεφιλημένοι εἰσὶ,
οἵ τε δίκαια φρονοῦσι, καὶ οἷσ νόοσ ἐστὶ θεουδήσ,
τοῖσ ἄλλοισ πλέον οὐδὲν, ἢ ἄρκτῳ, ἠὲ καὶ ἵππῳ.
'Ως φάμενοσ μάλα γ' ἀτρακέως ἑκάεργοσ 'Απόλλων
155 δέξατο ἀγκαλίδεσσι φίλον τὸν παῖδα φιλήσασ,
καὶ γαῖαν προλιπὼν, ἀπέβη εἰς αἰθέρα δῖον,
πρὸς τε Θεοὺς ἄλλους, καὶ τὸν Δῖα τερπικέραυνον.
Αὐτὰρ ἐπεὶ πρώτης τῆς ἥβης ἤλυθον ὧραι,
καὶ πάϊς ηὐξήθη, δέμας εἴκελοσ 'Αθανάτοισι,
160 τοῖος ἐὼν, οἷος τε Διώνυσοσ καὶ Απόλλων,
ἠδὲ καὶ ὁ Πριάμῳ ὅταν ἤλυθεν ἄγγελος, 'Ερμῆς,
ἠράσθη πάσαις τε Θεαῖς, πάσαις τε γυναιξί,
ἠράσθη πᾶσιν τε Θεοῖς, πᾶσιν τ' ἀνθρώποις.
'Αλλ' ἐνὶ τῶν ἄλλων οἳ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν,
165 ἀθανάτων πάντων, αὐτῶ ''Ηβωνι μάλιστα,
ὃσ μάλα ἤρατο κείνου, οὗ ἤρατο καὶ μάλα κεῖνοσ,
ἄλληλον τὸν ἔρωτα ἐν ἀλλήλοισι τιθέντεσ,
ἄμφω πρωθηβῶντες, καὶ Θεοὶ ἄμφω ἐόντες,
ἄμφω κάλλιστοι τε καὶ 'Αθάνατοι καὶ ἀγήρω.

160. οἷοσ. 164. ἔχουσι.
162-63. Ἠράσθη.

Crede tamen mihi, qui vaticiniis praesum,
Et te multum diligenter amo, formosissimus, qui sis:
Nil hominum in natura unquam utile est.
Qui bibunt aquam, qui terrae fructum comedunt,
Quicumque in terra nascimini, estis quidem nihil,
Nisi ceterum aliquod simulacrum mortuum, aliqua domus vacua.
Omnia mortalium opera sunt vana,
Quae dicunt, quaecunque adlaborant, quaecunque cogitant,
Ludus immortalium et beatorum qui aeternum sunt.
Sed vestris in rebus immortale quid
Est bonum, Jovis dono datum immortalis;
Divinum donum: Animam mortales illud vocant.
Verumtamen non omnibus datum, et fere aliquibus, paucisque
Qui cælestibus diis dilecti sunt,
Qui justa sapiunt, queisque mens est deo similis;
Aliis nil amplius, quam urso vel equo. »
Sic locutus multum vere longe sagittator Apollo,
Excepit ulnis carum puerum osculans;
Et, terram relinquens, ascendit in aethera divinum,
Ad superos reliquos, et ad Jovem fulmine gaudentem.
Deinde, ubi pubertatis advenit tempus,
Et puer crevit, corpore similis immortalibus (venit et pulchritudo),
Talis cum sit, qualis Dionysus et Apollo,
Qualisque ad Priamum quando venit nuntius Mercurius,
Amatus est omnibus deabus, cunctisque feminis,
Amatus diis omnibus, et cunctis hominibus.
Sed uni ex aliis, qui caelum latum habent,
Immortalibus cunctis ipsi Heboni maxime,
Qui multum amans illius erat, cuiusque amans valde est ille,
Mutuo amorem inter se ponentes,
Ambo pubescentes, et Dii, qui sunt ambo,
Ambo venustissimi, et immortales, seniique expertes.

170 Ἐκ τοῦ δὴ πᾶσιν τε χοροῖς, πάσαις τε ἑορταῖς
ἀνδρῶν Καμπανῶν ἱερὸν γένοσ, ἱερὰ ῥέζον,
οἱ μὲν Βραγκιάδην, οἱ δ' αὖ Ἥβωνα καλεῦντες,
αὐτὸν Βραγκιάδην, ἴσα τῷ Ἥβωνι τιμῶσι.
Χαῖρε, ἄναξ ἥδυστε, Θεοῦ Ἥβωνος ἑταῖρε,
175 δὸς μοι πικρὸν ἐόντα Θεὸν τὸν ἔρωτα δαμᾶσσαι,
δὸς μοι τὰς Χάριτας, δὸς μοι καὶ κάλλος ὀπηδεῖν,
δὸς μοι καὶ πλοῦτον, δὸς μοι καὶ μοῦσαν ἀγαυήν,
δὸς μοι τὴν ἀρετήν, δὸς μοι μέγα κῦδος ἐπελθεῖν,
ἀλλὰ πολὺ πρῶτον, τόδ' ἐμοί, κήδιστε, χαρίζευ.
180 δηρὸν μὲν ζώειν, καὶ μήποτε γῆρας ἱκάνειν,
ἀλλὰ καὶ ἄνδρα νέον καὶ καρτερὸν αἰὲν ἔσεσθαι,
182 ὄφρα ἐγὼν καὶ σεῖο, καὶ ἄλλου μνήσομαι ὕμνου.

Τέλοσ.

174. ἐταῖρε. 175. sgg. μοί.

Ex hoc in omnibus choris, cunctisque festis
Hominum, qui Campaniam incolunt, sacrum genus, sacra faciens,
Hi quidem Branciaden, illi vero Hebona vocantes,
Ipsum Branciaden aeque ac Hebona venerantur.
« Salve, rex suavissime, Dei Hebonis sodalis;
Da mihi saevum deum Amorem domare,
Da mihi Charites; da mihi et honestum sequi,
Da mihi divitiasque; da mihi musam admirabilem,
Da mihi virtutem; da mihi magnam gloriam assequi;
Sed quod rei caput est, hoc mihi, charissime, da,
Longaevam vitam vivere et ad senium nunquam pervenire;
Sed et virum juvenem, robustum semperque futurum,
Dum ego et tui et alterius recordabor hymni. »

FINIS.

IV.

SCRITTORI E MECENATI DEL PRIMO CINQUECENTO

(DALL' *ORONTE* DI ANTONINO LENIO SALENTINO)

Dell'*Oronte* (Venezia, 1531) di Antonino Lenio Salentino dètti già, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* X, 224, n. 1, desumendolo dal Melzi e dal Brunet, il titolo completo che mancava all'esemplare della Vittorio Emanuele di Roma, non più unico ora, perchè un altro esemplare dev'essere nella Vaticana, essendo registrato nel *Catalogo della libreria Capponi* (p. 224), ove è pur dato un elenco di tutt' i celebri personaggi (ma non delle illustri dame) ricordati nel poema. Do qui, invece, l'*explicit*, che o non si legge affatto o è incompleto nelle suddette bibliografie (c. Nɪ r): « *Finisse el Tertio et ultimo Libro del Gigã | te Oronte. Composto per lo Eximio poe | ta Antonino Lenio Salentino. Noua- | mēte stampato in Lynclita Citta | di Vinegia. In casa de Aure- | lio Pincio Veneto. ad instã | tia de Christophoro di | to Stampon libraro | e cōpagni Ne li | ãni del Signor | 1531. del me | se de Nouē | brio* ». Seguono (cc. Nɪɪ): *Eiusdem Authoris Epigrammata*, che son trentasei e diretti alla sua amata *Gesia* e a più o men noti personaggi contemporanei, ch'ei nomina quasi tutti anche nel poema: il primo: « Ad divum Alphonsum d'Aualum Heroa Praestantissimum ». È per codesti accenni storici (è quasi inutile dirlo) che quest'opera, rozza, sgrammaticata e goffa, e riduzione, com'è, in versi tutt'altro che « dilettevoli » d'un romanzo francese (dice l' autore) « in dilettevel prosa », serba ancora qualche po' d'interesse. Difatti, l'elenco che vi si trova delle dame partenopee del primo cinquecento (e spesso anche dei loro sposi) può aggiungersi a quelli recentemente esumati di Mario di Leo, di Lodovico Paterno e di altri men noti verseggiatori napoletani contemporanei [1]; chè in essi le illustri nominate sono, sù per giù, le stesse.

[1]) Ceci-Croce, *Lodi di dame napoletane del secolo decimosesto dall'* ' Amor pri-

Il Lenio ricorda, dunque, delle Gonzaghe, Dorotea marchesa di Bitonto, Susanna, contessa di Colisano [1]) e Camilla (con Alfonso Castriota) [2]); Caterina Orsina (con Renzo di Ceri); delle Di Capua, Isabella, principessa di Molfetta, e Maria, duchessa di Termoli; Antonia del Balzo e la figliuola Maria, duchesse di Termoli; Camilla dell'Antoglietta; Vittoria Colonna (con Ferrante d'Avalos) [3]); Maria d'Aragona, marchesa del Vasto; le due Costanze d'Avalos, duchesse di Francavilla e di Amalfi (la « minore » con Alfonso Piccolomini); Giovanna d' Aragona, la

gioniero' *di* Mario di Leo, *con notizie ed estratti di altri poemetti sincroni di simile argomento*, Napoli, 1894.

[1]) Le dirige lettere il Bembo (*Opere*, III, 329).

[2]) Lo sposo di Cassandra Marchese, amata dal Sannazaro: v. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X*, Roma, 1887 e *Un nuovo doc. sul matr. di C. M.* (*Arch. stor. napol.* XII). La Camilla Gonzaga, figliuola di Gianfrancesco e di Antonia del Balzo, cui il Lenio dedicò l' *Oronte*, è ricordata anche dal Bandello (*Nov.* VII), fu confusa dal Nunziante (*Un divorzio*, pp. 57-9) con la sua omonima e contemporanea, amante del Molza, e figliuola di Gianpietro, conte di Novellara. V. Scherillo, *Un vero amore del Sannazaro* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XI, 137.

[3]) Ecco le due ottave che dedica in « Laude de la illustre Vittoria Colonna »:

Vien superb' anche l' inclyta Pescara,
Coronata d' alor ambe le corna,
Che Vittoria Colonna alma et sì rara,
Del suo bel nom el suo bel nome adorna.
Onde la limpha sua nitida et chiara
Vuolse Nettun ch' a canto a sè soggiorna,
Nè che di Dori amaro habbi paura,
Che turbar non se può Nimpha sì pura.

Et la lustrò sì l' almo suo consorte
Co 'l ferro, con la Musa e con l' ingegno,
Che meritò Vittoria et non per sorte,
Ma per propio valor fu di lei degno,
Tanto ch' in fin lo ciel aprì le porte
E 'l collocò su 'l vittorioso segno,
Chi ten la spada e 'l capo di Gorgone,
Ch' el spirto suo non ebbe parangone.

« gloriosa aragonese » (con Ascanio Colonna); Lucrezia Scaglione [1]); Caterina Spinola; Loredana Bembo; Giulia Trivulzio [2]); Isabella Caracciolo, duchessa di Castrovillari; e Virginia Carafa (con Francesco del Balzo).

Il brano riguardante gli scrittori e i mecenati del primo cinquecento che riferiamo per intero e che si può ora aggiungere, in sussidio della storia letteraria, ad altri più noti elenchi di poeti in poemi del quattro e cinquecento, si trova nel sesto canto dello stesso ultimo libro. Ivi s' immagina ch' essi si trovino in un giardino, fiorente di piante rare e miracolose, ove Carlo aveva invitati i paladini ad un desinare, e seguano le Virtù che sono l'Onestà, la Bellezza, la Bontà, la Giustizia, la Grazia, la Pietà, la Prudenza, la Temperanza, la Costanza, la Fede, la Carità e la Speranza. Di codesti scrittori e mecenati, alcuni, come il Pontano, il Parrasio, Decio Apranio, Giano Anisio, P. Gàurico, il Sannazaro, l' Epicuro, Girolamo Scannapeco, il Rota, Ferrante Gonzaga, Andrea Matteo e Antondonato Acquaviva, son troppo celebri o noti almeno agli eruditi; altri tutt' affatto sconosciuti o appena ricordati nelle raccolte poetiche, latine e volgari, del tempo.

Su questo povero verseggiatore, il Lenio, oltre l'unica notizia datane dal Tafuri [3]), ch' ei fosse « nativo di Parabita, terra risurta dalle rovine della celebre ed antica Barota », a me non è riuscito di trovarne altra che lo riguardi, se non i due epigrammi latini direttigli da'fratelli Giano [4]) e Cosimo Anisio [5]), che riferisco:

AD LENIUM.

Si quis te aspiciat, Leni, nil torvius, at si
Inspiciat, nil te lenius esse putet.

[1]) Oltre che dagli scrittori ricordati da CECI-CROCE, *Op. cit.*, p. 43, fu lodata, nei loro *Poemata*, da P. GRAVINA (f. 42): « De Lucretia Scaliona », e da C. ANISIO (f. 69 *v*): « Ad Lucretiam Calliena ».

[2]) « Ad illust. Juliam Trivulsi » è diretto il XXXV degli *Epigrammata* del Lenio.

[3]) *Scrittori* III, I, 25.

[4]) *Poemata*, f. 73.

[5]) *Poemata*, f. 11.

AD LENIUM.

Quid meos tibi tactio est amores,
Leni? Quem tenebris amat Cotytto,
Ten intemperiae, malaeque larvae,
Ibi tam male susque deque agebant?
Quid si te Venus et Cupido iniquus
Hoc tanto scelere ebrium ebriarunt?
O quae praelia praelianda duxti.
Nescis de genere esse me Herculano,
Qui domo omnia, nescioque vinci.

I.

Seguсano queste, ben ch' in altro sesso,
Per propio lor valor fatti immortali,
E si vicini gli erano e d' appresso,
Ch' ogn' huom giudicarebb' esser eguali,
E ben che tutti non conosca espresso,
Dirò d' alcuni vi conobbi, quali
Fuoron miei coetani e tanto amici,
Che ben li scorsi tra gl' altri felici.

II.

Il primo era il dottissimo PONTANO, — Ioan Pontano.
Et no in l' età partette, senettute,
Per virtù propia e dil mirabolano,
Era tornato in la sua gioventute.
Incedea seco il gran PARRHASIO GIANO, — Iano Parhasio.
Chi tanto valse in le sue Muse argute;
E 'l mio SCIPION, MARCEL FIGLIMARINI, — Marcello Figliomarino. Scipion de Filiomarino
Chi parser qui, là son, spirti divini.

III.

Bartholomeo Marciano.

MARTIO con essi giva poetando,
Come soleva, per quel loco ameno,

Lerphido. Detio.

LERPHIDO e DETIO a man a man cantando,
Ben ch' in poema di diverso geno.

Bartholomeo Aprano.

APRANO, a spasso sua lira sonando,
Havea di dolci accenti l' aria pieno
Di varii versi e sue rime leggiadre;

Detio.

E 'l giovan DETIO in compagnia dil padre.

IV.

Lo abate Anisio.

L' abbate ANISIO in numeroso stile
Le belle donne sèguita si altiero,
Ch' al parangon di dui parrebbe vile
Chi giudicato havresti esser primiero.

Pomponio Gaurico.

GAURICO in verso altilogo et humile
Hor sembrava Nasone et hor Homero,
Hor (che Orpheo non possette) da l' Inferno
Euridice tirar col verso eterno.

V.

Vidivi un altro, e parmi David vero,
Chi appresso el gregge suonava la lira,

Iacobo Sanazaro.

Ma, domandato, intesi esser SINCERO,
Quell' a chi Apollo si soave aspira,

III. « Ad Barthymaeum Martianum » dirige un epigramma G. ANISIO, *Poemata*, f. 141 *v.* — Di Decio Apranio v. cap. IV, § II *n.* della biografia di Pomponio, Gàurico, ed ivi § VI per G. Anisio ricordato nella stanza seg.

V. Fra gli *Epigrammata* del LENIO il XXXI e XXXII portano questi titoli : « In opus Jacobi Atii Sinceri » e « In statuam Atii Sinceri ».

Ch' el Mantuano in un sembra et Homero,
E da li campi al Cielo amor lo tira;
Qual ben che sia philosopho et astrologo,
No men mostrò pastore che theologo.

VI.

Venea tra gl' altri l' EPICUR ANTONIO,
Qual tutto lustrigiava di su' Aurora,
Disceso allhor dal dotto colle aonio,
Chi col bel dire l' anime innamora,
E seco il spirto dil vecchio Meonio
(Chi per suo nume graia lingua adora)
Come Pithagor volse, infuso in petto,
Dil SCANNAPIECO, amico si perfetto:

Antonio Epicuro.

VII.

HIERONIMO, chi per propio sapere
Meritò di Philosopho el cognome,
Onde tra gli altri se vedea nitère
Com' huom chi di virtut' ha 'l vero fome.
Le Muse intorno a intender e videre
Come se canta, e da lui imparan come
Se suona, perchè havea la lira al collo,
Onde credeano fuss' el loro Apollo.

Hieronimo Scannapeco, cognomen lo Philosopho.

VI. Sull'Epicuro v. il mio studio nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XII, 1 sgg.

VII. « A m. Girolamo Scannapeco » diresse il GIOVIO una delle sue *Lettere* (Venezia, 1560, f. 8 *v*) sul Sannazaro; e alcuni epigrammi G. ANISIO, *Poemata*, f. 105 *v*, *Epistolae de religione et epigrammata* (Napoli, 1538), f. 2; C. ANISIO, *Poemata*, f. 92, che parla di lui anche in quello « Ad Mariam Sanseveriniam »; e lo stesso LENIO, *Epigr.* XXVI: « Ad Hieronymum Scannapecum cognomento philosophum, cui Juvinilia dicavi ». Fu anche amico del cardinal Seripando e dell' Epicuro.

VIII.

Bernardin Rota.
Marco Antonio Barone.

BERNARDIN ROTA e MARCO ANTON BARONE
In suavilogo dir movean la cetra;
Si che s' Orpheo era quel, quest' è Amphione,
Che l' un l' arber trahea, l' altro la pietra.

Batista Scale.

BATTISTA SCALE, al cui piacer Giunone
Hor serenava el volto, hor pareva Ethra,
Hor Nettuno placar l' onde marine,
Al dolce suon de le voci divine.

IX.

Pompeio Bautio.

POMPEIO il BAUTIO, chi ben par di stella
Fusse disceso ne l' humana gente,
Perchè cosa mortal non è si bella,
E com' ha bello el corpo, harà la mente:
Destro, animoso, et in pied' et in sella
Mostra l' invito cor ch' in petto sente,
E quel desio d' honor, ch' al ciel lo chiama,
Ov' ascender vedrasse in gloria e fama.

XI.

Ioan Balduino.

Splendevi il mio maestro BALDUINO
IOAN, chi ben mostrò venir da Giove,
Ch' altro non fu che spirito divino,
Chi per soave dir li sassi move;

VIII. Sul Rota, oltre il cit. studio del TALLARIGO, cfr. un articolo di V. ROSALBA nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXVI, 92 sgg. — « Ad I. Bapt. Scalam » o semplicemente « Ad Scalam » sono intitolati alcuni epigrammi di C. ANISIO (*Poemata*, ff. 12 *r*, 47 *r*, 113, 166 *v*) e del fratello GIANO (*Varior. poem.*, f. 11).

XI. « Ad Joannem Balduinum » dirige un epigr. G. ANISIO, *Var. poem.*, f. 142.

E ne lo greco verso e nel latino
Cose cantò meraviglios' e nove,
Com' a chi il ciel, anz' il suo Giove, aspira,
Che dir se può haver l' una e l' altra lira.

XII.

Chi negar può non sia poeta Amore?
Se gl' altri fa poete, com' ha fatto
Col bel volto di quella per chi more
(Onde dil bel suo stil vien stupefatto,
E per vergogna asconde il gran splendore
Apollo, e resta qual Atlante e Batto)
Il giovan LUDOVICO de GUARINO, — Ludovico Guarino.
Col cupidineo dir, non che Apollino.

XIII.

Hor ecco ove mostrò quanto el ciel vale,
Sol per formar una anima perfetta:
El gran GONZAGA, chi battendo l' ale, — S. Ferante Gonzaga.
Per fama torna al ciel ove s' espetta:
FERRANT' el Prince, a chi null' altro equale,
A chi propitia stella diè Molfetta,
Propitia stella de l' alta consorte,
Che fa virtute amica, amica sorte.

XIV.

Il duca d' Adria vi era, ANDREA MATHEO, — Laude del duca de Adria.

XII. « Ad Ferrantium Consagam », « Ad τὸν Ferantium Consagam », due epigr. G. ANISIO, *Poemata*, ff. 8 e 82. Il Gonzaga figliuolo della celebre Isabella, marchesa di Mantova, vicerè di Sicilia, governator di Milano, sposò la già ricordata Isabella di Capua, principessa di Molfetta.

Benchè parlar di questo é prosumire,
Che mortal già non fu, ma semideo,
Come mostrò nel suo valor, nel dire,
Chè quel chi amò la figlia di Peneo,
Col dotto choro l'havea a riverire,
E Marte e Giove li faceva honore,
Che martial parea anchor, anchor signore.

XV.

Laude del conte de Gioia.

Segue il figliol, honor dil Museo choro,
GIOIA di conti, il bel ANTONDONATO,
Col plettro e lira in man, in testa aloro,
Né pur mortale, ma dil ciel mandato,
Apollo, Bacco, anzi el figliol di Poro;
E benchè martial sia, et a gloria nato,
Fia per l'ingegno, fia per Muse divo,
Onde il suo sacro nom' è l'AQUIVIVO.

XVI.

Dragoneto Bonifacio.

Seguevi DRAGONETTO el BONIFACIO,
Che propio per ben far dal ciel discese,
Ma mentre di Calliope (ingordo, insacio)
Drizzava el spirto a più sublim' imprese,
Vedendo de virtù farse tal stracio,
De pietà vinto, el torto si l'offese,
Che ritornò sdegnoso alla sua stella,
Nè 'l mondo meritò un' alma si bella!

XIV-XV. Su i due Acquaviva v. D'AFFLITTO, *Memoria degli scritt.* I, 39 sgg., 63 sgg.

XVI. Sul Bonifacio v. il mio studio nel *Gior. stor. d. lett. ital.* X, 197 sgg.

XVII.

Già appar quell' almo spirito elevato,
Per propio suo valor, per virtù sola,
Chi tratto da 'l suo genio, anzi da fato,
Visibilmente su lo ciel ne vola,
Da Vener et da Mart' accompagnato,
Onde convien si riverisca et cola,
Et più haverà in sorte una tal stella
IOAN BATTISTA CASTALDO, oltre altre bella.

Ioan Batista Castaldo

XVIII.

Ecco chi fu nel verso si sublime,
Co' ambage, scomma et amphibologia,
Che non è ingegno ch' el suo ingegno estime:
Tal fu dotata l' anima sua dia;
Nè men ch' in alti carmi mostre in rime,
Lo enimmatico dir de sua Thalia,
Ond' a nomar sua età mirabil cosa
Più non potea che DIONISIO AQUOSA.

Dionisio Aquosa.

XIX.

Con questi gia cantando a mano a mano

XVII. Su G. B. Castaldo, letterato e guerriero, che Carlo V mandò suo capitan generale nel Piemonte, dopo la morte del marchese di Marignano, v. TAFURI, *Scrittori*, III, P. II, 143-4, il quale ricorda che sue rime sono fra quelle dei signori napoletani pubblicate a Venezia (1556) lib. VII, p. 158 e nei *Commentarii* del CRESCIMBENI, IV, lib. 2, e che in un son. lo celebrò L. DOLCE. Cfr. anche QUADRIO, II, 361.

XVIII. Su Dionisio Aquosa, figliuolo del più noto Tommaso, v. per ora *Arch. stor. nap.*, 123 sgg. Me ne rioccuperò prossimamente nei miei *Nuovi docum. su gli scritt. e art. dei tempi aragonesi*, che si pubblicano nella stessa rivista.

Una dongella in verso si soave,
Che non suonava el suo poema humano,
Ma celeste, anzi quello chi disse *Ave*,
Con chi mai aperse così el cielo Giano,
Come d' intimi cor volge la chiave
De amabil honestà l' alma VALERA
SICILIA, honor de l' honorata schera.

Sicilia Valera.

XX.

Ioan Iacobo Leonardo.

IOAN IACOBO LEONARDO Pesariense,
Del duca Orbino l' orator facondo,
A chi Mart' et Apollo el cor si accense
Ch' in detti et fatti val quant' altro al mondo,
C' Hercole mai per forza el Leon vense,
Come questo col dir grav' et giocondo,
Per ch' egli è infuso in si animo gentile,
Che, qual' el Samio, faria l' orsa humile.

XXI.

Helisabeta sua consorte.

Nè per altro mai ottenne HELISABETTA,
Che per propia virtù, propio sapere,
Che conseguir l' huom moglie si perfetta,
Non è fortuna, ma gratia et valere,
Onde può dirse ben anima eletta,
Per dote infusa da celeste sphere,
Haver havuto si propitio el fato,
Ch' in vita possa dirs' huomo beato.

XXII.

Gaspare Bembo.

Gaspare Bembo, el veneto gentile,
Si per natione, si per bei costumi,
Che col suo dir faria la tigre humile,
E firmarebb' el sol, non pur li fiumi,
De novo giongeria con Calpi Abile,
E quanto spetta a più sublimi numi,
Che, come mostra sua bella figura,
Opra divina fu, non de Natura.

XXIII.

Hieronimo Hemo.

Hieronymo Hemo radia, et con lui honore,
Virtù, senno, bontate et cortesia,
Grat' accoglienze, probità et valore,
Con gentileza, alma pietà natia,
Rara modestia, universal' amore,
Alto desir, ch' ad alto spirto invia
Per el camin de gloriosa fama,
Onde ciascun el riverisce et ama.

XXIV.

Donata sua consorte.

Era con esso Valeria Donata,
Perchè congionti d' Himeneo et Giunone
Per propii merti suoi da 'l ciel donata,
D' ogni virtute esempio ad parangone,

XXII. Gaspare Bembo, cugino del cardinal Pietro (*Opere*, III, 136-7), nel 1525 attendeva ancora agli studii è forse quello ricordato dal Cicogna, *Iscriz. veneziane*, II, 52, come faciente parte dell'Accademia veneziana fondata nel 1553 da Federigo Badoaro.

XXIII. Negli *Epigrammata* del Lenio il XXXVII è diretto « Ad Hieronymum Hemum patritium Venetum ».

Dal qual, come ama, pariment' è amata,
Tal che dir posso Ceice et Alcione,
Onde de quel ch' un vuol, l' altro ha anchor voglia,
Ch' un spirto è in dui cori, ond' una voglia.

XXV.

Bertuzio Valer.
Lucietta sua consorte.
Dominico Valer.

Bertuzio vi è et Dominico, i germani,
In chi propio valor tanto riluce
Che giudicar non convien spirti humani,
Ma ben celesti, Castore et Polluce;
Veri a i costumi et nation Venetiani;
A chi previa virtute con tal luce,
Che questi son quei nobili Valerii
Che simil non son d' India a i liti Hesperii.

XXVI.

Con Bertuzio era l' alma Lucietta,
Nobile, bella, candida et pudica,
Quello che più ad Amor l' animi alletta,
Ch' indissolubil nodi i cori intrica,
Per el che l' ebbe ad matrimonio eletta,
Co' unanimità tal si fort' amica,
Che dir se ponno Alceste et Mausoleo,
Non che la bella Euridice et Orpheo.

XXVII.

Nicolò Boldù e sua consorte.

Vien Nicolò Boldù, l'anima diva,
Co' honesta et bella Dandola consorte,
De chi convien sublime ingegno scriva,

XXV. Bertuccio (o Albertuccio) Valier è forse il figliuolo di Massimo, che morì nel 1555. V. Cicogna, *Iscriz. venez.* II, 276.

Ch' ad me concesso non fu tanto in sorte;
Quantunque per virtù converrà viva
El mutuo amor loro anche poi morte:
Che l' essere d' entrambo è de tal fama,
Ch' ad immortalità li estoglie et chiama.

XXVIII.

Fulge con questi il nobile SANNUTO, — Lorenzo Sannuto.
LORENZO, de chi dir manca la Musa;
Che lo suo Apollo sente rauco et muto,
Lo ingegno perso et la mente confusa.
Che dirò, dunque, senza el lor aiuto?
Se non che l' impossibile m' escusa.
Cerchi alla sua virtù conform' ingegno,
Che lo mio certo è a tanta impresa indegno.

XXIX.

Nè più dirò de quella che splendia — Helisabeta sua consorte.
Con esso, HELISABETTA, che si amao,
Che più fede nè amor Laodomia
Non credo portò al suo Prothesilao:
Da quando anchora al mondo non lucia
Nè sol, nè luna, ma tutto era Chao,
Non fu mai inteso simil matrimonio
In l' universo, non ch' al regno ausonio.

XXX.

Ma che diremo de VITTORIO el gentile?
Quel SUPERANZO c' human geno sòpra,

XXX. Vittore Soranzo è il noto amico del BEMBO e suo coadiutore nel vescovato di Bergamo (*Opere* III, 149 sgg. 320) Cfr. CIAN, *Un decennio*, p. 41.

Che, se no' havesse la mia Musa a vile,
Perchè a cantar de lui già invan s'adopra,
Diria che da lo Gange et oltre Tile,
D' Aquilo a Noto non è simil opra,
D' ogni virtù che se recerca in huomo,
Da che fu el primo padre e' l primo pomo.

XXXI.

Amico milanese.

Segue AMICO, quel gentil MILANESE,
Che i chiavi volge del pio petto a Sforza,
A chi tal gratia da li ciel discese,
Che ad ogni ben oprar li animi sforza.
Questo è colui per chi virtute intese
Come s' accend' el ben, e 'l mal s' amorza;
Onde, come huom di preggio et di valore,
Merta corona de glorioso honore.

XXXII.

Bartholomio Abioso.

Splendevi insieme el novo Herasistrato
BARTHOLOMEO ABIOSO, ravennate,
Per medicare l' animi mandato
Dal padre Apollo alle nostre contrate;
Tal che diresti, rapite da fato
Haver l' anime a i corpi ritornate,
Questo è de medicina el ver splendore,
Gloria de sophi, et de medenti honore.

XXXI. « Ad M. Virum Amycum Taegium Mediolani principis archigrammaticum clarissimum » il LENIO dirige il XLI dei suoi *Epigrammata*. Su di lui v. l' ARGELATI, *Bibl. scrip. mediol.* II, 140-41.

XXXII. Antenato, per avventura, dei due Camilli e Ottavio Abbiosi, rimatori ravennati della fine del cinquecento, di cui parla il MAZZUCHELLI, I, I, 19-20.

XXXIII.

Meritò in matrimonio CATHERINA,
Per alto ingegno et per dottrin' acute,
Quella che dir se può cosa divina,
De chi cantar serian le Muse mute:
Costei scese a mostrar la disciplina
D' honestà, di costumi et de virtute,
Quello che lei inparò in ciel da Giunone,
Onde dongelle diventin matrone.

Catherina sua consorte.

V.

LA RACCOLTA BOLOGNESE DI PRONOSTICI ASTROLOGICI

(1445-1506)

Sono trentatrè, pubblicati per le stampe a Bologna, a Padova, a Venezia, a Ferrara, a Roma, nella seconda metà del quattrocento e sul principio del cinquecento; e, conservatici nella miscell. A. V. KK. VIII, 29 della Universitaria di Bologna, son rimasti ignoti a tutti coloro che, recentemente, si sono occupati della diffusione dell'astrologia giudiziaria nel secolo del Rinascimento. Oltre quelli del Gàurico e del suo scolare, Giovanluigi de' Rossi (XXII, XXIV, XXVII), di cui abbiam già discorso [1]), e di astrologi più o men noti, come Girolamo Manfredi (I) [2]), Pietro Bono Avogario (IV, XII, XV, XVI, XXIII, XXV, XXVIII) [3]), Antonio Arquato (VII, IX, X) [4]), Giacomo da Pietramellara (XIX, XXIX) [5]), e del

[1]) Nel cap. secondo della biografia di Luca Gaurico (APPENDICE I).

[2]) V. GABOTTO, *Astrologia*, pp. 27 sgg. e *Nuove ricerche*, p. 19. Nel nostro pronostico, del 1480, è detto « doctore de le arte et medicina nel studio famoso de Bologna, madre de studii ».

[3]) V. GABOTTO, *Astrologia*, pp. 29 sgg. e *Nuove ricerche*, pp. 25 sgg. I suoi pronostici, dedicati tutti ad Ercole I, riguardano gli anni 1494, '95, '97. '98, 1503-5. Dell'Avogario esiste una medaglia dello Sperandio (ARMAND, p. 42).

[4]) V. GABOTTO, *N. ricerche*, pp. 7, 28, che lo dice « Antonio Arquata o Torquato, medico e astrologo, al servizio di Ercole d' Este, nel 1495 », e ricorda « nell'Archivio di Stato milanese pronostici pel 1503-4 di Antonio Torquato ». I nostri sono del 1491, '92, '95, ed i due primi sono dedicati ad Alfonso d'Aragona. « heroico duca di Calabria ». Il primo è ricordato anche dal PANZER XI, 321 e dall'ANTONELLI, *Ricerche bibl. sulle edizz. ferrar.*, Ferrara, 1830, p. 62.

[5]) GABOTTO, *N. ricerche*, p. 4. I suoi pronostici del 1500 e 1505, son dedicati ad Annibale Bentivoglio. È « doctore delle arte et medicina ».

maestro di Copernico, il ferrarese Domenico Maria Novara (XX, XXV) [1]; essa ne contiene alcuni di astrologi rimasti sinora sconosciuti. Questi sono di Eustachio Candido, bolognese, e canonico regolare, sul 1486, dedicato a re Mattia d'Ungheria e di Boemia (II); di Agostino Moravo, di *Olmütz*, sul 1494 al designato vescovo della sua patria, « Gohuslao de Massenstein » (III); di Giovan Basilio Augustono, sul 1491, all' imperator Federico (V); d' un anonimo, sul 1484 (VI); di Baldino di Baldini, bolognese, sul 1491 (VIII); di Marco Scribanario da Bologna, sul 1495 e 1501, al cardinale Ascanio Sforza (XI, XXI) [2]; di Boneto de Latis, « hebreo provenzal, doctor de medesina, maestro infra li Zudei », sul 1496, « al reverendissimo cardinale Cesare Valentino » (XIII); di Girolamo Cattinello, « de le arte e medicina doctore », sugli anni 1497 e 1500, ad Ercole I (XIV, XVIII); di Agapito Porcio, romano, sul 1490 (?) (XVII); di Lodovico Vitale, bolognese, « artium et medicine doctorem », « ordinariam astrologie publice docentem », sul 1506, ad Annibale Bentivoglio (XXX) [3]; di

[1]) GABOTTO, *Astrologia*, p. 12, *N. ricerche*, p. 8. Cfr. BERTI, *Copernico*, p. 23. I pronostici, del 1500 e 1504, son dedicati a Giovanni Bentivoglio. Il secondo di questi è descritto da B. BONCOMPAGNI nel *Bull. di bibl. e st. delle scienze mat. e fis.* IV, 340-41.

[2]) Potrebb' essere quel frate « Marco da Bologna », citato dal GABOTTO, *N. ricerche*, p. 17, il quale credeva all'astrologia e citava i pronostici degli astrologi nelle sue prediche. Il GARISENDO dirige *Ad Scribanarium* il son. « S' io non donai prima a te il core ». (*Propugn.* N. S. VI, 246).

[3]) L'ab. BRUNACCI (*De Ben. Tyriaco mantuano* in *Raccolta Calogerà*, XLIII) ricorda, in una collezione di pronostici, il seguente, di lui: « *Pontificum omnium supremo ac beatiss. Julio II magistri* LUDOVICI BONONIENSIS *Pronosticon anni MDXI ac XII actum Bononiae M.D.X die 6 octobris ab eximio art. et med. doctori magistro* LUDOVICO VITALI *publice docente facultatem astronomicam* ». Su di lui v. FANTUZZI, VIII, che cita suoi pronostici del 1526, '34-37 e cfr. DALLARI, *Op. cit.* I, 188 sgg. Nella stessa raccolta cui appartiene codesto pronostico, se ne trovano altri dieci, dei quali tre sono forse tutti del Gàurico (v. GIUNTE E CORREZIONI), e sette di astrologi a me ignoti: « *Pronostico de l'anno M.D.X. dato in Bononia per miss.* FRANCESCO DE DIODATI *da Luca nella Achademia Bononiense a di 15 de octobre 1509* »; « *Judicio de l'anno MCCCCCXII* »; « *Ad invictissimum et magnific. dominum Joannem Jacobum Triulcium, generalem Gallorum exercituum potentissimum* BAPTISTAE JOANNIS BURLOGIO, *astrologo dignissimo in annum MDXIII* » « *Pronostico de maestro* ALBERTO *neapolitano sopra l'anno 1523* »; « *De la vera pronostication del diluvio del M.D.XXIIII. composto per lo excellentissimo philo-*

Matteo Moreto, di Brescia, dottore, sul 1479, al patrizio veneziano Giovanni Emo (XXXI); di Aquilinio de Aquilia, sul 1479, al conte Girolamo Riario (XXXII); di Niccolò Carlo, veneto, sul 1445 (XXXIII). Gli ultimi tre, i più antichi della raccolta, son manoscritti.

I. [GIROLAMO MANFREDI: *Pronostico del 1480*]. In fine: « Per mi Hieronimo di Manfredi, doctore de le arte et medicina nel studio famoso de Bologna, madre di studii, 1479, al [*sic*] laude de l'omnipotente dio. Amen ». Mancante del principio.

II. EUSTACHIO CANDIDO: *Pronostico del 1486* (« Eustachii Candidi, bononiensis, canonici regularis: Judicium anni M.CCCCLXXXVI, ad Serenissimum ac invictissimum Mathiam Ungarie Bohemieque Regem »).

III. AGOSTINO MORAVO: *Pronostico del 1494* (« Augustinus Moravus, Olomucensis, reverendissimo Domino Gohuslao de Massenstein, designato Episcopo Olomucensi S. P. D.: Judicium Anno Domini 1494 »). In fine un' epistola: *Augustinus Moravus Olomucensis Antonio Lauro Pataro Jurisconsulto ac Imperiali Comiti palatino dignissimo celestisque Sophye cultori sublimi S. P. D.*, con la data « Ex Gymnasio patavino calendis Januariis 1494 ».

IV. PIETRO BONO AVOGARIO: *Pronostico del 1494* (« Ad illustrissimum ac excellentissimum Principem Dominum d. Herculem Ferrarie Mutine ac Regii Ducem invictissimum, Petri Boni Advogarii Astronomicon Anni gratie 1494 »). All' ultima carta: « Actum Ferrarie Anno legis gratie 1494, die primo Januarii, per eximium artium et medicine doctorem D. Magistrum Petrum Bonum Advogarium Ferrariensem ». Poi « Coniunctiones et oppositiones vere anni salvatoris 1494 ad Meridiem inclyte civitatis Ferrarie, calculate per celeberrimum artium et medicine doctorem Dominum Magistrum Petrum Bonum Advogarium in Foelici Gymnasio Ferrariensi ». In fine: « Antonius Laurus De Palatiis, de Padua, id ut facilius studiosi praesideant omnino impressoribus exhibere Venetiis statim fideli lucubratione curavit ».

V. GIOVANNI BASILIO AUGUSTONO: *Pronostico del 1491*. Contiene: « Joannes Basilius Augustonus Federico imperatori invictissimo Salu. Plu. dicit. *Patavii xx. kal. decembres* », « Ad imperatorem Federicum », « Ad Laurum » (distici), « J. B. A. regiensis divo invictissimoque Herculi Estensi Duci Ferarie

sopho THOMASO DA RAVENA *intitulato al christianiss. imperador* »; « *Pronostico de l' anno MDXII* » di BENEDETTO TYRIACA, dedicato a Galeazzo ed Eleonora Pallavicini (« Mantova, Kal. dec. 1511 »). Tutti a stampa, fuorchè l'ultimo, ch' è ms.

illustrissimo. Salu. Plu. Dicit » (distici); « Ad eundem Herculem » (sonetto): *Cantase el gran figliol d' Amphitrione*; « J. B. A. Alberto Marie principi Estensi dignissimo Salu. Plu. Dicit. Anni M.CCCCLXXXXI prognosticum ab acutissimo liberalium artium doctore ac poeta laureato J. B. A. Regiensi feliciter editum »; « Ad populum J. B. A. epigramma ». In fine altre epistole: « Augustinus olomucensis Boemus J. B. A. regiensi S. D. »: « J. B. A. Augustino Olomucensi boemo S. D. P. »; « J. B. A. Hieronymo Turroni S. P. D. »; « J. B. A. Petro Leoni S. P. D. (con un epigramma « In Zoilum »); « Domitius Gavardus iustinopolitanus J. B. A. musarum alumno salutem plurimam dicit »; « J. B. A. Domino Gavaldo suo S. P. D. » [1]).

VI. *Pronostico del 1484*: anonimo e mancante in fine.

VII. Antonio Arquato, *ferrarese Pronostico del 1491*: (« Fatali prodigii delle stelle in lo anno M.CCCCLXXXXI. Allo invictissimo divo et faustissimo principe Alphonso de Aragona, heroico duca di Calabria, el pronostico de Antonio Arquato Ferarese »). In fine: « Fato in Ferara per Antonio Arquato ferarese 8. kalende de decembre 1490, cultore de le Matesie ».

VIII. Baldino di Baldini, *de Bologna*: *Pronostico del 1491* (« Exordio de B. di B. de B. nel iudicio de l'anno sequente, cioè de l' anno de la salute nostra 1491 che comincia a Marcio »). In fine: « Per me Baldinum de Baldinis Bononiensem civem anno salutis nostre 1491 ».

IX. A. Arquato: *Pronostico del 1492* (« *Astrorum fata 1492*. Ad invictissimum Alfonsum Aragonum, Calabrie inclitum ducem, Antonii Arquati ferrariensis prognosticum »). In fine: « Editum Ferarie per Antonium Arrquatum medicine cultorem, xi kalendas octobrias 1491 ».

X. A. Arquato: *Pronostico del 1495* (« A. A. medico et astrologo ferrarese che sopra el pronostico de lo anno 1495, li cui processi per el sucesso de le guerre et de signori ne li anni sequenti se extendeno, includenda etiam in si' el fine de l'anno 1494 presente »). In fine: « Questo e el Judicio grande de le cose che deno essere in lo anno 1495, composto per lo excellentissimo magi-

[1]) V' è ricordato il Bembo (« tum Petri Bembi, patricii veneti, incredibili mirum probitate fulgentissimi, poetarum elegantissimi ac iuvenum etatis nostre longe humanissimi »), G. Calfurnio (« tum Joannis Calphurnii nostri, oratorum hac tempestate disertissimi »), Niccolò Leoniceno (« tum Leonici veneti haud ignobilis philosophi utriusque lingue peritissimi ») ed un Giosuè Piceno, « qui in hoc celeberrimo gymnasio artem istam astronomicam cum summa auditorum frequentia et gratia publice profitetur ».

stro Antonio Arquato Medico e astrologo Ferrarese. Datum Ferrarie 1494 die 13 decembris ».

XI. Marco Scribanario, *da Bologna* : *Pronostico del 1495* (« Judicio de M. S. da B. sopra la dispositione de l' anno presente 1495 a l' illustrissimo et reverendissimo in Cristo patre et signore miser Ascanio Maria Cardinale Sphortia di Vesconti, Vicecanceliero de la S. R. E. et legato de Bologna »). In fine: « Facto in Bologna Kalen. de Genaro 1495 ».

XII. P. B. Avogario : *Pronostico del 1495* (« A lo illustrissimo et excellentissimo principe duca de Ferrara de modena et de rezo H. duca invictissimo pronostico de petronbon advogaro per l'anno 1495 »).

XIII. Boneto de Latis: *Pronostico del 1496* (« Al reverendissimo cardinale Cesare Valentino: La pronostica del M.cccclxxxxvi de Boneto de Latis hebreo provenzal doctor de Medesina maestro infra li zudei »). In fine : « Impreso ne la inclita et magna cità di Roma ne l'anno M.CCCCLXXXXVI a dì xiii februaro ».

XIV. Girolamo Cattinello : *Pronostico del 1497* (« A lo illustrissimo et excellentissimo duca Hercule, signore de Ferrara Modena e Rezo, principe invictissimo, de Hieronymo Cattinello, de le arte e medicina doctore, pronostico de lo anno 1497 »). In fine: « Finito lo iudicio a Ferrara a dì xxv de novembre 1496, per lo egregio doctore de le arte e medicina m. Hieronimo Catinello, facto cum gratia ».

XV. P. B. Avogario : *Pronostico del 1497* (« Allo illustrissimo et excellentissimo signore ducha Hercule extense, splendidissimo honore et gloria de Ferraresi, e principe sempre invicto, pronostico de Petro Bono Advogario sopra l'anno de la gratia M.CCCCXCVII »).

XVI. P. B. Avogario : *Pronostico del 1498* (« A lo Illustrissimo et excellentissimo Principe e signore Signore Hercule, Duca de Ferrara e de Modena invictissimo, pronostico de Maistro Piero Bono Advogaro in l' anno de la gratia 1498 »). In fine: « Composto e el presente iuditio in Ferrara per lo eximio doctore Mistro [*sic*] Pietrobono Avogaro ne l'anno de la gratia 1498 nel primo dì de marzo ».

XVII. [Agapito Porcio, *romano* :] *Pronostico del 14.....* In fine : « Finit per Acapitum Porcium romanum de futuris annis » [1]).

XVIII. G. Cattinello: *Pronostico del 1500* (« Allo Illustrissimo et excellentissimo principe e signore S. Hercule Duca di Ferrara e de Modena e Rezo

[1]) È anteriore al 1494, quando morì Ferdinando I d' Aragona, qui ricordato fra i vivi (« De Ferdinando rege »).

invictissimo Pronostico de maestro Hieronimo Cattinello in l' anno de la gratia M.ccccc »). In fine: « Finito a dì 17 de decembre de 1499 ».

XIX. Giacomo da Pietramelara: *Pronostico del 1500* (« Allo illustrissimo et mio magnanimo Signore Missere Haniballo Secondo Bentivoglio et c. Juditio de l' anno 1500 facto da maestro Jacobo da Pietra Mellara, doctore delle arte et medicina, al meridiano de la inclita cità de Bologna et c. »). In fine: « Datum Bononie die 18 Januarii 1500 per me Jacobum de Petramellaria arcium et medicine doctorem ».

XX. Domenico Maria Novara: *Pronostico del 1500* (« Ad illustriss. Dominum d. Joannem Benti. de Aragonia et c. Dominci [*sic*] Marie ferr. de Novarien. pronosticon in annum Domini M.ccccc »). In fine: « Datum Bononie die 20 Januarii. M.ccccc per egregium artium et medicine doctorem d. magistrum Dominicum Mariam Ferr. de Novara matematicum celeberrimum ».

XXI. M. Scribanario: *Pronostico del 1501* (« Marci Scribanarii bononiensis super dispositionem anni presentis 1501 ad illustrissimum et reverendissimum in Christo patrem Dominum D. Ascanium Mariam Cardinalem Sphorciam vicecomitem S. R. E. Vicecancellarium Pronosticon »). In fine: « Bononiae editum Kall. Januarii 1501 impressus per me Andreas de Bellacoda ».

XXII. Luca Gaurico: *Pronostico del 1502* (« L. Gaurici Juphanensis ex regno neapolitano Prognosticon anni 1502 »). A c. 5 *r*: « L. Gaurici Juphanensis Prognosticon anni 1502: *Dii quibus imperii est celi terreque marisque... Parce pio generi ei propius res aspice nostras* ». In fine: « Editum Patavii vii Kal. Decembris. Impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus anno domini MCCCCCI. decimoquarto mensis decembris ».

XXIII. P. B. Avogario: *Pronostico del 1503* (« Allo illustrussimo principe Signore Hercule de Ferrara Modena et de Rezo Duca excellentissimo Petri Boni Advogarii pronosticon anni M.cccccIII »). In fine: « Qui finisce il pronostico del preclaro phisico astronomo maistro Pietro Buono Avogario, ferrariense, a dì viii zennaro M.cccccIII ».

XXIV. L. Gàurico: *Pronostico del 1503* (« Lucae Gaurici Neapolitani prognosticon anni 1503 ad illustrissimum Venetorum Principem Leonardum Lauretanum »).

XXV. D. M. Novara: *Pronostico del 1504*. (« Ad illustrissimum dominum D. Jo. Benti. Dominici Marie ferr. de Novaria pronosticon in annum domini M.cccccIIII »). In fine: « Datum Bononie per egregium artium et medicine doctorem Magistrum Dominicum Mariam Ferr. de Novaria, die 7 mensis decembris 1503 ».

XXVI. P. B. Avogario: *Pronostico del 1504* (« A lo illustrissimo et excellentissimo Signore Signore Hercule Esten. de Ferrara de Modena et de Rezo

duca invictissimo, pronostico de Petro Bono Advogario ferarese ne l' anno ne [*sic*] la salute M CCCCC IIII »). In fine: « Finito è lo iuditio de l'anno M CCCCC IIII a dì XXIIII. de decembre, per maistro Pietro Bono Advogario nel gymnasio felice de Ferrara ».

XXVII. GIOVAN LUIGI DE ROSSI: *Pronostico del 1504* (« Joannis Aluisii de Rubeis veronensis, Vaticinium anni M CCCCC IIII, ad Dominum Lucam Gauricum neapolitanum artium atque astronomie perspicacissimum preceptorem optimum »).

XXVIII. P. B. AVOGARIO: *Pronostico del 1505* (« Incomincia el iudicio de maestro Bono Advogaro de l'anno M CCCCC V, intitulato a lo illust. et excel. S. nostro Hercule estense inclyto duca de Ferrara »).

XXIX. G. DA PIETRAMELLARA: *Pronostico del 1505* (« Allo illustrissimo et magnanimo messer Haniballe Bentivo[lio] 2° et c. Judicio de maestro Jacobo da Pietramellara, doctore de le arti et medicina, sopra la dispositione de l' anno M CCCCC 5 »). In fine: « Datum Bononie die 9 Decembris per celeberimum arcium et medicine Dominum magistrum Jacobum de Petramellaria ».

XXX. LODOVICO VITALE: *Pronostico del 1506* (« Ad illustrissimum Principem Dominum Hanibalem Bentivolum magistri Ludovici Vitalis, bononiensis, Pronosticon in annum Domini 1506 »). In fine: « Actum in felici gymnasio Bononiensi per excellentissimum artium et medicine Doctorem, magistrum Ludovicum Vitalem, ordinariam astrologie publice docentem; impressum Venetiis per Florentium de Florenzola placentinum sexto calendas ianuarias M.CCCCC.VI ».

XXXI. MATTEO MORETO: *Pronostico del 1479* (« Pronosticum Mathey Moreti Brixie, doctoris, de dispositione anni 1479, ad serenissimum venetum principem ac dominum D. Joanne Emo dominum suum observandissimum ».

XXXII. AQUILINIO DE AQUILIA: *Pronostico del 1479* (« Juditium anni 1479 per magistrum Aquilinium de Aquilia ad illustrissimum dominum comitem Hieronimum dominum Imolae »).

XXXIII. NICCOLÒ CARLO, *veneto*: *Pronostico del 1445* (« In exordio dictionis accidentium futuri anni 1445 imperfecti »). In fine: « Nycolaus Karlo, natione venetus, ex auctoritatibus astrologorum hec pauca composuit » — « Divulgatum fuit in anno 1444 in festo sanctissime nativitatis domini nostri Yhesu Christi, die XXV decembris, in hac inclita civitate venetiarum » [1]).

[1]) È diviso nei sgg. capitoletti: « Varietas celestis anni prefati, De complexione temporis, De infirmitatibus, De generali statu dominorum, De eventa Teucrorum, Eventus universalis super coniunctionem Saturni et Martis in signo Cancri, De ecclesia universali ».

GIUNTE E CORREZIONI.

—

A p. 152, l. 3 correggi: (1497). — A p. 153, *n.* 1, a proposito del nome della madre dei Gàurici, *Cerelia*, che io supponevo errore per *Cornelia*, è invece nome romano, e così si chiamava un'amica di Cicerone (cfr. TIRABOSCHI, *Storia*, I, 501). — A p. 156, *n.* 3, correggi: Φοῖβος. — A p. 163, l. 3, correggi: « Oltre che da.... ». — A p. 164, a proposito della vita padovana dei Gàurici, mi è del tutto sfuggito la importante memoria dell'ab. BRUNACCI sul *Pomponazzi* (*Raccolta Calogerà*, XLI, pp. x sgg.), ove si discorre, per la sorella Cornelia che fu sposa del filosofo mantovano, di quel Gaspare Dondi dell' Orologio, che, come abbiam visto, fu amico dei nostri due fratelli, e per venticinque anni conservò le poesie giovanili latine di Pomponio. Da questa pubblicazione si rileva che il Dondi fu anche scolare di Pomponio e di Luca. Il nome del primo si trova a tergo di alcune *Glossae in Prisciano*, opera del Dondi, ove anche la seguente letterina di Gaspare al nostro: « Si quid, mi Pomp., perperam vel somniculose scriptum offenderis (tirunculus enim sum), id tua diligentia, quam etiam in rebus minimis adhibere soles, castiges rogamus. Vale memor nostri, ac rescribe ». In altre *Glossae in Catullo* si trova la seguente nota del Dondi: « dum eum mihi Lucas Gauricus exponeret, nonnullaque per me G. D. addita ». Che poi Luca fosse già in Alta Italia sulla fine del XV secolo, si ricava da queste sue parole che, sfuggite a noi, si trovano, secondo il BRUNACCI « in suis prognosticis » (?) « pridie idus novembr. 1524 Partenopeam urbem, ex qua solvimus annis duobus ac lustris quinque peractis ». — A p. 169, a proposito delle *Egloghe* di P. Gàurico, scrisse recentemente il CARDUCCI, *L'Aminta del Tasso e la vecchia poesia pastorale* (*N. Antologia*, III, LII, 17): « All' ecloga mitologica virgiliana primo, se non forse col Pontano o poco dopo, ma certo in Napoli, tornò il fanese Pomponio Gaurico (m. circa il 1530) ». Ma l'*Egloghe*, come abbiam visto, furono scritte da Pomponio (il quale non è di *Fano*, ma di *Junonis Argicae Fanum* Giffoni) tra il 1501 ed il 1503: dopo, dunque, quelle del Pontano, cioè non a Napoli, ma a Padova ed a Venezia. — A p. 199, l. 21, correggi: « Donatellum ». — A p. 206, l. 9, correggi: « VII ». — A p. 76, *n.* 1, correggi: « mensis ». — A p. 234, in principio, correggi: « V ». — A p. 19 aggiungi che fra i *Carmina* di F. BEROALDO giuniore (Roma, 1530, f. IV) se ne trova uno *Ad Raynaldum Zazum papiensem ob medicem Leonem X pont. max. liberatum*, — A p. 20 ho accennato ad un perduto pronostico del Gàurico stam-

pato a Bologna nel 1523 e dedicato a Clemente VII, secondo le indicazioni date dal Magliabechi al Nicodemo. Ora posso aggiungere ch' esso è il nono della raccolta descritta dall' ab. Brunacci nella cit. memoria *De Ben. Tyriaco*, che ne riferisce così il titolo: « L. Gaurici, *neapolitani, prothonotarii apostolici ac doctoris egregii: Axiomaticum Prognosticon anni 1525, editum mense novembris 1524, Clementi pontifici* ». Nell'istessa raccolta che appartenne al Tyriaca, anch' esso dilettante in astrologia e amico certamente di Luca, perchè cognato di Gaspare Dondi, occupano il secondo ed il terzo posto i due seguenti pronostici che potrebbero pur essere del Gàurico: « *Judicio de l' anno MDX allo illustriss. Duca di Urbino composto per lo excellentiss. doctor maistro* Luca *napolitano astrologo dignissimo* »; « *Pronostico de l'anno 1511 allo illustriss. et excellentiss. Sig. Marchese di Mantua per lo dotiss. magistro* Lucha ». Se è così, si potrebbe indurne che negli anni 1510 e 1511, dei quali non si sa nulla, il G. vivesse ad Urbino ed a Mantova, ov' era certamente nel 1512.— A p. 51, aggiungi al sommo della pag. un « II ».— A p. 49 a proposito della stima che gli Scaligeri ebbero pel G., mi sfuggì un luogo della *Scaligeriana* (p. 131), ove Giuseppe Scaligero, parlando del *De Nativitatibus* del n., afferma che questi « s'entendoit en ces choses là, mais c' est un fou, mon Pere l' a connu ».

INDICE

Pomponio Gàurico umanista napoletano.

I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

VII.

APPENDICE

TOPOGRAFIA E NUMISMATICA
DELL' ANTICA IMERA
(E DI TERME)

A

GIULIO DE PETRA

IL DISCEPOLO RICONOSCENTE

Vol. XVII. Parte II. **Num. 2.**

TOPOGRAFIA E NUMISMATICA
DELL' ANTICA IMERA
(E DI TERME)

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 2 LUGLIO 1893

DA

ETTORE GABRICI

Fra le monete delle antiche città di Sicilia mi parvero sempre, per molti rispetti, degne di particolare riguardo quelle d'Imera. Un viaggio che feci in Sicilia nell'aprile del 1891, nel quale visitai la collezione numismatica del Museo Nazionale di Palermo e parecchie altre collezioni private, nonchè il sito dell'antica Imera, mi determinò a tradurre in atto l'idea di studiare la bella serie di quelle monete.

D'allora rivolsi le mie cure a procurarmi calchi da tutti i Musei d'Italia e d'Europa e dalle collezioni private, mentre qui in Napoli potei mettere a profitto le due ricchissime collezioni del Museo Nazionale e di Santangelo. Sento perciò il debito di ringraziare i Direttori dei Musei e gli amici che dettero il loro contributo, il De Petra, Direttore de' Musei di Napoli, il Salinas, Direttore del Museo di Palermo, al quale sono anche grato per il dono di una fotografia della collina d'Imera e della sua rara ed importante memoria sulle litre

d'Imera con la *contromarca* di Selinunte; il Dott. Paolo Orsi, Direttore del Museo di Siracusa, l'Ambrosoli, Direttore del R. Gabinetto numismatico di Brera, il prof. Antonio Sogliano, che mi diè utili ammaestramenti, il Cav. Francesco Gnecchi, il Dott. Arturo Sambon ed altri.

Dalla Svizzera il Dott. Imhoof-Blumer, dall' Inghilterra Barclay Head, Direttore del Medagliere del Museo Britannico, Arthur J. Evans, Direttore del Museo di Oxford, Percy Gardner, Hermann Weber; dalla Scozia John Young, conservatore capo del Museo Hunter di Glasgow, mi furono larghi di consigli, m' inviarono calchi e libri rarissimi. Continuando fiduciosamente nell' opera incominciata, scrissi ed ebbi aiuti dal Dott. Friedrich Kenner, Direttore del Gabinetto numismatico di Vienna, dal Signor Walcher von Molthein di Vienna, possessore di una ricca collezione, dal Signor Arthur Löbbecke di Braunschweig, dal Von Sallet di Berlino, dal Dott. Hans Riggauer, conservatore del Medagliere di Monaco, dal conservatore del R. Gabinetto numismatico di Kopenhangen: ai quali tutti devo esprimere la mia graditudine.

Così a poco a poco è venuto su questo lavoro, sotto gli auspicii dei più grandi numismatici viventi, i quali, come furono larghi nel concorrere meco ad elaborarlo, spero siano anche benevoli nel giudicarlo. La classificazione cronologica è del tutto nuova, non già nelle linee generali, ma certamente nella disposizione delle monete nei singoli periodi; nuova è anche la spiegazione dei tipi, che volli andasse congiunta ad un severo studio filologico.

Alla parte numismatica feci precedere uno studio etimologico e topografico, frutto delle mie ricerche rivolte a studiare i tipi di queste monete: il quale forse potrà essere utile a chi voglia studiare di proposito l' argomento.

Questo lavoro poi è il primo di parecchi altri che mi propongo di fare sulle monete della Sicilia, per i quali l' incoraggiamento e gli aiuti necessari spero non vorranno mancarmi.

COLLEZIONI CITATE

Arolsen. — Collezione del Principe di Waldeck.

Berlino. — Königliches Museum.

Boyne. — Collezione del Signor Boyne in Firenze.

Evans. — Collezione del Signor Arthur Evans, direttore dello Ahsmolean Museum di Oxford.

Hunter. — Collezione nell' Università di Glasgow.

Imh. Bl. — Collezione del Dott. Imhoof-Blumer in Winterthur.

Kopenhagen. — R. Gabinetto numismatico.

Löbbecke. — Collezione del Signor Arthur Löbbecke in Braunschweig.

M. Br. — Collezione del British Museum in Londra.

Milano. — Regio Gabinetto numismatico di Milano.

Monaco. — Königl. Münz - und - Medaillen - Kabinet.

Nervegna. — Collezione del Signor Giuseppe Nervegna in Brindisi.

Napoli. — Medagliere del Museo Nazionale.

Palermo. — Medagliere del Museo Nazionale.

Parigi. — Collezione annessa alla Bibliotheque Nationale.

Santangelo. — Medagliere dell'ex Ministro Santangelo, ora nel Museo Nazionale di Napoli.

Siracusa. — Regio Museo Nazionale.

Strozzi. — Collezione del March. Carlo Strozzi in Firenze.

Termini. — Museo.

Vienna. — R. Gabinetto numismatico.

Walcher. — Collezione del cav. Leopold Walcher von Moltheim in Vienna.

Weber. — Collezione del Signor Hermann Weber in Londra.

TOPOGRAFIA

TOPOGRAFIA DI IMERA E ORIGINE DEL NOME

La ricerca della fondazione e del sito di Imera subì diverse vicende, e se oggidì, per gli scavi praticati sul luogo [1]) la posizione topografica di essa è tra le più note delle città di Sicilia [2]), è ancora però incerta la primitiva sua storia.

L'incertezza regna anche sul nome che sfugge ad ogni ricerca e si perde nel buio di un'epoca preistorica, circa la quale i più autorevoli scrittori antichi di storia siciliana non sapevano dare esatte notize. Nel trattare di questo argomento mi fermerò principalmente su due punti: *a*) i Greci che vennero a colonizzare la parte della costa nord della Sicilia che è a sinistra del fiume Imera, furono i primi ad abitarla o prima di essi vi erano i Fenici e i Siculi? *b*) donde ne venne il nome alla loro città? È da considerarsi esso come la traduzione greca di una parola del linguaggio dei Siculi o è invece

[1]) *Bullett. della Commiss. d'antich. e belle arti* 1864 n. 2 p. 5.

[2]) Il Fazello ne fissa giustamente la situazione ad ovest del Fiume Grande, l'antico Imera settentrionale: ma il Cluverio deviò dal retto sentiero e con lui errarono il Parthey e tutt' i cartografi moderni; cosicchè nel più gran numero degli atlanti dell'orbe antico, anche in quello di Kiepert, Imera è segnata dalla parte sinistra del fiume di Termini, cioè fra Soloeis e Thermae. Ma essa invece trovavasi ad occidente del Fiume grande che imbocca nel mare a Bonfornello. Che esso sia identico all' Imera settentrionale, ce lo provano gli avanzi d' antica città ivi rinvenuti, che non possono appartenere se non alla città di Imera; la quale opinione è avvalorata anche dalla tradizione locale. I contadini ancor oggidì chiamano l'altipiano ad occidente del fiume *piano d' Imera*. Cfr. O. Hartwig, *Cenni topografici intorno ad Imera*, in *Bull. di corr. arch.* a. 1864 p. 15.

una storpiatura, senza significato, di un vocabolo del dialettto di quel popolo ivi stanziato prima che giungessero i Greci?

Riguardo al primo quesito merita di essere considerata l'opinione dell'Ugdulena [1]. Il dotto orientalista suppose che l'ampia pianura dove sorse la città di Imera, « tra campi fertilissimi ed in sito assai comodo da poter signoreggiare la costa settentrionale dell'isola e il mare che la divide dal continente italiano, fusse già abitata innanzi che i Greci venissero a porvi la stanza in quei tempi che i Fenici, venuti di Cartagine e forse anco dall'Asia, abitavano intorno a tutta la Sicilia, come dice Tucidide.... ».

Egli che scriveva in un tempo in cui la scienza numismatica non aveva ancora fatto grandi progressi, attribuiva ad Imera un gran numero di monete d'argento e rame, di diversi tipi, con leggenda fenicia, ed era quindi necessariamente indotto ad ammettere un'antichissima cultura fenicia in quella città. Ma la sua ipotesi non è confortata da alcun riscontro negli scrittori antichi, i quali affermano concordemente il contrario. Il più autorevole fra questi, Tucidide [2], narra che Euclide, Simo e Sacone partitisi di Zancle fondarono Imera, e con essi abitarono in quella città Calcidesi in gran numero e degli esuli siracusani detti Miletidi; ed altrove [3] μόνη ἐν τούτῳ τῷ μέρει τῆς Σικελίας Ἑλλὰς πόλις. E greca si mantenne questa città per tutto il tempo della sua breve esistenza, fedele alle istituzioni della patria comune ed antagonista fiera dei fenici, dai quali era circondata.

Un altro punto oscuro, ma che si presenta meglio ad essere chiarito è la quistione del nome. Varie ipotesi sono state fatte, però nessuna fu mai sostenuta e dimostrata, nè si ebbe tanti seguaci, come quella dell'Ugdulena. Questi che considerava il territorio di Imera come sede di un'antichissima colonia fenicia, rivendicò, com'ei

[1]) Gregorio Ugdulena *Sulle monete punico-sicule*. Palermo 1857. Questa monografia trovasi negli Atti dell'Accademia di Lettere e Scienze di Palermo, vol. III, 1859.

[2]) VI, 5.

[3]) VI, 62.

dice, a questa città una serie di monete con leggenda punica che egli col Gesenius [1]) legge *ia*, isola. Ma mentre questi le attribuisce a Siracusa e propriamente all'isola di Ortigia, e il De Luynes le considera come monete della Sicilia in genere [2]), egli interpreta quell' *ia* in altro modo. « Io non dubito, egli dice, che quella voce *ia*) non sia qui un nome proprio, essendo frequentissimi in tutte le lingue gli esempi di nomi appellativi passati in propri: ed avviso che, dovendo il fenicio *ia*, non altrimenti che l'ebraico *i* e l'indiano *dsib* significare non solo l'isole propriamente dette, ma eziandio le coste del mare, ed in generale la terra abitabile, in quanto ella s' oppone ai fiumi ed al mare (v. Gesenius *Thesaur. ling. hebr.* p. 38); potè ben dai Fenici o Peni che primi si stanziarono in Sicilia, appellarsi *Ia* una città edificata su la costa del mare: siccome ancora in greco l'antico vocabolo αἶα, terra, derivato senza fallo dalla nostra voce fenicia pronunziata in modo da rendere più sensibile il primo elemento vocale, fu altresì il nome proprio della patria di Medea su le rive del Fasi o dell'isola abitata da Circe nel Mediterraneo » [3]). Questa è l'ipotesi dell'Ugdulena, accolta con entusiasmo ai suoi tempi. E tanto più grande appariva questa scoverta a lui e ai suoi seguaci [4]), in quanto essa trovava, casualmente, una conferma in alcune monete imeresi con la leggenda **IATON** che essi pigliavano per genitivo plurale dell'aggettivo derivato da *ia*, e traducevano « *dei cittadini di Ia* ».

L' Eckhel dà come certa la etimologia di ἡμέρα. Colla scorta delle

[1]) Gugl. Gesenius, *Scripturae linguaeque phoeniciae monumenta quotquot supersunt* 1837.

[2]) *Bullett. arch. nap.* I p. 171 1853.

[3]) Op. c. p. 32-33.

[4]) Fra questi ricorderemo il Salinas, allora giovanissimo, che scrisse: *Appendice alla memoria sulle monete punico-sicule dell'Ab. Gregorio Ugdulena*, Palermo 1858. *Lettre à M. le Prof. Greg. Ugd. sur deux pièces d'argent portant le nom Phenicien et les types de Zancle et d'Agrigente* (Estr. dalla *Rev. Numism.* N. S. a. IX, 1864).

primitive dramme di quella città, le quali dall' una delle facce mostrano il gallo, stimò che questo animale, che ha stretta relazione col nascer del giorno e colla luce [1]) fosse l'arma parlante di Imera (ἡμέρα).

E siccome a tale etimologia ostava la grafia delle due parole (l'una coll' ι l' altra coll' η), egli citò, a testimonianza, un passo di Platone il quale dice che la forma antichissima della parola ἡμέρα fu ἱμέρα [2]). Ma oramai si può affermare, dopo le ricerche di Francesco d'Ovidio, che quelle parole del Cratilo non hanno nessuna importanza storica [3]).

Il Mommsen suppose che le lettere VΙΙ segnate talvolta, com' ei dice, sulle più antiche monete d' Imera, fossero le iniziali dell'antico nome della città, il quale potrebbe essere connesso agli antichi *Hylli* o *Hylles* conosciuti per mezzo delle tradizioni greche [4]).

Lo scrittore moderno più competente in fatto di storia della Sicilia, Adolfo Holm, considerata la difficoltà di spiegare l' etimologia di questo nome, dice che circa la possibile derivazione del nome Imera dalle lingue semitiche, non si può nulla definire [5]); le derivazioni dalla lingua greca, come a dire quella da ἡμέρα, etimologia la quale sembra accennata dal gallo impresso sulle monete di questa città, ovvero quella da ἵμερος, la quale si adatterebbe specialmente alla bella veduta che si apre dal sito d'Imera al di là della costa verso

[1]) Ateneo chiama il gallo ἡμερόφωνος. Plin. X, 21 « diemque venientem nunciat cantu ». Per più ampie notizie vedi Minervini in *Bull. arch. nap.* 1854.

[2]) Plat. Crat. 31 *οἱ μὲν ἀρχαιότατοι ἱμέραν τὴν ἡμέραν ἐκάλουν, οἱ δὲ ἑμέραν οἱ*, ἐδ νὺν ἡμέραν.

[3]) v. F. D' Ovidio, *Di un luogo di Platone addotto a prova dell' antichità dell' itacismo;* negli Atti dell'*Acc. di Sc. m. e p.* 1890 p. 221-237. Il d'Ovidio esamina con magistrale competenza tutto il brano di Plat., nel quale il filosofo cita l'esempio di ἡμέρα, e sopra varie prove fonda la sua congettura assai felice ed ingegnosa, che la forma arcaica ἱμέρα addotta da Platone come la più antica di questa parola, sia uno degl' « ingenui e maliziosi parti della sua fantasia ».

[4]) Mommsen, *Gesch. des Röm. Münzwesens* p. 91. Giova osservare però che questa leggenda non si trova, nel modo come la riferisce il Mommsen, su nessuna delle tante monete d'Imera da me esaminate.

[5]) *Geschichte Siciliens im Altert.* I p. 85.

est ed ovest, dentro del territorio, fino alle montagne coverte di neve buona parte dell' anno, non possono essere accettate con sicurezza [1]).

Il Freeman conserva la stessa imparzialità; anzi, più recisamente dell'Holm, rigetta l' ipotesi di una possibile derivazione da ἵμερος o da ἡμέρα. Le probabilità, soggiunge, sono che il vero nome sia Sicano [2]).

Con queste parole il Freeman apertamente rinunzia a qualunque ricerca del nome. Ma per altro è merito suo aver somministrato alcuni dati scientifici, importanti per chi voglia trattare completamente la questione del sito di questa città greca. L'antichità stessa, a quel che pare, non aveva un' idea esatta del sito d'Imera e lo confondeva col territorio dove più tardi i Cartaginesi fondarono Thermae. Gli antichi scrittori ricordano accanto alla città le *terme* famose che stavano a parecchie miglia di distanza da essa e che non entrarono certamente nel suo perimetro neppure nei tempi di maggior fiore [3]). La natura di quelle acque salutari che richiamavano l' attenzione dei Greci di Sicilia, e l' estensione che ebbe l' elemento fenicio in origine sulla costa nord dell' Isola, inducono ad ammettere che i Fenici non si siano lasciati sfuggire quei bagni caldi, non lontani dai loro principali stabilimenti di Palermo e Solunto. Ed inoltre basterebbe ricordare la leggenda che attribuisce lo scaturire di quelle acque termali al passaggio di Ercole per quei luoghi; nella quale leggenda, che si ripete per le terme di Egesta e per la sorgente di Kyane in Siracusa, potremmo ravvisare il dio semitico che fa conquiste nei paesi dell' occidente [4]). Ma col tempo la leggenda venne trasformata ed accresciuta dell' intervento di Minerva e delle Ninfe [5]).

1) I, p. 136.
2) *History of Sicily* I Addit. and correct. p. xxxiii.
3) Aeschyl, *Fr. Glauc.* Diod. Sic. IV, 23; V, 3. Pind. *Pyth.* I, 152.
4) Holm, o. c. I p. 47; Freeman o. c. I p. 182.
5) Diod. IV, 23; V, 3.

Quest' ampliamento fu possibile solo quando i Greci cominciarono ad avere il sopravvento nell'isola e i Fenici si ritrassero nell'estremo occidente di essa, fino a ridursi entro le città di Panormo, Motye e Solunto. Così si spiegano più agevolmente due punti un pò oscuri: l' avanzarsi di molto dei Calcidesi di Zancle nel fondare la colonia; la spedizione dei cartaginesi contro Imera nel 480. Difatti ai Greci esploratori dovevano far gola quei bagni, sui quali avevano fissato gli occhi più che mai nella ritirata dei Fenici verso ovest, che non avevano certamente rinunciato a quel possedimento. E l'astio dei Cartaginesi contro Imera, che fu due volte assediata e poi distrutta (409 a Cr.) fino alle fondamenta, aveva avuto forse origine dalle continue guerricciole che gl'Imeresi sostennero coi Fenici, prima di occupare interamente quei bagni, cioè prima del V secolo a. C. E d' altra parte la costruzione di una nuova città fatta dai Cartaginesi sul sito delle antiche terme [1], è un atto di rivendicazione di un suolo considerato fenicio, dopo la distruzione di quella che lo aveva loro sottratto.

A questi motivi altri se ne aggiunsero che fecero determinare i nuovi coloni ad avanzarsi fino alla *solitaria* Imera. Secondo la narrazione di Tucidide [2], i fondatori di essa erano abitanti della metropoli Zancle, la Calcide euboica, e i loro compagni erano in gran parte Calcidesi. Ma un altro elemento era misto ad essi; la lotta civile era già scoppiata in Siracusa, e sembra che un'intera *gens* stesse in esilio. Codesti dorici senza tetto si unirono ai calcidesi di Zancle nella nuova stazione.

Secondo Strabone [3], i coloni di Imera sarebbero Zanclei di Myle. È possibile dunque che i Siracusani esiliati fossero i primi a fermarsi in Myle, sotto la protezione di Zancle, che dessero al luogo l' eponimo della stessa razza, che fossero i promotori e partecipas-

[1]) Accenno alla fondazione di Thermae, fatta per opera dei Cartaginesi dopo la distruzione d'Imera nel 407.

[2]) V. pag. 10.

[3]) Strab. VI, 272.

sero alla nuova colonia di Imera, ove non sarebbero più esuli protetti, ma cittadini di un centro nuovo ed indipendente [1]).

Aggiungevasi a tutto questo la posizione speciale del luogo, atto a far prosperare una colonia greca, e di tal natura che ai nuovi coloni offriva un luogo di ancoraggio alla foce del fiume e un altipiano fortificato naturalmente quasi d'ognintorno, separato dal mare per una pianura larga non più che un miglio [2]).

Questo particolare non resta senza la sua importanza. Il littorale superiore della Sicilia, in paragone dell'orientale è impraticabile: la costa scende quasi sempre ripida e l'aria in estate è malsana [3]). La collina di Imera è invece ricca di vegetazione, e accanto le scorre un fiume che rade volte nell'estate perde interamente le sue acque. E come tale sito non doveva adescare gli esuli siracusani e gli zanclei a fermarsi ivi, pensando alla prosperità della loro patria futura? Se trovassero resistenza da parte dei Siculi che vi abitavano, a noi non è dato sapere; ma è lecito supporre che quel sito così difeso da

[1]) Freem. o. c. I p. 411 seg.

[2]) Francesco di Giovanni pubblicò una diecina di anni addietro una sua memoria intitolata *La topografia dell'antica Imera*, nella quale con varii argomenti combatte l'opinione comune, che la città fosse collocata sull'altipiano della collina, allegando che lo spazio di esso era troppo angusto per contenere 60000 abitanti nel periodo in cui fu in fiore (secondo i calcoli dell'Holm II, p. 83, 423), e traendo altre prove dagli assedi ai quali fu sottoposta nel 480 e nel 409. E conchiude che Imera si stendesse sulla pianura che è tra il colle e il mare. Il suo lavoro è fondato sopra ipotesi; nessuna prova diretta, tranne le rovine del tempio di Bonfornello e qualche avanzo di altra costruzione sul dorso della collina. Ma la cosa è facile a comprendersi, quando si ammette che la città fosse costruita in origine sull'altipiano della collina. Dopo la vittoria del 480 dovette crescere il numero degli abitanti, in guisa che Cicerone la chiamò *oppidum in primis Siciliae clarum et ornatum* (Verr. Act. II l. II c. 35) e allora dovettero essere costruite delle case appiè della collina, che col tempo formarono forse una borgata. Di certo gli avanzi di costruzioni esistenti nel piano della collina sono una prova diretta che la città propriamente detta doveva sorgere ivi.

[3]) Curtius, *Stor. gr.* p. 488.

natura, fornito in abbondanza di prodotti della terra e di acqua [1], non fosse disabitato innanzi l'arrivo dei Greci. E gli abitanti non potevano essere altri che i Siculi.

Della loro religione possiamo dire di essere quasi ignari, ma è certo che ebbero una tendenza a divinizzare i fiumi e le fonti [2]. La numismatica ci offre numerosi esempi in proposito. Ad Egesta erano venerati il Porpax e il Telmisso [3], in Assoro il Chrysa [4], e altri fiumi locali avevano onori divini in Alonzio [5], Agyrio [6] ed Entella [7]. I Greci che vennero nell'isola aggiunsero ai loro culti anche questi, propri degl'indigeni; perciò la loro religione dette un grande sviluppo alle divinità fluviali [8].

Se dunque vediamo che fiumicelli di piccolo corso furono divinizzati dai Siculi, con ragione dobbiamo ammettere che il fiume Imera, tanto grande e noto nell'antichità, avesse un culto e un nome presso quelle popolazioni sicule che si stabilirono nell'altipiano occupato poi dai coloni greci: culto e nome che furono a questi trasmessi.

Gli antichi sono d'accordo nell'affermare che la città di Imera ebbe il suo nome dal fiume [9] e Stefano Bizantino enumera varie altre città che ebbero una derivazione simile; come ad esempio Siracusa, Gela, Selinunte, Erice, Camarina; soggiunge poi che riscontrasi lo

1) Freem. I. p. 414.

2) Holm, I p. 177.

3) Ael. *V. H.* II, 33 « Αἰγεσταῖοι δὲ τὸν Πόρπακα καὶ τὸν Κριμισὸν καὶ τὸν Τελμισσὸν ἐν ἀνδρῶν εἴδει τιμῶσι. Egesta era città capitale degli Elimi, popolazione che, per concorde testimonianza degli antichi, era affine alle stirpi marinare dell' Asia Minore (Curt. *St. gr.* I p. 465).

4) Holm, I p. 28; *Beleg. u. Erläut.* p. 374. Freeman, I p. 154. Head, *H. N.* p. 11. Salinas, *Le monete delle antiche città di Sicilia* Tav. XVI n. 12.

5) Head, *H. N.* p. 111.

6) Sulle monete è rappresentato il fiume Παλαγκαῖος. *H. N.* p. 109. Salinas o. c. n. 376, 377 Tav. XV n. 3, 3 bis.

7) Era quivi venerato il fiume Hypsas. *H. N.* p. 119.

8) Holm, I p. 177.

9) Vib. Seq. ediz. Orbelinus 17 p. 11 (1778).

stesso anche in Italia [1]). Da un esame accurato dei nomi di città che trassero origine dai rispettivi fiumi o fonti risulta che nell'Italia e nella Sicilia questo trapasso fu frequente più che negli altri paesi del mondo antico [2]); e dalle testimonianze degli scrittori si deduce che quasi sempre l'appellativo passò dal fiume alla città, e non viceversa. Ciò è naturale, perchè le acque correnti e in ispecial modo le fonti che misteriosamente emergono dal seno della terra, furono oggetto di osservazione pei popoli primitivi in età preistorica e ne eccitarono la fantasia, come esseri soprannaturali, e furono venerate con templi, culti, immagini, nomi. La etimologia di questi a noi non è dato ricercarla, ma l'osservazione mi ha fatto notare che più sono antichi questi nomi, e più facilmente si prestano ad una ricerca della loro derivazione. Alcuni trassero origine da qualità speciali delle acque, come l'Hebrus, l'Anabaenon [3]), altri dalla natura dei luoghi che attraversavano, come il Phasis, il Tigris [4]), l'Acragas [5]), o

[1]) Steph. Byz. s. v. Ἀκράγαντες « .... φησί γαρ Δοῦρις, ὅτι αἱ πλεῖσται τῶν Σικελῶν πόλεων ἐκ τῶν ποταμῶν ὀνομάζονται Συρακούσας, Γέλαν, Ἱμέραν, Σελινοῦντα καὶ Φοινικοῦντα καὶ Ἐρύκην καὶ Κάμικον, Ἀλυκόν τε καὶ Θερμὸν καὶ Καμαρῖναν, ὡς καὶ ἐν Ἰταλίᾳ ».

[2]) Per l'Italia abbiamo i seguenti esempi: — Λᾶος, Her. VI, 21; Diod. XIV, 101; Strab. VI, 253.

— Ἀρίμινον, Strab. V, 210-240; Ptol. 3, 1, 22; Steph. Byz.

— Πυξοῦς, Strab. VI, 253; Plin. 3, 5, 10; Mel. 2, 4.

— Σῖρις, Archil. ap. Ath. 12, 523, d; Et. M. s. v.; Strab. VI, 264; Plut. *Pyrrh.* 76; Steph. Byz.; Plin. 3, 11, 15; Flor. I, 18.

— Σύβαρις, Strab. VI, 262, 263; VIII, 386; St. B.; Plin. 3, 11, 15; Thuc. VII, 35.

— Θούριοι, E. Curtius, *Über Quellen und Brunneninschriften*, p. 28.

— Πισαῦρον, Plin. 3, 14, 19.

Per la Sicilia: Ἔλωρος, Pind. N. 9, 96; Her. VII, 154; Hesych; St. B.

— Γέλα, Σελινοῦς, Ἐρύκη, Καμικός, Καμάρινα v. St. B. s. v. Ἀκράγαντες.

Per le altre parti del mondo v. Plut. *de Fluv.*; Vib. Seq. *De Flumin.*

[3]) Plut. *De Fluv.*

[4]) ibid.

[5]) Steph. Byz. s. v., Ἀκράγαντες.

da altre circostanze che qui non possiamo ricordare per amor di brevità [1]). Vero è che di queste etimologie date dagli antichi è lecito dubitare; ma valgono almeno a farci congetturare che molti fiumi ripetono il loro nome da qualità proprie di ciascuno [2]).

Se così è, anche l'Imera settentrionale, attesa la tendenza dei Siculi a venerare i fiumi, dovette avere presso quel popolo un nome il quale poteva facilmente esser derivato dalla sua posizione appiè d'una collina e in mezzo ad una pianura fecondata da esso; sempre ricco di acqua, anche nei mesi estivi.

Ed essendo i Siculi una popolazione agricola, dedita alla pastorizia fin da quando abitava nella nostra penisola [3]), è probabile che quella parte di essi stanziata presso il fiume Imera, gli desse l'appellativo di *benigno*, *benefico*, *fecondatore*, che passò poi a significare il fiume stesso. Siccome ignorasi la lingua loro, non conosciamo la forma di questo vocabolo, ma si può ritenere che dovesse accostarsi di molto al greco ἵμερος per suono e per significato. Il passaggio poi di questo nome dal fiume alla città è cosa che non ha bisogno di comento.

[1]) Come l'Arar e il Sagaris. Plut. *De Fluv.*

[2]) Però non sempre l'appellativo originario restò inalterato; il più delle volte fu interamente mutato, ed è notevole che questo secondo è quello di qualche eroe o personaggio storico che vi morì o lo attraversò, (Plut. *De Fluv.* passim) laddove il più antico ha un'origine naturalistica. In tal caso è vana ogni nostra ricerca etimologica. A giudicare dagli esempi che abbiamo, sembra che il passaggio dell'appellativo del fiume alla città sia avvenuto, com'era naturale, col nome più antico. Gela, secondo lo Schubring (*Rhein. Mus.* XXVIII p. 81 seg.) fu così chiamata dal fiume omonimo che in lingua degli Opici e dei Siculi significava *brina* (Steph. Byz. s. v. Γέλας); Selinunte, la città del *Selino*, ebbe nome dal fiume vicino che anche così chiamavasi. Questi nomi di fiumi sono antichissimi, non andarono mai soggetti ad alterazioni, e però gli antichi ne conoscevano l'origine trasmessa col nome proprio, e i moderni filologi possono, con qualche probabilità, stabilire dei confronti.

[3]) Holm I, p. 63.

NUMISMATICA

Poche città presentano allo storico uno sviluppo di avvenimenti successivi così ben distinti, come Imera. I suoi 240 anni di esistenza (648-409 a. C.) si possono agevolmente dividere in tre periodi. Il primo corre dalla sua fondazione fino al tempo in cui cadde sotto il giogo di Terone (489 a. C.). Nel secondo potrebbero comprendersi gli avvenimenti della dominazione agrigentina; è il più glorioso per la importanza politica che acquista la città d' Imera in seguito alla famosa vittoria sui Cartaginesi (480 a. C.), della quale l' antichità aveva un sì alto concetto, che disse di essere stata conseguita nello stesso giorno in cui i Greci vincevano a Salamina [1]).

Il terzo periodo, che è il più pacifico, comprende la storia interna di questa città, divenuta libera e gloriosa, fino alla sua distruzione per opera dei Cartaginesi (409 a. C.).

Questa ripartizione di anni, fondata sulla storia civile, trova ragione di essere anche per rispetto al sistema monetale. Nella prima epoca essa conia le sue dramme sul piede eginetico, proprio delle città della madrepatria; nella seconda, l' influenza della dominazione agrigentina si riflette anche sulle monete, poichè il piede non è più l' eginetico, ma l' attico, di Solone, già accettato in tutte le città greche dell' isola; nella terza poi, se non è alterato il piede monetale, comincia l' emissione dei bellissimi tetradrammi, che ci conducono fino al 409, epoca della sua distruzione.

[1]) Holm I p. 209.

Agli stessi risultati ci mena lo studio dei tipi che furono modificati, secondo le diverse epoche.

Imera benchè distrutta dai Cartaginesi nel 409, continuò ad esistere sotto il nome di Thermae che i barbari conquistatori fondarono pochi anni dopo, non molto discosto dal territorio antico. Ivi trassero in gran parte i profughi imeresi, i quali anche come dipendenti, non perdettero mai la coscienza della propria grandezza e considerarono la nuova città come patria loro, e non si contentarono di chiamarla semplicemente Thermae, ma la dissero Θέρμαι Ἱμεραῖαι.

Però dopo tante dolorose vicende, neanche poterono trovar pace: alla dominazione cartaginese sottentrò quella non meno dura dei Romani; e mentre con quella avevano il diritto di coniar moneta, con questa invece la loro monetazione è limitata solo al bronzo, che lor viene anche tolta sotto l'impero di Tiberio [1]).

Questa divisione in periodi risulterà più chiara dal seguente specchietto:

Himera

1.° PERIODO. Dalla seconda metà del VI secolo fino alla dominazione di Terone, 489 a. C.

2.° PERIODO. Epoca della dominazione di Terone e Trasideo, cioè dal 489 al 472 a. C.

3.° PERIODO. Periodo di transizione, nel quale gl'Imeresi si governano con istituzioni liberali: esso va dal 472 al 409 a. C.

Thermae

4.° PERIODO. Dominazione cartaginese, dal 407 al 252 a. C.

5.° PERIODO. Dominazione romana, dal 252 in poi.

---

[1]) Eckhel, *Doctr. num. vet.*, t. I, p. 185.

HIMERA — Primo periodo 648-489.

La citta d'Imera è una delle più antiche colonie della Sicilia. Fondata dai Calcidesi di Zancle nel 648 a. C. in essa governò da principio l'aristocrazia od oligarchia, secondo la costituzione di Calcide, ove regnava la nobile famiglia degli Ippoboti. Soggiacque poi alla tirannia di Falaride, al tempo del poeta Stesicoro, nella prima metà del VI secolo a. C.; ma con la morte di lui, avvenuta nel 549, ridivenne libera e crebbe, nella seconda metà del VI secolo, a comune indipendente e popoloso. In questo tempo già era entrata in possesso delle terme che erano a poca distanza dalla città, e che aveva forse tolte ai Fenici, come innanzi ho cercato di dimostrare.

Come le origini di Imera, sono molto remote, così anche le monete che coniò vanno ascritte fra le più antiche della Sicilia, avendo esse al rovescio il quadrato incuso, che si trova soltanto a Selinunte, Siracusa, ed in certo modo anche a Zancle. Esse risalgono alla seconda metà o alla fine del VI secolo a. C., quando nella Grecia propria si era già da tempo diffusa la coniazione dell'argento. Se noi non avessimo altro mezzo per fare la classificazione cronologica delle dramme di questo primo periodo, potremmo tentarla agevolmente, avendo riguardo alla maniera con cui fu lavorato il gallo. La forma di questo animale si va mano mano perfezionando, e dall'avere un corpo or troppo tozzo, or troppo esile ed allungato, passa ad una forma rotondetta e naturale, fino a che negli ultimi esemplari di questo primo periodo è disegnato con una precisione maravigliosa. La quale potè facilmente esser raggiunta dall'arte ancora bambina in Imera, per la semplicità della figura che essa trattava; laddove in altre città dovè lottare contro difficoltà maggiori derivanti dalla testa di Bacco in Nasso, dalla testa muliebre in Siracusa, ed in generale da tutte le monete che rappresentavano la testa di qualche divinità e che furono contemporanee o di poco posteriori ai galli di Imera. Così questa città che nel VI secolo era divenuta popolosa e commerciale, e in cui fiorivano artisti e letterati, non rimaneva indietro al resto della Sicilia, nella

quale le arti belle erano in fiore, come provano i tempii di Selinunte, che sono di quest'epoca.

Noi per ora seguiremo lo sviluppo di questo tipo, dalle origini fino al 480, ritenendo che una rigorosa classificazione cronologica potrà apportare, se non molta, almeno un pò di luce sulla questione del valore di queste monete in relazione colla litra siciliana. In tutta la serie qui appresso descritta possiamo distinguere tre diverse maniere di rappresentare il gallo.

Primo tipo

1 AR m. 24 — *Gallo gradiente a s., in cerchio di globetti.*
℞ *Area incusa, con quattro incavi, disposti a guisa di ali di un mulino, racchiusi in un quadrato che fa da cornice.*
Gr. 5,73 Parigi. [Tav. I n. 1]. Dramma.

2 AR m. 22 — *Gallo gradiente a. dr.*
℞ *Come il precedente.*
Gr. 5,70 Monaco. [Tav. I n. 2] — Gr. 5,77 Imh. Bl. — Gr. 5,53 M. Br. (Cat. *Sicily*, n. 5).

3 AR m. 23 — *Come il n. 1; ma il gallo è di forma diversa.*
Gr. 5,61 Imh. Bl. [Tav. I n. 3] — Gr. 5,65 Napoli.

4 AR m. 19 — *Gallo a dr., come il n. 2.*
℞ *Gallina a. dr. in quadrato incuso.*
Gr. 5,13 M. Br. (Cat. n. 14). [Tav. I n. 4].

5 AR m. 23 — *Gallo a. s., come il n. 3, ma di forma diversa, in cerchio di puntini, fra' quali sono interposte lineette a guisa di raggi di una circonferenza.*
℞ *Quadrato incuso, come il n. 1.*
Gr. 5,55 M. Br. (Cat. n. 2). [Tav. I n. 5].

6 AR m. 21 — *Gallo a dr. del tutto simile al precedente esemplare, in cerchio di globetti.*
℞ *Come il preced.*
Gr. 5,79 M. Br. (Cat. n. 7). [Tav. I n. 6].

7 Æ m. 24 — *Gallo come il n. 5, avanti* IH, *in cerchio di globetti.*
℞ *Come il preced.*
Gr. 5,63 Parigi. [Tav. I n. 7].

8 Æ m. 11 — *Gallina a dr.*
℞ *Come il preced.*
Palermo. [Tav. I n. 8]. — Obolo.

In questa prima serie, che io stimo più antica di tutte le altre, ho raggruppato i galli che hanno la parte superiore dell'ala lavorata a globetti, molto rilevati in alcuni esemplari, una gamba sollevata, in atto di camminare, e il collo lungo. La coda è sormontata da due penne; il contorno e le dimensioni del gallo sono ancora incerti.

Secondo tipo

9 Æ m. 23 — *Gallo gradiente a dr. in cerchio di puntini e lineette, come il n. 5.*
℞ *Quadrato incuso.*
Parigi. [Tav. I n. 9] — Gr. 5,75 Vienna. — Gr. 5,33 Napoli.

10 Æ m. 22 — *Come il preced., ma il gallo a s.*
Gr. 5,80 M. Br. (Cat. n. 1). [Tav. I n. 10] — Gr. 5,60 Napoli.

11 Æ m. 22 — *Gallo stante a dr., sopra evvi un segno indeterminato; il tutto in cerchio di lineette e globetti.*
℞ *Gallina a dr. in quadrato incuso, chiuso in una specie di cornice.*
Gr. 5,52 Imh. Bl.

12 Æ m. 22 — *Gallo a dr., avanti* Ꝇ. *in cerchio di globetti.*
℞ *Quadrato incuso.*
Gr. 6,20 Napoli. [Tav. I n. 11].

13 Æ m. 24 — *Gallo come il preced.; sopra* HI, *avanti* ꟿ *in cerchio di globetti e lineette.*

℞ *Come il preced.*
Gr. 5,70 Parigi. [Tav. I n. 12] — Gr. 5,65 Napoli.

14 Æ m. 24 *Come il preced.; se non che sopra* ⱶV *(capovolto), avanti* HI.
Gr. 5,61 M. Br. (Cat. n. 4). [Tav. I n. 13]. — Gr. 5,61 Napoli.

15 Æ m. 22 *Gallo a s., avanti* IH *, sopra* ⱶV *(capovolto); il tutto in cerchio di globetti.*
℞ *Quadrato incuso.*
Gr. 5,56 M. Br. (Cat. n. 3). — Gr. 5,31 Imh. Bl. [Tav. I n. 14].

16 Æ m. 13 ΛΤΟΛ ([Ι]ατον) *Gallo a dr.*
℞ *Quadrato incuso.*
Gr. 0,77 Termini (Salinas, *Appendice alle m. pun. sic.* pag. 9 tav. n. 7). [Tav. I n. 17].

17 Æ m. 21 *Gallo gradiente a dr., avanti* V˩, *in cerchio di puntini e lineette.*
℞ *Come il preced.*
Gr. 5,73 M. Br. (Cat. n. 6) [Tav. I n. 15] — Gr. 5,70 Berlino (però i segni sono da sinistra a destra).

18 Æ m. 21 *Gallo a s., avanti* V˩ *in cerchio di puntini e lineette.*
℞ *Come il preced.*
Gr. 5,72 Berlino. [Tav. I n. 18].

19 Æ m. 21 *Gallo a s., avanti* IH *in cerchio di globetti.*
℞ *Come il preced.*
Gr. 5,56 Imh. Bl.

20 Æ m. 21 *Gallo gradiente a dr., sopra* ⁞⁚ *, in cerchio di puntini.*
℞ *Come il preced.*
Gr. 5,70 Napoli. (Fiorelli n. 4394). [Tav. I n. 16].

La forma del gallo è alquanto variata; i puntini sulle ale, segno di arcaismo, non appaiono, e non sempre uno dei piedi è sollevato. Argomento che i tipi descritti siano tra loro contemporanei, perchè fra' puntini, che formano il cerchio, vi sono delle lineette disposte quasi a

guisa di raggi. Il numero 11 non può essere posteriore a questa serie, per la forma del gallo e le lineette fra' puntini del circolo. Negli esemplari che hanno al rovescio la gallina, ordinariamente il gallo è lavorato con più arte, che non si scorge nel numero 11, il quale appunto per ciò va collocato in questa serie; e si può allora conchiudere che vi sia stato un periodo di tempo in cui coesistettero insieme le due rappresentazioni del quadrato incuso e della gallina, al rovescio delle monete, e che quest'ultimo tipo abbia poi avuto la prevalenza.

Terzo tipo

21 Æ m. 22 — *Gallo stante a s., sopra •, in cerchio di globetti.*
℞ *Quadrato incuso.*
Gr. 5,28 M. Br. (Cat. n. 8). [Tav. II n. 1].

22 Æ m. 19 — *Gallo a dr., avanti* ΗΙ, *sopra* ΛV• ; *circolo di globetti.*
℞ *Gallina a dr. in area circolare incusa.*
Gr. 5,72 Parigi. [Tav. II n. 2] — Gr. 5,07 Imh. Bl. (esemplare corroso).

23 Æ m. 19 — *Gallo gradiente a dr., sopra •, avanti* VΙ .
℞ *Gallina a dr. entro quadrato incuso.*
Berlino. [Tav. II n. 3].

24 Æ m. 12 — *Gallo a dr.*
℞ *Quadrato incuso.*
Berlino. [Tav. II n. 4]. Obolo.

25 Æ m. 12 — *Gallo a s., sopra* Ϝ *in cerchio di puntini.*
℞ *Come il preced.*
Gr. 0,90 Imh. Bl. (*Monn. grecq. Sicile*, 28) [Tav. II n. 6]. Obolo.

26 Æ m. 19 — *Gallo in piedi a s., avanti* ΤV, *sopra •, in cerchio di globetti.*
℞ *Gallina a dr. in quadrato incuso.*
Gr. 5,77 Imh. Bl. [Tav. II n. 5] — Parigi.

27 Æ m. 19 *Gallo a s., avanti* ƎMIH, *sopra* ꟼV V *in cerchio di globetti.*

℞ *Come il preced.*

Gr. 5,51 M. Br. (Cat. n. 20). [Tav. II n. 7].

28 Æ m. 21 *Gallo in piedi, a s., sopra* HIME, *avanti* VT *e tracce di lettere.*

℞ *Come il preced.*

Gr. 4,90 (esemplare corroso) Imh. Bl. (*Monn. gr. Sicile* n. 28; *Choix* pl. VIII, n. 267).

29 Æ m. 18 *Come il preced.; avanti si distingue* VT ... ON (*leggasi...* [ἱατ]ον).

℞ *Gallina a s., in quadrato incuso.*

Gr. 5,42 M. Br. (Cat. n. 21). [Tav. II n. 8].

30 Æ m. 22 *Gallo a dr., avanti* ꟼV, *in cerchio di globetti.*

℞ *Come il n. 26.*

Gr. 5,67 Imh. Bl. [Tav. II n. 9] — Gr. 5,74 Napoli. — Parigi. — Mus. Hunter.

31 Æ m. 20 *Gallo a s., sopra* ꟼV, *in circolo di globetti.*

℞ *Gallina a dr., sopra* Vꟼ, *in quadrato incuso.*

Gr. 5,77 M. Br. (Cat. n. 19). [Tav. II n. 10].

32 Æ m. 21 *Come il preced. se non che il gallo è a dr.*

Gr. 5,80 Napoli.

33 Æ m. 19 *Gallo a dr., sopra* V V *in circolo di puntini.*

℞ *Gallina a dr. in quadr. incuso.*

Gr. 5,64 (M. Br.). (Cat. n. 18) [Tav. II n. 11] — Napoli (3 esempl.).

34 Æ m. 19 *Del tutto simile al preced., ma la gallina è in una area incavata, circolare, entro la quale è un circolo di globetti.*

Gr. 5,63 Mus. Hunter [Tav. II. n. 12].

35 Æ m. 20 *Gallo in piedi a s.; avanti* HIMER *— dietro* -A- *sopra —* ION.

℞ *Gallina a dr., su di un ornamento formato da due* volute *in senso contrario; circolo di globetti.*

Gr. 5,60 Kopenhagen. [Tav. II. n. 13].

36 AR m. 23 *Gallo a dr., sopra* V *in circ. di glob.*

℞ *Come il n. 33.*

Gr. 5,72 Napoli. — Berlino [Tav. II n. 14].

37 AR m. 20 *Gallo a s., sopra* V.

℞ *Come il preced.*

Gr. 5,81 Napoli. — Gr. 5,75 Napoli. — Gr. 5,83 M. Br. (Cat. n. 15). — Gr. 5,80 Vienna [Tav. II n. 17].

38 AR m. 19 *Del tutto simile al preced., ma il quadrato incuso, che racchiude la gallina, ha una particolarità agli angoli.*

Gr. 5,70 Imh. Bl. [Tav. II n. 16].

39 AR m. 19 *Gallo a s., avanti* ΙΛΤΟΝ, *in cerchio di glob.*

℞ *Gallina a dr., in quadr. incuso.*

Gr. 5,67 M. Br. (Cat. n. 23) [Tav. III n. 1].

40 AR m. 21 *Gallo di forme bellissime a s., sopra* ●, *in circolo di globetti.*

℞ *Gallina a s., in quadr. incuso.*

Gr. 5,80 Berlino [Tav. III n. 2] — Gr. 5,67 M. Br. (Cat. n. 17). — M. Hunter. — Napoli.

41 AR m. 19 *In tutto simile al preced.; però la gallina è a dritta.*

Gr. 5,60 M. Br. (Cat. n. 16). — Gr. 5,75 Imh. Bl. — Gr. 5,83 Santangelo [Tav. II n. 15] — Napoli.

42 AR m. 20 *Simile al preced., senz' alcun segno.*

Gr. 5,71 Berlino. — Napoli.

43 AR (suberato) m. 19 *Simile al preced.*

Gr. 4,76 M. Br. (Cat. n. 22).

44 AR m. 24 *Simile al preced., ma il gallo è a dr.*

Napoli (2 esempl.) — Gr. 5,63 Imh. Bl.

45 AR m. 23 *Simile al preced.; la gallina è a s.*

Gr. 5,80 Imh. Bl. — Gr. 5,44 Vienna.

46 Æ m. 12 — *Gallina a s.; sopra, globetto.*
℞ *Quadrato incuso.* — Obolo.
Gr. 0,88 M. Br.(Cat. n. 11). [Tav. III n. 3.] — Gr. 0,80 Imh. Bl. (senza globetto). — Napoli (senza globetto.

47 Æ m. 13 — *Gallina a dr.*
℞ *Come il preced.*
Gr. 0,88 M. Br. (Cat. num. 12). — Gr. 0,95 Vienna. — Napoli (sopra la gallina vi è un globetto). — Obolo.

48 Æ m. 12 — *Come il preced.; ma il quadrato è diviso in otto parti.*
Gr. 0,92 Imh. Bl. [Tav. III n. 4]. — Obolo.

49 Æ m. 7 — *Simile al preced., se non che il tipo del diritto è un gallo.*
Gr. 0,19 M. Br. (Cat. n. 13). [Tav. III n. 5].

50 Æ m. 11 — *Gallo a dr.*
℞ *Quadrato incuso.*
Gr. 0,70; Gr. 0,73 Imh. Bl. [Tav. III n. 6] — Gr. 0,78 M. Br. (Cat. n. 10). — Obolo.

51 Æ m. 12 — *Gallo a s. in cerchio di puntini.*
℞ *Come il preced.*
Gr. 0,79 M. Br. (Cat. n. 9). — Obolo.

La figura del gallo ha preso ora la sua forma costante. Esso in primo luogo è molto rilevato, ha il petto in fuori, le ale meno aperte, la coda fatta a guisa di raggi concentrici, sormontata da due penne. Ma ciò che lo fà differire dai precedenti è quel piccolo rilievo, di forma quasi circolare, che sta fra le ale e la coda.

Il contorno, la posizione, il petto, la testa ci ricordano assai da vicino il tipo comune adottato in Grecia dagli artisti attici del V secolo, per questo animale sui vasi. Uno di essi, segnatamente Thleson, seppe applicare la elegante e vivace figura del volatile ai medaglion-

cini delle sue coppe, e riuscì a dipingere dei galli di disegno finissimo e policromo [1]).

Il nome della città comparisce colle due lettere iniziali fin dai primi conii di questo primo periodo (IH n. 7, 13, 14, 15, 19), e sugli ultimi è scritto per metà (HIME num. 27, 28 ... leggenda ἰατον dei n. 16, 29, 30 si riconnette evidentemente alle parole ἰάομαι, ἰατήρ, ἰατρεία.

Essendo i tipi delle monete d'Imera l'espressione della virtù terapeutica delle acque calde che scaturivano presso la città, sorge spontaneo il significato di questa parola che è un aggettivo adoperato neutralmente, riferibile al gallo preso come simbolo.

Nel lessico di Suida trovasi un ἴαται accanto a ἰατήρ. Esichio ha un ἰατός avente lo stesso significato di θεράπεια, e un ἰατοί corrispondente a θεραπεῖαι [2]); nel Thesaurum di Enrico Stefano vi è l'aggettivo ἰατός.

Osservazioni sopra il tipo del gallo.

Il gallo fu sacro a parecchie divinità presso i Greci, come a dire Minerva e Marte [3]), a causa della sua natura pugnacissima, per la quale in Atene furono istituite le lotte di questi animali, durante le guerre persiane [4]). Fu sacro ad Apollo, al Sole [5]) ad Esculapio [6]) al dio Luno e ad altri dei, coi quali aveva rapporti meno diretti. Potendo essere attributo di tutte queste divinità, i dotti non furono d'accordo nell'interpretare il gallo delle monete di Imera. Il Boeck

[1]) Cfr. *Notiz. degli Scavi di Ant.* Marzo 1893 p. 128 — Klein *Die Griech. Vasen mit Meistersignaturen* [2] p. 74.

[2]) Esych. ediz. dello Schmidt.

[3]) Paus. VI, 26, 2.

[4]) Ael. V. H. II, 58, 28.

[5]) Jambl. *vita Pythag.* c. XXVII. Eliod. *Aethiop.* c. 3. Suida s. v. Πυθαγ. Plut. *De Pyth. orac.* XII p. 400 c. Luc. in *gall.* 16.

[6]) Fischer ad Plat. *Phaedon* p. 498. Nell'Asclepieion ateniese eranvi galli sacri (στρουθοί) v. Ael. V. H. 10, 17. Riscontra il frammento di una pietra votiva, ivi trovata nel 1876, col gallo; v. Roscher *Ausführlich. Lexicon* s. v. Asclepios.

lo riferisce a Minerva, supponendo che in Imera vi fossero, come in Atene, pubbliche gare di galli [1]. Il Rasche [2] lo riferisce al culto di Apollo. Nell'esaminare queste opinioni, non ho trovato nessun argomento da addurre in loro sostegno. La più convincente finora mi è parsa quella dell'Eckhel, il quale attribuisce il gallo al culto di Esculapio, che presiedeva alle Terme salutari [3].

Contro l'opinione che il gallo sia da prendersi per simbolo di Apollo sta il fatto che quando sulle monete questo animale è in relazione certa con quel dio, o con altra divinità affine, esso è quasi sempre in unione con l'astro [4]. Ma nella monetazione d'Imera l'astro non è conosciuto.

Del resto io ritengo che il significato di questo animale si debba ricercarlo nella religione degl'Imeresi. Chi voglia intender bene tutta la monetazione di Imera deve partire dal convincimento che le sorgenti calde, conosciute non solo in tutta la Sicilia, ma anche nella Grecia e nell'Italia, furon di grande risorsa a quei cittadini, i quali col tempo si andarono formando delle leggende intorno all'origine di quelle acque, e si crearono quasi una religione propria, sviluppando i germi delle credenze primitive dei Greci riguardo al culto delle fonti. Dalle origini alla fine le monete di Imera hanno tipi che accennano esclusivamente alla *religione delle Terme*; ciò non parrà erroneo quando si pensi al carattere religioso delle monete greche [5]. L'utilità terapeutica dei bagni d'Imera dovett'essere ben presto conosciuta dai Greci di Sicilia, ove traevano d'ogni parte ammalati, per averne la guarigione. Ecco perchè l'Eckel, credendo che ivi

1) Ad Pind. *Olymp.* XII.

2) *Lexicon rei numariae*, s. v. Gallus.

3) D. N. t. I p. 211 seg.

4) Cfr. Aquinum (Garrucci, *Le monete dell'Italia antica* LXXXII, 30, 31), Suessa (Garr. LXXXIII, 1), Teanum (Garr. LXXXIII, 12), Cales (Garr. LXXXIII, 16, 17, 18), Neapolis (Garr. LXXXV, 28), Caiatia, Venafrum, Telesia (Garr. LXXXVIII, 16), Camarina (Mionnet I p. 223, n. 124), Dardanus Troad. (Mionn. II p. 654 n. 168, 172) ecc. Aes signatum italico (Garr. tav. XIX).

5) E. Curtius *Ub. d. religiösen Character d. griech. Münzen.* 1869.

avesse avuto sviluppo il culto di Esculapio, disse che il gallo è simbolo di quel Dio.

Ma secondo la leggenda riferitaci da Diodoro [1], l'origine di quelle terme è connessa coll'arrivo di Ercole, il quale vi si potè ristorare dalle fatiche durate. In più luoghi della Grecia Ercole sta in rapporto colle acque calde; alle Termopile eranvi delle terme a lui sacre [2]; anzi per testimonianza di vari scrittori antichi [3], sappiamo che le acque termali erano tutte sacre ad Ercole. In queste leggende devonsi trovare gl'indizi che fanno di lui una *divinità salutare*. Per altro i suoi rapporti con Apollo medico e profeta sono assai evidenti. Si riferiscono alla disputa del tripode delfico: disputa che ci rivela come entrambi avessero in origine di comune il dono profetico. Egli, come Apollo, è un dio salvatore (σωτήρ, ἀλεξίκακος) che allontana dagli uomini i mali; è un dio purificatore, perchè dette pel primo l'esempio di purificazione, coll'andare a Delfo, dopo l'uccisione dei suoi figli [4].

Più evidenti ancora sono i suoi legami con Asclepio, divinità della medicina; e questi legami si scovrono nella loro natura di divinità profetiche. « La medicina e la divinazione sono sorelle germane » diceva Ippocrate, perchè queste due scienze hanno un medesimo padre, Apollo [5]. Ercole, come Asclepio, aveva il dono profetico e lo attesta l'oracolo di Bura in Acaia [6]. Sull'*Hyettos* eravi un oracolo di Ercole. Pausania non dice nulla del culto che ivi si esercitava; ma siccome dice che gli ammalati cercavano ivi i rimedi, è probabile che avessero l'uso della incubazione [7]. Eravi il processo della incubazione anche nel tempio di Ercole in Tespi [8].

[1]) IV, 23; V, 3.

[2]) *Schol. ad Aristoph.* Nub. 1047 (1050).

[3]) Aristid. *Orat.* II p. 62; Esych. s. v. Ἡράκλεια λουτρά.

[4]) Decharme *Mythol.* p. 481, 482.

[5]) Hippocr. *Epist. ad Philop.* p. 909.

[6]) Bouché-Leclerc III, p. 310.

[7]) Idem III, p. 308.

[8]) Idem ibid.

Da quanto si è detto risultano chiari i rapporti fra Ercole ed Apollo medico, e dello stesso con Asclepio, rapporti che lo fanno essere una divinità salutare e ci spiegano le numerose leggende dello scaturire di acque calde, salutari. Or dunque, se anche in Imera Ercole fu venerato quale fondatore dei bagni termali, il che vuol dire che era considerato quale divinità medica, il gallo delle primitive dramme, se ha un significato, non può che esprimere il culto di Ercole, anzichè quello di Esculapio, al quale non dobbiamo ricorrere, come l'Eckhel, per diverse ragioni. Prima perchè il gallo è sacro anche ad Ercole [1]; poi perchè del culto di Asclepio non vi è traccia nella religione imerese, laddove quello di Ercole acquistò sempre più vaste proporzioni, come attestano le monete.

Ma la figura di questo animale oltre ad essere l'espressione del culto che prestavasi in quella città all'eroe divinizzato, veniva ad essere d'altra parte, per quel vezzo che avevano gli antichi di giocare sulle parole, l'arma parlante d'Imera. Il gallo è messaggero del novello giorno, per cui è detto da Simonide ἡμερόφωνος [2]; perciò gl'Imeresi, profittando della somiglianza di suono tra Ἱμέρα ed ἡμέρα, misero sulle loro monete il gallo, annunziatore del giorno [3].

Sistema monetale

Queste monete sono dramme del piede eginetico che dovrebbero pesare gr. 6,30, ma non sorpassano ordinariamente, i gr. 5,90 [4]. Questo peso non fu mai ridotto per tutto il periodo. Furono anche coniati gli oboli di gr. 0,90 e certe monetine pesanti 0,19 (v. n. 49). Non incontreremmo nessuna difficoltà per conoscere il valore delle monete descritte, se non le dovessimo considerare in rapporto colla litra siciliana. I primi esemplari sono anepigrafi e senz'alcun segno di valore, ma

1) *Istit. di corr. arch.* A. 1838 p. 196; 1841 p. 25.
2) Bergk *Poëtae lyr. gr.* p. 771 Simon. Fr. 81.
3) Freeman op. c. I, p. 411.
4) Cfr. Lenormant *La monn. dans l'antiq.* p. 54.

dal n. 12 in poi cominciano a comparire certi segni che insieme coll' Imhoof-Blumer ritengo siano segni di valore. Sono di varie forme e tutti si riducono ai seguenti:

Ϸ, ϷV, ϷV, V⅃, Ϸ, TV, ⅃V V, VT, ⅃V, V V, Ϸ, •, ⁘

Il conflitto del sistema eginetico con quello della litra di bronzo dovè manifestarsi ben presto in Imera, e siccome non si potevano conciliare in nessun modo per il libero scambio, il governo fu obbligato a stabilire un rapporto fisso tra la litra di bronzo non monetato, e la dramma eginetica. Questo rapporto dovette subire diverse variazioni che non sappiamo, ma che sono attestate all'evidenza dai segni di valore i quali variarono sempre. L'ultimo segno di valore che trovisi è il puntino, interpretato dal Soutzo [1]) per il segno della litra; ma io preferisco di dire, non ostante le lunghe ricerche fatte sul proposito, che quei segni sono ancora inesplicati.

Si può affermare però con una certa sicurezza che il segno Ϸ indichi sulle dramme la litra. Nei primi esemplari, fino al n. 35, l'altro segno V indicherà quante volte essa era ripetuta per fare, l'equivalente di una dramma eginetica. Nei n. 35, 36, 37 il segno Ϸ non esprime il valore della moneta, ma soltanto il rapporto di essa con la litra, rapporto già riconosciuto negli scambi commerciali e che non occorreva più indicare. Se così non fosse, non potremmo spiegarci questo medesimo segno sull'obolo n. 25 il quale ha il valore di una litra e che stimo, per la forma del gallo, contemporaneo alla serie con ϷV. Ed infatti Aristotele dice espressamente che la litra siciliana equivale all'obolo eginetico e che lo statere corinzio. di gr. 8.70 è detto decalitro, perchè vale dieci oboli [2]). Da questa te-

[1]) *Introd. à l'étude des monnaies de l'Italie ant.* I, p. 79.

[2]) Poll. IV, 174 « Ἀριστοτέλης δὲ ἐν μὲν Ἀκραγαντίνων πολιτείᾳ προειπὼν ὡς ἐζημίουν πεντήκοντα λίτρας, ἐπάγει: ἡ δὲ λίτρα δύναται ὀβολὸν Αἰγιναῖον, ἐν δὲ Ἱμεραίων πολιτείᾳ φησὶν ὡς οἱ Σικελιῶται τοὺς μὲν δύο χαλκοῦς ἑξᾶντα καλοῦσι, τὸν δὲ ἕνα οὐγκίαν, τοὺς δὲ τρεῖς τριᾶντα, τοὺς δὲ ἓξ ἡμίλιτρον, τὸν δὲ ὀβολὸν λίτραν, τὸν δὲ Κορίνθιον στατῆρα δεκάλιτρον ὅτι δέκα ὀβολοὺς δύναται ».

stimonianza di Aristotile risulta che negli scambi commerciali in Sicilia, tanto l'obolo eginetico, pesante gr. 0,90, quanto quello corinzio, pesante gr. 0,87 (il decimo della dramma) equivalessero alla litra di bronzo, della quale più avanti determineremo il peso approssimativo.

Ma l' inconveniente del sistema eginetico stava nel non potere in nessun modo scambiare agevolmente la dramma con un numero determinato di litre. La dramma di peso ridotto (da 6,30 a 5,90) non si poteva scambiare con sei litre, perchè troppo superiore al valore di esse, nè con sette perchè inferiore. A tale scambio esatto prestavasi invece la dramma corinzia che equivaleva esattamente a cinque litre. Per questa ragione tutte le colonie calcidiche che avevano il sistema eginetico si videro obbligate, o presto o tardi, ad abbandonarlo e ad accettare il corinzio, come vedremo per Imera nel successivo periodo.

Così si spiega in parte l' incostanza e la varietà dei segni di valore sopra accennati, alcuni dei quali non si sono potuti interpretare.

Conchiudendo adunque, i coloni greci che recaronsi ad Imera coniarono le loro monete secondo il sistema in vigore nella patria loro, perciò in origine non comparisce alcun segno di valore. Ma ben presto apparve il conflitto colla litra e con esso tutt' i segni sulle monete, che talvolta erano tralasciati; fino a quando negli ultimi tempi si tornò alle monete primitive, senza segno di valore. Tutto questo dimostra la cattiva prova che fece in Sicilia il sistema eginetico, che finì per essere abolito.

Secondo periodo 489-472.

Verso i principii del V secolo a. Cr. le più importanti città della Sicilia, ad eccezione di Siracusa, erano cadute sotto la dominazione dei tiranni. In Agrigento aveva usurpato il potere Terone, uomo ambizioso, che volse le mire su Imera.

Signoreggiava quivi Terillo, figlio di Crinippo, e per parte della figlia Cidippe, suocero di Anassilao di Reggio [1]. E siccome Terillo teneva con duro freno quella popolazione, Terone fe lega coi nemici di lui e lo mise in fuga, avendolo vinto in battaglia.

Dall'anno della sua signoria in Imera data una grande mutazione nel sistema monetale; all'eginetico subentra l'attico di Solone, ridotto. È coniata la dramma, il didramma, l'hexas. Il rovescio delle monete non è più l'area incavata o la gallina, ma un'impronta tutta propria di Agrigento, il granchio. Accanto a questo tipo se ne conia un altro che è quello del gallo e dell'astragalo. Non un solo accenno al grande avvenimento di questo tempo, che fu la strepitosa vittoria d'Imera. Ma la città non era libera: era soggetta ad un'altra città e non potè mutare i tipi monetali. Lo farà bentosto dopo la dominazione di Terone e Trasideo.

A voler giudicare dell'arte di questo periodo dalle monete, dobbiamo dire che essa è in decadenza. Il gallo non ha più quella forma svelta che aveva acquistato sulle ultime monete del primo periodo, ma invece ha un corpo relativamente grosso e una testa piccola; le ale calano giù senz'alcun garbo, i piedi poggiano tutti e due in terra. Non diremo lo stesso pel granchio, il quale è fatto con una certa esattezza e su di un esemplare di Napoli (n. 52) è lavorato alla foggia di quelli delle monete di Agrigento.

[1]) Herod. VII, 165. Holm I, p. 205.

52 AR m. 20 *Gallo stante a s. in circolo di puntini.*
℞ *Granchio.*
Gr. 8,69 Napoli [Tav. III, n. 7]. *Didramma.*

53 AR m. 22 **HIMERA** *Come il preced.*
Gr. 8,58 Monaco. [Tav. III n. 8] — Gr. 8,59 M. Br. (Cat. n. 24) — Gr. 8,51 Vienna — Gr. 8,48 Imh. Bl. — Napoli (4 esempl.).

54 Æ m. 23 *Come il preced.*
Gr. 6,42 (Collez. mia) [1].

55 AR m. 19 *Simile al preced., ma in mezzo al granchio vi è un piccolo circolo incuso* **⊙**.
Gr. 8,53 Imh. Bl. [Tav. III n. 9] — Gr. 8,55; 8,72 M. Br. (Cat. n. 25, 26).

56 AR m. 19 *Simile al preced., ma sul gallo* **L**.
Monaco (2 esempl.). M. Hunter [Tav. III n. 10].

57 AR m. 19 **AЯƎMIH** *Simile al n. 53 (sul granchio, circ. incuso).*
Gr. 8,58 M. Br. [Tav. III n. 11] — Gr. 8,26 Vienna.

58 AR m. 18 *Gallo a s. in circolo di globetti.*
℞ **HIME R-∀** *Granchio.*
Gr. 4,06 M. Br. (Cat. n. 27). [Tav. III n. 12]. *Dramma.*

59 AR m. 17 *Simile al preced.* — ℞ **HIME-ꟼ∀**.
Gr. 4,19 M. Br. (Cat. n. 28). [Tav. III n. 13] — Gr. 4,22 Imh. B[1]. — Gr. 4,05 Napoli.

60 AR m. 17 *Gallo a s., in circolo di globetti.*
℞ **HIME-R-AIOИ** *Astragalo.*
Gr. 4,20 M. Br. (Cat. n. 29) [Tav. III n. 15] — Gr. 4,12 Imh. B[1]. — Parigi (2 esempl.).

61 AR m. 5 *Astragalo.*
℞ *Due globetti.*
Gr. 0,08 M. Br. (Cat. n. 30 [Tav. III n. 14]. *Hexas.*

[1]) Attorno al gallo vi è una patina verde, la quale ci fa conoscere che questa è una moneta suberata. Non si sa a che attribuire questa frode del governo: forse alle strettezze pecuniarie dopo la battaglia d'Imera.

Appartengono a questo periodo alcune monete coniate in seguito ad alleanze che Imera fece con altre città marittime della Magna Grecia, colle quali stava in relazioni commerciali. Gl'Imeresi già prima di questo tempo avevano esteso i loro rapporti nella Sicilia e nel continente. Giova notare che le colonie greche della Sicilia, specialmente nei primi anni della loro fondazione, mantennero vive le relazioni colle rispettive metropoli della Grecia. Esse avevano i medesimi culti della madrepatria, prendevano parte alle principali feste di essa con ambascerie e doni, e davano la preferenza ai cittadini di essa che intervenivano alle loro feste, conferendo loro posti di onore e una speciale partecipazione ai sacrifizi [1]). Per mezzo di questi rapporti reciproci fra l'oriente e l'occidente, avvenne che le città del littorale meridionale d'Italia fossero in continuo contatto con i Greci di Sicilia. Secondo l'uso costante dei navigatori greci, che non perdevano mai di vista la costa, ogni nave che dalla Grecia facea vela per la Sicilia, toccava le coste dell'Acarnania e dell'Epiro fino a Corcira, donde proseguiva verso il promontorio Japigio e di là, costeggiando il littorale orientale dell'Italia, toccava Crotone, il promontorio Lacinio e proseguiva per lo stretto di Messina [2]). I porti di Taranto, Sibari, Metaponto, Crotone ecc. erano assai frequentati dalle navi greche della Sicilia che da principio ivi si fermavano per circostanze eventuali; ma col tempo dovettero averli come meta delle lor traversate, stante i rapporti commerciali che si erano andati formando. Questi rapporti, di cui gli storici non fanno parola, hanno grandissima importanza, in quanto ci spiegano uno scambio di idee ed abitudini fra i Greci di Sicilia e quelli dell'Italia. E nel caso presente valgono a chiarirci i tipi di alcune monete della zecca di due città entrate in lega con Imera.

Una di queste è Crotone.

Da tempo remoto il Crotoniate Filippo aveva percorso i lidi della Sicilia e conosciuto i costumi di quelle popolazioni, accompa-

[1]) Holm, I, p. 144.

[2]) Grote V, p. 79 (trad. franc.).

gnando Dorico nella sua impresa in quell' isola [1]). Le relazioni di Crotone con Agrigento erano estese su larga scala; monete di questa città furono riconiate in quella [2]). Ad Agrigento era stato trapiantato il culto di Giunone Lacinia ed un tempio le era stato costruito [3]).

Ma i rapporti con Imera dovevano essere più intimi: prima perchè l' elemento calcidico, come in tutte le colonie achee, ebbe in Crotone il sopravvento; poi perchè le due città si sentivano legate dal medesimo culto verso l' eroe divinizzato, Ercole [4]). Valgano come prova di questa lega le seguenti monete:

a) AR m. 13 — ϘΡΟ *Tripode.*
℞ VVI *Gallo gradiente a dr.*
(Garrucci *Mon. dell' It. ant.* t. CIX n. 21).

b) AR m. 12 — *Come il preced.*
℞ IM *Gallo gradiente a dr.*
Catanzaro (Garrucci t. XXV n. 15).

c) Æ m. 19 — *Testa di Pallade con elmo attico, volta a dr.*
℞ *Gallo volto a dr. e dietro* ϘΡΟ
(Garr. t. CX n. 15).

d) AR m. 10 — *Gallo stante a dr., sopra* Ϙ
℞ *Testa di Ercole a dr., coverta della pelle di leone, in un quadrato incuso.*
Gr. 0,64 Collez. Boyne (Firenze) [Tav. III n. 16].

1) Herod. V, 39 segg.

2) Brit. Mus. *Cat., Italy* p. 343 n. 16.

3) Lenormant *La Grand Grèce* v. II, p. 222.

4) In Crotone era molto venerato Ercole che era tenuto come eroe nazionale e la sua immagine ricorre frequentemente sulle monete di quella città, col titolo di οἰκιστής (v. Sambon. *Monn.* ecc.; Garrucci) ossia fondatore. La leggenda mitologica rannodava l' origine del nome di Crotone ad un episodio del viaggio di Ercole attraverso l'Italia (v. Lenormant *La Grand Grèce* v. II, p. 2, 3).

— Pausania III, 19, 11) riferendo una leggenda di Achille, dice che in essa gl'Imeresi sono d'accordo coi Crotoniati. Questa coincidenza non dev'essere casuale, ma fa presupporre una certa unione fra' due popoli.

Per determinarne l'epoca, bisogna osservare che le monete di Crotone a due tipi, e propriamente queste frazioni dello statere sono della prima metà del V secolo, secondo l'Head [1]). E questa sua opinione è validamente confermata dalla storia. Nei primi anni del V secolo i Cartaginesi tentarono di assoggettare quella città che era diventata fiorente e fecero la spedizione di Amilcare che nel 480 fu disfatto pienamente da Gelone. Verso questo tempo o anche prima collocheremo la coniazione delle suddette monete federali, quando cioè Imera intimorita, si volgeva per aiuto alle città del continente. In questa occasione Crotone e Imera coniarono, in segno d'alleanza, monete che hanno impressi i tipi di ciascuna; il tripode è tipo frequentissimo di Crotone, il gallo d'Imera [2]).

In questa epoca sono anche da collocare, come abbiam detto, le monete d'Imera coll'astragalo. È difficile spiegare questo tipo. L'antichità non ci ha trasmesso notizie soddisfacenti sull'uso e il valore degli astragali nella religione. Io credo che si possano riferire al culto di Ercole, come il gallo, in quanto accennano alla virtù delle acque salutari d'Imera. È notevole la maniera come si consultava l'oracolo di *Boura* in Acaia. In una grotta stava la statua di Ercole che aveva innanzi una tavola, probabilmente divisa in compartimenti, con dadi od astragali, e chi consultava il dio, dopo la preghiera prendeva quattro dadi e li gettava sulla tavola. Dalla caduta dei dadi avevasi il responso. Nelle leggende di Ercole parlasi spesso di dadi che eran considerati come gli astragali [3]). Nulla di più facile che l'astragalo sia rimasto a significare qualche cosa nel culto di Ercole, specialmente ove il culto di questo eroe era connesso colle acque termali. Ercole in Imera è divinità medica ed ha quindi tutte le attribuzioni di Asclepio. Ora nel culto di Asclepio trovasi qualche accenno agli

[1]) Il Sambon (*Monn. de la Prèsq. ital.* p. 325-29) le crede invece della seconda metà di questo stesso secolo. Il Minervini suppone siano del 396, quando Dionigi invase la M. Grecia (*Bull. Arch. N.* Anno V, p. 48).

[2]) Secondo il Garrucci (t. CVIII, n. 35, 36) accennano ad alleanza con Imera altre due monete di Crotone con la leggenda IA.

[3]) Bouché-Leclerc *Hist. de la Divin.* III, p. 310.

astragali in rapporto colla guarigione [1]. In Imera dovette essere molto diffuso il gioco di essi, perchè una maniera di gettarli avea preso nome da Stesicoro [2]. Fra la stipe delle *acque apollinari* furono rinvenuti vari astragali di bronzo [3]. Questo ritrovamento non è senza la sua importanza, perchè conferma la nostra ipotesi.

L'astragalo trovasi anche sopra le seguenti monete d'alleanza fra Imera e una città che il Garrucci chiamò *Casarium*, della quale s'ignora il sito.

e) Æ m. 23 — *Moneta ribattuta sopra un didr. di Crotone, del quale rimane nel rovescio la traccia del tripode e dell'epigrafe* ϘPO. *Il suo secondo tipo è l'astragalo e intorno* OIЯAƧAK.

℞ *Tripode sul quale è stata impressa la figura di un delfino: leggenda* ATƎM.

Vienna — Santangelo (esemplare quasi identico).
(Garrucci tav. CXI n. 1, 2).

f) Æ m. 12 — KA *Astragalo.*

℞ *Delfino; sotto* FIM.

Luynes (Garr. id. n. 3).

g) Æ m. 9 — *Astragalo.*

℞ *Delfino; sotto* K.

Luynes (Garr. id. n. 4).

1) Reinach *Traité d'Épigr. grecq.* p. 76-77.

2) Hersch und Gruber *Encycl.* s. v. *Astragaloi.*

3) Marchi *La stipe tributata alle divinità delle acque Apollinari* p. 17.

Terzo periodo 472-409.

Dal dì che Amilcare era sconfitto e ucciso sotto le mura di Imera, aprivasi una nuova era di gloria per questa grande città che avea liberato tutta la Sicilia da l' imminente pericolo di un' invasione cartaginese. La fama di questa vittoria si diffuse bentosto per tutta la Grecia: Gelone consacrava a Delfo un tripode d' oro, e ad Olimpia costruivasi un edificio detto *Tesoro dei cartaginesi*, dove eran depositati alcuni oggetti del bottino tolto ai nemici. Ma Imera stette per altri otto anni avvinta dalle pastoie della servitù. Nel 472 ricuperò la sua libertà, e i cinquanta anni che seguirono costituiscono il periodo della sua vera grandezza. In esso si accentua il suo carattere di città amante della pace; non piglia parte attiva nella lotta fra Atene e Siracusa, non entra nella lega delle città joniche contro l'elemento dorico dell' isola (427 a C.) [1], ma invece promuove le arti e la pace interna. Questo periodo, detto di transizione, forma una lacuna nella storia generale della Sicilia, di cui ignoriamo quasi affatto gli avvenimenti, e per conseguenza anche per Imera poco o nulla possiamo dire; ma dall'arte monetale si può presumere che la sua civiltà fu molto avanzata in quest' epoca.

A Terone era succeduto, nella signoria di Agrigento e d' Imera, il figlio Trasideo, uomo assai diverso dal padre, e noto per la sua crudeltà. Vedendosi odiato dai suoi sudditi, ed essendo in possesso di una numerosa schiera di mercenari, credette di poter consolidare la sua malferma signoria per mezzo di una guerra esterna, e raccolse più di 20000 uomini per menarli contro Siracusa. Gerone lo prevenne con assalirlo prima ch' egli aprisse le ostilità, e nella battaglia, che sembra sia stata combattuta presso il fiume Akragas, lo vinse cagionandogli gravi perdite. Questa sconfitta ebbe per conseguenza

[1]) Curtius. *St. gr.* II, p. 531.

una ribellione degli Agrigentini e degl' Imeresi, in seguito alla quale Trasideo se ne fuggì a Megara, dove invece di trovare amichevole accoglienza, fu condannato a morte [1]. Secondo Diodoro, gli agrigentini, dopo questa sconfitta, riordinarono il loro stato a democrazia, accostandosi a Gerone, il quale non esercitò su di essi nessun potere diretto. Ora il Boeck congettura che lo stesso abbiano fatto gl' Imeresi; ed è probabile, perchè godettero d'ora innanzi di una grande prosperità, nella quale poterono progredire le arti belle [2]. Rimasti liberi modificarono, come sappiamo, le loro istituzioni, ed estesero su più larga scala il commercio con l'Italia. Le relazioni con Crotone si accrebbero; l'esempio di questa città, ove gli esercizi ginnastici erano molto apprezzati, eccitò in essi quell'amore, e li indusse a fare altrettanto [3].

Nel 472 Ergotele, nativo di Cnoso in Creta, ch' erasi stabilito ad Imera, vinse nel lungo corso ad Olimpia, e Pindaro compose un' ode in suo onore [4]. Questo stesso fu vincitore, secondo Pausania, un'altra volta ad Olimpia, ove meritò un'iscrizione ed una statua [5], e due altre volte a Nemea. Più tardi Crisone, ricordato come prodigio di velocità, ottenne consecutivamente la palma nelle tre Olimp. LXXXIII, LXXXIV, LXXXV [6].

Sì grande rigoglio di vita interna, che è segno di potenza, procurò agl' Imeresi la stima e il rispetto al di fuori. Ad Imera fecero appello i Siracusani nel 477, quando vollero liberarsi dal giogo di Trasibulo [7], e nel 415, quando giunse in Sicilia la prima spedizione ateniese co-

[1]) Holm I, p. 242.

[2]) La storia ricorda il nome dello scultore Demofilo, maestro di Zeusi. L'Holm crede che questi sia lo stesso che Damofilo, ricordato da Plinio (XXXV, 61).

[3]) Già vantavano un famoso atleta, a nome Ischyros (516 a. C. Imhoof-Blumer, *Flügelgestalten* p. 24).

[4]) Olymp. XII.

[5]) Paus. VI, 4.

[6]) Plat. *De Leg.* VIII; *Protag.*

[7]) Diod. V, 3.

mandata da Alcibiade, Nicia e Lamaco [1]. Caduta in Reggio la tirannide, i cittadini trascorsero in tumulti ed uccisioni, perchè erano in preda all' anarchia, ed essendo intervenuti gl' Imeresi, chiamati dal partito più debole, invece di farla da pacieri, la fecero da oppressori (459) [2].

Le monete d' Imera relative al periodo che corre dal 472 al 409 sono annoverate fra le più belle della Sicilia e rispondono assai bene alla floridezza della città. Non la cedono a Siracusa per esattezza di esecuzione ed i loro tipi hanno i caratteri di una religione che, importata dalla madrepatria greca, si ebbe nella Sicilia un'impronta speciale. Il tetradramma più antico che io conosca è il seguente:

62 Æ m. 25 — ΑЯΕΜΙ *Figura muliebre stante, di faccia, colla testa volta a dr. e la mano sinistra sollevata. È vestita di un chitone a maniche corte e di un largo peplo ch' ella spiega colla mano diritta.*

℞ ΓΕΛΟV *Pelope stante, in biga al passo, a dr; tenente lo sprone con la destra e le redini colla sinistra. Nell' esergo un ramo di palma, e un grappolo di datteri.*

Gr. 16,23 Löbbecke. (*Zeitschr. für Numism.* 1891 Taf. III num. II) [Tav. IV num. 1] — Gr. 17,47 Arolsen. Tetradr.

Non ostante il tetradramma di Arolsen sia stato riconosciuto per vero dall' Eckhel e dall' Imhoof-Blumer [3], pure, a dir vero, ho tutt' i miei dubbi sulla sua autenticità. La testa della Ninfa ha in primo luogo una capigliatura che discorda da quella di tutti gli altri

[1]) Diod. XIII, 4, 12.

[2]) Iust. *Hist.* IV, 3. Oros. II, 14, 4.

[3]) *Monn. grecq., Himera* n. 32.

esemplari. La mano sinistra non ha forma di mano. Sulle gambe si scorgono dei rilievi che non hanno ragione di essere. Mette sospetto inoltre la forma delle lettere che costituiscono la leggenda del diritto, ma più ancora il peso di gr. 17,47 che non è raggiunto da nessun tetradramma, anche dei meglio conservati; e dire che questo è anche un po' consumato!

63 AR m. 25 — *Come il preced., ma di conio diverso. La diversità consiste nella figura della Ninfa che tiene la gamba sinistra un po' sollevata, in guisa che non poggia con tutta la pianta in terra.*
Gr. 17.16 Weber. (*On some unpublished or rare greek coins;* nel *Numism. Chron.*, 1892 n. 2) [Tav. IV n. 2].

La figura stessa della Ninfa rivela un carattere di remota antichità per la posizione del corpo rivolto allo spettatore e la testa di profilo, come osserviamo nelle antichissime figure vascolari e nei bassorilievi. Nell' esemplare del Weber la gamba sinistra ha una certa movenza, e il piede poggia in terra quasi con la punta; ma con tutto ciò non si può misconoscere una rigidezza nell' arte bambina ed un' accuratezza nei particolari, come a dire nelle pieghe del chitone. Il personaggio in biga ha poi forme arcaiche non meno della Ninfa; le vesti aderiscono alle carni e la barba è acuminata.

La rappresentanza del rovescio di questa moneta ci richiama alla mente la istituzione dei giuochi olimpici. Il Torremuzza lesse **ΓΕΛΟΝ** e credette che fosse stata coniata in memoria di Gelone siracusano. L' Eckhel sull' esemplare di Arolsen lesse rettamente **ΓΕΛΟV**, ma lo credette nome di magistrato. Il Cavedoni [1]) fu il primo a pensare che fosse il nome del personaggio stante sulla bi-

[1]) *Spicil. numism.* p. 27. Cfr. *Revue numismat.* 1876-77, p. 121.

ga, con aperta allusione ai giuochi olimpici, per cui le città di Sicilia, e in ispecial modo Imera, mostravano tanto ardore, e ai quali il nome di Pelope si trovava connesso. I Greci di Sicilia e dell' Italia meridionale parteciparono, sin dalla fine del settimo secolo a. C., alle corse di bighe e quadrighe ed altri giuochi che in Olimpia erano assai stimati. Trovansi anche dei Siciliani fra gli ὀλυμπιονίκαι; ed oltre ad Ischyro ed Ergotele d'Imera, ricorderemo Parmenida di Camarina (528 a. C.), Empedocle di Agrigento (496 a. C.), Astylo di Siracusa (488, 484, 480 a. C.). Anche Gelone prese parte a questi giuochi. Il che mostra l' interesse dei Siculi per essi, e ci spiega le numerose quadrighe che trovansi sopra un gran numero di monete siciliane. Su quelle di Siracusa più antiche la biga o quadriga è rappresentata unicamente in unione coll' auriga; ma anche prima del tempo di Gelone è messa in rapporto con esso la Nike volante [1]).

Del ramo di palma inciso nell' esergo con molta esattezza, pur essendo assai facile a spiegarsi, non trovo fatto cenno di sorta. Nell' antichità la palma fu simbolo della vittoria riportata nei giuochi, e si sceglieva quel legno perchè è assai cedevole e resistente [2]). Ercole dopo il suo ritorno dal mondo sotterraneo si coronò di palma, come indizio della fortunosa uscita [3]), e dette a Iasio, nella prima gara olimpica, un ramo di palma in segno di vittoria [4]). Nel *Malko*, luogo del Ginnasio di Elide, dove gli efebi si esercitavano alla lotta, eravi un gruppo rappresentante Eros con in mano un ramo di palma, il quale gli vien contestato da Antero [5]). Sicchè la palma è simbolo di vittoria o di ringraziamento per la vittoria [6]);

[1]) Imhoof-Blumer *Die Flügelgest.* p. 24.

[2]) Gell. 3, 6, 2, 3; Theophr. *H. Pl.* 5, 7, 1; Plin. 16, 81.

[3]) Philargyrius ad Virg. *Georg.* II, 67.

[4]) Paus. VIII, 48, 1.

[5]) Paus. VI, 23, 4.

[6]) V. Bötticher *Ueber den Baumcult. der Hellen. und Röm.* p. 413.

ed in Olimpia insieme alla corona di *kotinos* davasi in premio ai vincitori anche il ramo di palma. Frequente è sulle monete di Alessandro [1]).

Il tipo di questi tetradrammi non fu ripetuto, e, come suole accadere in ogni monetazione, che varia il tipo principale prima che se ne trovi uno il quale possa affermarsi e restare, esso servì di passaggio alla splendida serie dei tetradrammi d'Imera. Questa si può dividere in varii gruppi, ciascuno dei quali ha caratteri peculiari che rivelano l'arte dei diversi artisti e attestano uno sviluppo progressivo nella tecnica monetale, dalle forme rigide della prima coniazione, alla perfezione dei sommi maestri. Nel primo gruppo riuniremo i seguenti tipi [2]).

64 Æ m. 25 .... **AION** (*leggi* **IMERAION**) *Ninfa stante, di fronte, col viso rivolto a s., vestita di chitone a maniche corte e peplo, il cui lembo cade sul braccio destro. Ha la destra distesa al di sopra di un altare e la sinistra anche distesa. A dr. un sileno itifallico che poggiando le mani su di una vaschetta, si piega indietro per ricevere sul petto uno zampillo d'acqua sgorgante da una fontana a bocca di leone.*

℞ *Quadriga al passo a s., guidata da una figura virile con lungo chitone, coronata da una Nike volante a dr.; il tutto in circolo di puntini.*

M. Hunter. [Tav. IV n. 4].

[1]) Müller *Monn. d' Alex.* p. 11 e 344.

[2]) Avverto che nella disposizione cronologica di questi primi tetradrammi non mi trovo d'accordo col sig. Seltmann (*Zeitschr. für Numism.* a. 1891 pag. 165-182) perchè egli crede che il tetradr. n. 64 sia più antico dell'altro n. 62 e 63.

65 AR m. 24 ‥ERAION *Come il preced. (il conio del diritto è rotto).*
Gr. 17,22 Berlino. [Tav. IV n. 3].

66 AR m. 26 *Simile al preced., ma la leggenda è svanita. La Ninfa tiene nella mano destra una patera colla quale sacrifica.*
Gr. 17,05 M. Br. (Cat. n. 31) [Tav. IV n. 5].

67 AR m. 25 *Come il preced., senza leggenda.*
℞ *Come il preced.; nell'esergo* IMERAION
Parigi. [Tav. IV n. 6].

68 AR m. 26 *Come il preced.; se non che a destra della Ninfa, in alto, vi è una ruota a quattro raggi.*
Gr. 17,05 Napoli (Fiorelli 4428). [Tav. IV num. 7].
Gr. 17,01 M. Br. (Cat. n. 32).

Questi tetradrammi hanno tutti nel diritto una nota comune, che è il Sileno, il quale, a differenza degli altri che descriveremo, si piega indietro, ove più, ove meno. L'altare è largo ed è quasi in tutti fiammeggiante, come sulle monete di Selinunte di epoca posteriore. La quadriga del rovescio però è trascurata; le gambe dei cavalli son troppo lunghe e sproporzionate, principalmente nei numeri 64 e 65. La ruota a quattro raggi degli ultimi due esemplari deve avere un'attinenza col sacrifizio.

Riserbandoci di fare più oltre un'analisi minuta dei tipi, di cui ora facciamo una semplice descrizione, passo alla seconda serie di questi rari tetradrammi. Nell'autunno del 1890 fu trovato in Sicilia un ripostiglio di monete di diverse città, fra le quali parecchi didrammi e tetradrammi d'Imera [1]: è notevole che il conio del

[1]) Il Sig. E. J. Seltmann comprò questo ripostiglio e ne pubblicò i tipi più im-

diritto era quasi in tutti lo stesso, e nessuno degli esemplari lasciava a desiderare dal lato della conservazione. Dopo lungo esame ho potuto constatare che il posto spettante loro nella classificazione cronologica viene immediatamente dopo gli esemplari colla ruota, i quali segnano il punto di passaggio dai primi tipi a questi. Si collegano ai primi per la posizione del piccolo sileno; a quelli del ripostiglio del 1890 per il tipo del rovescio che è dello stesso conio.

69 Æ m. 26 — *Ninfa sacrificante, come nel n. 61. Un piccolo sileno itifallico le sta a destra in una vaschetta, rivolto a chi guarda. Ha la faccia dalla parte opposta di una fontana a bocca di leone, onde esce uno zampillo che gli bagna le spalle; colla sinistra si mantiene presso l'orlo della vaschetta, la destra è poggiata sulle anche.*

℞ *Dello stesso conio del n. 68.*

Gr. 17,36 Seltmann (*Zeitschr. für Numism.* Taf. III. n. III). [Tav. IV n. 8]. — Gr. 17,12 Löbbecke — Berlino.

70 Æ m. 21 — **ΣOTHR** *Ninfa sacrificante, come nel precedente esemplare. A destra le sta un caduceo, eretto e adorno di nastri.*

℞ *Cavallo corrente a s., con sopra un cavaliere che, tenendosi nella corsa poggiato sulla groppa, giace col corpo penzoloni, nell'atto di smontare e stringe nella sinistra una sferza. Nell'esergo* **IMERAION**; *il tutto in circolo di puntini.* Didr.

Gr. 8,63 Löbbecke (*Zeitschr. für Numism.* Taf. III.

portanti, fra cui un didramma inedito, nella *Zeitschr. für Numismatik* a. 1891, pag. 165-182.

n. IV). [Tav. IV num. 10] — Gr. 8,34 Weber. (*Num. Chron.* 1892 n. 3). Berlino.

La figura della Ninfa che in tutti gli esemplari della prima emissione era un po' tozza, in questi è svelta. Nelle pieghe del chitone, negli occhi meno globulari, nella testa un po' inclinata, nel corpo meglio modellato, nell'altare di forma più esile, circondato nel mezzo da una corona, si scorge un gusto più fino, uno studio più accurato. La posa del Sileno è assai naturale e fa bellamente concepire la calma di chi va a bagnarsi alle calde sorgenti, per ottenerne la salute; il qual concetto è racchiuso anche nella figura itifallica.

A proposito del tetradramma n. 62 abbiamo detto che il tipo della quadriga con la leggenda ΓΕΛΟV è un accenno ai giuochi olimpici, nei quali due Imeresi avevano riportato vittoria. Egual significato ha il cavaliere sui didrammi; esso accenna a quel giuoco consistente nella corsa di cavalli, in cui i cavalieri, quand'erano ad una certa distanza dalla meta, saltavano giù in terra e correndo accompagnavano il cavallo per la briglia [1]. Di questa corsa, detta κάλπη, abbiamo altre rappresentazioni sur una moneta di Motye [2] e un'altra di Celenderis [3]. Siccome questo tipo è quasi unico nella numismatica siciliana, non può dirsi una imitazione, come la quadriga che è molto frequente, ma potrà essere stato scelto in memoria di qualche Imerese che vinse ad Olimpia in questo genere di corsa, e del quale la storia non ci tramandò cenno alcuno.

Comincia ora una serie di tetradrammi e didrammi che si conservano nei Musei in numero maggiore dei precedenti e sono di

[1]) Cfr. Grasberger *Erziehung und Unterr. im klassisch. Altert.* III, pag. 261, 263. Paus. *Eliac.* I, 5, 9. Plut. *Alex.* c. 6.

[2]) *Numism. Zeitschr.* taf. VII n. 1.

[3]) De Luynes, *Choix.* pl. XI, n. 2.

diversi conii. Questo ci attesta che la loro coniazione dovette durare a lungo, e può dirsi che ora propriamente si determinino certi caratteri dei tipi che non sono più alterati: tale è il granello d' orzo, or a sinistra or a destra della Ninfa e la posizione della Nike al rovescio, la quale non più posa la corona sul capo dell' auriga, ma gliela presenta dinanzi al volto; dippiù la quadriga è rivolta a destra.

71 Æ m. 25 *Ninfa sacrificante, come il n. 69.*

℞ *Uomo in quadriga a dr. Una Nike volante gli presenta dinanzi al volto una corona. Tracce di leggenda nell' esergo.*

Collez. Nervegna.

72 Æ m. 25 *Ninfa sacrificante, a s. granello d' orzo.*

℞ **ꟿ OIAЯƎ MI** *Come il preced.*

Gr. 17, 30 Napoli (Fiorelli n. 4425). [Tav. IV n. 9]. — Gr. 17,12 Imh. Bl. — Gr. 16,74 Santangelo (n. 7756). — Termini — Monaco (2 esempl.)

73 Æ m. 21 *Ninfa sacrificante; a dr. un caduceo eretto, adorno di nastri; a s., in alto, granello d' orzo; nell' esergo* **IATON**.

℞ **NOIAЯƎ MI** *attorno al cavaliere che è come nel n. 70; nell' esergo un cigno notante.*

Gr. 8,32 M. Br. (Cat. n. 35) [Tav. IV n. 12] — Gr. 8,40 Napoli (Fiorelli 4433). — Gr. 8,55 Löbbecke.

74 Æ m. 22 **IATON** *(nell' esergo). Simile al preced.*

℞ *Cavallo corrente, come nel num. 70; nell' esergo ... **AЯƎMI**, in circolo di puntini.*

M. Hunter. [Tav. IV n. 11] — Gr. 8, 25 Löbbecke — Monaco.

75 Æ m. 28 *Del tutto simile al n. 72; ma la capigliatura della Ninfa è diversamente aggiustata.*

Gr. 17, 19 M. Br. (Cat. n. 33) [Tav. V n. 1] — Gr. 17, 30 Löbbecke — Berlino.

76 Ꞧ m. 23 *Ninfa del tutto simile alla preced. per la capigliatura; a dr. caduceo, a s. granello d'orzo, come nei n. 73, 74.*

℞ **ИOIAꟼƎMI** (*nell'esergo*). *Simile al n. 74.*

Gr. 8,39 M. Br. (Cat. n. 36) [Tav. V n. 2] — Gr. 8,30 Napoli (Fiorelli 4432).— Gr. 8,25 Imh. Bl.— Berlino.

Sul tipo dei tetradrammi.

Sul diritto di questi tetradrammi la figura che ci si presenta come la più rilevante è quella della Ninfa. Dai vecchi numismatici si è detto che sacrificasse al fiume Imera divinizzato. Essi erano tratti in inganno da una epigrafe, nella quale il fiume Imera trovasi ricordato accanto ad Asclepio; ma questa oggi è ritenuta opera di un falsario [1]). Ed infatti se gl' Imeresi avessero divinizzato il fiume che passava accanto alla loro città, l'avrebbero certamente rappresentato sulle loro monete, attesa la grande tendenza dell'arte siciliana a ritrarre su questi monumenti, come sopra ho detto, i fiumi e le fonti personificate; ma del culto pel fiume Imera non è fatto cenno nella numismatica. Quel sacrificio è da intendersi fatto alla principale divinità degl' Imeresi. Dalla prima serie delle monete di questa città abbiamo desunto l'esistenza di un antichissimo culto ad Ercole, quale divinità medica; a lui dunque è fatto il sacrificio, non già al fiume Imera. E la leggenda **ΣOTHR** del didramma n. 71, secondo ogni probabilità è da riferirsi ad Ercole, il quale ha questo titolo evidentemente anche sulle monete di Taso [2]).

Ma con ciò non abbiamo ancora spiegato che una parte del diritto di questi tetradrammi. Esso dovè essere escogitato da un intelligente

[1]) *C. I. G.* n. 5747. *Inscr. gr. Sic. et Ital.* (falsae) n. 2.

[2]) Raoul Rochette. *Mém. de numismat.* p. 14.

artista, il quale seppe combinare assai bene gli elementi numerosi e varii delle leggende relative alle terme. Il piccolo Sileno, che sta sempre a destra della Ninfa in posizione diversa, ci dà agio di fare alcune osservazioni importanti. Il Sileno e la fontana a bocca di leone stanno in relazione con le acque termali: e qui l'arte plastica ci offre importanti dati. Essa in un gran numero di monumenti ci dimostra a chiare note quanta importanza dettero i greci alle fonti, e come queste ne eccitarono lo spirito e la fantasia. Le fonti furono il punto di convegno delle popolazioni primitive; presso le fonti furono costruiti i più antichi santuari, ove i greci dell'età preistorica raccoglievansi, credendo, nella loro ingenuità religiosa, di essere più prossimi agli Dei. In questi antichissimi tempi già era nato il culto delle Ninfe (*v. Inni Omerici*) che non fu poi abolito, anzi andò sempre crescendo. Anche l'arte dei secoli successivi non era mai sodisfatta di ornare le fonti per mezzo di colonnati, grotte, musaici, giardini, rilievi e pitture, ove era rappresentato il trovamento della fonte, secondo narrava la leggenda. L'acqua è il principio vitale della creazione, e perciò gli Elleni la paragonarono, tanto nella leggenda, quanto nell'arte, agli animali che si muovono rapidamente, come provano i nomi dei loro fiumi e ruscelletti. Mettono capo a questa concezione le rappresentanze dei fiumicelli per mezzo di serpenti, di capre, di cavalli, di cani. D'altra parte l'energia dello zampillo è paragonata a quella insuperabile di certi animali, come il leone, il lupo, il cinghiale, il becco, il toro. Finalmente una particolar forma dell'arte plastica nacque dall'idea molto diffusa presso i popoli dell'antichità (comune ai Greci e agl'Italici e conservata anche nella Grecia moderna per antica tradizione) che le fonti fossero il *capo* dell'acqua (κεφαλή) [1]). Il capo di leone, di porco o di altri animali, presso le sorgenti, era per la plastica un'espressione ovvia di questo concetto. La bocca aperta indicava il riversarsi dell'acqua; perciò la maschera di metallo o di pietra servì ad esprimere lo spandimento per

[1]) Herod. IV, 91.

mezzo di acquedotti e grondaie, delle quali ultime abbiamo esempio brillante nelle bellissime teste di leone a bocca aperta, venute alla luce negli scavi del tempio d' Imera [1]).

La numismatica non rimase estranea a queste rappresentazioni, anzi loro fece larga parte. Lo attestano le monete di Corinto, Metaponto, Larissa, Terina, Caulonia [2]), Pherae (in Tessaglia) [3]) ecc.

Le figure di quelle divinità che si sapeva essere quasi un'incarnazione dell'elemento umido, costituivano uno dei motivi prediletti dell'arte plastica. Dioniso, a guisa di Afrodite, aveva i suoi santuari in sotterranei umidi, e perciò i demoni bacchici sono realmente geni delle fonti. Sileni in piena figura o in forma di Erme servivano di contrassegno alle sorgenti. Spessissimo, per citare uno dei motivi più noti, stando con una gamba in ginocchio, tengono sulla spalla un otre forato, ovvero camminando a stento, fanno scorrere l' acqua dall'otre. Sui tetradrammi d'Imera il Sileno si bagna alla fonte, perchè questa era la rappresentazione che più si addiceva alla virtù delle salutari acque termali. Potè anche influire alla concezione di questo tipo la leggenda, la quale voleva che Ercole si fosse bagnato in quelle sorgenti e avesse riacquistato il vigore. Allo stesso motivo è da riferirsi la posizione di Ercole seduto su di una rupe, e bagnantesi sotto una fontana a bocca di leone, la cui acqua, raccolta da Satiri e da Ninfe, gli è riversata sulle spalle [4]).

La donna che sacrifica è la Ninfa Imera. Sulle monete della Magna Grecia e della Sicilia la città è spesso personificata in una Ninfa. Talvolta però questa personificazione era espressa per mezzo di una figura maschile (genio della città), come vedesi sulle monete di Caulonia; tal'altra poi si rappresentava la divinità principale o un fiume nell'atto di compiere un sacrifizio lustrale, espresso dal ramo di al-

[1]) Salinas *Le grondaie del tempio d' Imera.*

[2]) Raoul Rochette *Mém. de numism.* tab. II n. 10.

[3]) Sestini *Mus. Fontana* II, tav. III f. 9.

[4]) *Istit. di corrisp. arch.*, Ann. 1862 p. 15; Monum. vol. VI-VII, tav. LXIV.

loro, come sulle monete di Crotone (*Ercole οἰκίστης*), di Leontium [1]), di Selinunte (*Hypsas*), di Metaponto.

Ma anche frequenti, come dicevo, sono le figure di donna. Le monete di Terina [2]), Entella, Erice, Segesta, hanno quasi lo stesso tipo: ma io non esiterei a dire che tutte queste città seguirono l'esempio d'Imera, e quindi questi tetradrammi hanno importanza anche pel riguardo della originalità.

Trioboli

Ai didrammi e ai tetradrammi facciamo seguire i trioboli, essendo che non furono coniate dramme in questo periodo. I loro tipi neanche variano di molto, ma si possono bene disporre in tre serie:

1.ª Serie

77 AR m. 16 **IMERAIO** [v] *Figura virile a dr. cavalcante un becco; nella destra tiene un caduceo, nella s. una conchiglia, che accosta alla bocca per sonare; circolo di puntini.*

℞ *Nike volante a s.; col braccio sinistro calato in giù sostiene l'estremità del chitone, sul braccio dr. cade il lembo dell'himation, e colla destra tiene un aplustre ornato di lunghe tenie. Intorno alla figura* **NIKA**.

Gr. 2,04 Imh. Bl. [Tav. V n. 3] — Gr. 1,99 Vienna (esemplare perforato). Vi è una varietà nella disposizione della leggenda che sta al rovescio, **NI** / **AK**.

1) Raoul Rochette *Mémoires de numism.* pl. III, 25.

2) Imh. Blum. *Monn. grecq.* tab. A n. 11.

Gr. 1,74 M. Br. (Cat. n. 37) — Parigi (esemplare riconiato) — Berlino — Palermo — Santangelo.

2.ª Serie

78 Æ m. 15 ꟽOI . . . . . H *Simile al preced., a s.*

℞ NI AK *Simile al preced.*

Gr. 2,00 M. Br. (Cat. n. 38) [Tav. V n. 4] — Gr. 2,07 Imh. Bl. — Gr. 2,00 Napoli (Fiorelli 4437) — Gr. 1,90 Vienna.

3.ª Serie

79 Æ m. 15 NOIAΡƎMIH *Come il preced. (senza leggenda al rovescio).*

Gr. 2,02 M. Br. (Cat. n. 40) [Tav. V n. 5] — Gr. 2,00 Napoli (Fiorelli 4436) — Berlino — Palermo.

In qualche esemplare vi è la leggenda νικα, come in quello de M. Br. (Cat. n. 39), che pesa Gr. 2,09.

Come per i tetradrammi il tipo costante del rovescio fu sempre la quadriga, così per i trioboli fu la Nike volante, propria delle monete dell'Elide. Fra la Sicilia è l'Elide furono assai estesi gli scambi commerciali, in cui può aver fondamento l'ipotesi di una certa relazione dei due popoli per rispetto alla numismatica. Entrambi scelsero tipi allusivi alle gare olimpiche; i Siculi il carro, gli Elei la figura alata della Nike. Quest'ultimo tipo fu imitato a Camarina, Catania, Imera, Morganzia. Osserva giustamente l'Imhoof-Blumer che la Nike delle monete di Elide è l'unica figura di Nike comparsa prima della metà del V secolo nella Grecia propria, ed è inoltre

la più antica rappresentazione monetale di questo genere [1]. E di vero la Nike dell' Elide presenta caratteri arcaicissimi; basti ricordare che le ali sono spiegate in senso opposto. La più antica imitazione di questo tipo in Sicilia trovasi sulle arcaiche monete di Camarina che riproducono fedelmente la disposizione delle ali [2]. Vengono in secondo luogo quelle di Catania, ove la Nike tiene in mano la corona d' alloro, come sulle monete dell' Elide [3]. In terzo luogo collocheremo i trioboli d' Imera. Ma qui la Nike è alquanto modificata, perchè in luogo della corona, tiene in mano un aplustre ornato di tenie. Questa modificazione mostra che la Nike d'Imera non ha lo stesso significato agonistico che quella delle città suddette. La sua origine la ripeteremo dalle monete di Elide, ma con essa gl' Imeresi vollero accennare alla grande vittoria del 480, modificandola in parte. Questo tipo fu alla sua volta imitato da Camarina [4].

Oboli

La coniazione degli oboli è antica quanto quella dei tetradrammi. Due sono i tipi che si conoscono, i quali subirono non poche variazioni.

1.° Tipo

89) AR m. 11 — *Testa virile a dr., con barba acuminata e diadema; in circolo di globetti.*

℞ AЯƎMIH *Elmo corinzio con ornamenti, a dr.*

[1]) Imh. Blum. *Die Flügelgestalten*, p. 24.

[2]) Salinas *Le monete delle antiche città di Sicilia*, tav. XVI e XVIII.

[3]) Head *H. N.* p. 114, Cat. Br. Mus. p. 41. Gardner *Sicil. Stud.* pl. IV n. 14. Salinas o. c. tav. XVIII.

[4]) Imh. Blum. *Berliner Blätter* LIII, n. 6. Cat. Br. Mus. p. 37, 38.

Parigi (2 esempl.) [Tav. V n. 6] — Gr. 0,54 M. Br. (Cat. n. 47).

81 AR m. 10 *Come il preced.*

℞ AЯƎMIB *Come il preced.*

Gr. 0,62 Imh. Bl. [Tav. V n. 7] — Berlino.

82 AR m. 11 *Come il num. 80, ma la leggenda del rovescio è* B IMERA.

Gr. 0,70 Löbbecke. [Tav. V n. 8].

83 AR m. 10 *Simile al num. 80, ma la leggenda del rovescio è* BIMERA.

Siracusa (2 esempl.) — Gr. 0,66 M. Br. Cat. n. 46).

84 AR m. 10 BIME *Simile al n. 80.*

Gr. 0,63 Santangelo [Tav. V n. 9].

85 AR m. 11 *Simile ai preced.; manca la leggenda.*

Gr. 0,70 Imh. Bl. — Gr. 0,30 Id.

Di ques'o tipo anepigrafe vi sono alcune varietà:

a) *Elmo a s.*; Parigi. — Gr. 0,49 Löbbecke.

b) *Testa ed elmo a s.*; Gr. 0,42 Imh. Bl.

86 AR m. 9 *Testa virile barbata e galeata a dr., in circolo di puntini.*

℞ *Elmo a dr. con ornamenti.*

Gr. 0,45 Imh. Bl. [Tav. V n. 10] — Gr. 0, 49 Vienna — Siracusa.

2.° Tipo

87 AR m. 10 *Testa virile barbata e galeata, a dr., in circolo di puntini.*

℞ ЯƎMI AIOΛ *Due schinieri.*

Gr. 0,31 Imh. Bl. — Berlino [Tav. V n. 11].

Una varietà consiste nella leggenda ИOIAЯƎMI: Parigi. — Due altri esemplari della medesima collezione non hanno leggenda.

88 AR m. 8 *Testa virile barbata e galeata, a s.*

℞ ΑΡΞΜΙ ΙΟΛ *Come il preced.*

Gr. 0,40 Imh. Bl. — Gr. 0,39 Napoli (Fiorelli 4444) [Tav. V n. 12].

Una varietà è nella leggenda ΡΞΜΙ ΑΙΟΛ. — Gr. 0,31 Imh. Bl. — Parigi.

89 Æ m. 11 *Come il preced.; ma la leggenda del rovescio è* Ι-ΜΕ█-Α-ΙΟΝ.

Gr. 0,69 M. Br. (Cat. n. 45) [Tav. V n. 13) — Gr. 0,65 Imh. Bl. — Berlino.

Varietà nella leggenda Ι-ΜΕΡ-ΑΙΟΝ; Gr. 0,60 Löbbecke.

L'esame accurato di questi oboli ci mena alla conclusione che essi incominciarono ben presto a circolare, ma la loro coniazione non durò a lungo, poichè gli ultimi esemplari rivelano a chiare note un carattere di arcaismo. Laonde io credo che la loro emissione sia stata interrotta verso la metà di questo periodo o anche prima: ciò sarà dimostrato in seguito.

Litre d' argento ed emilitre

Dall'abolizione degli oboli data la prima emissione delle litre d'argento. Eccone i tipi che conosciamo:

90 Æ m. 12 *Mostro alato a sinistra, con testa umana barbata, corna e orecchie di becco e zampe di leone; sul petto una testa di leone; circolo di puntini.*

℞ .... ΑΙ-ΟΝ *Uomo nudo a cavallo di un becco, a s.; con la sinistra mano si tiene alle corna dell' animale, con la destra sollevata stringe un caduceo.* Litra.

Gr. 0,81 M. Br. (Cat. n. 41). Il Gardner segna l'**H** innanzi all'*I*, ma io dubito di questa sua lettura, non ricorrendo mai l'**H** in nessuno dei tanti calchi che posseggo. [Tav. V n. 14].

Le varietà di questo tipo consistono nella disposizione della leggenda; in alcuni esemplari è **IM-E-RAI-ON** [Gr. 0,81 Berlino — Monaco — G. 0,78 Walcher — Gr. 0,80 Napoli (due esemplari) — Gr. 0,71 Vienna — Gr. 0,78 Imh. Bl.]; in altri è **IM-E-R-A-ION** [Gr. 0,80 Parigi — Berlino]; in altri **IM-E-RAIO-N** [M. Hunter]; in altri **IME-R-AI-ON** [Gr. 0,83 Napoli].

91 AR m. 11 — *Mostro come il preced. a dr.*

℞ **HM-ERA-ION**. *Come il preced.*

Gr. 0,80 Imh. Bl. [Tav. V n. 16] — Gr. 0,87 M. Br. (Cat. n. 43) — Gr. 0,78 Id. (Cat. n. 44) — Gr. 0,80 Napoli.

Un esemplare del Museo di Berlino ha la leggenda retrograda **NO**.........

92 AR m. 8 — *Mostro come il preced. a dr.*

℞ *Granello d'orzo in mezzo a sei globetti.* Hemilitron.

Gr. 0,42 Palermo (Fraccia, nel *Buonarroti* a. 1889-90, n. 61, 62) [Tav. V n. 15].

Sul tipo dei trioboli, oboli e litre

Venendo ora a discorrere dei tipi di queste monetine, devesi osservare che son tutti relativi, come quelli dei tetradrammi, alle acque termali. Se non che ad altri motivi convien riferire l'elmo e gli schinieri degli oboli e la Vittoria volante dei trioboli. Si è generalmente creduto che l'uomo a cavallo del becco fosse Mercurio, pel caduceo che tiene colla mano destra. Ma io non trovo la ragione di dichiararlo per tale divinità, quando non possiamo spiegarci punto la sua pre-

senza su queste monetine. Esaminiamo uno per uno gli elementi della rappresentazione.

Notammo innanzi che i Greci e i Romani espressero la forza dello spruzzar delle acque per mezzo degli animali che han grande vigore, come il leone, il capro ecc., e che il cane sia simbolo dell'acqua corrente lo indicano i tipi delle monete di Segesta. Quell'uomo sul becco, dietro esame degli esemplari più conservati, parmi che abbia le orecchie caprine, e per questa ragione è un Satiro. Satiri e Sileni stanno in relazione coll'elemento dell'acqua [1]) e non sono espressione di certi particolari miti, come Narcisso e Hylas, ma figure di demoni senza valore individuale, nati dalla fantasia degli artisti. Questo tipo non possiamo comprenderlo nella sua integrità, se non ammettiamo che esso, come il diritto dei tetradrammi, sia un'ingegnosa rappresentazione ideata e felicemente eseguita dall'artista che lo creò. Un'allusione indiretta alle sorgenti d'Imera l'ottenne col disegnare il Satiro a cavallo di un *irco*. Le fontane e le sorgenti furono soggetto di molte e svariate rappresentazioni per la plastica greca, secondo la maniera come venivano considerate.

Dal giudicarle come luoghi di piacevole riposo e tranquillità, ne vennero le tante figure di uomini barbati ed imberbi, di donne, con volto sereno, aventi in mano coppe da bere e stanti in piedi o seduti o giacenti.

Dal considerarle come luoghi di passatempo ne venne un'altra serie di rappresentazioni, consistenti in Ninfe che giocano ai dadi [2]) o con pietre rotonde [3]). Dal medesimo motivo traggono origine i demoni musicisti. Essendo la musica un'attività facilmente conciliabile col dolce far niente, essa era propria di chi viveva presso le fonti, ossia delle Ninfe e degli altri personaggi simbolici. L'antica mu-

[1]) Il nome di Sileno pare appartenga alla medesima radice dell'italico *Selenus* e significa un'*acqua che scorre bollendo*. V. Preller *Gr. Myth.* T. I p. 452. Decharme *Mythol.* p. 443.

[2]) Curtius *Plastik der Griechen ecc.* p. 162.

[3]) Cfr. le monete di Camarina.

sica naturale si personificò nella Ninfa Eco, e i demoni bacchici indicano assai chiaramente l'originaria connessione fra la musica e le fonti. Marsia è ugualmente Sileno e fiume; come divinità rappresentante il fiume porta il flauto nelle mani. Pane è rappresentato come sonatore di flauto sulle monete di *Caesareia*, allo stesso modo che era ritratto nella vicina grotta del *Paneion*. In lui e nelle figure di Sileni accovacciati, con la siringa alla bocca, si riconosce l'influenza d'un umore nazionale che li rappresentava in figura burlesca con forme semi-animalesche. Sicchè il Satiro che suona dando fiato ad una conchiglia è qui da spiegarsi come una rappresentazione indiretta del sito donde sgorgavano le calde acque d'Imera. Il caduceo, ch'egli tiene con la destra, è simbolo della salubrità delle acque, a cui alludono anche il gallo, il caduceo dei didrammi, l'astragalo e la leggenda stessa di Ercole (σοτηρ).

Al medesimo ordine d'idee mette capo la figura che sta sul diritto delle litre, cui non si può paragonare nessuna figura nella plastica greca. Il Salinas [1]) riconobbe in essa il carattere bacchico, adducendo per conferma una figura quasi identica che trovasi su di un cameo, ove si scorge un animale della forma dei Centauri, col corpo di leone, il busto umano, la testa calva ma barbata, di espressione satiresca, e dietro le spalle due ali. Egli credette che per le monete d'Imera si trattasse dello stesso mostro con aggiunta delle corna. Benchè non abbia visto il cameo, parmi che manchino interamente i dati per istabilire il confronto. In nessuno dei tanti esemplari che io posseggo trovo accenno a figura di Centauro; vedo soltanto una mostruosa combinazione di varie parti d'animali diversi, alla quale non possiamo dar nome alcuno. È un capriccio dell'arte che volle combinare insieme molti elementi e disporli in guisa che ne nascesse un mostro rappresentante ad un tempo, con la sua stranezza, la potenza delle acque e l'impressione che provò in origine il popolo greco d'Imera dinanzi alla forza misteriosa delle sorgenti calde. Io credo che se una quale che sia influenza fenicia in Imera vuolsi ammettere, devesi avere in questa rappresentazione una prova.

[1]) **Numismatica di alcune monete imeresi, 1865.**

Queste figure alate, e propriamente con le ali ricurve, sono comuni sulle monete dell' oriente. Le concezioni mostruose, personificazione di potenze naturali, non sono originarie del popolo greco, ma furono importate dall' Asia Minore.

Anche la Chimera è un mostro della Licia, con forme di leone e di becco, accennanti alla potenza devastatrice dell' uragano e dell' inverno, nonchè alla forza eruttiva del monte, di cui essa era un' incarnazione.

La Nike dei trioboli, l' elmo e gli schinieri degli oboli sono ricordi della vittoria d' Imera, la quale avea fruttato a Gelone immenso bottino, che in parte fu consacrato nel tempio d' Imera, in parte distribuito agli alleati, in parte recato a Siracusa per abbellimento della città.

Ma mentre gli storici antichi fanno menzione di una vittoria per terra, le monete fanno supporre che si debba credere ad una vittoria navale, perchè la Nike tiene in mano un aplustre.

La testa barbata, con diadema, può esser quella di Kronos che sta sur una moneta d'Imera di bello stile (n. 116). Osserva acconciamente l'Imhoof-Blumer che Κρόνος, re della Sicilia secondo la leggenda, aveva diverse città di quest' isola a lui sacre, esistenti ancora ai tempi di Diodoro [1]), che si chimavano *Kronia*. Imera potrebb' essere stata una di queste città, e in tal caso queste monetine supplirebbero alla mancanza di notizie intorno a questo culto. Sappiamo che Dionigi subì dai Cartaginesi, nel 383 a. C, una sconfitta nel luogo detto Kronium [2]); ma dove esso sia non ci è dato sapere. Il grande numismatico va anche più oltre e crede che il culto di Kronos possa rivelarci un'influenza fenicia in Imera. Cito le sue parole: « Von Griechen und Römern ist der phönicische Moloch zuweilen Kronos und Saturnus genannt worden. Durch die Vermischung der phönicischen und griechischen Elemente, welche nach der erwähnten Begebenheit in Himera vor sich gehen musste, mochte der ursprüngliche und unmenschliche Ritus in der Vergötterung des Moloch rasch verdrängt und mit dem

[1]) Diod. III, 61.
[2]) Diod. XV, 16.

Kronosdienst identifizirt worden sein [1] ». Questa congettura parmi arguta ed accettabile, poichè, come ho detto a proposito del mostro delle litre, un'influenza della cultura e religione fenicia in Imera, dopo la sua fondazione, potrebbe ammettersi.

Non possiamo però, con la medesima sicurezza, identificare la divinità, la cui testa galeata sta sugli oboli n. 87-89: forse sarà anche di Kronos.

BRONZO

In primo luogo collochiamo le monete di bronzo col Gorgone che molti numismatici hanno attribuite a Camarina. Quando sia cominciata la loro coniazione non possiamo per ora dire: ne parleremo in seguito.

93 Æ m. 30 — *Maschera di Gorgone con la lingua in fuori.*

℞ *Figura virile nuda a dr., mezzo ricurva in avanti, che tiene la mano destra alla bocca, la sinistra distesa. Nel campo, in cerchio* •••••• *; il tutto in incavo circolare.* Hemilitron.

Gr. 34,80 Firenze (Imh. Bl., *Num. Zeitschr.* 1886 p. 241 n. 4 taf. VI, n. 9) — Gr. 30,70 (mill. 27). Landolina (*Illustraz. storiche sulle mon. dell'antica Sicilia* 1872 Fasc. II, p. 153 tav. VII. n 2) — Collez. Rossi in Girgenti [Tav. V n. 17].

94 Æ m. 32 — *Come il preced.*

℞ ••••• *in area incavata circolare.* Pentonkion.

Gr. 26,52 Imh. Bl. (*Num. Zeitschr.* 1886 p. 243 n. 10. taf. VI, n. 14) — Gr. 17,75 M. Br. (Cat. *Camarina* n. 31) [Tav. V n. 18]. Il globetto di

[1]) *Berlin. Blätt.* LIII, p. 46.

mezzo è quasi distrutto, perciò l'Imh. Bl. ha creduto che questa moneta fosse un *tetras* [1]).

95 Æ m. 25 *Come il preced.* (*il conio è quello stesso del n. 93*).

℞ *Figura virile nuda con corno di becco in fronte, sedente ovvero inclinata, a dr.; colla destra si poggia ad un sedile o ad una clava, colla gamba sinistra ad una rupe e col mento al braccio sinistro poggiato sul ginocchio. Nel campo* ⁘ ; *attorno vi è un cerchio di puntini.* Tetras.

Gr. 20,20 Napoli n. 4124 (attribuita a Camarina. Imh. Bl. *Num. Zeitschr.* n. 5, taf. VI n. 10).

96 Æ m. 24 *Simile al preced.*

℞ *Quadrato incuso, agli angoli* ⁘ *e fra' globetti*

•A٩–ƎM–IH Id.

Gr. 21,30 Collez. Strozzi in Firenze (Imh. Bl. *Monn. grecq.* p. 21 n. 34, e *Num. Zeitschr.* n. 6, taf. VI n. 11) [Tav. V n. 19].

Gr. 19,92 Imh. Bl. (senza leggenda; *Num. Zeitschr.* n. 11 taf. VI n. 15).

Gr. 19,14 Santangelo n. 7527 (senza leggenda; Imh. Bl. *Num. Zeitschr.* n. 7).

97 Æ m. 22 *Simile al preced.*

℞ ⊤ *in area incavata, circolare.* Trias.

Gr. 16,40 M. Br. (Cat. *Camarina* n. 32. Imh. Bl. *Num. Zeitschr.* n. 8 taf. VI n. 12) [Tav. V. n. 20].

Gr. 14,85 Parigi (I. Six, *De Gorgone* p. 45 n. 11. β, 3) — Imh. Bl. *Num. Zeitschr.* id. — Gr. 14, 68 Imh. Bl. (*Num. Zeitschr.* id.).

[1]) O. c., p. 243, nota.

98 Æ m. 19 *Come il preced.*

℞ H (with dots) Hexas.

Gr. 12,05 Imh. Bl. (*Num. Zeitschr.* n. 9, taf. VI n. 13).

A queste monete, che pel peso costituiscono la serie più antica, seguono altre di peso ridotto e di tipi più uniformi.

99-100 Æ m. 28-23 *Maschera di Gorgone.*

℞ *Nel campo* •••• *ovvero* (segno di valore)

[Tav. VI n. 1, 2]. Hemilitron.

Queste monete variano fra i Gr. 30 e 10.

101 Æ m. 20 *Simile in tutto ai preced. tipi; se non che il segno di valore è* ∴.

[Tav. VI n. 3]. Trias.

Queste monete variano fra i Gr. 11 e 8.

102 Æ m. 20 *Simile al preced. col segno di valore* ••. Hexas.

Gr. 7,40 Berlino — Gr. 7,38 Napoli, n. 4135 (fior di conio. V. Minervini *Osserv. Num.* tav. II n. 2).

—

103 Æ m. 20 *Figura virile nuda che cavalca un becco, a dr.; nella destra ha una conchiglia che accosta alla bocca per sonare, nella sinistra un tirso bacchico. Sotto il cavallo vi è una cavalletta; il tutto in circolo di puntini.*

℞ KIM-APV *Nike volante a s., sostenentesi con la sinistra il lembo del chitone; nella destra ha un aplustre* (ἄφλαστον) *ornato di tenie e corona. Avanti, nel campo* ⁝⁝. *Circolo di puntini.*

Hemilitron.

Gr. 6,61 M. Br. (Cat. n. 50) [Tav. VI n. 4] — Imh. Bl. *Num. Zeitschr.* n. 1. taf. VI n. 5).

104 Æ m. 20 — **ΙΜΕΡΑ** *Simile al preced.*

Gr. 6,45 Berlino (Brandis 588). — Gr. 6,35 Imh. Bl. (*Num. Zeitschr.* n. 19).

105 Æ m. 20 — .. **ΕΡΑΙΩΝ** *Simile al preced.*

Gr. 6,12 Napoli n. 4445 — Gr. 5,96 Imh. Bl. [Tav. VI n. 5] (la leggenda **ΙΜΕΡΑΙΩΝ** è chiara. *Num. Zeitschr.* n. 19) — Gr. 5,90 De Luynes — Gr. 5,73 Leake, p. 59.

106 Æ m. 20 — *Simile al preced., ma sotto il becco vi è un elmo.*

℞ **ΙΜΕΡΑ** ... *Simile al preced.*

Gr. 5,90 M. Br. (Cat. n. 51) — Gr. 5,70 Napoli. n. 4446. — Gr. 5,30 Berlino (esempl. consumato) — Gr. 5,15 Imh. Bl. (*Num. Zeitschr.* n. 19). [Tav. VI n. 6].

107 Æ m. 16 — *Come il preced., a dr.; sotto* ●●●.

℞ *Come il preced.* Trias.

Gr. 2,82 Collez. mia [Tav. VI n. 8] — Gr. 2,50 Landolina (Fasc. III p. 12, n. 15) — Gr. 2,45 Imh. Bl.

108 Æ m. 16 — *Figura virile nuda e cornuta a s., cavalcante un becco, sul cui dorso poggia il braccio sinistro, col quale tiene un caduceo; sotto, un granello d'orzo* (?) *e* ●●●.

℞ *Come il preced.* Id.

Gr. 2,40 Imh. Bl. — Gr. 2,33 M. Br. (Cat. n. 52) [Tav. VI n. 7] — Gr. 2,20 Imh. Bl.

Una varietà consiste nell' essere il cavaliere a s. e la Nike a dr. Gr. 2,30 Imh. Bl.

109 Æ m. 13 — *Simile al preced.; avanti la Nike* ●● *e* **ΙΟΛ** ..... Hexas.

Gr. 2,37 M. Br. (Cat. n. 53) [Tav. VI n. 9].

---

110 Æ m. 17 — **ΙΜ–Ε** *Capo femminile ornato di* σφενδόνη, *pendenti e monile, a s., avanti* ●●●●●● *; in circolo di puntini.*

℞ ⁘ *in corona d'alloro.*

[Tav. VI n. 10]. Hemilitron.

Il peso varia da 5,50 a 2,60.

111 Æ m. 17. *Come il preced.*

℞ ⁂ *in corona d'alloro.* Id.

Palermo (Imh. Bl. *Num. Zeitschr.* n. 23).

Sul tipo delle emilitre e frazioni di litra.

Nel passare in rassegna i tipi sopra descritti, non tralascerò di osservare che le monete con la maschera di Gorgone sono state attribuite per lungo tempo a Camarina. Non si può negare che una serie di esse appartenga a quella zecca, ma è pur vero che l'esemplare della collezione Strozzi (n. 96), colla sua leggenda c'induce ad attribuirne una parte anche ad Imera. Ma resta sempre dubbio a quale spetti la precedenza. L'Imhoof-Blumer con grandissima accuratezza ha confrontato molte emilitre che hanno al diritto la maschera di Gorgone *di conio eguale o simile*, fra cui è inclusa quella della collezione Strozzi, e non ha esitato ad attribuirle ad Imera. Giova osservare che esse sono le più pesanti di tutta la serie delle monete col Gorgone, le quali andarono sempre scemando di peso, perciò sono le più antiche e anteriori a quelle di Camarina. A chi bene osservi, non potrà sfuggire una corrispondenza di tipi fra Imera e Camarina. Già abbiamo detto che la Nike dei trioboli di quella città fu da questa imitata. Dato che il tipo della Gorgone fu originario d'Imera, può esser derivato dalla credenza dei Greci di proteggere dagl'incantesimi tutti gli oggetti preziosi, quindi anche l'acqua corrente: così si spiega il fallo che era presso l'acquedotto di *Nismes* e la maschera di Gorgone in rilievo o dipinta presso le fonti [1]. Ma Camarina coll'adottare questa rappresentazione le dava un altro significato. Le

[1]) Curtius. *Plastik der Hellenen an Quellen und Brunnen*, p. 147. Helbig, *Bullett.*, 1865 p. 234. Ersch und Gruber, *Encycl.* s. v. *Gorgo.*

monetine d'argento col Gorgone hanno al rovescio la civetta [1]), entrambi attributi di Minerva, la dea che da tempi antichissimi era colà venerata [2]).

Per la figura virile sul becco vale ciò che si è detto a proposito dei trioboli e delle litre d'argento: aggiungerò soltanto che qui, sulle emilitre, è cornuta ed ha un tirso poggiato alla spalla. Il seguente esemplare della collezione Nervegna ci chiarisce tutto:

La testa ha grande somiglianza con quella del dio Pane che sta sui tetradrammi di Messana [3]) e con quella della emilitra d'Imera n. 95. E dopo ciò mi raffermo sempre più nell'idea che quella figura virile nuda sia un Satiro, e che il significato di questa rappresentazione bacchica sia espresso dal tirso.

Quanto alla testa muliebre delle ultime emilitre, non esito a dire ch'è quella della Ninfa Imera, come opina anche il Drexler [4]).

Monete di bello stile

Appartengono all'ultimo decennio, che precedette la distruzione d'Imera, alcune monete che per l'alfabeto e per la tecnica ci ricordano assai da vicino l'arte delle monete di Siracusa alla fine del V secolo.

112 Æ m. 25 — *Ninfa sacrificante, a destra vi è il Sileno bagnantesi, in alto un granello d'orzo.*

[1]) Salinas *Le monete delle antiche città di Sicilia* tav. XVIII. n. 11. 14.

[2]) Holm I, p. 177. Salinas o. c. tav. XVI, n. 25.

[3]) Imh. Bl. *Monn. Grecq.* Pl. B, n. 5.

[4]) Roscher *Ausführlich. Lex.*, s. v. *Himera* (Drexler).

℞ *Uomo che guida una quadriga a s., ed è coronato dalla Nike. Nell' esergo, gallo a viso umano, e in forma circolare la leggenda* ΝΟΙΑΡΞΜΙ. *Il tutto in circolo di puntini.*

Gr. 17,30 Napoli (Fiorelli 4428; sono state ritoccate col bulino, da un artista moderno, la testa del gallo, quella dell' uomo e della Nike) [Tav. VI n. 11].

Gr. 16,80 Imh. Bl. — Gr. 16,87 Santangelo n. 7757. — M. Hunter.

Questo tetradramma è il primo che mostri una certa variazione nel tipo, il quale si era mantenuto finora sempre inalterato. Pare che accenni ad un' epoca nella quale l' arte non è più bambina e comincia a liberarsi dal rigidismo arcaico. Sebbene la figura della Ninfa risponda, in generale, al disegno comune dei tetradrammi d' Imera, vi sono nell' esemplare presente alcune differenze di stile e di particolari. Le pieghe del peplo sono eseguite con immensa delicatezza, come nei num. 69 e 70, ma non hanno l' arcaismo di questi. Il grano d' orzo è molto più piccolo che non nei precedenti esemplari; in una parola, vi è maggiore studio di proporzioni. Ma la novità apparisce nel rovescio ove i cavalli stanno in un' attitudine più vivace.

La leggenda dell'esergo è interrotta da una figura di gallo. L'Evans osserva [1]) che nell'esemplare del Museo di Napoli la testa del gallo è stata ritoccata col bulino, ma non so affermare con lui che quell' uccello è un gallo vero e proprio, perchè nei cinque esemplari che conosco (specialmente in quello del M. Hunter) scorgesi che al corpo di gallo è stata posta una testa umana; e siccome non mi è dato vedere nessun esemplare ben conservato, credo che, essendo quella certamente una testa umana, si debba ravvisare nella figura del-

[1]) Numism. Chron. 1890, *Some new Artists' signatures on Sicilian coins* (Evans).

l'esergo non un gallo, ma un mostro del genere di quello che sta sulle litre contemporanee; la qual cosa l'Evans esclude interamente.

Siffatti pregi d'arte danno a questo tetradramma una certa importanza, che diventa assai più grande, se vogliamo aggiustar fede all'Evans, il quale afferma di leggere sul suo esemplare il nome di un artista, KIMON proprio nella parte superiore dell'altare. Io non ho visto l'originale, quindi non posso nè accettare nè rifiutare l'opinione del chiaro numismatico. Soltanto mi permetto di notare che l'età attribuita da lui a questo tetradramma non concorda colla classificazione cronologica da me fatta. Egli lo crede del 450 a. C.; io invece non lo farei risalire più oltre il 415 [1]).

Mentre il precedente tetradramma ha richiamato la nostra attenzione sul tipo del rovescio, questo che segue è notevole invece pel tipo del diritto:

113 AR m. 26 — *Come il preced. esemplare, ma di stile assai diverso. Il piccolo Sileno sta più di fronte alla fontana, e nell'esergo vi è un pesce di fiume.*

℞ *Simile al n. 72, 75.*

Gr. 17,18 M. Br. (Cat. n. 34) [Tav. VI n. 12]—Gr. 17,27 Imh. Bl. — Gr. 17,35 Löbbecke. — Parigi. — Monaco. — Berlino (2 esempl.) — Milano.

La Ninfa sacrificante è in un atteggiamento più naturale degli altri; non poggia più su tutte e due le gambe, ma sulla destra sol-

[1]) L'Evans dice che questo tetradramma, eccettuato quello con la ruota (n. 68), dev'esser riguardato come la più antica emissione di monete imeresi nell'epoca di transizione. Ma se ci vogliamo affidare soltanto all'arte, dobbiamo ammettere come anteriori a questa emissione tutti i tetradrammi da noi collocati prima di questo.

tanto, e la sinistra, leggermente piegata, tocca in terra solo colla punta del piede, in atto di riposo: l'espressione è più vera e ci ricorda l'arte di Policleto [1]). Gli artisti precedenti si erano sforzati di ottenere questa posa, e in qualche moneta anteriore si vede chiaro questo sforzo, ma senza risultato.

Le pieghe del chitone e del peplo non sono più parallele e quasi in linea retta, ma scendono naturalmente con ricchezza e grazia grandissima. Le vesti non sono più aderenti alle carni, ma le corrono pigliandone la forma solo nelle parti più sporgenti. In questo tipo l'arte trova mezzo di manifestarsi in tutta la sua potenza. Quale studio anatomico non v'è nella figura del piccolo Sileno! Nell'esemplare del Museo Britannico, che è il più perfetto ch'io abbia visto, è mirabile l'arte con cui sono modellate le costole, le anche, le braccia, le ginocchia: le labbra tumide, il naso schiacciato, la coda, tutto ci richiama il tipo che l'arte plastica adottò nel V secolo in Grecia per i Sileni, i Satiri, i Fauni. E con l'arte finisce l'espressione di sensualità racchiusa nella figura itifallica. Il rovescio di questi tetradrammi è simile a quello dei numeri 71-76, e qualcuno è dello stesso conio [2]). Perciò questo e il precedente esemplare (n. 77) sono contemporanei, e vanno collocati immediatamente dopo il n. 76.

Quello che poi per raffinatezza di gusto, slancio artistico e perfetta esecuzione è degno dell'epoca dei grandi artisti siciliani, è il seguente tetradramma:

114 Æ m. 24 *Simile al preced., ma di stile diverso.*
℞ *Uomo in quadriga veloce; una piccola Nike gli vola incontro porgendogli una tavoletta. Nell'esergo cavallo marino.*

[1]) Gardner *Sicil. stud.* p. 31.

[2]) L'esemplare del Löbbecke ha il rovescio dello stesso conio del n. 76 (Löbbecke).

Gr. 17,08 M. Br. (Cat. n. 48) [Tav. VI n. 14]—Gr. 17,35 Löbbecke. —Gr. 17. 43 Napoli. (Fiorelli n. 4430)—Monaco.

Qui tutto è mutato, capigliatura della Ninfa, forma dell'altare [1], posizione del Sileno, e può dirsi che l'artista abbia creato questo tipo nonostante avesse tanti esemplari dinanzi a sè. Questo tetradramma è importante per parecchi rispetti. Si è sempre sospettato che la Nike portasse scritta sulla tavoletta la firma dell'artista [2], e il Weil [3]) pensò ad un'influenza del tipo di Eveneto. L'Evans lesse per la prima volta le iniziali di un nome d'artista sopra un esemplare del Museo di Parigi: sulla tavoletta della Nike vide le tracce delle tre lettere ΜΑΙ che egli crede iniziali del nome di un intagliatore chiamato ΜΑΕΟΝ [4]) ovvero ΜΑΕΘΙΟΝ [5].

Il disegno di questa moneta, l'azione concitata dei cavalli è un fatto sorprendente per l'età in cui fu coniata, che non può oltrepassare il 409 a. C., anno della distruzione d'Imera. L'importanza di essa non è relativa alle sole monete d'Imera, ma anche a quelle di Siracusa, perchè, non potendo in niun modo oltrepassare il 409, ci obbliga a collocare almeno qualche anno prima la coniazione dell'esemplare di Eveneto [6].

—

Vanno comprese in quest'ultimo periodo le monetine seguenti:

[1]) Salinas *Sul tipo dei tetradr. di Segesta* p. 10.

[2]) Von Sallet *Die Künstlerinschriften auf Griechischen Münzen* p. 19.

[3]) Weil *Die Künstlerinschr. der sicilischen Münzen*, Taf. I. n. 14.

[4]) C. I. G. 2855.

[5]) C. I. G. 4437.

[6]) L'Evans nell'esemplare del M. di Parigi lesse sotto la Ninfa, nell'esergo, ⊢I (= HI); vedasi quanto egli ha scritto sul proposito (p. 9-10).

115 AR m. 15 ИOIAЯƎMIH *Simile al n. 79.* Triob.
Gr. 2,02 Imh. Bl. [Tav. VI n. 13] — Gr. 2,15 e 2,04 Napoli Fiorelli n. 4434, 4435) — Berlino (2 esempl.) — Parigi.

116 AR m. 13 KPONO-Σ *Testa barbata di Saturno, con diadema, a dr.*
℞ NΩIAЯ.ƎMI *Fulmine fra due granelli d'orzo, in circolo di globetti.* Litra.
Gr. 0,88 Imh. Bl. [Tav. VI n. 16] (*Berlin. Blätter*, 1869 p. 44,45 taf. LIII n. 9).

117 AR m. 12 IMEPAIΩ-N *Testa di Ercole coperta della pelle di leone, a dr., in circolo di globetti.*
℞ *Pallade in piedi, di fronte, vestita di doppio chitone, armata di egida ed elmo con tre creste. È in atteggiamento di assalto, nell'atto di stringere con la destra, che tiene sollevata in alto, un'asta, con la sinistra uno scudo circolare; globetti.*
Gr. 0,70 M. Br. (Cat. n. 49). [Tav. VI n. 15].

118 Æ m. 13 *Testa di Ninfa, di fronte, ornata di* ἄμπυξ *e pendenti.*
℞ *Gambero a s., sopra* •••••• *, sotto* IME.
Gr. 1,81 M. Br. (Cat. n. 55) [Tav. VI n. 18].

La testa di Kronos del n. 116 riproduce esattamente la testa di Zeus delle monete di Agrigento [1]) e dell'Elide [2]) e prova ne sia il fulmine del rovescio.

Nella monetina n. 117 l'artista fuse gli elementi della leggenda che attribuiva alla venuta di Ercole lo scaturire delle acque termali, con intervento di Atena. Ma le due divinità sono rappresentate indipendentemente dalla leggenda, secondo l'arte del V secolo in Grecia.

La testa femminile del n. 118 è una copia dell'Aretusa di *Kimon*, imitata anche a Catana, Motye, Camarina ecc. È molto utile con-

[1]) Salinas *Le mon. delle ant. c. d. S.* Tav. XI, n. 7-10.

[2]) Gardner *The coins of Elis*, Pl. XIV, n. 7, 8; XV n. 4.

sultare, per lo sviluppo di questo tipo. il lavoro dell'Evans, *Syracusan Medallions* 1892 p. 70. 71. passim.

Litre con la contromarca

Resta adesso a far parola di alcune litre aventi gli stessi tipi di quelle già descritte e una *contromarca*, la quale è di somma importanza, perchè ci conferma un punto della storia del popolo d'Imera: essa consiste in una foglia di appio. Il Torremuzza ne pubblicò un esemplare appartenente al Carelli [1]) e il Salinas altri due, uno del Museo Britannico, l'altro della collezione di Monaco [2]), ai quali posso aggiungerne un quarto.

119 Æ m. 12 — *Mostro alato a s., come nel n. 90; sull' ala vi è una foglia di selino incusa.*
℞ *Come il n. 90.*
Gr. 0,77 M. Br. (Cat. n. 42) [Tav. VI n. 17].

120 Æ m. 13 — *Identico al preced., se non che il mostro è a dr.*
Gr. 0,70 Monaco [Tav. VI n. 21] — Palermo [Tav. VI n. 19] (la contromarca è al rovescio, sotto al becco). — M. Hunter (come l'esempl. di Palermo). [Tav. VI n. 20].

La foglia di appio (σέλινον) è l'arma parlante di Selinunte, la quale città, insieme col fiume che le scorre accanto, prese il nome da quella pianta [3]), e per questa derivazione la foglia di appio è tipo principale delle più antiche monete di Selinunte, simbolo in tutta la serie posteriore. Il Torremuzza non seppe dare la ragione storica di questa contromarca. Il Salinas ha il merito di averla trovata. Imera

[1]) *Auctar.* II tab. III, 5 p. 8.

[2]) *Numismat. di alcune monete imeresi*, nelle *Nuove mem. d. Ist. di corrisp. Archeol. in Lipsia* 1865.

[3]) Reinganum *Selinus und seine Gebiet* p. 61 seg.

e Selinunte furono distrutte nello stesso anno da Annibale cartaginese, e i Selinuntini scampati dal ferro nemico, in parte esularono in altre città di Sicilia e di Grecia, in parte, ottenuto dal vincitore cartaginese il permesso di poter abitare la loro città distrutta, vi rimasero tributari degli Africani. Nello stesso anno Ermocrate recavasi a Messana e col denaro ricevuto da Farnabazo costruiva cinque triremi, assoldava mille armati e presi circa mille Imeresi esuli dalla loro città, poichè gli fallì il tentativo di ritornare in Siracusa, occupò Selinunte e fortificatane una parte, vi chiamò gli antichi abitanti superstiti [1]. Quei mille Imeresi dovettero portar seco monete della loro patria, e i Selinuntini, decaduti dall'antica ricchezza, potendo coniare sol poche monete, si videro, nei primi anni, costretti a mettere in corso quelle dei loro compagni d'infortunio e loro nuovi concittadini. Affinchè avessero corso legale, dovettero ricorrere al mezzo d'imprimervi una *contromarca* che ricordasse, a prima vista, la loro monetazione: e nessun segno pareva più adatto della foglia di *appio*, per le ragioni esposte sopra.

Osserviamo da ultimo che la contromarca trovasi soltanto sulle litre: se ciò si debba attribuire ad una casuale circostanza ovvero valga a provare che i Selinuntini segnarono la contromarca solo sulle litre, non possiamo dire.

Per ora ci basta notare il fatto.

Alfabeto

Imera, colonia calcidica, usò l'alfabeto eolo-dorico sulle monete. È a notarsi una varietà del segno adoperato per l'aspirazione Ͱ H che dura dalle origini della sua monetazione fino al 460, perchè appare sull'obolo n. 80 che è di quell'epoca circa. La forma più usitata 𐌇 sta solo sugli oboli n. 81-84, e quella rarissima ⊢ è stata scoverta dall'Evans sul tetradr. di bello stile n. 114 [2].

[1]) Diod, XIII, 63; cfr. Holm II, p. 85.

[2]) Evans, O. c. pag. 9, 10. Questa forma di aspirazione è propria delle monete

L'α ha sempre la forma comune, ma sui primi oboli è Λ che, secondo il Gardner, fu usata dal 480 al 460.

L'ε è scritto Ε sulle dramme e didrammi di Terone, sul tetrad. n. 62, sugli oboli n. 81, 87, nonchè sulla litra n. 90.

L'ι ha la forma ⊥ nel n. 39.

Il μ sull'obolo n. 81 ha la forma Μ.

Il ν ha la forma arcaica Ν sulle primitive monete (n. 16 e 39), e sui tetradrammi n. 72, 76, sui trioboli n. 78, 79, sugli oboli n. 87, 88 e sull'hexas n. 109. Sulla litra n. 91 ha la forma Ν; talvolta è così Ν (v. n. 35).

Il ρ ha sempre la forma P o Я; soltanto nel n. 35 ha la forma R; e nel n. 96 P, che è importante per fissare l'età delle prime emilitre (verso il 450) [1]. L'altra forma ꟼ che compare la prima volta sul n. 72, secondo il Gardner cominciò verso il 450.

Ψ che nell'alfabeto eolo-dorico equivale a χ, negli esemplari n. 62, 63 ha il valore di Ψ.

Queste particolarità epigrafiche ci saranno di scorta nella classificazione cronologica che tenteremo nel seguente capitolo.

Sistema monetale e classificazione cronologica.

Vedemmo come Imera abbandonò il sistema eginetico ben presto, fin dal tempo di Terone, e adottò il sistema attico. In questo periodo poi sospese la coniazione delle dramme e coniò soltanto didrammi e tetradrammi. Così tre antiche dramme eginetiche furono scambiate con un tedradramma. La bellissima serie di questi si può suddividere in tre periodi: il primo, da n. 62 a 70 va dal 470 al 450, nel quale il ρ ha costantemente la forma P e la leggenda è da sinistra a destra; il secondo (n. 71, 72, 75, 76) corre dal 450 al 415 e costituisce la se-

di Taranto e di Eraclea. Cfr. Kirchhoff *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets* 1887, pag. 146. — Larfeld *Griech. Epigr.*, nell' *Handbuch* di Iwan Müller, Band I, tav. generale.

[1]) Gardner *Sicil. stud.*

rie più numerosa. Il terzo (n. 112, 114) giunge fino al 409. Contemporanei a questi sono i didrammi, i quali secondo lo stile abbiamo classificati nei rispettivi periodi.

Vengono poi i trioboli, di cui riconosciamo tre serie distinte. La loro classificazione è fondata in gran parte sulla figura della Nike ch'è una copia di quella delle monete dell'Elide. Or le monete dell' Elide con la Nike sono del 480 a C., sicchè i n. 77 e 78, aventi manifesti segni d' imitazione da una parte e una forma arcaica dall'altra, dovettero essere coniati pochi anni dopo il 480, e non possono quindi oltrepassare il 460; anche perchè io li stimo contemporanei al tetradramma del n. 69, per il corpo e la capigliatura della Nike, somigliantissimi a quelli della Ninfa. Il n. 79 è contemporaneo, per lo stile, ai tetradrammi e didrammi n. 72-76. Il n. 115 non può essere anteriore al 410 per la finezza dell'arte con cui è lavorata la Nike.

Dopo i trioboli, gli oboli. Ma se i primi furono conati fino al 409. i secondi furono aboliti verso la metà del terzo periodo. Questa opinione risulta dallo stile e dai dati epigrafici, come il 日 e l' A, che non oltrepassano il 450, secondo il Gardner. Questa abolizione si spiega agevolmente mediante la riduzione di peso della litra di bronzo. Se prima due oboli potevano in certo modo scambiarsi con una litra di bronzo, non potè più aver luogo tale scambio quando questa fu ridotta: di qui la necessità di sopprimerli. Ma la soppressione degli oboli segna il principio delle litre d'argento, che avendo il peso di gr. 0,87 fanno supporre una corrispondente litra di bronzo di 100 gr., e ci fanno risalire ad un' altra di 150 gr. contemporanea agli oboli.

Le monete di bronzo col Gorgone cominciarono un po' tardi e le più pesanti ci danno una litra di 72 gr., la quale non può essere contemporanea alla prima emissione delle litre d'argento.

Infatti è ragionevole supporre che il peso delle prime monete di bronzo sia derivato da un rapporto di valore esatto fra il bronzo e l'argento, e siccome le litre di gr. 0,87 ci danno una litra di bronzo di 100 gr., è chiaro che al tempo della prima emissione di litre d'argento, la litra di bronzo commerciale pesasse 100 gr. Ma non essendovi mezze litre di bronzo corrispondenti ad una litra di 100

gr., poichè le più pesanti ce ne danno una di 72 gr., dobbiamo ammettere che le prime monete di bronzo siano state coniate pochi anni dopo le prime litre di argento, quando la litra di bronzo era scemata di peso: la qual cosa è confermata dalla epigrafia [1]). Ma la litra d'argento non fu mai ridotta, pur diminuendo sensibilmente quella di bronzo, fino a scendere nel 410 al peso di gr. 3,62.

Questo mi farò a dimostrare.

Vi è un pregevole lavoro dell'Imhoof Blumer [2]), nel quale questi ha studiato tutte le monete di bronzo d'Imera dal lato cronologico, e rivendica a quella zecca un gran numero di monete col Gorgone, dai più attribuite a Camarina o a Selinunte. Le monete dei numeri 97-102 sono della medesima età, per la grande somiglianza e talvolta identità dei conii, e formano un gruppo costituito di *hemilitra*, *pentonkia*, *tetrantes*, *triantes*, *hexantes*, i cui pesi è necessario trascrivere:

Hemilitron	n. 93	Gr. 34,80	equivalenti	a gr.	36
Pentonkion	» 94	» 26,52	»	»	30
Tetras	» 95	» 20,20	»	»	»
»	» 96	» 21,30			
»	»	» 19,92	»	»	24
»	»	» 19,14			
Trias	n. 97	» 16,40			
»	»	» 14,85	»	»	18
»	»	» 14,6			
Hexas	n. 98	» 12,05	»	»	12

Si prenda come punto di partenza l'hexas di Gr. 12,05 per calcolare il peso della litra di bronzo verso la metà del V secolo a C., e ne avremo una di Gr. 72,73.

[1]) Vedi p. 76.

[2]) *Zur Münzkunde Grossgriechenlands, Siciliens, Kretas* ecc. nella *Num. Zeitschr.* 1886 p. 205-286; questo lavoro è stato da me innanzi più volte citato.

Segue a questa serie un numero stragrande di monete che hanno tutte lo stesso tipo, ed è costituito di *hemilitra*, *triantes*, *hexantes*. Mettendo in ordine discendente i loro pesi, si possono seguire le riduzioni cui andò soggetta la litra.

Hemilitra n. 99-100. Gr. 29,03 Imh. Bl.
» » » 28,50 Napoli (Fiorelli 4125).
» » » 27,70 Imh. Bl. (*Num. Zeitschr.* Taf. VI n. 16).
» » » 26,85 Parigi (J. Six *De Gorgone* p. 45. 11, δ. 7).
» » » 26,44 M. Br. (Cat. p. 39, 26).
» » » 25,92 M. Br. (Cat. p. 39,27).
» » » 24,95 Haag (Six p. 46 11. δ. 8).
» » » 23,84 M. Br. n. 28.
» » » 23.— Imh. Bl.
» » » 23,— Berlino (Brandis p. 587).
» » » 22,30 Berlino (Brandis p. 587).
» » » 22,28 M. Br. n. 29.
» » » 21,54 Leake p. 53.
» » » 20.40 Imh. Bl. (*Num. Zeitschr.* taf. VI n. 17).
» » » 18,95 J. P. Six (J. Six p. 46. 11 ε. 10).
» » » 16,90 Berlino.
» » » 15,57 Parigi.
» » » 15,54 Walcher n. 432.
» » » 15,50 Imh. Bl.
» » » 14,90 M. Br. n. 30.
» » » 14,65 Atene n. 557 b.
» » » 13.— Berlino.
» » » 9,75 Imh. Bl. (*Num. Zeitschr.* taf. VI n. 18).

Triantes n. 101. Gr. 10,70 M. Br. n. 32.
» » » 10,70 Parigi (J. Six p. 46, 11 δ. 9).
» » » 10,20 Berlino.
» » » 9,39 Imh. Bl.
» » » 7,87 Imh. Bl.

HEXANTES n. 102. Gr. 7,40 Berlino.
» » » 7,38 Napoli (Fiorelli n. 4135).

Possiamo con questo quadro constatare una lenta riduzione del peso delle emilitre da 30 gr. al terzo: e quindi la litra di gr. 60 può essere messa in continuazione della serie precedente.

Dalle emilitre col Gorgone si passò a quelle colla figura virile a cavallo e la Nike, le quali, seguendo gradatamente la stessa riduzione di peso, ci danno una litra massima di gr. 14 e una minima di gr. 11. Ecco la scala dei pesi:

HEMILITRA n. 103-106. Gr. 6,61 M. Br. (Cat. n. 50) (Imh. Bl. in *Num. Zeitschr.* n. 1 taf. VI n. 5.
» » » 6,45 Berlino (Brandis 588).
» » » 6,35 Imh. Bl. (*Num. Zeitschr.* n. 19).
» » » 6,12 Napoli 4445.
» » » 5,96 Imh. Bl. (*Num. Zeitschr.* n. 19).
» » » 5,90 De Luynes.
» » » 5,73 Leake p. 59.
» » » 5,70 Napoli (Fiorelli n. 4446).
» » » 5,30 Berlino.
» » » 5,15 Imh. Bl. (*Num. Zeitschr.* n. 19).

TRIANTES n. 107-108. Gr. 2,82 Collez. mia.
» » » 2,50 Landolina (Fasc. III p. 12, n. 15).
» » » 2,45 Imh. Bl.
» » » 2,40 Imh. Bl.
» » » 2,33 M. Br. (Cat. n. 52).
» » » 2,20 Imh. Bl.

HEXANTES n. 109. Gr. 2,37 M. Br. (Cat. n. 53).

Ma la litra non s'arresta neppure al peso di 11 gr.; scende più giù, colle emilitre del n. 110, al peso di 6 gr.

Hemilitra	n. 110.	Gr.	5,50	Berlino (Brandis p. 588).
»	»	»	4,25	Napoli.
»	»	»	4,06	Palermo.
»	»	»	3,90	M. Br. (Cat. p. 82,54).
»	»	»	3,85	Napoli.
»	»	»	3,75	Palermo.
»	»	»	3,70	Imh. Bl.
»	»	»	3,63	Leake p. 59.
»	»	»	3,55.	Imh. Bl.
»	»	»	3,40	Imh. Bl.
»	»	»	3,39	Berlino.
»	»	»	3,37	Berlino.
»	»	»	3,33	Berlino.
»	»	»	3,20	Palermo.
»	»	»	2,60	Napoli .

A questo punto la litra non ha più valore reale, ma nominale, e non deve far maraviglia che scenda al peso di gr. 3,62 nel 409 (n. 118).

———

THERMAE — Quarto periodo 407-252.

Volgeva l'anno 409, quando Cartagine affidava ad Annibale il comando di una flotta numerosa e di un esercito formidabile, affinchè si recasse in Sicilia per difendere, come dicevasi, gli Egestani continuamente molestati da quei di Selinunte. Ma l'ammiraglio cartaginese era animato in questa spedizione da un acerbo sentimento di vendetta che dovea compiere sulla infelice Imera. Egli era nipote di quell'Amilcare ucciso presso le mura di questa città nel 480 a C., e bramava cancellare l'onta subita da Cartagine e dalla sua famiglia in quell'avvenimento luttuoso. Presa che ebbe Selinunte, dopo dieci giorni di assedio, la saccheggiava, ne abbatteva i templi e i pubblici edifici, e subito, attraversata la Sicilia, recavasi con l'esercito sulla costa settentrionale dell'isola, presso Imera. Gran panico assalse gli Imeresi, ma furono rinfrancati dall'arrivo nel loro porto di una flotta di venticinque triremi siracusane, e dalla notizia che un forte esercito siracusano era in cammino alla volta loro. Non valse però il coraggio di quei cittadini che respinsero il nemico, nonostante una parte delle mura fosse stata demolita per uno stratagemma di Annibale; non valse l'aiuto dei Siracusani e di altri alleati che in numero di 4000 eran dentro la città, sotto il comando di Diocle; non valse la posizione, quasi inespugnabile, a salvarla dallo sterminio. Un'astuzia del nemico bastò a farla cadere. Annibale sparse la voce che la sua flotta, rimasta a Motye, avea girato il capo Lilibeo e stava per assalire Siracusa che era allora senza validi rinforzi. I siracusani dinanzi al pericolo della loro città natale, dimenticarono ogni sentimento di pietà verso le altre, e subito, abbandonando Imera agli assalti di quella terribile oste, si affrettarono a far ritorno in patria. Per così repentino mutamento di fortuna gl'Imeresi dovettero per forza appigliarsi al consiglio di Diocle, cioè abbandonare la città, non bastando essi soli a difendersi. Molti cittadini furon trasportati a Messana per mare, e molti altri seguirono Diocle. Il giorno dopo i Car-

taginesi entravano in città. Dei prigionieri, le donne e i fanciulli furono mandati in Africa come schiavi, e gli uomini, circa 3000, furono immolati ai mani di Amilcare. La distruzione d'Imera fu invero più completa di qualsiasi altra città sicula che in questo periodo cadde nelle mani dei Cartaginesi: Annibale volle che fossero demoliti i templi e rasa al suolo (409 a C.). E quando non molto dopo Ermocrate ritrovò il sito d'Imera, essa era tale un mucchio di rovine, che fu costretto ad accamparsi fuori le mura [1]).

Ma nonostante questa forte città fosse stata distrutta, può considerarsi che sia continuata la sua esistenza, perchè i Cartaginesi stessi nel 407, quando si apparecchiavano per un'altra spedizione in Sicilia, raccolsero in Cartagine e nelle altre città soggette un certo numero di volontari e fondarono sul luogo delle sorgenti calde una nuova città che chiamarono Θέρμαι. Ai coloni africani si aggiunsero i profughi Imeresi [2]), i quali non dovettero esser pochi, giacchè sulle monete la città ha il nome di Θέρμαι Ἱμεραῖαι, e gli scrittori antichi la chiamano talvolta col nome antico, Ἱμέρα [3]).

Nella nuova città fu istituita una nuova zecca, nella quale furono coniate monete greche sia per l'arte, degna, nei primi esemplari, dei migliori artisti del V secolo, sia per il peso, che per un certo tempo appartenne al sistema attico.

121 AR m. 23 ΘΕΡΜΙΤΑΝ *Testa di Giunone Lacinia a dr., ornata di diadema con tre grifi; ha i capelli sciolti e alle orecchie pendenti. Dietro, delfino; circolo di puntini.*

℞ *Ercole giovane, nudo, sedente a s. sopra un poggio, coperto della pelle di leone. Nella destra tiene una clava, e colla sinistra si appoggia al sedile; dietro ha l'arco e la faretra; circolo di puntini.*

[1]) Diod. XIII, 75.

[2]) Cic. *Verr.* I, 35.

[3]) Diod. XIII, 79. Scylacis, *Periplus*, 13.

Gr. 8,38 M. Br. (Cat. n. 1) [Tav. VII n. 1] — Gr. 8,35 Napoli (Fiorelli 4451) — Gr. 8,14 Imh. Bl. — Gr. 8,10 Löbbecke — Parigi.

122 Æ m. 11 ΘΕΡΜΙΤΑΝ *Come il preced.; ma il diadema è ornato di palmette, e dietro la testa vi è il monogramma ℞ invece del delfino.*

℞ *Come il preced.*

Termini (2 esempl.) [Tav. VII n. 3] — Parigi [Tav. VII n. 2] — Gr. 0,85 Imh. Bl. — Palermo.

Sulle monete di Terme Ercole è il tipo principale, stante la leggenda antichissima che ora più che mai ebbe una grande diffusione. Senonchè la testa femminile del diritto e la singolare posizione di Ercole, ci richiamano alla mente le identiche monete di Crotone, sul diritto delle quali la testa della divinità femminile sta di fronte. Ed essendo questi esemplari di Crotone degli ultimi anni del V secolo a. C., o al più dei principî del IV, le monete d'Imera debbono ritenersi un'imitazione di queste, principalmente perchè la testa del diritto non trova alcun riscontro nella numismatica imerese, e non si potrebbe spiegare altrimenti; laddove ricorrendo a Crotone riconosceremo in essa la testa di Giunone Lacinia, che ha la stessa forma della Giunone Argiva, e che veneravasi sulle sponde del fiume Sele [1]).

Altrove dicemmo dei rapporti commerciali che passarono sempre fra Crotone, Agrigento, e Imera, ed osservammo che furon coniate monete coi tipi delle due città. Ma ad onta di tali rapporti, non ci è dato di spiegare storicamente i presenti tipi. Ed in tal caso due sono le ipotesi da farsi: o che nella nuova città di Terme siano andati ad abitarvi, fra gli altri, anche dei coloni di Crotone, i quali prestarono il tipo delle loro monete; ovvero, come è più probabile ammettere, il governo dei Cartaginesi dovette interdire ai nuovi coloni la coniazione di monete coi tipi della distrutta Imera, e i pro-

[1]) Garrucci *Monete dell'It. ant.* tav. CIX, 36-39; tav. CX, 1. Carelli. tab. CLXXXIV.

fughi cittadini, amanti delle memorie della loro infelice patria, abbiano fatto ricorso ai tipi d'una città amica d'Imera fin da tempi remoti, nella quale predominò l'elemento calcidico e nelle cui credenze mitologiche aveva il principal posto Ercole, venerato quale fondatore della città [1]. Da ora in poi, per tutto il V periodo, i tipi delle monete d'argento e di bronzo sono su per giù gli stessi. Quelli delle prime li abbiamo descritti: passiamo ora ai secondi.

123 Æ m. 17 — *(Leggenda svanita) Testa di Giunone Lacinia a dr., come il n. 121; circolo di puntini.*
℞ *Testa di Ercole a dr., coverta della pelle di leone.*
Termini [Tav. VII n. 7].

124 Æ m. 18 — ΘΕRΜΙΤΑΝ *Come il preced., a s.*
℞ *Come il preced., a s.*
Parigi [Tav. VII n. 6] — Gr. 8,74 Imh. Bl.

125 Æ m. 16 — ΘΕΡΜΙΤΑΝ *Testa di Ercole a dr., come il preced.*
℞ *Testa muliebre a dr.; un nastro le avvolge tre volte i capelli, avanti ha una mezzaluna.*
Gr. 5,15 Imh. Bl. [Tav. VII n. 5]. — M. Br. (Cat. n. 4; la mezzaluna sta dietro il collo della testa femminile).

126 Æ m. 14 — ΘΕΡΜΙΤΑΝ *Testa di Ercole a dr., come il preced.*
℞ *Testa di Giunone Lacinia a dr., come il n. 121.*
M. Br. — Gr. 2,20; 3,01 Imh. Bl. — Gr. 2,59; 2,95 Vienna.

Fra queste monete ve ne ha alcune che ancora mostrano una certa accuratezza di esecuzione; ma per quanta possa essere, si scorgono manifesti segni di decadenza anche in esse. Alcune poi

[1]) Lenormant *La Grand Grèce* II p. 222.

sono addirittura rozze. L'Head le fa giungere fino al 350, ma nulla osta perchè noi le possiamo ritenere di un'età anche più bassa.

Del resto il periodo della dominazione cartaginese in Sicilia è assai oscuro, per tutte le città dell'occidente dell'isola. Nulla sappiamo della loro costituzione, nulla della loro storia interiore e del sistema monetale. Quanto a Terme si sa soltanto che si mantenne sempre cartaginese dalla sua fondazione sino alla conquista romana. Nel trattato che fu conchiuso tra Imilcone e Dionigi nel 405, dopo la distruzione parziale di Agrigento e Gela, rimasero sotto il potere dei Cartaginesi i Sicani, i Selinuntini, gli Agrigentini, gl'Imeresi (ossia Termitani). Nel 397-396, all'arrivo di Dionigi nell'occidente dell'isola, fra le altre città soggette a Cartagine, che si danno al tiranno, vi è Imera (Terme), ove furono fatte dimostrazioni anticartaginesi [1]. Ma nello stesso anno, o nel seguente, passando l'ammiraglio Imilcone per la costa settentrionale della Sicilia, a fine di assalire Messana, l'attirò di nuovo alla parte sua insieme con Cephalœdium [2]. Allo stesso tempo è da riferirsi uno stratagemma di Dionigi per prendere Terme, del quale parla Frontino [3]; ma ciò non esclude che questa fu sempre città cartaginese, e se per qualche poco fu rivendicata a libertà, tornò subito allo stato primiero. Infatti nel trattato del 383 conchiuso fra Magone e Dionigi, se non è fatto cenno di Terme, si sottintende che gli antichi dominii *restarono ai Cartaginesi.*

Da lungo tempo si disputa se alcune monete punico-sicule siano state coniate a Panormus, cioè nella principale stazione cartaginese, ovvero in altre città occidentali dell'isola. La serie delle monete di bronzo col gallo e sei globetti fu attribuita dall'Ugdulena ad

[1]) Diod. XIV, 47.
[2]) Diod. XIV, 56.
[3]) *Stratag.* III, 4.

Imera, dall'Head a Palermo, e dall'Imhoof-Blumer a Soloeis; ma pel peso questi le crede anteriori alla distruzione d'Imera [1]). Vero è che essendo la questione ancora *sub judice*, ogni giudizio sarebbe una presunzione e non apporterebbe luce. Ma io osservo pel gruppo delle monete punico-sicule in genere, che furono coniate in diverse città soggette ai Cartaginesi e che in ciascuna furono copiati i tipi delle sue monete autonome. Ad Egesta, p. es., fu imitato il tipo del cane, come a Terme fu forse imitato il tipo primitivo del gallo. La questione del peso poi è tutta secondaria, giacchè abbiamo notato un notevole aumento nelle monete di bronzo autonome di Terme, rispetto alle ultime d'Imera. Con tutto ciò io accetto l'opinione dell'Imh. Blumer riguardo alle mezze litre col gallo e leggenda punica, e mi limito a classificare fra le monete di Terme anche queste:

127 Æ m. 24 *Testa di Giunone Lacinia a s., come nel n. 125.*
℞ [punic] (*nell'esergo*). *Toro a volto umano, a s.; sopra, la testa di Helios di fronte, con raggi.*
Gr. 12,96 Imh. Bl. (*Berlin. Blätt.* 1869 p. 49.50) [Tav. VII n. 8].

128 Æ m. 21 *Simile al preced.*
Gr. 8,15 Imh. Bl. — Monaco (2 esempl.) — Walcher n. 431. (Cfr. Torrem. tab. LXXXIX n. 10).

È fuor di dubbio che il governo dei Cartaginesi abbia, in questo periodo vietato alle città soggette di coniar monete autonome; ebbero corso invece i tetradrammi dal tipo di Proserpina e la quadriga ed altre monete. In Terme però troviamo una monetazione di bronzo assai scarsa ed insignificante, e pare quasi certo che nella sua zecca siano state coniate anche monete colla scritta punica [punic], come a Cephalœdium, Motye, Egesta [2]).

[1]) *Numism Zeitschr.* 1886, p. 248.

[2]) Imh. Bl. nella *Numism. Zeitschr.* 1886 p. 246.

In questa condizione di città soggetta, Terme vide seguirsi la dominazione di Dionigi il giovane, Dione, Timoleone, Agatocle, sotto il quale neppure potè riscattarsi quando gli Agrigentini, i Geloi, i Messanesi passarono ai Greci per intercessione di Amilcare (314 a C.) [1]. Ma già si appressava il tempo in cui Roma doveva dare il bando ai barbari africani dell'isola ed affermare la sua supremazia. Ora comincia un nuovo periodo.

[1]) Diod. XIX, 71. Agatocle la soggiogò nel 307 (Diod. XX, 56).

Quinto periodo (comincia nel 252).

Nell'anno 266 i Mamertini, intolleranti del giogo cartaginese, fecero appello ai Romani per riscattarsi dalla servitù, e questi accolsero di buon grado l'invito per due ragioni, prima perchè poneva loro in vista ricca preda nell'isola, poi perchè pareva supremo interesse che i Cartaginesi non restassero in Messana padroni dello stretto, minacciosi alla terraferma vicina. Dopo la presa di Messana seguirono le splendide vittorie di Duilio e di C. Atilio Regolo. Nel 254 la flotta romana, forte di trecento navi, si mostra alla costa nordica della Sicilia; con un assalto per mare, Palermo, la principale stazione cartaginese, cade in potere dei Romani, e poi le altre di Soloeis, Cephalœdium, Tyndaris; sicchè lungo la costa settentrionale non restava ai Cartaginesi che la sola Terme. Ma nel 252 anche questa era presa, ed infine C. Cecilio Metello riportava la strepitosa vittoria presso Palermo, per la quale i Cartaginesi chiesero pace ai Romani. Da quest'anno Terme fu città romana, e quando nel 210 M. Valerio Levino dava assetto alla Sicilia che fu la prima provincia romana, fu messa nel novero delle *civitates decumanae*. Ma se già era decaduta dalla sua grandezza che aveva raggiunto prima del 409, come attesta Cicerone [1]), l'antica virtù ancor non era spenta. Quando dopo le guerre servili la lotta fu trasferita nelle mura della stessa metropoli tra Mario e Silla, un cittadino di Terme dette prova di animo generoso. In mezzo alle proscrizioni reciproche di Mario e Silla la Sicilia, straniera all'oggetto di quelle contese, divenne asilo per gli avanzi della fazione di Mario. Inviato da Silla, il giovane Gneo Pompeo in età di 22 anni appena, sbarcò allora per sopraffarli. Pure malgrado le vittime del contrario partito immolate nell'isola, non era un tristo nè un violento costui; e a fronte di *Stenio da Terme*, il solo gran cit-

[1]) *Oppidum in primis Siciliae clarum et ornatum* (*Verr.* act. II, l. II c. 35).

tadino che si offra in quell'abbattimento della Sicilia romana, non ebbe a dimostrarsi minore nell'elevatezza generosa dell'animo. Venuto a Terme per punire la città dell'assistenza prestata ai seguaci di Mario, Stenio gli si parò incontro dicendo: « Non è giusto che pei rei soffrano gl'innocenti. Io solo ho persuaso i Termitani a secondare la parte di Mario, obbligando gli amici coi consigli, colla forza i nemici ». E Pompeo ammirandolo perdonò a tutti e a lui stesso [1]).

Anche sotto la dominazione romana Terme ebbe la sua zecca e continuò a coniare forse quelle monete di bronzo autonome che abbiamo ricordate a tempo della dominazione cartaginese. Un'ultima emissione di bronzo, molto abbondante, comincia nella seconda metà del secondo secolo a. C., e comprende le ultime monete che noi conosciamo di questa città.

129 Æ m. 25 — *Testa barbata di Ercole a dr., coverta della pelle di leone; dietro, la clava; circolo di puntini.*

℞ **ΘΕΡΜΑ ΙΜΕΡΑΙΑ** *Figura muliebre di fronte in piedi, volta a s., col capo turrito, tenente colla sinistra un cornucopia, colla destra distesa una patera; in cerchio di puntini.*

Museo di Termini [Tav. VII n. 9] — Gr. 9,90 Imh. Bl. — Parigi — Löbbecke — Santangelo.

130 Æ m. 19 — *Simile al preced., se non che la leggenda del rovescio è* **ΘΕΡΜΙΤΑΝ**.

Gr. 6,85 Napoli [Tav. VII n. 10] — Gr. 6,30; 5,25; 6,30. Id. — Gr. 6,60; 6,30; 5,40; Imh. Bl.

131 Æ m. — *Testa muliebre turrita a dr., dietro cornucopia; circolo di puntini.*

℞ **ΘΕΡΜΙΤΑΝ ΙΜΕΡΑΙΩΝ** *Figura virile barbata a dr., avvolta in un manto che scende fino alle ginocchia, poggiata ad un bastone.*

[1]) Plut. *Pomp.*, 10; Cic. Verr., l. c.

Ha uno stilo nella destra, col quale scrive su di un βίβλος *che tiene con la sinistra; circolo di puntini.*

M. Br. (Tav. VII n. 12) — Gr. 11,36 Palermo [Tav. VII n. 13] — Gr. 11,70 Imh. Bl. — Gr. 10,45 Vienna (consumato) — Gr. 9,50 Napoli (Fiorelli 4453).

132 Æ m. 14 *Testa muliebre velata a dr.; circolo di puntini.*

℞ ΘΕΡ-ΜΙΤΑΝ *Capretta riposante a s.; circolo di puntini.*

Gr. 2,30 Imh. Bl. [Tav. VII n. 11] — M. Br. (la leggenda è ΘΕΡΜ-ΤΑΝ).

I tipi di queste monete sarebbero addirittura inesplicabili, se non fosse rimasta una validissima testimonianza di Cicerone che ce li chiarisce mirabilmente. In una delle sue Verrine, pigliando argomento per rivolgere una lode a Scipione Africano minore e contrapporre la nobiltà dell'animo di questo alla ferocia di Verre, dice: « Scipio, qui hoc « dignum populo romano arbitraretur, bello confecto, socios sua per « nostram victoriam recuperare, Siculis omnibus Carthagine capta, « quae potuit, restituenda curavit. Himera deleta, quos cives belli ca- « lamitas reliquos fecerat, ii sese Thermis collocarant in eiusdem agri « finibus, neque longe ab oppido antiquo. Hi se patrum fortunam « ac dignitatem recuperare arbitrabantur, quum illa maiorum orna- « menta in eorum oppido collocabantur. Erant signa ex aere com- « plura: in his mira pulchritudine ipsa *Himera* in muliebrem figuram « habitumque formata, ex oppidi nomine et fluminis. Erat etiam *Ste-* « *sichori* poëtae statua senilis, incurva cum libro, summo, ut putant, ar- « tificio facta ab eo, qui fuit Himerae; sed et est et fuit tota Graecia « summo propter ingenium honore et nomine..... Etiam, quod pene « praeterii, *capella* quaedam est, ea quidem mire, ut etiam nos, qui « rudes harum rerum sumus, intelligere possimus, scite facta et ve- « nuste » [1]).

[1]) Cic. *Verr.* II, 35.

Ed ora diventa facile interpretare questi tipi, giacchè nella donna turrita, stante in piedi, dei n. 129 e 130 ravviseremo la statua d'Imera, di cui parla Cicerone, il quale anzi tralasciò di ricordare il cornucopia, che trovasi dietro la testa muliebre del n. 131, la quale secondo ogni probabilità, riproduce la testa di quella statua; non accetteremo quindi l'opinione del Torremuzza che voleva ravvisare la statua di cui parla Cicerone, non già in questa moneta, ma nei tetradrammi d'Imera. L'uomo che sta poggiato al bastone e che tiene colla sinista un βίβλος su cui scrive, è la copia della statua rappresentante Stesicoro, poeta lirico, d'Imera. E della *capella* che sta sul rovescio del n. 132, tanto ammirata da Cicerone, perchè *scite et venuste facta*, pare che ci dia un concetto abbastanza chiaro l'esemplare dell'Imhoof-Blumer, che ho sopra descritto.

E dopo ciò, s'intende quel che dicevo innanzi, essere queste monete del II secolo a. C., e propriamente della seconda metà, perchè trovando in esse riprodotte quelle statue restituite da Scipione Emiliano ai Termitani dopo la distruzione di Cartagine (146 a. C.), non possono essere anteriori a quell'epoca. Un altro indizio per la loro cronologia ci è dato trarlo dalla forma delle lettere nell'esemplare del n. 131, le quali essendo punteggiate a l'estremità delle aste e negli angoli, perfettamente come quelle delle monete dei Seleucidi [1]), rispondono anch'esse all'arte del II secolo a. C.

Un ultimo gruppo di monete di bronzo e per la tecnica che ci richiama alla mente l'arte romana, e per la leggenda, credo che si possano assegnare alla fine della Repubblica; di esse conosco le tre seguenti varietà:

133 Æ m. 26 *Testa di Ercole coverta della pelle di leone; dietro clava; circolo di puntini.*

℞ ΘΕΡΜΙΤΑΝ *Tre Ninfe di fronte, con chitone e*

[1]) Head, *H. N.* p. 637-649.

peplo; quella di sinistra tiene in mano un grappolo, quella di mezzo è turrita e velata; tutte e tre si tengono sollevato il lembo del peplo, con la mano sinistra.

M. Br. [Tav. VII n. 14] — Gr. 15,30 Palermo — Gr. 12,33 Imh. Bl. (in questi due esemplari il θ è scritto Θ).

134 Æ m. 20 *Simile al preced.*

Gr. 6,71 Napoli [Tav. VII n. 15] — Gr. 9,20 Imh. Bl. — Gr. 8,60 Id. — Gr. 7,35 Collez. mia.

135 Æ m. 18 *Testa muliebre velata, come nel n. 132; circolo di globetti.*

℞ ΘΕΡΜΙΤΑΝ *Pallade in piedi, armata di lancia e scudo, come nel n. 117; circolo di globetti.*

Gr. 3,50 Imh. (Bl. Fraccia nel *Buonarroti* a. 1889-90 n. 219) [Tav. VII n. 16].

Le tre Ninfe non possono avere alcun significato, se non si mettono in relazione con le acque termali e con la leggenda che narrava l'intervento di esse per opera di Minerva. Che cosa vogliano indicare in quell'atto in cui sono rappresentate, non è dato rintracciare; ma io penso che queste tre Ninfe, le quali sono riprodotte costantemente alla medesima foggia, siano la riproduzione di qualche gruppo artistico restituito da Scipione ai Termitani.

E del pari io dico dell'ultima moneta. La Minerva è anch'essa riproduzione di qualche statua. Anzi per questa abbiamo ragione di sospettare così, perchè sopra una litra d'Imera, non anteriore al 410 abbiamo notato una figura di Pallade nello identico atteggiamento [1]).

I cittadini di Terme si chiamarono, specialmente nell'epoca romana Θερμίται Ἱμεραῖοι, nome che non dovettero avere fino a quando furono soggetti ai Cartaginesi, cui il secondo appellativo era odioso. Vero è che gli scrittori antichi, e specialmente Diodoro, chiamano talvolta

[1]) V. pag. 73 n. 117.

Imeresi i Termitani e Imera la città di Terme [1]; ma questo invalse dal considerare Terme come una città nella quale si era raccolto gran numero d' Imeresi. Da questa dimenticanza degli storici e da altre prove, il Fraccia trasse argomento per dimostrare, non senza cadere in contraddizione, che vi fosse stata un'altra Imera sulla costa meridionale della Sicilia [2]).

Istituito il governo imperiale in Roma, Augusto mandò a Terme una colonia. In questo tempo dovettero aver corso le monete ultime da noi or ora descritte; del resto nulla sappiamo: sappiamo però che da Tiberio in poi le città di Sicilia non ebbero più diritto di coniar neppure monete di bronzo, e quindi la zecca di Terme dovè esser soppressa, se pure ciò non era stato già fatto da qualche tempo.

Circa il sistema monetale non voglio tentare di dir parola, perchè secondo il parere dell' Head, in questo periodo un vero e proprio sistema non vi fu.

[1]) Diod. XIII, 20; XIV, 9; XIV, 10 ecc.

[2]) Fraccia. *Preventiva sposizione di taluni monumenti egestani.*

APPENDICE

MONETE FALSE O SOSPETTE

α) *Himera*

La bellissima serie dei tetradrammi fu, più che mai, falsificata; ma chi abbia fatto l'occhio alle finezze dell'arte greca, non si lascia trarre in inganno dalla frode di falsificatori moderni che, o per difetto d'arte o per ostentazione di male interpretato arcaismo, vennero meno alle regole di proporzione e di disegno, con tanta maestria osservate dagl'incisori siciliani.

Le monete dei primi due periodi non furono, a quel che pare, tanto imitate nei tempi moderni, quanto i tetradrammi, dei quali ho potuto scovrire, se non mi sbaglio, sette contraffazioni.

1°) Arg., mill. 25.

Dr. — ΙΜΕΡΑ (retrogr.) *Figura muliebre stante, di faccia, con la testa rivolta a dr. e la mano sinistra sollevata. È vestita di un chitone a maniche corte e di un largo peplo ch' ella spiega con la mano diritta.*

Rov. — ΠΕΛΟΨ *Pelope stante in biga al passo, a dr.; tiene lo sprone con la destra e le redini con la sinistra. Nell' esergo vi è un ramo di palma con un grappolo di datteri.*

Gr. 17,47 Arolsen (Imh. Blum., *Monn. grecq., Himera, n. 32*). [Tav. VIII n. 1].

Osservaz. — Le ragioni che mi hanno indotto a creder falso questo tetradramma, sono state da me esposte a proposito della moneta n. 62.

2*) Arg., mill. 26.
Dr. — **IMEPAION** *Ninfa sacrificante, come nei n.* 64-68.
Rov. — **IMEPAI**... *Uomo in biga a s., ecc.*
Gr. 16,75 Napoli (Fiorelli n. 4127). [Tav. VIII n. 2].

Osservaz. — La falsità di questa moneta si appalesa da sè; ne è principale indizio la leggenda ripetuta sulle due facce; il che, se non è estraneo alla Numismatica, lo è certamente alla monetazione imerese. Le lettere della leggenda del rovescio sono quasi indecifrabili; la mano sinistra della Ninfa è informe, come pure la testa del leone e della Nike.

3*) Arg., mill. 28.
Dr. — *Ninfa in piedi, sacrificante, come nei n.* 69. 72, 75; *nel campo, a s. vi è un granello d'orzo, a dr. una ruota.*
Rov. — **IMEPAION** (retrogr.) *Uomo in quadriga.*
Gr. 16,77 Monaco [Tav. VIII n. 3]. Gr. 15,45 Napoli (Fiorelli n. 4126).

Osservaz. — Questa contraffazione è delle più inesatte e grossolane. Basti vedere lo zampillo che sgorga dalla testa del leone e la forma delle lettere che costituiscono la leggenda. Il doppio simbolo è strano.

4*) Arg. mill. 26.
Dr. — *Ninfa sacrificante, come nel n.* 113.
Rov. — **IMEPAI**... *Uomo in quadriga, ecc.*
Parigi — Palermo. [Tav. VIII n. 4].

Osservaz. — Questo tetradramma è una imitazione del n. 113, fatta abbastanza bene. La Ninfa è disegnata con esattezza; ma i difetti appaiono nella mano sinistra di essa, nella gamba sinistra del Sileno, appena accennata, nella testa dell'auriga, nello scudiscio che passa per mezzo alla corona della Nike ed infine nella leggenda. Si aggiunga che i due esemplari citati sono del medesimo conio.

5°) Arg. mill. 25.

Dr. — *Ninfa sacrificante, ecc.*

Rov. — **IMEPAION** *Vittoria in biga, coronata dalla Vittoria.*

Pellerin, *Recueil de Médailles*, pl. CIX, n. 31. Torrem. tab. XXXV, n. 2.

Osservaz. — L'Eckhel notò, come cosa singolare nelle monete d'Imera, « Victoriam aurigantem ab alia Victoria coronari ». Il Cavedoni (*Spicil. numism.*, p. 27, *Himera.*) sospettò che una delle due figure alate fosse il *Genio Imero* (Ἵμερος) che si vede d'ordinario alato, con benda e corona, e che potrebbe qui alludere al Genio d'Imera. Questa moneta non esiste in nessuna collezione, che io mi sappia, e la credo una falsificazione moderna fatta sui tetradr. di Siracusa con la Nike (v. Head, *Coinage of Syracuse*). Nel dubbio, l'ascrivo alle sospette.

6°) Arg. mill. 25.

Dr. — *Ninfa sacrificante; ha l'altare a dr. e il Sileno a. s.*

Rov. — **IMEPAION** (*retrogr.*) *Uomo in quadriga, ecc.*

Torrem. tab. XXXV n. 3.

7°) Arg. mill. 10.

Dr. — *Testa barbata di Ercole a dr., coverta della pelle del leone.*

Rov. — *Gallo a dr. in quadrato incuso.*

Pellerin, vol. III. tab. CXV n. 12; Torrem. tab. XXXVI n. 8.

Osservaz. Questa moneta è quasi simile a quella da me riportata a p. 38, d.; ma ivi il quadr. incuso sta nel diritto. Facilmente sarà una moneta di Crotone, accennante ad un' alleanza con Imera.

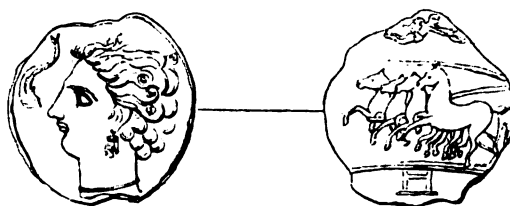
β) *Thermae*

8*) Arg. mill. 27.

Dr. — ΘΕΡΜΙΤΑΝ *Testa di Proserpina a dr., ornata di monile e pendenti; attorno tre delfini.*

Rov. — *Uomo in quadriga a s., coronato dalla Nike: nell' esergo, piccola ara.*

Gr. 17,30 Parigi (Head, *Hist. Num., Thermae*. Torrem., tab. XC n. 1, 2 senza l'altare nell'esergo). [Tav. VIII n. 5].

Osservaz. Questo tetradr. mostra a chiare note l'arte moderna dal volto di Proserpina, nel quale le labbra sono modellate assai male, come pure l'occhio. La leggenda basta da sola ad attestare la falsità. Colui che lavorò questa moneta non ebbe forse innanzi un originale identico, ma pare abbia tratto il rovescio dal seguente tetradr. punico, di incerta attribuzione, posseduto dall'Imh. Blumer.

9*) Arg. mill. 20.

Dr. — ΘΕΡΜΙΤΑΝ *Testa di Giunone Lacinia a dr., dietro un delfino.*

Rov. — *Ercole assiso su di una roccia, ecc.; come nel n. 122.*

Gr. 7.71 Napoli (Fiorelli 4452) [Tav. VIII n. 6].

Osservaz. Il conio della presente moneta è fatto abbastanza bene, ma il metallo non è argento.

10*) Arg. mill. 23.

— *Come il prec., ma di modulo più grande.*

Forcella, *Numismata aliquot sicula*, tab. II fig. 4.

INDICE ALFABETICO

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

Z

SOMMARIO

1.° Periodo.

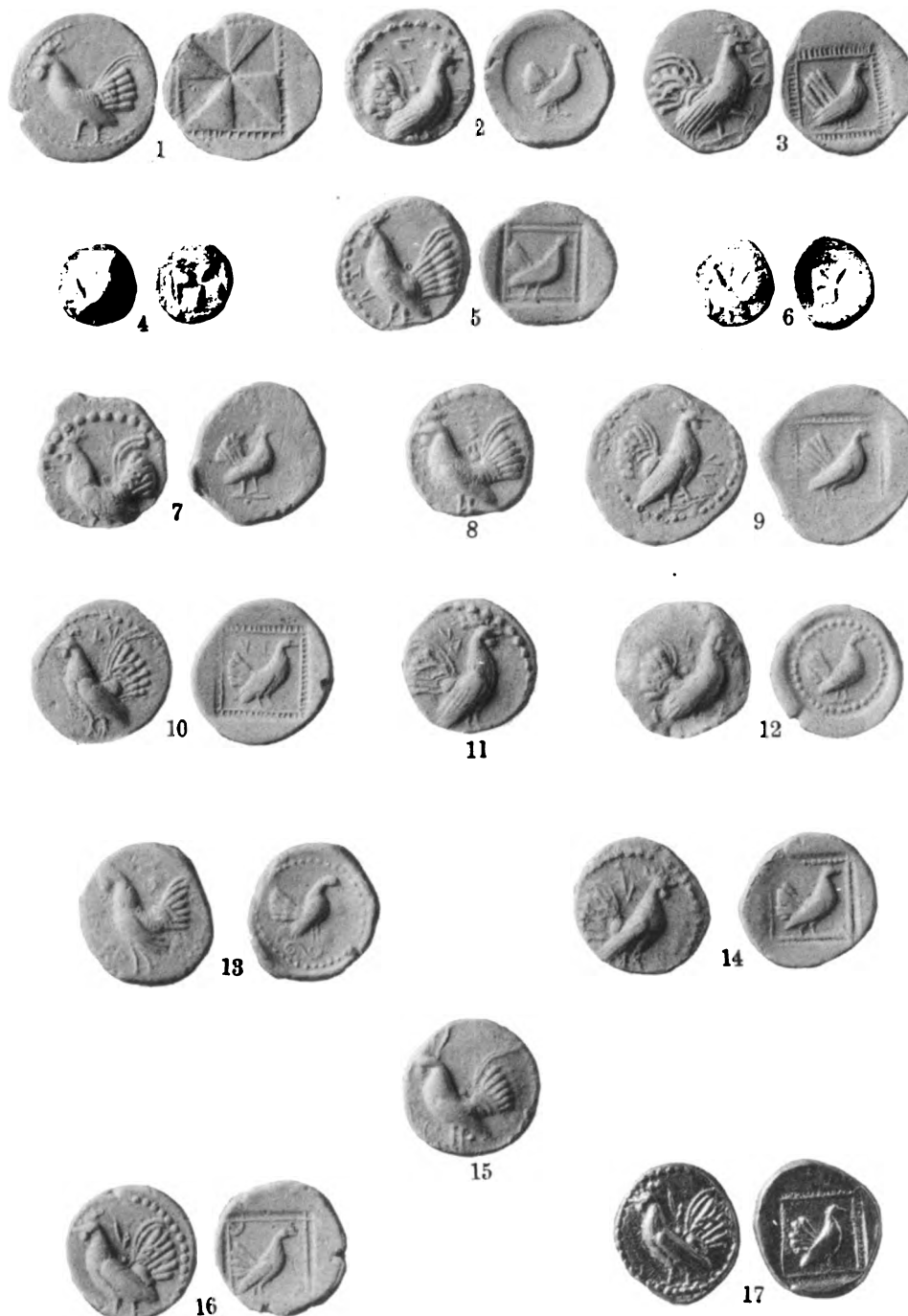
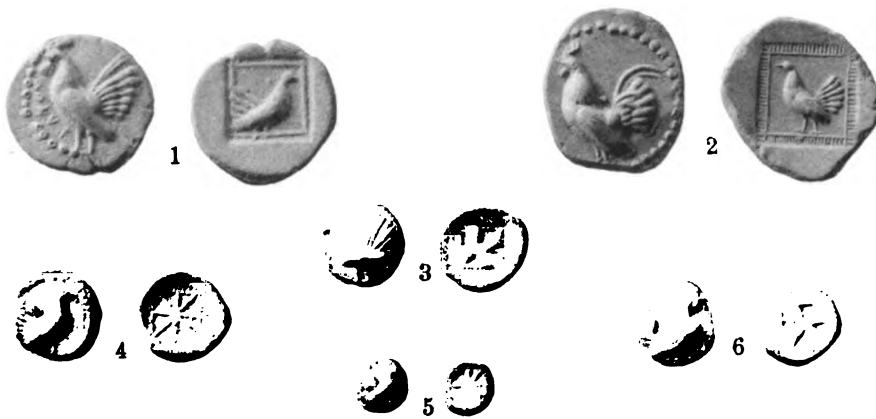
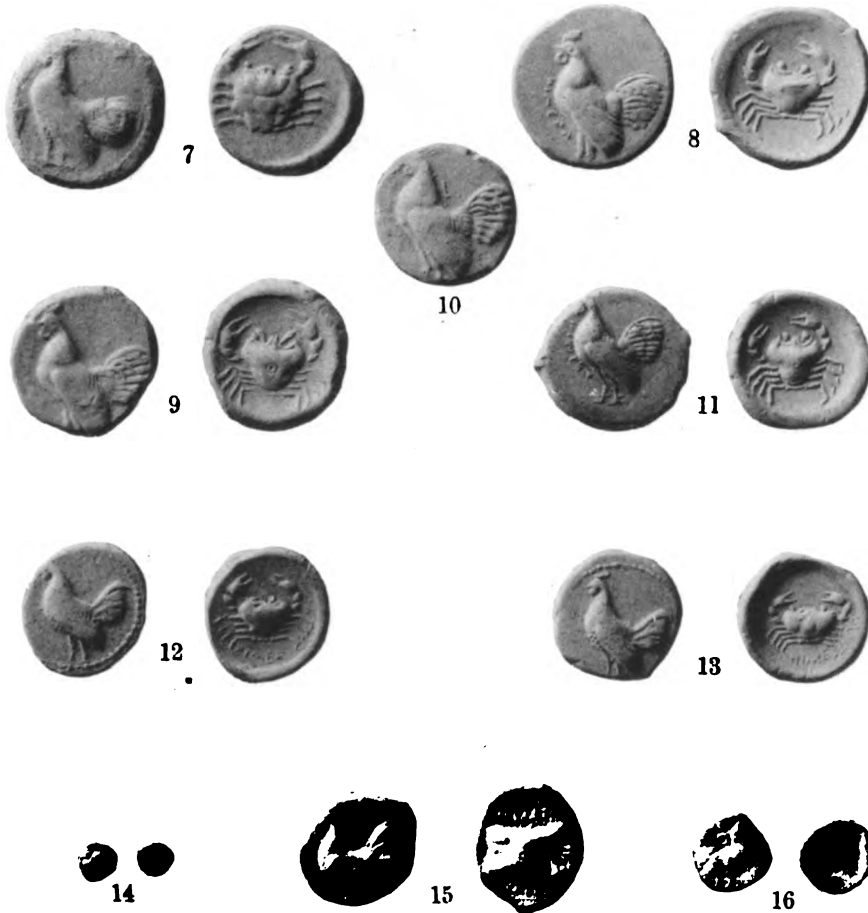
(Primo tipo del gallo.)

Eliotipia Calzolari e Ferrario.

ETTORE GABRICI **Monete d'Imera**

ACCADEMIA REALE DI ARCHEOLOGIA - NAPOLI

Anno 1894. Tav. II.

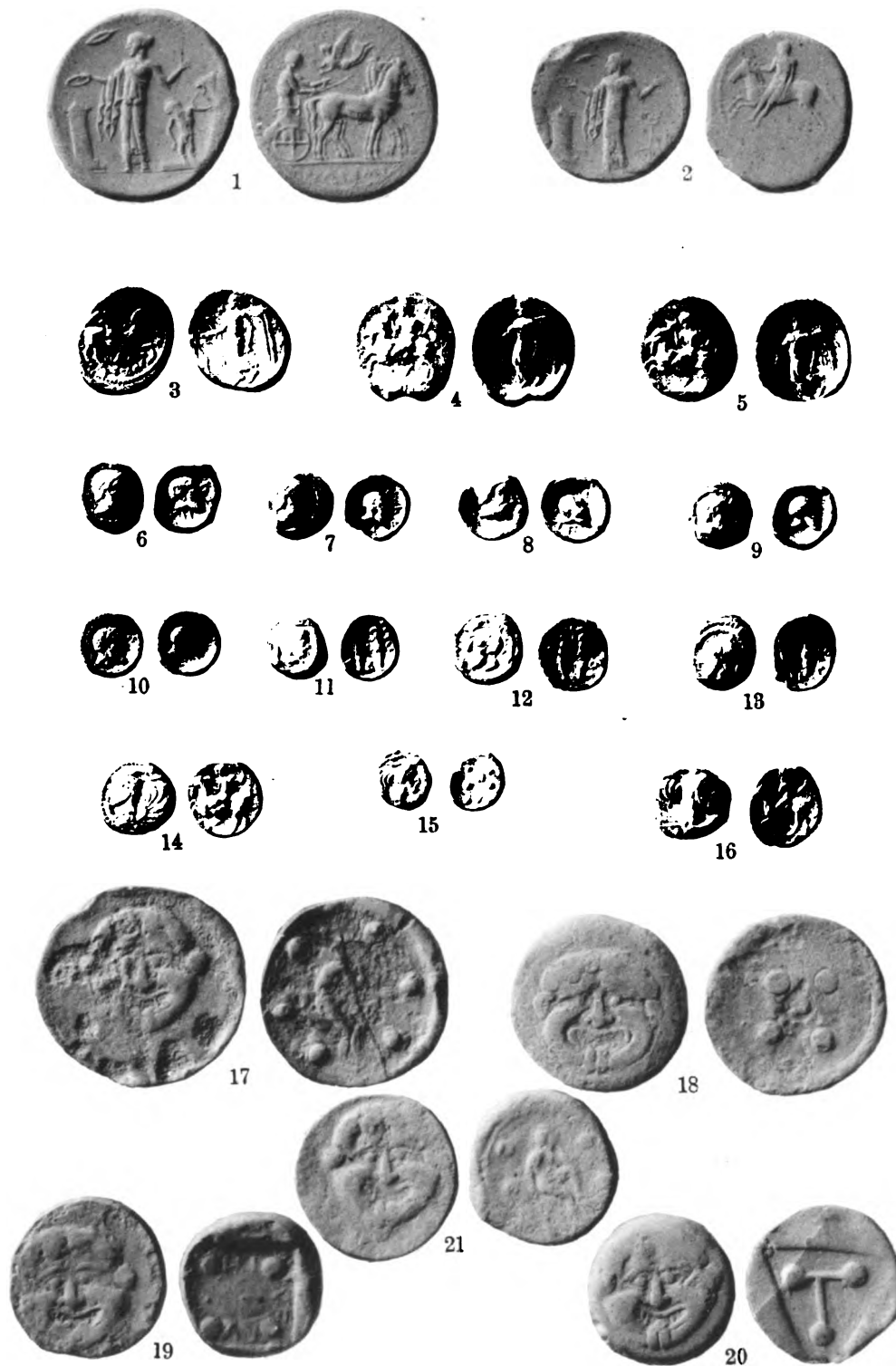
(Terzo tipo)

Eliotipia Calzolari e Ferrario.

ETTORE GABRICI **Monete d'Imera**

Eliotipia Calzolari e Ferrario.

ETTORE GABRICI **Monete d'Imera**

3.° Periodo.

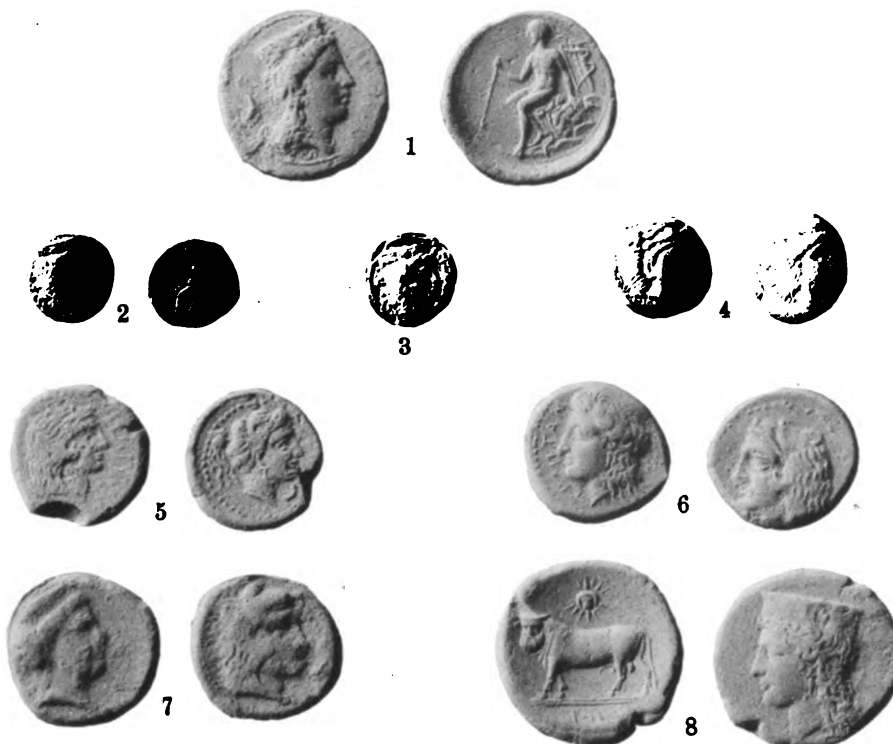
Eliotipia Calzolari e Ferrario.

ETTORE GABRICI **Monete d'Imera**

Eliotipia Calzolari e Ferrario.

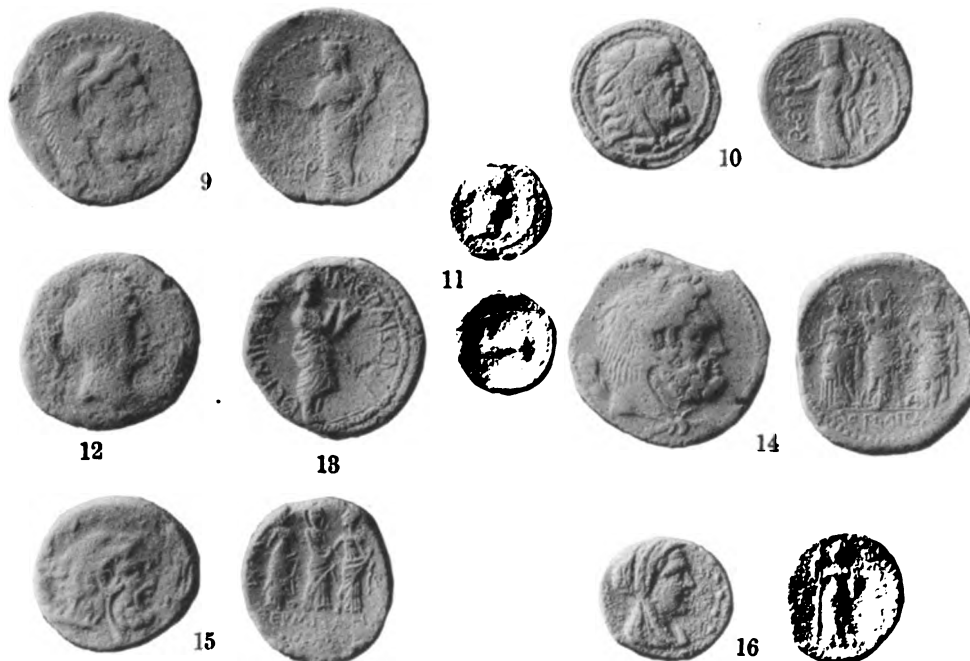
ETTORE GABRICI **Monete d'Imera**

ACCADEMIA REALE DI ARCHEOLOGIA - NAPOLI

Anno 1894. Tav. VI.

Eliotipia Calzolari e Ferrario.

ETTORE GABRICI **Monete d'Imera**

4.° Periodo.

5.° Periodo.

Eliotipia Calzolari e Ferrario.

ETTORE GABRICI **Monete d'Imera**

Monete false o sospette.

Eliotipia Calzolari e Ferrario.

I NUOVI FRAMMENTI D' EPIGRAFI GRECHE

RELATIVE

AI LUDI AUGUSTALI DI NAPOLI

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLE TORNATE DEL 19 E 28 DICEMBRE 1893

DA

GIUSEPPE CIVITELLI

ANTONIO SOLLIANO

CVIVS HORTATV AVSPICIOQVE

HOC MVNVS SVSCEPI

PRAECEPTORI CARISSIMO

LIBENTI ANIMO

D

PARTE PRIMA

ΔΙΑ ΠΑΝΤΩΝ

Queste indagini concernono il Ginnasio e i Ludi dell' antica Napoli, un argomento su cui i nostri eruditi, dal Giordano al Lasena allo Ignarra, ritornarono spesso per portarvi quella luce che potevano. I loro tentativi, se non del tutto infruttuosi, non è chi non veda quanto lascino a desiderare. Senza dubbio è da accusare il metodo falso innanzi tutto; ma, bisogna pure convenirne, i documenti difettarono sempre per una ricostruzione storica il manco imperfetta. Oggi, che, in occasione del risanamento, va scoprendosi il sottosuolo di questa città, era da sperare che nuovi monumenti ricordanti quelle antiche istituzioni tornassero a luce. E di fatti bastano i rinvenimenti di cui è fatta menzione nelle *Notizie degli Scavi* [1], per giustificare, non appagare certamente, quelle speranze, se mai altri le ebbe. Apparivano tronchi di colonne, lastre di marmo, capitelli, epigrafi greche; ma pare che molto si sia riseppellito; e di quel poco informe restatoci fra i rottami esumati assai poveramente può giovarsi la scienza. Tuttavia non bisogna sconfortarsi: sono sempre resti d'antichità; e al destino dell'Archeologia, di questa scienza fatta di brandelli, oramai è un pezzo che ci siamo uniformati. Negli scavi, adunque, che

[1]) *Notizie degli Scavi d' antichità comunicate all' Acc. dei Lincei, ann. 1889.1890.* Vedi anche *Arch. stor. per le prov. nap. ann. XVIII*, p. 769.

praticavansi, sono circa quattro anni, in via *della Selleria*, una via che bisognava tener d' occhio, perchè essa trovavasi appunto in quella parte dell' antica regione *Termense*, ove fu chi suppose il Ginnasio [1]) venne fuori un numero considerevole di frammenti epigrafici greci, tutti relativi a Festività agonistiche. Io ne ho contati ben cinquantuno; da uno all' altro differisce spesso la forma delle lettere, la qualità del marmo non è sempre la stessa, vario lo spessore delle lastre; sicchè appare di leggieri che l' epigrafi integre dovevano essere parecchie. La scoperta è importante per il numero dei frammenti, per il luogo ove furono rinvenuti; ma essi sono così laceri e monchi e minuti, che, mentre tutti portano il segno, ora in una mezza parola, ora in una parola intera, ora in una sillaba facilmente intelligibili, che appartenessero a cataloghi di Ludi agonistici, pochissimi sono quelli che ci dicano qualcosa più di questo, e si prestino ad una interpretazione non troppo limitata. Fra questi pochi, rotto a sua volta in altri undici più piccoli frantumi, uno ve n' è, che, riconnesso, presenta all' occhio dell' osservatore forme meno strane e irriconoscibili, e da questo e dalla sua interpretazione noi prenderemo le mosse.

Nelle *Notizie degli scavi*, ann. 1890, a pag. 40-41, troviamo la seguente relazione dell' ispettore Sig. Colonna: « *Proseguendosi i lavori di fondazioni nella strada* SELLERIA *si rinvennero nei primi del mese di dicembre scorso, quasi a livello del mare, fra la continuazione dell' antica via e l' antica murazione, quindici frammenti di lastre marmoree con iscrizioni greche. Erano confusi fra i materiali del sottosuolo. Riuniti questi frammenti, undici di essi si connettono fra loro e presentano gran parte di un' epigrafe, che sembra aver rapporto con tutte le altre iscrizioni greche* [2]) *frammentate pure quivi discoverte. Formano complessivamente l' altezza di m. 0.90, la larghezza di m. 0.55, e la lastra ha il costante spessore di m. 0.025. Ne presento quì l' apografo* ».

[1]) Cfr. Fusco: *Sulla greca iscrizione posta in Napoli al lottatore M. Aurelio Artemidoro.* Napoli, 1863. p. 45, 48, 52.

[2]) Cfr. *Not. degli scavi*, ann. 1889, 1890.

In Nota « *Gli apografi dell' ispettore Cav. Colonna sono stati confrontati coi calchi cartacei* » :

· ΕΡΜ · ΚΛΗΡΟΥΧΩΝ · ΓΑΒ
ΠΟΙΗΤ · Λ
ΓΡΑΝΙΑΝΟΣ · ΦΑ
ΔΙΑΠΑΝ
Λ · ΑΥΡ · ΑΠΟΛΑΥΣΤΟΣ 5
ΙΠΠΙΚΩΔΕΕΝ ΚΩΝΕΙΣ
ΣΥΝΩΡΙΔΙΠΩ
ΤΕΙΜΑΝΔΡΟΣ · ΕΠΕΡΧ
ΚΕΛΗΤΙ · ΠΩΛ
ΣΕΠΤΙΜ · ΕΡΜΟΦΙΛΟΣ 10
ΣΥΝΩΡΙΔΙΤΕ
ΟΥΑΛ · ΑΡΠΟΚΡΑΤΙΩΝ
ΚΕΛΗΤΙ · ΤΕΛΕ
ΦΗΛΙΞ ΠΡΟ
ΑΡΜΑ ΠΟ 15
ΥΦ

Il monumento trovasi adesso nel piccolo museo di Donnaregina; io l'ho visto e confrontato coll' apografo qui sopra trascritto. Ecco i punti dove l'originale non è fedelmente riprodotto: nel 1° vs., dopo il **B** finale, nel marmo osservansi tracce di un **I** che potrebbe anch'essere un **E**; nel 3° vs., in fine, l'elemento / è invece piuttosto verticale, nell'estremità superiore alquanto prolungato, l, e non può essere che la gamba sinistra di un **N**, non di un **M**, perchè questa lettera nella nostra epigrafe ha la convergenza delle gambe caratteristica. Nel 6° vs., nella parte interrotta, poichè qui il marmo manca, ho potuto scorgere tracce del piede destro del **N**, e come la base di un **E**. Nello stesso vs. tra il **KΩN** e l'**ΕΙΣ** nell'originale vi è un punto. Un altro punto trovasi anche nel 7° vs. prima del **ΠΩ**. Nel 14° vs. la superficie del marmo tra **ΦΗΛΙΞ** e **ΠΡΟ** è intatta. Finalmente nel penultimo vs. dopo il **Π** v'è un elemento che ha tutta l'apparenza della parte superiore d'un **Ω**; quindi segue l'apice di un **A**. Anche

qui tra **ΑΡΜΑ** e **ΠΩ** la superficie del marmo è intatta. La lapide ha il lato sinistro e l'orlo superiore come illesi; in quest' ultimo osservansi tracce d'un incavo, che pare fosse destinato a ricevere qualche commettitura di ferro che tenesse a sesto la lapide presente con un altra annessa superiormente. Vedremo di fatti come l' epigrafe sia acefala. Il lato destro superiormente è mutilato, il lato inferiore è anch'esso monco [1]). Sicchè il mio apografo è questo:

· ΕΡΜ · ΚΛΗΡΟΥΧΩΝ · ΓΑΒΙ
ΠΟΙΗΤ · Λ
ΓΡΑΝΙΑΝΟΣ · ΦΑΙ
ΔΙΑΠΑΛ
Λ · ΑΥΡ · ΑΠΟΛΑΥΣΤΟΣ 5

ΙΠΠΙΚΩΔΕΕΝ... ΚΩΝ·ΕΙΣ
ΣΥΝΩΡΙΔΙ·ΠΩ
ΤΕΙΜΑΝΔΡΟΣ · ΕΠΕΡΧ
ΚΕΛΗΤΙ · ΠΩΛ
ΣΕΠΤΙΜ · ΕΡΜΟΦΙΛΟΣ 10
ΣΥΝΩΡΙΔΙΤΕ
ΟΥΑΛ · ΑΡΠΟΚΡΑΤΙΩΝ
ΚΕΛΗΤΙ · ΤΕΛΕ
ΦΗΛΙΞ ΠΡΟ
ΑΡΜΑ ΠΩΛ 15
Υ Φ

L'epigrafe nel suo insieme basta appena guardarla per capire che è un catalogo di vincitori nei Ludi agonistici, coi singoli certami (ἆθλα) in cui fu riportata ciascuna vittoria. Il supplemento però delle parti mutilate non è sempre facile. Chi ha pratica di simili cataloghi sa che essi, per lo più, sono scritti in tante coppie di versi, il vincitore e il genere del certame, quanti furono gli arringhi in cui entrarono successivamente gli agonisti. Il nostro catalogo si divide in due parti: la prima finisce visibilmente a Λ·ΑΥΡ·ΑΠΟΛΑΥΣΤΟΣ (vs. 5°), poichè que-

[1]) Le lettere hanno qualche traccia di rosso in questa sola epigrafe.

sto e il verso successivo serbano una distanza maggiore che non è fra gli altri; e il ΔΕ (vs. 6°), particella di separazione, è lì per indicare anche grammaticalmente che incomincia la seconda parte. Limitiamoci per ora alla prima; e cominciamo la lettura dal capo inferiore coll'avvertenza di distinguere a due a due i versi. Λ·ΑΥΡ·ΑΠΟΛΑΥΣΤΟΣ, nome di persona, forma coppia con ΔΙΑΠΑΝ (vs. 4°); ΓΡΑΝΙΑΝΟΣ·ΦΑΙ (vs. 3°) va insieme con ΠΟΙΗΤ·Λ. Siamo così arrivati al primo verso, che doveva naturalmente formare la terza coppia, contando, beninteso, alla rovescia. È appena necessario rilevare che nel nostro catalogo è il nome di persona che segue quello del certame: senza dubbio dunque il 1° vs. contiene il nome del vincitore. Il nome del vincitore nei cataloghi non incontrasi mai abbreviato nel suo elemento principale [1]), l'etnico bensì o altro nome aggiunto può trovarsi abbreviato, come è appunto il caso nostro nei vs. 5°, 10°, 12°. Adunque nel 1° vs. il nome scritto per esteso non può essere che il nome principale del vincitore; il nome abbreviato ΓΑΒΙ è l'etnico o gentilicio ΓΑΒΙΝΙΟΣ. Rimane ora l'ΕΡΜ. Perchè vogliamo trovare difficoltà nelle cose più semplici?; non ha questa parola abbreviata tutta l'apparenza d'un nome di persona?; non vediamo che nella nostra epigrafe stessa nei vs. 10° e 12° (ΣΕΠΤΙΜ·ΕΡΜΟΦΙΛΟΣ; ΟΥΑΛ·ΑΡΠΟΚΡΑΤΙΩΝ) i vincitori portano due nomi? [2]) Di nomi di persona che incomincino per ΕΡΜ ve n'è a dovizia; io credo che la lezione ΕΡΜΙΠΠΟΣ·ΚΛΗΡΟΥΧΩΝ·ΓΑΒΙΝΙΟΣ non debba essere molto lontana dalla vera. Letto così il primo verso è facile leggere il secondo: ΠΟΙΗΤ è ΠΟΙΗΤΗΣ, e quel Λ non può essere che l'iniziale di ΛΕΥΚΙΟΣ, che pare fosse scritto colla semplice sigla come nel vs. 5°. Nel 3° verso trovasi un ΦΑΙ: probabilmente ΦΑΝ per ΦΑΝΙΑΣ [3]). Nel 4° verso dal confronto con gli altri cataloghi [4]) facil-

[1]) Cfr. Kaibel, *Inscrip. Graec. Sicil. et Ital. Berolini 1890. Addenda*, n. 755a, n. 755e b.

[2]) Vedi n. 1585 C. I. G., appresso p. 11.

[3]) Nel n. 1584 C. I. G. si fa menzione di un Φανίας Ἀπολλοδώρου Αἰολεὺς ἀπὸ Κύμης.

[4]) Cfr. n. 1585, 1586, 1719, 1720 ecc. C. I. G.

mente integrasi ΔΙΑΠΑΝΤΩΝ. Il vs. 5° è illeso; cosicchè la prima parte sarebbe:

. . . .

Ἕρμ(ιππος) Κληρούχων Γαβί(νιος).
ποιητ(ὴς) Λ(εύκιος)
Γρανίανος Φαλ(ίας).
διαπάν(των)
Λ(εύκιος) Αὐρ(ήλιος) Ἀπόλαυστος.

Passando ora alla seconda parte, che comincia col vs. 6°, leggesi facilmente ΙΠΠΙΚΩ ΔΕ; della parola che segue s'è salvato il principio e la fine, Ε.....ΚΩΝ; ma è facile restituirvi le lettere di mezzo che mancano, richiamando a mente le formole solite a ricorrere nei cataloghi simili, e guardando all'intervallo stesso tra il N e il K che non lascia posto che per un ΕΙ soltanto: la parola intera è dunque ΕΝΕΙΚΩΝ. Segue quindi ΕΙΣ, secondo me, il principio di ΕΙΣΕΛΑΣΤΙΚΩ (non metto il Ι accanto, perchè l'epigrafista o il lapicida non lo messe neanche ad ΙΠΠΙΚΩ). Dal modo come si trovano le altre abbreviature (vs. 7° ΠΩ, vs. 9° ΠΩΛ; vs. 11° ΤΕ, vs. 13° ΤΕΛΕ) lasciasi arguire che il lapicida non seguisse nessun criterio nel farle: nulla quindi d'inverosimile che ΕΙΣ stia per ΕΙΣΕΛΑΣΤΙΚΩ; specie poi se badasi all'esigenza dello spazio; ma di ciò meglio in seguito [1]. Nel vs. 7° è intera la parola ΣΥΝΩΡΙΔΙ; quel ΠΩ può intendersi tanto come un ΠΩΛΩΝ quanto come un ΠΩΛΙΚΗΙ, chè ci sono esempi del l'uno e dell'altro modo [2]. Nel vs. 8° è intero il nome del vincitore ΤΕΙΜΑΝΔΡΟΣ. L'ΕΠΕΡΧ nello stesso vs. non può essere che il verbo ΕΠΕΡΧΕΤΑΙ per indicare la successione dell'altro vincitore. Nel vs. 9° è intera la parola ΚΕΛΗΤΙ; il ΠΩΛ che vien dopo è da leggere come il ΠΩ che vedemmo nel vs. 7°. I vs. 10° e 12° sono tutti due

[1]) Vedi appresso p. 28.

[2]) Vedi appresso p. 57 e n. 1591 e 2758 C. I. G. Cfr. anche Preller nei *Berichte über die Verhandlungen der König. Sächs. Gesell. zu Leipzig.* 1852, p. 151 e segg.

occupati dai nomi **ΣΕΠΤΙΜ(ΙΟΣ) · ΕΡΜΟΦΙΛΟΣ** e **ΟΥΑΛ(ΕΡΙΟΣ) · ΑΡΠΟ-ΚΡΑΤΙΩΝ.** Nel vs. 13° è facile leggere **ΚΕΛΗΤΙ · ΤΕΛΕΩ** o **ΤΕΛΕΙΩ.** Nel vs. 14° vi è il nome del vincitore, di cui **ΦΗΛΙΞ** è la prima parte; alla seconda **ΠΡΟ** mancano le prime sillabe, e nessuna traccia d' incisione scorgesi sulla superficie del marmo, come osservammo già. Il vs. 15° è notevole anch'esso per la forma incompleta **ΑΡΜΑ** invece di **ΑΡΜΑΤΙ**; segue quindi **ΠΩΛ** accorciamento di **ΠΩΛΩΝ** o **ΠΩΛΙΚΩΙ**; ed è bene notare che lo spazio sproporzionato fra **ΑΡΜΑ** e **ΠΩΛ** diventa normale, se inseriamo proprio la sillaba finale **ΤΙ** che manca alla parola **ΑΡΜΑ.** Sarei quasi tentato di supporre che il lapicida nel copiare sul marmo l'epigrafe lasciasse nei due vs. (14° e 15°) queste lacune, forse per non intender bene l'originale. Il vs. 16° ha solo le lettere ammezzate **ΥΦ**; esse appartengono senza fallo al nome proprio del vincitore, di cui restaci ricordato nel verso precedente il certame ov' egli riportò la vittoria [1]. Sicchè questa seconda parte dell'epigrafe leggerebbesi:

Ἱππικῷ δὲ ἐν(εί κων εἰς(ελαστικῷ),
συνωρίδι πώ(λων)
Τείμανδρος. Ἐπέρχ(εται)
κέλητι πώλ(ων)
Σεπτίμ(ιος) Ἑρμόφιλος.
συνωρίδι τε(λεία)
Οὐαλ(έριος) Ἀρποκρατίων.
κέλητι τελε(ίῳ)
Φῆλιξ [Σεμ]πρό[νιος]? [2])
ἅρμα[τι] πώλ(ων)
Υφ. . . . .

Abbiamo dinanzi dunque un frammento di catalogo, le cui estreme distichie sono tutte due monche. Cerchiamo di supplirlo nel modo

[1]) Nel *Wört. der griech. Eigenn.* del Pape, Braunschweig 1875, è registrato un Ὑφαιμένης.

[2]) Ordinariamente Σεμπρώνιος è scritto coll' ω; ma non mi sovviene ora altro nome più calzante.

più congruo. E cominciando dal 1° verso, non è difficile trovare un appellativo di virtuoso da accoppiare con Ἕρμιππος Κληρούχων Γαβίνιος: sarà stato, mettiamo, un αὐλητής [1]. Egli è poi indubitato che l'epigrafe riferiscesi alle Augustali di Napoli, attestateci dagli scrittori e da parecchie iscrizioni antiche, tra cui emerge per importanza il titolo onorario di T. Flavio Evante, che leggesi sopra una base marmorea scoperta nel secolo passato in Napoli stessa. Di esso ci occuperemo in seguito (p. 44); basta ora rammentarcene come dell' unica fonte da cui può ricavarsi il titolo di queste Feste: Ἰταλικὰ Ῥωμαῖα Σεβαστὰ Ἰσολύμπια. Nel redigere i cataloghi mettevasi, d'ordinario, in cima il nome della Festa nella quale i vincitori venivano coronati [2], e il verbo ἐνίκων [3]) era quasi rituale. Inoltre quell' Ἱππικῷ δὲ, nella seconda parte del nostro frammento, fa naturalmente supporre un μουσικῷ μὲν ἀγῶνι al principio della prima; e allora lo schema dell'intero catalogo può così ricomporsi:

[Οἵδε ἐνείκων
Ἰταλικὰ Ῥωμαῖα Σεβαστὰ Ἰσολύμπια
μουσικῷ μὲν ἀγῶνι
. . . .
. . . .
. . . .
αὐλητής]
Ἕρμ. Κληρούχων Γαβίνιος.
ποιητὴς Α.
Γρανίανος Φανίας.
διαπάντων
Λ. Αὐρ. Ἀπόλαυστος. 5

[1]) Seneca, epist. 76: *Praeter ipsum theatrum Neapolitanorum, ut scis, transeundum est Metronactis petenti domum. Illud quidem farctum est; et hoc ingenti studio, quis sit pythaules bonus, iudicatur. Habet tibicen quoque graecus et praeco concursum.*

[2]) Cfr. n. 1583, 1584 C. I. G. Vedi appresso p. 57.

[3]) Cfr. i num. cit. nota prec. e n. 1585, C. I. G.

Ἱππικῷ δὲ ἐνείκων εἰσελαστικῷ.
συνωρίδι πώλων
Τείμανδρος. Ἐπέρχεται
κέλητι πώλων
Σεπτίμιος Ἑρμόφιλος. 10
συνωρίδι τελείᾳ
Οὐαλέριος Ἀρποκρατίων.
κέλητι τελείῳ
Φῆλιξ [Σεμ]πρό[νιος ?]
ἅρματι πώλων 15
(ὁ δεῖνα).

Finito questo primo compito della ricostruzione, viene adesso quello dell'interpretazione. In una nota di jeronici, si dirà, c'è poco da interpretare. E veramente non vediamo che nomi di persona, per lo più, e nomi di certami abbastanza noti e dilucidati, grazie a quanto n'è stato scritto e che in buona parte trovasi raccolto nel *Corpus Inscriptionum Graecarum.*

Pure vi è nel primo comma (vs. 4º) un'espressione, non nuova per altro, διαπάντων, di cui il Boeckh, sia detto con tutta la riverenza dovuta alla memoria dell'illustre maestro, dà un'interpretazione tanto falsa quanto superficiale. L'espressione διαπάντων ricorre spesso nelle iscrizioni agonistiche; il Boeckh l'incontra la prima volta nell'epigr. n. 1585 (C. I. G.) e vi annota: διὰ πάντων *redit n. 1586, 1719, 1720 et saepius, maxime in titulis Aphrodisiadis Cariae; quocum contuli* ἐκ πάντων et κατὰ πάντων; *et haud dubie formulae sententia haec est:* HUNC INTER OMNES VICTORES ESSE PRAESTANTISSIMUM IUDICATUM, VICTOREM INTER VICTORES. Ma egli stesso del resto non è d'accordo con sè medesimo; e all'epigr. n. 1720, che io qui trascrivo in parte: (la città di Nicomedia onorò il suo concittadino) T. Αἴλιον Αὐρηλιανὸν .... στεφανωθέντα ...... κοινὸν (sottint. ἀγῶνα) τῆς Βειθυνίας ἐν Νεικομηδείᾳ πυθαύλας χοραύλας καὶ ΤΟΝ ΔΙΑΠΑΝΤΩΝ, κοινὸν (ἀγῶνα) Ἀσίας ἐν Σμύρνῃ πυθαύλας χοραύλας καὶ ΤΟΝ ΔΙΑΠΑΝΤΩΝ, κοινὸν (ἀγῶνα) ἐν Περγάμῳ πυθαύλας χοραύλας καὶ ΤΟΝ ΔΙΑΠΑΝΤΩΝ, il Boeckh annota: « τὸν διὰ πάντων *quo referatur patet ex nott. ad n. 1585. Id hoc loco de proprio quodam, quo omnes*

simul certarint cuiuscumque generis agonistici, certamine accipi vix potest; saltem non video quo modo tale potuerit certamen institui; itaque vide an non ἀγῶνα, *sed* στέφανον *supplendum sit, intellige coronam illi decretam, quod omnium victorum optimus iudicatus erat.* Il Minervini pubblicando nel 1859 l'epigrafe napoletana posta in onore di P. Elio Antigenide [1]), ove ritorna τὸν διὰ πάντων, vi annota: « *A queste corone ottenute in Napoli si aggiunge* καὶ τὸν διαπάντων; *dal che si manifesta che Antigenide in una delle pruove seguite nella nostra città aveva meritato l'onore di essere dichiarato il primo fra tutti i vincitori, nel certame musico del nostro teatro. La medesima espressione s' incontra in altre epigrafi relative ai ludi; e fu ben dilucidata dal Boeckh,* HUNC INTER OMNES VICTORES ESSE PRAESTANTISSIMUM ecc. ecc. *La particella* διά *ha qui significato di eccellenza, come nella parola* διαφέρειν ». Il Kaibel s'allontana in certo modo da questa interpretazione, pure continuando a credere ad un' espressione generica d'eccellenza. Egli ripubblicando alcune epigrafi [2]) nelle quali s'onora la memoria d'un tale che aveva vinto: Κύζικον κοινὴν κωμῳδῶν, Κύζικον κοινὴν τραγῳδῶν, Πέργαμον κιθαρῳδούς, Σμύρναν τραγῳδούς, Ῥώμην τραγῳδούς, Πέργαμον Διαπάντων, osserva: *In his vero titulis significat* (il διαπάντων) *necessario vicisse illum omnia poëseos genera* ». Cosicchè laddove i primi due interpreti riferivano l'espressione διαπάντων ai diversi concorrenti, il Kaibel la riferisce ai diversi generi di gara poetica, solo però questa volta; perchè all'epigrafe di Antigenide, che il Kaibel stesso ripubblica [3]), nulla egli osserva su quanto aveva detto il Boeckh e il Minervini sul διαπάντων. In sostanza rimane sempre l'interpretazione che aveva data il Boeckh, commentando l'epigr. 1585 (C. I. G.). E qui rendesi necessario riprodurre per intero questa epigrafe, anche perchè essa offre occasione di confronti in parecchi punti colla nostra [4]):

[1]) Vedi *Bullett. Arch. Nap. n. ser. ann. VII.*

[2]) Cfr. Kaibel op. cit. n. 1111.

[3]) Op. Cit. n. 737.

[4]) Ecco la notizia con cui il Boeckh accompagna l' epigrafe: « *Apud Thebas, apud Aulam regiam in ornatissimo lapide* », *Cyriac. p. XXXV, n. 232, versibus*

Ἀγαθῇ τύχῃ.

Ἐνείκων ἐπὶ Φλαβίῳ Παυλείνῳ ἀγωνοθετοῦντι Μουσῶν ἐπ' ἄρχοντι

Μητροδώρῳ τῷ Ὀνησιφόρου,

ποιητὴς προσοδίου

Εὐμάρων Ἀλεξάνδρου Θεσπιεύς 5

καὶ Ἀντιφῶν Ἀθηναῖος.

κῆρυξ

Πομπήϊος Ζωσίμου Θεσπιεύς.

σαλπικτὰς

Ζώσιμος Ἐπίκτου Θηβαῖος. 10

ἐγκωμιογράφος εἰς τὸν Αὐτοκράτορα

Πούπλιος Ἀντώνιος Μάξιμος Νεωκορείτης.

ἐγκώμιον εἰς Μούσας

Πούπλιος Ἀντώνιος Μάξιμος Νεωκορείτης.

ποιητὴς εἰς τὸν Αὐτοκράτορα 15

Αἰμίλιος Ἐπίκτητος Κορίνθιος.

ποίημα εἰς τὰς Μούσας

Δαμόνεικος Δάμωνος Θεσπιεύς.

ῥαψῳδὸς

Εὐτυχιανὸς Κορίνθιος. 20

Πυθαύλας

Φάβιος Ἀκτιανὸς Κορίνθιος.

Κιθαριστὰς

Θεόδωρος Θεοδότου Νεικομηδεύς.

τραγῳδὸς παλαιᾶς τραγῳδίας 25

Ἀπολλώνιος Ἀπολλωνίου Ἀσπένδιος.

ποιητὴς καινῆς κωμῳδίας

Ἀντιφῶν Ἀθηναῖος.

ὑποκριτὴς καινῆς κωμῳδίας

Ἀντιφῶν Ἀθηναῖος. 30

indiscretis. Ex suis et Cyriaci schedis a Companionio missis edidit Muratorius T. II. p. DCLI. 1.... Res ipsa docet titulum esse Thespiensem.

ποιητὴς καινῆς τραγῳδίας
Ἀρτέμων Ἀρτέμωνος Ἀθηναῖος.
ὑποκριτὴς καινῆς τραγῳδίας
Ἀγαθήμερος Πυθοκλέους Ἀθηναῖος.
χοραύλης 35
Ὅσιος Περγαμηνός.
νεαρῳδὸς
Ἀ. Κλώδιος Ἀχιλλεὺς Κορίνθιος.
σατυρογράφος
Μ. Αἰμίλιος Ὕττιος. 40
διὰ πάντων
Εὐμάρων Ἀλεξάνδρου Θεσπιεύς.

Pare impossibile come all' ingegno perspicace del Boeckh, che pure dovette leggere e studiare il catalogo, sfuggisse la singolarità di esso. A prescindere dal διαπάντων, non doveva egli notare il caso nuovo di virtuosi che concorrono a una duplice gara? E allora la via gli si sarebbe aperta da sè alla retta interpretazione del διαπάντων. Osserviamo infatti che il medesimo Πούπλιος Ἀντώνιος Μάξιμος Νεωκορείτης è riferito una volta (vs. 12°) come vincitore da ἐγκωμιογράφος εἰς τὸν Αὐτοκράτορα e un' altra volta (vs. 14°) come vincitore nell' ἐγκώμιον εἰς Μούσας. Ancora, al vs. 28° il medesimo Ἀντιφῶν Ἀνθηναῖος è riferito come vincitore da ποιητὴς καινῆς κωμῳδίας e al vs. 30° come vincitore da ὑποκριτὴς καινῆς κωμῳδίας. Finalmente, il medesimo Εὐμάρων Ἀλεξάνδρου Θεσπιεύς trovasi al vs. 5° preceduto da ποιητὴς προσοδίου e al vs. 42° da διαπάντων. Il Boeckh annota: *haud dubie formulae sententia haec est:* HUNC INTER OMNES VICTORES ESSE PRAESTANTISSIMUM IUDICATUM, VICTOREM INTER VICTORES. Nulla di tutto questo; perchè allora non ci sarebbe stata una ragione al mondo di scrivere due volte il medesimo nome, separando ποιητὴς προσοδίου da διαπάντων. Εὐμάρων Ἀλεξάνδρου Θεσπιεύς è, al pari di Πούπλιος Ἀντώνιος Μάξιμος Νεωκορείτης e di Ἀντιφῶν Ἀθηναῖος, per lo meno un virtuoso in due generi di virtuosità; e in tutti due riporta la vittoria: è un vincitore da ποιητὴς προσοδίου e da διαπάντων, per quanto possa parere strana l'espressione. Ma si dirà: allora perchè separare le due vittorie e non metterle una di seguito all'altra come nel

caso degli altri due virtuosi? La risposta ce la deve dare il Boeckh stesso, il quale dopo la sua interpretazione soggiunge: *confr. Gloss. Lex. Leg. p. 91*: διὰ πάντων ἀγὼν λέγεται ὁ ἔσχατος [1]); ed io aggiungo adesso: l' epigrafe stessa c' insegna: προσοδίου ἀγὼν λέγεται ὁ πρῶτος; ed ecco spiegato perchè le vittorie di Εὐμάρων Ἀλεξάνδρου Θεσπιεύς trovansi ai due capi estremi del catalogo. Il povero virtuoso non poteva alterare l'ordine delle gare musicali: si presentò e vinse quand'era la volta del προσόδιον, si ripresentò e rivinse quand' era la volta del διαπάντων. Ed è bene osservare che il posto del διαπάντων, in tutti i cataloghi in cui ricorre quest'espressione, è costantemente alla coda dell' Agone musico. Veniamo così a conoscere un'altra particolarità di questo agone, che esso aprivasi, cioè, col προσόδιον, quando vi era siffatto genere di gara poetica. Adunque il διαπάντων lungi dall'essere un'espressione generica, è al contrario un'espressione concreta, determinata, da adoperare in certi casi; anzi è la designazione di un'arte o di un artista, e forse dell'una e dell'altro. Quale sarà quest'arte? Lo ricercheremo. Ma prima di procedere a questa ricerca, è bene indugiare ancora un poco nella dimostrazione, affinchè risulti vie più evidente la verità che ci pare d'intravvedere. Il Boeckh avvicina all'espressione διαπάντων le altre due ἐκ πάντων e κατὰ πάντων. Orbene, qualunque significato esse abbiano, egli è certo che colla nostra non hanno nulla che fare, e non so quali ragioni avesse il dotto tedesco d' accomunarle tutte. Già in quanto all' ἐκ πάντων egli stesso s'esprime così [2]): *Alia tamen ratio est in attico titulo* n. 232 (è l'epigr. che contiene l' ἐκ πάντων). E di fatti qui trattasi d'Agone ginnico, e io non sarei alieno dall'accettare l'interpretazione che ne dà lo Stephani [3]). Il κατὰ πάντων poi l'ho

[1]) Cfr. anche Bekk. *anecd.* 91-10.

[2]) Cfr. n. 1585.

[3]) *Compte-rendu de la Comm. imp. arch. pour l'année 1876*, p. 9. Si tratta d'un Agone proprio delle Feste panatenaiche detto εὐανδρία, a cui Ateniesi soltanto (ἐκ πάντων) potevano prender parte: *Dazu kommt, dass wir zur Genüge wissen, in wie ausgedehnten Masse sich nicht nur Athener, sondern auch Ausländer an den Wettkämpfen der Panathenaeen - Feste betheiligten.... Auch erklärt sich eben nur dadurch die Unterscheidung, welche einige Sieger - Verzeichnisse mit den Worten* ἐκ

trovato una sola volta in un epitaffio a τῷ κατὰ πάντων Γαίῳ τῷ πύκτῃ [1]), dove vedesi chiaramente che in un' espressione generica d' eccellenza, com' è senza dubbio il κατὰ πάντων, bisogna enunciare l' obbietto in cui s' eccelle: qui è ὁ πύκτης κατὰ πάντων, il pugilatore dei pugilatori. Invece il διαπάντων lo troviamo immediatamente aggiunto alla persona, non altrimenti che un appellativo qualsiasi, ποιητής, κιθαρῳδός, αὐλητής ecc. Sicchè nell' epigrafe n. 1585, volendo stare a quel che dice il Boeckh, non si dovevano separare, come osservammo dianzi, le due espressioni, ma dire: διὰ πάντων ποιητὴς προσοδίου Εὐμάρων Ἀλεξάνδρου Θεσπιεύς, appunto come si dice: ὁ κατὰ πάντων Γαΐος ὁ πύκτης. Ma oltre a tutto questo, ci viene in aiuto un'altra epigrafe, la quale per la nostra dimostrazione è l' argomento più valido, dirò anzi, irresistibile. E qui non posso tenermi dal rendere grazie alla memoria immortale del grande erudito che ci dette, il primo, un *Corpus Inscriptionum* rispondente all'esigenze della nostra scienza, che è scienza di confronti essenzialmente. L'epigr. n. 2758 C. I. G. contiene parecchie note delle singole quote di denarii distribuite ai vincitori in un Agone a premii in moneta (per tradurre il greco ἀγὼν ταλαντιαῖος [2]) tenutosi in Afrodisiade nella Caria. Di quest'epigrafe riferirò la parte che ci riguarda:

Ἀγῶνος (ταλαντιαίου) μουσικοῦ, τῶν ἀπὸ τῆς
συνόδου θέματα τὰ ὑπογεγραμμένα·

Σαλπικτῇ . . . . δην. ρ̅ν̅
κήρυκι . . . . δην. ρ̅ν̅

πάντων... *bezeichnen. Darum wird uns ausdrücklich gemeldet, dass an dem Wettstreit der* εὐανδρία *nur attische Bürger Theil nehmen durften.* Nel testo dell' epigrafe è scritto una volta ΕΜΠΑΝΤΩΝ, un'altra ΕΚΠΑΝΤΩΝ.

[1]) C. I. G. n. 425.

[2]) Cfr. n. 2741, C. I. G. ove è fatta menzione d' un Agone ἐπὶ ἄθλοις ταλαντιαίοις καὶ ἀγωνίσμασι κατὰ τὰ ἆθλα.

ἐνκωμιογράφῳ . . . . δην. σ̅
sic

ποιητῇ . . . . δην. σ̅

παιδὶ κιθαρῳδῷ . . . . δην. ρ̅ν̅

πυθικῷ αὐλητῇ . . . . δην. σ̅

κωμῳδῷ . . . . δην. υ̅

τραγῳδῷ . . . . δην. φ̅

κυκλίῳ αὐλητῇ . . . . δην. τ̅ν̅

ἀνδρὶ κιθαρῳδῷ . . . . δην. φ̅

ΔΙΑΠΑΝΤΩΝ . . . . ⁎ Σ̅

In un'altra nota della stessa epigrafe:

χοροκιθαρεῖ . . . . δην. φ̅

χοραύλῃ . . . . δην. ψ̅ν̅

κιθαρῳδῷ . . . . δην. α̅φ̅

δευτερίου [1] . . . . δην. υ̅

πυῤῥίχῃ . . . . δην. φ̅

σατύρῳ . . . . δην. ρ̅ν̅

ΔΙΑΠΑΝΤΩΝ . . . . ⁎ Φ̅

Dov' è qui l'espressione superlativa d'eccellenza? Altro che superlativi, qui c'è il ragionare freddo d'un calcolatore, che assegna a ciascun virtuoso il suo gruzzoletto di denarii, mettendo il διαπάντων alla medesima stregua dell' ἐγκωμιογράφος del ποιητής del πυθικός αὐλητής del χοροκιθαρεύς del πυῤῥίχης. Dopo tutto questo il volere dubitare ancora sul significato del διαπάντων mi parrebbe un *caligare in sole*. Si osservi intanto come anche in queste note d'Agone musico al διαπάντων vien sempre conservato l' ultimo posto [2].

È dunque davvero la designazione d' un artista il διαπάντων. Ed ora procediamo oltre a cercare qual' era l' artista che così denomi-

[1]) Scritto anche δευτερείου nella stessa epigr. in un'altra nota.

[2]) Notevole è il catal. n. 1586 C. I. G. ove i vincitori nel διαπάντων sono due.

navasi. Luciano nel Περὶ ὀρχήσεως (§ 85) ha queste parole: (trattasi d' un entusiasta dell' orchestica che dice a un suo amico che ha in odio l' orchestica) εἰ δὲ βουληθείης κοινωνῆσαί μοι τῆς θέας, εὖ οἶδα ἐγὼ πάνυ ἁλωσόμενόν σε καὶ ὀρχηστομανήσοντά γε προσέτι. Sebbene tutto lo scritto abbia il tuono d'una cicalata retorica, pure è notevole in questo punto per quell'ὀρχηστομανήσοντα (ti verrà la mania orchestica) con cui l'autore satirico probabilmente punge scherzando il modo sfrenato dei suoi contemporanei d'accorrere alle rappresentazioni orchestiche allora in voga [1]. Che ci fossero gare d'orchestica lo apprendiamo dallo stesso Luciano, (op. cit. § 84): μάλιστα δὲ αὐτὸν (un istrione che rappresenta male l'Ajace) ἠνίασεν ὁ ἀνταγωνιστὴς καὶ ἀντίτεχνος· τοῦ γὰρ ὁμοίου Αἴαντος αὐτῷ (all' antagonista) γραφέντος, οὕτω κοσμίως καὶ σωφρόνως καὶ τὴν μανίαν ὑπεκρίνατο, ὡς ἐπαινεθῆναι. Che esercizi d'orchestica avessero luogo nei Ginnasi ce lo dice il medesimo autore nel medesimo scritto, (§ 10): ἴδοις δ'ἂν νῦν ἔτι καὶ τοὺς ἐφήβους αὐτῶν (degli Spartani, οὐ μεῖον ὀρχεῖσθαι ἢ ὁπλομαχεῖν μανθάνοντας. ὅταν γὰρ ἀκροχειρισάμενοι, καὶ παίσαντες καὶ παισθέντες ἐν τῷ μέρει, παύσωνται, εἰς ὄρχησιν αὐτοῖς ἡ ἀγωνία τελευτᾷ. E in quanto alle Solennità agonistiche vi è questo luogo notevolissimo per la storia dei Ludi di Napoli, (§ 32): πόλις ἐν Ἰταλίᾳ, τοῦ χαλκιδικοῦ γένους ἡ ἀρίστη, καὶ τοῦτο (lo spettacolo del pantomimo) ὥσπερ τι κόσμημα τῷ παρ' αὐτοῖς ἀγῶνι προστέθεικε. È indubitato che qui trattasi di Napoli: di altre città calcidiche in Italia che avessero una Solennità agonistica così celebre da fare autorità in materia di buon gusto non ci è pervenuta notizia veruna. Possiamo dunque conchiudere che gare d'orchestica avevano luogo nei Ludi agonistici [2], in ispecie poi a Napoli. Sicchè i ca-

[1]) Cfr. anche Schuch: *Privatalterthümer der Römer*, Karlsruhe 1852 p. 693.

[2]) A Roma era escluso il pantomimo dagli Agoni sacri all'uso greco, [Cfr. Tacito, Ann. I. 77: *ne...... alibi quam in theatro spectarentur* (*pantomimi*). Gl' interpreti non intendono quell'*alibi*. Il Wölfflin, seguito dall' Halm, propone l'emendazione: *ne.... alibi.... sectarentur*, (sottint. equites pantomimos) che è una bella sgrammaticatura. Se si fossero solo ricordati del cap. 21. L. XIV: *certaminibus sacris prohibebantur* (*pantomimi*)! Cfr. anche nello stesso capitolo: *populo efflagitandi Graeca certamina....... causam fore;* e cap. 54, L. I: *indulserat ei ludicro Augustus*, *dum Maecenati obtemperat effuso in amorem Bathylli*] fino a che Nerone

taloghi che in certo modo sono i rendiconti degli spettacoli che davansi in queste Feste, dovrebbero fare menzione anche di vincitori in certami orchestici. Il fatto si è però che nè ὄρχησις nè ὀρχηστής ricorrono mai in alcun catalogo, solo qualche rarissima volta in altri generi d'epigrafi. E allora come spiegare questo silenzio? come spiegare quest' omissione?; dirò meglio: possiamo credere ad una omissione?; non potrebb'essere che l'ὀρχηστής fosse nei cataloghi designato con altra denominazione? La quistione è sciolta se arriveremo a dimostrare che l' equazione:

ὀρχηστής o ὄρχησις = διαπάντων

è vera. E qui ci viene in aiuto un altro insigne luogo di Luciano, nel medesimo scritto (§ 67): οὐκ ἀπεικότως δὲ καὶ οἱ Ἰταλιῶται τὸν ὀρχη-

non istitui il *Quinquennale ludicrum;* cfr. Tac. Ann. L. XIV, cap. 20: *Nerone quartum Cornelio Cosso consulibus quinquennale ludicrum Romae institutum est ad morem Graeci certaminis.* In esso bisogna credere che vi fosse anche lo spettacolo del pantomimo, se qualche senso hanno le parole di Tacito (Ann. L. XIV, cap. 21): *Ac ne modica quidem studia plebis exarsere* (in occasione del *quinquennale ludicrum*), *quia redditi quamquam scaenae pantomimi certaminibus sacris prohibebantur,* variamente e sempre male interpretate. L'interpretazione più logica e più fedele mi par questa: « La gioia della plebe fu senza limiti (cfr. Livio XXXII, 22: *in quem adeo exarsere studia* ecc.), per il pantomimo, che sebbene restituito al teatro, non era ammesso negli Agoni sacri (intendi, a Roma, prima di Nerone) ». Tacito, avendo detto che Nerone introdusse a Roma una Solennità alla maniera greca, com'era a Napoli (*ad morem graeci certaminis*), implicitamente intendeva che anche lo spettacolo del pantomimo vi venisse ammesso. Quindi nelle parole: « *pantomimi certaminibus sacris prohibebantur* » è da riconoscere una disposizione restrittiva particolare di Roma anteriormente alla innovazione neroniana (*ne alibi quam in theatro spectarentur pantomimi*); però l'imperfetto (*prohibebantur*) che non può riferirsi allo spettacolo isolato di Nerone. Nè potremmo comprendere come la plebe si abbandonasse a pazza gioia in occasione del *quinquennale ludicrum*, privata, se questo volessero dire le parole di Tacito, dello spettacolo del pantomimo. Sappiamo poi da Dione Cassio (Lib. LXIII, 18) che Nerone stesso era un appassionato dell'orchestica. Vedi anche iscriz. lat. p. 21 not. 1ª.

στὴν παντόμιμον καλοῦσιν, ἀπὸ τοῦ δρωμένου σχεδόν. Poichè sta nel fatto che gli scrittori greci non adoperano παντόμιμος ma ὀρχηστής, bisogna ritenere che Luciano, alla fine quasi del secondo secolo dell'era volgare, per Ἰταλιῶται intendesse, in questo caso, gli Italici in quanto parlavano latino. Sicchè dunque la parola *pantomimus* adoperavasi solo dagli Italici, tanto che ad un Greco riusciva in certo modo nuova. Eppure *pantomimus* nei suoi elementi è una parola tutta greca. È evidente quindi che se alcunchè vi è in essa d'italico, è la sua composizione: il Greco diceva πάντων, mettiamo, diceva μιμεῖσθαι, ma non diceva παντόμιμος; o meglio, ammesso pure che adoperasse talvolta παντόμιμος, non poteva in questa parola celare a sè stesso la coniatura forestiera. Per la medesima ragione bisogna escludere ogni idea di formazione dotta da parte degli Italici. La parola *pantomimus* era dunque una parola prettamente popolare; il popolo romano e l'italico in generale l'adoperavano e l'intendevano pure non sapendo di greco. Ciò a che mena? Mena a questo, che in Italia doveva trovarsi già diffusa nell'uso della lingua parlata un'espressione greca in cui entrava πάντων in qualche modo, e che di questa espressione si fece poi *pantomimus*, che è parola di formazione assai tardiva. È vero che i luoghi degli scrittori greci che ci provano l'intervento di πᾶν, in questa e in quella forma, nell'espressioni relative all'ὀρχηστής sono moltissimi:

Luciano (περὶ ὀρχήσεως) § 10, σχήματα παντοῖα ἐπιδείκνυται (ὁ ὀρχηστής).
» » 66, ὁ αὐτὸς ὑποκρινεῖται καὶ ὑπορχήσεται τὰ πάντα [1]).
» » 68, ὁ δὲ ὀρχηστὴς τὰ πάντα ἔχει συλλαβών.
» » 72, παναρμόνιόν τι χρῆμα ἡ ὄρχησις.
Ateneo, (Ed. *Meineke*) 630 (*b*), οὗτος μετὰ σιωπῆς πάντα ἡμῖν ἐμφανίζων.
» » (*f*), Σωκράτης ἔλεγε τοῖς γνωρίμοις παντὸς εἶναι μέλους τὴν ὄρχησιν γυμνάσιον.

[1]) Ecco tutto il passo a cui appartengono queste parole, e che molto conferisce all'intelligenza del *pantomimus*: Ἰδὼν γὰρ (βάρβαρός τις) πέντε πρόσωπα τῷ ὀρχηστῇ παρεσκευασμένα (τοσούτων γὰρ μερῶν τὸ δρᾶμα ἦν) ἐζήτει, ἵνα ὁρῶν τὸν ὀρχηστήν,

Ma, oltre che di questi autori potrebbe anche dirsi che essi scrivessero avendo la mente al *pantomimus*, simili locuzioni proprie dei letterati greci erano ignote al popolo italico, il quale come da esse avrebbe potuto formare un *pantomimus*, se non le intendeva e non le voleva intendere? Bisognò piuttosto che per merito di qualche scrittore greco si trovasse un modo di dire singolare che contenesse una qualche forma di πᾶν, e questo s'applicasse allo spettacolo orchestico e facesse il giro, quasi stereotipato, fra il popolo italico, come lo spettacolo stesso. Ebbene, c'è una testimonianza d'Ateneo, la quale c'indica dove dobbiamo cercare l'origine d'un'espressione cosiffatta. Ateneo nel sovraccitato luogo (*d*) ha: τοῦτον τὸν Βάθυλλον, φησὶν 'Αριστόνικος, καὶ Πυλάδην [1]), οὗ ἔστι καὶ σύγγραμμα περὶ ὀρχήσεως, τὴν ἰταλικὴν ὄρχησιν συστήσασθαι ἐκ τῆς κωμικῆς ἣ ἐκαλεῖτο Κόρδαξ, καὶ τῆς τραγικῆς, ἣ ἐκαλεῖτο 'Εμμέλεια, καὶ τῆς σατυρικῆς ἣ ἐκαλεῖτο Σίκιννις. Dunque Pilade, il famoso pantomimo del tempo d' Augusto, aveva insieme con Batillo, l' altro grande maestro di quest' arte, fusi i tre generi d' orchestica, il comico, il tragico, il satirico insieme, e ne aveva così creata l' ὄρχησις ἰταλική; aveva scritto su tutto ciò un libro (σύγγραμμα); che dunque di più probabile, anzi di più certo che egli trovasse ancora un modo di dire ove s' esprimesse siffatta fusione, e questo modo accreditato quindi dalla sua autorità facesse fortuna e si diffondesse pei teatri d'Italia, diventando così patrimonio del popolo? L'idea che con esso bisognava svegliare era che l'ὀρχηστής della scuola di Pilade e Batillo imita, rappresenta, combinando insieme tutte le figure (σχήματα) dei tre generi, il tragico, il comico, il satirico; ed io son d'avviso che Pilade scrivesse: διὰ πάντων μιμεῖται ὁ ἰταλικὸς ὀρχηστής [2]). Che

τίνες οἱ ὀρχησόμενοι καὶ ὑποκρινούμενοι τὰ λοιπὰ προσωπεῖα εἶεν; ἐπεὶ δὲ ἔμαθεν ὅτι ὁ αὐτὸς ὑποκρινεῖται καὶ ὑπορχήσεται τὰ πάντα, 'Ελελήθεις, ἔφη, ὦ βέλτιστε, σῶμα μὲν τοῦτο ἕν, πολλὰς δὲ τὰς ψυχὰς ἔχων. § 19: ἴδοις τ' ἂν οὖν αὐτοὺς πρὸς τὸν αὐτὸν καιρὸν ὠκέως διαλλαττομένους καὶ αὐτὸν μιμουμένους τὸν Πρωτέα ecc. Cfr. anche C. I. L. Vol. V, n. 5889.

[1]) La lezione Πυλάδης di alcune edizioni è evidentemente erronea. Vedi appresso p. 21, nota 1ª.

[2]) Per il sostantivo da sottintendere, se non si vuole riferire il πάντων ai tre ge-

nel suo libro Pilade non adoperasse παντόμιμος induce a crederlo: primo, la testimonianza d'Ateneo stesso che parla d'ὄρχησις ἰταλική e non di παντόμιμος; secondo, l'avere egli verisimilmente scritto in greco e però evitata la voce παντόμιμος, non greca, secondo Luciano. E allora sull'espressione di Pilade si foggiò, per uso del linguaggio teatrale, l'appellativo ὀρχηστὴς διὰ πάντων μιμούμενος [1]), da cui cadde col tempo quello che era superfluo e che facilmente sottintendevasi, e rimase la parte essenziale διὰ πάντων. Egli è risaputo che nei nomi degli istrioni e degli spettacoli ha luogo spesso un certo convenzionalismo; sono di solito espressioni ellittiche, che il senso dei contemporanei intende senza darsene ragione; anzi, prese alla lettera, molte di queste espressioni non significherebbero nulla. Così *secundarum* [2]), altro splendido esempio nell'antichità stessa, è la designazione d'un istrione in un'epigrafe pompejana, e per la piena intelligenza bisogna supplire: *histrio secundarum partium*. Altri esempi potrebbonsi addurre dall'uso moderno. Le Feste agonistiche ebbero un grande incremento da Augusto in poi. Vedremo in seguito come, dopo la battaglia d'Azio, dappertutto si celebrassero Feste in onore d'Augusto e in memoria di quella vittoria. Fino a quel tempo Solennità periodiche erano state principalmente, come continuarono ad essere, le olimpiche, le pizie, le nemee, le istimiche, le panatenai-

neri, si può pensare a σχημάτων. Cfr. Luc. op. cit. 36: ἑρμηνείαν δὲ νῦν τὴν σαφήνειαν τῶν σχημάτων λέγω—§ 10: σχήματα παντοῖα ἐπιδείκνυται—§ 19: πρὸς πάντα σχηματίζεσθαι καὶ μεταβάλλεσθαι δυνάμενον. Cfr. anche l'importantissima testimonianza di Plutarco (Symp. L. VII, quaest. VIII, 3): ἀποπέμπω δὲ τῆς ὀρχήσεως τὴν Πυλάδειον, ὀγκώδη καὶ παθητικὴν καὶ πολυπρόσωπον οὖσαν. αἰδοῖ δὲ τῶν ἐγκωμίων ecc. (per il seguito vedi appresso p. 23, not. 2ª). Plutarco pare distingua l'invenzione di Pilade da quella di Batillo. Così anche Ateneo (luog. cit.) Ἡ δὲ ἡ Πυλάδειος ὄρχησις ὀγκώδης, παθητική τε καὶ πολύκοπος (πολυπρόσωπος?), ἡ δὲ Βαθύλλειος ἱλαρωτέρα· καὶ γὰρ ὑπόρχημά τι τοῦτον διατίθεσθαι.

[1]) È superfluo dire che la voce μιμεῖσθαι aveva fra gli Italici fisonomia più casalinga, come dimostrano le parole *mima*, *mimice* ecc.

[2]) Cfr. n. 814 Vol. X, C. I. L. Cfr. anche il δευτερίου n. 2758 C. I. G. e indietro p. 15.

che. Gli spettacoli dei nuovi Ludi conformavansi a quel gusto raffinato e artifizioso della corte d' Augusto, sotto gli auspicii del quale essi nascevano [1]); e tutto il mondo, ove Roma esercitava il suo ascendente, lasciavasi dominare dalla moda che veniva dall' alto. Ecco perchè la nuova invenzione dei due maestri Pilade e Batillo, intimi cortigiani d'Augusto, fu accolta con plauso. Se quindi nei cataloghi non si trova mai scritto ὀρχηστής, ma διαπάντων, ellitticamente, per ὀρχηστὴς διὰ πάντων μιμούμενος, è perchè ὀρχηστής soltanto sarebbe stata un'espressione troppo generica; e invece si voleva significare propriamente l' orchestica alla moda di Pilade e Batillo. Parmi così dimostrata l'equazione che avevamo proposta: ὀρχηστής = διαπάντων.

In parecchie epigrafi latine dedicate a celebri pantomimi leggesi DIAPANTON [2]), una parola sola, che può interpretarsi unicamente

[1]) Cfr. Luc. op. cit. § 34: (Ἡ νῦν ὄρχησις) οὐ πάλαι ἀρξαμένη ἐς τοσοῦτο κάλλος ἐπιδιδόναι, ἀλλὰ κατὰ τὸν Σεβαστὸν μάλιστα. Cfr. Suida, voc. ὄρχησις, παντόμιμος. Ταύτην ὁ Αὔγουστος Καῖσαρ ἐφεῦρε, Πυλάδου καὶ Βαχυλίδου (leggi Βαθύλλου) πρώτων αὐτὴν μετελθόντων. Cfr. Zosimo (I. 6): Ἥ τε γὰρ παντόμιμος ὄρχησις ἐν ἐκείνοις εἰσήχθη τοῖς χρόνοις (sotto Augusto), οὔπω πρότερον οὖσα, Πυλάδου καὶ Βαθύλλου πρώτων αὐτὴν μετελθόντων. Fra le altre ragioni del grande favore che ebbe lo spettacolo del pantomimo a Roma e in Italia è assai verisimile quella che adduce il Friedlaender (p. 406, Vol. II, della sua opera: *Darstell. aus der Sittengesch. Roms*, Leipzig, 1881): *Die allgemeine Verständlichkeit dieser Darstellungen auch für die des Lateinischen und Griechischen Unkundigen trug vielleicht gerade in Rom mit seiner aus allen Ländern zusammengeflossenen Bevölkerung nicht am wenigsten bei, dieser Gattung auf der Bühne Eingang und bald die Herrschaft zu verschaffen.* Cfr. anche Tac. Ann. I, 54, e Svet. Aug. 42 e 77.

[2]) Orelli, n. 2627: *M. Aurelio. Augg. Lib* || *Acilio Septentrioni* || *pantomimo sui temporis primo* || *hieronicae solo in urbe coronato* || DIAPANTON *ab impp. dd. nn.* || *Severo et Antonino Augg* || *parasito Apollinis* ecc. — n. 2160: *L. Aurelio Apolausto Memphio* || *Augg. lib. hieronicae* || *coronato* ET TON DIAPANDON (sic) *Apollinis sacerdoti* ecc. — 2628: ....*Aurel* || *Apolausto. hieronico bis coronato* || ET DIAPANTON. *parasito et sacerdoti Apollinis.* — Cfr. anche l'epigrafe, di recente trovata a Pozzuoli, in onore di un Pilade (*Not. degli Scavi*, 1888, p. 237): *L. Aurelio. Aug. Lib* || *Pyladi* || *Pantomimo. temporis sui primo* || *hieronicae coronato. IIII. patrono* || *parasitorum. Apollinis. sacerdoti* ||

come *pantomimus*, spettacolo. Mi pare però giusta la proposta, che faceva il Minervini (vedi not. 1ª, p. 10), di lasciare unite, come si trovano nelle iscrizioni greche e latine, le due parole, διὰ πάντων, in una sola, διαπάντων, ora specialmente che alla ragione epigrafica possiamo accompagnare quella linguistica, poichè da quanto s' è discorso è facile conchiudere che le due parole coll' andare del tempo perdessero nella coscienza dei parlanti il loro significato originario, e insieme unite passassero a fungere da vero sostantivo. Ognun vede le conseguenze importanti che derivano dall'indentificazione, per noi sicurissima [1], di διαπάντων a ὀρχηστής e quindi a *pantomimus*. Prima di tutto accertasi meglio l'etimologia stessa di *pantomimus*, giacchè c'è dato rifare la storia di questa parola, e scoprirne uno stadio anteriore di formazione, dove i lessici si contentavano finora dell'etimologia troppo generica, πάντα μιμεῖσθαι [2]). Poi veniamo così a spiegarci

Synodi. honorato Puteolis. D. D. Ornamentis decurionalibus et || duumviralib. Auguri. ecc. Cfr. anche Vol. IX, C. I. L. n. 344: *(A)elio. Aug. Lib || (Aur)elio. Apolausto || (pa)ntomimo || (Aug)ustalium. QQ. || (hier)onice.* (sic) *temporis || sui primo || (col)onia. Aurelia || (Au)g. Pia. Canusium || D.D.* — Cfr. anche I. R. N. del Mommsen, n. 4140: *L. Aurelius || Aipolaustus || pantomimus || Mem(f)ius || Mercurio invicto || votum solvit.* Male il Mommsen (Vol. IX, C. I. L. n. 344) interpreta: TON DIAPANTON = τῶν διαπάντων. Il TON DIAPANTON latino non è che il ΤΟΝ ΔΙΑΠΑΝΤΩΝ greco; e per il *coronato* ET TON DIAPANTON delle epigrafi latine, testè riferite, cfr. Kaibel op. cit. n. 737: νεικήσαντα (Antigenide) Νεά(πολιν) Γ ΚΑΙ ΤΟΝ ΔΙΑΠΑΝΤΩΝ; cfr. anche C. I. G. n. 1720 (vedi indietro p. 9): στεφανωθέντα.... ΤΟΝ ΔΙΑΠΑΝΤΩΝ; e n. 3200: συστεφανωθεῖσας (due sorelle) τὴν ὄρχησιν.

[1]) Col πυθαύλας χοραύλας καὶ ΤΟΝ ΔΙΑΠΑΝΤΩΝ dell' epigr. n. 1720. C. I. G. (vedi indietro p. 9) cfr. Flavio Vopisco (vita di *Carino*, 19) (*Carinus exhibuit*) *choraulas centum, etiam pythaulas centum*, PANTOMIMOS *mille.*

[2]) Cfr. Forcellini, voc. *pantomimus*. Cfr. anche Cassiodoro, *Var.* lib. IV: *Pantomimus igitur, cui a multifaria imitatione nomen est.* In quanto all'espressione analoga διαπασῶν, cfr. Cassiodoro, *De Musica*: *Diapason ergo dicta (symphonia) est, quasi ex omnibus sonitibus constans.* Cfr. anche Roulez, *Les avocats joués sur le théâtre à Rome (Académie royale de Bruxelles, extrait du tom. IX, n.° 4, des Bulletins).*

come nei cataloghi agonistici apparentemente non vi si faccia menzione del *pantomimus*, il genere di spettacolo più diffuso [1]). Infine, giacchè è naturale pensare che gli atti e i movimenti di questo istrione prediletto si riverberassero nei contemporanei entusiasti, potremo però verisimilmente derivare le tradizioni del tanto famigerato gesticolare dei Napoletani [2]) dal pantomimo, che nel teatro dell' an-

[1]) Stando a una frase di Luciano (op. cit. § 76): Δεόμεθα, ἔφασαν, φεῖσαι τῆς θυμέλης, bisogna credere che i pantomimi appartenessero agl' istrioni timelici di cui parla Vitruvio, (L. V, 8): *Apud eos (Graecos) tragici et comici actores in scena peragunt; reliqui autem artifices suas per orchestram praestant actiones; itaque ex eo scenici et tymelici graece separatim nominantur.* Cfr. anche Plutarco, Fab. IV: Θέας δὲ μουσικὰς καὶ θυμελικὰς ἄξειν. Cfr. n. 1625 (vs. 55-56) C. I. G. Θεωρίαι τοῦ θυμελικοῦ.

[2]) Cfr. De Jorio, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Napoli, 1832. Il Raul-Rochette, seguendo il Passeri (*Pict. Etrusc. in vasc.* Vol. III, p. 22) ravvisa riproduzioni delle danze orchestiche in parecchie rappresentanze di vasi dipinti. Cfr. *Lettre à M. L. De Klenze, sur une statue de héros attique récemment découverte à Athenes. Extrait des Nouvelles Annales poubliées par la section française de l'Institut Archéologique*, Paris, 1837; verso fine, in nota: « La danse mimique des Grecs était devenue un art d' imitation,.... elle.... fournissait aussi bien que le théâtre des modèles tout tracés pour les compositions des vases peints. De là, sans doute, tant de représentations de la ceramographie, puisées à l' une et à l' autre source, qui se répètent avec si peu de variantes ». Noi non possiamo accettare l'opinione dell' illustre archeologo francese, per quanto riguarda il pantomimo propriamente detto, poichè quando quest' arte fioriva la fabbricazione dei vasi fittili figurati era cessata da qualche secolo. Richiamiamo poi l' attenzione degli archeologi sopra una testimonianza classica autorevolissima, che, a nostro avviso, è la vera chiave per intendere la concezione artistica del famoso Fauno pompejano. Plutarco (seguito della cit. a p. 19-20 not. 1) dice: αἰδοῖ δὲ τῶν ἐγκωμίων ἐκείνων, ἃ Σωκράτης περὶ ὀρχήσεως διῆλθε, δέχομαι τὴν Βαθύλλειον αὐτόθεν πέζαν, τοῦ κόρδακος ἁπτομένην, Ἠχοῦς, ἤ τινος Πανὸς, ἢ Σατύρου σὺν ἔρωτι κωμάζοντος ὑπόρχημά τι διατιθεμένην. A dire il vero, in quell' opera d'arte, la caratteristica dell'ebrietà non risaltò mai ai miei occhi, molto meno quella dell' ubbriachezza licenziosa, (cfr. Overbeck, *Pompeji*, Leipzig, p. 159: Es giebt gewiss nicht viele Kunstwerke, welche *die ausgelassene Lust des bakchischen Taumels* so vergegenwärtigen wie die-

tica Napoli non dovette di rado figurare, se dobbiamo credere a Luciano e alle testimonianze monumentali.

Ritornando ora al nostro catalogo, possiamo con sicurezza affermare che nella Solennità in occasione della quale fu scritto, all'Agone musico parteciparono poeti e pantomimi fra gli altri istrioni, cui la lapide monca ci toglie di conoscere. Quest' altro nuovo frammento [1]):

........ΩΔ ΥΠΟΚΡΙΤ
........ΝΟΣ ΒΕΡΕΝΕΙΚΕΥΣ
ἐγκωμιογρ\ΦΟΥΣ

anch' esso di catalogo musico, porta tracce d' un ὑποκριτής, un attore di tragedia o di commedia, secondo che vuolsi supplire ....ΩΔ, e di un ἐγκωμιογράφος, di cui restanci le ultime due sillabe nella forma d' accusativo ....άφους, che il Kaibel non intende [2]). Basta poi il confronto con gli altri cataloghi musici, registrati nel C. I. G., e con quello stesso che abbiamo testè riferito per intero (pag. 11), per farci un' idea delle varie gare musicali che dovevano aver luogo anche nel teatro di Napoli. Già il Minervini [3]) aveva per il primo notato che coll' iscrizione d'Antigenide venivasi ad avere una prova monumentale di quanto ci tramandarono gli scrittori [4]) sull'Agone musico di questa città, e i nostri frammenti sono un'altra conferma. Que-

ser sehnige Alte). Il movimento elegante quanto svelto che rivela una cert' arte e non è a caso, il volto ilare e non lascivo, ma di chi si compiace internamente alla lusinga d'uno dei sensi nobili, sono i tratti più caratteristici. Il Fauno esegue i suoi movimenti ritmicamente, e, a considerarlo bene, per poco non si sente la musica che li accompagna. Che si tratti dell' ὑπόρχημα?

[1]) *Not. degli Scavi, ann. 1889*, p. 276.

[2]) Cfr. Kaibel. op. cit. *Add.* n. 755e vs. 3: *ἀφους non intellego.*

[3]) Op. cit. luog. cit.

[4]) Cfr. Strabone. V. 246: νυνὶ δὲ πεντετηρικὸς ἱερὸς ἀγὼν συντελεῖται παρ' αὐτοῖς (Νεαπολίταις) μουσικός τε καὶ γυμνικὸς ecc. ecc.

st' istrioni, poi, formavano, per lo più, delle corporazioni, e andavano in giro di città in città procacciandosi da campare. Su di essi ha scritto recentemente il Müller [1], con quella profusione di particolari che a noi non consentirebbe il nostro compito. Diremo solo che vi erano dilettanti anche di famiglie cospicue; anzi, riguardo al pantomimo, stando a quello che ne racconta Luciano [2], cittadini nobilissimi e ragguardevolissimi si facevano un merito di scendere a gareggiare cogl' istrioni esperti in quest'arte. Io ora non posso dilungarmi a descrivere quale essa era e come perfezionata nell'antichità. Oltre Ateneo e Luciano ne scrisse Libanio [3], e fra i moderni il Friedlaender magistralmente [4]. Giova qui solamente riferire la definizione che ne dava il Wachsmuth [5], perchè parmi ch' essa colga nel segno: « Der äussern Bewegung der Glieder nach gehörte die Or-« chestik der Hellenen zur Gymnastik; die Mark der Sonderung von « dieser trat ein, so oft die Rücksicht auf bloss diätetische Uebung der « Kraft, gerichtet auf höhere Befähigung des Körpers zu bürgerli-« chen Leistungen, nahmentlich im Kriege, wegfiel, und der Sinn auf « eine sich durch sich selbst erfüllende aestetische Darstellung hin-« gewandt ward; dort also galt es die Bewegung und Krafübung al-« lein, hier den Ausdruck der Seele; die Orchestik tritt in Gegensatz « gegen die Gymnastik durch das Mimisch-Ethische ». Quanto al ποιητής, era per lo più anche lui un mestierante del gregge timelico [6]. Incontrasi spesso nell'epigrafi il ποιητής Σατύρων, τραγῳδιῶν, κωμῳδιῶν [7]; il ποιητής εἰς τὸν Αὐτοκράτορα, εἰς τὰς Μούσας, il ποιητής καινῆς κωμῳδίας, il

[1]) Albert Müller, *Lehrbuch der griechischen Bühnenalterthümer*, Freiburg 1886.

[2]) Op. cit. § 79: ὀρχοῦνταί γε ταῦτα οἱ εὐγενέστατοι καὶ πρωτεύοντες ἐν ἑκάστῃ τῶν πόλεων.

[3]) Πρὸς Ἀριστείδην, ὑπὲρ τῶν ὀρχηστῶν, p. 353, Vol. III, Ed. *Reiske*.

[4]) Op. cit. luog. cit. p. 406 e segg.

[5]) *Hellenische Alterthumskünde, Zweiter Theil, zweit. Abtheil.* p. 433. Halle 1830.

[6]) Cfr. n. 5889, V, C. I. L. e indietro p. 23, nota 1ª. Aten. V, VII: οἱ περὶ τὸν Διόνυσον τεχνῖται.

[7]) Cfr. n. 1584, C. I. G.

ποιητὴς τραγῳδίας [1]), l'ἐπῶν ποιητής [2]), il ποιητὴς ῥωμαϊκός [3]), e via dicendo. Il nostro Λ. Γρανίανος è menzionato semplicemente quale ποιητής, come ordinariamente incontrasi nei cataloghi; in qual genere abbia poetato non sapremmo quindi con sicurezza rilevarlo, forse nell'epico [4]). Naturalmente anche nella gara poetica, come in quella del pantomimo, concorrevano personaggi cospicui; e a Napoli lo stesso Claudio imperatore fece rappresentare una sua commedia greca [5]). Tanto di Κληρούχων quanto di Γρανίανος nulla sappiamo. Λεύκιος Αὐρήλιος 'Απόλαυστος poi era un pantomimo celeberrimo, e su di lui mette conto spendere qualche parola. Egli chiamavasi originariamente Agrippo ed

[1]) Cfr. n. 1585, C. I. G. e anche Welcker: *Die griech. Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus*, 3, S. 1277. Cfr. Kail, *Syll. Inscrip. Boeot.* p. 62.

[2]) Cfr. n. 2758, 2759 ecc. C. I. G.

[3]) Cfr. n. 2758, C. I. G. e anche Svet. Lucani vita: *M. Annaeus Lucanus cordubensis prima ingenii experimenta in Neronis laudibus dedit, quinquennali certamine*, libero di pensare se da ποιητὴς ῥωμαϊκός, o piuttosto da ἐγκωμιογράφος εἰς τὸν Αὐτοκράτορα.

[4]) Di questa opinione pare sia il Boeckh, cfr. n. 1583, C. I. G. Chi voglia poi avere un'idea di quello che fossero i componimenti poetici che recitavansi dagli agonisti, legga il poemetto greco di Quinto Sulpicio Massimo trovato, non è molto, a Roma, inciso sul monumento sepolcrale di quel poeta assai precoce, morto all'età di undici anni. Il titolo latino dice così: *Deis Manibus sacrum. Q. Sulpicio Q. f. Cla(udia) Maximo, domo Roma, vix(it) an(nos) XI, m(enses) V, d(ies) XII. Hic tertio certaminis lustro inter graecos poetas duos et quinquaginta professus favorem quem ob teneram aetatem excitaverat in admirationem ingenio suo perduxit et cum honore discessit. Versus extemporales eo subiecti sunt, ne parent(es) adfectib(us) suis indulsisse videant(ur). Q. Sulpicius Eugramus et Licinia Ianuaria parent(es) infelicissim(i) f(ilio) piissim(o) fec(erunt)* ecc. ecc. Segue il tema del poemetto: Κ(οΐντου) Σουλπικίου Μαξίμου καίριον· Τίσιν ἂν λόγοις χρήσαιτο Ζεὺς ἐπιτιμῶν Ἡλίῳ ὅτι τὸ ἅρμα ἔδωκε Φαέθοντι; indi il poemetto stesso. (C. L. Visconti, *Il sepolcro del fanciullo Quinto Sulpicio Massimo*, Roma 1871; Kaibel op. cit. n. 2012, e n. 618 degli *Epigr. gr.* dello stesso autore, Berolini 1878; soprattutto vedi Henzen, *Bull. dell'Inst. di Corrisp. Arch.* ann. 1871, p. 98).

[5]) *Comoediam quoque Graecam Neapolitano certamine docuit, ac de sententia judicum coronavit.* Svet. Tib. Claud. Caes. cap. 11.

era della Siria [1]), come d'ordinario i pantomimi non sono nè italici nè greci propriamente, ma dell'Asia minore, per lo più; perchè qui quest' arte fioriva [2]), mentre in Grecia non sempre era bene accetta. L. Vero lo condusse a Roma e gli pose il cognome Apolausto in memoria d'un altro pantomimo famoso, M. Ulpio Apolausto, liberto di Traiano; giacchè così usavasi perpetuare i nomi di famosi pantomimi; però la grande frequenza di Piladi e Batilli nell'epigrafi latine [3]). Allora Agrippo, oltre il cognome Apolausto, prese, come liberto, prenome e nome del suo patrono e diventò Lucio Aurelio Apolausto. I contemporanei, già prima che venisse in Italia, gli avevano apposto l'agnome Memphio, secondo dice Ateneo, dalla città di Memphis, per non so quale relazione vi era tra la sua maniera filosofica di ballare e la città di Memphis nell'Egitto. Ebbe parecchie cariche onorifiche, come rilevasi dall'iscrizioni che ne serbano la memoria [4]); morì sotto Commodo. Quindi egli per il tempo in cui fu scritto il nostro catalogo vale quanto una data, giacchè non possiamo salire più sù di L. Vero, e non possiamo scendere più giù di Commodo.

Prima di lasciare l' Agone musico, è bene notare che esso aveva luogo d'ordinario nell'Odeum (*theatrum tectum*). Sappiamo che a Roma ne fece costruire uno grandissimo Domiziano in occasione dei Ludi capitolini [5]), che egli per il primo istituì, e che si mantennero fino ad epoca tardissima. E qui a Posilipo, per tacere di Pompei, vi era un teatro coperto oltre lo scoperto [6]). Napoli doveva avere anch'essa l'Odeum. Vestigia d'un teatro osservansi all'Anticaglia; e nei

[1]) Cfr. Jul. Capit. Ver. imp. VIII. Cfr. anche Morcelli, *De Stylo* p. 169, e soprattutto Mommsen C. I. L. Vol. IX, n. 344, ove sono raccolte le principali notizie riguardanti Apolausto. Cfr. Luciano op. cit. § 79.

[2]) Cfr. Wieseler, *Theatergebäude und Denkmäler des Bühnenwesens bei den Griechen und Römern*, Göttingen 1851. Specialmente la tav. XIII, ove le tre ultime figure probabilmente rappresentano pantomimi.

[3]) Cfr. C. I. L. Vol. V, n. 7753; e *Not. degli Scavi*, ann. 1888 p. 237.

[4]) Cfr. not. 2ª p. 21.

[5]) Cfr. Svet. Domiz. cap. 5. Cfr. anche Friedlaender, op. cit. II, 111.

[6]) Ved. *Bull. Arch. Nap.* Ann. I, p. 29, 37, 47.

recenti scavi praticati in quella località fu rimessa alla luce buona parte della cavea. Il De Petra [1]) tuttavia crede che per un Odeum gli avanzi dell' Anticaglia abbiano dimensioni sproporzionate, egli lo ammetterebbe piuttosto fra l' Anticaglia e gl' Incurabili.

Venendo ora al vs. 6° della nostra epigrafe, col quale, come dicevamo, apresi la nuova serie di vincitori in altro genere d' Agone, l' equestre, vi osservammo già l'espressione energica del contrasto. ἱππικῷ δέ [2]), onde i due Agoni si distinguono. La forma ἐνείκων per ἐνίκων ricorre spesso nell' epigrafi d'età imperiale; anche altri verbi sciolgono il ι lungo in ει, come κρείνω, τείμων ecc. ecc. [3]).

In quanto all'εἰζελαστικῷ, notiamo che questa parola non di rado incontrasi nell'epigrafi sia greche sia latine [4]). Il suo significato lo ricaviamo da una lettera di Plinio a Traiano e dalla risposta di questi. Plinio scrive [5]): *Athletae, Domine, ea, quae pro iselasticis certaminibus constituisti, deberi sibi putant statim ex eo die quo sunt coronati. Nihil enim referre quando* SINT PATRIAM INVECTI, *sed quando certamine vicerint ex quo invehi possint.* Trajano risponde: *Iselasticum tunc primum mihi videtur incipere deberi, quum quis in civitatem suam ipse* εἰζήλασεν. Che questo *patriam invehi* poi fosse una specie di trionfo con cui onoravasi il vincitore, ce l'insegna un luogo di Vitruvio [6]): *Nobilibus athletis, qui Olympia, Pythia, Isthmia, Nemea vicissent, Graecorum maiores ita magnos honores constituerunt, uti non modo in conventu stantes cum palma et corona ferant laudes, sed etiam cum revertuntur in suas civitates cum victoria triumphantes quadrigis in moenia et in patrias invehantur.* Svetonio [7]) poi ci apprende l' altra

[1]) *Sulle nuove scoverte dell' Ant. Teatr. di Nap. Nota letta all' Acc. Pont.* 1884.

[2]) In un altro frammento pubblicato a p. 90, *Not. degli Scavi*, 1890, vi è III IIIKON nella forma d'accusativo. Vedi appresso p. 57.

[3]) Cfr. Franz, El. Ep. Gr. p. 247.

[4]) Cfr. Reinesio, Synt. p. 508. Orelli n. 2514. C. I. G. n. 2932 e 3426. Cfr. anche Morcelli op. cit. p. 246.

[5]) C. Plini Caecili Secundi Ep. L. X, ep. 119-120.

[6]) L. IX, praef.

[7]) Nero, cap. 25.

circostanza, che il vincitore non entrava per la porta della città, ma abbattevasi a quest'uopo parte delle mura di cinta: *Reversus (Nero) e Graecia Neapolim.... albis equis introit disiecta parte muri, ut mos hieronicarum est.* Con questa costumanza, secondo Plutarco [1]), volevasi simboleggiare che una città con cittadini così gagliardi può non aver bisogno delle mura. L'Ignarra [2]) poi, seguendo lo Scaligero, avvicina a ragione l'εἰςελαστικὸς ἀγών al ἱερὸς ἀγών e viene alla conchiusione: *sacrum (certamen) et iselasticum idem ferme sonabat.* Il ἱερὸς ἀγών ricorre spesso in opposizione a ταλαντιαῖος o θεματικὸς ἀγών [3]). Tenevanci molto alle vittorie sacre-iselastiche gli atleti, perchè, come rilevasi dal luogo di Plinio, coteste vittorie davano diritto a una remunerazione da parte delle città di cui essi erano nativi, del pari che all'esonerazione dalle civili gravezze, secondo è detto in un rescritto di Diocleziano e Massimiano [4]): *Athletis ita demum, si per omnem aetatem certasse, coronis quoque non minus tribus certaminis sacri, in quibus vel semel Romae, seu antiquae Graeciae merito coronari, non aemulis corruptis ac redemptis probentur, civilium munerum tribui solet vacatio.* Già, in quanto all'Agone quinquennale di Napoli, lo stesso Lasena [5]) aveva supposto che esso fosse anche iselastico, considerata la sua fama. Perchè poi l'εἰςελαστικὸς trovasi nel mezzo del

[1]) Symp. II, 5. Cfr. anche Schoemann, *Griechische Alterthümer*, Berlin 1859, *zweit. Band.* p. 27. Dione Cassio, LXIII, 20.

[2]) *De Palaestra Neapolitana* Neap. 1770, p. 144, not. 8.

[3]) Cfr. Plinio, op. cit. L. IV, ep. XXII, e L. X, ep. 79. Kaibel, op. cit. n. 739. Eckhel, *Doctr. Num. Vet. Vindobonae 1792*, Vol. IV, p. I, p. 426. Head, *Hist. num. A manual of Greek Numism.* Oxford, 1887, pag. lxxiii.

[4]) *Codex Justin. L. unica de Athletis, lib. X, E. LIII.*

[5]) *Dell'Antico Ginnasio Nap. Opera postuma di Pietro Lasena*, Napoli 1689. A pag. 115: « *Et in questa prerogativa ancora li giuochi di Napoli non erano inferiori agli Eusebii di Pozzuoli* », che da un'epigrafe latina si rileva che fossero anch'essi iselastici, (Capaccio, *Historia Puteolana*, p. 33, e Orelli, n. 2544): *imp. caesari. divi. Traiani. parthici || nepoti. d. Nervae. pronep. Aelio. Adria || no. Antonino. Aug. Pio. Pont. Max. Trib || Pot. V. imp. II. pp. constitutori. sacri || certaminis. selastici. socii. populares || lictores. denunciatores. Puteolani.*

catalogo quasi predicato esclusivo dell'ἱππικὸς ἀγών, dove altri l'avrebbe forse aspettato, se mai, al principio del catalogo stesso, io credo che la ragione sia questa: dove parlasi d' εἰσελαύνειν, negli scrittori, trattasi sempre d'atleti [1]), non mai d'istrioni [2]) (il fatto di Nerone a Napoli è eccezionale), e giustamente; poichè, se l'εἰσελαύνειν, con quella cerimonia dell'abbattere parte delle mura, ch'era la caratteristica culminante, ebbe origine dal volere le città simboleggiata la propria sicurezza, fidenti nei loro campioni, che razza di campioni sono mai stati i cantanti? [3]) La parte che riguarda i musici, nel nostro catalogo, pre-

[1]) Cfr. i luoghi cit. di Plinio, di Vitruvio e il rescritto di Dioclez. e Mass.

[2]) La differenza fra atleti ed istrioni trova un riscontro nelle due parole ἀθλητής e τεχνίτης. Cfr. Diod. Sic. XX, 788: 'Αντίγονος δὲ προχειρισάμενος ἀγῶνα μέγαν καὶ πανήγυριν ἐν 'Αντιγονίᾳ συντελεῖν, πάντοθεν ἀθλητάς τε καὶ τεχνίτας τοὺς ἐπιφανεστάτους ἐπὶ μεγάλοις ἄθλοις καὶ μισθοῖς ἤθροιχει. Cfr. il luogo importante di Polluce, che ora s'intenderà meglio (L. III, 142 a 144): Τὸ μὲν πρᾶγμα ἀγὼν καὶ ἀγωνία. καὶ σεμνότερον εἴποις ἄν, ἀγωνίαι γυμνικαὶ καὶ ἀγωνίαι διονυσιακαί. χωρία δὲ τῶν μὲν στάδιον, τῶν δὲ θέατρον. .....'Ιδίως δὲ ἐπὶ τῶν γυμνικῶν ἆθλοι οἱ πόνοι· καὶ τὸ ἀθλεῖν κάμνειν, πονεῖν...... Βιαζόμενος δ'ἄν καὶ ἐπ' ἐκείνων (scil. τῶν μουσικῶν ἀγώνων) εἴποι τις, διονυσιακῆς ἀγωνίας ἀθληταί. ἀθληταὶ δὲ μουσικοὶ καὶ διονυσιακοὶ, τεχνῖται. ὀνομάσαις δ' ἂν καὶ τούτους κἀκείνους (scil. τῶν γυμνικῶν ἀγώνων) ἀγωνιστάς. Vedi anche indietro p. 14 nota 2ª.

[3]) A questo proposito, vedano i nummografi se il tipo tanto comune sulle monete greche antiche, specialmente di Sicilia, la vittoria che incorona un atleta in quadriga, non abbia a chiamarsi *iselastico*. Tutti convengono che questo tipo sia relativo ai Giuochi, ma sul motivo vero e proprio vi sono ancora incertezze. L'Eckhel (Op. cit. Vol. I, p. 184): *Qui in nummos siculos commentati sunt, eo aiunt indicari solemnes Graecorum ludos, et relatas in his victorias. Verisimile istud videatur...... Nam teste Thucydide, Lichas Spartanus, cum videret suas bigas palmam in Olympia abstulisse, ipse in stadium progressus aurigam coronavit.* Leggo nell' 'Εγχειρίδιον τῆς 'Αρχαιολογίας del Ross (διαν. πρ. 'Αθήνησι 1841, pag. 204): **Περὶ Φιλίππου Πλούτ. 'Αλέξ 4: « Φίλιππος.... τὰς ἐν 'Ολυμπίᾳ νίκας τῶν ἁρμάτων (ἐνεχάραττε) τοῖς νομίσμασιν ». Παρομοίως ἐπὶ Σικελικῶν νομισμάτων.** L' Head (op. cit. pag. 154 n. 100) s'avvicina più di tutti al vero, ma è ancora titubante. *The victorious quadriga is an agonistic type of a class very popular in Sicily. The occasion of its adoption at Agrigentum may have been the success of the Agrigentine citi-*

cede, probabilmente secondo l' ordine che si tenne nella Festa [1]); l' atletica, in cui ai jeronici dell' Agone ippico dovevano succedere quelli del ginnico propriamente detto [2]), come appare anche da al-

sen Exainetos in the Olympian games B. C. 412, when, on his return to his native town, he was brought into the city in a chariot, escorted by 300 bigae drawn by white horses. (Diod. Sic. L. XIII, 83. Cfr. anche Ael. Var. Hist. L. XII, 58). Tanto l'opinione dell'Eckhel quanto quella del Ross sono troppo vaghe e non fanno al caso nostro, in cui trattasi di quadriga con vittoria che incorona. L' Head pare si limiti al solo Agrigentum. Tenendo presente la testimonianza di Vitruvio da una parte e quella di Plutarco dall'altra (p. 28), a noi pare non si debba esitare a riconoscere in siffatto tipo, in qualunque moneta esso ricorra, l'entrata trionfale del jeronica nella propria città. Naturalmente può credersi che, diventato un simbolo di grandezza, questo tipo venisse adottato dalle città, pur non avendo esse dato realmente i natali a un atleta illustre, (cfr. Eckhel. luog. cit.: *Ceterum... typus hic.... videri possit usu potius consecratus, quam esse victoriae in Ludis reportatae praeconium.* Cfr. anche Preller, *Griech. Mythol.* p. 46). Degna di nota più che le altre è la moneta d' Agrigentum (Head. p. 106), la quale oltre della quadriga e della vittoria ostenta un' aquila che si leva in alto. Se vogliamo riconoscere nell' aquila il simbolo dell' apoteosi, (cfr. Millins *Mythologische Gallerie*, Berlin, 1848, Tav. CLXXVII bis n. 677, e CLXXXI n. 680) ed ammettere che essa non sia estranea a tutta la rappresentanza, quest'altro motivo confermerebbe la nostra interpretazione, e si avrebbe un perfetto riscontro nell'oraziano

terrarum dominos evehit ad deos.

Il supposto serpente negli artigli dell' aquila (Head. luog. cit.) sarebbe allora null'altro che una tenia o una palma (cfr. Millin, op. cit. luog. cit.). Cfr. ancora *consecratio*, in una medaglia di bronzo coll' apoteosi di Antonino Pio (Millin, op. cit. Tav. CLXXIX, n. 681) e ἱερονίκης, ἀγὼν ἱερὸς = ἀγὼν εἰσελαστικός, e Luc. Anach. 10: ὁρᾷς τὸν νικήσαντα ἰσόθεον νομιζόμενον.

[1]) Cfr. Schoemann, Op. cit. II, p. 59.

[2]) L' Agone ginnico veniva dopo l' equestre, secondo la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso, (Archeol. Rom. VII, cap. 73): Πρῶτος ὁ τῶν τεθρίππων τε καὶ συνωρίδων καὶ τῶν ἀζεύκτων (cfr. il κέλης del nostro catal.) ἵππων ἐγίνετο δρόμος, ὥσπερ Ἕλληνες τὸ ἀρχαῖον Ὀλυμπιᾶσι τε καὶ μέχρι τοῦ παρόντος..... Τελεσθέντων δὲ τῶν ἱππι-

tri frammenti di cataloghi trovati in un sito medesimo con questo che ci occupa [1], segue in secondo luogo; è dunque in cima a questa sezione del catalogo che doveva trovarsi l' εἰςελαστικός. I musici erano esclusi dal privilegio dell' εἰςελαύνειν, e sarebbe stato in certo modo un elevarli a tale dignità il comprendere vincitori d'ogni genere sotto la medesima categoria d'un εἰςελαστικοῦ ἀγῶνος indistintamente. All'epoca dell' impero, la facoltà di ploclamare iselastici i Giuochi pare fosse riserbata al solo imperatore [2].

Quanto alle singole parole dei versi successivi, null'altro ci resta a dire, se non che quel Τείμανδρος, jeronica che porta un solo nome, dove gli altri non ne hanno meno di due, ci fa pensare alla sua popolarità, soprattutto se vuolsi ammettere che fosse cittadino napoletano. Ma nell' insieme questa seconda parte del catalogo è un documento preziosissimo per la storia delle Augustali di Napoli, poichè essa ci attesta nel modo più splendido l'Agone equestre. Siffatto argomento non può trattarsi senza toccare qualche altra quistione che vi si connette, però lo riserbiamo alla seconda parte di questo lavoro.

κῶν δρόμων, οἱ τοῖς ἑαυτῶν σώμασι ἀγωνιζόμενοι τότε εἰςῄεσαν, δρομεῖς τε καὶ πύκται καὶ παλαισταί.

1) Cfr. *Not. degli Scavi*, 1890, p. 40 e 1889.

2) Cfr. Plinio, L. X, ep. 119: *pro eo agone, qui a te (Traiano) iselasticus factus est.* Cfr. anche Ignarra, op. cit. p. 72; e Lasena, op. cit. p. 114 e segg.

PARTE SECONDA

L' Agone equestre a Napoli — L' Ἆθλος κρίσεως

Fu per lungo tempo agitata dai nostri scrittori di cose napoletane la quistione degli spettacoli equestri a Napoli. Per sè stesso intricato il problema diventò addirittura insolubile quando si volle studiarlo con un secondo fine, per trarne argomento della preponderanza dei costumi greci sui romani o di questi su quelli. Vi abbattete con un fautore del Grecismo di Napoli, e costui sarà un nemico giurato degli spettacoli equestri, perchè ha davanti lo spettro del circo e di Roma. Al contrario, basta che ad altri s'affacci l'idea luminosa d' una Napoli colonia romana, perchè egli vi ammetta gli spettacoli equestri non solo, ma anche il circo, l'anfiteatro [1], i gladiatori e le bestie feroci. Il Capaccio [2] sostenne che a Napoli avessero luogo gare equestri, allegando alcuni versi di Stazio [3], ov' è

[1]) Ignarra *De Pal.* p. 120.

[2]) Jul. Caes. Capacci *Histor. Neap.* 1607, p. 270.

[3]) Silv. III, IV, 15:

> .... *certe lascivia cordi*
> *nulla, nec aut rapidi mulcent te praelia circi*
> *aut intrat sensus clamorosi turba Theatri.*

e Silv. II, II, 7:

> *Cum stadio iam pigra quies canusque sederet*
> *pulvis ecc. ecc.*

fatta menzione di *circus* e di *stadium*; e avvalorava la sua opinione producendo due monete di Napoli, ciascuna delle quali ostenta sul rovescio un cavaliere alla corsa, e rammentando il culto dei Dioscuri in questa città. Faceva poi giustamente osservare il Lasena [1]) che il latino di Stazio era il latino d'un poeta; però, nell'incertezza se le sue parole riguardanti le costumanze d'una città greca fossero da prendere nel significato proprio o in un altro poetico e traslato, era pericoloso argomentare da esse. E difatti, sia pure, diceva, la menzione di *circus* presso Stazio, senza più precisa determinazione, a nessuna conchiusione può venirsi; perchè, da una parte Stazio stesso adopera promiscuamente *circus* e *stadium*, e lo stadio è risaputo che a tutt'altro serviva che a corse di cavalli [2]); dall' altra, non una volta

[1]) Op. cit. p. 131-132: « *Altrove ho riprovata quest'opinione degli spettacoli equestri in Napoli* » e segg.

[2]) Così Vergilio nel V dell' Eneide, ove sono descritti al vivo i Giuochi greci, adopera *circus* evidentemente per *stadium*:

vs. 109,

munera principio ante oculos circoque locantur
in medio.

vs. 286,

Hoc pius Aeneas misso certamine tendit
gramineum in campum quem collibus undique curvis
cingebant silvae; mediaque in valle theatri
circus erat.

Dove è da leggere: *mediaque in valle theatri*; non come vogliono i commentatori: *theatri circus*. L' ordine naturale dei pensieri è questo: ....Aeneas.... tendit gramineum in campum, quem collibus undique curvis cingebant silvae, *ita ut speciem theatri praeberent*; mediaque (in greco piuttosto τῇ μέσῃ che μέσῃ) in valle *huius theatri* circus erat. Che la valle, il *campus gramineus* in altri termini, fosse abba-

sola nel *Circus* di Roma si dettero spettacoli atletici di diversa natura degli equestri [1]). I cavalieri, poi, delle due monete altro non potevano provare che il culto dei Dioscuri [2]). Il Giordano era anche lui propenso ad ammettere l'Agone ippico, ma poi, sfornito di prove sufficienti, finiva per conchiudere: *Neapoli tandem de equestribus pugnis nihil mihi hactenus legisse contigit.* Era in questi termini la quistione, quando l'Ignarra [3]), allegando un frammento di catalogo agonistico, attribuito a Napoli, nel quale leggesi, fra l'altro, ἀποβάτας, accennò, brevemente, come questa parola potesse essere una prova degli spettacoli equestri in Napoli, e senza fermarsi più oltre su questo argomento, procedette avanti in disquisizioni d'altro genere. Io riproduco qui l'epigrafe; e sulla sua interpretazione ci fermeremo un po' a lungo, perchè avremo occasione di toccare qualche punto della quistione agonistica in generale, sul quale non vedesi ancora molto

stanza ristretta, non molto più ampia, tanto per rappresentarcela, dell' arena d' un anfiteatro, lo dimostrano i versi 340-341 :

> *hic totum caveae consessum ingentis et ora*
> *prima patrum magnis Salius clamoribus implet.*

Non so perchè il Forbiger, nel suo commento (Lipsiae 1873), si penta d'aver letto una volta: *in valle theatri.* Un *circus theatri,* concesse pure le licenze poetiche, francamente, è duro.

[1]) Cfr. Livio, I, 35. *Tunc primum circo..... designatus locus est, ludicrum fuit equi pugilesque.* Cfr. anche Friedlaender, op. cit. II, LX, 23.

[2]) Cfr. Garrucci, *Monete dell' Italia Antica. Camp.* tavola LXXXVI, 11 : *Testa giovanile nuda con capelli corti volta a d., dietro la nuca un astro. R. Cavaliere coperto di pileo conico con clamide svolazzante che galoppa a sinistra elevando al cielo la destra; sotto nell' esergo* (N)ΕΟΠΟΛΙ, *tra le gambe del cavallo* PO. *In altro esemplare* AY. *Bronzo—12. Simile tipo nel diritto, ma il cavaliere del riverso porta un parazonio sotto l' ascella sinistra e la clamide vi è omessa. Di sotto è scritto* ΑΣ, *e nell'esergo* ΝΕΟΠΟΛΙΤ. *Non si può credere che questo personaggio sia uno dei due castori.*

[3]) Op. cit. p. 174.

chiaro. Questa epigrafe trovavasi a Posilipo, nella villa di Raffaele Mazza; ora conservasi nel Museo nazionale, e nel *Corpus* del Kaibel porta il n. 754.

. . . .

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΑΜΜ · ΑΛΕ
ΣΕΒ · ΚΡΙΣ · ΠΑΝΚΡ
(sic)
ΣΕΡΑΠΙΩΝ ΠΟΠΛΙΟΥ · ΑΛ
ΑΠΟΒΑΤΑΣ
Α ΠΟΣΤΟΥΜ · ΙΣΙΔΩΡ · ΑΛΕ   5
ΚΡΙΣΕΟΣΠΕΝΤ
(sic)

. . . .

Come vedesi, è anche questo un catalogo, e tutto vi è chiaro, tranne quel Σεβ. κρισ. πανκρ (vs. 2°), su cui gl'interpreti non sono d'accordo. L'Ignarra, che, a quanto pare, doveva avere poca pratica d'iscrizioni agonistiche [1], pur leggendo Σεβαστῶν κρίσεως παγκράτιον, e non separando il κρίσεως dall' ἆθλος (πανκρ. πεντ.), dà un interpretazione assai poco soddisfacente, quantunque non possa negarsi che un barlume d'intuizione giusta balenassegli nella via falsa, in cui s'era messo, del suo ragionamento. Egli fondandosi sull'espressione poetica e vaga di Pindaro [2]:

———— διχόμηνις ———— ————

———— ———— ————

μεγάλων ἀέθλων ἁγνὰν κρίσιν καὶ πενταετηρίδ' ἁμᾷ θῆκε.

ne argomenta che nell'ultimo giorno della Festa (διχόμηνις, secondo gli

[1]) De Pal. p. 29: *Nullibi adhuc, quod equidem sciam, emerserat lapis, qui hieronicarum nomina nobis legenda proponeret,* e p. 174.

[2]) Olymp. III, vs. 19-21, ed. Berl. 1864. Cfr. anche Ignarra De Pal. p. 176 e nota 12.

scol. Olimp. V, 43) si distribuisse la palma ai vincitori e che però avesse luogo un certo giudizio; quindi conchiude: *Proximum ergo fuit, ut* τὸ κρίνειν, *judicare, postremo athletarum actui addiceretur, tum cum Agonotheta de ludorum exitu judicans, palmas victoribus decernebat.* Fin qui nulla d'inverosimile. A che però, dovette riflettere l'Ignarra ritornando al catalogo, aggiungere κρίσεως al nome del certame in cui fu riportata la vittoria?; era noto *lippis et tonsoribus* che per decretare le vittorie occorreva la decisione dei giudici, tanto è vero che in questo stesso catalogo, su tre volte che incontrasi il nome del certame, due sole esso è accompagnato da κρίσεως; tuttavia l'autorità di Pindaro non sarà invocata invano; e se io arriverò a costatare che nell'epigrafi si fa talvolta menzione anche di altre vittorie, di vittorie riportate senza la decisione dei giudici dello spettacolo pubblico e solenne, io mi darò ragione del κρίσεως come d'un distintivo necessario. E così l'Ignarra ricorre a un'iscrizione pubblicata da Grutero [1], nella quale l'atleta M. Aurelio Asclepiade dice di sè che vinse in tutti gli Agoni e che fu approvato in tutte le prolusioni [καὶ ταῖς προπείραις τούτων (ἀγώνων) πάσαις δοκιμασθείς]. Ecco sciolto il problema: si mette κρίσεως ogni qualvolta vuolsi precisare che la vittoria fu riportata nell'Agone solenne: « *quamobrem* (sono le parole dell'Ignarra, p. 177) *facile hinc patebit cur in nostro marmore* κρίσεως παγκράτιον, κρίσεως πένταθλον *dicatur; nimirum ut ostenderetur victorias Pentathli seu Quinquertii et Pancratii non ex earum genere fuisse, quae e proludiis intra saepta gymnasii reportabantur; sed utique illas, quas die* κρίσεως, *judicii, postrema ludorum, Agonotheta Apollonio Ammonii filio, et A. Postumio Isid. filio, victoribus addixerat.* O elegante e forbito Ignarra, e che vorrà mai dire *victorias victoribus addicere?* Ma il bello non è ancora qui. Stabilito come contrassegno della vittoria dell'Agone solenne il κρίσεως, veniva l'Ignarra ad ammettere indirettamente che ogni qualvolta la vittoria non fosse di questo Agone, bisognava mettere il distintivo opposto, ἐν προπείραις: aut aut, era la conseguenza inevitabile del suo modo di ragionare, o ἆθλος κρίσεως o ἆθλος ἐν προπεί-

[1]) Ignarra, op. cit. p. 176. Cfr. anche C. I. G. n. 5913; appresso p. 48.

ραις [1]). Ma il guaio era che appunto nel suo catalogo (per tacere degli altri che l'Ignarra non conosce), si trovava, come abbiamo visto,

Σεραπίων Ποπλίου Ἀλ(εξανδρεύς)
ἀποβάτας

senz'altro; vale a dire, un jeronica che aveva vinto in un certo genere di certame (ἀποβάτας) che non era nè κρίσεως nè ἐν προπείραις. Sentite ora com'egli si cava d'imbarazzo: Serapione ebbe anche lui la palma nell'Agone solenne (κρίσεως); e del distintivo non vi faceva bisogno, per la semplice ragione che locali da fare prove preliminari non ve n'erano che solo per gli atleti, per i cavallerizzi nessuno, i cavallerizzi improvvisavano: « *Hinc* (p. 177) *etiam conjectura duci potest, quamobrem, Serapion adjunctum illud* κρίσεως *non gerat: Non gessit enim; quia scilicet verendum non erat, ne eius victoria decretoria cum prolusoria confunderetur: quandoquidem, ut verisimile videtur, de pentathlo quidem deque pancratio intra septa Gymnasii, non item de* ἀποβάταις, *sive equis cursoriis, qui liberiorem vastioremque campum flagitabant, instituerentur prolusiones.* O non c'era l'ippodromo? E può credersi che gli esperimenti fossero interdetti ai cavallerizzi per mancanza di locali adatti? E non è il solo caso in cui il nome del certame si trova senza κρίσεως, ma nell'epigrafe stessa cui illustra, e che è l'argomento di tutto il suo libro, l'Ignarra aveva dovuto notare che ricorre cento volte παγκράτιον e πάλην senza l'ombra del κρίσεως. Evidentemente il nostro erudito non fa che supposizioni arbitrarie e gratuite, e nulla rivela in lui una conoscenza un po' meno fantastica del campo in cui versa la sua quistione. I cataloghi, come vedemmo, sono i rendiconti degli spettacoli che davansi nei Ludi solenni, nei quali non avevano certamente luogo gare preliminari; quindi sarebbe

[1]) Op. cit. p. 176: *Quandoquidem autem usus invaluit prodendi memoriae posterorum et Certamina et Proludia; necesse omnino fuit, in titulis athleticis, ut discriminantes notae appingerentur, per quas innotesceret, num victoriae e certaminibus decretoriis, an e proludiis relatae fuerint.*

stato inutile un distintivo κρίσεως nel senso che voleva l'Ignarra, giacchè non accadeva menzionare vincitori ἐν προπείρᾳ. Fa però meraviglia che l'illustre continuatore del Boeckh, il Franz, che pure dovette leggere e confrontare iscrizioni e cataloghi agonistici d'ogni genere, non facesse un passo avanti nella quistione, e si attenesse a quello che ne aveva detto l'Ignarra, riportando testualmente le parole di lui [1]). Il Kaibel, recentemente, è entrato anche lui in mezzo; e, con tutto il rispetto che io ho per l'erudito tedesco, debbo pur confessare che le sue ipotesi mi sembrano di gran lunga più strane di quella dell' Ignarra, la quale alla fin fine contiene il germe della retta interpretazione, ed aveva tant' apparenza di verità da sedurre lo stesso Franz: se non altro l' Ignarra studiava il monumento qual' è, dove il Kaibel a corroborare la sua ipotesi propone non so quali aggiunte e correzioni al testo dell' epigrafi. Perchè il κρίσεως non appare questa volta soltanto, ma ritorna in un' altra epigrafe napoletana, scritto col X, ΧΡΙΣΕΩΣ ΠΥΚΤΑΣ [2]). E in uno dei frammenti di recente scoverti vi è due volte [3]):

. . . . .ΟΣΑΛΦ . . . .
. . . . ΙΑΥΔ ΠΑΝΝ. . . . . .
. . . . . .ΛΟΣ ΦΙΡΝ ΟΥΣΑ . . . . .
. . . . ΚΡΙΣΕΩΣ ΣΤΑΔΙΑ/ . . . .
. . . . .ΟΣ ΠΤΟΛΕΜΑ. 5
. . . ΚΡΙΣΕΩΣ. . . . .
. . . .ΤΙΟ . . . .

[1]) Cfr. n. 5807, C. I. G.: *Additum in his vocabulum κρίσεως, judice Ignarra, ut ostenderetur, victorias non ex earum genere esse quae ex praeludiis* (προπείραις) ecc. *Ac sane etiam τῶν προπειρῶν interdum rationem haberi in titulis honorariis colligi potest ex inscriptione agonistica Romana Hermodori*, ἐν αὐτοῖς τοῖς σκάμμασιν στεφανωθεὶς καὶ ταῖς προπείραις τούτων πάσαις δοκιμασθείς. È l' iscrizione d' Asclepiade, chiamato anche Ermodoro (p. 36 not. 1ª), l'unica in cui facciasi menzione di πρόπειραι; essa è un titolo onorario e non un catalogo; e del resto vi predomina dappertutto un tuono d' ampollosità e d' iperbole. Vedi appresso p. 48.

[2]) Kaibel, op. cit. *Add.* n. 755.

[3]) *N. d. S.* 1889, p. 342. Kaibel o. c. *Add.* n. 755b; mancano le lettere del vs. 7º.

Il Kaibel al Σεβ. κρισ. πανκρ dell'iscrizione pubblicata dall'Ignarra annota: « *Est catalogi fragmentum quo ei enumerantur qui ludos Neapolitanos (fortasse Augustales quinquennales) vicerunt. Itaque non potest ipsorum ludorum nomen* Σεβ(αστά) *suppleri; pertinet hoc potius ad geneticum* κρίσεως, *velut* Σεβαστοῦ *vel* Σεβαστῆς κρίσεως, *ut de praemio ab ipso imperatore sive constituto sive distributo cogitaverim.* Così il Kaibel stacca il κρίσεως dall' ἆθλος con cui forma quasi un concetto solo, e l'accosta a un Σεβαστοῦ; dimodochè, mentre a ogni occhio spregiudicato non può il κρίσεως non apparire un genitivo oggettivo, (ἆθλος κριτικός *certamen propter crisim*), il Kaibel, al contrario, non trova difficoltà a prenderlo per un genitivo soggettivo, reducibile ad un *crisis augusta certaminis (Augustus dijudicat certamen).* Ora io non credo che (ὁ δεῖνα ἐνίκησε) Σεβαστοῦ κρίσεως παγκράτιον sia espressione conforme all' uso più comune della prosa greca; in questo caso, secondo il mio debole giudizio, sarebbesi detto tutt' al più: ὁ δεῖνα ἐνίκησε παγκράτιον Σεβαστοῦ κρίνοντος. Indi il Kaibel, subito dopo il primo Σεβαστοῦ del vs. 2°, è costretto inventarne di sana pianta un altro da supplire davanti al κρίσεος dell' ultimo verso; e il marmo, sebbene marmo, grida a cotesta violenza che, pure infranto e monco, per una traccia di lettera, se vi fosse stata, tale da far pensare a un Σεβαστοῦ, ancora ha margine abbastanza. Il Χρίσεως πύκτας dell' altro catalogo napoletano diventa Σεβ.κ'ρίσεως πύκτας. Allo stesso modo il Kaibel supplisce il nuovo frammento testè riferito [1]. Anzi aggiunge addirittura il Σεβαστῆς con tutto il κρίσεως, se qualche volta nell'altro c'è dato leggere che il nome del certame puro e semplice, come in quest'altro frammento anch'esso recentemente scoverto [2]:

. . . . . ON . . . .
. . . . . OY ΑΛ . . . . . .
. . . . . ΣΤΑΔ . . . . .
. . . . . . ΠΕΡΓΑΜ . . .

[1]) Op. cit. *Add.* n. 755b.

[2]) Cfr. Kaibel. op. cit. *Add.* n. 755f. *Not. degli Scavi* 1889, p. 342.

dove il Kaibel annota: *vs. 3° fort.* [Σεβ]αστῆς κρίσεως] σταδιαδρόμους. Questo mi pare un prevalersi della condizione frammentaria in cui si trovano l'epigrafi, per credersi lecito l'aggiungere parole anche dove non ci vanno: brutto vezzo, che ci ricorda Carminio Falcone [1], e da cui la critica tedesca ha sempre rifuggito. Che se si volesse sostenere che il Σεβαστῆς κρίσεως trovavasi a sinistra tutte le volte che il frammento è monco a sinistra, e a destra tutte le volte che è monco a destra, cento volte meglio il ragionamento dell'Ignarra. E poi, ammesso pure che si volesse nel catalogo far cenno della presenza dell'imperatore ai Giuochi, come giudice, ciò che sarebbe da provare, chè a me non è mai incontrato un imperatore nella funzione abbastanza umile d'ἑλλανοδίκης [2]; allora, se egli aveva dato il suo giudizio in ogni singolo certame, era inutile ripetere ogni volta Σεβαστοῦ κρίσεως: bastava mettere in cima al catalogo ἀγὼν Σεβαστοῦ κρίσεως; nè sapremmo concepire un ἑλλανοδίκης che prende parte al giudizio in alcuni certami, e negli altri se ne dispensa. L'erudito tedesco piuttosto che strologare nelle regioni dell'ipotesi, avrebbe fatto meglio a studiare l'epigrafe non separatamente, ma insieme con le altre che le sono affini. Avrebbe allora visto che nei cataloghi il nome del jeronica segue sempre quello del certa-

[1] Cfr. Sogliano, *L'Epigrafe di P. Plozio Faustino*, p. 18. (Estr. dai Mon. ant. pubb. dall'Acc. dei Lincei 1891).

[2] A un imperatore s'addiceva bene la carica onorifica d'ἀγωνοθέτης, il quale, dava le disposizioni generali riguardanti i vari generi di spettacoli nei Ludi, [Plutarco Aless. IV: πλείστους γέ τοι θεὶς ἀγῶνας οὐ μόνον τραγῳδῶν καὶ αὐλητῶν καὶ κιθαρῳδῶν, ἀλλὰ καὶ ῥαψῳδῶν.... οὔτε πυγμῆς οὔτε παγκρατίου.... ἔθηκεν ἆθλον. Esichio: ἀθλοθέτης ὁ μόνα γυμνικά, ἀγωνοθέτης δὲ ὁ τὰ μουσικὰ ἀκροάματα (correggi: ὁ καὶ τὰ μουσικὰ ecc.) διατιθέμενος] e spesso elargiva anche le spese [Plutarco Foc. XXXI: φιλοτιμίας τινὰς ἔπεισε (αὐτὸν) καὶ δαπάνας ὑποστῆναι γενόμενον ἀγωνοθέτην. Dio. Cass. LXIII: ἠγωνοθέτησε δὲ Πατρόβιος,.... καὶ τοσαύτῃ γε τῇ λαμπρότητι καὶ δαπάνῃ ἐχρήσατο ecc. Cfr. anche Biagi *Monumen. Graeca* p. 118], ma non quella d'ἑλλανοδίκης, che doveva assistere personalmente a tutti i certami, e non decideva da solo, ma poteva appena dare il suo voto insieme cogli altri ἑλλανοδίκαι. Cfr. Pausania Eliac. II, cap. III, e Schoemann, op. cit. p. 56.

me [1]); quindi, per quanto riguarda il frammento epigrafico di Posilipo, ne avrebbe tratta la conseguenza che il vincitore del Σεβ. κρισ. πανκρ non è, come poco prudentemente lesse l' Ignarra, seguito ciecamente dal Franz, 'Απολλώνιος 'Αμμ. 'Αλε, ma Σεραπίων Ποπλίου. Αλ. E allora il Σεβαστά, chè così e non Σεβαστῶν è da leggere il Σεβ, viene a trovarsi non più nel mezzo, ma al principio di una serie di vincitori; viene cioè a separare i vincitori dell'Agone di Napoli dai vincitori dell'altro Agone, forse quello di Pozzuoli, i quali precedevano nel catalogo, e di cui l' ultimo è 'Απολλώνιος 'Αμμ. 'Αλε. Ed ecco chiarito il significato e il valore del Σεβ.

Messa così da banda l' ipotesi assurda d' un Σεβαστοῦ κρίσεως, e lasciando l' epigrafi quali sono, bisogna spiegarsi l' apparire sporadico del κρίσεως. Questa parola, per altro, in un catalogo di vittorie decretate, che suppongono altrettanti giudizi, non ci sorprende punto; la quistione è di sapere di quale giudizio trattasi. Ora è necessario rappresentarsi un po' il procedimento dell'Agone. Bastava a un panceraziasta, mettiamo, avere atterrato il proprio avversario per ottenere la palma ed essere proclamato jeronica nel catalogo? No, perchè vi erano gli altri vincitori nel medesimo genere di certame che contrastavangli un tale onore; sorgeva quindi fra questi campioni come una nuova gara, un nuovo ἄθλος di controversie; e qui il trionfo del merito dipendeva tutto dal modo di vedere dei giudici [2]). Ci spiegheremo

[1]) Cfr. n. 1583, 1584, 1585, 1586, 1587, 1588, 1591, ecc. ecc. C. I. G.

[2]) Vergilio, che avrà assistito ai Ludi greci, e forse a Napoli stessa, nella scena della contesa pel possesso della palma, non fa che ritrarre, sotto forma ideale, un caso vero (V, vs. 340):

Hic totum caveae consessum ingentis et ora
prima patrum magnis Salius clamoribus implet
ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
tutatur favor Euryalum lacrimaeque decorae
gratior et pulcro veniens in corpore virtus.
adiuvat et magna proclamat voce Diores,
qui subiit palmae frustraque ad praemia venit
ultima; si primi Salio reddantur honores ecc.

meglio, coll'aiuto dei monumenti. L'epigrafe n. 246 C. I. G. fa menzione di una πρώτη τάξις ἐφήβων, παίδων ecc., e di una πυμάτη τάξις ἐφήβων, παίδων ecc. Giustamente osservava il Boeckh che qui τάξις altro non può significare che la schiera degli efebi o fanciulli col suo numero d'ordine rispetto alle altre schiere anch'esse d'efebi o fanciulli. E questa supposizione trova una conferma nell'epigr. n. 245 C. I. G., la quale eccezionalmente è un largo rendiconto dell'Agone, in occasione del quale fu scritta. In essa vi sono note di vincitori come questa:

Α̅ στάδιον Μάρκελλος
Β̅ στάδιον Νείκαιος
Γ̅ στάδιον Ἡρακλέων

Α̅ πάλην Νείκων
Β̅ πάλην Μάρκος
Γ̅ πάλην Κυντιανὸς καὶ Μάξιμος

Α̅ πανκρά. Μελπομενός
Β̅ πανκρά. Ζώσιμος
Γ̅ πανκρά. Θάλλος

È un catalogo che parla assai chiaro di per sè stesso. Si proposero, vale a dire, tre generi di gara, lo στάδιον, la πάλη, il παγκράτιον. I concorrenti allo στάδιον erano parecchi, mettiamo quindici; di essi si fecero tre schiere; della prima schiera (τάξις Α̅) riuscì vincitore Μάρκελλος (τάξιν o τάγμα νικήσας); della seconda (τάξις Β̅) Νείκαιος; della terza (τάξις Γ̅) Ἡρακλέων[1]). Così per la πάλη e per il παγκράτιον. Ma il vincitore definitivo, il jeronica, in ciascuno dei tre generi, non poteva essere che uno solo; e difatti nei cataloghi, accanto ai singoli nomi dei cer-

[1]) Probabilmente il ΠΑΡΟΔΟΣ Ι̅Α̅ nel nuovo frammento a p. 41, *Not. degli Scavi*, 1890, (vedi appresso Par. Ter.), accenna appunto al numero delle riprese nello stesso genere di certame, o, per meglio dire, alle comparse successive, nello stadio, delle varie schiere d'atleti.

tami troviamo segnato un solo vincitore, rarissimamente due. Adunque trattavasi, e qui veniva la volta dei giudici (Ἑλλανοδίκαι), di scegliere fra questi tre ταγμανικήσαντες, Μάρκελλος, Νείκαιος, Ἡρακλέων, il vincitore dei vincitori (qui è opportuno il *victor inter victores*, escogitato dal Boeckh a proposito del διαπάντων). E mettiamo che ai giudici [1]) tale fosse sembrato Μάρκελλος, allora scrivevasi nel catalogo:

(νικήσας)
στάδιον
Μάρκελλος.

Gli altri due rimanevano semplici ταγμανικήσαντες (στάδιον), e, come vedremo, avevano anch'essi una ricompensa speciale, proporzionata al loro merito.

Ho adoperato a bello studio ταγμανικήσαντες, perchè questa parola ricorre tal quale nell' epigrafe onoraria di T. Flavio Evante [2]), tanto preziosa per la storia dei Giuochi quinquennali di Napoli. Io la riferisco, perchè anche qui si veda come gl' interpreti errino, spesso nelle cose più semplici:

T. Φλαβίῳ. T. υἱῷ | Εὐάνθῃ νικήσαντι | Ἰταλικὰ Ῥωμαῖα Σεβαστὰ | Ἰσολύμπια τῆς. μ. γ. | Ἰταλίδος. παίδων | πολιτικῶν. δίαυλον | ἀναθέντι. ἐν τῇ Φρητρίᾳ | ἀνδριάντας. Διοσκούρων | σὺν. T. Φλαβίῳ. Ζωσίμῳ | ἀδελφῷ τῷ αὐτῷ (sic) ἀγῶνι | ταγμανικήσαντι. καὶ | βραβῖον. λαβόντι | Εὐμηλεῖδαι. φρήτορες | ἀμοιβῆς. ἕνεκεν. La Fratria degli Eumelidi pose questa memoria ai due fratelli Flavi, in segno di gratitudine, perchè essi avevano erette nel a Fratria le statue dei Dioscuri. Qui il jeronica è uno solo dei fratelli, T. Flavio Evante, tanto è vero che la base una sola statua portava [3]); l'altro fratello nomina-

[1]) Cfr. Svetonio, Claudio, 11: *de sententia judicum coronavit*. Cfr. anche Plutarco, Aless. XXIX.

[2]) Kaibel, op. cit. n. 748; nell'apogr. vi è XAPIN erron. per ENEKEN.

[3]) All'Ignarra in verità avrebbe fatto comodo una base più larga, capace di due statue: ma non per questo egli si perde d'animo; ha sempre pronta qualcuna delle sue solite scappatoie: *Ubi basim antiquitus inscriptam contemplemur, necesse non est ut continuo de statua illic imposita cogitemus*. (*De Phratriis* p. 106 e segg.).

to in secondo luogo è un semplice ταγματικήσας; altrimenti, se fossero stati tutti due jeronici, allora l'epigrafe avrebbe detto: T. Φλαβίῳ. T. υἱῷ Εὐάνθῃ καὶ T. Φλαβίῳ Ζωσίμῳ ἀδελφοῖς νικήσασι [1]) 'Ιταλικὰ ecc. Eppure l'Ignarra commenta [2]): *vicerunt Flavii fratres Quinquennalia Neapoli!* Il Franz poi, compendiando l'Ignarra [3]), aggiunge: *Eodem in certamine, i. e.* διαύλῳ, *eademque in classe* (τάγματι) *scil.* τῶν πολιτικῶν παίδων *vicit etiam frater T. Flavius Zosimus* [4]). Sicchè per essi ὁ αὐτὸς ἀγών è il δίαυλος [5]); oibò! egli è chiaro come la luce del sole che ὁ αὐτὸς ἀγών significa la medesima Festa, i medesimi Giuochi Augustali; perchè ἀγών non s' adopera mai ad indicare il certame (ἆθλος, ἀγώνισμα), ma ha sempre significato più generico e comprensivo. [6]). Poi,

[1]) Cfr. n. 3200, C. I. G. di due sorelle è detto συστεφανωθείσας τὴν ὄρχησιν.

[2]) *De Pal.* p. 151.

[3]) Cfr. n. 5805, C. I. G. L'Ignarra per altro sente che colla sua traduzione non dà nel segno; e, a p. 152 nota 8° (*De Pal.*), ripiglia l'argomento, quasi cercando di persuadere sè stesso. Intravvede felicemente l'idea espressa dal τάγμα: « *in numeros sive classes (ea sunt* τάγματα, *a re militari ad gymnicam traducta) digerere* ». Sbaglia poi a determinare qual' era questa classe: « *quamobrem ex classe Evanthis innotescet ecquod fuerit* τάγμα *sive classis, quam Zosimus superavit, nempe urbanorum puerorum.* No, perchè poteva anche essere di fanciulli forestieri; certamente non era la schiera d'Evante. Il τάγμα più che la classe in complesso, ci mette avanti agli occhi l'ordine, la divisione in drappelli, secondo l'esigenza dell'esercizio stesso. Nello στάδιον si facevano, mettiamo, di dieci fanciulli cittadini due schiere; di quindici se ne facevano tre, per mo' d'esempio. Cfr. anche Ignarra p. 109 *De Phratr.*

[4]) Il Kaibel ritiene la medesima interpretazione: *Vicit T. Flavius Evanthes una cum fratre Zosimo quadragesimam tertiam Italidem.* luog. cit.

[5]) Il Beloch, (*Campanien*, 1879, Berlin) menzionando a p. 58 la medesima epigrafe, parla di *Flotenspiel* = δίαυλος, credo per isbaglio.

[6]) Cfr. Polluce, L. III, 142, ἆθλοι οἱ πόνοι. Vedi anche voc. ἀγών, e indietro p. 30 not. 2.ª Bene il Corsini, che prima di tutti interpretò l'epigrafe (*Diss. IV, agon.* Florentiae, 1747; p. 107): *Ergo Agon ille quo T. Flavius palmam retulit, quamquam variis nominibus* ('Ιταλικὰ 'Ρωμαῖα Σεβαστὰ 'Ισολύμπια) *decoretur, non multi-*

dove sono qui, nel ταγμανικήσαντι τῷ αὐτῷ ἀγῶνι, gli elementi per tradurre: *eodem in certamine vicit, eademque in classe?* Di dove cavasi quell'*eadem*, quando tutt'al più può tradursi: « *vicit in classe in eodem certamine?* » Nè l'Ignarra nè il Franz capirono il valore del τάγμα. Secondo il loro avviso, ταγμανικήσας non significa il vincitore della propria sezione di concorrenti [1]), sezione maggiore o minore secondo il genere del certame e il numero stesso dei concorrenti, ma significa tutta la massa dei fanciulli concittadini di Napoli; e non badavano che cotesti fanciulli potevano essere stati qualche centinaio, e tutti ad un tratto non si sarebbe potuto farli concorrere. L'opposizione è tanto evidente, che salta subito agli occhi: l'uno dei fratelli νικήσας, il vero jeronica; l'altro ταγμανικήσας, vincitore in second'ordine, e come tale compensato col solo βραβεῖον. Che se era anche questi jeronica, a che la menzione speciale del βραβεῖον? Nulla s'oppone ad ammettere, anzi per parte mia par quasi certo, che il nostro ταγμανικήσας concorresse anche lui nel δίαυλος, in un altro drappello di fanciulli napoletani; poichè ogni altro nome di certame è taciuto, dove poteva dirsi ταγμανικήσαντι στάδιον, πάλην ecc., e, come l'altro fratello, anche questi non si sarà confuso con agonisti forestieri; ma ciò non è strettamente necessario ritenere. Quello che importa qui notare è che questi vincitori secondari venivano anche loro presi in considerazione e compensati col βραβεῖον [2]), che, probabilmente, non era nè la corona nè la palma.

plex tamen sed unicus habendus erit: alioquin, si Agones illi plures.... T. Flavius Zosimus non IN EODEM AGONE, *sed* IN IISDEM AGONIBUS *victor diceretur.* Dio. Cass. LXIII, 20: σανίδια...., ἐφ' οἷς ἐπεγέγραπτο τό τε ὄνομα τοῦ ἀγῶνος, καὶ τὸ εἶδος τοῦ ἀγωνίσματος, ὅτι τε Νέρων Καῖσαρ πρῶτος πάντων τῶν ἀπὸ τοῦ αἰῶνος Ῥωμαίων ἐνίκησεν αὐτό.

[1]) Cfr. Guhl e Koner, *Vita dei Greci, Trad. di Giussani*, Torino 1887, p. 304: « *I corridori che si presentavano come concorrenti ai premi erano divisi in più schiere* (τάξεις), *di quattro agonisti ciascuna, come vedesi dai monumenti* ». Questo numero di quattro non è fisso. Vedasi a questo proposito lo Stephani, Op. cit. p. 37 a 53.

[2]) Cfr. il *cum honore discessit* p. 26, not. 4*; cfr. anche Henzen. op. cit. luog. cit.

premi dovuti ai soli jeronici. E così verrebesi anche ad intender meglio il significato di βραβευτής, che ordinariamente confondesi con Ἑλλανοδίκης.

Ritornando, ora, d'onde siamo partiti, all' ufficio degli Ellanodici, egli è facile pensare che la decisione non sempre correva facile e allo stesso modo. Ci poteva essere il caso in cui il vincitore definitivo era indiscutibilmente e per unanime consenso il tale dei παγκρατιάσαντες [1]; ci poteva essere il caso in cui, pur riconoscendosi che uno primeggiava, altri nondimeno reclamavano per loro stessi la palma [2]. E qui non vi erano che due vie di soluzione: o i giudicati mettevano l'animo in pace, sottostando alla sentenza dei giudici; o persistendo nelle loro pretese, i giudici in seconda istanza, se pure non erano i medesimi, non potevano che far ripetere la prova tra i pretendenti, o coronarne più di uno. E allora veniamo a comprendere come delicato doveva essere l'ufficio d'Ellanodica, e perchè non fossero ammessi a disimpegnarlo che persone di sperimentata probità [3]. Questi vari casi, nei quali i giudici potevano trovarsi nel decidere, e a cui siamo arrivati per sole ipotesi, trovano mirabilmente la loro conferma nei monumenti. Al n. 5913 C. I. G. è il titolo onorario, già menzionato (p. 37), di M. Aurelio Asclepiade, pancraziasta insigne, figuriamoci un tipo d' Ercole farnesiano [4]; ma, a quel che

[1]) Cfr. Aristide del *Dindorf*, Lipsia 1829, vol. III, Παναθηναϊκός, 161, 16: ἐν τοῖς ἀγῶσι πάντες οἱ μαχόμενοι καὶ οἱ μὴ ὑπείκουσιν ἑκόντες τῷ ἀναφανέντι τῶν ἀθλητῶν κρείττονι.

[2]) Pausania ha questo luogo notevolissimo (Eliac. II, cap. III): Λέγεται δὲ ἐπὶ τῷ Εὐπολέμῳ καὶ τάδε· ὡς ἐφεστήκοιεν τρεῖς ἐπὶ τοῦ δρόμου τῷ πέρατι Ἑλλανοδίκαι, νικᾶν δὲ τῷ μὲν Εὐπολέμῳ δύο ἐξ αὐτῶν δοῖεν, ὁ τρίτος δὲ Ἀμβρακιώτῃ Λέοντι καὶ ὡς χρημάτων καταδικάσαιτο ὁ Λέων ἐπὶ τῆς Ὀλυμπικῆς βουλῆς ἑκατέρου τῶν Ἑλλανοδικῶν οἳ νικᾶν τὸν Εὐπόλεμον ἔγνωσαν. Cfr. anche Schoemann. Op. cit. II, p. 56.

[3]) Cfr. Schoemann. Op. cit. vol. II, p. 54.

[4]) Cfr. Schoemann. Op. cit. II, p. 66: *Beim Faustkampf, beim Pankration kam es vorzugsweise auf einen wohl genährten Körper an; der konnte des Sieges am sichersten sein, der den schwersten Schlag führen und durch die Wucht seines Leibes den Gegner niederdrücken konnte.*

gli si fa dire, anche grande vanitoso e millantatore. Ecco qui com'egli s'esprime, nel raccontare minutamente tutte le sue vittorie e il modo come le riportò:

> M. Αὐρηλίου Δημητρίου ______________
> ______________ υἱὸς Μάρκος Αὐρήλιος
> Ἀσκληπιάδης ὁ καὶ Ἑρμώδορος ______________
> ______________
> ______________ παγκρατιαστής, περιοδονείκης, ἄλειπτος,
> ἀσυνέξωστος, ἀνέκκλητος, ὅσους ποτὲ ἀγῶνας ἀπεγραψάμην
> πάντας νεικήσας, μήτε ἐκκαλεσάμενος, μήτε ἑτέρου κατ' ἐμοῦ
> τολμήσαντος ἐκκαλέσασθαι, μήτε συστεφανωθείς ______
> ______________
> ____ ἐν αὐτοῖς τοῖς σκάμμασιν στεφανωθεὶς, καὶ ταῖς προ-
> πείραις τούτων πάσαις δοκιμασθείς ______________

Egli è pancraziasta ἀνέκκλητος, vale a dire, sempre indiscutibile vincitore, come spiega dopo colle parole: μήτε ἐκκαλεσάμενος μήτε ἑτέρου κατ' ἐμοῦ τολμήσαντος ἐκκαλέσασθαι [1]), cioè tanto sicuro del fatto suo, che nè altri osò mai contrastargli la palma, appellandosi a un secondo giudizio; nè egli stesso si trovò mai nel caso di dovere appellarsi contro un altro rivale: per lui non c'erano rivali. Ἐν αὐτοῖς τοῖς σκάμμασιν [2]), lì, sull'arena, ipso facto, era proclamato jeronica [3]); nè mai

[1]) Nè il Falconerio, nè il Lasena, nè il Franz spiegarono l'ἐκκαλεῖσθαι. Cfr. Polluce IV, 178 ἐκκαλεῖσθαι affine a προκαλεῖσθαι. Se non fosse la costruzione κατ' ἐμοῦ ἐκκαλεῖσθαι che fa pensare ad altri che facessero da arbitri, si potrebbe intendere l' ἐκκαλεῖσθαι come il latino *provocare ad pugnam*, nel senso di *lacessere ad pugnam, aliquem.* Allora l'atleta stesso credutosi leso nei suoi diritti sfiderebbe il rivale verso cui i giudici si fossero dimostrati favorevoli.

[2]) Cfr. Van Dale *Diss. IX.* Amstelaed. 1743, p. 665 e segg.

[3]) Cfr. Schoemann. Op. cit. II, p. 60: *Auch der Brauch, dem Sieger gleich nach dem Siege und vor der feierlichen Bekränzung einen Palmenzweig zu überreichen, fand hier, wie zu Olympia, und, was wir gleich vorweg bemerken wollen, ebenfalls bei den nemeischen und den isthmischen Spielen statt.* Cfr. anche *Not. degli Scavi,*

accadde che altri, per grandi meriti che avesse, insieme con lui venisse coronato. Ecco dunque il caso d' un vincitore su cui non v' è da discutere. D' altra parte però egli stesso ci apprende indirettamente che talvolta si ricorreva anche all'appello dalla sentenza degli Ellanodici (ἐκκαλεῖσθαι); che si poteva in casi dubbi essere coronati in più d'uno (συστεφανοῦσθαι) [1]). È naturale ora pensare che qualche volta dovesse venire ordinata la riprova; e questa riprova non poteva altrimenti chiamarsi che l'ἆθλος κρίσεως, la lotta suprema e definitiva [2]). E poichè solo di rado davasi il caso di dover ricorrere all'ultimo cimento, però ci spieghiamo perchè il κρίσεως appena qualche volta incontrasi; e se non fosse la grande abbondanza dell'epigrafi agonistiche napoletane, nelle loro svariate forme, dovremmo forse ancora aspettare a vedere questa parola per opera del caso comparire in qualche nuovo catalogo [3]). È probabile che per questo secondo cimento venisse destinato l'ultimo giorno della Festa, anche perchè gli atleti, com'è forza ammettere, difficilmente, dopo una prima gara, si sarebbero trovati lì per lì

1889, p. 116: un dipinto pompejano relativo alla Palestra. Vedesi un pancraziasta, che ha atterrato il suo rivale, e a cui vien porta la palma ἐν αὐτοῖς τοῖς σχάμμασιν.

[1]) Vedi appr. il nuovo framm., p. 57, nel quale troviamo segnati due jeronici nel medesimo cert. della biga. Nell'altro a p. 39, nei tre primi vs. vi sono le tracce di tre nomi di pers.: tre jeronici perfino, in un solo certame, non sappiamo quale.

[2]) Cfr. Livio (XXX, 28): *Scipio et Hannibal velut ad supremum certamen comparati duces.* Cfr. anche Plutarco, Ces. 43: ὁ μάντις ἔφραζε (τῷ Καίσαρι), τριῶν ἡμερῶν μάχῃ κριθήσεσθαι πρὸς τοὺς πολεμίους. E lo stesso aut. Foc. VI: τοῦ γὰρ εὐωνύμου κέρως ἀπέδωκεν αὐτῷ (ὁ Χαβρίας τῷ Φωκίωνι) τὴν ἡγεμονίαν. καθ' ὃ καὶ τὴν μάχην ὀξεῖαν εἶχεν ὁ ἀγὼν καὶ κρίσιν ἐποίησε ταχεῖαν. Si capirà meglio ora perchè in questi e simili luoghi la parola κρίσις venga adoperata metaforicamente a significare lotta definitiva. In un dipinto vascolare (Passeri, op. cit. vol. III, tav. CCXXXIV), rappresentante due atleti in atto di percuotersi, mentre stringono colle loro destre una corona, che pare sia l'obbietto della contesa, io credo che bisogni riconoscere un'allusione all'ἆθλος κρίσεως.

[3]) Per la frequenza del κρίσεως nei cat. nap. può valere anche la ragione della consuetudine locale; giacchè altrove l' uso di questa parola nei cat. potè ritenersi superfluo.

disposti a ricominciarne un' altra [1]). E allora intenderemmo meglio le parole di Pindaro allusive a quest' ultimo giorno:

> ——— διχόμηνις ——————— .
> ———————————
> μεγάλων ἀέθλων ἁγνὰν κρίσιν καὶ πενταετηρίδ' ἁμᾶ
> θῆκε [2]).

Se dunque, ritorniamo ora, dopo questa necessaria digressione, all'epigrafe dove incontrammo la prima volta il κρίσεως. il verso:

Σεβ. κρίσ. πανκρ

non può altro significare che: *Nelle Augustali* [3]) *(vinsero), nel pancrazio decisivo* (*Serapione*, ecc.), egli è evidente che le gare equestri, a cui s' accenna coll' ἀποβάτας del 4° vs., sono da riferire a Napoli. L'Ignarra, che aveva indovinato, se non altro, il senso letterale del-

[1]) Vedi Guhl e Koner. Op. cit. p. 303.

[2]) Verg. Aen. V, 539:

> *Sic fatus cingit viridanti tempora lauro*
> *et primum ante omnis victorem appellat Acesten.*

Cfr. Pindaro Pyt. I, in fine; Giuseppe Flavio *De Bello iud.* lib. I, cap. XXI: οὐ μόνον οἱ νικῶντες, ἀλλὰ καὶ οἱ μετ' αὐτοὺς, καὶ οἱ τρίτοι τοῦ βασιλικοῦ πλούτου μετελάμβανον; e Platone, Πολιτ. IX, 580, B: Ἴθι δή μοι, ἔφην ἐγώ, νῦν ἤδη, ὥσπερ ὁ διὰ πάντων κριτὴς ἀποφαίνεται, καὶ σὺ οὕτω, τίς πρῶτος κατὰ τὴν σὴν δόξαν εὐδαιμονίᾳ καὶ τίς δεύτερος, καὶ τοὺς ἄλλους ἑξῆς πέντε ὄντας κρῖνε, βασιλικόν, τιμοκρατικόν, ὀλιγαρχικόν, δημοκρατικόν, τυραννικόν. Ἀλλὰ ῥᾳδία, ἔφη, ἡ κρίσις, e il seguito, con allusione evidente agli Agoni. Vedi anche lo scritto del Müller nel *Philologus*, 1891: ove continua però a confondersi l'espressione διὰ πάντων frequentissima negli autori greci, col διαπάντων dei cataloghi.

[3]) Poichè l' epigrafe è napoletana, il fatto dell' essersi trovata presso Napoli lo dimostra, però non si trova aggiunto ἐν Νεαπόλει dopo Σεβ. come leggesi in altre epigrafi.

l'epigrafe, doveva da dall' ἀποβάτας trarre l' ultima conseguenza, e riconoscere, in forza di questa parola inserita com' è in un catalogo di vincitori nelle Augustali, che a Napoli l'Agone equestre era parte di queste Feste. Invece un luogo del suo libro *De Fratriis* (p. 177), ove s'accenna agli spettacoli equestri di Napoli, dà a divedere che egli ciò non sospettava neppure, e piuttosto pensava al culto dei Dioscuri. Veramente egli anche qui tocca questo punto incidentalmente, preoccupato di risolvere la quistione difficile del modo d'intendere il λαυκελαρχήσας, carica onorifica che ricorre nell'epigrafi greche di Napoli. Ecco le sue parole: *Profecto celetes et celetizontes a Latinis perinde ac a Graecis vocabantur ii qui in publicis certaminibus equo singulari decurrebant. Quemadmodum autem qui Gymnasio praeerat Gymnasiarcha, ita qui huic publico celetum spectaculo praesidebat, apposite mihi videtur Laucelarcha fuisse dictus.... Ac ni vehementer fallor hoc equestre spectaculum Neapoli agitabatur in honorem Dioscurorum..... Igitur ad aemulanda Castorum studia arbitror Neapolitanos certamen celetum instituisse.* A parte la quistione del Laucelarcha e l'etimologia che ne dà l'Ignarra, egli è certo che l'erudito napoletano in questa faccenda dell'Agone equestre non ci vedeva molto chiaro. Il culto dei Dioscuri può averci che fare nei tempi anteriori, ma per l'età imperiale le gare equestri rientrano ragionevolmente fra gli altri spettacoli delle Augustali: a questo induce il catalogo ov' è l' ἀποβάτας, e l' altro musico-equestre, di recente scoverto, ne è, come dicevamo, una splendida conferma.

Senonchè, non trovandosi fatta negli scrittori esplicita menzione dell'Agone equestre, può domandarsi: ma quest' Agone ci era fin da quando furono istituiti i Ludi Augustali o fu introdotto più tardi? Il Lasena stesso, sebbene troppo attaccato all' espressione concisa di Svetonio: *quinquennale certamen gymnicum honori suo* (d'Augusto) *institutum* [1], riconosceva d' altra parte che Nerone, nell' istituire i

[1] Aug. cap. 99. Cfr. anche Lasena, op. cit. p. 53: *Del nostro napoletano* (Agone) *abbiamo chiarezza che era doppio, cioè musico e ginnico solamente; e tanto ne ha insegnato il medesimo Tranquillo.*

Ludi quinquennali di Roma, dei quali abbiamo la testimonianza dello stesso Svetonio che erano triplici, musici, ginnici, equestri [1], avesse a modello le Augustali di Napoli. Ora, che le gare equestri nei Ludi neroniani fossero un ampliamento dovuto all'iniziativa di Nerone, come suppone il Lasena, non paŕe verisimile. Secondo me, l'Agone equestre a Napoli ci era fin dal tempo d'Augusto. Qui i nostri cataloghi nulla ci giovano; il musico-equestre, che è il più importante, perchè ci dà modo di fissarne il tempo, è un documento indiscutibile per l'epoca degli Antonini, ma per il primo impero dobbiamo contentarci della tradizione degli scrittori. Ebbene, gli scrittori latini e greci adoperano spesso, in opposizione a *musicus agon*, *gymnicus agon*, comprendendo in questo tanto i certami atletici propriamente detti, quanto gli equestri [2]). Oltre di che, volendo stare strettamente all'espressione di Svetonio, dovremmo credere che neanche l'Agone musico entrasse nelle Feste di Napoli. Ma abbiamo la testimonianza di Strabone, che mentre da una parte non lascia dubbi su questo Agone, è dall'altra così significativa, che anche l'Agone equestre bisogna sulle sue parole necessariamente ammettere. Egli dice [3]): Νυνὶ δὲ πεντετηρικὸς ἱερὸς ἀγὼν συντελεῖται παρ' αὐτοῖς (Νεαπολίταις) μουσικός τε καὶ γυμνικὸς ἐπὶ πλείους ἡμέρας, ἐνάμιλλος τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν κατὰ τὴν Ἑλλάδα. Al luogo di Strabone s'avvicini il titolo stesso dei Giuochi, come l'abbiamo visto nell'iscrizione di T. Flavio Evante, Σεβαστὰ Ἰσολύμπια. Egli è evidente che Strabone colle parole, ἐνάμιλλος τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν κατὰ τὴν Ἑλλάδα, non fa che parafrasare l'Ἰσολύμπια. Gareggiavano dunque i Giuochi di Napoli coi più celebri della Grecia fin dal tempo di Strabone, anzi possiamo dire fin dal tempo della loro istituzione, poichè non si può credere che il titolo Ἰσο-

1) Ner. cap. 12: *Instituit et quinquennale certamen primus omnium Romae more Graeco triplex, musicum, gymnicum, equestre, quod appellavit Neronia.*

2) Cfr. Polluce III, 142: Ἀγωνίαι γυμνικαὶ καὶ ἀγωνίαι Διονυσιακαί. E più sotto: Τῶν δὲ ἀγώνων οἱ μὲν γυμνικοὶ, οἱ δὲ καλούμενοι σκηνικοὶ ὀνομασθεῖεν ἂν διονυσιακοί τε καὶ μουσικοί. Cfr. Isocrate, Paneg. princ.: ἐθαύμασα τῶν..... τοὺς γυμνικοὺς ἀγῶνας καταστησάντων, riferendosi alle Panatenaiche. Cfr. anche Plut. Foc. XX.

3) L. V, cap. IV.

λύμπια sia posteriore. Ora, che al tempo del Geografo, che è pure sù per giù il secolo d'Augusto, i Giuochi principali della Grecia, gli olimpici, i pizii, i nemei, gl'istimici, i panatenaici, per tacere degli altri, avessero tutti Agoni equestri è cosa risaputa. Come dunque potevano dirsi i Giuochi di Napoli emuli dei più celebri della Grecia, se non vi erano già le gare equestri? E quell' ἐπὶ πλείους ἡμέρας non è lì ad indicarci la varietà e moltitudine degli spettacoli, fra i quali come poteva mancare l'equestre? Sicchè può con sicurezza ritenersi che fin da quando furono istituiti, in onore d'Augusto, i Giuochi di Napoli erano triplici, musici equestri e ginnici. E se consideriamo l'entusiasmo che Nerone mostrò per essi [1], e l'espressione stessa di Svetonio: *Instituit* (Nero) *et quinquennale certamen primus omnium Romae more graeco triplex, musicum, gymnicum, equestre* [2], comprenderemo di leggieri che Nerone non facesse altro che introdurre a Roma un Agone tal quale era nella città greca Napoli, senza che lui nulla v'innovasse. Nè può sospettarsi che gli spettacoli equestri del Circo di Roma avessero che farci nella nuova istituzione neroniana, giacchè egli è risaputo che i Giuochi circensi di Roma avevano carattere essenzialmente diverso dagli atletici dei Greci; e Svetonio dice espressamente che Nerone la ruppe colle vecchie consuetudini di Roma, e volle che il nuovo spettacolo fosse tutto alla maniera greca, (*primus omnium more graeco*).

Quanto alle varie specie di certami equestri, possiamo dire che a Napoli vi erano tutte. Notevole è quella dell' ἀποβάτης, che rientra però piuttosto nel genere degli Agoni ginnici propriamente detti [3].

[1]) Svetonio. Ner. 40: *In Gymnasium progressus* (a Napoli) *certantes athletas effusissimo studio spectavit.*

[2]) Ner. 12. Cfr. anche Nipperdey in Tac. Ann. XIV, 20, Berlin, 1871 e 1892: *Das primus omnium Romae* (di Svetonio) *bezieht sich auf die Vereinigung der drei angegebenen Arten des Wettkampfes*; ed anche al ritorno periodico di quattro in quattro anni. Giusto Lipsio al luogo di Tacito commenta: *Exemplum, credo, Nero sumpsit a Neapolitis.*

[3]) Cfr. Etym. Magn.: Ἀποβατικός· Ἀγῶνος ὄνομα, ἐν ᾧ οἱ ἔμπειροι τοῦ ἐλαύνειν ἅρματα, ἅμα θεόντων τῶν ἵππων, ἀνέβαινον διὰ τοῦ τροχοῦ ἐπὶ τὸν δίφρον, καὶ πάλιν

Secondo riferisce Dionigi d'Alicarnasso [1]), era questo un esercizio ai suoi tempi pressochè smesso nella maggior parte delle città greche; esso consisteva nella corsa stadica a cui l'atleta slanciavasi subito dopo girata la meta, balzando a terra dal carro e gareggiando coi cavalli stessi. Dai nostri cataloghi poi [2]) apprendiamo che vi era la corsa delle bighe così con puledri (συνωρίδι πώλων), come con cavalli maturi (συνωρίδι τελείᾳ o τελείων); la corsa a schiena, tanto con puledri (κέλητι πώλων) quanto con cavalli già domati (κέλητι τελείῳ); la corsa col carro, tirato parimenti ora da puledri ora da cavalli maturi (ἅρματι πώλων, ἅρματι τελείων). Un altro dei nuovi frammenti [3])

. . . .Υ Σ ι (. . . . .
. . . .   Α Π Ο*βάτην*
. . . .Τ Ο Σ Σ Ω Ι . . . . . .
. . . .   Ο Π Λ*ίτην δρόμον*
. . . .Ο Σ   5

oltre che all'ἀποβάτης (vs. 2°) pare accenni anche all'ὁπλίτης δρόμος (vs. 4°), la corsa armata dell'Agone ginnico.

Le gare equestri avevano luogo nell'ippodromo, che era lungo il doppio dello stadio, e doveva naturalmente giacere sul piano. Ma, a proseguire oltre, entreremmo nella quistione del Ginnasio, a cui è riserbata l'ultima parte; però fermiamoci qui.

κατέβαινον ἀπταίστως, καὶ ἦν τὸ ἀγώνισμα πεζοῦ ἅμα καὶ ἱππέων. Cfr. anche i framm. ginn. a p. 36, 54, 66 not. 3.ª

1) Op. cit. VII, 73.

2) Vedi anche appresso p. 57.

3) Kaibel, op. cit. *add.* n. 755p. *Not. degli Scavi* 1889, p. 276.

PARTE TERZA

Il Ginnasio di Napoli e i Ludi augustali.

Poco dopo la battaglia d' Azio, a celebrare la memoranda vittoria, Augusto volle che le Feste che in quella città ricorrevano già in onore d' Apollo, fossero ampliate e rese solenni tanto da non temere il confronto colle Olimpiche stesse della Grecia. Strabone e Dione Cassio ci parlano dell' Ἀγὼν Ὀλύμπιος τὰ Ἄκτια [1]). E quindi, quasi contemporaneamente da per tutto inauguraronsi, a gloria d'Augusto, nuove Festività olimpiche e isolimpiche [2]), come quella d'Azio. Napoli istituì anch' essa le sue Augustali Isolimpiche, e furono Feste splendidissime, al dire di Strabone. Il marmo di T. Flavio Evante ci ha conservato, come vedemmo, il titolo che esse portavano: Ἰταλικὰ Ῥωμαῖα Σεβαστὰ Ἰσολύμπια; e questo titolo stesso è l'espressione dell'omaggio che la città greca rendeva a Roma e per essa all' Italia tutta [3]). Un al-

[1]) Cfr. Strab. VII, cp. VII: Ἦγετο δὲ καὶ πρότερον τὰ Ἄκτια τῷ Θεῷ (scil. τῷ Ἀκτίῳ Ἀπόλλωνι), στεφανίτης ἀγών, ὑπὸ τῶν περιοίκων· νῦν δ' ἐντιμότερον ἐποίησεν ὁ Καῖσαρ. E nello stesso luogo più sopra: Ἀποδέδεικται δ' ὁ ἀγὼν Ὀλύμπιος, τὰ Ἄκτια, ἱερὸς τοῦ Ἀκτίου Ἀπόλλωνος. Cfr. anche Dio. Cass. LI, cap. I.

[2]) Cfr. Corsini. Op. cit. p. 108; e Reinesio op. cit. p. 365 e 1020. Cfr. Filone giud. *Legat. ad Gaium* II: Πᾶσα ἡ οἰκουμένη τὰς Ἰσολυμπίους αὐτῷ τιμὰς ἐψηφίσατο. Svet. Aug. 59: *Provinciarum pleraeque super templa et aras ludos quoque quinquennales paene oppidatim constituerunt.* Cfr. anche Friedlaender op. cit. II, III, 4, sulle Θέαι ἐκ τῶν εὐχῶν ὑπὲρ τῆς ἐμῆς (d'Augusto) σωτηρίας.

[3]) Cfr. Dio. Cass. 55, 10: Αὐτῷ δὲ δὴ Αὐγούστῳ ἀγών τε ἱερὸς ἐν Νεαπόλει τῇ Καμπανίδι λόγῳ μὲν ὅτι κακωθεῖσαν αὐτὴν καὶ ὑπὸ σεισμοῦ καὶ ὑπὸ πυρὸς ἀνέλαβεν, τὸ

tro frammento, oltre quello già discusso di Posilipo, che porti tracce di tal titolo, è quello ora scoperto, al n. 755e b, Kaibel, *add.* (*Not. degli Scavi* 1889, p. 276):

. . . . J Σ I. . . . .
. . . . .Μα Ξ Ι Μ Ι Α Ν Ο ς. . . . . . .

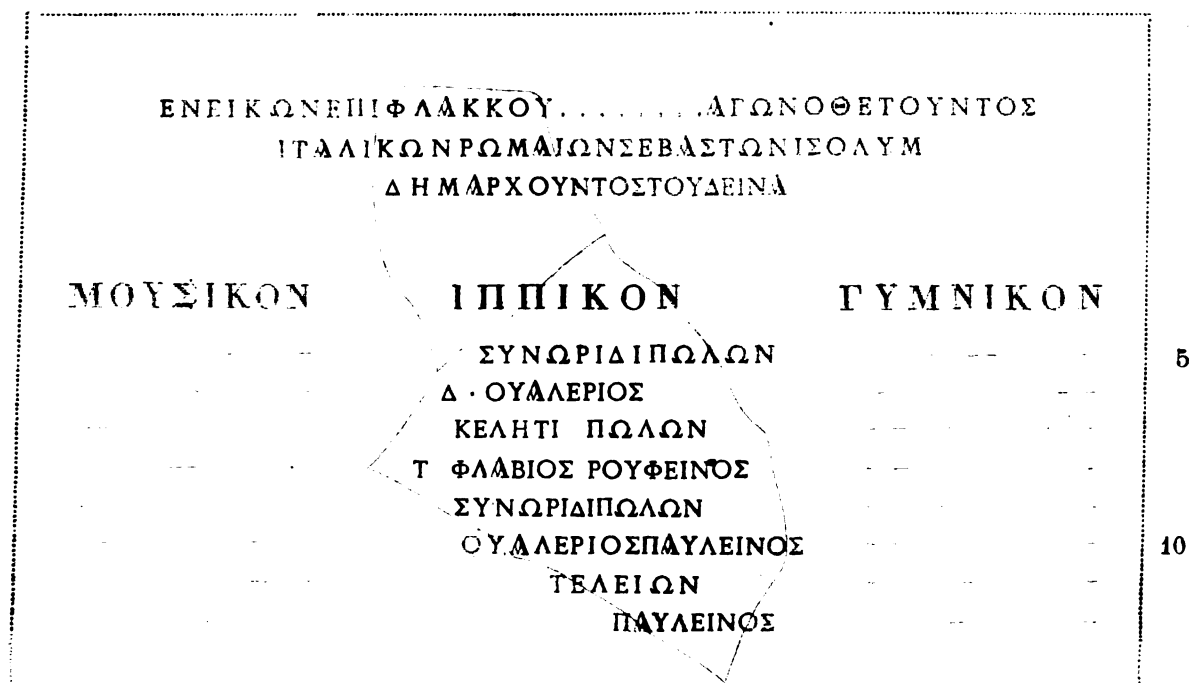
. . . .Πα Κ Κ Ι Ο Σ · Α Λ Ε Ξ · Ο Καὶ. . . . . .
. . . . Σ Ε Λ Ε Υ Κ Ε Υ ς. . . . .
. . . . Εὐμη Λ Ε Ι Δ Η Σ · Ν Ναπολείτης 5
. . . . Ν · Σ Ε Βαστά . . . .
. . . . .ν . . . .

Difficile a giudicare se il nome **Μαξιμίανος** del 2° vs. e l'altro **Πάκκιος** del 3° vs. siano della medesima persona, per via dell'intervallo anormale fra i due versi. Paccio ad ogni modo è nome assai frequente nella Campania, specie a Napoli [1]. Anche il nostro Paccio pare

δ' ἀληθὲς ἐπειδὴ τὰ τῶν Ἑλλήνων μόνοι τῶν προσχώρων τρόπον τινὰ ἐζήλουν, ἐψηφίσθη. Se l'Ignarra avesse conosciuto questa testimonianza di Dione, non avrebbe trovato difficoltà a risolvere la quistione che egli faceva a sè stesso: *Sed eccur Augustalia hic Italica dicantur et non potius Neapolitana ut ceteroquin factum oportuit? Vox enim Italica nimis ambitiosa est. Equidem non magis id ad arrogantiam nostrorum hominum pertinuisse arbitror, quam quod Neapolitani ea tempestate soli in Italia hosce ludos ritu Graeco frequentarint.* (*De Phrat.* p. 108 n. 4ª; *De Pal.* p. 152, not. 6ª). Vero che i Giuochi greci di Napoli erano i soli in Italia, giacchè i Capitolini e quelli di Pozzuoli vennero dopo; e quindi Ἰταλικά può considerarsi in certo modo come in opposizione ad Ἑλληνικά. Vero altresì che pecca di vanagloria un municipio che si dà l'importanza d'un'intera nazione. Ma misero vanto veramente per una città greca, disconoscere i vincoli di razza e affermare italiche le proprie istituzioni immezzo alla invadente potenza romana. Secondo me, Napoli, che intitolava i suoi Ludi di carattere essenzialmente ellenico, dall'Italia da Roma da Augusto, compieva un atto d'adulazione.

[1]) Cfr. Minervini, *L'antica lapida napoletana di Tettia Casta*, p. 61, not. 2.ª

fosse nativo di Napoli, poichè è ricordata la fratria (Εὐμηλεῖδαι) napoletana, alla quale egli apparteneva. Titoli di cittadinanza onoraria sono piuttosto l' 'Αλεξ ανδρεύς) e il Σελευκεύς. Il penultimo vs. è da leggere sicuramente, νικήσας Σεβαστά. Quanto all'ultimo verso, se può aver luogo una congettura, io crederei che vi fosse indicata col nome del Demarco la data della vittoria.

Più importante è quest' altro frammento anch' esso dei nuovi [1]:

L'ΙΠΠΙΚΟΝ (ἀγῶνα) del 4° vs., induce naturalmente a credere che nella medesima lapide integra vi fossero incisi anche il catalogo musico e il ginnico [2]. L'ordine dei vari cataloghi era quello stesso con cui seguivansi i tre generi d' Agone nei Ludi, come è stato già notato (p. 31). Il catalogo musico, che doveva precedere, non potendo in questa lapide aver posto in testa all' ippico, come nell' altra già da

[1]) Cfr. *Not. degli Scavi*, 1890, p. 90.

[2]) Cfr. l'epigr. a p. 4.

noi esaminata (p. 4, 8 e 9), era senza fallo a sinistra. E allora il ginnico doveva, per ragione di simmetria, trovarsi a destra. Le lettere ΚΩΝΡΩΜΑ del 2° vs. sono evidentemente la fine e il principio delle due parole ΙΤΑΛΙΚΩΝ ΡΩΜΑΙΩΝ, che facevano parte del titolo dei Ludi [1]. Poichè il posto che occupa la parola ΙΠΠΙΚΟΝ può considerarsi come il centro simmetrico dell' intera epigrafe, ne viene che il titolo segnato in cima, del quale avanza moncamente la parte media in tre versi, doveva trovarsi in certa armonia con questo centro. Ora, se prolunghiamo la verticale tracciata dal I centrale d'ΙΠΠΙΚΟΝ, essa verrà ad incontrare l'orizzontale, determinata dalla direzione del verso ΚΩΝΡΩΜΑ, in un punto, che sarà, secondo l'ipotesi più probabile, il mezzo di questo verso. E tal punto trovasi nel centro dell'Ω destro di ΡΩΜΑΙΩΝ. Trovato il punto medio del vs. 2°, e conoscendosi il limite a sinistra del medesimo verso, sarà facile terminarne la lunghezza anche dal lato destro, il quale sarà coperto colle rimanenti parole del titolo dei Ludi, ΣΕΒΑΣΤΩΝ ΙΣΟΛΥΜΠΙΩΝ [2]). Ora, unendo i due punti estremi del vs. 2° col punto medio del I centrale d' ΙΠΠΙΚΟΝ, avremo un angolo, i cui lati, condotti fino all'altezza della lapide, ci daranno nelle rispettive intersezioni colle orizzontali del 1° e 3° vs., presumibilmente, anche i punti estremi a destra e a sinistra di questi versi.

Lo schema però che io esibisco non risponderà appuntino a queste premesse; ma è difficile ricostruirne un altro più preciso, dacchè il nome proprio del Demarco manca affatto, e quello dell' Agonoteta [3]) non s' è conservato che moncamente. Del resto, basta darsi ragione dei primi tre versi, che, dopo tutto, sono i più importanti.

[1]) Ved. pag. 44 e 55.

[2]) Per l' abbreviatura ΙΣΟΛΥΜ nel nostro supplemento, cfr. le altre abbrev. nei diversi framm. p. 4, 24, 40, 56, 59, 66 e 67.

[3]) Cfr. Vol. X, C. I. L. n. 1491; da questa epigr. rilevasi che l' imperatore Tito fu tre volte Agonoteta in Napoli. Vedi Ignarra, *De Pal.* p. 109, e indietro p. 41, not. 2.ª Kaibel, op. cit. n. 750.

Quest'altro frammento che trovasi a p. 41 *Not. degli Scavi* 1890.

ed ha lo spessore di m. 0,13, però non può appartenere al frammento precedente, che ne ha appena m. 0,06. sembra nondimeno che fosse staccato da una lapide simile; di cui sarebbe stato propriamente il lembo inferiore destro. Difatti il catalogo è ginnico, il vincitore segnato al vs. 6° pare sia l'ultimo, e il margine inferiore, ampio abbastanza, fa naturalmente supporre che le dimensioni della lapide, nel suo stato integro, fossero proporzionate a un'epigrafe non limitata al solo catalogo ginnico. Toccammo già del significato, che a noi sembra più probabile, del πάροδος · ια · (p. 43, not. 1ª). Il 1° vs. può supplirsi ΠΑΛΗΝ, ed il 5° vs. ΠΥΚΤΑΣ. L'ΑΡΕ del 1° vs. aspetta il suo Edipo.

Nell'altro frammento, oltre il titolo dei Giuochi stessi (Ἰταλι)κῶν Ῥωμ(ίων), è degno di nota il nome del magistrato nella forma di genitivo assoluto δημαρχου, leggi δημαρχοῦντος: è questa un'altra bella prova che il Demarco napoletano fungesse anche da eponimo come l'arconte ateniese [1]). Dalla base marmorea di T. Flavio Evante apprendesi, come già accennammo, la data precisa della istituzione delle Augustali di Napoli, il second'anno dell'era volgare, come bene dimostrò il Corsini [2]).

[1]) Cfr. Sogliano, Op. cit. p. 24.

[2]) Op. cit. p. 108. Nel lato destro della base leggonsi queste parole: Σεουήρωι καὶ Ἐρεννιάν(ωι) ὑπάτ(οις) πρὸ Ε' εἰδῶν Μαρτίων Τ(ίτος) Φλάβιος Ζώσιμος καὶ Φλα-

Vi è ora da risolvere la quistione, se prima delle Augustali, in Napoli, ricorresse, come in Azio, una Solennità periodica. Il Kaibel è di quest'opinione, e, secondo lui, essa sarebbe stata in onore d'Afrodite. Ma le ragioni ch'egli adduce sono così poco plausibili, che, se non fosse il Kaibel colla sua autorità, meriterebbero appena di essere prese in considerazione. Nell'espressioni: ἄρξαντα τὸν πενταετηρικόν, ἄρχοντα τὸν διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικόν, che leggonsi in due antiche epigrafi di Napoli [1], ritenute anteriori all'epoca imperiale, dopo l'interpretazione del Reinesio [2], confermata dal Mommsen [3], a nessuno verrebbe oggi in mente volervi vedere significato altro che la magistratura quiquennale dei censori. Eppure il Kaibel crede che trattisi di soprintendenti ai Giuochi; altrimenti, tanto l'ἄρξαντα τὸν πενταετηρικόν, quanto l'ἄρχοντα τὸν διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικόν, a volere accettare l'interpretazione comune, secondo lui, avrebbero dovuto essere ἄρξαντα τὴν πενταετηρικήν (scil. ἀρχήν), e ἄρχοντα τὴν διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικήν (scil. ἀρχήν); egli ammette del resto che tanto nell'una quanto

ία Φορτουνᾶτα, γονεῖς, χαρισάμενοι λυχνίας μετὰ λύχνων καὶ βωμοὺς Διοσκούρ(οις) αὖθις καθιέρωσαν. Σεβαστά. Kaibel, n. 748. Cfr. anche C. I. G., n. 5805. Ignarra, *De Pal.* p. 156. L'anno dei consoli Severo ed Erenniano fu il 171, quando verisimilmente vinse Evante. Vedi p. 44.

[1]) Kaibel, op. cit. n. 741:

Ἡ φρητρία ἡ (Οἰνωναίων) Λεύκιον | Ἑρέννιον Πύθωνος υἱὸν Ἄριστον | ἀρετῆς ἕνεκεν καὶ εὐεργεσίας, | δημαρχήσαντα, λαυκελαρχήσαν | τα, γραμματίσαντα, ἄρξαντα | τὸν πενταετηρικὸν θεοῖς.

n. 745:

Οἱ πολῖται Σέλευκον Σελεύκου | δὶς γυμνασίαρχον, ἄρξαντα | τεσσάρων ἀνδρῶν, λαυκελ | αρχήσαντα, ἄρχοντα τὸν διὰ | πέντε ἐτῶν τιμητικὸν | ...... Ἀφροδίτης εὐνοίας θεοῖς.

[2]) Op. cit. p. 204.

[3]) Cfr. C. I. L. vol. X, p. 172; e Zumpt, *Comm. Epigr. Berol. 1850*, p. 80 e 108.

nell'altra epigrafe trattisi della medesima magistratura [1]). E allora, domanderei al Kaibel, che difficoltà v'è mai a intendere ἄρξαντα τὸν πενταετηρικόν per « *già stato magistrato quiquennale?* ». Nell'altra espressione poi, ἄρχοντα τὸν διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικόν, tutto fa pensare a un censore, l'ἄρχων, il διὰ πέντε ἐτῶν, il τιμητικός, e nulla a una magistratura dei Giuochi; prima, perchè nell'epigrafi tali magistrature sono ordinariamente qualificate (ἀγωνοθέτης, γυμνασιάρχης ecc. ecc.), e non s'incontra mai un ἄρχων, così indeterminatamente, (non si pensi all'ἄρχων eponimo che ricorre nei cataloghi e nulla ha che vedere coi Giuochi); poi, perchè nei titoli onorari, ch'è il caso nostro, se alcuno fu preposto una volta ai Ludi, non vien mai ricordato come rimanente ancora in carica, col presente participio, ἀγωνοθετῶν, ma solo come uscito di carica, coll'aoristo participio, ἀγωνοθετήσας; e ciò è naturale, perchè i Giuochi non duravano che per alcuni giorni [2]). Or dunque, come può mai il Kaibel vedere nell'ἄρχοντα τὸν διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικόν un magistrato dei Giuochi? E poichè egli stesso concede, che l'ἄρξαντα τὸν πενταετηρικόν sia la medesima magistratura, e se anche nol concedesse, noi abbiamo già osservato che ἄρξας indeterminatamente per ἀγωνοθετήσας, γυμνασιαρχήσας ecc., non è possibile, ne viene che anche qui bisogna intendere come designato un censore, un censore già uscito

[1]) Cfr. Kaibel, op. cit. p. 191: « *Scribendum fuerat* τὴν διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικήν (scil. ἀρχήν) *ad quaestorem quinquennalem significandum. Intelligendum igitur* ἄρχοντα τὸν διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικὸν (ἀγῶνα) Ἀφροδίτης. *Itaque eo res deducitur ut Veneris certamina non diversa fuisse coniciamus ab Augustis. Neapolitanosque quos olim in Veneris honorem celebrassent ludos quinquennales eos ad Caesarem Augustum Veneris pronepotem transtulisse* ». Anche prima del Kaibel il Van Dale (Op. cit. p. 737) proponeva ἄρξαντα τοῦ πενταετηρικοῦ; e il Martorelli (*De Regia Theca Calam.* p. 655) ἄρξαντα τῶν πενταετηρικῶν (ἀγώνων): *ludicra sane metamorphosis*, diceva l' Ignarra (*De Phratr.* p. 180). Il Franz (n. 5796, C. I. G.) intende: ἄρχων τὸν διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικόν, *sive* ἄρχων τὸν πενταετηρικόν, *cui formulae* (5797) *subesse videtur*: ἄρχειν τὴν τοῦ πενταετηρικοῦ τιμητικοῦ λόγου ἀρχήν!!

[2]) Cfr. n. 245, 246, 380, 396, 1121, 1123, 1163, 1169, 1221, 202, 203, 1585, 1586, 1587, ecc. ecc. C. I. G. Non s' invocherà, spero, contro di noi la forma nominale ἀγωνοθέτης, solita a ricorrere. Cfr. Biagi, op. cit. p. 231: αἰώνιος ἀγωνοθέτης.

di carica, dove l'altro vi rimaneva ancora (ἄρχοντα) quando fu scritta l'epigrafe; e in cinque anni si ha tempo ad onorare un magistrato ancora in funzione. Così viene anche meno ogni ragione di forzare il senso del τὸν πενταετηρικόν, che, preso quale apposizione di ἄρχοντα, conserva la sua funzione più naturale. Già prima del Kaibel aveva ammesso la ricorrenza di Giuochi quinquennali in Napoli, anteriormente alle Augustali, Pietro Lasena [1]), fondandosi anche lui sull'epigrafi napoletane testè menzionate. Egli per altro riconosceva che l'ἄρχων ὁ πενταετηρικός fosse un magistrato ordinario del municipio, *chi comanda negli affari del Cinquennio*, dice lui; e poichè rammentasi d'una frase latina solita a ricorrere: *quinquennalitate sua ludos dedit* [2]), congettura che anche al magistrato quinquennale di Napoli incombesse di dare dei Giuochi. Non fa bisogno che io mi fermi a rilevare la puerilità di quest'asserzione del Lasena. Piuttosto merita di essere presa in una certa considerazione l'altra prova ch'egli adduce, la menzione cioè che si fa di γυμνασίαρχος in una delle due epigrafi. Qui sarà opportuna qualche dilucidazione sulla parola Γυμνάσιον, perocchè essa, già vaga nell'antichità stessa, viene oggi adoperata con senso così indeterminato, che per essa può affermarsi e negarsi ad un tempo il medesimo assunto, senza che vi sia contraddizione [3]). Per esemp. della colonia romana, al tempo di Trajano, si può con eguali ragioni dall'una e dall'altra parte sostenere che essa fosse e che non fosse compatibile col Ginnasio. Tutto sta nel modo d'intendere Γυμνάσιον. Senza fare qui la storia di questa parola, che sarebbe ricerca lunga e forse infruttuosa, osserviamone l'uso più comune presso gli antichi. Le

[1]) Op. cit. p. 27: « *Appartiensi al nostro discorso per chiarezza della materia, che qui si tratta muovere alcuni dubbi da non dispiacere ai curiosi. Si cerca dunque se questi giuochi cinquennali fossero stati per prima a Napoli, e poi rinnovati con dedicazione particolare agli onori d'Augusto* ».

[2]) Reinesio, op. cit. p. 409.

[3]) Cfr. Guhl e Koner, op. cit. p. 297: *La quistione difficile e non ancora risoluta intorno alla distinzione fra ginnasio e palestra.* Sono note le stravaganze del Martorelli (Op. cit. p. 575) che, non raccapezzandosi sull'uso abbastanza elastico di Γυμνάσιον, finì per sostenere che Ginnasi, intesi come edifizi, non fossero mai esistiti.

città antiche avevano un edifizio, indispensabile alla educazione fisica dei giovani, ove erano disposizioni ed ordigni per l'esercizio delle forze del corpo; esso chiamavasi Παλαίστρα, e con tale destinazione trovavasi anche nelle case dei privati. Se si usciva poi dalla necessità strettamente educativa, e nuove costruzioni allargavano i limiti della Palestra, vuoi per esercizi di quelli che facevano il mestiere d'atleti [1]), vuoi per occasioni di Feste (στάδιον, ἱππόδρομος), vuoi per esigenze igieniche (i bagni), vuoi per sollievo dello spirito (i giardini, ove i filosofi cercavano pace e raccoglimento), allora la parola Παλαίστρα diventava insufficiente ad esprimere questo più largo contenuto, ed adoperavasi comunemente Γυμνάσιον, com'era il caso dell'Accademia e del Liceo in Atene. Naturalmente, poi, in quell'abito del parlare comune per cui scambiasi spesso l'espressione generica con quella più determinata [2]), avveniva non di rado che la parola Γυμνάσιον adoperavasi là dove meglio si sarebbe detto *palestra, bagni, stadio, giardini, esercizi stessi del corpo e dello spirito*. Ma in generale l'uso di Γυμνάσιον non estendevasi fino a denotare anche Feste e Solennità, come le olimpiche, le panatenaiche ecc. Sinora a me almeno non è incontrato che in due o tre epigrafi di leggere *Gymnasium* usato in tal senso [3]). Ed anche

[1]) Cfr. Schoemann, op. cit. vol. I, p. 523: *Es sollten aber die Gymnasien ihrer eigentlichen Bestimmung nach nicht sowohl zum Unterricht der Anfänger als zur Uebung und Vervollkommung der schon in den Palaestren vorbereiteten Zünglinge dienen: umfassende Anlagen mit Räumen und Gelegenheiten zu jeder Art gymnastischen Treibens, woran, wenigstens in späterer Zeit, auch Palaestren sich anschlossen.* Cfr. anche Luciano, Anachar. VII, e Pausania, Eliac. II, 23. Il Weiss, *Kostümkunde*; zweit. Abth. Stuttgart, 1860, p. 838, not. 1ª: *Das Gymnasium begriff eine Menge gesonderter Plätzen für Lauf, Bogenschiessen, Speerwerfen u. s. w., Bäder und, wie angegeben (in Athen) mannigfache Abtheilungen für allgemeine Unterhaltung. Die Palaestra ist die Ringschule und, wenn gleich als Theil des Gymnasiums zu betrachten, als solche dennoch von diesem zu unterscheiden, ecc.*

[2]) Suida: παλαίστρα γυμνάσιον.

[3]) Cfr. Orelli, n. 2548: *Fundanius ludos scenicos et Gymnasium populo dedit* Orelli-Henzen, n. 6599. Cfr. anche Forcellini — De Vit, voc. *Gymnasium*.

in questi casi trattasi solo d' Agoni ginnici; coi quali, come abbiamo visto, non esaurivansi tutti gli spettacoli che davansi nei Ludi. Ordinariamente in quest'accezione più larga dicevasi, accanto a *Ludi*, dai Latini *Sollemne*, *Celebritas* ecc., 'Αγών, Θέα, Θεωρία, Πανήγυρις ecc. dai Greci. Così ad uno scrittore antico non sarebbe venuto mai in mente chiamare *Gymnasium*, mettiamo, i Ludi capitolini. Questa distinzione non trovo sempre fatta dai moderni; il Lasena intitolava il suo libro. *Ginnasio napoletano*, meno male; ma l'Ignarra pecca addirittura contro la proprietà, quando, in un libro ch'egli intitola, *De Palaestra*, intende poi discorrere quasi esclusivamente di Ludi e di Agoni. E questa distinzione è bene a osservarsi. Così noi intenderemo perfettamente Plinio, ove dice [1]: *Placuit agona tolli qui mores Viennensium infecerat*, parlando d'una Festività agonistica che celebravasi a Vienna, colonia romana nella Gallia Narbonese. Ma non intenderemo mai l' Ignarra, non egualmente preciso, che già sullo stesso frontispizio del suo libro, annunzia: *Juri Coloniae Romanae a Neapoli tanis media ferme Antoninorum Impp. tempestate acquisito, tribuitur, quod Palaestra* [2]) *Neapoli cessarit.* Vuole egli intendere l' Agone triplice, musico, equestre, ginnico?; e allora che c' entra la Palestra? Vuole intendere la Palestra?; e allora come può mai dimostrare che

[1]) Lib. IV, ep. XXII.

[2]) L'uso di Palaestra nel senso di esercizi atletici è poetico, cfr. Verg. Aen. III, 281:

> *Exercent patrias oleo labente palaestras*
> *nudati socii.*

Così anche Properzio (Lib. III, Eleg. XIV) adopera in tre versi consecutivi le parole *Palaestra*, *Gymnasium*, *Ludi*, nel loro significato più vago, ad esprimere la medesima idea:

> *Multa tuae, Sparta, miramur iura palaestrae,*
> *Sed mage virginei tot bona gymnasii;*
> *Quod non infames exercet corpore ludos*
> *Inter luctantes nuda puella viros.*

la colonia romana porta con sè la distruzione, lo snaturamento delle istituzioni più innocue vigenti nella città a cui essa viene imposta? Noi abbiamo altra opinione del modo che tenne Roma nell' estendere il suo dominio. Ma ritorniamo per ora al Γυμνάσιον. Egli è chiaro adunque che il γυμνασίαρχος dell'iscrizione napoletana non può autorizzarci in nessun modo ad ammettere una Solennità quinquennale in Napoli, prima delle Augustali. Il γυμνασίαρχος era il soprintendente al Ginnasio e nulla più. Vi è poi la testimonianza di Strabone che a questo riguardo non poteva essere più esplicita: Νυνὶ δὲ, πεντετηρικὸς ἱερὸς ἀγὼν συντελεῖται, *ora*, dice il Geografo, *portato dei tempi nuovi, celebrasi un Agone sacro quinquennale*. Ed è naturale; altrimenti sarebbe inesplicabile il silenzio degli scrittori latini, come Cicerone, che pure frequentavano queste contrade e nei loro scritti non accennano mai, neppur lontanamente, ad una siffatta Festività. Sicchè i Ludi quinquennali di Napoli ebbero origine, possiamo sicuramente conchiudere, dalla battaglia d' Azio. Il Ginnasio esisteva fin da tempi più remoti, perchè Napoli era città greca [1]).

Toccammo già delle gare musicali e dell'equestri a proposito dell' uno e dell'altro Agone. Non mancano le testimonianze monumentali riguardo i certami ginnici propriamente detti. Vedemmo difatti

[1]) Secondo Pausania, non vi era città greca, per piccola che fosse, che non avesse il Ginnasio (L. X, cap. 4): Πανοπεύς, ἔστι δὲ πόλις Φωκέων, εἴγε ὀνομάσαι τις πόλιν καὶ τούτους, οἷς γε οὐκ ἀρχεῖα, οὐ γυμνάσιόν ἐστιν ecc. Taranto, colonia romana fin dal tempo dei Gracchi, aveva il Ginnasio già al tempo di Strabone (VI, 3): Ἔχει δὲ γυμνάσιόν τε κάλλιστον καὶ ἀγοράν ecc. Non egualmente c'informa il Geografo se ai suoi tempi si celebrassero a Taranto anche Ludi agonistici. Al n. 4172, C. I. G. vi si legge Τάραντον πυγμήν: probabilmente all'epoca tarda dell'impero anche Taranto ebbe i Ludi. Cfr. De Petra, *Nap. col. rom.* p. 76: *(potera) il ginnasio, come istituzione nascente dal costume e sfornita di carattere politico, conciliarsi benanche con la colonia romana. E probabilmente Strabone lo avrà trovato pure in Taranto.* L' illustre professore comprende, un po' troppo sinteticamente, nel Ginnasio anche i Ludi, sui quali soltanto può cadere dubbio per Taranto. Del resto pare ch'egli abbia ragione per ogni rispetto. Reggio aveva il Ginnasio (Plin. H. N. XII sec. 3: *ubi postea factum Gymnasium*); di Giuochi a Reggio nulla sappiamo.

(p. 54) come uno dei nuovi frammenti ricordi l'ὁπλίτης δρόμος, la corsa armata. Il frammento riferito a p. 40 accenna allo στάδιον. Il παγκράτιον lo incontrammo già nell'epigrafe di Posilipo (p. 36). E vi era, come c'insegna il titolo di T. Flavio Evante (p. 44), il παίδων δίαυλος. Questi altri frammenti anch'essi di recente venuti fuori:

n. 755a [1]).

. . . . κΟΣ · ΣΑΡΔΙΑΝΣ
. . . . πεΝΤΑΘ
. . . . ΣΕΥΣ ΑΘΗΝ
. . ἀΝΔΡ · ΠΑΛΗΝ
. . . . . . .ΟΣ · ΛΥΣΙΜΑΧΟΣ · ΛΑΚΕΔ   5
. . . . ΠΥΓΜ
. . . . ΛΙΚΙΜΟΣ·ΟΚΑΙ·ΜΙΚΚΜΣΣΑΡΑ

n. 755d [2]).

. . . . ἀγενΕΝΕΙΩΝΠΥγμήν
. . . . . ·ΚΥΡΕΙΝΑΜΗ . . .
. . . . ΑΓΕΝΕΙΩΝΠΑλην ?
. . .αιΛΙΟΣ ΑΥΡΗΛΙΟΣ. . .
. . . ΑΝΔΡΩΝ. . .   5
. . ·ΑΙΛΙΟΣΑΥΡΗΛΙΟΣ. . .

ricordano, oltre il πένταθλον, l'(ἀ)νδρ(ῶν)πάλη, la πυγμή, l'ἀγενείων πυγμή, l' ἀγενείων πά(λη ?), l'ἀνδρῶν (πυγμή ?) [3]); sicchè è facile trarre la con-

[1]) Kaibel, op. cit. luog. cit.

[2]) Ivi. Κυρεῖνα è la tribù; cfr. Ignar. *De Pal.* p. 30; Reinesio op. cit. p. 368 n. 22: Tito Flavio Artemidoro vinse ἐν Νεαπόλι ἀνδρῶν παγκράτιον. Kaibel op. cit. n. 746.

[3]) Nel Framm. 755o, Kaibel, *add.*; *Not. degli Scavi*, 1889 p. 276:

. . . . ΑΙ . . .
. ἀΙΟΒΑΤΗν . .
. ΤΥΤΥΧΟ .
. ἀνδΡΩΝΙάλην ?

accennasi all'(ἀνδ)ρῶν π(άλην) o simili. Male il Kaibel (Νε)ρώνι(ο). Pare che egli

chiusione che per ciascun genere di certame facevasi, come negli altri Giuochi della Grecia, anche in quelli di Napoli, la ripartizione dei concorrenti in fanciulli, imberbi e uomini (παῖδες, ἀγένειοι, ἄνδρες). Vi erano poi concorrenti proprio di Napoli (πολιτικοί) e forestieri, i quali venivano dalle più remote contrade, da Cizico, Sicione, Alessandria, Seleucia, Cuma, non sappiamo se l'eolica o la campana, da Berenice, Atene, Sparta, come può vedersi dagli altri frammenti e da questo [1]) che qui trascrivo, dove altro non ci è dato leggere che nomi etnici:

. . . . ΙΝΟΕΥΣ
. . . . . .
. . . . . ΚΥΜ ΑΙΟΣ
πέντα Θ Λ
. . . ΟΣ · ΣΙΚΥΩΝΙΟΣ
. . ΞΤ 5
. ΝΟΣ · ΣΕΛΕΥΚ
. .
. . ΑΛΕΞ
. Ρ
. . ΟΥ ΚΥΖΙΚ

da luoghi ancora a noi sconosciuti, come quello che portava il nome di ΜΙΚΚΜΥΥΑΡΑ nel frammento testè riferito. Pare per altro veri-

si sia lasciato un po' troppo sedurre dalle parole dell' Ignarra (*De Pal.* p. 158): *....ea difficultas facile difflabitur, si statuerimus, Neapolitanos, non opportunitate recurrentis Olympiadis* (italicae), *sed praesentia Augusti sollicitatos, eo anno Ch. 68, instaurasse Agonem; qui in ea ludorum extra ordinem editione adulati videntur dominatricem Neronis cupiditatem* ecc.

[1]) *Not. degli Scavi*, 1889, p. 249. Kaibel, op. cit. 755c. Il 1° e 2° vs., il 6° e 7° vs. serbano nel mio apografo, come sulla lapide, la distanza doppia di due versi consecutivi. Mancano dunque i versi di mezzo, ove dovevano essere segnati i nomi dei certami.

simile che tutti questi atleti facessero parte di qualche corporazione; perchè in generale gli agonisti erano gente di mestiere, i quali, (lo vedemmo già pei musici p. 25), andavano di città in città in compagnia. Però incontrasi spesso nell'iscrizioni la σύνοδος ξυστικὴ περὶ τὸν Ἡρακλέα, composta esclusivamente d'atleti, e la σύνοδος θυμελικὴ περὶ τὸν Διόνυσον, di soli istrioni [1]. Il titolo napoletano di T. Flavio Archibio, illustrato dall'Ignarra, fa menzione d'una σύνοδος περιπολιστικὴ (girovaga) di atleti alessandrini; e noi ricorriamo subito colla mente a quell'altra caterva d'Alessandrini, di cui ha lasciato scritto Svetonio, che, sbarcati allora allora a Napoli, cantarono le lodi a Nerone, il quale ne andò in visibilio, (*captus modulatis Alexandrinorum laudationibus* [2]). Epigrafi onorarie d'agonisti, rinvenute in altre città e in altri paesi, fanno di frequente menzione di vittorie nei Σεβαστά ἐν Νεαπόλει [3]) accanto a quelle riportate in Giuochi quali gli olimpici, i nemei, gl'istimici, i panatenaici, i capitolini ecc. Sicchè possiamo ritenere che le parole di Strabone: ἐνάμιλλος τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν κατὰ τὴν Ἑλλάδα, dette, come abbiamo visto, dell'Agone di Napoli, non sono esagerate.

Quando si smessero questi Giuochi?; giacchè di essi non può dirsi, come del Ginnasio, che, trattandosi d'istituzioni fondate sul costume, non è possibile fissare il tempo del loro nascere e del loro tramontare [4]. Egli ci fu certamente un anno, un mese, un giorno, in cui dovevansi celebrare, dopo il solito intervallo di quattro anni, le Augustali a Napoli, e questo non avvenne. Il Mazzocchi era d'opinione che tale data dovesse coincidere con qualche fatto rilevante della

[1]) Cfr. Kaibel, op. cit. *add.* n. 737. Cfr. anche n. 5910 e passim nel C. I. G. Ricorda anche *Le familiae gladiatoriae.* (Mus. Borb. vol. I, nelle relaz. degli scavi di Pompei p. 4) e gli *Athletae* nel manif. di Gneo Allejo Nigidio Maio (ibid. II, relaz. degli scavi ecc. p. 6). Cfr. Nissen *Pompejanische Studien*, Leipzig, 1877, p. 158: vedi indietro p. 35, not. 1.ª

[2]) Nero, cap. 20. Cfr. p. 11, l'ἐγκωμιογράφος εἰς τὸν Αὐτοκράτορα.

[3]) Cfr. n. 1720, 5806, 5913 ecc. C. I. G.

[4]) Cfr. Ignarra, op. cit. p. 181: *Hinc exsistit difficultas praestituendi finem Gymnasio Neapol. Nam quae desuetudine exolescunt, quis epocha certa comprehendere quiverit?* Ma egli qui per Ginnasio intende le Feste.

storia particolare di Napoli. E poichè egli riusciva a dimostrare che a Napoli vi fosse costituita la colonia romana fin dal tempo dei Flavi, da questo avvenimento, secondo lui, bisognava ripetere l'abolizione dei Giuochi, come d'ogni altra consuetudine greca [1]). L'opinione del Mazzocchi fu accettata generalmente, e fino ai nostri giorni, si può dire, non è mancato chi asserisse che « *fatta* (Napoli) *Colonia* (sotto Tito) *non più si parlò di Ginnasiarchi, di Fretarchi, di Agonoteti. Fu chiusa la palestra, furono abolite le fratrie e gli atletici giuochi* ecc. » [2]). E considerata la cosa in sè, astrattamente, dato che fossero giuste le conchiusioni del Mazzocchi, che fissava per la colonia il regno di Domiziano, dovrebbe ancora un tale giudizio parere gravissimo, specie se ci rechiamo a mente l'epistola (XXII, libro IV) di Plinio, dalla quale risulta come fino al tempo di questo scrittore si mantenesse ancor vivo nelle colonie lo spirito romano: « *Gymnicus Agon, apud Viennenses* (colonia romana), *ex cujusdam testamento celebrabatur. Hunc Trebonius Rufinus vir egregius nobisque amicus, in duumviratu suo tollendum abolendumque curavit. Negabatur ex auctoritate publica fecisse. Egit ipse caussam non minus feliciter quam diserte..... Cum sententiae perrogarentur, dixit Junius Mauricus.... non esse restituendum Agona.... Placuit Agona tolli qui mores Viennensium infecerat ecc.* [3]). Ma le testimonianze degli scrittori, ma le iscrizioni [4]), documenti irrefutabili, attestano che anche dopo i Flavi l'Agone di Napoli continuò a celebrarsi; e allora non rimanevano che due vie a sciogliere la quistione: o ammettere che coesistessero, fin dal primo secolo, i Giuochi e la colonia, o cercare in un'epoca posteriore la costituzione della colonia stessa. L'Ignarra, abbia o non abbia

[1]) Vedi Mazochii, *Diss. Hist. De Cathed. Eccl. Neap. vic.* Neap. 1751, ove fra l'altro è detto (p. 102): *Itaque vere hoc mihi videor esse dicturus, Strabonem ipsum, si quidem plusculum advixisset, Neapolim etiam inter illas urbes fuisse numeraturum quas* ἐκβεβαρβαρῶσθαι *conquerebatur* ecc. ecc. Ibid. not. 5.ª

[2]) Chiarini nelle *Notizie della città di Napoli* del Celano, vol. I, p. 29.

[3]) Cfr. anche le belle parole di Tacito Ann. XIV, 20.

[4]) Cfr. Ignarra, *De Pal.* p. 145 e segg.

avuto presente il luogo di Plinio, chè dal suo libro nulla lasciasene argomentare, restio ad ogni modo, da seguace del Mazzocchi ch'egli era, ad ammettere la prima delle due ipotesi, s'attenne alla seconda; e, come abbiamo visto, fin nel frotispizio del suo libro annunzia, oramai come cosa assodata, che la colonia romana, introdotta a Napoli nel secondo secolo e propriamente all'epoca media degli Antonini [1], importò l'abolizione della Palestra, come egli continua ad esprimersi intendendo i Ludi; la quale fu perfino addirittura abbattuta, (*nullum supererat palaestrae vestigium*, p. 225). La costituzione della colonia romana a Napoli fu sempre argomento difficile; e i più reputati eruditi napoletani non hanno mancato in ogni tempo di portarvi il loro contributo d' ipotesi e congetture. L' Ignarra fece dell'abolizione dei Ludi e della costituzione della colonia una quistione sola [2]. Si capisce bene quindi che, dato lo scopo principale del suo libro, la storia del Ginnasio di Napoli (*De Palaestra Neapolitana*), non poteva egli non cadere in un solenne sofisma di petizione di principio, come quegli che, mentre, da una parte, per rintracciare la fine a lui ignota dei Giuochi di Napoli, ricorre alla costituzione della colonia, dall' altra, poi, cotesta fine suppone risaputa, anzi tanto risaputa, che essa diventa l' unico saldo argomento, secondo lui, per provare la costituzione della colonia stessa. È bene fermarci brevemente a considerare il suo modo di ragionare [3]. Già egli prima di tutto

[1]) *De Pal.* p. 220.

[2]) *De Pal.* p. 159: *In eam tandem deveni suspicionem, eumdem hinc palaestrae desinentis, hinc Coloniae incipientis terminum posse figi*, ignotum per ignotum.

[3]) *De Pal.* p. VI: *Sed in primis illa mihi sollicitudo fuit explorandi, ecquid inciderit causae, quamobrem Neapolitani gymnicas exercitationes, in quas antea maximo studio ferebantur, frequentare neglexerint. Causam in jus Coloniae Rom. a Neapolitanis partum, rejicere mihi visum fuit.* Si badi ora alla dimostrazione: *Quamobrem si mihi dabitur ostendere Neapolim aliquando Coloniae jus obtinuisse, eadem, puto, simul opera patebit, ecquando conticuerit palaestra* (p. 182). *Neapolim consecutam tandem fuisse jus ac cognomentum Coloniae, luculentissima Petronii loca ....testantur.... Quamobrem si dabitur arctioribus Petronii aetatem circumscribere li-*

aveva fatto notare che per l'influenza crescente dello spirito romano i Napoletani avevano cominciato a vilipendere i Giuochi e l'esercitazioni della Palestra. Riferiamo le sue parole (p. 174): *Ad Romanorum autem exemplar sese videntur composuisse Neapolitani, quibus, jam erubescentibus ipsis in Palaestram prodire, placuit per peregrinos vicarios haec eadem spectacula instaurari. Quid plura? profecto in hanc sententiam concessisse Neapolitanos, liquido ostendi potest ex nostra inscriptione, ubi universa synodus athletarum nonnisi ex Alexandrinis hominibus fuisse comparet.* A questo proposito egli riproduce l'epigrafe di Posilipo, da noi già esaminata (p. 36 e sg.), dove i vincitori sono tutti tre alessandrini; e in quella, ch'egli illustra, di T. Flavio Archibio, si fa veramente menzione, come dicemmo, della σύνοδος περιπολιστική 'Αλεξανδρέων. E che però? Prima di tutto non si può dire in modo assoluto che i Romani avessero in dispregio i Giuochi agonistici, specie all'epoca dell'impero. L'Ignarra stesso sapeva della celebrità dei Ludi capitolini di Roma [1]; egli stesso riferisce persino l'epigrafe in onore di *L. Valerius Pudens.... Romae certamine sacro Jovis capitolini.... coronatus.. inter poetas latinos* [2]. Palfurio Sura, il figlio d'un consolare, scese nell'arena dello stadio a lottare cogli atleti, anzi proprio con una donna greca di Sparta. E in quanto agli Alessandrini, che modo di rendere fedelmente il greco σύνοδος περιπολιστική 'Αλεξανδρέων è quello di tradurre: *universa synodus athletarum nonnisi ex Alexandrinis hominibus (fuit)?* La σύνοδος περιπολιστική 'Αλεξανδρέων è

mitibus, iisdem quoque epocham Coloniae Neap. comprehendemus (203). *De aetate Petronii. Petronius sic de Neapoli loquitur, quae jus Coloniae ac nomenclationem nacta suo tempore fuerit.... Atqui Neapolis nondum sub Hadriano... ad plenam civitatem Rom. pervenerat: id quod ex eo facile conficitur, quod sub Hadriano plura Neapoli ex forma graecae reip. gerebantur, cujusmodi erant Ludi. Praeterea sub M. Aurelio... superabant... gymnica studia.... Denique Palaestra adhuc frequentabatur sub initia Commodi Imp.* (217). *Dixi videri sub Commodo Imp. Palaestram Neapoli conticuisse* (221).

[1]) *De Pal.* p. 46.

[2]) Ivi, p. 49.

semplicemente *la compagnia girovaga degli Alessandrini*, fra le tante altre compagnie girovaghe. Come si fa però ad asserire che a Napoli, fin dai tempi d'Archibio, furono sempre e sole le compagnie forestiere a dare spettacoli atletici? Io ne dubito forte. Sappiamo difatti, e l'Ignarra stesso sapeva, dell'epigrafe posta in onore di T. Flavio Evante, un cittadino napoletano, con un nome romano perfino, che aveva vinto nel δίαυλος, quasi mezzo secolo dopo Archibio. Ma queste sono lievi distrazioni, facilmente perdonabili all'Ignarra; veniamo al cardine della sua dimostrazione. Egli è persuaso che Petronio per la colonia a cui s' accenna nel cap. LVII del *Satyricon* [1]) intendesse proprio Napoli. Ma il punto sta a dimostrare quando visse Petronio; ed è questo che alla dialettica dell'Ignarra non riesce; egli brancola al buio come i ciechi in cerca d'un sillogismo che non può afferrare, e finisce per avvolgersi in un circolo mirabilmente vizioso. Il nostro obbietto, non lo perdiamo di vista, è di sapere quando finirono i Giuochi di Napoli; e naturalmente, se uno ci dirà: Tizio dimorò tutta la sua vita a Napoli e non vide mai Giuochi, noi conchiuderemo: al tempo di Tizio i Giuochi erano aboliti. Ora, così l'Ignarra: Petronio visse a Napoli e non vide mai Giuochi; dunque ai tempi di Petronio i Giuochi di Napoli non vi erano più. Bene; e quando visse Petronio? Al tempo della colonia romana. Cioè? Cioè, quando a Napoli non vi era più vestigio di vita greca; cioè, quando non vi erano più Giuochi! Con tanto cammino siamo ancora allo stesso punto. Fallace è dunque l' argomentare dell' Ignarra; tuttavia potrebbe per avventura ritenersi vero il principio da cui egli partiva: che la colonia romana anche all' epoca inoltrata dell' impero escludesse i Ludi agonistici. Si può oggi ammettere questo principio? Non si può ammetterlo per due sorta di ragioni desumibili dai monumenti, le une generali, che poteva vedere l'Ignarra stesso, e gli fa torto non avere vedute; particolari le altre alla storia di Napoli, suggeriteci da monumenti recentemente scoperti, che l' Ignarra non potè conoscere.

[1]) *Puer capillatus in hanc coloniam veni ecc.*

Vi è un nummo, pubblicato dal Vaillant (*N. Coll. T.* 2, p. 331), che porta, al diritto, l' effigie dell' imperatore Valeriano, e al rovescio. sotto la figura d' un atleta vincitore colla palma, l' epigrafe:

CER . SAC . CAP . OEC
ISEL . HEL

COL . HEL

letta: *Certamen sacrum*, *capitolinum*, *oecumenicum*, *iselasticum*, *heliopolitanum*, *Colonia heliopolitana* [1]). È la città d' Eliopoli nella Siria, ove fu celebrato in presenza dell' imperatore Valeriano un Agone sacro iselastico; e in memoria di questo avvenimento coniarono il nummo colla suddetta leggenda. Quello che importa notare è che Eliopoli, colonia romana, ha la facoltà di celebrare Solennità agonistiche. E, senza allontanarci troppo da Napoli, l' Ignarra stesso, in una parte mutilata dell' epigrafe ch' egli illustra, supplisce, al posto della città, dove T. Flavio Archibio avrebbe riportata un' altra vittoria. Ποτιόλους, a sproposito, perchè al tempo d' Archibio a Pozzuoli non vi era ancora Agone di sorta [2]): fu Antonino Pio il primo ad istituirvi l' Agone sacro iselastico Εὐσέβεια, in memoria del padre Adriano [3]). Ma non facciamo quistione di questo, ora; l' Agone vi fu realmente, e i titoli onorari di vincitori ricordano spesso Napoli e Pozzuoli insieme; eppure Pozzuoli era ritornata colonia fin dal tempo di Nerone [4]).

[1]) Cfr. Morcelli, op. cit. p. 246.

[2]) Veramente l' Ignarra sapeva tutto questo; però egli suppone un Agone d' altro genere, una caccia al toro, Βουθυσία, giuoco che fu realmente in Pozzuoli, ma che nulla ha che fare coi Giuochi atletici greci. Vedi *De Pal.* p. 276. Cfr. anche n. 5806, C. I. G. Il mestiere degli atleti greci era quello di lottare con uomini non cogli animali.

[3]) Vedi indietro p. 29 not. 5.ª Cfr. anche Kaibel, op. cit. n. 737: Ποτιόλους, τὰ πρῶτα διατεθέντα ὑπὸ.... κυρίου αὐτοκράτορος Ἀντωνείνου Εὐσέβεια. Cfr. anche p. 183, vol. X, C. I. L.

[4]) Cfr. vol. X, p. 182, C. I. L. Jannelli, *In Perott cod.* p. CXC.

Veniamo adesso più particolarmente alla storia dell'Agone napoletano. Nel *Corpus Inscr. Att.* (vol. III, part. prima. n. 129) v'è un titolo onorario del jeronica Οὐαλέριος Ἔλεκτος Σινωπεύς, di cui, fra l'altro, è detto che vinse

———— τὸν χειλιετῆ ἐν Ῥώμῃ ———
Εὐσέβεια ἐν Ποτιόλοις δ', Σεβαστὰ ἐν
Νεαπόλει δ' ————————

Il tempo di Οὐαλέριος Ἔλεκτος c'è dato fissarlo dalla menzione che si fa nell'epigrafe dei Ludi Millenari di Roma [τὸν (scil. ἀγῶνα) χειλιετῆ ἐν Ῥώμῃ], che furono celebrati sotto Filippo, nell'anno 248 dell'era volgare. Ora, dato pure, nell' ipotesi più sfavorevole, che Οὐαλέριος Ἔλεκτος vincesse nei Ludi Millenari nella grav' età di sessant' anni, che fosse quindi nato nel 188; dato pure che cominciasse la sua carriera prestissimo e a Napoli stessa, concorrendo la prima volta nella 50ª Italide [1]), in età di dieci anni; dato pure che le sue quattro (δ') vittorie riportate nelle Augustali di Napoli siano state in quattro Italidi consecutive; la 53ª Italide cade appunto nell'anno 210 [2]). Ora se i Ludi di Napoli continuarono a celebrarsi, possiam dire, senza tema d'errare, sino alla morte di Settimio Severo (211); non può più parlarsi d'abolizione sotto i successori di lui, ancorchè debbasi concedere che il titolo di colonia non sia anteriore al loro regno. Difatti riteniamo pure che la

. . . .
COLONIA · AVRELIA · AVG ·
ANTONINIANA · F E L I X ·
· NEAPOLIS ·

come leggesi nell' epigrafe recentemente scoperta [3]), debba ascri-

[1]) Vedi indietro p. 59, not. 2.ª

[2]) A torto il Beloch afferma (Op. cit. p. 58): *Die letzte Erwähnung des neapolitanischen Agon ist aus dem Jahre 182.*

[3]) Cfr. De Petra, *Napoli Colonia Romana.* Estratto dal Vol. XVI degli Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti, p. 56 a 79.

versi a Caracalla, secondo sostiene il De Petra; egli è risaputo che sotto questo imperatore la colonia, ridotta a null'altro che un puro nome, non importava più cambiamenti di costituzione politica e tanto meno di consuetudini, ma solo a titolo d'onore veniva accordata.

Davanti a queste prove indiscutibili cadono tutte le ipotesi e congetture del Mazzocchi e dell'Ignarra, e resta il fatto, assicurato alla storia, che a Napoli furono compatibili, meglio che mai, all'epoca inoltrata dell'impero, i Ludi e la colonia [1]). Questo avevano del resto sostenuto il Giordano e il Lasena; e alla loro opinione, contro la quale scagliossi con tanto calore l'Ignarra, vien fatta oggi giustizia. Fabio Giordano, secondo riferisce il Lasena [2]), già due secoli prima dell'Ignarra, provava che « *Napoli, appresso la Repubblica Romana, l' honoranze delle colonie e dei municipi solite dai Romani a concedersi, habbia bensì ottenute, salve sempre le proprie leggi e gli antichi costumi del suo governo, come di gente confederata ed amica del Popolo Romano; e con questa osservanza doversi a buono e vero sentimento ridurre i marmi ed altre scritture, in cui di Colonia, di Municipio, o di Patrono o di Decoriani si faccia menzione* ». È vero che, presa a rigor di termini, quest' opinione del Giordano non potrebbe dirsi in ogni punto giusta; ma nell' insieme vedesi che egli aveva intuito quello che oggi la scienza non disconosce, almeno non dovrebbe disconoscere, che Napoli, accanto a Roma, conservò sempre i suoi costumi di città greca; come conservò la lingua, fino a che l' elemento latino o latinizzato della sua popolazione non prevalse [3]).

[1]) Per l'epoca anteriore, in quanto ai Ludi, non ha luogo una quistione; se anche la colonia fosse possibile, lascio ad altri il giudizio. Vedasi a questo proposito lo studio del prof. Cocchia: *Napoli e il Satyricon di Petronio Arbitro*, nell' Arch. Stor. per le Prov. Nap. ann. XVIII, p. 278.

[2]) Op. cit. pag. 70.

[3]) Della grande affluenza di Romani a Napoli, già da epoca remota, fanno fede le parole di Strabone (luog. cit.): ὀνόματα ἑλληνικὰ καίπερ ὄντων Ῥωμαίων. E più giù: Ἐπιτείνουσι δὲ τὴν ἐν Νεαπόλει διαγωγὴν τὴν Ἑλληνικὴν οἱ ἐκ τῆς Ῥώμης ἀναχωροῦντες δεῦρο ἡσυχίας χάριν τῶν ἀπὸ παιδείας ἐργασαμένων, ἢ καὶ ἄλλως διὰ γῆρας ἢ ἀσθένειαν ποθούντων ἐν ἀνέσει ζῆν. Καὶ τῶν Ῥωμαίων δ' ἔνιοι χαίροντες τῷ-

E allora la fine delle Feste agonistiche di Napoli non dobbiamo più cercarla nella storia particolare di questa città, ma nella storia generale della vita classica e della sua degenerazione e perturbamento pei nuovi elementi che intervenivano in quel periodo di trasformazione che intercede tra l'ultimo impero e il buio medioevo. Le testimonianze letterarie che ci parlino della vita del Ginnasio, e della solita ricorrenza delle Feste, anche dopo il primo e secondo secolo dell'era volgare, sono un luogo di Filostrato, ove è detto espressamente: ἦν μὲν ὁ παρὰ Νεαπολίταις ἀγών [1]; il rescritto già riferito di Diocleziano [2], poichè non vi è ragione a non ritenere indicata principalmente Napo-

βίῳ τούτῳ, θεωροῦντες τὸ πλῆθος τῶν ἀπὸ τῆς αὐτῆς ἀγωγῆς ἐπιδημούντων ἀνδρῶν, ἄσμενοι φιλοχωροῦσι καὶ ζῶσιν αὐτόθι. Poichè ἡ ἑλληνικὴ διαγωγή dal contesto appare che fosse nient'altro che τὸ ἐν ἀνέσει ζῆν, l'ἐπιτείνουσι τὴν ἐν Νεαπόλει ecc., può rendersi coll'ital. *prolungano il soggiorno delizioso di Napoli.* Gl'interpreti non intendono l'ἐπιτείνουσι; il Martorelli (Op. cit. p. 411) proponeva la strana emendazione: ἐπιχειροῦσι. Cfr. anche Ignarra *De Phratr.* p. 224.

[1]) Imag. proem. A dimostrare a quali estremi lasciavasi andare l'Ignarra, pur di non recedere dal partito preso, valga questo luogo: *Fuerit* (p. 222, *De Pal.*) *igitur gymnicus ille agon a Philostrato memoratus: sed tamen quidvis a me impetrari patiar, quam ut concedam, certamina obita Neapoli fuisse usque ad Philippum Imp. sub quo Philostratum Iconographum floruisse volunt; usque adeo ut si quid in alterutram partem audendum sit, magis Iconographum loco suo movere inque tempora anteriora rejicere praestaret, quam gymnasia ad Philippi imperium continuata producere!*

[2]) Indietro, p. 29. L'Ignarra, per cui questa testimonianza era un grande ostacolo, asserì (*De Pal.* p. 147), con uno dei suoi soliti paralogismi, che qui trattavasi della Grecia trasmarina e non dell'italica: *Cum enim prodi nequeat testis* (che ragione!) *qui gymnica spectacula Neapoli serius Antoninorum aevo obita affirmet; quam aliam quaeso Graeciam antiquam Diocletianus et Maximianus collinearint, nisi illam transmarinam, quae revera antiquior prae Italica erat?* Se al concetto *Roma* si fosse opposto il concetto *Grecia*, era inutile l'attributo *antiqua*. Ma poichè l'opposizione era tra due città dell'Italia stessa, Roma e Napoli, ambedue allora latine, ma di cui Napoli una volta era stata greca, però la necessità dell'*antiqua*. E poichè neanche così possono appieno giustificarsi le due parole *antiqua Graecia*, per indicare la sola Napoli, io credo, che qualche altra città d'Italia, greca un tempo, vi fosse

li nell' *antiqua Graecia*; e un luogo d' Agostino [1]: *Persuadebis nimirum tamquam in Cumano Gymnasio atque adeo Neapolitano nihil eum peccasse.* Non voglio contrastare all' Ignarra, il quale emendava e interpretava a modo suo queste testimonianze [2], che, nell'ultima di esse, si faccia solamente menzione di Ginnasio; ma, in ogni caso, si deve ammettere che, al tempo in cui visse l'autore, il quinto secolo, sia pure per solo uso dei filosofi, come vuole l' Ignarra, esisteva ancora, almeno materialmente, il Ginnasio; eppure il medesimo erudito aveva affermato che la colonia romana portasse la distruzione d'ogni minimo vestigio di esso [3]. E poi, era la prima volta che i filosofi, all'epoca d'Agostino, *garrivano*, per usare la parola ciceroniana dell'Ignarra, nei Ginnasi? [4]) Noi sappiamo invece che questo era costume antichissimo: dacchè Platone, dando per il primo l'esempio, prese a frequentare l'Accademia, per tenervi la sua scuola di filosofia, ogni Ginnasio fu pieno di filosofi e di disquisizioni filosofiche; e tuttavia continuarono al solito gli esercizi palestrici e gli Agoni. Sicchè più forte argomento che non è quello dell'Ignarra richiedesi per ritenere come cessate le Feste di Napoli, al tempo d' Agostino. Se mai nulla è da notare, è piuttosto questo, che, se il vescovo d' Ippona ricorda il Ginnasio napoletano come una delle scuole più rinomate, bisogna arguirne che in esso, insieme con

adombrata, probabilmente Taranto (vedi indietro p. 65, not. 1ª). Degna di considerazione la parola *antiqua*, che così verrebbe ad attestare come compiuta al tempo di Diocleziano la trasformazione di Napoli da greca in latina.

[1]) Contra Acad. III, 16.

[2]) *De Pal.* p. 221.

[3]) Op. cit. p. 225.

[4]) Cfr. Cic. De Orat. II, cap. 5º: *Num tandem aut locus hic non idoneus videtur, in quo porticus haec ipsa, ubi inambulamus, et palaestra, et tot locis sessiones, gymnasiorum et graecarum disputationum memoriam quodammodo commovent?* E più giù: *Nam et seculis multis ante gymnasia inventa sunt, quam in iis philosophi garrire coeperunt; et hoc ipso tempore, quum omnia gymnasia philosophi teneant, tamen eorum auditores discum audire quam philosophum malunt*, ecc.

l'esercizio delle forze del corpo, era anche e, forse, più in onore quello delle facoltà dello spirito [1]).

Non è poi improbabile che qualcuno dei nuovi frammenti appartenga a un'epoca relativamente tarda; a me non è riuscito, salvo il nome di L. Aurelio Apolausto in un solo di essi, scoprirvi alcun'indizio da potere fissarne il tempo.

Ed ora qualche parola sull'architettura e topografia. L'Ignarra, con una congettura che in verità ha dello strano, vorrebbe farci credere che Vitruvio, descrivendo le varie parti della Palestra, avesse davanti agli occhi proprio il Ginnasio di Napoli [2]); basterebbe quindi, secondo lui, leggere Vitruvio, per vedersi delineare innanzi alla fantasia il Ginnasio di Napoli: un bell'espediente per cansar fatica. L'Ignarra merita scusa, perchè si lascia trasportare dal troppo amore alla propria città, tanto, da non farsi scrupolo di derogare talvolta al vero, pur di conferirle onore, nel suo modo di vedere. In Napoli nulla più vedesi d'antiche costruzioni che portassero il segno d'avere una volta appartenuto al Ginnasio. Quindi esso quale fosse non possiamo saperlo; e ci asteniamo da una descrizione in genere, perchè gli archeologi non sono d'accordo sul modo d'interpretare Vitruvio, in questa parte; e perchè non sarebbe neanche a proposito. Notiamo soltanto che il Ginnasio, poichè comprendeva necessariamente lo stadio e l'ippodromo, dovev'avere una notevole estensione ed essere disposto sul piano, perchè fossero possibili le corse ippiche. Mi pare però che non si possa ammettere un'opinione come quella del Surgente [3]) e dell'Origlia [4]), i quali stimavano che in quella regione elevata ed ineguale della città, detta in antichi tempi *Montana*, su per giù l'An-

[1]) Filostrato, op. cit. luog. cit.: Γένος Ἕλληνες (οἱ Νεαπολῖται), ὅθεν καὶ τὰς σπουδὰς τῶν λόγων ἑλληνικοί εἰσι.

[2]) *De Pal.* p. 99.

[3]) *Neapolis Illustrata*, p. 155: *Stadium vero in nostra hac urbe cum Theatro coniunctum fuisse crediderim.*

[4]) *Istoria dello Studio di Napoli*, vol. I, p. 10 e segg. Cfr. specialmente: Alessio Niccolò Rossi, *Dissert.* Napoli, 1758, p. 121 e segg.

ticaglia con le sue adiacenze, fosse il sito di quelli edifizi, accanto al Teatro. Il Lasena, ricercatore acuto e più degli altri nostri vecchi eruditi giudizioso, additava quella zona della città tra *porta Nolana* e *porta Capuana*, dove tuttora, come ai suoi tempi, trovasi l'*Annunziata*, il largo della fontana dello stesso nome, il monastero di *S. Maria Egiziaca*, e quindi, venendo verso il vico dei *Chiavettieri*, *S. Nicola dei Caserti* e le vicinanze. Nell'antica divisione della città rientravano queste località nella regione che chiamavasi da epoca remota *Termense* [1]; essa estendevasi sino a comprendere tutta la parte che giace tra il mare e *via Tribunali*, arrestandosi al *vico Mezzocannone* da un lato e *porta Nolana* dall'altro. Lo stesso nome *Termense* ricorda forse le antiche Terme, in cui trasformaronsi coll'andare del tempo i Ginnasi; così l'altra denominazione d'*Ercolese* o *Ercolanese* [2]) che portava la medesima regione, pare sia un indizio del culto d'Ercole, a cui probabilmente era dedicato il Ginnasio [3]). E se la base di Concessiano è napoletana [4]), la *regio splendidissima Herculanensium* non può essere

[1]) Cfr. Capasso, *Arch. stor. per le Prov. Nap.* Anno XVII, fasc. II, p. 424. Grutero, *Thens. Inscr.* 6ª, CCCCXXX; e n. 2612. I. R. N.

[2]) Cfr. Chiarini, op. cit. I, p. 60. Ignarra, *De Phratr.* p. 219. Capaccio, *Hist. Neap.* L. I, cap. 14, p. 226; e Mommsen, vol. X, C. I. L. n. 1492.

[3]) Cfr. Dominici Aulisii *Opuscula*, Neap. 1694. L'Aulisio è di questo opinione, e in prova allega l'epigrafe di Calcide:

ὁ δῆμος Τίτῳ καὶ Ἡρακλεῖ τὸ Γυμνάσιον
ὁ δῆμος Τίτῳ καὶ Ἀπόλλωνι τὸ Δελφίνιον

Napoli era città calcidica. — Nel 1875 fu scoverta in Napoli nella chiesa di S. Giovanni Maggiore una tabella votiva coll' iscrizione:

. . . ανος Μαμάρκου. καὶ οἱ υο(ι)
(Ἡ)ρακλεῖ. ἀνέθηκαν

pubbl. dal Sogliano (*Arch. Stor. per le Prov. nap. ann. I. p. 555*).

[4]) Cfr. De Petra *Nap. Col. Rom.*

che questa. Vi è chi pensa al quartiere assegnato agli Ercolanesi, che si rifugiarono in Napoli, sopravvissuti alla catastrofe del Vesuvio; ma quest' opinione non è suffragata da altri dati positivi che da quello assai poco significante dell'identità del nome etnico [1]. Dato *Hercules*, si potè formare una *regio* [2]) *Herculanea* [3]) allo stesso modo di *oppidum Herculaneum*; e da *regio Herculanea* era naturale derivare un *tribulis*, mettiamo, *Herculanensis*; e quindi si finì per dire, accanto a *regio Herculanea*, anche *regio Herculanensium*. In questi dintorni il Giordano ai tempi suoi poteva osservare gli avanzi d'antichi edifizi ch'egli chiama *Terme* [4]). Il Lasena anche lui ci assicura d'aver visto qui per entro le case dei privati « *reliquie d'opera greca* ». La contrada giace sul piano ed è ricca di sorgenti d' acqua, come dimostrano le due fontane antichissime dell' *Annunziata* e dei *Serpi* [5]) che vedonsi zampillare l' una a non molta distanza dall' altra: nei Ginnasi v' era bisogno d'acqua per i bagni e per mantenere verde e fresca la vegetazione dei giardini. Il Lasena attesta d' aver visto perfino avanzi d' antichi acquedotti.

Ma un fatto che deve richiamare l' attenzione dell' archeologo è la frequenza dell'epigrafi, parte onorarie d' agonisti vincitori, parte per altri rispetti relative al Ginnasio, rinvenute in queste adiacenze. Qui difatti apparve il titolo greco-latino posto dai Napoletani in onore di Tito imperatore, poichè egli ebbe riedificato, secondo la congettura più probabile, essendo il marmo interrotto proprio in que-

[1]) Vedi tutta la questione nella dissert. del Galante: *De Herculanensi Regione Neapoli*, pubbl. nell'op. *Pompei e la Reg. sotterr. dal Vesuv.* Napoli 1879.

[2]) È probabile che *regio* fosse l' equivalente latino di φρατρία (Cfr. Varrone, *De Lingua Lat.* V, cap. 85, ed. *Müller*. Ignarra, *De Phratr.* p. 219).

[3]) Cfr. Gellio, Noct. Att. L. I, cap. II, *herculani pedis*; e P. Vittore, *De Region. Urb. L. I. 51: (aqua) herculea*, *alias herculanea*. Cfr. Ignarra *De Phratr.* p. 224 a 239.

[4]) *Hist. Neap.* (inedita) (cap. de Thermis): *Harum (Thermarum) vestigia maxima ex parte etiam nunc extantia juxta porticum casertanum intra vicinas aedes eximiae magnitudinis et splendoris apparent.* Vedi anche Fusco, op. cit.

[5]) Qui vicino fu trovato il framm. rif. a p. 57; cfr. *Not. degli Scavi 1890* p. 90.

sto punto, le Terme e il Ginnasio [1]. Il Lasena ha lasciato scritto che presso la fontana dell'*Annunziata* fu rinvenuto uno *stilobate di finissimo marmo*, adoperato poi in altre fabbriche, dopo che ne fu segata e posta a un muro vicino la seguente epigrafe [2]:

Necnon his de rebus memoriae causa pro singulari eius honorificentia, omnique in ipsum studiorum genere, intra Gymnasium inscriptionem concessit.

L'Ignarra assicura [3] che la base marmorea di T. Flavio Evante anch'essa giaceva in *aedibus PP. Cruciferorum in regione Thermensi prope portam Nolanam*. L'epigrafe di T. Flavio Archibio, secondo attesta lo stesso Ignarra, fu trovata nel convento di *S. Maria Egiziaca* presso *porta Nolana* [4]. Tutti sanno del costume greco d'erigere nel Ginnasio statue di jeronici celebri, con epigrafi in loro onore, ad eccitare l'emulazione [5]. Il Grutero asserisce che una dell'epigrafi napoletane ove leggesi il λαυκελαρχήσας trovavasi presso la casa del Sannazzaro, *la quale era all'uscita della Selleria per andare a piazza Giudea* [6]. In fine, i nuovi frammenti anch'essi si scoprirono in questa regione, e nella medesima via *della Selleria*,

[1]) Cfr. Mazzocchi, op. cit. p. 235. Ignarra, *De Pal.* p. 109; n. 1491, vol. X, C. I. L. Kaibel, op. cit. n. 729.

[2]) Op. cit. p. 179.

[3]) *De Pal.* p. 149, not. 1.ª

[4]) *De Pal.* p. 3.

[5]) Cfr. Paus. Eliac. II, VI: ὑπελείπετο καὶ ἐς τοὺς ἔπειτα φιλοτιμία τῶν νικησάντων Ὀλυμπιᾶσι τὰ ὀνόματα ἀναγράψαι ἐν γυμνασίῳ ἐν Ὀλυμπίᾳ; e Plinio H. N. L. XXXIV, 4: *Effigies hominum non solebant exprimi, nisi aliqua illustri causa perpetuitatem merentium, primo sacrorum certaminum victoria, maximeque Olympiae: ubi omnium qui vicissent statuas dicari mos erat: eorum vero, qui ter* (cfr. il *non minus tribus* p. 29) *ibi superavissent, ex membris ipsorum similitudine expressas, quas iconicas vocant.* E più giù, 5: ...*Placuere et nudae tenentes hastam, ab epheborum e gymnasiis exemplaribus, quas achilleas vocant..... Equestres vero statuae romanam celebrationem habent, orto sine dubio a Graecis exemplo. Sed illi celetas tantum dicabant in sacris victores. Postea vero et qui bigis vel quadrigis vicissent.*

[6]) Cfr. Fusco. Op. cit. 47, e Grut. *Thes. Inscr.* p. 36, n. 5.

come già è stato detto. Per il punto preciso del trovamento essi poco possono rivelarci, perchè rinvenuti confusi fra altro materiale di costruzione. Ma il loro numero, l'essere apparsi quasi tutti insieme, sono circostanze che c'inducono a credere che il sito, donde furono presi per essere adoperati, non dovesse essere lontano. E poichè epigrafi di tal genere, in semplici lastre di marmo, non potevano di necessità essere altrove allogate che in questa o quella parte, dentro il circuito degli edifizi destinati al Ginnasio; a me pare di non aver torto se aderisco all' opinione del Lasena, accettata anche dall' Ignarra, che il Ginnasio non dovesse sorgere lontano da questi dintorni. Concorrerebbero ancora a favorire tale opinione le circostanze del trovamento, come le descrive il relatore [1]: l'essere apparsi, nei medesimi scavi, capitelli di colonne, lastre di marmo, mura massicce, degno di nota specialmente, un monumentino di forma conica, ora non più reperibile, di cui trascrivo l'epigrafe:

LXS
corona e palma
IMPERIO
PRIMITIVO
PRISCVS

È la prima epigrafe latina che ricordi i Ludi di Napoli [2].

Dove si scavava ora s'è già rifabbricato, ed io non ho potuto vedere il luogo del trovamento. Proseguendosi gli scavi, nuove e più sicure ragioni potranno, a seconda dei risultati, confermare o correggere la nostra opinione. Ma occorre soprattutto che i Napoletani si scuotano; e se l'occasione s'offre di riaffermare il loro nobile passato, non la lascino passare indarno.

[1]) Cfr. *Not. degli Scavi*, ann. 1889, p. 275, 278.

[2]) Non so spiegarmi la lettera S (Σεβαστῶν?) accanto alle cifre romane LX. Intanto, se vogliamo in queste cifre riconoscere la data della vittoria di Primitivo, bisogna intendere la LX Italide, la quale cade nell' anno 238 er. volg.: s' avrebbe così un' altra prova della lunga durata dei Ludi di Napoli.

INDICE

LE ODI ROMANE

DI ORAZIO

(L. III. O. 1-6)

ALL' ILLUSTRISSIMO PROFESSORE

ENRICO COCCHIA

CON GRATO ANIMO

DEDICA

L' AUTORE

Vol. XVII. Parte II. **N.° 4.**

LE ODI ROMANE DI ORAZIO

(L. III. O. 1-6)

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 6 FEBBRAIO 1894

DAL

DOTT. PAOLO FOSSATARO

Augusto, quando due anni dopo la battaglia d'Azio tornò a Roma, nel 29 a C., si dedicò tutto al riordinamento dello stato, che già aveva iniziato dopo Filippi, e mise mano alla grande opera di riforma, che proseguì fino agli ultimi anni della sua vita. Una nuova età già erasi iniziata per Roma e il mondo: Cesare prima e poi Augusto ne avevano avuto il concetto e la volontà: e il mondo lo sentiva, un alito nuovo spirava, la fantasia popolare ne era eccitata, e Virgilio se ne faceva eco:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

E intanto che i Bruti e i Cassii, uomini del passato, morivano, gli uomini di stato, i pensatori, i poeti, che sentivano e intuivano i tempi, volgevano la mente all'avvenire, e ideavano, e colla voce e coll'azione cercavano contribuir alla fondazione del nuovo ordine di cose. La palingenesi non doveva emanare nè da quegli uomini di stato, nè da quei poeti, nè da quei pensatori, ma da un oscuro plebeo d'un angolo del mondo di poca importanza; tuttavia quelli la volevano e vi pensavano.

Uno degli aspetti più caratteristici, come dice il Mommsen [1]), della politica interna di Augusto, e per cui essa maggiormente si distingue da quella di Cesare, è l'ortodossia morale e religiosa: egli voleva richiamar a vita gli antichi costumi e ristorare il sentimento religioso— Ora Orazio aveva sempre avuta la tendenza di moralista. Spirito originale ed elevato, d'ingegno grande, nutrito di studii filosofici, egli si staccava dai contemporanei per una norma di vita tutta razionale, a cui conformava l'animo suo, rimanendo sempre coerente, non lasciandosi fuorviare dagli adescamenti esteriori, a cui spesso si trovò esposto. Attuando così coerentemente nella vita tutto un complesso di principii proprii, il figlio di quel savio liberto, che lo educava praticamente, additandogli i vizii e le virtù degli uomini, continuò, rispetto a Roma, l'opera di suo padre per lui. Quindi la parte morale delle riforme d'Augusto trovava un consenso vivo nell'animo di Orazio, un plauso che nasceva da pratica comunanza d'intenti e aspirazioni. Il grand'uomo di stato e il gran poeta si trovavano insieme su questa via: e tale indirizzo della grande politica d'Augusto, così conforme a quello del suo spirito, dovette dare a Orazio, nel periodo migliore del suo estro lirico, più viva che mai la coscienza di poeta civile. Noi non possiamo sapere con certezza se le poesie d'indole morale e politica che troviamo nei primi tre libri delle Odi, e in particolare queste sei, così dette Romane, sieno state, più o meno, composte ad impulso, diretto o indiretto, di Augusto; è certo che in esse non troviamo un Orazio diverso da quello delle Satire e degli Epodi [2]), ma lo stesso in altra forma. Ritornano qui gli stessi concetti morali delle Satire; soprattutto

[1]) Festrede, 24 Febr. 1889, in Sitzungsber. d. Akad. d. Wissensch. zu Berlin, 1889, pp. 23-35.

[2]) Cfr., in relazione con l'Ode prima e con il primo verso della 2ª, Satire, I 1, e, in parte, I 6; inoltre il concetto generale di Sat. II 2; e le Sat. II 4 e 6. Gli accenni poi alle guerre civili, che sono nell'Ode sesta e nella terza, hanno il loro riscontro in Epod. 7 e 16. A noi bastano naturalmente questi confronti coi componimenti anteriori non solo alle Odi Romane, ma, in generale, a tutte le Odi. Alcuni confronti delle Romane con altre Odi faremo più avanti. Simili se ne potrebbero stabilire colle Epistole, scritte posteriormente.

la condanna dell'avarizia e dell'ingordigia; il concetto che la felicità è nel sapersi contentare; e gli amari lamenti delle guerre civili. Nel quarto libro noi abbiamo il poeta di corte; qui abbiamo il poeta civile [1]), che seconda l'opera, a cui plaude, dell'uomo di stato. L'invito dall'alto, se vi fu, non fece che accenderlo maggiormente, dargli anche più netta la coscienza d'una nobilissima missione che si assumeva — E come nello spirito degli antichi a tutto ciò che era sommamente importante ed elevato si associavano sentimenti e idee religiose, così Orazio concepisce quest'opera che intraprende come, in certo modo, simile a quella dei sacri poeti primitivi, i Lini, gli Orfei, che colla lira educavano gli uomini; giacchè egli ora, con esempio nuovo a Roma, ammaestra la generazione novella, le *virgines* e i *pueri*, con carmi anch'essi *sacro digna silentio*, e che vogliono ascoltatori non volgari. Ed egli sentesi elevato a dignità di sacerdote delle Muse, e prende la cetra colla solennità d'un rito sacro:

> Odi profanum vulgus et arceo.
> Favete linguis! carmina non prius
> audita Musarum sacerdos
> virginibus puerisque canto *).

Così solenne introduzione non può riferirsi alla sola breve ode a cui va innanzi; essa accenna a più *carmina*, a una serie di componi-

*) Odio il volgo profano: ei sia lungi. Ascoltate divotamente: carmi non ancora uditi io, sacerdote delle Muse, canto alle generazioni novelle!

[1]) Il Mommsen (l. c.), che trova nell'ode 2ª raccomandata la riforma dell'esercito e degl'impiegati, fatta da Augusto; e nella 5ª una difesa della politica estera di Augusto, contraria, relativamente ai Parti, alla pubblica opinione; dice in conseguenza delle Odi romane, che « *es sind höfische Gedichte; die Muse thut mitunter darin Advocatendienst* ». Sebbene poi conchiude col rilevare in che modo nobile e sincero Orazio sia qui il poeta di corte, e come queste Odi non sieno *die Producte der Schmeichellitteratur*. Ma da quanto noi abbiamo discorso credo che tutto ciò non sia propriamente esatto per le Odi romane, come invece si attaglia benissimo a quelle politiche del L. IV.

menti. Però noi non abbiamo alcun dato sicuro per stabilire se le sei Odi Romane sieno state scritte contemporaneamente o quasi; nè quale sia stata composta prima, quale dopo. Sebbene, solo per gli argomenti interni e per qualche scarso dato di fatto [1]), possiamo con tutta probabilità ritenere che furono composte nello stesso torno di tempo. E neanche abbiamo fra queste odi — almeno non fra tutte e non in modo evidente — quei legami esteriori e formali che sogliono essere tra varii componimenti lirici in cui si sviluppi un unico tema, e che entrino in uno stesso disegno: ciascuna di queste odi è completa in sè stessa e può stare da sola [2]). Ma d'altra parte non è dubbio che esse hanno un contenuto analogo, una medesima intonazione, e si riferiscono tutte alle riforme, ai disegni politici, alle gesta di Augusto, e tutte corrispondono, per l'indole e per lo scopo, alla solenne introduzione su esposta. Nè, del resto, il conoscere esattamente il tempo e l'ordine della composizione importa gran fatto per queste sei odi più di quello che importi per un componimento unico, il quale può esser soggetto a varie vicende di tempo e di ordine, prima che il poeta gli dia l'assetto definitivo: e niente ripugna all'ammettere, che Orazio le abbia composte in vario tempo e con diverso ordine da quello in cui sono ora, e poi le abbia riunite, e forse anche rimaneggiate, per farne un complesso, come un mazzo di fiori diversi armonicamente combinati. Noi dunque dobbiamo prenderle come le abbiamo; notando anche, che non è questo il solo esempio nelle opere di Orazio in generale, e nelle Odi in particolare, d'una disposizione artistica e significativa dei varii componimenti: basta ricordare quella così finamente rilevata da Luciano Müller nelle prime nove odi del primo libro [3]).

[1]) V. Appendice II.

[2]) V. Appendice III.

[3]) L. Müller, Q. Hor. Fl., eine litterarhistorische Biographie, Leipzig 1880, p. 135: « Uebrigens achte man auf die Feinheit, dass Horaz in den neun ersten Gedichten des ersten Buches (neun ist, was hier nicht ganz gleichgültig, die Zahl der Musen) ebenso viel verschiedene Metra angewandt hat, fast alle, die er überhaupt gebraucht ».

Odi I, e II.

Le sei odi, che studiamo, come vedremo, oltre all'esser tutte unite da relazioni generali, sono da rapporti più speciali congiunte a due a due; e più di tutte sono intimamente connesse le due prime. Esse formano come le due facce d'una medaglia: nell'una si addita un male, nell'altra gli si contrappone l'ideale d'un bene: a dirla con parole di Orazio, nell'una c'è il *quid fugiendum*, nell'altra il *quid petendum*.

Orazio comincia da quello che egli giudicava causa prima di tutti i mali umani e quindi anche di Roma, e di cui ha in varia forma trattato a preferenza nella sua opera di moralista, cioè la brama smodata di oro, di fasto, di voluttà. Altrove [1]) egli, in una generosa fantasticheria, immaginò una processione dei Romani, che andavano a gettar nel mare tutte le loro ricchezze; perchè

> eradenda cupidinis
> pravi sunt elementa et tenerae nimis
> mentes asperioribus
> formandae studiis .... *)

Ed ora il *Musarum sacerdos* questo innanzi tutto inculca alla gioventù; giacchè nei quattro versi riportati c'è l'argomento di entrambe le due prime odi — Nella prima egli presenta il concetto stoico, che la vera felicità consiste nella continenza. Tutti i beni esteriori, ricchezza, onori, credito, potenza, sono soggetti alla morte, alla Necessitas, debbonsi lasciare, non possono portarsi con sè all'altro mondo; a che dunque travagliarsi tutta la vita per acquistarli e serbarli?

*) Si debbono tagliar via i primi germi della malvagia ingordigia, e gli animi troppo molli educar a vita più severa.

[1]) Od. III. 24.

Questo continuo travaglio non è certo la felicità: essa invece si ottiene col contentarsi di quanto basta.

Nella seconda all'ideale pernicioso dell'oro è contrapposto l'ideale della patria e della gloria; alla vita fastosa e molle la vita continente e virile; all'interesse dell'individuo il comune e generale. Orazio pensa, con Augusto, che nello spirito della nuova generazione bisogna rieccitare la virtù militare, la virtù civile e il sentimento religioso che s'erano attutiti. E questo egli inculca. Abbiamo la *virtus* stoica applicata alla vita e alle tradizioni romane, in quanto è innanzi tutto il valor militare, che genera il vigore fisico e morale, l'intrepidezza e l'ardimento, e l'obblio dell'individuo nel sentimento e nel concetto della patria. Poi è la virtù civile, che consiste nell'aver a norma della vita pubblica la propria coscienza e l'interesse di tutti, e non l'aura popolare e i propri interessi, con le male arti che ne sono lo strumento. Questo è il senso della strofa:

> Virtus, repulsae nescia sordidae,
> intaminatis fulget honoribus,
> nec sumit aut ponit secures
> arbitrio popularis aurae *).

Alla *virtus* si deve infine aggiungere il sentimento religioso, che educa nell'animo il serio rispetto di ciò che nel mondo è venerando, e la fedeltà, tenace custode di quanto le è commesso.

Vediamo ora come si esplica artisticamente il concetto di ciascuna delle due odi. Diciamo fin da ora che se esse son tanto congiunte per il pensiero, differiscono invece notevolmente per ispirazione e valore artistico.

I. Il primo pensiero, che tutte le cose umane son soggette alla morte, è concepito in modo grandioso e complesso. È un'immagine di tutto l'impero romano e la vita di Roma, su cui domina la *Ne-*

*) La virtù, per cui non è vergogna la repulsa dei comizii, risplende nei suoi incontaminati onori; nè prende o depone le insegne di essi ad arbitrio dell'aura popolare.

cessitus. Fuori di Roma, nell'impero, c'è la gerarchia dei popoli soggetti ai re, dei re soggetti a Giove:

> Regum timendorum in proprios greges,
> reges in ipsos imperium est Jovis,
> clari Giganteo triumpho,
> cuncta supercilio moventis *).

Ma Giove qui non è tanto il re del cielo, quanto Augusto, e nel trionfo sui giganti è adombrata la battaglia d'Azio, come vedremo anche nella quarta ode [1]). Dentro di Roma poi v'è l'ambizioso agitarsi e gareggiare per le ricchezze e le alte cariche, che costituiscono la grandigia e il fasto della gran vita dell'*Urbe.* Il Campo Marzio è l'arena di queste gare, nelle quali altri prevale per ricchezza, altri per nobiltà di natali, altri per grande riputazione, altri per l'influenza e il seguito. Tutto ciò è delineato in rapidi tratti:

> Est ut viro vir latius ordinet
> arbusta sulcis, hic generosior
> descendat in campum petitor,
> moribus hic meliorque fama
> contendat, illi turba clientium
> sit maior . . . **).

Sopra tutto questo agitarsi, e alla sommità della piramide delle ge-

*) I re minaci imperano sui loro greggi, sui re impera Giove, grande per il trionfo sui Giganti e che tutto move col ciglio.

**) Può uno più di un altro disporre in ampia distesa gli arbusti nei solchi; questi scender nel campo [2]) alla gara dei voti con più alto legnaggio; quegli prevaler per nome di vita specchiata; altri per turba di clienti...

[1]) Collo Schütz, il Dillenburger ed altri, lo ammette anche il Mommsen, l. c.

[2]) È il campo Marzio, ove si tenevano i comizii elettorali. *Descendat* è in senso proprio, essendo il detto campo in declivio verso la riva del Tevere.

rarchie umane è la *Necessitas*, il fato della morte, immagine scultoria, colla grande urna in cui agita indistintamente le sorti di tutti gli uomini:

> . . , aequa lege Necessitas
> sortitur insignes et imos
> omne capax movet urna nomen *).

Quindi il pensiero del travaglio che arrecano le ricchezze è rappresentato nell'individuo. È l'uomo in cui l'ingordigia dell'oro, di quell'oro, che egli ha fatto scopo di tutta la sua vita, ha spento ogni altro sentimento. Egli è *impius*, egli ha calpestato ogni dovere e rispetto umano: ma riman sempre insoddisfatto e infelicissimo. La sua vita disordinata e iniqua, lo sconcerto del suo morale e del suo fisico, prodotto dall'ozio e dal vizio, fanno che nelle sontuosità e nelle voluttà egli non gusta cibo, nè può riavere il sonno. Le sue ricchezze non gli procurano che preoccupazioni e travagli: ora le tempeste ne mettono in pericolo le navi, che portano i suoi capitali impiegati nei commerci; ora le annate cattive mandano a male le raccolte. Egli è come il commensale di Dionisio, sulla cui nuca pende sempre la spada nuda. Infine l'infelice, per fuggire sè stesso, cerca la pace, che non può aver in terra, tra le onde del mare, in mezzo a cui innalza le sue immense e sontuose ville. Ma invano, perchè

> . . . . . Timor et Minae
> scandunt eodem, quo dominus, neque
> decedit aerata triremi et
> post equitem sedet atra Cura **).

Ora nella rappresentazione di questa vita, che è vita tutta romana.

*) Indistintamente la Necessità trae a sorte i sommi e gl' infimi: e la sua ampia urna agita ogni nome.

**) Il Timore e le Minacce salgon dietro al Signore dov'egli sale; nè si ritrae innanzi a corazzata trireme e gli cavalca in groppa l'atro Affanno.

le cose, anche astratte, acquistano senso, azione, persona. Quanto circonda e riguarda il ricco signore si anima o per sforzarsi vanamente di dargli godimento e riposo, o per tormentarlo e minacciarlo dovunque: il *Timor*, le *Minae*, la *Cura*, sono come Erinni che lo segnono dappertutto. Ogni concetto ha forma plastica, ogni cosa agisce, dappertutto è la personificazione, nascendone così un movimento drammatico, in cui non manca neanche qualche nota comica. E intanto pensiero, immagine, azione sono così condensati nell'espressione, maravigliosamente concisa, e in cui il lettore intende assai più di quanto è detto, che mai ne viene obbliato o interrotto o turbato il concetto principale. Nel sontuosissimo palazzo, o nella sontuosissima villa, il signore, inquieto, annoiato, chiede il gusto del cibo alle più squisite vivande, chiede il sonno al canto degli svariati e rari uccelli dei suoi *aviaria* [1]), e al suono della cetra. Ma le *Siculae dapes* invano

dulcem *elaborabunt* saporem,

e invano gli uccelli e le cetre invitano il sonno a tornar a lui (*reducent*). Il Sonno, pensato quasi come Nume, rifiuta quelle blandizie, e se ne va spontaneamente al povero tugurio del contadino, a cui, senza che egli gliel chiegga, concede il suo soavissimo dono.

Destrictus ensis cui super impia
cervice pendet, non Siculae dapes
dulcem elaborabunt saporem,
non avium citharaeque cantus
Somnum reducent. Somnus agrestium
lenis virorum non humiles domos
fastidit, umbrosamque ripam,
non zephyris agitata Tempe [*]).

[*]) A chi pende la spada nuda sull'empia cervice, Sicule vivande, con ogni arte con-

[1]) Intendo, collo Schütz, il Nauck ecc., che il P. con *avium cantus* accenni agli *aviaria* (ὀρνιθῶνες), che i ricchi Romani avevano nelle loro ville.

All'inquietudine sfarzosa del ricco palazzo fa riscontro la pace amena dell'umile casa campestre, del ruscello ombreggiato, della valle deliziosa, di cui il zefiro fa muover le piante e le erbe: bellezze schiette, diletti sani.

E il mare tempestoso, e gli astri cattivi, Arturo, i Capri, *minacciano, atterriscono* continuamente il *Dominus*. E allorchè questi è deluso dall'annata cattiva, amareggiato, imbizzito, si sfoga contro il *fundus*, che gli è *mendax;* ma le piante si difendono, adducendo o le piogge o la siccità o i troppo rigidi freddi:

. . . verberatae grandine vineae
fundusque mendax, arbore nunc aquas
culpante, nunc torrentia agros
sidera, nunc hiemes iniquas *).

La scenetta ha del comico, che non s'accorda in tutto col carattere serio e il tuono elevato dell'ode, e ricorda più davvicino le Satire. Così l'idea, che i pesci si sentono a disagio nel loro elemento, reso più angusto dalle immense moli che vi si elevano dentro, è piuttosto umoristica, e stuona alquanto anch'essa [1].

Infine, nella maravigliosa brevità dell'espressione, è pieno di colorito e di vita il quadro della fondazione della villa che il Signore fa nel mare: quivi

dite, non gli appresteranno dolce sapore, non canto d'uccelli, non accordi di cetre faranno ritornar a lui il Sonno. Il Sonno lene non ha a schifo gli umili tuguri dei campagnuoli e la riva ombreggiata e Tempe che s'agita al soffio dei zefiri.

*) Le vigne flagellate dalla grandine, e il fondo menzognero, le cui piante si scolpano or adducendo le piogge, ora gli astri che bruciano i campi, ora i troppo rigidi inverni.

[1]) Luciano Müller (l. c. p. 119) mette questa tra le immagini di Orazio prive affatto di gusto (geradezu geschmacklos). Pare che gli sia sfuggito il carattere scherzoso e sarcastico di essa.

frequens
caementa demittit redemptor
cum famulis dominusque terrae
fastidiosus. . . *).

Il *frequens* dice il continuo sorgere delle ville nelle onde, lungo il littorale e ci dà come lo sfondo del quadro. Su tale sfondo si rileva una di quelle costruzioni. La rapidità dell'espressione ci fa sentire che *ferret opus:* gli schiavi muratori (*famuli*) gittan nel mare grosse pietre per le fondamenta (*caementa*, e il mastro appaltatore (*redemptor*) li dirige. L'unione come in un sol tutto di *redemptor*, *famuli*, *dominus*.

redemptor
cum famulis dominusque,

presenta efficacemente tutta quell' opera fastosa come voluta, sollecitata dal Signore, che è lì presente, e, nell'intemperanza sua, nella mutevolezza del suo animo fiacco, è impaziente per la brama di veder l'opera compiuta, perchè è *terrae fastidiosus*, e s'illude di trovar finalmente la felicità.

L'ode si chiude con un tratto di lirica individuale. Il fondo di tutta la poesia è il contrasto tra l'inquietudine, il turbamento, la miseria d' un'esistenza intemperante, e la tranquillità beata dell' uomo parco, che desidera soltanto *quod satis est*: e tale contrasto è proprio nello spirito del poeta. Ora, come innanzi ai mali altrui rivolgiamo istintivamente lo sguardo su noi stessi, facendo come un esame di coscienza, e traendone, anche inconsciamente, qualche ammaestramento per la nostra condotta; così Orazio, innanzi alla viva rappresentazione delle miserie del ricco, ripiegandosi su di sè, esclama: Perchè dunque dovrei io cambiar la pace del mio modesto Sabino col travaglio di questa ricchezza?

*) Senza fine gettan fondamenta nelle onde il mastro coi fabbri, e il Signore cui la terra è incresciosa.

Quod si dolentem nec Phrygius lapis,
nec purpurarum sidere clarior
delenit usus, nec Falerna
vitis Achaemeniumque costum,
cur invidendis postibus et novo
sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabina
divitias operosiores? *) [1]).

Il concetto che il poeta, *Musarum sacerdos*, ha preso a svolgere in generale, parlando ai Romani, s'individualizza ora in lui: ma non per questo perde il suo carattere generale; giacchè egli offre in sè stesso un esempio di tranquilla parsimonia *virginibus puerisque*, alla gioventù per la quale canta questi *carmina non prius audita*.

II. Nella seconda il pensiero, giustissimo e altamente civile, non è giunto a prender forma in una concezione originale e artistica. Esso è svolto allo stesso modo che si sarebbe fatto in prosa; rimane cioè allo stadio di pensiero, di concetto, senza trasformarsi in una organica creazione fantastica, animata dal sentimento del poeta; come pure avviene nelle altre cinque odi, specialmente la 3ª e la 4.ª In queste il concetto bisogna cercarlo, scoprirlo sotto la creazione artistica; qui invece è espresso direttamente.

Non abbiamo dunque che una serie di sentenze, in cui il pensiero si svolge in forma pressochè primitiva di poesia gnomica; che, per la sentenziosa solennità e la concisione, direi, epigrafica, fa pensare agli antichi carmi romani [2]). A ciò contribuisce anche quella stè-

*) Or se l'affanno non si lenisce nè per marmo di Frigia, nè per porpore splendenti come il sole, nè per viti falerne e unguento achemenio, perchè degg'io costrurre un atrio eccelso, come oggi usa, dalla porta incomparabile? Perchè mutar la valle Sabina per ricchezze travagliose?

[1]) Si vede da quanto s'è detto come l'*operosiores* dei codici (*operam exhibentes*, travagliose) corrisponde al concetto dell'Ode assai più dell'*onerosiores* del Bentley.

[2]) Teuffel (Schevabe) Gesch. d. R. L.⁵, p. 110, sgg.

gatura esteriore tra i diversi concetti, frequente nelle poesie di Orazio, ma qui anche più notevole. Slegatura, diciamo, soltanto esteriore e apparente; perchè abbiamo già veduto, nell' esposizione del concetto, come i varii pensieri son connessi fra loro [1]).

Manca dunque, nel disegno generale, tutta un'organica concezione artistica: se poi consideriamo l' espressione particolare dei singoli pensieri, essa ha le solite qualità di Orazio, la concisione e la plasticità, il concretarsi cioè dell'idea in un'immagine; ma anche in ciò è mancata al poeta la sua propria ispirazione; poichè queste immagini, e anche le singole espressioni, sono per la massima parte reminiscenze di poeti greci, Omero, Tirteo, Simonide ed altri. E forse non è infondato il sospetto dello Schütz, che tutta l'ode sia, in generale, calcata su d'una poesia di Simonide, i frammenti che abbiamo della quale si trovano qui riprodotti. I critici hanno rilevate tutte queste reminiscenze. È ispirata da Omero l'immagine del prode giovine guerriero nella battaglia. L'eroe romano cerca nella pugna il giovine principe barbaro, come gli eroi dell'Iliade i figli e i generi di Priamo. Sulle mura della città nemica, come Ecuba, Andromaca e le altre Troiane [2]), stanno la regina e la figlia, fidanzata a quel principe, ansiose, palpitanti di tema, che egli non incontri quel leone romano, cui vedono far tanta strage.

[1]) V. App. IV.

[2]) Più giustamente degli altri critici (Schütz, Orelli-Hirschfelder ecc.) i quali confrontano questi versi con Iliade III 161 sgg., dove Elena dice a Priamo i nomi dei principi greci, il Nauck vi trova una reminiscenza invece di Il. XXII 437 sgg., 460 sgg., dove Andromaca vede dalla torre d'Ilio lo scempio di Ettore. Anche maggiore però è l'analogia con XXII 79 sgg., dove Ecuba scongiura Ettore a non affrontare Achille. Ma più esatto è dire, che l'immagine d' Orazio non è calcata su nessuna di queste specialmente, ed è solo una reminiscenza dell'immagine generale delle donne che assistono dalle mura assediate alla pugna ove sono i loro cari; immagine messa a partito, dopo Omero, da altri poeti, anche greci, come Esiodo, Sofocle, (Ant.) ecc. (Cfr. la nota a questo passo dell'Orelli (ed. Hirsch).

. . . Illum ex moenibus hosticis
matrona bellantis tyranni
prospiciens et adulta virgo
suspiret, eheu! ne rudis agminum
sponsus lacessat regius asperum
tactu leonem, quem cruenta
per medias rapit ira caedes [*]).

Le figure son tutte atteggiate omericamente; e l'*asperum tactu* è traduzione dell'omerico ἄαπτος.

Il celebre verso

dulce et decorum est pro patria mori [**]).

è reminiscenza di Tirteo [1]). L'immagine della morte, che insegue e raggiunge il vile che fugge in battaglia, è di Simonide [2]). La morale religiosa del rispetto e della fedeltà è simboleggiata in un'immagine ricavata dalla vita greca, il culto cioè di Cerere, che prescrive il silenzio agl'iniziati: e le parole *est et fideli tuta silentio merces* son traduzione del detto di Simonide, ἔστι καὶ σιγᾶς ἀκίνδυνον γέρας. Ma a questo riguardo v'ha di più. Quel detto di Simonide era, come ricorda Plutarco [3]), sempre sulle labbra d'Augusto; onde pare che questa circostanza abbia determinata in Orazio quella maniera di esprimere il suo pensiero; maniera piuttosto oscura, che ha tormentato molto i critici, e non a tutti ha fatto intendere il senso di questa

*) Lui dalle mura nemiche vedendo la donna del re guerreggiante e la matura donzella, sospiri, ahi, che il regio sposo non provochi il leone periglioso, cui il furore trae insanguinato alla strage per entro le schiere.

**) Dolce gloria è morir per la patria.

1) Tirteo fr. 10 Bgk: Τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα — ἄνδρ' ἀγαθὸν περὶ ᾗ πατρίδι μαρνάμενον.

2) Sim. fr. 65 Bgk: Ὁ δ'αὖ θάνατος κίχε καὶ τὸν φυγόμαχον.

3) Plutarco, Apophtegm. 7.

ultima parte dell'ode, e il nesso che ha colle precedenti. L'immagine poi del colpevole con cui l' innocente si trova nella stessa nave, e della pena dal piè zoppo, che pur raggiunge il reo [1], sono specialmente dei tragici greci. Reminiscenza dei poeti greci, sebbene forse maggiormente resa propria dal nostro, è anche l'immagine della virtù gloriosa, la quale trae l'uomo lungi dalla terra sù nel cielo:

> Virtus, recludens immeritis mori
> caelum, negata temptat iter via,
> coetusque vulgares et udam
> spernit humum fugiente pinna [*] [2].

[*] La virtù, facendo l'uomo degno di mai morire, gli schiude il cielo: essa procede per vie agli altri negate, e vola in alto, sdegnosa delle turbe volgari e della bassa nebbia terrena.

[1]) Credo che s' inganni a partito lo Schütz comentando (l. c.) così le parole,

> *raro antecedentem scelestum*
> *deseruit pede poena claudo:*

« *Raro* gehört auch zu *pede claudo*: an sich hat die Strafe keinen lahmen Fuss. « Die Nemesis (oder vielmehr Νεμέσεις) erschien in Smyrna sogar als geflügelter « Dämon. Paus. I 33,6 ». Invece assai meglio l' Orelli (ed. Hirsch.) cita passi di Omero, Euripide, Sofocle, Tibullo, Suida, in cui è appunto il concetto della pena dal piè zoppo, che tardi ma infallibilmente raggiunge il malvagio. È quel concetto che noi esprimiamo nel proverbio: *Dio non paga il Sabato*; e il Manzoni espresse nei versi:

> *Ben talor nel superbo viaggio*
> *non lo abbatte l'eterna vendetta,*
> *ma lo segna, ma veglia ed aspetta,*
> *ma lo coglie all'estremo sospir.*

[2]) Antholog. Pal., I p. 379, è detto dei caduti alle Termopili: ἀρετή καθύπερθεν— Κυδαίνουσ' ἀνάγει δώματος ἐξ Ἀΐδεω.

Sono tratte direttamente dalla vita romana soltanto l'immagine dei primi versi,

> angustam amice pauperiem pati
> robustus acri militia puer
>   condiscat et Parthos feroces
>   vexet eques metuendus hasta
> vitamque sub divo et trepidis agat
> in rebus *):

e l'altra della strofa,

> Virtus, repulsae nescia sordidae,
> intaminatis fulget honoribus,
>   nec sumit aut ponit secures
>   arbitrio popularis aurae **).

*) Indurato alle fatiche guerresche apprenda il giovinetto ad aver per buone compagne le strettezze, e, cavaliere dall'asta temuta, travagli i fieri Parti, menando la vita a cielo aperto e in mezzo ai rischi.

**) (V. pag. 6).

Ode III.

L' intento morale, a cui sono ispirate le sei Odi Romane, si disposa in questa a un concetto politico, che assai bene fu intuito e rilevato dal Mommsen [1]). Colla monarchia sorse a Roma la quistione, se la Capitale dell' Impero, piuttosto che rimanere sulle sponde del Tevere non dovesse esser trasferita in un punto più centrale e marittimo: e Cesare, come ricorda Svetonio [2]), disegnava di stabilirla in Ilio o in Alessandria; e Antonio, come è noto, in Alessandria. Ma considerando la libertà con cui Orazio combatte in quest' ode l'idea del trasferimento ad Ilio, il Mommsen congetturava che si dovè almeno attribuire dalla pubblica opinione quell' idea anche ad Antonio, e che a lui qui alluda il poeta — Ora Augusto annientò Antonio e risolse la quistione nel senso romano, facendo un compromesso tra la vecchia repubblica e la nuova signoria — Nel lungo ristagno dell'epoca imperiale successa ad Augusto la quistione non fu più sollevata: finchè, quando con Diocleziano e Costantino quel compromesso cadde e prevalse la monarchia pura, ne venne per immediata conseguenza che Roma cessò d' esser la capitale, e questa fu stabilita sul Bosforo [3]).

Ora in tale quistione, che, specialmente dopo la battaglia d' Azio, quando si trattava dell'assetto definitivo da dare all' impero, doveva appassionare l'opinione pubblica, dissero la loro parola Livio e Orazio, lo storico nazionale e il poeta nazionale, sostenendo i diritti di Roma, e facendo eco alle idee di Augusto, che non potevano non avere il loro plauso. — Livio lo fece nel discorso messo in bocca a Camillo per combattere la proposta dei tribuni di emigrare a Veio; Orazio lo fece in questa terza ode, che componeva nello stesso torno di tempo [4]).

[1]) L. c.

[2]) Suet. Iul. Caes. 79.

[3]) Momms. l. c.

[4]) Momm. l. c.

Infatti il concetto di questa lirica, svolto nella parlata di Giunone, che ne forma la parte massima ed essenziale è appunto l'annullamento fatale di Troia e l'esser esso condizione della prosperità e grandezza di Roma.

Il poeta moralista trattò la quistione dal punto di vista morale e teologico; traendone per la nuova generazione un insegnamento non tanto politico quanto morale e religioso [1]). Troia cadde per le sue frodi e i suoi spergiuri: Laomedonte prima osò ingannare dei Numi, frodandoli della mercede; poi Paride violò l'ospitalità, rapendo l'adultera Lacena, e la casa di Priamo si rese tutta complice del misfatto [2], non rendendo Elena, nulla facendo per espiarlo. Ora Roma se ebbe ed ha il favore degli Dei, che ne promossero la grandezza, è perchè fu giusta, perchè non si fece trascinare dalla sete dell'oro a violare ogni cosa sacra; perchè sorse e rimase lontana dalla sua empia madre patria, su cui pesa ancora il castigo divino. Al suo Romolo e al suo Augusto fu ed è schiuso il cielo, perchè tennero via ben diversa dai Laomedonti e dai Priami: base della loro gloria fu la fermezza, la tenacità dei propositi, che essi spiegarono nell'attuare la giustizia ed eseguire il volere dei numi. Romolo, che, rinunciando alla maledetta patria, fondò Roma in paese diviso da quella per lunga distesa di mari [3]); Augusto che annientò chi Roma voleva di nuovo trapiantare nella Troade; si resero pari a quei grandi benefattori dell'umanità, che domarono le forze brute ed empie, e furono degni di ascendere al cielo fra i Numi, come Bacco, Castore e Polluce ed Ercole.

> Hac arte Pollux et vagus Hercules
> enisus arces attigit igneas,
> quos inter Augustus recumbens
> purpureo bibet ore nectar.

[1]) Il Mommsen, l. c., la crede ode in tutto politica.

[2]) Questo è il significato di *nec Priami domus periura*.

[3]) *Dum longus inter saeviat Ilion Romamque pontus*.

Hac te merentem, Bacche pater, tuae
vexere tigres, indocili iugum
collo trahentes; hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit *).

Questo è il concetto dell'ode, il quale, come si vede, abbraccia tutta la tradizione romana, da Enea ad Augusto spiegandola come il prodotto del volere e della giustizia divina. — Abbiamo così in Orazio un razionalismo storico-mitologico; quel razionalismo di cui, per i miti, avevano dato esempio in Grecia, senza parlare dei tragici, Senofane e Pindaro. L'Olimpo qui non è lo stesso di quello di Omero e di Virgilio, tanto torbido ed agitato da sordi rancori e segreti tranelli; ma questi sono *quieti ordines deorum*, un Olimpo veramento divino, veramente celeste e al di sopra delle cose umane, che premia e punisce, esalta ed atterra secondo il merito e il demerito — I motivi dello sdegno implacabile di Giunone contro Troia non sono gli umani e volgari della Giunone epica, ma alti motivi di giustizia divina. Il celebre giudizio di Paride, la *spretae iniuria formae*, non è che accennata in modo tutto secondario, con una sola parola di scherno, *iudex*, accompagnata però anch'essa dall'epiteto di *adultero*, *incestus*. Anzi Giunone e Minerva non tanto agiscono per proprio conto, quanto come esecutrici d'una più alta volontà: la punizione di Ilio, è affidata ad esse, dopo la condanna:

*) « Con quest'arte (*della giustizia e fermezza*) Polluce [1]) ed Ercole errabondo si levarono raggiungendo le ignee altezze dei cieli, *e tra* loro giacerà Augusto a libare col labbro purpureo il nettare. Per quest'arte tu fosti degno, *o* Bacco padre, che ti traessero le tue tigri, piegando l'indocile collo al giogo: e con questa Quirino sul cocchio di Marte fuggì Acheronte ».

[1]) I nomi di Castore e Polluce, Ercole, Bacco, spesso con quello di Romolo, si trovano congiunti, quasi come formola fissa, ogni volta che si parli di uomini divinizzati, sia da Orazio stesso (p. c. O. IV, 8, v. 29 sgg., e altrove) sia da altri scrittori, come Cicerone Tusc. I, 11, 28.

. . . . . . Ilion
. . . ex quo destituit deos
mercede pacta Laomedon mihi
castaeque damnatum Minervae
cum populo et duce fraudolento *).

E, compiuta la punizione, l'ira della Dea non si estende più oltre sui profughi:

. . . . qualibet exsules
in parte regnanto beati **):

ed ella è spontanea fautrice della deificazione di Romolo — In vece in Virgilio Giunone perseguita senza posa il pio Enea e i suoi, lottando quanto può contro Giove e i fati, e solo cedendo alla forza acconsente alla deificazione di Enea e ai destini di Roma, e fa come una transazione, per serbarsi ancora dei diritti alla vendetta [1]).

Abbiamo dunque in quest'Ode tutto il materiale epico dell'Eneide: la distruzione di Troia, l'origine di Roma da essa, la grandezza di Roma, la grandezza e deificazione d'Augusto e dei suoi tradizionali antenati. Ma questo materiale epico è penetrato e fuso in un sentimento vivo e presente in una vitale quistione del giorno, del quale il Poeta si fa eco, quello cioè che voleva serbata Roma a Roma, al patrio suolo antico ove si era svolto il gloriosissimo passato. Questo sentimento trova la sua formola nel concetto stoico della giustizia e della fermezza: ed esso forma come il punto di vista, la situazione del poeta — Così in questo concetto e in quel sentimento abbiamo gli elementi lirici dell'Ode.

*) « Ilio, da che Laomedonte osò frodare gli Dei della mercede, destinata a me e alla casta Minerva, ad esser punita col frodolento suo popolo e suo duce ».

**) I profughi d' Ilio signoreggino felici dovunque.

[1]) V. Virg. Aen. I 275 sgg. e XII 791-842.

La quale, come si vede, ha un contenuto poetico ricchissimo; un contenuto lirico-epico-gnomico. Il ricordo delle tradizioni nazionali, l'orgoglio del glorioso passato si fonde qui con l'orgoglio delle glorie nuove procurate da Augusto, coi sentimenti che animavano il paese riguardo alle attuali vicende della sua storia, colle preoccupazioni infine del futuro. Dovè quindi questa poesia essere d'un immenso interesse allora per Roma — Certo per noi sono perduti molti sensi e allusioni, che, specialmente in una lirica e in quella d'un poeta che tanto tace e sottintende, potevano esser colti solo dai contemporanei; ma neanche noi, se un poco leggiamo trasportandoci nell'ambiente in cui il poeta scriveva, possiamo non pensare, p. es. ad Antonio e Cleopatra, quando leggiamo:

mulier peregrina
vertit in pulverem . . .
Iam nec Lacaenae splendet adulterae
famosus hospes *).

E forse anche non sono senza allusione alle finite guerre civili le parole:

nostrisque ductum seditionibus
bellum resedit **) [1].

E sentiamo tutto l'orgoglio patriottico nella maniera piuttosto esagerata con cui si accenna ai successi di Roma nella quistione coi

*) Una donna straniera la ridusse in polvere . . . Ora non più risplende l'ospite infame dell' adultera Lacena.

**) E posa la guerra prolungatasi per le nostre discordie.

[1]) Il Mommsen, a cui si deve l'osservazione delle allusioni fin qui rilevate, le ammette però in modo troppo assoluto, come cioè se esse formassero il pensiero principale, celato sotto quelle parole, e non già un pensiero secondario e indiretto che balenò, diciamo così, accanto a quello espresso direttamente.

Parti, successi della politica di Augusto più diplomatici che militari:

> triumphatisque possit
> Roma ferox dare iura Medis *)

E simile sentimento di lieto orgoglio è nelle due strofe seguenti, con cui è abbracciato d'uno sguardo il vasto impero di Augusto, pacificato nell'interno, e avente ormai le armi Romane soltanto ai lontanissimi confini, intese ad estenderli o determinarli o custodirli: intanto che con questo sentimento della gloria presente si fonde quello della gloria passata; dalla quale si trae ancora un insegnamento per il futuro col concetto, che causa di essa fu la forte parsimonia e continenza dei padri antichi:

> Horrenda late nomen in ultimas
> extendat oras qua medius liquor
> secernit Europen ab Afro,
> qua tumidus rigat arva Nilus.
> Aurum inrepertum et sic melius situm,
> cum terra celat, spernere fortior
> quam cogere humanos in usus
> omne sacrum rapiente dextra.
> quicumque mundo terminus obstitit,
> hunc tangat armis, visere gestiens
> qua parte debacchentur ignes,
> qua nebulae pluviique rores **).

Tanta ricchezza di contenuto, che forse a un poeta moderno avrebbe

*) E possa la fiera Roma dettar leggi ai trionfati Medi.

**) Tremendo il suo nome ampiamente si estenda alle spiagge estreme, ove l'onda divide l'Europa dall' Africa, ove gonfio il Nilo bagna i campi. Non cercando oro, che nascosto sotterra sta meglio, e spregiandolo con più forza che non raccogliendolo per uso umano con rapace destra d'ogni cosa sacra violatrice, dovunque s'ergono i termini del mondo essa li raggiunga colle armi, bramosa di venire ai paesi ove imperversano gli ardori, e alle regioni delle nebbie e delle piogge.

dato il tema per non una ma più lunghe poesie, è condensato in questa sola ode. — Vediamo ora la forma artistica che il Poeta ha data a questo contenuto.

Cominciando dall'esaltazione della giustizia e della fermezza come le virtù per cui gli uomini si son fatti Numi, il poeta si leva dalla terra al cielo, dove è Romolo, dove sarà [1] Augusto. Colla deificazione di Romolo egli è trasportato al principio della grandezza di Roma e alla fine di quella di Troia; principio e fine che egli ravvicina, avvalendosi d'una tradizione attestataci da Servio e da Dionisio d'Alicarnasso, la quale faceva Rea Silvia figlia e Romolo nipote di Enea [2]. Conforme agli elementi epici del contenuto, all'indole plastica della poesia oraziana e a quella tendenza drammatica, che tante volte nelle odi fa ricordare l'autore delle Satire, è immaginato un concilio di Numi, il quale, poco dopo la distruzione di Troia [3], tratta dell'ammissione di Romolo in cielo. In questo consesso concorde e solenne, che si direbbe un riflesso nell'Olimpo del senato Romano, parla in favore di Romolo Giunone, la terribile dea puni-

[1]) Leggo *purpureo* BIBET *ore nectar*, e non *bibit*, essendo più naturale che il P. consideri come futura la deificazione di Augusto.

[2]) Servio (ad. En. I 274 e VI 778) attesta che in Nevio ed Ennio Ilia era figlia di Enea, e quindi Romolo suo nipote; e Dionisio d'Alicarnasso (I 73) parla di antiche fonti, secondo le quali Romolo e Remo erano, senz'altro, figli di Enea.

[3]) L'osservazione, che la parlata di Giunone deve considerarsi come tenuta poco dopo la distruzione di Troia, è del Lehrs; e mi sembra giusta e corrispondente sia al tono di essa parlata, sia, specialmente, al *iam* e al *protinus* del passo:

> Iam *nec Lacaenae splendet adulterae*
> *famosus hospes, nec Priami domus*
> *periura pugnaces Achivos*
> *Hectoreis opibus refringit,*
> *nostrisque ductum seditionibus*
> *bellum resedit.* Protinus *et graves*
> *iras et invisum nepotem....*
> *Marti redonabo.*

trice di Troia. Tutto è propizio alla nascente grandezza di Roma: tutto l'Olimpo concordemente la favorisce e la vuole; e le parole di Giunone non sono che l'eco dei sentimenti di tutti:

> Gratum elocuta consiliantibus
> Iunone divis *).

Si è detto che questa parlata in una poesia lirica sia di poco gusto [1]. Ma oltre che essa, come abbiamo osservato, è conforme all'indole generale della poesia oraziane e speciale di quest'ode, a me sembra, trovata o espediente poetico che si debba dire [2], molto opportuna, anzi felice. È con essa infatti che il Poeta ha potuto trasportarsi colla fantasia, diciamo così, in un punto medio tra il passato e l'avvenire, fra Troia e Roma, e abbracciare con un solo sguardo la doppia storia-leggenda, mettendo l'una di fronte all'altra le due città, per far risaltare di là le colpe, di quà i meriti, e le cause e condizioni dei destini di entrambe. Inoltre con quella immaginazione tutto il complesso di fatti, sentimenti, idee, che formano il contenuto di quest'ode, è reso tanto più poetico trasportato com'è fuori della terra nel puro e santo etere dell'Olimpo quale Orazio lo ha qui concepito; e Roma e Troia, e tutto quanto di esse si dice e ad esse si riferisce, ne vengono circonfuse da quell'aria mistica, che spira anche nei drammi di Eschilo.

La parlata di Giunone si svolge, con tutta la solennità d'una sentenza fatale, intorno a questi tre punti: Poichè Troia è distrutta, può darsi l'adito in cielo a Romolo. Roma non tocchi quelle rovine, le lasci stare come sono, rimanendone essa stessa a immensa distan-

*) Quando nel consesso dei Numi, tra l'assenso di tutti, così Giunone parlò.

[1]) V. App. V.

[2]) Bene osserva lo Schütz (l. c.): « Hor. hat zu der hier vorliegenden Scene « die Veranlassung warscheinlich einem alten Epiker entnommen, vielleicht dem « Ennius, bei dem eine Gotterberatung vorkam über die Vergötterung des Romulus « nach denen Tode ».

za e potrà esser grande. Se Troia risorgerà, ancora sarà distrutta per opera di Giunone.

I — Ilion, Ilion
fatalis incestusque iudex
et mulier peregrina vertit
in pulverem...
Iam nec Lacaenae splendet adulterae
famosus hospes nec Priami domus
periura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit,
nostrisque ductum seditionibus
bellum resedit. Protinus et graves
iras et invisum nepotem
Troica quem peperit sacerdos
Marti redonabo; illum ego lucidas
inire sedes, ducere nectaris
sucos et adscribi quietis
ordinibus patiar deorum.
II — Dum longus inter saeviat Ilion
Romamque pontus, qualibet exsules
in parte regnanto beati;
dum Priami Paridisque busto
insultet armentum et catulos ferae
celent inultae, stet Capitolium
fulgens triumphatisque possit
Roma ferox dare iura Medis....
III — Sed bellicosis fata Quiritibus
hac lege dico, ne nimium pii
rebusque fidentes avitae
tecta velint reparare Troiae.
Troiae renascens alite lugubri
fortuna tristi clade iterabitur,
ducente victrices catervas
coniuge me Iovis et sorore.... *)

*) I. Ilio, Ilio, il fatale e adultero giudice e la donna straniera ridussero in pol-

La concezione è chiara ed armonica, in modo che tutta la poesia ci si presenta in una unità che si comprende d'un solo sguardo. In ciascuna di queste tre parti poi, che sono il passato, il presente e l'avvenire, è contrapposta la grandezza caduta, sulle cui rovine grava inesorabile la giusta ira dei numi, alla grandezza fiorente, crescente sempre col pieno ed ugualmente giusto favore di quelli. Ed è il carattere, diciamo così, sensibile, dell'espressione divina quel tornare a più riprese del mistico *tre*. *Tre* abbiamo veduto che sono i punti della sentenza: qua e là poi il pensiero si presenta con tre frasi, come il ritornare, a quando a quando, d'un'onda che si triplichi. Come: *Iam nec Lacaenae splendet adulterae Famosus hospes* = *nec Priami domus Periura pugnaces Achivos Hectoreis opibus refringit* = *Nostrisque ductum seditionibus Bellum resedit.* E così: *illum ego lucidas Inire sedes* = *ducere nectaris sucos* = *et adscribi quietis Ordinibus patiar deorum.* E ancora: *stet Capitolium Fulgens* = *triumphatisque possit Roma ferox dare iura Medis* = *Horrenda late nomen in ultimas Extendat oras...* E finalmente, alla chiusa: *Ter* [1]) *si resurgat murus aeneus*

vere.... Non più splende l'infame ospite dell'adultera Lacena, nè più la spergiura casa di Priamo rompe col braccio di Ettore i pugnaci Achivi, e posa la guerra prolungatasi per le nostre discordie. Ebbene ora io condono a Marte l'ira mia e l'odioso mio nipote, generato da una sacerdotessa troiana: io lascerò che egli sia ammesso alle lucide sedi, e libi i succhi del nettare e sia ascritto ai tranquilli ordini dei Numi. II. Purchè lunga distesa di onde burrascose imperversi tra Ilio e Roma, i profughi di quella signoreggino felici dovunque; purchè calpestino gli armenti il sepolcro di Priamo e di Paride, e sicure le fiere v' abbiano il covo pei loro piccoli, s'erga fulgido il Campidoglio e la fiera Roma detti leggi ai trionfati Medi... III. Ma questi destini predicò ai bellicosi Quiriti, purchè essi, troppo pii e troppo fidenti in loro possa, non vogliano rialzare le mura dell'avita Troia. Rinascendo Troia con sinistro auspicio, si rinnoverà la triste sorte del suo sterminio, e sarò guida alle vittrici caterve io moglie e sorella di Giove.

[1]) Da quanto si è discorso è chiaro che qui trattasi proprio del *tre* come numero mistico e non già della triplice distruzione di Troia, triplice a patto che si computi anche quella operata da Fimbria, come inclinano a credere alcuni comentatori, seguendo gli scolii antichi.

Auctore Phoebo , ter pereat meis Excisus Argivis, ter uxor Capta virum puerosque ploret *).

Venendo poi all'espressione dei singoli pensieri, troviamo sempre il concretarsi di essi plasticamente in un'immagine, e il condensarsi nella frase artisticamente concisa. Si osservi come è rappresentata l'impassibilità stoica. È un crescendo d'immagini: una moltitudine furibonda che vuol imporre il suo perverso volere; un tiranno che ordina con volto minacciante tutta la sua crudeltà; un mare sconvolto dalla tempesta; la gran mano di Giove che scaglia la saetta; infine lo schiantarsi e il ruinare dell'intero globo celeste; e, innanzi a quelle grandi minacce degli uomini e degli elementi, e sotto la ruina tremenda il saggio impassibile. E la concezione magnifica non poteva esprimersi con più brevità ed efficacia:

> Iustum et tenacem propositi virum
> non civium ardor prava iubentium,
> non vultus instantis tyranni
> mente quatit solida neque Auster
> dux inquieti turbidus Hadriae,
> nec fulminantis magna manus Iovis:
> si fractus inlabatur orbis,
> impavidum ferient ruinae **).

Ed ecco in due soli versi l'apoteosi di Augusto:

*) Se tre volte risorgesse il muro di bronzo per mano di Febo, tre volte cadrebbe distrutto dai miei Argivi, tre volte la moglie asservita piangerebbe lo sposo e i figli.

**) L'uomo giusto e dal tenace proposito non si fa scuotere l'animo saldo da perverso volere di popolo furente, non da volto minace di tiranno, non dal torbido Austro, signore dell'Adria burrascoso, non dalla gran mano fulminante di Giove; se si schiantasse e gli piombasse sul capo l'orbe, ei starebbe impavido sotto la ruina.

. . . Pollux et vagus Hercules
. . . arces attigit igneas,
quos inter Augustus recumbens
purpureo bibet ore nectar *).

L'immagine, presentata con pochi tocchi essenziali, si compie nella mente del lettore. I celesti giaccion nel divino triclinio a libare il nettare, e lì, tra Polluce ed Ercole, anch'essi uomini divinizzati, giace Augusto; e la sua trasfigurazione, lo splendore della sua parvenza divina è espresso nel *purpureo ore* — Un'altra immagine, o, possiamo dire, quadro è l'apoteosi di Quirino. Il glorioso guerriero, figlio di Marte, sale al cielo portato sul cocchio del padre, mentre in giù si dilegua lungi da lui l'infernale Acheronte, destinato ai mortali oscuri:

. . . . Quirinus
Martis equis Acheronta fugit.

L'Olimpo non è descritto direttamente, ma in due o tre tocchi incidentali ci si presenta vivamente come il fondo armonico del quadro intero. Bastano per ciò il tratto che abbiamo notato nell'apoteosi di Augusto, e qualche altro, come: *Gratum elocuta consiliantibus Iunone diris* — *Lucidas sedes* — *Quietis ordinibus deorum.*

E tutta la leggenda di Troia, foggiata nel modo razionalistico che abbiamo rilevato, è nei pochi versi seguenti:

. . . . Ilion ilion
fatalis incestusque iudex
et mulier peregrina vertit
in pulverem, ex quo destituit deos
mercede pacta Laomedon, mihi
castaeque damnatum Minervae
cum populo et duce fraudulento.

*) V. pag. 18.

Iam nec Lacaenae splendet adulterae
famosus hospes nec Priami domus
periura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit,
nostrisque ductum seditionibus
bellum resedit *).

Le rovine di Troia hanno non solo la loro descrizione, ma anche il loro significato, concepite come costituenti tutte quante, nel loro complesso, il sepolcro di Priamo e di Paride, cui l'armento calpesta, e in cui le fiere fanno il covo:

Priami Paridisque busto
insultet armentum et catulos ferae
celent inultae **).

Delle tre strofe che rappresentano la conquista romana, specialmente efficace e densa di pensieri e immagini è l'ultima:

Quicumque mundo terminus obstitit,
hunc tangat armis, visere gestiens
qua parte debacchentur ignes,
qua nebulae pluviique rores ***).

I termini del mondo sono immaginati come una specie di barriera che lo chiude tutto; e tale immagine è nel verbo *obstitit*, mentre nel *tangat armis* è la figura degli eserciti romani vicini a questi termini. Il genio della conquista è in quel *visere gestiens;* ed efficacissimo è il *debacchentur* ad esprimere i calori della zona torrida, immaginati come una foga senza limiti nè freni [1]. Infine nell'ultima frase di

*) V. pag. 26.
**) V. p. 26.
***) V. p. 22.

[1]) *Debacchentur* si riferisce propriamente a *ignes*, e solo per zeugma anche a *nebulae pluviique rores*.

Giunone è tutta la sorte delle città conquistate, distruzione, morte di guerrieri, morte o prigionia di figli, di madri, di spose:

> ter uxor
> capta virum puerosque ploret *).

L'immagine tragica di questa moglie asservita e dolente, che piange lo sposo e i figli, fa ricordare l'Andromaca Virgiliana, anch'essa, accanto a quella di Omero, immortale.

L'ode si chiude, come le due precedenti, con un ripiegarsi del poeta in sè stesso: per il quale, mentre in quelle egli trae un ammaestramento, per sè e per gli altri, dalle cose dette, quì si riscuote dalla alta fantasia in cui era assorto, rimanendo come spaurito di quel soggetto politico, di quello slancio epico, insoliti, per consuetudine e proposito, alla sua Musa. Onde egli richiama questa a discendere dall'Olimpo ove s'era levata, ricordandole gli ordinarii suoi lievi soggetti:

> Non hoc iocosae conveniet lyrae:
> quo Musa, tendis? Desine pervicax
> referre sermones deorum et
> magna modis tenuare parvis **)

*) Tre volte la moglie asservita piangerebbe lo sposo e i figli.

**) Ma non s'addicono tali soggetti alla mia piacevole lira. Dove, Musa, ti levi? Non t'arrogar più oltre di riferire i detti dei numi, attenuando le grandi cose col povero tuo canto.

Ode IV.

Porfirione, e con lui parecchi critici, tra i quali il Mommsen [1], avvertì che quest' ode ha un formale nesso colla precedente; in quanto essa comincia coll'invitare a scendere in terra la Musa, cui alla fine di quella ha ammonito di non volar troppo alto a raccogliere i detti dei numi. Ma più che per questo nesso esteriore, se pure esso deve ammettersi, le due odi son legate, oltre che dalla generale analogia delle sei, più specialmente da somiglianza di concezione ed ispirazione. Anche qui abbiamo la lirica epico-gnomica: anche qui il razionalismo mitologico serve a sviluppare un concetto che si riferisce a circostanze politiche.

Ora il P. contempla tutta quanta la lotta Augustea, in generale, e, in particolare, la battaglia d'Azio, che ne è come il coronamento. Egli commenta il gran fatto compiuto col concetto, che non la forza materiale e brutale è forza vera; ma quella temperata e diretta dal senno, la forza razionale: questa, nell'ordine delle cose, prevale; quella rovina per il suo proprio impulso e il gravame della sua mole:

> Vis consili expers mole ruit sua:
> vim temperatam di quoque provehunt
> in maius; idem odere vires
> omne nefas animo moventes *).

Questa forza intellettuale e morale il P. la simboleggia nelle Muse; e quindi il suo concetto prende forma in un inno a queste dee. Ma esse non sono qui le Muse greche, ma le Camene romane: non son

*) La forza priva d' intelletto rovina per il suo stesso pondo; ma gli Dei stessi fan prosperare la forza diretta dal senno: e gli Dei odiano anche le forze dell' animo ad ogni nefandezza rivolto.

[1]) L. c.

considerate come astratte personificazioni, ma in intimo rapporto col momento storico in cui il P. scrive: non sono soltanto le gentili dee delle arti, ma le rappresentanti di tutte le energie morali; e, come la Giunone dell' ode 3.ª, quanto perdono di antropomorfismo, tanto acquistano di divinità e di significato. Temperatrici della forza, rendono questa, da loro educata, domatrice del'a forza bruta e malvagia: esse, amiche ad Augusto, gli hanno dati i suoi grandi successi, e lo ricreano dopo le fatiche guerresche:

> Vos Caesarem altum, militia simul
> fessas cohortes addidit oppidis,
> finire quaerentem labores
> Pierio recreatis antro.
> Vos lene consilium et datis et dato
> Gaudetis, almae *).

Ma come parlar delle Muse, senza che il Poeta si senta tocco l'animo come da qualche cosa che gli appartiene e a cui egli tutto appartiene? Quindi al principio dell' inno sgorga spontanea la lirica individuale, con uno slancio e un estro piuttosto raro in Orazio, specialmente nelle odi di questo genere. Alla sua invocazione scende dal cielo Calliope, rappresentante delle nove sorelle, e lo rapisce nel bosco ad esse sacro. Egli sente le voci divine, egli vede la sacra dimora e ne respira l'aura beata:

> Auditis, an me ludit amabilis
> insania? Audire et videor pios
> errare per lucos, amoenae
> quos et aquae subeunt et aurae **).

*) Voi quando il gran Cesare, poi che ha distribuite nelle città le stanche coorti, desidera di por sosta alle fatiche, lo ricreate nell' antro Pierio. Voi date il sereno consiglio, e d' averlo dato, alme, godete.

**) Udite voi? O un' amabile follia m' illude? Mi par d' udire, mi par di errare per gli ameni boschi dai lieti ruscelli, dalle aure soavi!

Nell' esaltazione prodottagli dall' afflato divino egli si sente tutto delle Dee, e rianda col pensiero, fin dalla fanciullezza, la sua vita, alle vicende della quale vede presiedere le Dee protettrici. Nella vita dell' uomo di genio è spesso qualcosa di estroso e di fortunoso, un non so che di straordinario, che agli antichi sembrava effetto divino, e i Greci chiamavano δαιμόνιον, e veniva spiegato colla presente assistenza di qualche nume. Ed ora il Poeta, nella sua esaltazione, coglie e rileva fantasticamente questo certo che di fortunoso nelle vicende della sua vita, spiegandolo coll' assistenza delle Muse, come altrove con quella di Mercurio [1]:

Me fabulosae Volture in Apulo [*])
nutricis extra limen Apuliae
ludo fatigatumque somno
fronde nova puerum palumbes
texere, mirum quod foret omnibus
. . . . .

*) Sul Voltore Apulo, dov' esso sconfina dalla ferace Apulia, fanciulletto, addormitomi un dì stanco dal giuoco, le mistiche colombe mi copersero di fronde novelle: e parve miracolo a tutti . . . che dormisse immune dalle vipere letali e dagli orsi, che fosse tutto quanto ricoperto di sacra fronda di lauro e di mirto quel fanciullo, non senza divino favore sì animoso. Amico alle vostre fonti e ai vostri cori, non mi spense a Filippi l'empito dell' esercito fugato, non mi spense l' albero maledetto, nè Palinuro nell' onda sicula.

[1]) Od. II, 7.

. . . *me per hostes* Mercurius *celer*
denso paventem sustulit aere.

Cfr. anche O. II 17:

. . . . *nisi Faunus ictum*
dextra levasset, Mercurialium
custos virorum.

Ut tuto ab atris corpore viperis
dormirem et ursis, ut premerer sacra
lauro collataque mirto,
non sine dis animosus infans.
Vestris amicum fontibus et choris
non me Philippis versa acies retro,
devota non extinxit arbor,
non Sicula Palinurus unda.

Questo nel suo passato: ed ora è per loro e pieno di loro che egli vive, dovunque vada e si trovi:

Vester, Camenae, vester in arduos
tollor Sabinos, seu mihi frigidum
Praeneste seu Tibur supinum
seu liquidae placuere Baiae *).

E dando uno sguardo al futuro, sente che nella coscienza della loro protezione sarà sempre ardito:

Utcumque mecum vos eritis, libens
insanientem navita Bosphorum
temptabo et urentis harenas
litoris Assyrii viator; . . . **)

Quindi da sè il P. si eleva ad Augusto, ed ecco nella titanomachia l'immagine poetica della battaglia d'Azio. Nella lirica entra l'elemento epico elaborato dal concetto gnomico. Da una parte abbiamo l'immane forza fisica dei Giganti: una schiera d'esseri enormi dalle cento braccia ciascuno, che sovrappongono monti a monti; e tra essi si segnalano, Porfirione piantato terribilmente nella sua positura di lotta;

*) Vostro, Camene, vostro ascendo all'alta Sabina, ovvero che abbia vaghezza della fresca Preneste o di Tivoli supino o dell'acquosa Baia.

**) Sempre che voi meco sarete, baldo m'arrischierò nelle onde tempestose del Bosforo, e calcherò le brucianti arene del lido assiro.

ed Encelado che scagliа tronchi divelti. Contro questa *sfolgorata possa*, questo sfoggio immane di violenta energia, è l'egida, lo scudo portentoso della Dea della sapienza, Pallade; è l'abilissimo artefice Vulcano, rappresentante del tenuissimo e potentissimo elemento; è la Dea Giuno, la grande, la dignitosa e giusta Dea, *matrona Iuno*; è finalmente Apollo, ricordato con più lunga menzione, perchè il Dio del canto, signore delle Muse, alle quali l'ode è dedicata, e il nume d'Augusto, a cui questi eresse il tempio sul Palatino appunto in memoria della battaglia d'Azio:

Magnum illa terrorem intulerat Iovi
fidens iuventus horrida bracchiis
fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.
Sed quid Typhoeus et validus Mimas,
aut quid minaci Porphyrion statu,
quid Rhoetus evulsisque truncis
Enceladus iaculator audax
contra sonantem Palladis aegida
possent ruentes? Hinc avidus stetit
Volcanus, hinc matrona Iuno et
numquam umeris positurus arcum,
qui rore puro Castaliae lavit
crines solutos, qui Lyciae tenet
dumeta natalemque silvam,
Delius et Patareus Apollo. *)

*) Gran terrore incussero a Giove quei tracotanti mostruosi garzoni dalle molteplici braccia, e i fratelli aiutantisi con gran forza a sovrapporre il Pelio all'ombroso Olimpo. Ma che cosa avrebbe potuto Tifeo e il possente Mimante, che mai Porfirione dalla posa tremenda, che mai Reto ed Encelado, audace scagliatore di tronchi divelti, stando contro la loro ruina l'egida sonante di Pallade? Quinci si pose l'avido Vulcano, quindi la matrona Giuno e il Dio che ha sempre all'omero l'arco, che lava la chioma sciolta nella pura onda di Castalia, il signore dei Licii dumeti e della foresta natia, il Delio e Patareo Apollo.

Così, a poco a poco, cominciando da sè, il Poeta si eleva ad Augusto, e da questo a considerazioni di ordine umano e universale, riuscendo al concetto della forza razionale superiore alla forza bruta. Questo concetto oltrepassa anche Augusto, anche l'umanità stessa, e informa, si può dire, l'ordine cosmico: la terra madre, la materia fisica è dalla potenza divina costretta, con suo dolore, a tener infrenati entro di sè i proprii figli, eternamente. Essi, sempre ribelli, la scuotono, vomitano fuoco fuori delle sue viscere, ma sono sforzi impotenti:

> Iniecta monstris Terra dolet suis,
> maeretque partus fulmine luridum
> missos ad Orcum: nec peredit
> impositam celer ignis Aetnen *).

E così ogni altra forza empia e malvagia è dal divino consiglio eternamente domata e punita:

> Incontinentis nec Tityi iecur
> reliquit ales, nequitiae additus
> custos: amatorem trecentae
> Pirithoum cohibent catenae **).

È la gran lotta cosmica del bene e del male — Questo innalzarsi dai proprii sentimenti individuali a considerazioni universali, fa ricordare l'Ode I, 3, a Virgilio, dove è il medesimo processo, sebbene in modo più subbiettivo e semplice, e quindi più lirico. Qui l'idea espressa e l'immagine rappresentata chiude in sè un'altra ed anche un'altra idea; e come nella strofa:

*) Duolsi la terra che dee comprimer sotto di sè i mostruosi suoi figli; travagliasi che la sua prole fu dal fulmine travolta nel lurido Orco: ma il fuoco struggitore non consuma l'Etna che gli sta sopra.

**) E per sempre dilania il fegato dell'incontinente Tizio l'avvoltoio destinato a punir la lussuria; infinite catene avvincono Piritoo pel suo colpevole amore.

Qui terram inertem qui mare temperat
ventosum et urbes regnaque tristia
Divosque mortalisque turmas
imperio regit unus aequo *),

si confonde con Giove Augusto, con l'Olimpo, come dice il Mommsen [1]).
il Palatino; così qui il risultato della vittoria dell'Olimpo sui Giganti
include in sè l'idea più particolare della vittoria Augustea, e quella
più generale dell'ordine cosmico, in cui la materia è infrenata e regolata da una potenza superiore.

*) Egli che governa la terra inerte, il mare ventoso, e solo regge con equo impero le città, i truci regni e i Numi e le torme dei mortali.

[1]) L. c.

Ode V.

Come la 1ª e 2ª, la 3ª e la 4ª, così anche la 5ª e 6ª ode son legate da caratteri comuni. A base di entrambe è anche un fatto politico; però non più d'indole generale, come nella terza e nella quarta, ma un fatto singolo dell'opera augustea. Prendendosi le mosse da questo fatto, in entrambe si deplora la corruttela e il tralignamento dei costumi del tempo, mettendosi a riscontro con essi quelli dell'antica Roma. In entrambe la concezione rimane nell'ambiente storico, mentre nelle due precedenti si levava al simbolo mitologico. Finalmente si può fino a un certo punto considerare come un altro carattere comune di queste due il ricordo dei Parti; sebbene questi, come formavano la preoccupazione di Roma all'estero, così ricorrono, sempre che ne è il caso, in tutte le poesie di Orazio.

Questa 5ª ode si riferisce ai preparativi di Augusto per la spedizione contro i Britanni e specialmente contro i Parti — Il terribile disastro di Crasso a Carrhe pesava su Roma come un'onta nazionale inespiata. A questa altre vergogne s'erano aggiunte nelle guerre civili, in cui lo spirito di parte spesso prevalse e attutì il sentimento nazionale, e s'erano veduti soldati romani combattere nelle file dei Parti contro i concittadini, e un generale di Roma, il figlio del celebre Labieno, divenir genero del re Orode e guidar i nemici contro i suoi. Quindi entrò nel programma di Cesare l'assoggettamento dei Parti, e, dopo Cesare, Antonio mantenne, anche in questa parte, quel programma. In quanto ad Augusto, così osserva il Mommsen [1]:
« Il quasi assoluto bisogno di stornare dalla nuova monarchia la
« forte corrente repubblicana mediante le glorie e le vittorie; lo
« spirito della classe degli ufficiali riorganizzata da Augusto; l'es-
« sere innegabilmente ancora incompiuto l'assetto del nuovo stato,
« specialmente in occidente, furono ragioni che determinarono Au-

[1]) L. c.

« gusto a mantener immutato il programma guerresco di Cesare ». Se non che, osserva sempre il Mommsen più oltre, questo programma fu solo una finzione politica, per soddisfare l'opinione pubblica; mentre di fatti Augusto non si occupò mai sul serio di una guerra contro i Parti. Ne è prova evidente il modo come egli si condusse a tal riguardo dopo Azio. Egli, vincitore, si trovò in Egitto e in Siria a capo di forze immense, e tuttavia non se ne giovò contro i Parti, mentre Roma era stata poc'anzi con Fraate e allora era con Artasse in guerra aperta. Augusto fu allora in grado di effettuare quella spedizione assai più agevolmente di quello che avrebbe potuto Cesare, che ne aveva avuto il disegno; e tuttavia non ne fece niente — Lo stesso può dirsi della spedizione contro i Britanni, della quale il Mommsen non tocca. Per essa tre volte furono fatti i preparativi, senza poi, per varie ragioni o pretesti, effettuarla [1].

La condotta di Augusto è dal grande storico tedesco pienamente giustificata; ma la pubblica opinione reclamava la rivincita. Ora Orazio (come del resto era naturale, contrariamente a quanto afferma qui il Mommsen) è colla pubblica opinione. Il Poeta civile vede negli avvenimenti delle guerre partiche il tralignamento dei costumi romani; ed egli esalta la spedizione, considerandone soprattutto l'importanza morale. Vi fu in antico un'altra disfatta romana, e Romani prigionieri dei nemici. Ma che avvenne allora? Un generale, fatto prigioniero anche esso, Regolo, venne a Roma a dissuadere il senato dal riscattare sè e gli altri, dichiarando invece di nuovo la guerra. Egli volle che non si desse un pessimo esempio, persuadendo il soldato, che v'era l'oro della patria pronto a redimerlo, quando nella pugna, avesse, vilmente, trattato il nemico non da nemico, arrendendosi senza lotta.

Hic unde vitam sumeret inscius,
pacem duello miscuit.

[1]) Secondo Dione Cassio (49, 38; e 53, 22, 25) Augusto fu distolto dalla spedizione contro i Britanni, nel 35 dalla sollevazione Pannonica; nel 27 dai torbidi della Gallia; nel 26 dalla rivolta dei Cantabri, Salassi e Asturi.

Nessun accordo volle Regolo col nemico di Roma, nessuna indulgenza pei vili che si arresero. E cominciò a esser severo egli stesso con sè: tornò a Cartagine a morire fra i tormenti — Questo sublime esempio di amor patrio e di sentimento dell'onore nazionale fu presso i padri. Ed ora? Ora un Romano poteva non solo arrendersi al nemico, ma anche militare, per tutta la vita, agli stipendii di lui, contro la patria, e per giunta divenir suo genero. Con che si accenna, come par fuori dubbio, a Labieno; il quale, sebbene così lasciato nell'ombra, fa antitesi a Regolo [1].

> Milense Crassi coniuge barbara
> turpis maritus vixit, etc.?

In questa tanta ruina morale l'opera di Augusto si presenta come riparatrice e rigeneratrice. Egli riprende gli antichi esempi; egli non appresta riscatto di prigionieri, ma armi contro i Parti; non vuol pattuire con questi, ma vuol soggiogarli, aggiungerli alle altre conquiste romane. Ed in quanto egli, lavando la vergogna, redimerà con questa impresa l'onore nazionale, sarà in terra quello che è Giove nel cielo.

Tale è il concetto dell'Ode. Esso si svolge in una forma efficacissima e drammatica — In maniera assai abile ed energica è accennato il fatto occasionale nella prima strofa:

> Caelo tonantem credidimus Iovem
> regnare: praesens divus habebitur
> Augustus adiectis Britannis
> imperio gravibusque Persis *)

*) Allo scoppio della folgore nel cielo siamo avvertiti che là Giove regna: in terra sarà nume Augusto, quando avrà aggiunti all'impero i Britanni e i perigliosi Persi (*i Parti*).

[1]) Voglio dire che il Poeta ha fuso in unità ideale la vergogna dei soldati di Crasso e quella del degenere duce Romano.

L'impresa militare d'Augusto, rapida e dall'effetto potente e dal grande significato nazionale e morale, è paragonata alla folgore di Giove, ingrandendosi fino al divino le proporzioni umane del gran signore della terra e rigeneratore di Roma.

Ciò che muove Augusto all'impresa è la vergogna morale della nazione:

> Milesne Crassi coniuge barbara
> turpis maritus vixit et hostium
> — pro curia inversique mores! —
> consenuit socerorum in armis
> sub rege Medo Marsus et Apulus,
> anciliorum et nominis et togae
> oblitus aeternaeque Vestae,
> incolumi Iove et urbe Roma? *)

Nell'animo del poeta romano è offeso dal prigioniero dei Parti soprattutto il sentimento d'orgoglio romano e il domestico sentimento del luogo, della religione, delle tradizioni natie. Chi ha sortito l'onore d'indossare la toga, d'aver per patria Roma e portarne il nome, d'aver per nume Giove Capitolino, per lare del comune Vesta dal focolare inestinguibile, ha potuto esser *turpis maritus* d'una donna barbara, e abbassarsi a esser per tutta la vita servo d'un re asiatico! Quale tralignamento! Quanta distanza da quella Roma rappresentata da una Curia, in cui era tanta l'altezza morale, tanta la coscienza della propria supremazia, anche dopo una sconfitta, che al messo d'un re barbaro parve tutto un consesso di re! « *Pro curia, inversique mores!* » E quanti ricordi di grandezza e di glorie si aggruppano intorno alle parole: *anciliorum et nominis et togae — obli-*

*) Il soldato di Crasso poté vivere vergognoso marito di barbara consorte, ed — o Curia e tralignati costumi! — invecchiare militando per il nemico di Roma, suo suocero! Suddito d'un re Medo il Marso e l'Apulo, dimentico dagli ancili, del nome Romano, della toga, dell'eterna Vesta, mentre pur rimanea in piedi Giove Capitolino e la città di Roma!

tus aeternaeque Vestae — incolumi Jove et urbe Roma! Ai quali ricordi si contrappone nella mente del lettore il pensiero della religione, delle costumanze barbare, che il Romano degenere ha potuto adottare — Queste due strofe sono pregne di pensiero e di sentimento.

E similmente la nota che più alta vibra nelle parole di Regolo è l'orgoglio nazionale. I trofei d'armi e insegne romane nei templi Punici; i liberi cittadini di Roma avvinti colle braccia sul tergo, sono profonde ferite al suo cuore; e la sicurezza del nemico di Roma, che ha le porte non *clausas*, che tranquillamente coltiva i suoi campi già corsi dalle legioni romane, che hanno dovuto ritirarsi, sono uno scherno atroce un'onta insoffribile per lui. Tutto ciò, egli esclama, *ego vidi, vidi ego!*

> . . . . . Signa ego Punicis
> adfixa delubris et arma
> militibus sine caede, dixit,
> derepta vidi; vidi ego civium
> retorta tergo brachia libero
> portasque non clausas et arva
> Marte coli populata nostro! *)

Cartagine è più di Roma: questo egli non può tollerare, ed erompe dall'anima sua il grido:

> O magna Carthago, probrosis
> altior Italiae ruinis!

Nel suo petto rugge fieramente il rancore della disfatta e la brama della rivincita. Che viene a fare egli a Roma? Il riscatto dei prigionieri è quistione accessoria; egli viene e dare il grido di guerra, a

*) Io ho veduto, egli disse, nei templi Punici i trofei delle nostre insegne e delle armi strappate ai nostri soldati senza spargimento di sangue: ho veduto io i nostri cittadini colle braccia avvinte da ritorte al libero tergo, e le porte non chiuse, e coltivarsi i campi devastati dai nostri eserciti.

indurre il senato a riprender la lotta con Cartagine. Questo si sente in tutte le sue ferree parole: È inutile darsi, pensiero dei vili che s'arresero, giacchè non può tornare a combattere da prode chi si mise nelle mani del perfido nemico, nè

> . . . Marte Poenos proteret altero
> qui lora restrictis lacertis
> sensit iners, timuitque mortem. *)

Sono versi di suono ferreo, con quella prevalenza di *r* e di *t*; specialmente: *Et Marte Poenos proteret altero*, che esprime tutta la fiera passione di Regolo. Una seconda guerra non sarà come quella in cui egli soccombette; nè basterà vincere il Cartaginese, bisognerà schiacciarlo, stritolarlo, *proterere* — Ed a sostegno della forte passione del patriota e del guerriero viene il senso pratico del Romano, il calcolo dell'utile: *Alla vergogna*, egli dice, *aggiungerete il danno*; perchè spenderete l'oro e non otterrete che aver dei vili nelle file dell'esercito, e dare un pessimo esempio agli altri. E dimostra ciò con efficace brevità di rozzo soldato, non sillogizzando, ma presentando due paragoni, due esempi pratici, che tagliano come fendenti di spada affilata:

> . . . neque amissos colores
> lana refert medicata fuco,
> nec vera virtus, cum semel excidit
> curat reponi deterioribus.
> Si pugnat extricata densis
> cerva plagis, erit ille fortis
> qui perfidis se credidit hostibus . . . **)

*) Nè... schiaccerà i Cartaginesi in nuova pugna chi inerte potè sentire i legami stringergli le braccia e temette la morte.

**) Non riprende il suo colore la lana ritinta; e il valor vero, caduto giù una volta, non cura riporsi nei guasti petti. Se ancora lotta la cerva districatasi dalle dense reti, sarà prode chi si mise nelle mani del perfido nemico.

Questa grande passione annulla nell' animo di Regolo ogni altro affetto. Abbiamo un tipo di stoico; ma di stoico Romano. Non è l'ideale filosofico dell' uomo impassibile, che ha reso l' animo refrattario a qualunque impressione del di fuori, e scevro da qualunque sentimento; ma in lui l' individuo è annullato dal concetto e dal sentimento della patria; tutti gli affetti individuali sono spariti nella grande e prepotente passione del patriota e del guerriero; per lui non esistono più moglie e figli, che pur gli si stringono attorno per abbracciarlo, ed egli li allontana da sè:

> Fertur pudicae coniugis osculum
> parvosque natos ut capitis minor
> ab se removisse . . . *)

Anche il senso fisico pare che siasi eliminato in lui: i tormenti atroci che lo aspettano a Cartagine son nulla, egli non vi bada; e il poeta li ricorda in brevi parole:

> Atqui sciebat quae sibi barbarus
> tortor pararet. **)

Un solo sentimento, una sola volontà spira da quel maschio volto che torvo si affigge al suolo, respingendo ogni altro affetto (*virilem torvus humi posuisse vultum*); questo solo: si lavi l' onta con nuova guerra a Cartagine! E non s'acqueta, finchè non ha indotto il senato esitante a deliberare ciò che egli voleva:

> donec labantes consilio patres
> firmaret auctor numquam alias dato ***)

*) Dicesi che rimosse da sè il bacio della casta sposa e i piccoli figli, come non più cittadino.

**) Ed egli sapeva quali torture gli apprestava il barbaro carnefice!

***) Finchè non fè risolvere ai Padri di seguire un consiglio che mai altra volta fu dato.

E allora, ottenuto il suo scopo, abbandona Roma, commossa e piangente, e torna al *barbarus tortor*, tranquillo come un patrizio che lascia il foro, dopo aver finalmente sbrigato le interminabili liti dei clienti, e se ne va a riposare nella sua villa di Venafro o di Taranto:

. . . non aliter tamen
dimovit obstantes propinquos
et populum reditus morantem,
quam si clientum longa negotia
disiudicata lite relinqueret,
tendens Venafranos in agros
aut Lacedaemonium Tarentum. *)

Quest' ultima idillica immagine di pace e di riposo fa spiccare, col suo vivo contrasto, l' altra tragica e atroce dei parenti che sbarrano il passo a Regolo, del popolo intero che vuol indurlo a restare e degli strazii barbari a cui egli muove; ed è come una nota profondamente malinconica che chiuda una musica potentemente drammatica. Essa fa ancor una volta pensare al contrasto fra il sentimento patrio della forte repubblica Romana e quello individuale dei tempi Oraziani.

Checchè si debba credere della tradizione di Regolo, sia essa storia o leggenda, il Regolo di Orazio è vivo e romanamente vero, ed immortale. I suoi tratti fieri e scultorii, la forma concisa in cui è rappresentato, a grande cenni, in cui quello che s' indovina è forse più di quanto viene espresso, ci fanno ravvicinare questa figura alle figure dantesche, ai Farinata e ai Capaneo. E innanzi a questa creazione così artisticamente vera, in cui ogni tratto, ogni frase proviene dalla sua intima natura ideale, senza nulla di posticcio che vi si ap-

*) Eppure rimosse da sè i parenti che gli sbarravano il passo e il popolo che voleva impedirgli il ritorno, così calmo, come se, finito il giudizio, egli lasciasse le interminabili liti dei clienti, per andare ai campi di Venafro o al Lacedemonio Taranto.

piccichi esteriormente, non possiamo non pensare che la preoccupazione storica impedì al gran Mommsen di comprenderla, quando volle dimostrare che i concetti messi in bocca a Regolo erano quelli del dietroscena politico di Augusto; e che forse anche erano da qualcuno esposti in senato, per combattere la corrente dell'opinione pubblica favorevole alla spedizione partica [1]. Crediamo d'aver dimostrato che il concetto e il sentimento dominante in tutta l'ode è quello del leso onore nazionale cui bisogna redimere. L'ode non è politica, ma essenzialmente morale; ed Orazio è 'l'eco dell' opinione pubblica, del sentimento nazionale, non un iniziato alla politica secreta del principe, e scaltrito a portarne gl'infingimenti e i secondi fini nella poesia.

[1]) V. Appendice I.

Ode VI.

Nell'anno del suo sesto consolato, il 28 a. C. Augusto, investito della carica straordinaria di *magister morum*, spiegò una grandissima attività nel campo politico e amministrativo, e, tra l'altro, ricostrusse 82 tempii cadenti o rovinati, molti altri nuovi ne fondò, e iniziò, per migliorare i costumi e il ristorare la santità del matrimonio, quella serie di provvedimenti, che misero capo alla *lex Iulia de adulteriis*, del 18, e alla *Papia Poppaea de maritandis ordinibus*, del 9 a. C. — L'accenno alla restaurazione dei tempii come ancora futura, e il ricordo dei mali presenti mentre si parla dei rimedii come ancor da venire, ci danno la quasi certezza che quest'ode fu scritta nello stesso anno 28 [1].

Il concetto, riferendosi all'opera di Augusto, è, che la perdita del sentimento religioso e la trascuranza dei numi fu la causa di tutti i mali subiti da Roma negli ultimi tempi, specialmente per le guerre civili. L'irreligiosità ha provocata l'ira degli Dei che hanno dati i grandi disastri esterni, e ha prodotto la corruzione del matrimonio e la dissoluzione della famiglia. Dalla famiglia la corruttela e il tralignamento s'è esteso a tutte le forme della vita pubblica e non è stata ultima causa anche di quei disastri esterni. Invece nel buon tempo antico forte e severa era la famiglia, grandi le gesta e i successi nazionali.

Queste idee, così sane e giuste, fanno ugualmente onore ad Augusto e ad Orazio: a quello per averne ispirate le sue riforme; a questo per averle comprese e bandite nella sua splendida poesia.

È sempre il *Musarum sacerdos*, che, nel rilevare l'opera di Augusto, si rivolge alla nuova generazione. Innanzi al suo spirito, eco della coscienza generale, stanno sempre le colpe e i flagelli delle guerre civili, dalle quali pur ora Augusto traeva la nazione. I tanti e tanti tempii in rovina, le sacre immagini abbandonate in preda al fumo,

[1]) V. Schütz l. c. p. 201, nota.

sono prove della grave irreligiosità dei padri; ed egli le addita alla gioventù come un'eredità di colpe da riparare, se essa non vuol subire, anche innocente, gli stessi mali che afflissero quelli:

Delicta maiorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris
aedesque labentes deorum et
foeda nigro simulacra fumo. *)

La gioventù deve restaurare insieme i tempii nella città e il culto dei numi nella sua coscienza, persuadendosi, che in tanto potrà dominare, in quanto si umilierà agli dei: questa verità dev'esser per essa l'alfa e l'omega di ogni cosa.

Dis te minorem quod geris imperas.
Hinc omne principium, huc refer exitum. **)

E quei gravi mali sono ricordati colla solita concisione, così pregna di pensiero, e con novità efficace d'idee e d'immagini. È soprattutto messa in rilievo l'abiezione e miseria in cui Roma è caduta. Prima la sconfitta per ben due volte toccata dai Parti, la vergogna della quale è espressa assai vivamente nell'immagine dei soldati Parti adorni e giubilanti di preda romana:

Iam bis Monaesis et Pacori manus
non auspicatos contudit impetus
nostros et adiecisse praedam
torquibus exiguis renidet. ***)

*) Sconterai, senza tua colpa, i delitti dei padri, o Romano, finchè non restaurerai i templi e i santuari cadenti degli dei, e le immagini bruttate di negro fumo.

**) In tanto puoi imperare, in quanto ti umilii ai numi. Di qui devi sempre cominciare, qui devi finire.

***) Ben due volte le torme di Monesi e di Pàcoro rintuzzarono le inauspicate nostre aggressioni, e gioiscono degli splendidi monili che la preda fè aggiungere alle loro sottili collane.

Quel *renidet* è una creazione: tutta la persona del Parto vittorioso splende e dalla gioia e dai ricchi monili della preda Romana — E le lacrimevoli discordie civili ridusssero Roma al punto da esser messa in forse la sua stessa esistenza da due piccoli e ignobili popoli, il Daco e l'Egizio:

> Paene occupatam seditionibus
> delevit urbem Dacus et Aethiops. *)

Il quadro, che segue, della corruzione e dissoluzione della famiglia è a colori vivissimi e a potenti tratti, diciamo così, di scorcio, che imprimono le figure indelebilmente nell'animo. Orazio ebbe quì un profondo intuito dell'azione educativa della donna nella famiglia e dell'importanza di tale azione nella vita di un popolo. Egli mette a fronte la donna dell'oggi con quella dei tempi migliori, considerando in essa soprattutto la madre di famiglia. La *mater familias* non c'è più nella donna dell'oggi. A questa, quando è giovinetta, nessun dovere si apprende, nessun buon sentimento si ispira; le si insegna a danzare, le si insegnano tutte le arti della civetteria, tutti i muliebri adescamenti; altro ideale non si fa brillare alla sua mente, che turpi amori. La fanciulla, così educata, quando diviene sposa si trova ormai tanto corrotta, che non sceglie più l'amante per impulso di passione o di lascivia, ma si concede al maggior offerente degli amici convitati da suo marito: nè ciò fa di soppiatto; ma lì, nel banchetto

*) Sopraffatta dalle discordie fu quasi distrutta la nostra città dei Daci, dagli Etiopi! [1]).

[1]) Aethiops è il nome poetico degli Egiziani; e sono qui gli Egiziani di Cleopatra, che colla sua flotta minacciò l'Italia. I Daci poi, secondo Dione Cassio (51, 22), avendo Augusto sdegnato il loro aiuto, si unirono ad Antonio. Il P. adunqne accenna al pericolo corso da Roma per opera di Antonio e Cleopatra, e mette in rilievo, per maggior vergogna dei Romani, come quei due piccoli popoli, formanti gran parte dell' armata nemica, osarono aspirare all' annientamento dell'Urbe (V. Sch. l. c.).

stesso, sotto gli occhi del marito non ignaro, sorge all'invito e segue l'adultero:

> . . . iuniores quaerit adulteros
> inter mariti vina neque eligit
> cui donet impermissa raptim
> gaudia luminibus remotis,
> sed iussa coram non sine conscio
> surgit marito, seu vocat institor
> seu navis Hispanae magister,
> dedecorum pretiosus emptor. *)

Ecco invece la donna antica: essa attende, a capo di tutta la famiglia, alle faccende domestiche, e, severa, impone ai figli il loro compito:

> . . . rusticorum mascula militum
> proles, Sabellis docta ligonibus
> versare glaebas et severae
> matris ad arbitrium recisos
> portare fustes, sol ubi montium
> mutaret umbras et iuga demeret
> bobus fatigatis, amicum
> tempus agens abeunte curru. **)

La famiglia, che manca nel quadro precedente, perchè al tempo del Poeta s'è dissoluta e più non sussiste, è invece in questo quadro

*) Ai banchetti di suo marito, tra i colmi bicchieri, ella cerca i giovani ganzi; nè sceglie già chi le piace, per donargli gl' illeciti gaudii, in fretta, a lumi spenti, ma invitata si leva, innanzi al marito, non ignaro, sia che la voglia il mercatante, sia l' Ispano armadore, che vistosamente pagano la vergogna.

**) . . . maschia prole di rustici militi, adusati a rivoltar le zolle colla vanga Sabellica, e al cenno della madre severa portar i fasci di legna, quando il sole cambiava l' ombra dei monti e toglieva il giogo ai buoi stanchi, menando, nel dileguarsi col cocchio, le ore amiche.

dei tempi antichi. E quale famiglia! Intesa al sano lavoro dei campi, robusta, laboriosa, rispettosa della madre casta ed energica, e che serenamente si risposa quando il sole *agit*

amicum
tempus . . . abeunte curru.

Quì nessun motto della fanciulla a riscontro con quella delineata innanzi: s'intende quale dev'esser la figlia che ha esempio da tal madre, e che cosa questa le insegni. Al marito c'è l'accenno in una sola parola, in cui ce lo figuriamo accanto a questa donna, nel verso,

Non his iuventus orta *parentibus*.

Lo si indovina degno di quella sposa, lo si presente in quei nerbuti garzoni che portano i fasci *matris ad arbitrium*; così come degno della corrotta donna dell'oggi è quel marito avvinazzato, che indifferente e connivente la vede seguire il ganzo fuori del banchetto. Tutto ciò si vede senza che il poeta lo esprima: o meglio, le cose espresse hanno in sè come tanti cenni che suscitano questi pensieri. È dipinta solo la *mater familias*, che soprattutto importa; poichè furono i figli di questa donna che vinsero i più terribili nemici di Roma:

. . . his iuventus orta parentibus
infecit aequor sanguine punico
Pyrrhumque et ingentem cecidit
Antiochum Hannibalemque dirum. *)

E basta questo accenno per farci pensare all'incontro, che i figli della donna dell'oggi son quelli che subirono le vergognose disfatte e ridussero Roma al fondo della miseria. Il che dunque fu insieme effetto e dell'ira degli Dei, e dei costumi — Ora, innanzi a que-

*) . . . era nata di tali genitori la gioventù che tinse il mare di sangue cartaginese e mise a morte Pirro e il gigantesco Antioco e il diro Annibale.

sto quadro del tralignamento di Roma, che così vivo s' è presentato alla sua mente e con tanta potenza egli ha ritratto, il Poeta pare che senta venir meno ogni speranza di rimedio; e sollevandosi a una di quelle geniali considerazioni umane, di cui qualche altra abbiamo veduta anche in queste sei Odi, esce in quella immortale strofa, in cui il pensiero dell' irreparabile tralignare delle generazioni, che compiono la loro parabola, non poteva trovare un'espressione più rapida ed efficace:

Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, peior avis, tulit
nos nequiores, mox daturos
progeniem vitiosiorem. *)

*) Che cosa non guasta il tempo esiziale? I nostri padri, dammeno essi degli avi, generarono noi più tralignati, che daremo ancora una progenie più corrotta.

APPENDICI

I.

La Memoria del Mommsen sulle sei odi romane.

Questo scritto, che abbiamo così spesso citato, è propriamente il solenne discorso letto dal Mommsen nella reale Accademia Prussiana delle Scienze, di Berlino, il 24 Gennaio 1889, in occasione del genetliaco dell'Imperatore Federico II, da poco allora defunto, e di quello, che cadeva tre giorni dopo, di Guglielmo II, di fresco salito al trono. L'illustre storico prese occasione dall'avvento del nuovo Imperatore tedesco, per parlare di queste poesie, che celebravano l'avvento e il nome dell'Imperatore romano, che, come Guglielmo II, assumeva il potere in giovine età. Farò qui una rassegna dei giudizii del M., sia per esporne i più importanti, sia per dire dove ho creduto doverlo seguire, dove no, e perchè.

I. Il M. considera tutta la prima ode come introduzione della serie, e crede che l'argomento ne sia la sorte degli uomini nel nuovo assetto di cose stabilito da Augusto. Cioè il M. considera come argomento di tutta la poesia il concetto contenuto nelle strofe (2.ª-4.ª) che parlano della gerarchia e del destino umano. Ma dalla nostra esposizione si vede, che il concetto principale è espresso nelle strofe seguenti, ed è, che la felicità non deve cercarsi nelle ricchezze, ma in sè stesso, nella tranquillità intima dello spirito onesto e parco. Se si considera come tema della poesia la condizione umana e il destino della morte, non si vede bene come con questo concetto si colleghi poi la rappresentazione dei travagli del ricco empio in contrasto colla tranquillità dell'uomo onesto e parco; solo con una stiracchiatura se ne può stabilire il nesso, e la poesia non ci apparisce

in una semplice e naturale unità, ma come due poesie riunite in una con un legame esteriore. Invece un'organica unità ci si presenta considerando come tema il concetto che abbiamo sopra determinato; perchè allora l'altro della legge comune della morte serve di conferma ad esso: data quella legge, si deduce la condotta migliore per la felicità: i beni esteriori sono travagliosi e quando si debbono conseguire e quando si posseggono; invece chi, moderando i suoi desideri, coll' *aurea mediocritas*, consegue la tranquillità, è più felice. Tutti gli accenni ad Augusto e alla condizione dei tempi, abilmente innestati nello svolgimento di questo concetto, sono incidentali; mentre la filosofia che forma la sostanza dell' ode è quella di tutta la vita e di tutte le poesie di Orazio. E quando si consideri ciò, la genesi dell' ode ci apparisce più naturale, e l' opera del Poeta assai più civile che cortegiana, in quanto è ispirata dal trovar esso nell' opera di Augusto i suoi principii ed intenti medesimi.

Inoltre, considerando l' ode I° da questo che è il suo vero punto di vista, apparisce più evidente e naturale il legame colle altre della serie, in quanto essa ha relazione colle disposizioni, fatte o meditate da Aug., per i costumi, e forse, si riferisce alla legge *sumptuaria*, già anteriormente emanata, per il lusso. Così a questa serie di leggi si riferiscono anche le Odi II, 15, e III 24. Mentre un' introduzione sulle varie condizioni umane soggette al destino della morte ha solo in modo vago e indeterminato un legame con soggetti riferentisi all' opera politica e civile di Augusto — Che se poi il poeta ha voluto cominciare la esaltazione di quest'opera col biasimare ancor una volta la brama smodata dell'oro e della voluttà, e coll' inculcare la continenza, è perchè egli ha sempre creduto e più volte detto quella brama causa di tutti i mali umani in generale e di Roma in particolare. E nelle Odi Romane più volte ritorna l'idea della prima: nella 2.ª infatti egli addita la gloria come conseguenza della vita continente e forte (vv. 21-25); nella 3.ª considera la grandezza di Roma come effetto ugualmente della continenza (vv. 49-56); nella 6.ª rappresenta più specialmente un simile concetto nella parca e laboriosa famiglia antica, da cui uscì la gioventù, che *infecit aequor sanguine Punico* etc. (vv. 33-44). Altre poesie

dove egli esprime gli stessi concetti le abbiamo indicate in altri punti di questo scritto [1]).

II. Venendo alla 2.ª ode, noi possiamo, per le prime quattro strofe, seguire la congettura del M., che in esse si accenni alla riforma militare di Augusto, colla quale egli creò la milizia di carriera, richiamando a vita la cavalleria romana, così gloriosa nei buoni tempi della repubblica — Solo notiamo che il M., tutto inteso a studiare queste Odi come documento storico dell' era Augustea [2]), non ha badato al nesso che v'è tra le prime due, in quanto nell'una il poeta indica i mali dall'ingordigia, nell'altra il rimedio da portarsi contro essa nell'educazione. Il concetto, svolto qui in due odi, è lo stesso già svolto nella sola III 24, la quale io ritengo scritta prima. In questa, dopo aver appunto inveito contro l'ingordigia dell'oro, come causa di tutti i mali umani, al pari che nella 1.ª ricordando gli edificii nelle onde e ricorrendo all'argomento della *Necessitas* che ha in potere tutte le fortune umane [3]); aggiunge quale debba essere il rimedio, con un concetto identico a quello svolto nelle prime quattro strofe di questa 2.ª:

Eradenda cupidinis
pravi sunt elementa et tenerae nimis

mentes *asperioribus*
formandae studiis. Nescit equo rudis
haerere ingenuus puer,
venarique timet . . . .

[1]) V. Appendice 3.ª, e pag. 2. N. 2.

[2]) Dell'ode 3.ª p. es. è detto (l. c. p. 28): « Der Dichter spricht nur aus was die unvolkommene geschichtliche Überlieferung dieser Epoche zu melden versäumt hat und was dennoch unendlich wichtiger ist als beinahe alles was sie berichtet ».

[3]) Mettendo a confronto questo col passo corrispondente dell' Ode 1.ª, si ha la riprova, che l' immagine delle umane condizioni soggette alla Necessitas non tanto si riferisce allo stato della nuova società costituitasi sotto Augusto, quanto è un argomento per dimostrare il danno dell' aspirar solo ai beni esteriori.

Risulta quindi sempre che il tema diretto è morale: soltanto esso serve come di comento all'opera Augustea.

Ma non possiamo più seguire il M. dove egli ammette che la strofa: *Virtus repulsae nescia sordidae* etc. debba anch'essa riferirsi al prode soldato, additando come dovere di questo il non ingerirsi nella politica; e non già parli della virtù civile, a cui, accanto alla militare, debba iniziarsi la gioventù romana — Innanzi tutto l'idea che il soldato debba astenersi dalla vita pubblica è contraria alle tradizioni romane: per il Romano non era *virtus* il tenersi lontani dalla vita pubblica, ma il prendervi parte. E sebbene col nuovo regime già si determinasse la tendenza a quell'astensione, per essersi tutto concentrato nelle mani di un solo, tuttavia rimaneva alla superficie il culto delle tradizioni pubbliche nazionali, e la politica di Augusto basava sul rispetto di esse. Quindi non so fino a che punto sia ammissibile, che Orazio, il quale pure nelle Odi Rom. richiama dappertutto gli esempi antichi, abbia potuto esporre un criterio del principe così contrario a quegli esempi.

Inoltre, coll' interpretazione del M., *sordidae* verrebbe ad essere un *epiteto perpetuo* di *repulsae*; direbbe cioè Or., che la repulsa dei comizii è, di sua natura e sempre, *sordida*; mentre è più naturale voglia dire, che il rimanere in fondo all' urna *non* è ignominia per l'uomo virtuoso (*virtus*), come è per quello senza meriti, che deve ricorrere al broglio elettorale. A stare col M., Or. avrebbe detto che fu ignominiosa la repulsa, ad es., per Catone, del quale è noto con che serenità la comportasse, e come se ne sentisse anzi onorato [1]). Ed ho ricordato Catone, perchè a lui vogliono alcuni interpreti, che qui si accenni. Di più, nella strofa seguente, in cui si esalta la gloria come effetto della *Virtus*, se per *Virtus* s'intende, col M., la *fortitudo bellica*, Orazio solo a questa assegnerebbe la gloria; sarebbe essa sola, che.

> . . . recludens inmeritis mori
> caelum, negata temptat iter via,
> coetusque vulgares et udam
> spernit humum fugiente penna.

[1]) Seneca, Ep. 104 — Plin. Praef. 9.

In queste due strofe dunque il P. avrebbe dette cose contrarie e al vero e ai principii stoici, che egli specialmente mette a profitto in queste Odi. Non v'è pertanto ragione di mutare l'interpretazione data di questo passo finora, a cominciar da Porfirione, che dice: *Haec de Stoicorum secta sunt, qui dicunt virtutem solam sufficere ad vitam beatam* — E tanto meno possiamo indurci a lasciare quì l'interpretazione tradizionale, quando pensiamo che probabilmente, come s'è osservato da molti, nella strofa, *Virtus repulsae nescia sordidae* etc. v'è una lode indiretta di Augusto, che aveva deposto tutto il potere, e lo riprese solo dopo le vive insistenze del senato. Era una commedia, ma una commedia politica, che Augusto non avrebbe rappresentata se non ne avesse calcolato l'ottimo effetto che realmente produsse nell'opinione pubblica, della quale Orazio è l'eco.

Finalmente il M. crede, che le ultime due strofe dell'ode si riferiscano a un altro importante ordinamento introdotto da Augusto, quello cioè degl'impiegati imperiali adibiti per l'amministrazione. Anche a questi, dice il M., come ai soldati, era chiusa la carriera politica: essi non servivano l'Impero, ma l'Imperatore; ed erano adibiti per l'esazione delle imposte soprattutto, ma anche per ogni altra specie di affari amministrativi [1]) — Lasciamo stare se sia possibile ammettere che il P. abbia mai potuto scegliere per la sua lirica tali soggetti, per quanto grande sia l'importanza di quella istituzione Augustea [2]). A questa difficoltà il M. stesso ha creduto rispondere, dicendo (p. 27): « Dem Dichter sind die Verwaltungsbeamten nicht bequem gewesen: Amtführung und Gewissenhaftigkeit « zu besingen ist schwierig. Aber man fühlt ihm nach, wenn er « schweigsamen Treue ihr Lob zollt und von dem Fluche spricht, « welcher an Unredlichkeit und Vertrauensbruch sich heftet. » —

[1]) M. l. c. p. 27.

[2]) « Diese, dice il M., p. 27, von Augustus in's Leben gerufene zweite Kategorie von Beamten ist es gewesen durch die es der Monarchie gelang die entsetzliche Misswirthschaft des Adelsregiments zu beseitigen und diejenige Ordnung in die Verwaltung zu bringen, welche auch unter den vielfachen Übelständen der Hofwirthschaft auf Jarhundert hinaus von Segen blieb ».

A noi basta notare che la frase *Diespiter neglectus* significa la trascuranza dei doveri religiosi, la mancanza di fede religiosa; e la *poena pede claudo* è quella che colpisce l'irreligiosità. Ciò apparirà evidente quando si confronti questo passo con l'Ode 6.ª, la quale nessuno, e neanche il M., dubita che inculchi il sentimento religioso, e specialmente coi vv. 7-8 di essa, nei quali v'è l'identica idea:

> Di multa neglecti dederunt
> Hesperiae mala luctuosae.

Si noti l'espressione *Di neglecti*, che è la stessa, per forma e significato, di *Diespiter neglectus* — Nelle due ultime strofe dell'Ode 2.ª dunque Or. parla del sentimento religioso che, insieme alle virtù militari e civili, deve ispirarsi alla gioventù. Se per avventura nel *fidele silentium* v'è allusione agl'impiegati (cosa che non può dimostrarsi con nessun dato); essa è molto lieve e lontana. Invece il *fidele silentium*, che rappresenta quì la sintesi degli effetti morali del sentimento religioso, si spiega sia col fatto che esso era in un motto favorito di Augusto, sia col trovarsi quel concetto nella poesia di Simonide, la quale pare sia servita di modello per la 2.ª ode [1]).

III. Per la 3.ª ode ho seguita quasi del tutto l'interpretazione del Mommsen, la quale si può dire una vera divinazione, e per cui questa poesia ha acquistata una nuova e grande importanza storica e nazionale. L'importanza storica le deriva, per l'interpretazione del M., dall'essere — insieme coll'orazione di Camillo in Livio V, 51 sgg., alla quale il Wilamowitz riconobbe lo stesso significato di quest'ode [2]), e raffrontate entrambe colla notizia di Svetonio (Caes. 79) [3]) — documento d'un fatto non attestato dalla tradizione scritta, cioè dell'esistenza d'una quistione, sorta colla monarchia, per la ca-

[1]) V. Appendice IV.

[2]) Momm. l. c. p. 29, nota.

[3]) Quin etiam varia fama percrebuit migraturum Alexandream vel Ilium, translatis simul opibus imperii exhaustaque Italia dilectibus et procuratione urbis amicis permissa.

pitale dell' enorme impero romano — L'interpretazione del M. ha inoltre qui il pregio, che le è mancato per le due prime odi, di presentare la poesia nella sua organica unità, chiarendo quel nesso tra le prime strofe e la parlata di Giunone, il quale ha sempre tormentato più d'un comentatore.

Ma non possiamo lasciare il giudizio del M. sulla 3.ª O., senza parlare dell'appunto mossogli da Paolo Cauer in un opuscolo pubblicato da non molto [1] — Il M. esclude che in questa poesia Or. alluda a Cesare e alla voce che questi volesse far di Ilio la capitale dell' Impero, perchè « es mit den damaligen Verhältnissen nichts zu thun hat, und überhaupt sein Tadel sich nicht gegen den Vater des Augustus und den Anbahner des neuen Regiments richten kann. » Il M. quindi ritiene per indubitabile che anche di Antonio corresse quella voce che corse per Cesare, e che di lui parli il Poeta — Ora il Cauer dimostra inammessibile che in Roma s' attribuisse ad Antonio l'intenzione di trasferire la capitale ad Ilio, per le seguenti ragioni : 1.ª Antonio possedeva già Alessandria, che era senz'altro il centro dell'impero mondiale; e Dione Cassio (50, 4) attesta che in Roma — ove si conoscevano le disposizioni testamentarie di Antonio, tra cui v' era anche, che voleva essere sepolto in Alessandria insieme a Cleopatra — si temeva e diceva, che egli volesse trasferire il governo in questa città. 2.ª Dal concetto e dal tono generale di quest' ode, come anche del discorso suaccennato di Camillo, si rileva che era viva tuttora la preoccupazione per quel trasferimento della capitale; mentre all' epoca in cui l' ode fu scritta, che è, al più presto, il 27, già doveva essere svanita ogni preoccupazione derivante da Antonio. 3.ª L'ammonizione della Dea,

> ne nimium pii
> rebusque fidentes avitae
> tecta velint reparare Troiae,

[1]) Paul Cauer, Wort- und Gedankenspiele in den Oden des Horaz, Kiel und Leipzig, Lipsius und Tischer 1892.

non può riferirsi ad Antonio e tanto meno a Cleopatra; ma si attaglia ad Augusto, che era e si dimostrava *pius*, e tanto volentieri collegava la sua razza Giulia al nobile stipite dell' *avita Troia*. Pertanto il Cauer ammette che Orazio ammonisca Augusto, il quale, e non Antonio, continuava le tradizioni di Cesare, e del quale piuttosto che di Antonio doveva sospettarsi e dirsi che disegnava far di Ilio la capitale — Ma, posto ciò, sorge naturalmente la quistione, come mai Or. abbia osato, non che immischiarsi di politica, dare un ammonimento all' Imperatore. Per risolvere questa difficoltà il Cauer prende le mosse dalla spiegazione plausibilissima data dal Kiessling di un caso simile che si ha in O. III 24, 25-30 [1]: Orazio, dice il Kiessling, sapeva di toccare un *tasto simpatico* accennando a riforme che Augusto già meditava al tempo della composizione dei primi tre libri delle Odi. Quindi il Cauer ammette, con Teodoro Plüss, che nelle ultime tre strofe dell' Ode I 12 ci sia un' altra ammonizione al Principe, dicendoglisi, che, per quanto egli sia grande, è sempre inferiore a Giove [2]; e si domanda come debba spiegarsi tale audacia in questa poesia, che, secondo lui, è un omaggio alla casa imperiale per le nozze della figlia di Augusto, Giulia, col nipote di lui, Marcello. E la diffi-

[1]) O quisquis volet impias — caedes et rabiem tollere civicam, — si quaeret Pater urbium — subscribi statuis, indomitam audeat — refrenare licentiam, — clarus post genitis.

[2])

Gentis humanae pater atque custos,
orte Saturno, tibi cura magni
Caesaris fatis data; tu secundo
Caesare regnes.
Ille seu Parthos Latio imminentis
egerit iusto domitos triumpho,
sive subiectos Orientis orae
Seras et Indos;
te minor latum reget aequus orbem,
tu gravi curru quaties Olympum,
tu parum castis inimica mittes
fulmina lucis.

coltà sarebbe aggravata dal ricordo del *nobile letum* dell' eroe di Utica (v. 35) e dalla considerazione, che il richiamo alla pietà religiosa era ben superfluo per Augusto, della cui religiosità si ricordano tanti esempi [1]. Il Cauer crede che la spiegazione debba dedursi per analogia con quella surriferita del Kiessling, ammettendo cioè, che Augusto stesso avesse quasi imposto al P. di fargli quella poetica ammonizione; e così il ricordo dell' Uticense sarebbe una fina adulazione, per far credere e mostrar di credere nell'elevatezza di sentire del Principe, innanzi a cui si poteva finanche glorificare i suoi nemici. Avremmo cioè, secondo il Cauer, quel colmo di adulazione servile, consistente nel fingere liberi sensi, la quale Tacito rileva, a proposito di Tiberio, stigmatizzandola colla frase: *ea sola species adulandi supererat* [2]. Quindi il C. conchiude spiegando allo stesso modo il preteso ammonimento ad Augusto contenuto nella parlata di Giunone della quale ci occupiamo: esso sarebbe stato desiderato dall'Imperatore medesimo, perchè, venendogli da un poeta ben accetto a corte, servisse a far svanire le voci che correvano sul suo conto riguardo al trasferimento della capitale.

Ora, se a me sembrano abbastanza persuasivi gli argomenti addotti dal Cauer per negare, che si fosse potuto attribuire ad Antonio le stesse intenzioni di Cesare riguardo a Ilio; non posso dire altrettanto della parte positiva dell'indagine di lui, e della conclusione a cui egli riesce. — Innanzi tutto non è punto naturale il modo in cui il Plüss interpreta le ultime strofe dell'Ode I 12. Il senso di queste, e specialmente la chiusa,

> te minor latum reget aequus orbem,
> tu gravi curru quaties Olympum,
> tu parum castis inimica mittes
> fulmina lucis,

[1]) Cfr Monum. Ancyran. 24; e Suet. Aug. 52.

[2]) Tac. Ann. I, 8.

è completamente illustrato dalla prima strofa di O. III, 5,

> Caelo tonantem credidimus Iovem
> regnare; praesens divus habebitur
> Augustus adiectis Britannis
> imperio gravibusque Persis.

Non si ricorda ad Aug. la sua inferiorità ai Numi nonostante la sua potenza; ma si paragona lui in terra a Giove nel cielo. La contraddizione tra i vv 17-20,

> unde nil maius generatur ipso
> nec viget quicquam simile aut secundum:
> proximos illi tamen occupavit
> Pallas honores,

e le parole, dei vv. 51-52,

> tu secundo
> Caesare regnes,

altra naturale soluzione non può avere, se non spiegando, che prima si parli del cielo, e tra gli Dei si faccia Pallade seconda a Giove; poi si parli della terra, e qui si faccia secondo a Giove Augusto. Se rimane tuttavia dell'inesattezza e incoerenza nell'espressione, non possiamo esimerci dall' addebitarla a Orazio, che anche altrove ne ha di simili — Del resto, anche ammessa l' interpretazione del Plüss, il ragionamento del C., per venir a dimostrare che O. ubbidisca a un invito o ordine di Augusto, si poggia sulla congettura presentata e sostenuta dall' Haupt, che cioè l'O. I 2 sia scritta in occasione delle nozze di Giulia e Marcello: ma questa congettura è tutt' altro che plausibile o generalmente ammessa, giacchè le militano contro parecchie non lievi ragioni [1] — Infine, che sotto Augusto, e

[1]) V. Schütz, o. c. p. 64 sgg., nota.

specialmente nei primi anni del suo Impero, fosse ancora lecita una certa libertà di parola, specialmente quand'era tutta letteraria, è indiscutibile e noto: basta ricordare la tolleranza di lui per T. Livio, la cui ammirazione per la Roma repubblicana e il disgusto per i tempi presenti, che ispirano tutta la sua storia, egli si limitava a motteggiar lievemente, chiamandolo *Pompeiano*. E chi non sa il nobilissimo giudizio che egli espresse di Cicerone, quando vide un' opera di lui nelle mani di un suo nipote? [1]) E chi ignora che il giurista Labeone. se non fu favorito, potè tuttavia liberamente professare le sue dottrine antimonarchiche, che sotto Tiberio gli sarebbero certo costate la vita? Ed è anche notevole il giudizio di Tacito, il quale, se avesse già trovato in Orazio quel colmo di servirle adulazione che il Cauer vuole, non avrebbe detto, che l' adulazione di Valerio Messala a Tiberio raggiunse per prima quel colmo. *Ea sola species adulandi supererat*: quell' unica forma di adulazione *non s' era ancora inventata* e lo fu in quella circostanza.

Ma non importa al mio assunto discutere di ciò più minutamente; io trovo non abbastanza giustificati, per questa terza ode, gli sforzi di determinare se essa si riferisca in tutti i suoi punti a una persona o a un caso speciale. La quistione della capitale, così felicemente intuita dal Mommsen, doveva dibattersi nella pubblica opinione e dividere gli stessi circoli monarchici: ed Orazio disse anch' egli la sua parola, a modo suo, come fece Livio e come dovettero fare altri nell'ambito della loro professione, delle attitudini o circostanze; e trattò la quistione in sè e in generale, portandola nel campo della religione e della morale. Tutto quindi si generalizza, e i nomi e i casi e i luoghi speciali sono simboli poetici di idee generali: il P. non ha presente Cesare o Antonio o Augusto, come individui, ma l'idea del trasferimento della capitale; o, per dir meglio, se pensa a tutti o qualcuno di quei tre, lo fa in quanto essi rappresentano quell' idea, e quindi sono per lui tutt' uno. Ecco perchè se il *nimium pii* si attaglia ad Augusto e a Cesare, ad Antonio ci richiamano invece le allusioni finamente rilevate dal Mommsen, come

[1]) Plutarco, Cic. 49.

il *famosus hospes*, la *mulier peregrina* ecc. E per Ilio non deve intendersi solo Troia, ma, in generale, un centro dell' oriente, e quindi anche Alessandria; e il trasferimento della capitale ad Ilio è, in generale, la *Auslieferung der römischen Weltherrschaft an den Orient*, che il Mommsen dice.

Ma d'altra parte, venendo ad Augusto, chi altri, se non lui, è l'uomo giusto e fermo, che non si lascia spaventare da minacce umane nè divine, e tra i più grandi benefattori dell'umanità merita il cielo? E se così a lui inneggia il Poeta è appunto, come il Mommsen ben dice, perchè egli non ha tolta Roma a Roma, ed ha distrutto chi voleva ciò fare. Se non fosse così, quale sarebbe il nesso tra le prime strofe dell' ode e la parlata di Giunone? Mentre al Mom. spetta il merito di aver stabilito con tutta chiarezza tal nesso. Non si tratta dunque d' un ammonimento ad Augusto, ma dell' esaltazione di lui: se ne celebra e comenta l'opera, esprimendo i concetti e le vedute che l' hanno diretta, e a cui quelli del Poeta sono conformi. In questo senso siamo d' accordo col Cauer, che qui Or. tocchi, come in O. III 24, *un tasto simpatico* — E infine, è questo stesso, come abbiamo rilevato nel testo, il tenore costante di tutte e 6 le Odi Rom.; onde ha torto il Cauer affermando che, coll' ammettere che nella 3ª Or. si atteggi a precettore del Principe, questa s' innesti meglio nel complesso delle altre; mentre che in nessuna delle altre si fa nulla di simile.

IV. Per la quarta ode il M. afferma recisamente quello che gli altri comentatori lasciano, più o meno, in dubbio, che cioè la Titanomachia qui tratteggiata simboleggi la battaglia e vittoria di Azio; ed io credo che s' apponga ottimamente. Ma non mi pare altrettanto dove egli considera come parte sostanziale dell'ode quella individuale delle relazioni che ha il P. colle Muse: mi pare che egli di questa ode non rilevi bene, come lo fa invece della terza, il concetto fondamentale e l' organica unità. Quale questa sia, secondo noi, lo abbiamo esposto nel testo.

V. Ho riportate nel testo, al principio dell' articolo sull'ode quinta,

le importanti considerazioni con cui il M. rileva e spiega la politica di Augusto riguardo ai Parti; per quali ragioni questi abbia adottato il programma guerresco di Cesare, e d'altra parte quali fatti provino all'evidenza che ciò fu solo apparentemente, mentre in realtà egli credette inutile e dannosa una spedizione Partica, e, in generale, l'estensione dei confini. Faceva quindi dei preparativi e delle mostre. per appagare la pubblica opinione, ma nulla di positivo effettuò mai contro i Parti e i Britanni — V'era dunque in tale politica una parte, diciamo così, teatrale, per il pubblico, e un dietroscena. Ora il M. ritiene che quest'ode insinui e difenda il concetto prevalente nel dietroscena, che cioè sia inutile e dannosa una spedizione contro i prigionieri di Carre.

Qui io trovo molto a ridire. Innanzi tutto credo di aver chiaramente rilevato, nel testo, come il concetto essenziale di Regolo non è tanto il non doversi riscattare i prigionieri, quanto il doversi far guerra a Cartagine e ristorare l'onor nazionale; come il sentimento che domina nelle parole di Regolo e in tutta l'ode è l'orgoglio romano offeso, che vuole una riparazione solenne; onde Regolo è ben lungi dal consigliare ai *padri*, come vorrebbe il M., una *patriottica rassegnazione* [1]. Or bene, tale concetto e sentimento nella questione Partica erano del pubblico, non del dietroscena politico: Orazio quindi sta colla pubblica opinione, ed esalta Augusto, in quanto voglia ciò che Regolo voleva, non il riscatto dei prigionieri, ma l'assoggettamento del nemico.

In secondo luogo, nella prima strofa è detto, che Augusto sarà il nume della terra quando avrà *aggiunti all' impero* (*adiectis ... imperio*) i Britanni e i Parti. Quì dunque si crede e si inneggia alla spedizione di Augusto, all'ampliamento dell'Impero, che quegli invece si proponeva di non fare. Se poi, con quanto dice dei prigionieri dei Parti e colle parole di Regolo, Orazio volesse insinuare che la spedizione non debba farsi, vi sarebbe una stridente contraddizione tra il preludio solenne e il resto dell'ode. Per spiegare questa contrad-

[1] L. c. p. 32, in fine.

dizione si dovrebbe ammettere che Orazio faccia nella poesia quello stesso doppio giuoco che Augusto faceva in politica, prima cioè dello spolvero per appagare il pubblico e renderlo docile, poi delle accorte insinuazioni per condurlo a consentire nei concetti del principe. Lasciate cioè le ragioni dell'arte, il nobile compito di una poesia civile. Orazio non avrebbe avuto in mira altro che far della politica, con accorte parole e scaltri infingimenti. Ben mi diceva a tal proposito l'illustre uomo, a cui mi onoro di dedicar questo scritto, che un' ode di Orazio è ben altra cosa che un articolo di gazzetta. Tale distinzione non pare che il Mommsen faccia, quando cerca spiegare quella stridente contraddizione, col dire: « Der schroffe Übergang von dem Kriegsprogramm (contenuto cioè nella 1.ª strofa) zu diesen Abweisung desselben zeigt klar genug deren logische und praktische Bedenklichkeit: aber die Intention des regierungsfreundlichen Dichters tritt darum nur um so deutlicher zu Tage. [1] » Il M., troppo preoccupato del suo punto di vista storico, per cui studia queste Odi come documenti che fanno indovinare circostanze, idee e sentimenti dell'epoca Augustea, pare dimentichi del tutto, che questi documenti sono pur anche delle poesie.

VI. La sesta ode, dice il M., *erläutert sich selbst;* perciò sull'interpretazione di essa i comentatori sono d' accordo, e il M. vi dedica poche parole, esponendone il contenuto con qualche sua considerazione. Di queste considerazioni son notevoli due: una che rileva l' importanza storica dell'ode, in quanto per essa si ottiene una data approssimativa — che non si ha altronde — se non proprio per le leggi Augustee sugli adulterii, almeno per i preparativi di esse. Con l' altra osservazione il M. ravvicina anche quest' ode, come la terza, al discorso di Camillo in Livio, per quella parte che riguarda la restaurazione dei tempii e del sentimento religioso.

[1]) L. c. p. 32.

II.

DATI PER LA CRONOLOGIA DELLE ODI ROMANE

Esaminiamo qui i pochi dati di fatto che si possono raccogliere per la cronologia di ciascuna delle sei Odi.

Nella prima non abbiamo che l'accenno al Sabino, nel v. 47, per il quale accenno sappiamo che essa dovè essere scritta dopo il 33. Posto poi che nei versi intorno alla vittoria di Giove sui Titani sia simboleggiata la battaglia d'Azio, siamo condotti a dopo il 31. Infine solo dal fatto che questa poesia fa parte delle Odi Romane noi deduciamo che essa dovè esser composta al tempo che Augusto, tornato dall'Asia, mise mano alle grandi riforme, cioè tra il 29 e il 28. Certo le due prime Odi Romane hanno relazione coll'azione legislativa di Augusto riguardo ai costumi, e la prima specialmente, cosa che non trovo osservata da altri, forse colla *lex sumptuaria* promulgata nel 722/32; ma questo può dirsi anche di altre odi, come la II 15, e non ci può menare a un positivo dato di fatto.

Per la 2.ª non abbiamo alcun dato preciso. Solo dall'intimo nesso di concetto che è tra questa e la prima deduciamo che esse sieno scritte nello stesso tempo. Al qual tempo, cioè al periodo 29-27, ci porta la probabilità (per il Mommsen certezza), che la prima parte della poesia alluda alla riforma militare di Augusto — Infine alcuni vogliono che colle parole:

> Virtus, repulsae nescia sordidae,
> intaminatis fulget honoribus,
>   nec sumit aut ponit secures
>   arbitrio popularis aurae.

si accenni ad Augusto, il quale al principio del Gennaio 27 dichiarò al Senato d'esser risoluto a deporre il potere supremo; ma poi alcuni giorni dopo se lo lasciò prorogare per dieci anni. È notevole ad ogni modo che anche questa congettura a cui quei versi danno luogo coincide coll'anno 27.

Per la terza abbiamo un solo dato sicuro nel v. 11, col nome *Augustus*, il quale fu decretato a Ottaviano nel 27; onde l'ode non potè essere scritta prima di quell'anno — Le parole poi dei vv. 43-44.

triumphatisque possit
Roma ferox dare iura Medis,

senza indicarci nulla di preciso, giacchè una vittoria sui Parti non avvenne mai, ci portano tuttavia a poco prima del 29, alludendo, con un'amplificazione poetica e patriottica, ai successi diplomatici ottenuti da Augusto coi Parti, durante il suo soggiorno in Asia dopo Azio e la morte di Antonio (Dione Cassio 51, 18).

La quarta ci offre un dato nel v. 27, dove è ricordata la caduta dell'albero nel Sabinum, la quale dovè avvenire nel 30 o 29 — L'allusione poi alla battaglia d'Azio nella Titanomachia non ci allontana da questa data.

Nella quinta, oltre al nome *Augustus* (v. 3), per il quale abbiamo come il più lontano limite di tempo il 27, v'è l'accenno ai preparativi di spedizione contro i Parti e i Britanni. Secondo Dione Cassio (49, 38; e 53, 22, 25) Augusto fece tre volte dei preparativi contro i Britanni. nel 35, nel 27 e nel 26. La prima data è esclusa dal nome *Augustus*. Se poi l'ode fosse stata composta nel 26, quando Augusto rivolse quei preparativi contro le popolazioni spagnuole sollevatesi, dirigendo egli stesso la spedizione, è credibile che il P. avrebbe accennato a tal fatto. Ma altra ragione più importante per escludere la data del 26 è il rilevarsi dal tuono generale dell'ode, che l'onta di Carrhe non era stata ancora espiata quando essa fu scritta; mentre al 26 già s'era avuta soddisfazione dai Parti. Rimane quindi come data, quasi in tutto sicura, il 27 [1]).

Ancora più importante è il dato che ci offre la VI coll'accenno alla restaurazione dei tempii e ai provvedimenti relativi ai costumi e al matrimonio; atti che Augusto compì nel 28, quando ebbe il sesto consolato e il *Magisterium morum*.

Questi dati intanto, per quanto scarsi, convergono tutti al periodo degli anni 29-27 a. C.

[1]) V. Schütz, nel comento cit.

III.

INTORNO ALLA QUISTIONE DELL' UNITÀ DELLE ODI ROMANE

Porfirione così dice di queste sei Odi: *haec autem ᾠδὴ multiplex per varios deducta est sensus* [1], considerandole tutte come un complesso. Il Peerlkamp opinò che esse formassero, così come Orazio le compose, una poesia sola, la quale posteriormente sarebbe stata suddivisa in sei parti, facendovisi qua e là larghe aggiunzioni. Quindi l'ingegnoso quanto avventato critico Olandese si diè a ricostruire la sua pretesa ode originaria, prendendo di qua e di là i brani che egli reputava autentici e congiungendoli insieme come a lui pareva dovessero stare, ripudiando gli altri come spurii. Lasciata la prima strofa d'introduzione, fece seguire a questa gli altri brani nel modo seguente: Od. I vv. 5-8, V 1-4, I 17-32 (espunte le due strofe I 33-40), I 41-48, II 1-24, III 9-16, II 25-32, IV 1-8 (espunta la parlata di Giunone della III e tutta la IV), VI 1-8, V 17-48. Il resto è espunto come spurio. Di questa costruzione del Peerlkamp, come di quella del Gruppe, che ne ammise l'ipotesi solo per le prime tre odi, ben dice lo Schütz: *das ist nicht eine Rettung, vielmehr eine Zertrümmerung.* Lo Schütz [2]) confuta, a parte a parte, molto accuratamente e sennatamente la combinazione escogitata dal Peerlkamp. Noi non lo seguiremo in questo minuto esame, perchè le opinioni del Peerlkamp sono oggimai abbandonate, e l'opera sua rimane in pregio solo rispetto alla storia della critica, specialmente oraziana, per il nuovo impulso che egli dette ad essa critica. Quindi lo Schütz dimostra che ciascuna delle sei Odi può stare da sè, appoggiandosi specialmente al fatto, che ciascuna ha una chiusa speciale e adatta al suo proprio contenuto. Ed io sono pienamente d'accordo con lui quando dice: *Es soll ja*

[1]) Pomp. Porph. Comm. in Q. H. F., Lipsia Teub. p. 75.

[2]) Q. H. Fl. erklärt von Herm. Schütz, Od. und Ep., Berlin Weidmann, 1889, kritischer Anhang pp. 392 sgg.

nicht geleugnet werden, dass alle diese Gedichte moralischen Inhaltes sind, und auch mit den Sittenreformen des Augustus in engem Zusammenhange stehen mögen. Ma quando egli aggiunge: *Das ist aber auch der Fall mit II 15, 16, 18, sowie mit III 24, von dessen das erste auch in Alcäischen Metrum abgefasst ist...*, sembra mettere in dubbio che da Orazio stesso le sei Odi sieno state riunite insieme in una serie complessiva; e in ciò non lo possiamo seguire — Innanzi tutto, per la quistione della complessività di questa serie di poesie, la diversa disposizione tradizionale delle odi citate a confronto dallo Schütz, e la diversità del metro di ciascuna delle quattro rispettivamente [1], e di tre di esse riguardo alle Odi Romane, non sono dati trascurabili, quando possono stare con altri dati che o non ripugnano a quella complessività, o la dimostrano — Ora l'analogia generale del contenuto delle odi II 15, 16, 18 e III 24 colle Romane non prova nulla in contrario all'originaria complessività di queste, perchè quel contenuto morale e fino quegli speciali pensieri trovansi anche, come abbiamo veduto [2], nelle Satire. negli Epodi e nelle Epistole, che pure non sono contemporanei alle Odi Romane. Inoltre, se noi esaminiamo bene questa analogia di contenuto, verremo a una conclusione diversa da quella a cui sembra inclinare lo Schütz. Di fatti in II 15 si parla della sontuosità dei nuovi edificii messa a confronto coll'antica parsimonia, il quale pensiero, solo per la prima parte, ha analogia coi vv. 33-36 di III 1. La II 16 poi — in quanto parla della felicità che il saggio solo in sè stesso può cercare, mentre le ricchezze e gli onori non possono darla, giacchè dovunque l'affanno accompagna l'animo impuro — ha analogia colla prima delle 6 Odi, e specialmente coi vv. 25 sgg. Ma è notevole anche che le parole:

> Quid brevi fortes iaculamur aevo
> multa?

[1]) II 15 alcaica, II 16 saffica, II 18 ipponattea, III 24 asclepiadea.

[2]) V. prefazione, e nota corrispondente.

contengono lo stesso pensiero del v. 15 di I 4:

> Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam;

e dei vv. 6-7 di I 11:

> . . . spatio brevi
> spem longam reseces . . .

Ora queste due ultime poesie appartengono senza contrasto, e come lo Schütz medesimo ammette, al primo periodo lirico di Orazio [1]) — La II 18 svolge lo stesso concetto, ed ha comune colla III 1 l'immagine delle ville che sorgono nelle onde e il ricordo del Sabinum; mentre la parole:

> aequa tellus
> pauperi recluditur
> regumque pueris,

contengono lo stesso pensiero dei vv. 13-14 di I 4:

> Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
> regumque turres.

Vediamo dunque che queste varie odi hanno relazione *diretta*, sia generale, sia, ma più, parziale, soltanto colla III 1; e che questa riunisce in sè i pensieri qua e là espressi nelle Satire e nelle odi sopra menzionate, e anche in qualche altra, formando come la sintesi di quanto Orazio aveva su quel tema pensato e cantato prima. Il che

[1]) In entrambe, specialmente nella I 4, sono manifeste le reminiscenze dei modelli greci non trasformate ancora in quel modo o con quell'impronta originale che è nelle imitazioni delle poesie che appartengono ai periodi più provetti. Inoltre la I 4 è imitazione diretta d'una poesia d'Alceo, di cui abbiamo frammenti; e, per il metro, si ravvicina agli Epodi.

mena alla conseguenza che essa sia stata composta dopo — Inoltre le odi II 16 e 18 son tutte personali: in esse Orazio parla di sè e da sè si solleva poi a considerazioni generali; mentre la III 1, e le altre 5 Odi, che la seguono, hanno fin dalla solenne introduzione un tono pubblico e nazionale e sono quasi sempre impersonali. Inoltre in nessuna delle tre del L. II, citate dallo Schütz, v'è accenno diretto ad Augusto; mentre nelle Odi Romane Augusto si sente, diciamo così, dappertutto, anche dove non è esplicitamente ricordato.

Soltanto la III 24 non solo ha pensieri che si riscontrano anche in III 1, 2 e 6, ma v'è anche l'accenno ad Augusto: se non che tale accenno è più indiretto, e, per così dire, alla larga:

> O *quisquis* volet impias
> caedes et rabiem tollere civicam,
> si quaeret *Pater urbium*
> subscribi statuis, indomitam audeat
> refrenare licentiam etc.

Il che mostra una diversa disposizione di spirito rispetto al principe e rende probabile che quest'ode sia stata scritta prima delle Romane. La differenza del metro poi la apparta anche più da esse — Nessuna poi delle quattro odi morali suddette ha con nessuna delle sei quel nesso così intimo che noi abbiamo notato tra la 1.ª e 2.ª, 3.ª e 4.ª, 5.ª e 6.ª; nesso che è di grande importanza nel ricco complesso di elementi dal quale è messo fuori dubbio l'appartenere le Odi Romane a uno stesso periodo di composizione e a un medesimo disegno — Infine quale delle altre odi morali dei primi tre libri ha un così spiccato carattere politico, e si riferisce ad atti politici di Augusto in modo così evidente, come le Odi Romane; almeno la 3.ª (quistione della capitale), la 4.ª (battaglia d'Azio), la 5.ª (spedizione Partica e Britannica), la 6.ª (leggi sui costumi e restaurazione dei tempii)? Le altre due poi, le quali non possono staccarsi l'una dall'altra — anche a non voler ammettere, col Mommsen, che la 2.ª si riferisca alla riforma militare di Augusto — son collegate colle altre

quattro dall'accenno ad Augusto nei vv. 5-8 della prima, dalla loro impersonalità, dal metro e dall'introduzione solenne.

In quanto a questa introduzione, lo Schülz [1], conseguentemente alla sua opinione suddetta, crede che essa non si riferisca nè a tutte le sei Odi Rom. nè, come altri vogliono, alle prime tre, ma si limiti alla sola a cui va innanzi. Egli trova che ad ammettere la prima cosa si opponga l'O. 4.ª; e contro la seconda opinione stia, in modo decisivo, l'argomento del Lehrs, che cioè a quell'introduzione contraddirebbe (anzi con *einem lächerlichen Widerspruche*) la chiusa dell'Ode terza:

Non hoc iocosae conveniet lyrae etc.

Ora, in quanto alla prima contraddizione che lo Sch. vuole, noi abbiamo dimostrato, crediamo all'evidenza, che il concetto principale e sostanziale dell'O. 4.ª è un insegnamento morale ricavato, sempre per le *virgines e i pueri*, dal trionfo Augusteo di Azio; e la parte individuale di quella lirica — parte, che, per stare innanzi, non cessa di essere in tutto secondaria — nulla le toglie del carattere comune alle altre cinque, insieme a cui si trova.

Venendo poi alla *risibile* contraddizione del Lehers tra la chiusa dell'O. 3.ª e il celebre preludio, ricordiamo come in questo il P. promette di occuparsi di soggetti morali, promette una lirica rivolta all'ammaestramento delle generazioni novelle. Ora nella terza, senza lasciare tal proposito e simili soggetti, va più in là, sollevandosi a concetti storici e politici, e toccando l'epica. Ora è questa ultima cosa che egli avverte la sua Musa di non fare, ritraendola entro i limiti consueti. Orazio ha in tutti i periodi della sua attività poetica espresso concetti e trattato soggetti morali, nè ha mai dichiarato di non sentir bastevoli a ciò le sue forze o adatto l'ingegno; invece ha dichiarato ciò, più volte, per soggetti politici ed epici; e alla fine dell'ode III 3 egli dice quello che ha detto anche, p. es., nell'ultima strofa dell'O. II 1.

[1] L. c., p. 395.

in cui s'era lasciato andare a deplorar le guerre civili; e in O. I 6, rispondendo ad Agrippa che gli chiedeva un poema epico; e così al principio di O. IV, 15; e così altrove — La chiusa dunque dell' ode 3.ª si riferisce solo all' elemento epico che entra in essa, e non contraddice punto al carattere essenzialmente gnomico delle sei, al quale invece s' adatta benissimo l' introduzione di cui parliamo.

Mentre però siamo d' avviso che si debba credere più che non faccia lo Schütz alla analogia e complessività delle Odi Romane, troviamo d'altra parte esagerati ed arbitrarii i legami interni ed esterni che vi videro altri critici, come, tra i vecchi, il Ritter, e, tra i nuovi, il Nauck; senza parlare dell' unità originaria di tutte, o delle prime tre, voluta dal Peerlkamp e dal Gruppe. Il Ritter le considerò a un di presso come tanti capitoli d'un trattato poetico di etica stoica, ai quali egli determinò i titoli. Dopo aver detto che il Poeta inculca in esse al popolo Romano, aspirante a miglior vita *omne genus virtutum et vitia contraria*, continua: « Quod ut ratione et via consequere-« tur, *de temperantia et fortitudine, de iustitia et sapientia*, hoc est, *de* « *quattuor virtutum formis quas a Graecis constitutas Romani adopta-* « *verant*, rara facundia *primis quattuor carminibus* cecinit. Sed idem, « cum sibi persuasum hoc haberet, praeter artes a se laudatas ad « vitam beatam nihil magis conferre quam *amorem patriae et erga* « *deos pietatem*, *haec tamquam virtutum supplementa* quinto loco « sextoque cantanda suscepit. » Noi abbiamo veduto come i concetti morali delle varie odi non sono il tema fondamentale, ma il punto di vista da cui questo tema è trattato.

Del Nauck poi non sarà inopportuno riportare qui quanto egli afferma, con qualche nostra osservazione. A proposito dell' ode 6ª così dice [1]: « Diese Ode ist ein Seitenstück zu der ersten des Buches. « Beide haben gleichviel Verse, unde der Parallelismus in Form « und Inhalt ist unverkennbar. Hier wie dort folgt auf eine Ein-

[1]) Des Q. H. F. Oden und Epoden, erklärt von Dr. C. W. Nauck, Leipzig 1889, p. 143, nota.

« gangs-Strofe in zwei Zeilen der Hauptgedanke » — Di modo che il concetto fondamentale dell' O. 1ª sarebbe nei due versi:

> Regum timendorum in proprios greges,
> reges in ipsos imperium est Iovis;

e quello della 6ª nei due:

> Dis te minorem quod geris, imperas:
> hinc omne principium, huc refer exitum.

E per questa si può fino a un certo punto ammettere; ma per la prima abbiam veduto che il concetto fondamentale è ben diverso da quello espresso nei due versi citati; e solo lo sforzo di trovare il *parallelismo* ad ogni costo può farlo al Nauck riporre in essi — Quindi continua: « Dort ergeben sich drei gleiche Teile, von denen der erste « mit dem Eingang und Thema die gleiche Notwendigkeit des To- « des für alle, der zweite die Angst des Gottlosen und die Ruhe des « Genügsamen, der dritte die Unzulänglichkeit des Reichtums zum « Glücke vor Augen stellt; hier wird in *drei entsprechenden Tei-* « *len* zuerst das Verderben des Staates, zum andern die Sittenlo- « sigkeit des Familienlebens welche bereits ins ganze Volk gedrun- « gen ist, endlich die Verschlechterung gegen früher geschildert. » — Ora, mettendo ciascuna delle tre parti, divisate dal Nauck, dell' una ode a fronte di quelle corrispondenti dell' altra, domandiamo, che seria relazione v'è tra la *comune necessità della morte* e i *disastri dello Stato romano?* Tra *l' angoscia dell' empio e la tranquillità dell' uomo frugale* da una parte, e *la corruzione della famiglia già penetrata in tutto il popolo* dall' altra? Tra *l' insufficienza della ricchezza rispetto alla felicità*, e *il tralignamento delle generazioni?* — Infine il N. osserva: « Dort wird mit einer Frage, und dem nachdruckvollen « *operosiores* geschlossen; auch hier macht die Frage den Schlusz, « und *vitiosiorem.* » Chi si contenta di tali coincidenze, goda. Il certo è che all' infuori del numero dei versi (48 e 48), di questi due enfatici comparativi finali, e anche, in parte, di quella forma interroga-

tiva, null' altro di comune hanno nella forma e nei concetti peculiari queste due odi, ma vanno insieme solo per le analogie generali che abbiamo rilevate. Si sarebbe tentati di dire che quelle due o tre materiali ed esteriori coincidenze abbiano fatto estendere. nella fantasia del Nauck, il *parallellismo* a tutto il resto.

Nè meno subbiettive sono le relazioni che il N. trova tra la fine di ciascuna delle sei Odi e il principio di quella immediatamente successiva [1]. « Die erste Ode, egli dice, schliesst mit der Verschmähung « des Reichtums, die zweite beginnt mit der Empfehlung der Ar- « mut; der Schlusz der zweiten handelt von der Strafe des Fre- « vlers, der Anfang der dritten von dem Lohne der Gesinnungstüch- « tigkeit; am Ende der dritten wird der Muse ein *Desine*, zum « Anfang der vierten ein revozierendes *Descende caelo* zugerufen; « auf die Unterwelt und Pirithous folgt Iuppiter im Himmel, und « auf den Patriotismus eines Regulus folgen gegensätzlich die Ver- « schuldungen der Vorfahren. » Sono ravvicinamenti molto ingegnosi. ma altrettanto inconcludenti. Parrebbe che si trattasse anche qui di un' estensione a tutte e sei le Odi del ravvicinamento fatto dagli antichi commentatori tra la chiusa della 3.ª e il principio della 4.ª, del quale ravvicinamento abbiamo parlato altrove [2]. A me queste considerazioni del Nauch, espresse in si bella forma, sul nesso delle Odi Romane fanno l' impressione d' una poesia lirica a proposito di queste liriche di Orazio.

[1]) L. c. p. 146, Nachwort.

[2]) Pag. 31.

IV.

Le ultime due strofe dell' ode seconda.

Molti dei giudizii inesatti o incompleti sulle poesie di Orazio son provenuti dall' essersi arrestato lo studio dei critici all' osservazione dei fatti esteriori e, diciamo così, materiali, piuttosto che portarsi direttamente sull' organismo intimo e la concezione poetica, il quale studio soltanto può condurre ad apprezzare con giustezza il significato e il valore di quei dati esteriori. Uno di tali casi abbiamo nella quistione del se e come le due ultime strofe dell' O. 2.ª si connettono colle precedenti. Parecchi credettero che nesso non vi fosse; perciò il Peerlkamp fece mutar posto a quelle due strofe, e il Lehrs le espunse. come spurie. Altri vollero stabilire il nesso in varii modi. A dar un' idea dei varii pareri, credo opportuno riportare qui tradotto ciò che ne dice lo Schütz, che pure del resto è uno dei critici più temperati e acuti [1]: « Ma il nesso con ciò che precede! Esso « è stabilito dai commentatori in modo piuttosto violento. Si deduce « (Du Mesnil G. L.) la Discrezione dall'idea precedente della Fermezza. « adducendo, che questa si mostra in parte attivamente nell'attuazione « rigorosa della risoluzione presa, in parte passivamente nel custodir « fedelmente quanto viene affidato. Questo io contrasto: la Fermezza « passiva si manifesta nel tollerare i travagli, concetto che è stato già « espresso innanzi nell'ode. Eppoi chi direbbe la Fermezza Discrezio- « ne? —Altri dicono: col carattere virile è congiunta la *fides*, la quale « si mostra nel tacere quello che conviene tacere, come i Misteri. Si « potrebbe ammettere tale spiegazione se quel concetto intermedio « della *fides* fosse espresso; e se inoltre fosse detto che il prode gio- « vine, il quale aspira all' immortalità, non deve mai perder di vista « la riverenza per le cose sacre. In una parola io ritengo che quelle « due strofe formino la chiusa di quest' ode; ma credo che innanzi

[1]) L. c. p. 396.

« ad esse sia andata perduta almeno una, forse più strofe, in cui si
« raccomandava la *fides* e la *religio*. Tale quistione si risolverebbe, se
« rimanesse la poesia di Simonide di cui Stobeo ci ha conservati i
« due frammenti riprodotti da Orazio in quest'ode (ὁ δ' αὖ θάνατος κίχε
« καὶ τὸν φυγόμαχον; ed ἔστι καὶ σιγᾶς κτα). Del resto riguardo a siffatti
« passi, che, mentre in sè non dan luogo ad appunti, non sembrano
« però adattarsi perfettamente al contenuto generale, io consento col
« Lambino, il quale dice: *Est enim poetarum, tamquam spiritu di-*
« *vino afflatorum et mentis agitatione concitatorum, non semper in*
« *proposito haerere, sed ad alia nonnumquam aberrare sententiaque*
« *longe a principio diversa carmen concludere; cuius rei exempla*
« *sunt in O. II 13, I 7 et 3 et alia multa, apud Pindarum autem*
« *quam plurima*. E per l'ultimo ha pienamente ragione. Quanto non
« si dovrebbe sottrarre a Pindaro se lo si volesse stendere sul letto
« di Procruste del così detto intimo nesso? »

Quale sia questo legame, così contrastato, delle due strofe in quistione colle precedenti, si vede chiaro dalla nostra esposizione del concetto dell'Ode. E noto che esso fu stabilito anche dal nostro Bindi. La slegatura che spesso si osserva nelle poesie di Orazio è soltanto esteriore, e nasce, a mio avviso, dal suo modo di concepir tutto per immagini. Le Odi di Orazio spesso sono come una serie di quadri: il Poeta è inteso ad elaborare l'immagine in cui si è concretato il suo pensiero, e non cura di esprimere i nessi, lasciando che li vegga il sagace lettore. In quanti altri punti, dove pure nè lo Schütz nè altri sospettano lacune, non bisogna sottintendere interi pensieri intermedii? Nel corso del nostro studio sulle Odi Romane abbiamo anche avuto più volte occasione di provarlo.

V.

La parlata di Giunone nell' ode 3.ª

A proposito di questa parlata lo Schütz dice [1]: « Das Auftreten
« eines Redners hat in einem lyrischen Gedichte an sich etwas Ge-
« zwungenes; und wir dürfen uns nicht wundern, wenn auch hier
« das Gemachte der Situation auf die Sprache eingewirkt hat. Ist es
« nicht ähnlich mit der Rede des Hannibal IV 4, oder der Europa
« III 27, der Hypermnestra III 11, jaselbst des Regulus III 5? »

Innanzi tutto io credo che sia troppo assoluto e *a priori* il giudizio, che l' introdurre una persona a parlare in una poesia lirica abbia in sè dell' affettato. Con questo preconcetto, lo Schütz mette insieme, come aventi lo stesso carattere, la parlata di Giunone in quest' ode e quella di Regolo in III 5, con quelle di Annibale in IV 4, di Europa in III 27, e di Ipermnestra in III 11. Invece vi è tra le due prime e queste altre notevole differenza. Queste sono vere e lunghe digressioni, alla maniera degli Alessandrini, le quali fanno dimenticare il concetto fondamentale dell' ode, e formano come una seconda poesia inserita nella prima. Quelle invece sono la parte essenziale dell' ode a cui il resto non serve che di complemento: Giunone e Regolo esprimono i concetti e i sentimenti del poeta stesso, il quale dà così ad essi una forma plastica e drammatica; come avviene p. es. nella Saffo e nel Consalvo del Leopardi. Ed è per questo carattere subbiettivo che tali poesie, con atteggiamenti epici e drammatici, non cessano di essere liriche. Ma non può dirsi lo stesso delle parlate di Europa e di Ipermnestra, nelle quali il poeta scorda sè stesso e i suoi sentimenti per indugiarsi in un episodio secondario e obbiettivo. Nella parlata di Annibale poi, se vi è la subbiettività lirica, abbiamo anche una estesa digressione non solo, ma inoltre è falsato il carattere del personaggio nell' esprimere i sentimenti che sono proprii del poeta. Questo non avviene per Regolo, il cui carattere si adatta egregiamente a quei sentimenti che il poeta nutriva e gl' importava di esprimere, per esaltare la spedizione Partica come una rivincita per l' onore nazionale.

[1] L. c. p. 397.

Non vedo dunque su che si fondi l'asserzione dello Schütz, che la situazione sia artificiale nella parlata di Giunone: Giunone, che nel concilio dei numi sentenzia l'eternità della distruzione di Troia come condizione imprescindibile della grandezza di Roma, è semplicemente una fantasia epica-lirica, come è lirica-drammatica quella della Saffo e quella del Consalvo. Si potrebbe per avventura dimostrare che nello sviluppo artistico di quella concezione o situazione, che si voglia dire, Orazio non è perfettamente riuscito; ma non già che essa sia artificiale o inopportuna. Noi invece abbiamo dimostrato quanto sia opportuna [1]).

Il modo di vedere dello Schütz a tal riguardo è analogo, sebbene con più moderazione, a quello di Luciano Müller [2]), il quale, seguendo in parte il Peerlkamp, considera la parlata di Giunone come una di quelle digressioni eccessivamente lunghe, e che *wenig zum Thema gehören*. Colle quali parole il fino biografo e critico di Orazio mostra di non aver compreso abbastanza il concetto e l'orditura della poesia in discorso, e il nesso che quella parlata ha col resto. E qui abbiamo appunto un altro esempio di quell' apparente slegatura di cui si è parlato nell' articolo precedente, per eliminare la quale bisogna sottintendere un concetto intermedio, che pure è ben divisato dallo Schütz. Intanto la difficoltà di scoprire tale nesso fece fuorviare, come alcuni dei moderni, così anche alcuni dei critici antichi, i quali pensavano che colle parole di Giunone cominciasse una nuova ode, che si sarebbe dovuta staccare dalle strofe precedenti, le quali avrebbero formata una diversa ode a sè. Questo ci attesta Porfirione [3]) — E qui si badi che il passo di Porfirione a cui qui mi riporto fu male interpretato dallo Schütz, dal Meineke ed altri; giacchè essi credettero che l'antico commentatore di Or. volesse dimostrare l'unità dell' O. 3.ª e della 2.ª; mentre egli confuta coloro che ammettevano la dualita della 3.ª e rileva il nesso che il discorso di Giunone ha colle prime strofe della poesia [4]).

[1]) V. p. 24.

[2]) L. c. p. 120.

[3]) L. c. p. 80.

[4]) Vedi su di ciò la mia nota in Rivista di fil. e d' istr. class.; a. XXII fasc. 4.°-6.°, pp. 287 e seg.

UN DIPINTO VASCOLARE

DELLA

RACCOLTA SANTANGELO

NEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI

ED ALCUNI ALTRI MONUMENTI

RELATIVI AL MITO DI PARIDE

AD

ANTONIO SOGLIANO

CHE FV GVIDA AFFETTVOSA

AI MIEI PRIMI PASSI

NELLO STVDIO

DEI MONVMENTI ANTICHI

Vol. XVII. Parte II. N.° 5.

UN DIPINTO VASCOLARE

DELLA

RACCOLTA SANTANGELO

NEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI

ED ALCUNI ALTRI MONUMENTI

RELATIVI AL MITO DI PARIDE

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLA TORNATA DEL 19 GIUGNO 1894

DAL

DOTT. GIOVANNI PATRONI

I.

Dipinto vascolare della collezione Santangelo.

Il dipinto riprodotto nell'annessa tavola appartiene ad una brocca pugliese del Museo Santangelo [1]). Nel mezzo, fra due alberi le cui foglie non sono espresse [2]), e che appaiono invece carichi di frutti, spicca subito di faccia una giovane donna vestita di ricco chitone cinto e manto, che, rivolta un po' a sinistra, tiene con la destra una patera piena di frutta, e nell' altra mano abbassata, una benda. Da ciascun lato di questa donna resta una coppia di figure. A destra del riguardante, si avanza verso sinistra un giovanetto vestito di un corto chitone cinto, più semplice, con manto gettato sulle braccia che gli passa dietro a guisa di scialle, e calzato di scarpe. Egli reca una corona che tiene con la sinistra, mentre con la destra appoggia due lance alla spalla corrispondente. Più in basso siede sopra un rialzo di terra non espresso una vecchia matrona dalle guance rugose e

[1]) Heydemann, *die Vasensammlungen des Museo Nazionale zu Neapel, Sammlung Santangelo*, 318. Quantunque la provenienza non sia nota, lo stile del disegno e tutti gli altri criteri assegnano indubitatamente il nostro vaso alla produzione dell'Apulia. V. la fig. 1.ª

[2]) V. pag. 7, nota 4.

da' capelli bianchi, vestita di chitone cinto, calzata di scarpe e ravvolta in ampio manto che discendendo dall'occipite le copre le spalle e la parte inferiore del corpo, lasciando in parte liberi il seno e il braccio destro. L'azione delle tre figure ora accennate è o nulla o poca o non chiara di per sè. Esse guardano tutte il gruppo di sinistra, un giovane e un vecchio, di cui basterà notare, per ora, che sono senza dubbio le figure più accentuate.

Fig. 1.ª

In esse infatti gli editori della *Élite céramographique* cercarono la spiegazione del nostro dipinto. Essi videro nel giovane un citaredo, nel vecchio un supplice, e, riferendosi al noto mito, denominarono Apollo e Marsia le nostre due figure, e battezzarono le altre per Onfale (la figura centrale) Artemide (la figura che cammina a dr.) e Celeno (la sedente) [1]). Questa interpretazione non regge però alla

[1]) *Élite céramographique* II, p. 235 n.º 5.

critica [1]). Lasciamo da parte le ultime denominazioni, che non hanno bisogno di essere confutate; ma anche il preteso Marsia verrebbe ad avere un ricchissimo e regale vestimento, senza nessuno accenno alla sua qualità di satiro [2]). Un attributo certamente regale è poi lo scettro che si vede ai piedi della figura, tutto ornato di borchie e dal pomo d'oro, espresso con giallo sovrapposto, la cui forma un po' aguzza, è dovuta soltanto all'attuale conservazione [3]). E v'ha di più: nel preteso citaredo la parte inferiore del viso, il petto e le braccia con la cetera e col plettro si devono ad un restauro moderno, e possono attestare soltanto che gli antiquari del tempo, immaginandosi che il vecchio re frigio fosse un Marsia supplichevole, vollero fare di quest'altra figura un Apollo. Nella nostra tavola i restauri sono soppressi; la fig. 2ª riproduce la parte più restaurata del dipinto quale oggi si vede [4]). Svanito così il carattere apollineo e quindi divino del

[1]) V. Stephani, *Compte Rendu* 1862 p. 150 n.° 9. Cfr. Heydemann, l. c.

[2]) « Marsyas, dans un costume royal » dicono ingenuamente gli editori dell'*Élite*. Veste un chitone a lunghe maniche, trapunto di stellucce, con alta cintura; un manto che discende dagli omeri, gli ravvolge le gambe; porta calzari allacciati, e in capo un berretto frigio, di un'ala del quale, essendo caduto il colore, è rimasta una traccia sbiadita, come pure della barba, che era bianca.

[3]) Si confrontino ad ogni modo le lance che porta il giovane a dr.: la loro punta non solo non ha colore aggiunto, ma ha un setto mediano per indicare la faccettatura. Heydemann: « ein langer Stab ».

[4]) Il colore a corpo della colonna scanalata, che non poteva terminare così, è bruscamente tagliato per eseguire il restauro. Restaurati sono parimente i contorni del viso e il velo sull'occipite della figura centrale: i capelli coi fiorellini della ghirlanda sono invece antichi. Che la donna avesse un manto è assicurato dagli svolazzi che si vedono presso ciascun ginocchio; io credo però che non le facesse da velo, ma fosse appuntato alle spalle come p. e. in varie figure del vaso di Assteas con la rappresentanza di Herakles presso le Esperidi (Heydemann op. cit. n.° 2873 — Millin, *Peintures de vases* I, 3; cfr. l' ediz. Reinach, Paris 1891 — *Wiener Vorlegeblätter* VIII, 12). Il restauratore fu tratto in inganno dallo spazio che, nella tecnica della ceramografia a figure rosse, si è obbligati a lasciare tra i capelli e la vernice nera del fondo; errore aiutato certamente dal pregiudizio dei nostri vecchi

giovane, il berretto frigio ch' è genuino fa vedere in lui, non altrimenti che nel vecchio re, un personaggio non greco, probabilmente asiatico, che dagli alti stivali (ἐνδρομίδες) è forse caratterizzato come un viaggiatore.

Fig. 2.ª

antiquari, che vedevano un sacrifizio ovunque fosse una patera. Altri piccoli restauri insignificanti si trovano qua e là per raccordare p. e. le congiunture dei frammenti. Il fondo è ridipinto. Questa è forse la ragione che avrà fatto sparire anche le tracce de' rami dei due alberi, che potevano essere eseguiti col solo bianco, assai caduco, mentre il giallo de'pomi, che ha molto corpo, ha resistito.

Se non vogliamo accontentarci del risultato negativo, ma tentar di arrivare alla giusta interpretazione, cerchiamo prima di tutto di ricostruire la scena che si svolge sotto i nostri occhi. Se tutti i personaggi sono in una relativa quiete, e solo il vecchio re ha una attitudine agitata, è chiaro che qualche improvviso evento deve averlo turbato. Prima, egli sedeva forse per terra, facendo riscontro alla matrona attempata che dalla sua età e dal suo posto [1]) è messa in relazione con lui, e sarà quindi sua moglie. La coppia regale era seduta all'aperto, come apparisce dalle inuguaglianze del suolo, dai due alberi ai lati della figura centrale e dalla pianta ai piedi di quella che ormai chiameremo la regina. La corona portata dal giovanetto e la benda portata dalla giovane [2]) fanno pensare che ci sia stata una vittoria, tanto più che queste due figure si dirigono evidentemente verso il giovane dal berretto frigio, sul quale si concentra l'attenzione di

[1]) Non però dal costume. Nei vasi pugliesi le figure femminili orientali non sono sempre fornite di un vestito caratteristico, escluse naturalmente le Amazzoni, il cui costume del resto non è muliebre, ma uguale a quello dei guerrieri frigi. Così la personificazione dell'Asia nel vaso de'Persiani (Heydemann 3253; *Mon. dell'Ist.* 1873, VIII, tav. 50-51; Baumeister, *Denkmäler*, I, tav. VI, fig. 449) è sì, riccamente vestita, ma non ha nulla che non possa esser greco; e lo stesso va detto di Andromeda su due vasi del nostro museo (Heydemann 3225; Minervini, *Memorie Accademiche*, I, tav. 2-4; *Memorie dell'Accad. Ercolanese*, IX, tav. 5-7 — e Heydemann, *S.A.* 708; *Mon. dell'Ist.* IX, 38) mentre in tutti tre i casi le figure maschili, siano i persiani, sia Cefeo o il seguito, hanno il convenzionale costume frigio. Un abito che ricordi in qualche modo quello di Medea sul vaso di Talos (attico! cfr. *Berl. philol. Wochenschr.* 1888, n.° 46, col. 1450) è raro (p. e. *Arch. Ztg.* 1847, tav. III). Ricorre anche sul vaso di Marsia Hamilton (Tischbein IV, 6) che però non è pugliese, bensì per la somiglianza dello stile con quello del ceramografo Assteas, di Paestum (cfr. Winnefeld, *Assteas*, in *Bonner Studien*, Berlino 1890, p. 166 sgg.) va riferito a fabbrica pestana, e su altro vaso di Paestum (Heydemann 3248).

[2]) Mal si apporrebbe chi credesse che, per essere tanto ovvie nella ceramica italiota, le bende vi abbiano perduto quello che può dirsi il loro significato principale e che servì all'arte per incarnare il tipo dell'atleta vincitore nella figura di un *diadumeno*. Se infatti le bende servono ad ornare i sepolcri, gli attributi dionisia-

tutti, e che sarà bene il vincitore. Per terra si vedono qua e là una patera e un'anfora che dal color giallo e dalla maniera decorativa, la baccellatura, si rivelano come oggetti d'oro: del pari la cassetta riccamente borchiata conterrà oggetti preziosi. Questi oggetti possono avere anch'essi qualche attinenza con la vittoria, e, sebbene la patera sembri piuttosto in relazione con la figura del re, un tal rapporto personale non può stabilirsi per gli altri; e poichè il vincitore non ha nulla di guerriero, essi saranno piuttosto premi, e la vittoria sarà stata riportata in giuochi [1]. Adunque la coppia regale è venuta fuo-

ci etc., e sono talvolta semplici doni erotici, non mancano vasi nei quali la situazione esige che siano in relazione con la vittoria. Per limitarmi alle collezioni di Napoli, cito Heydemann 3156 (Teseo ha abbattuto il Minotauro e Ariadne « dem Sieger in der vorgestreckten Linken eine lange Tänie hinhält »). È dubbio se il n.° 3196 si riferisca ad una vittoria in agone musico; in compenso sono ovvie rappresentanze di guerrieri che tornano vincitori, dove le circostanze non lasciano pensare a scene erotiche o d'altro genere. Una delle più interessanti l'offre il n.° 48 della Raccolta Cumana, ove ai guerrieri completamente armati, in costumi locali, alcune donne offrono da bere (cfr. un dipinto di tomba pestana nel nostro stesso museo, *Mon. dell'Ist.* VIII tav. 21, 1; Baumeister, *Denkmäler*, III, p. 2048 fig. 2261) ovvero corone d'alloro, bende e patere con frutta. — Una di queste donne « eilt hinter dem jungen Krieger herbei, in der vorgestreckten Rechten einen Lorbeerkranz und in der Linken eine Tänie, sowie eine Schale (mit Früchten) haltend ». Ciò mostra che l'uso di offrire una benda al vincitore era tuttora vivo nell'Italia meridionale. Verun dubbio poi ove la benda è portata da una figura di Nike. Cfr. Heydemann 805, 1762 (*a* Apollo ed Herakles lottano pel tripode, *b* Nike porta una tenia ad Apollo vincitore), 1770 (Giudizio di Paride: Nike porta una benda ad Afrodite), 2264, 3231 *b* (Nike offre una tenia ad Apollo vincitore di Marsia) *S. A.* 694 (Nike apteros offre la benda ad un auriga) *R. C.* 125, *idem.* La benda è attributo di Nike come figura isolata (837, 1809, *S. A.* 609); ugualmente la patera con frutta (*S. A.* 706 *b*).

[1]) Si confrontino p. e. fra i premi dati da Achille per i giuochi funebri in onore di Patroclo (Il. XXIII, 257 sgg.): λεβητάς τε τριπόδάς τε (259), τρίποδ' ὠτώεντα δυωκαιεικοσίμετρον (264), ἄπυρον λέβητα καλὸν, τέσσαρα μέτρα κεχανδότα, λευκὸν ἔτ' οὔτως (267-8), δύω χρυσοῖο τάλαντα (269), ἀμφίτετον φιάλην ἀπύρωτον (270), δέπας ἀμφικύπελλον (656), μέγαν τρίποδ' ἐμπυριβήτην (702), ἀργύρεον κρητῆρα τετυγμένον etc.... (741 sgg.), ἡμιτάλαντον χρυσοῦ (751), λέβητ' ἄπυρον βοὸς ἄξιον ἀνθεμόεν-

ri, all'aperto, per assistere a questi giuochi. Ma perchè il vecchio re è tanto commosso, che lo scettro, e forse la patera, con cui poco fa dava il saluto al forestiero vincitore, gli cadon di mano, ed egli stesso cade in ginocchio tendendo a lui le braccia? Questo bisogna forse domandarlo alla giovane la cui figura primeggia nel mezzo, e nella quale già per tal motivo si potrebbe indovinare la causa, almeno occasionale, della scena che si svolge.

Se cerchiamo nella tradizione a noi pervenuta qualche situazione cui si possa riferire la nostra rappresentanza, siamo indotti dal costume frigio a pensare in primo luogo al ciclo trojano. E fra i miti trojani troviamo appunto una tradizione che si può metter d'accordo con la nostra pittura vascolare. Questa tradizione, riferitaci principalmente da Igino, la cui fonte sarà stata una tragedia perduta, l' 'Αλέξανδρος di Sofocle o di Euripide, od anche l' *Alexander* di Ennio [1] ci racconta che, molto tempo dopo che Paride era stato esposto sull' Ida, ov' era cresciuto e divenuto forte ed ardito, Priamo, per dare qualche sollievo alla inconsolabile Ecuba, indisse grandi giuochi funebri in onore del figliuolo che credeva perduto. Fra i premi era stato messo un toro preso dall' Ida, e proprio dalla mandra di Paride, il che indusse costui a prender parte ai giuochi, per riguadagnarlo. Ed infatti vinse tutti, anche i propri fratelli che non lo conoscevano; ma Cassandra, dotata di spirito profetico, lo riconobbe, ed allora Priamo con gran gioia lo ricevette nella reggia.

E tale è la scena che io ravviso nel nostro dipinto.

Il vecchio re e la regina non sono altri che Priamo ed Ecuba; il giovane vincitore è Paride venuto dall' Ida; la giovane è Cassandra, che lo svela. Il quinto personaggio non è determinabile; se da una

τα (885). Di leggieri s'intende perchè il pittore vascolare siasi limitato a premi di questo genere. L' oggetto che si vede nel campo a destra del nostro dipinto non è che una rosetta destinata a riempire lo spazio, cosa frequente sui vasi della bassa Italia, specialmente pugliesi.

[1]) Hygin. *Fab.* XCI. Cfr. Brunn, *I rilievi delle Urne etrusche*, p. 4 sgg., Preller, *Griechische Mythologie*, II³ p. 412.

parte non vi sono altre persone estranee alla famiglia, e la stessa comunanza d'azione con Cassandra accennerebbe ad uno dei minori figli di Priamo, dall' altra nulla impedisce di vedere in lui una semplice guardia del re, un δορυφόρος.

Contro questa interpretazione potrebbe intanto muoversi un' obbiezione cui ci affrettiamo a rispondere. Si potrebbe cioè, pensando al significato che le figure inginocchiate sogliono avere nelle rappresen'anze di miti greci, dubitare se l'attitudine di Priamo sia conveniente rispetto a Paride. La figura del vecchio re si presenta a prima vista come quella di un supplice ; ciò non ostante , anche se noi prescindiamo per un momento dalla spiegazione data alla rappresentanza , non riusciamo a giustificare in modo soddisfacente un supposto atto supplichevole del vecchio re verso il giovane. In queste pitture di vasi , almeno , le persone che supplicano in ginocchio un'altra persona o un idolo sono sempre in presenza di un pericolo o in circostanze che giustifichino la loro attitudine : per lo più si tratta di figure che si avvinghiano alle ginocchia di qualche idolo , perchè inseguite , come vien rappresentata ordinariamente la scena della violenza fatta da Ajace a Cassandra. Ora qui il vecchio non è rappresentato avvinto alle ginocchia del giovane , quantunque dal suo posto ciò gli sarebbe facilissimo; anzi egli tende in alto le braccia, e con l' uno supera già notevolmente le ginocchia di quello [1] , mentre la testa s'arrovescia indietro quasi cercandone con lo sguardo le sembianze. In secondo luogo non si capisce perchè il re supplicherebbe quel giovane che se ne stava così tranquillamente ap-

[1]) Heydemann, l. c.: « kniet,.... die Hände flehend erhobend ». E bisogna anche tener conto, quanto al livello rispettivo, dell' influenza esercitata dallo scopo decorativo di riempire lo spazio sulla distribuzione simmetrica delle figure e degli oggetti, che può qui ridursi al seguente schema :

poggiato ad una colonnina, con le gambe incrociate, mentre nessuno degli altri personaggi ha nulla di ostile o di minaccioso. Adunque le circostanze esterne non giustificano un atto supplichevole; e pure il re cade in ginocchio con movimento istantaneo. La sua gamba sinistra non ha per anco toccato il suolo; lo scettro è ancora alto da terra [1]) e si capisce che proprio in questo momento, come già forse la patera, gli è sfuggito di mano. Or la stessa istantaneità di questa mossa, in aperto contrasto con quella delle altre figure, sembra effetto non di azioni, che nessuno compie, ma piuttosto di qualche annunzio, di parole, che qualcuno de' personaggi avrà dette. E questo ci riconduce alla nostra interpretazione, giacchè la situazione da noi ravvisata è prodotta appunto dalle parole di Cassandra, e nel nostro dipinto vediamo appunto una giovane donna che il suo posto indica come personaggio principale e centro dell'azione.

Quale sarà dunque il significato dell' atto di Priamo? Si può esso spiegare con l' ipotesi che egli si senta colpevole davanti al figlio, da lui destinato alla morte?

Certo, questo sentimento ci spiegherebbe l'azione meglio che il supposto domandar grazia o rifugio da un pericolo che non esiste. Ma esso esige una certa riflessione che non mi pare d'accordo con l'improvviso movimento del vecchio, nè mi sembra naturale che sia proprio questo il suo primo pensiero. Una volta che il giovane non ha nulla di divino anzi tutto induce a credere che si tratti di un figlio prodigiosamen-

[1]) Male Heydemann, l. c.: « liegt ». Si guardi al livello delle ginocchia. Credo queste particolarità del disegno intenzionali; la trascuratezza non mi sembra ammissibile, specialmente in questa figura, la cui testa ha nell'originale una finezza che la nostra tavola non è riuscita a rendere. Si confronti il disegno delle gambe e dei piedi, nelle figure in ginocchio del vaso dei Persiani, le quali evidentemente già posano. Ad ogni modo basterebbe lo scettro caduto per terra e il disaccordo con la posa delle altre figure, per concludere qui ad un movimento istantaneo. Non si può quindi pensare ad un altro caso in cui l' atto supplichevole sarebbe a proposito, quello cioè del recarsi a domandare qualche grazia ad un nemico che pel momento non è in attitudine minacciosa (qualche cosa come la gita di Priamo alla tenda di Achille). Per una situazione simile mancherebbe del resto ogni indizio.

te ritrovato, non è necessario che il cadere in ginocchio si riferisca a lui. Sembra invece assai più naturale che Priamo, udito l'annunzio di Cassandra, cada in ginocchio, ringraziando gli dei, e tenda ad un tempo le braccia al figliuolo che essi gli permettono così inaspettatamente di rivedere. Tenuto conto della grave età e della commozione del re, che già sedeva od era sdrajato per terra, e cui sarebbe stato forse impossibile balzare in piedi, e correre ad abbracciare il figlio, questa spiegazione potrebbe in fin dei conti venire in mente anche ove si trattasse di personaggi greci, pe' quali del resto l'inginocchiarsi, d'ordinario limitato ai supplicanti, sarebbe qui eccezionale, come eccezionale è il caso. Ma come poi si potrebbe dare, *a priori*, un significato eminentemente ellenico ad un atto compiuto da un personaggio non greco, bensì orientale, quando è notissimo che gli orientali ed i greci avevano intorno al prostrarsi ed all'inginocchiarsi idee non pure diverse. ma opposte? [1]) Questa pregiudiziale basterebbe, secondo me, ad infirmare l'obbiezione che si volesse trarre dall'attitudine di Priamo.

Ora, presso i popoli orientali l'inginocchiarsi era assai più frequente che non presso gli elleni, e, lungi dall'esser limitato al supplice, era un atto di culto e di venerazione che si tributava anche ai sovrani. Il Cristianesimo ha ereditata dall'oriente la genuflessione, e il cadere in ginocchio per ringraziare Iddio di un evento che sembri una grazia prodigiosa è, in tempi cristiani, cosa comune. Anche prima del Cristianesimo o della sua diffusione troviamo a Roma in uso il genuflettersi nel culto e nel rendimento di grazie agli Dei, forse anche per influenza orientale [2]); e un tal uso s'era anche infil-

[1]) Cfr. Sittl, *die Gebärden der Griechen und Römer*, p. 156 sgg. 177 sgg.; Guhl e Koner, *La Vita dei Greci e dei Romani*, trad. di C. Giussani, p. 319: « Non era uso di pregare ginocchioni o prostrati in terra, e dove per avventura se ne incontri qualche esempio appo i Greci, è da supporre influenza orientale. Soltanto quelli che cercavano rifugio o protezione solevano abbracciare stando in ginocchio la statua della divinità » etc. Si noti inoltre che γουνοῦμαι, γουνάζομαι sono parole joniche.

[2]) Sittl, op. cit. p. 159 sgg., 178 sg.—Dione Cassio (43, 21) riferisce che Giulio

trato nella tarda e superstiziosa grecità [1]). Nè può nascere il dubbio che questi costumi orientali non fossero noti ai ceramografi dell' Apulia, che appartengono anch' essi ad una grecità relativamente tarda. Le genuflessioni persiane erano note da gran tempo, e appunto la ceramica appula ci ha dato l'unico monumento che, finora, ci rappresenti quella προςκύνησις tanto in odio ai greci dell'epoca classica [2]).

Noi crediamo adunque di poter ravvisare nella pittura vascolare della raccolta Santangelo il mito del riconoscimento di Paride, nuovo in questa classe di monumenti [3]). Abbiamo quindi ceduto più vo-

Cesare, rendendo grazie dopo i suoi trionfi a Giove Capitolino τοὺς ἀναβασμοὺς τοὺς ἐν τῷ Καπετωλίῳ τοῖς γόνασιν ἀνερριχήσατο. Non c'è bisogno di una speciale dimostrazione per ammettere che, in una gioia improvvisa, non si aspettasse di andare al tempio per ringraziare il cielo. Si confronti ad ogni modo Svet. *Nero*, 41: *exsiluit gaudio, caelumque adoravit.* Paolo del Rosso, cinquecentista fiorentino, traduce: « a quella vista egli saltò per l' allegrezza, e fece, adorando, riverenza al cielo ». — Presso i romani sembra abbastanza antica la genuflessione nel culto degli dei; nondimeno chi oserebbe affermare che si tratti di un parallelismo indipendente dagli usi orientali? Noto di passaggio, a questo proposito, come non sia assolutamente esatta l'affermazione del Sittl (op. cit. p. 179) che il genuflettersi o prostrarsi, passato dall'oriente semitico nel Cristianesimo, vi sia rimasto unicamente sul suolo romanzo. Ho veduto io stesso nell' isola di Tinos, l'antica Tenos, in occasione della πανήγυρις di agosto, gente che si arrampicava in ginocchio o carponi per la non breve via che sale dal porto alla chiesa dell' Εὐαγγελίστρια.

[1]) Cfr. in Baumeister, *Denkmäler*, l'articolo *Gebet*, in fine (vol. I, p. 592).

[2]) Il vaso dei Persiani, già citato. Eschilo p. e. fa che il coro si prostri all' arrivo della regina Atossa (*Pers.* 152). Si noti che il raffronto è più stretto che non sembri a prima vista. Per la grecità classica l' omaggio barbarico di sudditanza è uguale a quello dovuto alla divinità. I re barbari si fanno adorare *come dei*. Le parole che esprimono quest' omaggio, nella grecità cristiana ed oggi ancora sono adoperate in relazione col culto (cfr. Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*). Tutto adunque c'indurrebbe a credere ciò ch' è già in sè assai verosimile, che cioè i ceramografi dell'Apulia potevano benissimo rappresentare, forse un po' a modo loro, come la προςκύνησις persiana, così anche la pia letizia di un re orientale.

[3]) Ci occupiamo nel cap. III di una tazza di Brygos sulla cui spiegazione non si

lentieri al desiderio di far noto un vaso già per sè interessante, e che inoltre, con la distinzione delle parti restaurate dalle antiche, cessa ora d'essere un indovinello.

Il riconoscimento di Paride è anche raffigurato in una serie di urne etrusche [1]; il momento scelto dagli artisti è però diverso: Paride, inseguito con le armi dai propri fratelli, si ripara ad un altare. Igino aggiunge infatti che i figli del re, adirati contro il pastore che li aveva vinti, vennero alle mani con lui, ed egli si rifugiò all'ara di Giove Erceo; ma allora Cassandra lo riconobbe e Priamo lo riaccolse. Di un tal particolare non è traccia invece nella nostra rappresentanza. Il contegno tranquillo e quasi indifferente di Paride, che si appoggia incrociando le gambe, esclude che questo inseguimento da parte dei fratelli sia avvenuto prima, ed ora che egli è già riconosciuto e che il padre gli apre le braccia, non è più possibile che avvenga. Del resto, se è generalmente ammesso che la favola d'Igino contenga la tela di una perduta tragedia, non è però noto da quale propriamente egli dipenda, giacchè certo nel trattare lo stesso mito una tragedia differiva dall'altra. Ci sarà dunque stata una versione discordante, in questo particolare, dalla tradizione giunta a noi: particolare ad ogni modo non necessario, e che ha anzi tutte le apparenze di una amplificazione posteriore [2].

è finora d'accordo, e dove il Robert vuol ravvisare il ritorno di Paride dall' Ida, che avverrebbe però in circostanze diverse.

[1]) Brunn, op. cit. cap. I p. 4 sgg. tav. I-XVI; cfr. Schlie, *Darstellungen des Troischen Sagenkreises auf etruskischen Aschenkisten*, p. 1 sgg.

[2]) Ci si consenta, almeno in via d' ipotesi, di tentare la ricostruzione d' una pagina di storia letteraria, indagando a chi possa una tal versione attribuirsi. Le tre fonti che vengono in considerazione si riducono realmente a due, giacchè la nota dipendenza di Ennio da Euripide viene in questo caso speciale confermata da un luogo di Varrone (L. L. 7, 82: *apud Ennium « quapropter Parim pastores nunc Alexandrum vocant » — imitari dum voluit Euripidem et ponere ἔτυμον est lapsus: nam Euripidis, quod graeca posuit, ἔτυμα sunt aperta*). Restano dunque da un lato due tragedie omonime, la sofoclea e l'euripidea, dall'altra due differenti versioni del riconoscimento di Paride. Secondo ogni probabilità deve alla più semplice delle ver-

Il raffronto co'rilievi etruschi può forse offrire una nuova conferma alla spiegazione proposta da noi. Sul vaso Santangelo, accanto alla figura di Paride, è dipinta una colonna alla quale sembra che egli si appoggiasse. Ora il dare un appoggio a Paride non era una ragione sufficiente per dipingere una colonna: bastava dargli un bastone, come è ovvio nella ceramica appula. Vengono dunque in mente alcuni dei rilievi, dove vicino a Paride « ergesi una colonna jonica sormontata da oggetto simile all'omfalo, nella quale giustamen-

sioni spettare la priorità cronologica; e la più semplice è quella del vaso Santangelo. Ma quale dei due grandi tragici ha pel primo trattato il nostro mito? Dell' Alexandros di Euripide sappiamo che fu dato il 415; nulla invece sappiamo di quello di Sofocle. Il Robert ha però il merito di aver recato a favore della priorità sofoclea un argomento ingegnoso: ricordando la grande influenza di Erodoto su Sofocle, egli rileva la somiglianza del mito di Paride col racconto erodoteo della gioventù di Ciro, che potè ispirare il poeta a trattare il mito in modo analogo (*Bild und Lied*, p. 237 sg.). Ed anche in favore di Sofocle parla la stessa differenza che corre tra le due versioni. Chiunque conosce il teatro greco e il movimento filosofico in mezzo al quale si svolse, non attribuirà volentieri a Sofocle, la cui tragedia essenzialmente etica si fonda sul conflitto dei più forti sentimenti, la disputa insorta tra i fratelli per la vittoria ne' giuochi; mentre questo tratto conviene benissimo ad Euripide, che ha delle tendenze dialettiche, ed è già dominato da quel grande movimento spirituale che prelude alle dottrine socratiche, ed è conosciuto col nome di Sofistica. Forse si potrebbe anche ricordare uno dei pochissimi versi avanzatici dell' 'Αλέξανδρος di Sofocle (Fr. 91. Nauck, p. 119):

βοτῆρα νικᾶν ἄνδρας ἀστίτας· τί γάρ;

che pel suo tono e per la sua fattura, più che di una tirata detta sdegnosamente da uno dei vinti, sembrerebbe far parte di un dialogo, ed attendere una risposta. In tal caso l'unica persona che potrebbe darla è Cassandra, e fra la espressione di meraviglia e lo scioglimento finale non resterebbe campo al litigio. Il Robert fa inoltre giustamente rilevare la bellezza della situazione creata dalla presenza di Paride incognito a'giuochi funebri in onor suo, situazione che è anche eccellente per aver agio di esporre l' antefatto, e che è degna di un ingegno drammatico di primo ordine. E d' altra parte si comprenderebbe che l'arte etrusca avanzata e gli scrittori

te dal Jahn (*arch. Beitr.* p. 342) fu riconosciuto un monumento sepolcrale, mediante il quale qui saranno accennati i ludi funebri » [1]).

Il vaticinio reso da Cassandra in tale occasione [2]) collega poi intimamente al nostro soggetto alcuni dipinti pompejani che ci mostrano la veggente in atto di vaticinare i futuri danni alla presenza di Priamo, di Paride fanciullo e di Ettore [3]). Paride forma qui gruppo col padre, appoggiandosi alle sue ginocchia, ed assiste inconscio alla predizione della sorella maggiore. Il Sogliano, illustrando, più di vent' anni or sono, uno di questi dipinti [4]) giustamente osservò come l' artista si sia permesso di modificare la tradizione, presentandoci Paride in un'età nella quale egli non era nella reggia, ma veniva allevato dai pastori dell'Ida. Nello stesso tempo però egli accennava ad una relazione di queste pitture con la grande tragedia, cui certamente si rannodavano i rilievi delle urne etrusche, e si rannoda ora anche il vaso Santangelo. Non è fuor di luogo riprendere qui la questione, e cercare in che modo debba intendersi tale relazione. Certo non può negarsi che la tragedia abbia, se non creato, largamente svolte e diffuse le versioni mitiche che si riferiscono alla giovinezza di Paride; ma ciò non basta a stabilire una dipendenza. In questi dipinti si sostituisce all'azione una situazione calma; la predizione di Cassandra non è determinata da nessun avvenimento, ma è una

latini dipendano direttamente o indirettamente da Euripide, le cui concezioni tragiche ebbero tanto maggior seguito nelle età posteriori e fino nella moderna.

[1]) Brunn, op. cit. p. 9 sgg., tavv. VI, 13 — VII, 14 — XIV, 30 — cfr. Schlie, op. cit. p. 4 sgg. — Notiamo ancora, di passaggio, come la corona e la benda che sul vaso Santangelo sono recate a Paride, offrono un riscontro col frammento dell'*Alexander* di Ennio: « volans de caelo cum corona et taeniis » (Ribbeck p. 17), riferito, nè forse a torto, dal Düntzer (*Zeitschr. f. A. W.* 1838 pag. 64) e dal Bergk (cfr. Welcker, *gr. Trag.* III, p. 1582) ad Afrodite quale protettrice di Paride in questa circostanza.

[2]) Hygin. l. c. « quum Cassandra vaticinaretur eum fratrem esse » — cfr. Cic. *de div.* I, 31 (Ribbeck *trag. lat.* p. 17-19).

[3]) V. cap. II, p. 21 nota 1 sgg.

[4]) *Giornale degli Scavi di Pompei*, n. s. II, p. 433 sgg., tav. XI.

posa. Se non fosse noto che il mito di Paride fu soggetto di tragedie, si troverebbero qui piuttosto dei punti di contatto con quell'indirizzo che nella trattazione dei miti è di gran lunga il più copiosamente rappresentato fra le composizioni della pittura campana; — con quell'indirizzo che evita i momenti appassionati, i violenti conflitti, e per cui l'azione esterna è di secondaria importanza; che al *pathos* drammatico preferisce una tranquilla contemplazione o un tono sentimentale, e per conseguenza una azione poco o punto mossa; — con quell' indirizzo infine che giustamente l' Helbig ravvicinava alla poesia idillica, di natura più descrittiva che narrativa [1]). Nondimeno queste pitture non trovano un posto preciso nella classificazione data dall'Helbig, che a giudizio dello stesso autore non è completa. Forse sarebbe qui conveniente la denominazione di *genere mitologico*, rifiutata dall'Helbig perchè in massima parte coinciderebbe col genere idillico; in quanto che con questa denominazione si coglie appunto il servirsi dei personaggi mitici per rappresentarli in una situazione più o meno compatibile col mito, ma che non interessa tanto l'artista riguardo allo svolgimento del mito, quanto in sè stessa. E questa mi pare l' idea che presiedette alla composizione del quadro che ci fanno conoscere le copie o derivazioni pompejane. Il pittore non volle rappresentare un momento determinato, che egli trovava tal quale nella tradizione: egli volle piuttosto porre i principali eroi trojani in una situazione artistica, che fosse come la sintesi dell'Iliade, e tale gli parve il farli assistere ad un vaticinio reso in tempo anteriore sì agli avvenimenti, ma non altrimenti determinato. Difficilmente l'artista poteva dunque rinunziare alla presenza di Paride,

[1]) *Untersuchungen über die campanische Wandmalerei*, p. 82 sgg. Si rammenti che anche le scene più altamente drammatiche trovano talvolta nella pittura campana una attenuazione in senso idillico. In un dipinto pompejano (Helbig, *Wandgemälde*, 1245) Ippolito e Fedra sono rappresentati in atteggiamento placido; invano vi si cerca il pathos proprio delle altre rappresentanze di questo soggetto: Ippolito non è, come sempre, in atto di andar via, ma stante, e Fedra non è violentemente eccitata, ma tristemente attonita.

fanciullo inconscio, che è di così grande effetto: tanto più che, se non si può ammettere come provata una tradizione congetturata dal Robert [1]) secondo la quale egli sarebbe rimasto alla reggia durante l'infanzia, certo il mito dell'esposizione e del riconoscimento non è necessario, perchè la predizione di Cassandra sulla fine di Troja può compiersi benissimo anche se Paride resta a casa fino al viaggio in Grecia. Inteso così il concetto della composizione, sembra a me che ci guadagnino e il suo valore artistico, e la stessa sicurezza della spiegazione, che non è finora universalmente accettata. Se non che, oltre a dubbi ed a riserve, c'è anche un recente tentativo di dare a questi dipinti una interpretazione tutta diversa; tentativo che ha anche ottenuto un assenso troppo precipitato per un libro di testo e di consultazione qual'è il *Lexicon* del Roscher [2]). E ciò offre materia ad una discussione a parte, che faremo nel seguente capitolo.

[1]) *Bild und Lied*, p. 233 sgg.

[2]) Vol. II, 1, col. 981, nell'articolo *Kassandra* (Engelmann).

II.

Pitture pompejane con la rappresentanza di un vaticinio. La distruzione di Troja o la fondazione di Roma?

Per lungo tempo rimase incerto il significato dei due dipinti pompejani:

A) Helbig 1391 b [1])
B) Helbig 1381 [2])

con la rappresentanza di un vaticinio che nell'esemplare ancora ben conservato vien dato avanti ad un re frigio [3]). Il sesso della figura vaticinante era controverso, ma fu chiarito dalla scoperta di una terza replica:

C) Sogliano 560 [4])

[1]) Raoul-Rochette, *Choix de peintures*, tav. 25; *Arch. Zeitung* 1848, tav. 16 p. 242 sgg. (Ivi spiegato dal Panofka per un vaticinio di Cassandra davanti a Priamo, Ettore ed Astianatte).

[2]) Gell and Gandy, *Pompeia*, tav. 41; Fumagalli, *Pompeia*, IV, 3.

[3]) Quanto al dipinto Helb. 1381, ora quasi distrutto, pare che si tratti di una svista e che anche qui la figura sedente non fosse di una donna, ma di un re orientale, come ha già osservato il Robert, nell'articolo citato più oltre.

[4]) *Giornale degli Scavi di Pompei*, n. s. II, tav. XI, p. 433 sgg. A queste tre repliche è da aggiungere il frammento di una quarta, scoperto anch' esso in Pomdei, reg. IX, isola VII (cfr. *Notizie degli Scavi*, 1881, p. 139).

ove essa è decisamente femminile. E però il Sogliano pensò ad un vaticinio di Cassandra davanti a Priamo, Paride fanciullo ed Ettore. Il Robert [1]), crede invece di trovare la spiegazione di questi dipinti in una versione della leggenda di Enea segnalata da E. Maass [2]), secondo la quale questo eroe ricevette l' oracolo della fondazione di Roma nel borgo trojano di Marpessos, da una Sibilla che lì risiedeva o che lì fu trapiantata dalla audace finzione di Demetrio di Skepsis.

Si può affermare in tesi generale che per ravvisare invece di un mito greco un mito romano in una serie già non trascurabile di repliche, bisognerebbe aver prove certissime; giacchè finora i dipinti pompejani relativi a miti romani si riducono a de' rarissimi casi, e tutti isolati. Ora a me pare che non solo le obbiezioni mosse dal Robert al Sogliano non siano decisive, ma che anzi quelle a cui va incontro la sua stessa interpretazione la pongano subito in uno stato di notevole inferiorità.

Cominciamo dalla figura vaticinante che il Robert nega possa spiegarsi per Cassandra, poichè questa, dice lui, non veniva interrogata per consiglio, ma cantava nel delirio le sue sentenze, senza trovar fede. A ciò si potrebbe rispondere che da una parte è proprio Cassandra quella che, interrogata, spiega il sogno d'Ecuba [3]), e dall'altra anche le Sibille erano prese dal delirio [4]). Ad ogni modo la vaticinante dei nostri dipinti, che ha una posa ispirata sì, ma non agitata, è in questo particolare ugualmente lontana dalla caratteristica di Sibilla quanto da quella di Cassandra. E v'ha di più. Per la stessa Sibilla di Marpessos, di cui qui dovrebbe trattarsi, il Maass, e con lui

[1]) *Hermes*, 1887, p. 454 sgg.

[2]) *Hermes*, 1883, p. 322 sgg.

[3]) Eur. *Hec.* v. 88.

[4]) Si confronti la testimonianza di Eraclito presso Plutarco, de *Pyth. or.* 6: Σίβυλλα δὲ μαινομένῳ στόματι καθ' Ἡράκλειτον ἀγέλαστα καὶ ἀκαλλώπιστα καὶ ἀμύριστα φθεγγομένη χιλίων ἐτῶν ἐξικνεῖται τῇ φωνῇ διὰ τὸν θεόν.— Paus. X, 12, 3: ταῦτα μὲν δὴ μαινομένη τε καὶ ἐκ τοῦ θεοῦ κάτοχος πεποίηκεν (la Erofile juniore). Virg. *Aen.* VI, 46 sgg.

il Robert, riconoscono che essa deve la sua origine al patriottismo locale di Demetrio di Skepsis (una piccola città della Troade) e non è che una più giovane *doublette* dell'antica e genuina Sibilla eritrea, onde conserva non solo il nome Erofile, ma anche il cognome ἐρυθραία, soltanto che questo non vale più come etnico della jonica Erythrae, ma della ἐρυθρὴ Μάρπησσος, un villaggio trojano che Demetrio, rannodandosi ad una oscura e tarda leggenda ivi localizzata, ha determinato per patria della sua Erofile. « Questa, aggiunge il Maass, secondo la notizia di Pausania (X, 12) derivante indirettamente da Demetrio, ha una parte essenziale durante la guerra trojana, dove ella usurpa evidentemente il posto di Cassandra » [1]. L' ultima osservazione mi pare giustissima [2]; si può anzi dimostrare che nella stessa versione della leggenda di Enea segnalata dal Maass, la Sibilla di Marpessos usurpa le parti di Cassandra. Il Maass infatti ricostruisce tale versione da Livio, Dionigi e da alcuni scolii omerici, ma principalmente da una elegia di Tibullo [3] ove si afferma che Enea ricevette quest' oracolo dopo la distruzione di Troja e prima che prendesse il mare:

> Haec dedit Aeneae sortes postquam ille parentem
> dicitur et raptos sustinuisse Lares,
> nec fore credebat Romam, quum maestus ab alto
> Ilion, ardentes respiceretque deos.

Ora invece, presso Virgilio, Enea viene in Italia *Cassandrae impulsus furiis* [4]; ed inoltre mi pare di vedere un parallelismo notevole tra il luogo tibulliano e l'altro virgiliano ove Anchise ricorda ad Enea le predizioni appunto di Cassandra [5]:

[1]) l. c. p. 327.

[2]) L' affinità del carattere mitico fra Cassandra e le Sibille era per altro già riconosciuta, cfr. Preller *Griech. Mythologie* I³ p. 224 sg.; Preller-Robert, I, p. 282.

[3]) II, 5, v. 21 sgg.

[4]) *Aen.* X, 68.

[5]) *Aen.* III, 183 sgg.

. . . . . Nate iliacis exercite fatis,
Sola mihi tales casus Cassandra canebat:
Nunc repeto haec generi portendere debita nostro
Et saepe Hesperiam, saepe Itala regna vocare.
Sed quis ad Hesperiae venturos litora Teucros
Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?

C'è la stessa idea, e in parte le stesse parole; soltanto il *nec fore credebat*, altamente poetico, di Tibullo, non ha in fondo altro scopo da quello d'introdurre la splendida contrapposizione della Roma futura alla Troja bruciante davanti agli occhi di Enea; giacchè Enea non poteva avere alcuna ragione speciale per dubitare delle predizioni di una Sibilla. Mentre invece il *quis crederet* di Virgilio, se è meno poetico, ha in compenso, quel che importa a noi, una ragion d'essere intima, giacchè è proprio Cassandra, *dei jussu non unquam credita Teucris* [1]) quella che ha dato l'oracolo.

Ora, per tornare a' nostri dipinti, anche supposto che si tratti di una predizione fatta ad Enea ed Anchise, certamente, data una donna vaticinante, senza nessun accenno esplicito alla fine già avvenuta di Troja, non si è autorizzati a preferire la denominazione di Sibilla a quella di Cassandra, a meno che non sia provata altrimenti una particolare relazione del quadro con Tibullo o con le sue fonti. E se conveniva a Tibullo, per potere introdurre la immagine poetica che abbiam rilevata, di scegliere una versione più tarda, secondo cui il vaticinio potesse credersi avvenuto proprio fra la rovina di Troja e la partenza di Enea, queste ragioni non sussistono per l'opera d'arte.

La figura della vaticinante adunque, considerata in sè, meriterebbe assai meglio il nome di Cassandra che quello di Sibilla. Passiamo alle altre figure. L'obbiezione che fa il Robert alla spiegazione del Sogliano è in sostanza una sola: coloro che ascoltano il vaticinio sarebbero, secondo lui, determinati come stranieri, ospiti in casa altrui, mentre se Priamo avesse domandato a Cassandra un vaticinio, il luogo

[1]) *Aen.* II, 247.

dell'azione sarebbe stata la reggia di Troja. Ora ciò che dovrebbe indicare gli stranieri si riduce al ramo tenuto in mano dal vecchio (*C*) alle armi del giovane (?) e al seguito (?) che accompagna gli eroi principali (*A*); e se il luogo è caratterizzato come sacro ad Apollo, per la presenza di un tripode e di un idolo (*A*) di giovane iddio nudo [1], basta pensare a quel tempio di Apollo che altre tradizioni mettono in rapporto fino con l'infanzia di Cassandra e con l'acquisto della sua facoltà di presagire [2], e con cui forse la μάντις κόρα [3]) restò in relazione anche fattasi grande [4], per ottenere subito una spiegazione plausibile.

La interpretazione del Robert è stata già data nelle notizie degli scavi del 1829 [5]) salvochè ivi la figura vaticinante è presa per maschile e spiegata per Anio, riferendosi al corrispondente episodio virgiliano [6]. Ma ora che la figura si è chiarita femminile, non si sfugge, chiamandola Sibilla, a tutte le inverosimiglianze intrinseche che finora hanno generalmente impedito di riferire ad Enea i nostri dipinti. Ed invero, in un vaticinio che riguardi la futura Roma, reso alla presenza di Enea, Anchise ed Ascanio, la figura principale dovrebbe certamente essere Enea; Anchise non è ormai che un'ombra, e morrà a mezza strada. Invece il preteso Enea, anche in quella replica che diede origine a tale spiegazione (*A*) è messo un po' in seconda linea, e lascia primeggiare il gruppo del vecchio col fanciullo; negli altri esemplari poi, dove la figura del giovane è staccata e contrapposta al gruppo, è sempre questo che attira maggiormente gli sguardi dello spettatore. Il ramo nelle mani che, come lo stesso Robert ammette, caratterizza l'interrogante o il supplice, non è mai dato al giovane, bensì al vecchio (*C*), e dimostra che, almeno nella coscienza dei pit-

[1]) Così il Robert, l. c., e l'ho verificato sull'originale. Helbig: « eine undeutlich behandelte Statue ».

[2]) *Schol. Hom.* H, 44; Eustath. *Hom. Il.* 663, 40; Hygin. *Fab.* 93.

[3]) Pindaro, *Pyth.* 11, 49.

[4]) τὴν 'Απόλλωνος λάτριν, Eur. *Troad.* 450.

[5]) Fiorelli, *Pompeianarum antiquitatum historia*, II, 220.

[6]) *Aen.* III, 180 sgg. Altri invece di Anio riconobbero Eleno (cfr. *Aen.* III, 369 sgg.).

tori pompejani, è per lui che la predizione avviene, non già pel giovane che vi assiste. Questi infatti non mostra se non attenzione, guardando fiso la vaticinante, mentre il vecchio, reclinando il capo con espressione di dolore, prende assai maggior parte alle parole che ascolta. E non è da fare alcun assegnamento sulla circostanza che la vaticinante si volge un po' a destra dello spettatore, dalla parte del giovane, perchè essa non guarda lui, ma guarda in alto come ispirandosi, e in quello dei dipinti ove tutte le figure son trasportate a sinistra (A), ella si volge ugualmente a destra dove non c'è nessuno. Ciò mostra che, per i pittori pompejani, non c'è relazione fra la posa della vaticinante e la figura del giovane. Inoltre, se il fanciullo fosse Ascanio, non s'intenderebbe perchè formi gruppo coll'avolo e non col padre, mentre d'altra parte un gruppo come il nostro fa per sè stesso pensare alla relazione tra padre e figlio [1]). E finalmente, perchè mai il vecchio sarebbe chiaramente caratterizzato come re dallo scettro e da tutto l'aspetto, quando Anchise non ebbe mai regno?

Il Robert aggiunge che l'artista ha fatto di tutto per render chiaro che i nostri eroi non sono a casa loro. Ma dove può un re troneggiare collo scettro in mano altro che nella propria città? Certamente questo personaggio non è Anchise profugo dopo la distruzione di Troja!

In ogni caso sarebbe poi ben poco credibile che qui, nelle città campane ormai romanizzate, volendo rappresentare Enea che riceve l'oracolo della fondazione di Roma, si sia preferita la lontana ed oscura leggenda della Sibilla di Marpessos a quella della celeberrima nostra di Cuma, già cantata, un buon secolo avanti la fatale eruzione, da Virgilio, la cui dimora preferita era Napoli e la cui notorietà locale ci viene anche attestata dai graffiti pompejani [2]). Da una parte infatti,

[1]) E questo è appunto ciò che giustifica la mutazione fatta dal Sogliano alla spiegazione del Panofka. Non insistiamo sul poco chiaro attributo del pomo, che il Robert (l. c. p. 455, nota) crede piuttosto una palla, come quella che tiene il piccolo Perseo sopra un vaso a figure rosse (Welcker, *Alte Denkm.* V, tav. XVII, 1).

[2]) C. I. L. IV, 2361 (cfr. 1282, 3198), 1982, 2213 (cfr. 1672 e 3151), 1841, 1527 (cfr. 1524), 2310 *k*, 1237; — *Giorn. d. scavi* (1868-69) vol. I, p. 281 etc.

la presenza del preteso Anchise, che Enea non potrebbe più visitare nel Tartaro, escluderebbe assolutamente la Sibilla Cumana; dall'altra poi, per quanto s' immagini scarsa l' originalità e il valore artistico dei pittori campani, è certo che essi sapevano pur servirsi di motivi vecchi per trarne composizioni nuove, o modificare i loro modelli in modo da rappresentare ciò che volevano [1]); ammettere che proprio in tali circostanze essi si limitassero a riprodurre macchinalmente una composizione che a Pompei sarebbe stata così poco significativa, è un far torto a loro ed ai committenti [2]).

Bisogna dunque tornare alle denominazioni di Cassandra e di Priamo, che portano con sè il significato della scena: il vaticinio della fine di Troja. Il fanciullo che si appoggia alle ginocchia di Priamo sarà bene quello dei suoi figli che è l'oggetto immediato del vaticinio, e che sarà la causa della rovina. Resta da cercare il significato del giovane che assiste alla scena e sembra che, fidente nelle sue forze e nel suo valore, ascolti imperterrito la predizione che turba

[1]) Cfr. le osservazioni fatte dall'Helbig (*Untersuchungen*, p. 6) sopra un dipinto pompejano relativo ad una scena del l. XII dell'Eneide (Helb. 1383, *Giorn. d. scavi* 1862 tav. VIII p. 17). Il caso di una modificazione di soggetto greco in senso romano, ossia di un adattamento di situazione simile, io credo trovarlo nel dipinto controverso Sogl. 603. Mi pare che abbia ragione il Mau nel riconoscere i pregi della composizione e riferirla ad originale greco (*Ann. d. Ist.* 1879 p. 79 sgg.), e che abbia altrettanta ragione il Sogliano di affermare che Ulisse ha nella pittura murale campana un tipo costante (è sempre barbato e pileato) che non si ravvisa nel dipinto in questione. Ammettere che il pittore pompejano si sia servito di un originale greco relativo all' episodio di Ulisse presso l' antro di Polifemo, per adattarlo ad Enea, cambiando il protagonista, mi sembra una soluzione equa e soddisfacente. Altra modificazione in senso romano riconosco col Mau (*Mittheil. d. röm. Inst.* 1893 p. 45 sg.) in un dipinto di soggetto mitologico ove sono introdotte l' *hasta* e la *corona* come simboli della vendita di prigionieri.

[2]) Tralasciamo le difficoltà che l' idea del Robert incontrerebbe anche da parte della cronologia delle pitture, poichè ammettendo la sua interpretazione bisognerebbe assegnare all'originale della nostra composizione un'epoca non anteriore a Demetrio di Skepsis, cioè al I sec. av. Cr.

il vecchio re. Nessun nome gli conviene meglio che quello di Ettore il maggiore de' Priamidi, il sostegno di Troja; e con questa denominazione resta anche chiarito il concetto artistico del quadro, come l'abbiamo esposto.

Con la spiegazione del Robert cadono anche le conseguenze fondatevi, che già sarebbe stato molto ardito azzardare sopra un dato unico. Non c'è ragione di ritornare sopra i giudizi giustamente dati dall' Helbig dei pochi dipinti relativi a miti romani. Meno ancora c'è motivo di supporre, per le pitture relative ad Enea, una fonte anteriore a Virgilio, e segnatamente Alessandro Polyhistor, dando così all'arido grammatico, autore di un libro περὶ Ῥώμης quella influenza sull'arte che si negherebbe al poeta più popolare della latinità. Quanto poi al dipinto di Laocoonte, esso è del tutto estraneo a tale questione; non perchè questo soggetto sia stato trattato da Virgilio esso rientra nel mito romano, anzi l'idea di Roma n'è completamente assente. E però, senza entrare nel merito della questione, noteremo soltanto che male il Robert fa influire la falsa analogia dei pretesi dipinti della Sibilla per sottrarre, contro la sua stessa precedente opinione [1], anche quello di Laocoonte all'influenza dell'Eneide e metterlo sotto quella del περὶ Ῥώμης. Se questa pittura non dipendesse da Virgilio, non ci sarebbe nessuna ragione per farla dipendere da Alessandro e non da qualche fonte più antica, sia artistica, sia poetica. Il περὶ Ῥώμης è soltanto, come ha mostrato il Maass, la fonte probabile di Tibullo, per la leggenda già creata da Demetrio di Skepsis, il che non prova che avesse una larga influenza sulla poesia; sull'arte poi, come abbiamo visto e com'era naturale, non l'ebbe punto. E finalmente le speranze del Robert, che una revisione de' dipinti scoperti negli ultimi anni debba condurre al riconoscimento di un notevole numero di soggetti romani, finora, almeno, non accennano ad avverarsi.

[1]) *Bild und Lied*, p. 192 e sgg.

III.

Scena di una tazza di Brygos ed altri monumenti con la rappresentanza di Paride a Sparta.

Fra le varie interpretazioni date ad una delle scene che ornano una tazza firmata dall'artista Brygos, (fig. 3ª) [1]) quella del Robert [2]) tenderebbe a ravvisarvi Paride che ritorna a casa dall'Ida, in circostanze affatto diverse da quelle della tradizione.

Il Robert muove dalla critica di una precedente interpretazione data dall'Urlichs [3]), il quale rifiutando, e giustamente, quella del primo illustratore, il De Witte, fondata sopra errori di fatto, riconosceva nella nostra scena l'arrivo di Paride alla reggia di Menelao. L'Urlichs, dice il Robert, fa bene ad ammettere una stretta relazione fra questa scena e quella della faccia opposta (il Giudizio di Paride) ed ha anche il merito di aver riconosciuto che il primo dei due individui che entrano è la stessa figura principale dell'altra scena, Paride, come si vede dall' abito, chitone jonico ed *himation*, e dal bastone, identico a quello che lì è appoggiato al sasso. La padrona di casa, così caratterizzata dal velo e da tutto l'aspetto, è balzata dalla sua sedia per dargli la mano. Il padron di casa invece, continua il

[1]) Klein, *die griechischen Vasen mit Meistersignaturen*² p. 179, 3 B; *Mon. ed Ann. dell'Istituto*, 1856, tav. XIV; *Wiener Vorlegeblätter* ser. VIII, tav. 3; Robert, *Bild und Lied*, p. 90; Roscher's *Lexicon* I, 1967; Sittl, *die Gebärden der Griechen und Römer*, tav. 3, fig. 30.

[2]) *Bild und Lied*, p. 89 sgg.

[3]) *Der Vasenmaler Brygos*, p. 4.

Robert, « alza meravigliato la destra e sembra ancora indeciso sull'accoglienza da fare all'arrivato ». Seguono due figure femminili: la prima siede a filare, e guarda senza lasciare il lavoro; ben diverso è il contegno della seconda, la quale, « come mostra la direzione dei suoi piedi, vuol lasciare la stanza, ma volge ancora una volta la testa indietro, e tende le braccia verso Paride con gesto di orrore e di avversione ». Ora per l'Urlichs la donna è Elena, l'uomo Menelao, le altre donne due serve, Elettra e Panthalis, od anche la sorella di Elena, Timandra, ed una serva, Euopis (secondo il vaso di Hieron). Ma è possibile, seguita sempre il Robert, che un artista antico rappresentasse così questa scena? Come può Elena, anche appassionatasi ad un tratto di Paride, dimenticare la consuetudine ed il pudore tanto da saltar su a stringere la mano dell'ospite che non sa chi sia nè donde venuto? — E si badi che il dar la mano presso i Greci equivaleva ad una espressione d'affetto fra persone intime, più che al semplice saluto. Si confronti il contegno di Elena sui due vasi di Hieron con la rappresentanza del ratto, si osservi come ella segue il rapitore a malincuore, e quasi vergognosa. Dunque il contegno che ella tiene su questa tazza non sarebbe sembrato ingenuo, bensì sfacciato allo spettatore antico. E così il preteso Menelao terrebbe un contegno assai strano, non salutando l'ospite che non può ancora sapere quale pericolo gli porti. E come poi riceverebbe degli stranieri nel gineceo (*Frauengemach*)? Del pari è strano che Enea e Paride siano senz'armi e senza cappello da viaggio, mentre nelle rappresentanze del ratto d'Elena sono o in completa armatura o con petaso e spada, ovvero lancia. — E la serva che si allontana dovrebbe avere una perspicacia soprannaturale, per riconoscere a prima vista che Paride è venuto apposta per rapire la sua padrona.

In base a questo ragionamento, il Robert si crede autorizzato a sostituire a quella dell'Urlichs la sua interpretazione: Paride ritornerebbe a casa dopo aver passata l'adolescenza a pascolare le greggi paterne, così, come facevano anche altri principi. I padroni di casa sarebbero Ecuba e Priamo. La filatrice sarebbe forse Polissena (?) e l'ultima figura a sinistra, Cassandra, che alla vista di Paride fugge inorridita. Siccome poi Paride ha un compagno, cosa non tanto fa-

cilmente spiegabile in simile situazione, questa figura sarebbe pel Robert nientemeno che Afrodite, la quale, dopo il giudizio favorevole a lei dato da Paride sull'Ida, lo riconduce a casa.

Fig. 3.ª

Ora questa interpretazione, anche accettando la descrizione robertiana e il valore che egli assegna ai motivi delle varie figure, urta in parecchi scogli. Che Afrodite porti il bastone è per lo meno strano. Se la filatrice è veramente una figlia di Priamo, perchè non si alza o non mostra un sentimento qualunque, invece di guardare intontita il fratello, con semplice curiosità (*Neugierde*, dice lo stesso Robert), come se non lo conoscesse? Inoltre vien meno lo stesso fondamento mitologico, perchè questo puro e semplice ritorno di Paride da una pura semplice vita pastorale non corrisponde alla tradizione, che lo vuole prima esposto e poi riconosciuto e riaccolto nella reggia in occasione dei giuochi: nè in questo caso l'arte aveva ragioni speciali per deviare non solo, ma per prescindere addirittura dalla tradizione. Tanto vero che il Robert si sforza di mostrare come questa

saga sia stata creata di sana pianta nel V° secolo; ma i suoi argomenti [1]) sono ben deboli, e furono ribattuti dall'Urlichs, che rispose alla critica del Robert [2]). Noi non entreremo in codesta questione, anche perchè ci pare che il Robert sia in contraddizione con sè stesso, essendo la sua tesi mitografica opposta alla sua stessa spiegazione de' motivi artistici nella rappresentanza figurata. Egli dice, infatti, che Priamo resti dubbioso, temendo, se accoglie Paride, il compimento dell'oracolo e la rovina di Troja. Ora questo si potrebbe ammettere appunto se egli l'avesse esposto, e, credendolo morto, se lo vedesse invece inopinatamente davanti; ma non è ammissibile se la vita pastorale di Paride è stata un fatto ordinario, avvenuto d'accordo col padre; perchè in tal caso questi deve ben sapere che un giorno o l'altro il figlio ritornerà, e, non avendo risolutamente permesso prima che gli si facesse alcun male (cioè non avendo prestato fede all'oracolo) non è probabile che cambi d'avviso proprio ora che quegli ritorna: che proprio in questo momento gli venga il dubbio se accoglierlo o no, quando per tanto tempo non ha avuto difficoltà di tenerlo presso di sè.

Ma anche dato e non concesso che al tempo di Brygos l'esposizione e il riconoscimento di Paride non facessero ancora parte dei miti trojani, egli è certo che il ritorno di Paride alla reggia in tanto era interessante e poteva formar soggetto di una rappresentazione artistica, in quanto si era compiuto in circostanze così straordinarie. O la tradizione era già fissata come noi la conosciamo, ed allora non si può ammettere la interpretazione del Robert, perchè ne discorda in tutto: — o il ritorno di Paride era un qualunque ritorno a casa di un qualunque principe pastore, ed allora il rappresentarlo sarebbe stato privo di senso.

Logicamente adunque l'Engelmann [3]), ripetendo, salvo l'aggiunta

[1]) Op. cit. p. 233 sgg.

[2]) *Beiträge zur Kunstgesch.* p. 13 sgg. Mi riferisco a questa pubblicazione sempre che non indico esplicitamente la prima.

[3]) Roscher's *Lexicon* I, col. 1968 sgg.

di qualche inesattezza [1]), la descrizione del Robert, ed accettando come lui il principio messo dall'Urlichs, che la nostra rappresentanza debba riguardarsi come la conseguenza di quella dell' altra faccia, cioè del Giudizio di Paride, cerca qualche situazione in cui questa idea sia un po' più saliente. E gli sembra di trovarla nel ritorno di Paride con la rapita Elena. Soltanto così sarebbe, secondo lui, spiegabile il contegno di ciascuna figura.

Ma a me pare invece che gli scogli in cui urta quest'altra interpretazione siano anche più pericolosi. Infatti, mentre la semplice curiosità della filatrice resta ugualmente inesplicabile, il contegno della pretesa Cassandra è irreconciliabile con la tradizione. Giacchè, anche senza tener conto che presso Coluto [2]) ella vede dall'alto dell'acropoli l' arrivo di Paride e si strappa i capelli, egli è certo che nella mossa di questa figura discutibile è l' orrore, e lo discuteremo, ma non discutibile è la sorpresa. Ora Cassandra, dotata di spirito profetico, doveva anzi esser la sola a non sorprendersi di un ritorno già in sè prevedibile, e proprio da lei profetizzato.

Per la pretesa Elena poi, quantunque l'essere di restàuro la parte superiore del corpo lasci il campo aperto alle congetture, pur non saprei se il bastone sia molto più conveniente; sconveniente è certo che nessuno se ne curi, cosa che poteva forse andare considerando la figura come una divinità tutelare invisibile, o sotto mentite spoglie, ma che non va in alcun modo per la bella argiva. Se l' artista avesse voluto esprimere l' arrivo di una coppia di sposi, non avrebbe mancato di aggrupparli diversamente, probabilmente ravvicinando le figure e facendo che si tenessero per mano; nè avrebbe fatto sì che l' unica figura la quale va incontro premurosa non saluti e quasi non vegga che un solo. E in questo caso poi sarebbe stata proprio Elena, nuova arrivata (e quale!), il personaggio più importante e verso cui era più naturale che si manifestassero subito i sentimenti sia ostili sia amichevoli, secondo i vari individui della famiglia di Priamo.

[1]) P. e. la *Hausfrau, deren Haar mit einer Haube bedeckt ist.*

[2]) *Rapt. Hel.* 389 sgg.

Ma la spiegazione dell' Engelmann incontrerebbe un' altra e forse più grave difficoltà, d'indole essenzialmente artistica. Per mostrarla, bisogna che mi addentri già un poco nella critica dei motivi. La pretesa Ecuba è caratterizzata non solo come padrona di casa, ma come donna giovane e bella. La giovinezza è accentuata dalla movenza svelta e leggera con cui va incontro agli arrivati; dal vestito lievissimo, dai folti e neri capelli i cui riccioli sulla fronte scendono fino agli occhi. La bellezza è accentuata dalla grazia con cui ella solleva il suo velo sopra la spalla col noto motivo che nell' arte severa, cui appartiene la tazza di Brygos, equivale alle parole: *son bella.* Abbiamo dunque una giovane donna che primeggia pel suo posto nella composizione, e dice allo spettatore, nel linguaggio dell'antica arte: *son bella.* Ora, è possibile che in presenza di Elena, della bellissima fra le donne, δῖα γυναικῶν, si lasci primeggiare un' altra per beltà e per giovinezza?

Ancora non abbiamo fatta alcuna obbiezione alla robertiana critica dei motivi artistici, ma ci siamo limitati ad esaminare in sè stesse le interpretazioni che vi si fondano, supponendo esatta la descrizione del monumento. E già di queste interpretazioni non avanza che una sola idea, quella che la nostra scena debba essere *una conseguenza* del riscontro, ossia del Giudizio di Paride. Già il De Witte aveva pensato alla *relazione* fra le due scene; se non che egli, prendendo per femminili le due figure che arrivano, ci vedeva Hera ed Atena che vanno a prendere Afrodite, e a cui Zeus mostra due Moire; ossia una *preparazione* al giudizio stesso. È merito dell' Urlichs l' aver confermata l' esistenza della relazione, osservando che anche il fondo della tazza, rappresentante Apollo e Artemide, i protettori di Troja, è connesso alle scene che ornano l'esterno, e l'aver determinata questa relazione, riconoscendo in uno degli arrivanti Paride. Non potendosi così pensare a nulla di precedente al giudizio, la nostra scena dovrà trovarsi in una relazione non di antecedenza, ma di conseguenza col suo *pendant.*

Or questa idea, rimasta incolume, già ci riconduce a gran passi verso la parte sostanziale della spiegazione dell'Urlichs; giacchè anche l'arrivo a Troja di Paride con la rapita Elena non è una scena

tanto saliente da meritare che l'arte la rilevasse e la contrapponesse al Giudizio di Paride. E poi, questo è un fatto: nè un ritorno di Paride dalla vita pastorale, come lo immagina il Robert (che neppur crederei rappresentabile) nè il ritorno con Elena (che, in sè, potrebbe offrir materia ad una rappresentanza figurata) trovano nei monumenti la benchè minima analogia: ne trova bensì l'arrivo di Paride a Sparta.

Ma vediamo ora se le obbiezioni mosse dal Robert hanno fondamento, e se il valore da lui attribuito a ciascun motivo artistico è giusto. Alla critica del Robert rispose già, come abbiamo accennato, lo stesso Urlichs. Ma in questa risposta egli ci sembra un po' troppo preoccupato dell'autodifesa, nè d'altra parte ha ottenuto l'assenso dei dotti, anzi abbiamo avuto nuove interpretazioni fondate sempre sulla descrizione del Robert. E poichè ci sembra che l'Urlichs abbia sì, nella sostanza, intuita la vera spiegazione, ma non l'abbia convenientemente giustificata, errando anch'egli nell'apprezzamento dei motivi artistici, ed in punti capitali, sarà meglio che rifacciamo da capo e per conto nostro questa indagine; tanto più che, in un recente libro dove si cerca di riassumere quello che oggi si sa intorno ai gesti degli antichi, la interpretazione e quindi la descrizione del Robert è stata accettata [1]).

Abbiamo veduto come il Robert trascuri il carattere giovanile, chiaramente espresso nella donna: ugualmente trascura il carattere di piena e forte virilità, sconveniente al preteso Priamo. Questa trascuranza lo conduce ad una prima inconseguenza nell'apprezzamento dei motivi, poichè egli, pure ammettendo che il darsi la mano presso gli antichi non fosse come per noi un semplice saluto, ma una espressione d'affetto, quasi una carezza (*Liebkosung*) crede che la donna sia altra da Elena. Invece, dato il mito quale noi lo cono-

[1]) Sittl, op. cit. p. 277, nota 2. — Quanto alla nuova formola ivi data alla spiegazione del Robert (Ecuba riconosce Paride come suo figlio per mezzo della stretta di mano), essa non fa che aggiungerle una inverosimiglianza di più: un riconoscimento solenne che nulla giustifica in un momento così poco significante.

sciamo, una donna *giovane* e *bella* in relazione intima con Paride, quando non può essere Enone, dev' essere Elena. Se queste denominazioni non fossero imposte da circostanze esterne, e la presenza o i motivi degli altri personaggi si opponessero al riconoscere Paride ed Elena, noi avremmo il diritto di rifiutarle, badando però che eliminata Elena non si può più neppure pensare a Paride. Ma poichè, per circostanze esterne, sappiamo che una delle due figure è Paride, e l' altra dovrà essere Elena, noi non abbiamo il diritto di subordinare il principale all' accessorio. O possiamo mettere d'accordo le altre figure con questa relazione tra Paride ed Elena, e bene: ovvero la nostra attuale cognizione del mito non ce lo permette, ed allora non abbiamo null'altro da fare, che rinunziare alla spiegazione delle figure secondarie ed alla completa intelligenza della scena [1].

Or se la giovane padrona di casa è Elena, il forte e dignitoso personaggio regale presente alla scena sarà bene il padron di casa, cioè Menelao. Ma appunto, alla sua presenza, la espressione artistica della intimità fra Elena e Paride è sembrata inammissibile tanto all' Urlichs quanto al Robert. Questa è infatti a prima vista una delle maggiori difficoltà della spiegazione. L'Urlichs crede di eliminare la difficoltà negando che la relazione d'amore sia accennata, negando cioè al gesto di Elena il valore datogli dal Robert, mentre esso avrebbe sempre significato « da un semplice saluto fino ad una promessa giurata » — nè più nè meno cioè di quello che può significare oggi fra noi.

Io non posso qui seguire l' Urlichs, anzi mi pare che dopo le ricerche del Sittl [2]) non debba più negarsi che l' uso moderno differi-

[1]) Non si può però con l' Urlichs ricordare qui l' aggettivo φαινομηρίς con cui sono designate le donne spartane, evidentemente in vista del chitone dorico aperto sul fianco, che esse vestivano. Qui si tratta invece di una veste leggera, ma che copre le gambe; sul ginocchio sinistro, avanzato, la veste aderisce, ma si vede benissimo il lembo che gira attorno al collo del piede. Per i particolari più fini si confronti sempre la pubblicazione originale.

[2]) Op. cit. p. 27 sgg.

sca dall' antico, in cui la stretta di mano è infatti più una carezza che un saluto; nondimeno bisogna indagare se qui l' atto non possa avere un valore speciale. L'Urlichs cita due luoghi dell'Odissea; ma uno di essi non calza alla sua tesi [1]. Ulisse entra nella reggia di Alcinoo, supplica la regina Arete, abbracciandone le ginocchia, di accoglierlo e dargli i mezzi per ritornare in patria, e va quindi a sedere accanto al fuoco. Gli astanti tacciono tutti, ma il vecchio eroe Echenéo esorta Alcinoo a non lasciare l' ospite seduto per terra, e ad offrirgli invece un buon seggio, il vino e la cena. Soltanto allora il re, preso per mano Ulisse, lo fa alzare e gli dà uno splendido seggio [2]. Ora quest'atto non ha nulla da fare col porger la mano per salutare; al più potrebbe indurre a credere che pel padron di casa il prender la mano dell' ospite fosse un complimento speciale. Nell'altro luogo poi [3] Telemaco, accompagnato da Atena sotto le sembianze di Mentore, arriva presso Nestore, i cui ἑταῖροι, appena vedono gli stranieri, vanno loro incontro, li salutano e li invitano a sedere :

χερσίν τ' ἠσπάζοντο καὶ ἑδριάασθαι ἄνωγον,

e qui pare che si debba intendere di un saluto dato con la mano [4]. Ma se due versi più giù Pisistrato figlio di Nestore prende ambedue per mano, non è per dar loro il benvenuto, che tutti hanno già dato, bensì per condurli alla mensa :

ἀμφοτέρων δ' ἕλε χεῖρα καὶ ἵδρυσεν παρὰ δαιτί.

L'atto è qui espresso nello stesso modo che quello di Alcinoo verso Ulisse (χειρὸς ἑλὼν 'Οδυσῆα) : sembra dunque una consuetudine avente un valore speciale. Or poichè anche la nostra scienza procede dal

[1]) VII, 168.
[2]) Ibid. 134 sgg.
[3]) III, 35.
[4]) Cfr. Sittl, op. cit. p. 28.

noto all'ignoto, e l'osservazione opportuna di quanto avviene oggi non è piccola parte nella conoscenza dell'antichità, cerchiamo un poco che cosa facciamo noi in simili casi. Noi non abbiamo più, per gli uomini, un modo speciale d'agire, bensì lo abbiamo per le signore, alle quali offriamo il braccio per condurle a mensa od anche semplicemente a sedere. E appunto in questi due casi troviamo nell'Odissea che si porge la mano, a Telemaco e a Mentore per condurli a mensa, ad Ulisse per offrirgli da sedere comodamente; talchè il complimento moderno, di origine certo non classica [1]) e sostituito al complimento classico, gli corrisponde però con parallelismo di una esattezza quasi direi matematica. Il gesto di Elena non è dunque una qualunque stretta di mano, ma un convenevole d'uso verso l'ospite, qualche cosa di cerimonioso e, dato il carattere sacro dell'ospitalità, di rituale, ed ora s'intende come sia stato scelto dall'artista per determinare sempre meglio la scena [2]).

[1]) Cfr. Sittl, op. cit. p. 80 sgg.; gli antichi, tanto i greci quanto i romani, non potevano tenersi a braccetto, a cagione delle loro vesti, Sittl p. 31. L'idea, venutami indipendentemente, del parallelo fra il complimento moderno e l'antico, aveva già indotto il Sittl a contrapporli; egli cita, fra i vari esempi di queste cortesi accoglienze (p. 81 nota 5), Carite che introduce per mano Tetide nella propria casa (*Il.* XVIII, 384 sgg.), Achille che conduce Priamo a dormire (*Il.* XXIV, 671), Telemaco che introduce Atena sotto le sembianze di Mentore (*Od.* I, 121). L'espressione usata nell'Odissea corrisponde agli altri due luoghi dello stesso poema (χεῖρ' ἕλε δεξιτερήν) e ci si avvicina quella adoperata per Achille (ἐπὶ καρπῷ χεῖρα γέροντος ἔλλαβε δεξιτερήν), mentre per Carite si adopera la frase stereotipata ἔν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρί, che nell' Iliade serve costantemente per qualunque stretta di mano (eccetto nella Dolonea, X, 542 δεξιῇ ἠσπάζοντο); sicchè soltanto per le circostanze si distingue p. e. dalla carezza che Ecuba (VI, 253) e Andromaca (*ibid.* 406) fanno ad Ettore. Ciò mostra che la distinzione era sottilissima e col tempo dovette perdersi. Altrettanto vale per la rappresentanza figurata, ove le sole circostanze possono decidere di che si tratta. Il modo di dire semplice ed energico dell' Odissea, la più antica poesia casalinga della Grecia, sembra che in questo caso corrisponda meglio ai costumi primitivi.

[2]) La paletnologia insegna che il rito non è se non la continuazione tradizionale,

Ma, come abbiamo osservato, spiegare le figure di Elena e Paride non è ancora spiegare la rappresentanza; il cardine di questa è la spiegazione del gesto di Menelao. L'Urlichs aveva detto la prima volta che egli « compie con real dignità il dovere dell'ospite ». Ma una simile espressione non è chiara se non per chi già abbia veduto che cosa precisamente egli faccia [1]; e questo sembra che non lo avesse veduto neppure l'Urlichs, giacchè determinando il suo concetto, nella replica, egli mette in relazione il gesto di Menelao col muoversi di una delle ancelle, e suppone che egli comandi di preparare il necessario per gli ospiti, p. e. il bagno. Ora è impossibile persuadersi che Menelao, il quale non guarda le ancelle, bensì gli stranieri, parli ad altri che a loro. La incertezza degli interpreti si è riverberata sulla figura stessa, e un personaggio *che fa restare incerti* è diventato un personaggio *che resta incerto*. E ciò spiega come mai, nelle due principali pubblicazioni sotto il cui dominio cadeva questo interessante monumento, il *Lexicon* del Roscher pel mito e il libro del Sittl per i gesti, si sia rimasti fermi alla descrizione del Robert, ciò che ha naturalmente avuto la massima influenza sulla interpretazione.

Vediamo dunque se questa descrizione è esatta, se Menelao « alza la mano attonito e si mostra indeciso sull'accoglienza da fare allo straniero ». — In realtà egli non alza la mano, ma tende rigidamente il braccio in senso orizzontale, con la palma aperta. La tensione del braccio è uno degli atti più energici e decisi [2]) e non si può quindi parlare di stupore, ciò che contrasta anche con l'attitudine ferma della testa e del corpo. Questo gesto poi, che sembra così difficile per i tedeschi, è invece, in tale situazione, familiarissimo a noi

rimasta per forza d'inerzia, di una cosa che aveva prima uno scopo pratico. Il prender la mano dell'ospite ha potuto aver origine, presso i popoli primitivi, dalla necessità di condurre per mano al giaciglio, in una abitazione ingombra e male illuminata, la persona nuova di casa che domandava di riposare al coperto.

[1]) Cfr. Robert, *Bild und Lied*, p. 92, nota.

[2]) Cfr. Sittl, op. cit. p. 288.

meridionali, ed equivale, nella nostra mimica, alle parole: *entrino, favoriscano, s' accomodino.* A rendere più chiaro il significato del gesto, l'artista l'ha riunito anche materialmente all'indicazione della casa, che viene così messa a disposizione degli ospiti, collocando la colonna precisamente dietro la mano. La gamba destra che si avanza in profilo nella stessa direzione del gesto, e lo seconda, sembra accennare che il padron di casa voglia accompagnare i suoi ospiti, e che esibisca loro anche sè stesso. Nessuno dei miei compatrioti napoletani frantenderebbe il gesto di Menelao; soltanto gliene sembrerebbe leggermente, un po' teatralmente esagerata l'ampiezza. E ciò forse esprime la dignità eroica, la *königliche Würde* intuita dall' Urlichs.

È evidente ora come la differenza tra il gesto di Elena e quello di Menelao non è tanta quanta risultava dalla falsa interpretazione dei motivi. Se Menelao non saluta, neppure Elena in questo momento saluta: i saluti si sono scambiati prima, a voce. L'uno e l'altra agiscono invece d'accordo, il gesto dell' uno seconda quello dell'altra, ed essi si completano a vicenda. Soltanto a me pare che l'artista, con una ingenuità non priva di finezza, abbia lievemente accennata la relazione tra Paride ed Elena, dando a costei, nella distribuzione dei motivi, quello che gli offriva occasione di collocarla accanto a Paride, e in maggiore intimità con lui. Ed è qui il luogo, prima d'andar oltre, di dare uno sguardo ai monumenti analoghi, per mostrare quello ch' è già *a priori* ammissibile, come cioè non ripugnasse agli antichi il rappresentare Elena e Paride come amanti fin dalla prima volta che si veggono [1].

[1]) Io non credo che si debba con l'Urlichs negare questo fatto, adducendo la ragione di spazio, l' analogia dell' episodio di Ulisse presso i Feaci, ed osservando, contro il Robert, che la visita non è inaspettata, nè di ignoti, perchè Paride ed Enea già sono stati in Amyklae ospiti dei fratelli di Elena, come accennano le *Kypria* (Kinkel, *fr. ep.* 17). La ragione di spazio non esclude la volontà dell' artista, che poteva benissimo far precedere Menelao. L'episodio dei Feaci non ha qui che vedere, perchè si svolge in circostanze diverse: Ulisse è un povero naufrago supplichevole, e quantunque entrando nella reggia di Alcinoo rivolga il suo saluto

Basta citare un vaso di Berlino [1]) ove Menelao conduce Paride ed Enea presso Elena che attende ad adornarsi. Si osservi come ella è immersa in pensieri sentimentali, ed Enea non vuole entrare, e Paride stesso titubа e gli domanda consiglio, e tutti sembrano consapevoli del futuro; e, non ancora contento, l'artista ha aggiunto un Eros ai piedi di Elèna. Paride ed Elena inoltre si danno anche la mano sopra un'altra tazza analoga a quella di Brygos, citata dall'Urlichs [2]); e infine uno specchio etrusco con iscrizioni ci offre *Menele* che presenta *Alichsantre* ad *Elina* [3]); ed anche ivi i due amanti si stringono la mano, ed è presente un Eros. Questo specchio è interessante. La composizione, accomodata al gusto di tempi più tardi, ma certamente imitata da modelli greci, c'insegna che la rappresentanza dell' incontro di Paride ed Elena ebbe una storia, e che in essa lo stringersi la mano fu un gesto tipico. Il confronto è interessante anche perchè qui la donna siede, e la stretta di mano è un vero segno d' amore che non ha più il significato ospitale datole da Brygos. Mentre invece, nella scena da noi illustrata, il leggerissimo accenno ai futuri amori (che non scandalizzava gli antichi e che ora, spero, non scandalizzerà più alcuno) è un tratto così delicato, così sobrio, che noi dobbiamo ammirare la freschezza e l'originalità dell'arte greca, nel periodo più splendido della fabbricazione di tazze dipinte [4]).

alla regina Arete, certo il ricevimento che gli si fa è, almeno in sul principio, poco cerimonioso, e del resto il poeta stesso avverte che i Feaci non sono molto ospitali (VII, 32). La precedente visita mentovata dalle *Kypria* è affatto estranea alla nostra rappresentanza.

[1]) N.º 2536; Gerhard, *A. Bildw.* 34; Overbeck, *Gal. her. Bildw.* XII, 9. (Si noti che anche qui l'arrivo a Sparta fa riscontro al Giudizio di Paride, *ibid.* X, 3).

[2]) Catal. Campana, 729.

[3]) Gerhard IV, 377, Roscher, col. 1959.

[4]) Invano, mi pare, si sforza il Sittl (p. 277, nota 2) di menomare la importanza di questo specchio. Se una composizione ovvia nei rilievi sepolcrali attici è stata adattata alla nostra rappresentanza, che perciò? Poteva forse tale adattamento avvenire direttamente in Etruria? Non doveva invece esser già avvenuto nell'arte in-

Se nella serie, certamente non integra, dei monumenti a noi pervenuti, l'arrivo di Paride a Sparta non può dirsi un soggetto favorito, non mi sembra però ragionevole l'antipatia che si ha ora generalmente per esso, e il crederlo quasi sconveniente per l'arte antica.

Ma torniamo alla tazza di Brygos: superate in tal modo le maggiori difficoltà della interpretazione, potremo brevemente renderci conto anche del resto. Sul compagno di Paride nessun dubbio può cadere, essendo concordi il mito ed i monumenti nell'indicarci Enea. Giustamente poi osserva l'Urlichs che non hanno armi perchè ospiti pacifici, e quanto alla mancanza del cappello, non solo si può osservare con lui che essa è completata dalla presenza del medesimo sul vaso parallelo (*Catal. Campana* 729), ma di più, che non è un particolare saliente in chi, essendo già dentro della porta di casa, può bene averlo lasciato, mentre, nel ratto d'Elena, Paride ed Enea debbono comparire pronti alla partenza e alla difesa. Naturalmente qui l'artista non poteva omettere anche il bastone, perchè allora non sarebbe risultata chiara la qualità di viaggiatori che arrivano.

Ma in che parte della casa ci troviamo? Il Robert crede che siamo nella stanza delle donne, caratterizzata dalla cuffia della padrona sospesa alla parete. Ora quest'oggetto, come osserva l'Urlichs, non è una cuffia, ma un sacco, che accenna alle faccende domestiche. Opportunamente poi egli cita a questo proposito la casa de'Feaci, ove la regina Arete siede nell'αὐλή, presso una colonna [1], e die-

dustriale greca? Si sarebbe scelta a modello una composizione il cui motivo saliente è la stretta di mano, se non ci fosse stata nella tradizione monumentale della nostra rappresentanza qualche cosa di analogo? Lo specchio rappresenta il momento immediatamente successivo e necessariamente conseguente alla situazione del vaso di Berlino. Ritengo poi, contrariamente al Sittl, che l'altro specchio Gerhard II, 181, Roscher col. 1974, non abbia qui nulla da fare. L'insieme dei personaggi, il costume frigio dato ad Elena non possono che mostrare l'assenza di modelli greci. È una scena composta di elementi greci, ma pensati e rappresentati etruscamente. Ed avrà poi l'artista voluto rappresentare una scena reale, che avviene sulla terra tra persone vive?

[1]) *Od.* VI, 307.

tro di lei seggono le ancelle. Anche qui dunque siamo nell'αὐλή, indicata con la colonna: anche qui le due donne sono ancelle. Quanto a la filatrice, la pretesa Polissena, abbiamo già notato il suo contegno, strano per una persona di famiglia. Come ella guarda con timida curiosità, senza lasciare il lavoro, senza muoversi, e quasi si direbbe senza fiatare! Questo contegno non può essere che di una persona di condizione inferiore, abituata ad obbedire tacitamente, ad andare o rimaner ferma più per ordine altrui che per suo arbitrio. Resta la pretesa Cassandra, il cui motivo non è stato finora esattamente spiegato. L'Urlichs credeva la prima volta ch'ella venisse di fuori annunziando, un po' spaventata, la visita; nella replica mette il suo movimento in relazione con un supposto comando di Menelao, che abbiamo dimostrato impossibile. Il Robert crede anch'egli, per la direzione *dei suoi piedi*, che voglia andar via. Ciò non è esatto: soltanto il piede destro è rivolto verso la sinistra dello spettatore, mentre il sinistro è visto di faccia, in iscorcio. Ora in questa posizione non si può camminare, e infatti ambe le piante posano a terra, ciò che non è nè di Elena nè di Paride nè di Enea, che si muovono realmente. Dunque è impossibile ammettere col Robert che, andando via, ella si volga *ancora una volta* indietro: il suo movimento deve essere istantaneo. Ed invero, mentre secondo il Robert ella protende *le braccia* verso di Paride, in realtà ella non fa che protenderne uno, e quantunque tenga l'altro un po' discosto dalla spalliera della seggiola ove siede la filatrice, pure è chiaro, dalla posizione delle dita, che un momento fa vi si appoggiava, con la mano penzoloni. Tanto più il suo movimento deve essere istantaneo, e quindi in massima parte effetto della sorpresa. Vediamo ora se l'avversione c'entra per qualche cosa. Già non sarebbe molto logico il dare soverchia importanza ad un personaggio collocato all'ultimo posto, come *pendant* ad Enea, che conta piuttosto nulla anzichè poco, e in una scena il cui interesse si concentra evidentemente sulle figure di mezzo. Inoltre l'appoggiarsi alla spalliera della seggiola ove siede un'altra persona è dovunque e per tutti un segno di familiarità, nell'arte greca spesso anche di dipendenza. Bisogna dunque ammettere che se ancella è la prima, ancella è anche la seconda. E v'ha di più: l'artista stesso ha

avuto cura di avvertire lo spettatore che non dia troppa importanza al gesto della mano sinistra, nascondendola in parte dietro la testa dell'ancella seduta; e con ciò egli, che, è bene ricordarlo, non dispone della prospettiva, ha anche chiaramente indicato che la direzione del gesto è obliqua, e l'atto non è rivolto contro Paride: ugualmente l'artista ha avvertito che la donna non va via, collocando proprio lì, alla fine della scena, il κάλαθος, il canestro dei lavori femminili, quasi come un punto fermo. Io non vedo adunque se non una figura che fa un movimento di sorpresa, girando un po' anche sui talloni, istintivamente. E quanto all'espressione del viso dalla quale si è voluto desumere che ella non senta piacere di questa sorpresa, noi ricorderemo soltanto quanto la sorpresa sia vicina al dolore [1], quanto sia difficile fissare una espressione momentanea, quanto sia desiderabile, trattandosi di particolari così fini, una riproduzione esattissima dell'originale.

Non ostante l'interesse della rappresentanza e della prolungata controversia, non ostante la speranza che i nuovi argomenti addotti ottengano finalmente il consenso generale sopra la vera interpretazione, non ci saremmo forse tanto dilungati, se non ci fosse sembrato che lo meritasse il nome dell'artista, il cui carattere è così giustamente delineato dal Klein: « Brygos ist ein trefflicher Erzähler... ...Deutlich sind seine Geschichten immer erzählt, wenn auch nicht immer leicht deutbar. Es ist nicht seine Schuld wenn hier noch viel zu thun bleibt » [2].

[1]) Sittl, op. cit. p. 13.
[2]) Klein, op. cit. p. 177.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA